DANTE

LA
DIVINA COMMEDIA

COMMENTATA DA V. ROSSI E S. FRASCINO

PURGATORIO

Società Editrice Dante Alighieri

LA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

COMMENTATA DA

V. ROSSI E S. FRASCINO

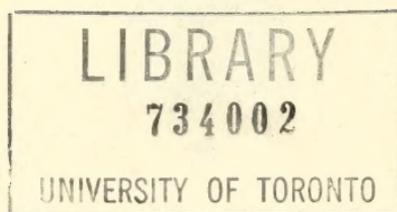
PURGATORIO

TERZA EDIZIONE

ROMA-NAPOLI-CITTÀ DI CASTELLO

SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI p. a.

(Albrighi, Segati e C.)

1956

PREFAZIONE

Quando, parecchi anni fa, accennando al commento all'*Inferno* del Rossi, scrivevo che esso « con la viva soddisfazione di sè, ha generato negli amici di Dante una non meno viva insoddisfazione per il ritardo delle altre due parti », ero lungi dal pensare che il compito di condurre a termine l'opera, destinata ad essere lasciata interrotta dal compianto Maestro, sarebbe toccato a me. Ma poichè così è stato e poichè tra i numerosi commenti danteschi quello del Rossi si presenta come uno dei più sostanziali, reputerò di non aver durato una fatica inutile se il mio proseguimento non sarà giudicato sconveniente alla parte precedente; e tale giudizio mi sarà di conforto nella continuazione del lavoro.

Per scrupolo di obbiettività, debbo avvertire che dei ventidue canti del *Purgatorio* commentati dal Rossi, i primi sedici circa (e precisamente fino a pag. 224 di questo volume) furono da lui lasciati già stampati nelle mani dell'editore; i due successivi in bozze e gli ultimi quattro manoscritti io potei avere dalla R. Biblioteca Alessandrina, ove si trovano depositati, con alcuni frammentari appunti, curandone la stampa.

Non mi resta ora che beneaugurare alla fortuna del libro.

SALVATORE FRASCINO.

Grosseto, marzo 1941.

LA

DIVINA COMMEDIA

IL PURGATORIO

CANTO PRIMO.

Con la guida e con l'aiuto di Virgilio, che il Cielo mandò in suo soccorso, superando ostacoli di luoghi impervii e di volontà avverse, domando in sé la paura e resistendo virilmente alla fatica, Dante ha visitato sino all'imo fondo l'Inferno. Indi capovoltosi sull'anca di Lucifero, è risalito per un buio meandro alla superficie della Terra.

Cambia dunque la materia cosí della descrizione e del racconto come dell'allegoria: al baratro cieco succede la montagna aprica dell'espiazione, che il viatore salirà con sempre piú alacre lena; vinta, col favore della grazia divina e per gli ammaestramenti e i conforti della ragione, la battaglia degli appetiti, l'uomo, per riacquistare piena e salda la sua libertà morale, dovrà durare il travaglio, aspro ma lieto di eterne speranze, del suo perfezionamento interiore, vincere l'inerzia della carne, spogliarsi delle male abitudini contratte sotto l'impero della passione.

E cambia (il che importa assai piú) lo spirito del poeta, che è ora, passata l'ansia della lotta, un tendere risoluto ed energico verso la sua perfezione morale e una dolce serenità, in cui si uniscono la speranza della piena liberazione individuale e la speranza del prossimo avvento di Dio sulla Terra. Quando Dante poneva mano al *Purgatorio*, Arrigo VII di Lussemburgo preparava, d'accordo con Clemente V, la sua spedizione italiana.

Passando dall'orrido abisso alla spiaggia aperta sull'oceano infinito, il poeta s'è trasformato d'un subito meravigliosamente. Mentre sta per riprendere il racconto, gli erompe dal petto, come un respiro largo e profondo, l'invocazione: « Ma qui la morta poesí risurga. O sante Muse, poi che vostro sono ». E il racconto, finito nell'ultimo verso dell'*Inferno* con un improvviso scintillare di stelle, ricomincia in un gruppo di terzine soavis

sime (vv. 13-27) con un sereno spettacolo di cielo. Zampilla dalla prima di quelle terzine, stupenda di colori e di musica, un limpido rivo di immagini e di melodie; e sfolgora poi un « riso » ed esulta un « gaudio » di cielo in ritmi che si direbbero onomatopeici (vv. 19-20, 25); finché questo gioioso abbandono contemplativo non è troncato da un'esclamazione di pietà per noi, poveri uomini dell'emisfero boreale, cui non rallegra il fulgore di quattro stelle splendenti all'altro emisfero.

Nell'oscurità della notte il luogo dove Dante è arrivato, è appena visibile; solo piú tardi egli s'accorgerà d'essere sulla riva del mare. Intanto il suo sguardo, avido di luce dopo tanto buio, è tutto al cielo, alle stelle. Egli scruta l'oriente, scruta il mezzodí, si volge al settentrione, dove s'aspetta di vedere l'Orsa maggiore; quand'ecco da questa parte appunto, ma in terra, ma vicino a lui, si profila, bianca del lume delle quattro stelle meridionali, solenne nel suo aspetto e nella sua solitudine, una forma umana, Catone.

Virgilio nel descrivere, fra le storie scolpite sullo scudo d'Enea, il regno dei morti, aveva posto l'Uticense a reggere la schiera dei buoni; « secretosque pios; his dantem iura Catonem » (*Aen.*, VIII 670); ed è ben probabile che di là venisse a Dante l'idea di fare di lui il custode della montagna dove le anime pie sgombrano da sé la macchia del peccato. Ma il Catone dantesco, destinato a rimanere su quella spiaggia fino al dí del Giudizio e poi, venuta a cessare la ragione del suo ufficio, ad ascendere alla gloria del Paradiso (v. 75), ha un'origine piú complessa e profonda; è la sintesi di tutta una tradizione che lo celebrava come uomo di austera moralità, devoto alla giustizia, incrollabilmente fermo ne' suoi propositi, e che il Poeta rivive e rinnova nella fiamma del suo amore per la divina libertà dell'arbitrio.

Materialmente le fattezze del veglio apparso improvviso al nostro pellegrino (vv. 31-39) sono quelle del Catone lucaneo, che appena vide levarsi le armi a guerra civile, « si lasciò discendere intonsi sull'austera fronte i capelli canuti e crescere sulle gote la barba » (*Phars.*, II 375-76). Ma nella intensa e originale visione dantesca quelle fattezze danno al suicida d'Utica un aspetto di gentilezza, di nobiltà e di maestà del tutto nuovo e conforme alla nuova figurazione spirituale di lui. Memore di quanto avevano detto in lode di Catone i Latini, da Cicerone a Seneca, da Lucano a Valerio Massimo, Dante lo immaginò nel suo pensiero uomo perfetto fra quanti erano vissuti innanzi all'età della Grazia. Nel *Convivio* scrisse di lui che « meglio è tacerne che poco dire » (IV v 16), e che nessun « uomo terre-

no, piú degno fu di significare Iddio » (IV XXVIII 15); e qui nella *Commedia* lo concepí sí adorno, per la sua umanità perfetta, delle quattro virtú cardinali, da eguagliare i primi parenti, i quali nella incorrotta integrità della natura umana avevano acquistato una perfezione di virtú morali, che l'umanità corrotta dal peccato non può conseguire, se non intervenga l'aiuto soprannaturale della Grazia. Il qual concetto fu nella fantasia « il veglio onesto » tanto vividamente illuminato, la faccia, dalle quattro stelle « non viste mai fuor ch'alla prima gente » (v. 24), da parere sfolgorato dai raggi del sole: « ch'i'l vedea come 'l sol fosse davante » (v. 39).

Ma la celebrazione dell'Uticense culmina nei grandi versi centrali del canto « Libertà va cercando ch'è sí cara... » (71-75), ai quali non c'è chiosa piú calzante d'un passo della *Monarchia* (II v 15), dove fra tutti gli esempi romani di sacrificio al bene comune è magnificato « illud inenarrabile sacrificium severissimi verae libertatis auctoris Marci Catonis, *qui* ut mundo libertatis amores accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere maluit, quam sine libertate manere in illa ». Il pagano che si troncò la vita per non soggiacere alla tirannide di Cesare (46 a. C.), è dunque un confessore eroico del celeste dono della libertà, un « martire » secondo il significato originario della parola, salvato dal battesimo del sangue. A lui nel momento estremo rifulse il lampo redentore della Grazia, quella « divina ispirazione » che i teologi stessi riconoscono nel suicidio, quando uno ponga fine a' suoi giorni per dare esempio di fortezza nel disprezzo della morte (*Summa*, III Suppl., qu. 96, art. 6, ad sextum). E Dante, mettendo in forte rilievo, mediante l'immagine del corpo-vesta (v. 75), l'atto dello spogliarsi l'anima del corpo suo, e cosí illuminando appunto quest'atto d'una gran luce di Paradiso (« ove lasciasti la vesta ch'al gran dí sarà sí chiara »), adombra poeticamente in un aereo rapporto d'immagini la santità del suicidio magnanimo.

Salvo, dunque, non già nonostante il suicidio, ma per il suicidio, Catone ha nell'economia del poema un'importanza singolare. Nei grandi versi che abbiamo illustrato testè, non meno che nel sistema etico-politico di Dante, la libertà morale cercata da lui nel mistico pellegrinaggio e la libertà politica per cui Catone immolò eroicamente la vita, si fondono insieme nel concetto della libertà dello spirito, poiché se l'una è dominio della volontà razionale sulle passioni, l'altra osservanza libera lieta spontanea delle leggi (Dante, *Epist.*, VI 22). Il viatore che lotta per la sua liberazione individuale e la consegue, mentre fiducioso

nella Provvidenza divina, attende che l'Impero, fondato da Cesare, sia restaurato nella sua moralità e legalità e crei le condizioni piú propizie all'esercizio individuale del libero arbitrio (cfr. il proemio al I canto dell'*Inferno*, p. 43), e il grande romano, che concepisce la libertà come sottomissione spontanea al dovere civile, e che improvvido dell'avvenire si sottrae colla morte alla legge del vincitore, che avrebbe violato il sacrario del suo spirito e incrinato la perfezione della sua moralità, sono due immagini che s'illuminano e integrano a vicenda per la compiuta incarnazione artistica del concetto augusto del dovere, ch'è il centro vitale di tutto il poema (cfr. l'Introduzione, §§ 4, 6; vol. I pagg. 15-17, 24).

Altissimo di significato morale e di poesia, il colloquio tra Virgilio e Catone non è per questo privo di una piú umile e realistica poesia di vita. Il mite candido schietto Virgilio si sente piccolo dinanzi al gran veglio, di cui sa la vita e la gloria; onde narra la sua missione e il suo pellegrinaggio d'Inferno con accento di semplicità e di modestia (vv. 52-69), e alla salita del monte cui ora s'accinge e che sarà pure adempimento d'una inesorabile volontà celeste, accenna come a un proposito suo, a un'intenzione sua (vv. 65-66), evitando delicatamente ogni espressione che possa sonare imposizione alla volontà dell'uomo venerando. Quando poi dai ricordi della vita pubblica di quel « severissimo assertore della vera libertà », germina il ricordo della sua vita privata, alla vigorosa e solenne esaltazione del suicidio eroico segue sulle labbra del dolce poeta la menzione tenera e accorata di Marzia (vv. 78-81), la moglie che ceduta da Catone, secondo che comportavano le leggi e i costumi del tempo, all'amico Q. Ortensio, tornò dopo la morte di questo al primo marito, non avendo altra ambizione se non che sul suo sepolcro potesse essere scritto « Catonis Marcia » (*Phars.*, II 343-44).

A sua volta Catone, quantunque non sia un personaggio di grande intimità psicologica, non tutta esaurisce la sua vita nel simbolo. Appena egli s'accorge che per un cammino vietato gente estranea è arrivata al piano custodito da lui, interroga burbero e accigliato (vv. 40-48), e le sue domande rivelano, pur nella loro dignitosa compostezza, lo stupore e la concitazione di quello spirito. Ma quando Virgilio gli ha dichiarato il perché e il come della straordinaria venuta, la sua fronte si rasserena e il suo accento s'addolcisce. Una legge divina gli vieta ogni palpito d'affetto per Marzia, e l'uomo del dovere ne impone a sé l'osservanza scrupolosa (vv. 88-90). Ma il caro nome è la prima parola della sua risposta e vi s'indugia quasi vez-

zeggiandolo allungato dall'insolita dieresi, e il ricordo del suo terreno amore gli fa tremare la voce (vv. 85 87). Si sente che l'austera ripulsa delle «lusinghe» di Virgilio non è stata senza un'intima lotta. Poi, libero dalla preoccupazione del suo dovere di guardiano, si lascia prendere anche lui al fascino della bellezza serena del luogo, e la sua commozione si effonde nelle dolci parole descrittive del margine dell'isoletta (vv. 100 102).

Dopo il drammatico episodio improntato d'una grande solennità e d'una singolare elevatezza morale, ritorna la soavità ineffabile di colori e di numeri, che aperse il canto. E, quasi chiudendosi il circolo, il canto finisce, com'era cominciato, luminoso dolce sereno. Traluce da codesto duplice aspetto della poesia l'anima del Poeta, quale l'abbiamo descritta iniziando questo proemio: tesa energicamente verso la piena liberazione morale, meta dell'arduo cammino, e insieme lieta del conforto di luminose speranze.

Per correr migliori acque alza le vele
omai la navicella del mio ingegno,
che lascia dietro a sé mar sí crudele;
4 e canterò di quel secondo regno,
dove l'umano spirito si purga
e di salire al ciel diventa degno.
7 Ma qui la morta poesí resurga,
o sante Muse, poi che vostro sono;
e qui Calliopè alquanto surga,
10 seguitando il mio canto con quel sono

1-3. **Per correr...**: balda la mossa, gioconda ma modesta l'immagine: è appena una «navicella» la grande forza dell'ingegno del poeta. 7. **la morta poesí**: la poesia che trattò finora dei morti alla grazia, dei dannati. **risurga**: si ritempri in una ispirazione piú alta e serena. 8. **o sante Muse, poi che...**: in questa invocazione delle pagane deità dell'Elicona, piena di uno schietto impeto di devozione e di dedizione (come spicca nel verso la parola «vostro»!), esulta la forte e giustamente orgogliosa coscienza poetica di colui che s'era fatto accogliere sesto fra cinque grandi poeti della classicità (*Inf.*, IV 100 102). 9. **e qui Calliopè**: dovendo esprimere la dolce e serena poesia che gli riempiva l'anima, parve a Dante opportuno invocare qui l'aiuto di quella tra le nove sorelle, che nella tradizione medievale era la Musa dalla bella voce soavemente modulata. 9-12. **alquanto surga**: si

di cui le Piche misere sentiro
lo colpo tal, che disperar perdono.
13 Dolce color d'oriental zaffiro,
che s'accoglieva nel sereno aspetto
del mezzo, puro insino al primo giro,
16 agli occhi miei ricominciò diletto,
tosto ch'io usci' fuor dell'aura morta,
che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.
19 Lo bel pianeta che d'amar conforta,
faceva tutto rider l'oriente,
velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.
22 I' mi volsi a man destra, e posi mente

levi in piedi un momento, seguitando: per accompagnare il mio canto **con quel sono**: con quella melodia, di cui **le Piche misere sentiro lo colpo tal**: sentirono tale il colpo; con quella melodia che colpí sí fieramente le misere figlie di Pierio, re di Tessaglia, che disperarono di ottenere perdono alla loro tracotanza. Esse avevano, secondo che Dante trovava in Ovidio, *Metam.*, V 308-14, osato sfidare al canto le Muse, e vinte da Calliope, cui le sorelle avevano affidato il carico del certame, si erano date a imprecare, aggiungendo l'insolenza alla colpa; onde erano state tramutate in gazze o piche (*Metam.*, V 332-40, 662-78). Dante tace di codesto atteggiamento disperato; ma ne intuisce e rileva la causa nell'immediata coscienza della sconfitta vergognosa, per la quale coscienza le Pieridi si sentirono immeritevoli di perdono.

13. **Dolce color**...: l'azzurro cupo del cielo in una notte primaverile. 14-15. **che s'accoglieva**: che si radunava, che si formava per l'accumularsi dei tenuissimi contributi di colore degli innumerevoli strati aerei, **nel sereno aspetto**: nella trasparenza, **del mezzo**: dello spazio attraverso il quale si propaga la luce, **puro insino al primo giro**: puro sino all'estremo orizzonte, primo cerchio della sfera celeste. 16. **ricominciò diletto**: ricominciò a procurar diletto. 17-18. **dell'aura morta, che m'avea**...: dell'aria d'Inferno, che col fumo e la caligine mi aveva fatto lagrimare e dato impaccio al respiro. Ma c'è nel verso anche un senso morale; gli occhi avevano lagrimato anche di pietà, il cuore era stato oppresso anche dalla vista di tanti dolori. 19. **Lo bel pianeta**...: Venere. 21. **velando i Pesci**...: eclissando colla sua luce la costellazione dei Pesci, con la quale Venere sorgeva. Come accade in primavera, questo pianeta precedeva il Sole, ch'era, sappiamo, nella costellazione dell'Ariete, immediatamente successiva a quella dei Pesci (cfr. *Inf.*, XI 113); siamo fra le quattro e le cinque del mattino del 10 aprile, giorno di Pasqua. 22. **a man destra**: cioè verso mezzodí, essendo il poeta prima rivolto

all'altro polo, e vidi quattro stelle
non viste mai fuor ch'alla prima gente.
25 Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
oh settentrional vedovo sito,
poi che privato se' di mirar quelle!
28 Com'io da loro sguardo fui partito,
un poco me volgendo all'altro polo,
là onde il Carro già era sparito,
31 vidi presso di me un veglio solo,
degno di tanta reverenza in vista,
che piú non dee a padre alcun figliolo.
34 Lunga la barba e di pel bianco mista
portava, a' suoi capelli simigliante,
de' quai cadeva al petto doppia lista.

ad oriente. 23. **all'altro polo**: l'antartico. 23-24. **quattro stelle non viste ...**: non viste da altri uomini vivi che dai primi parenti, i quali dal Paradiso terrestre avevano potuto vedere il cielo australe, ignoto agli uomini del tempo di Dante. La identificazione, troppo fortunata presso i commentatori moderni, di queste quattro stelle colla Croce del Sud, gruppo di stelle della costellazione del Centauro nell'emisfero australe, è puramente fantastica; le «quattro stelle» non sono altro che una finzione poetica, e hanno senza dubbio un significato allegorico, simboleggiante le quattro virtú cardinali (cfr. *Purg.*, XXXI 106). Perché poi si dica che le virtú cardinali furono note solo ad Adamo e a Eva, è spiegato in qualche modo nel proemio (pag. 5). 26. **vedovo**: deserto, desolato, perché gli è tolto di vedere le quattro stelle.

28. **Com'io da ...**: come ebbi cessato di guardarle. 29-30. **all'altro polo, là onde ...**: verso il settentrione, donde era sparita l'Orsa maggiore, perché sulla spiaggia del Purgatorio si era ormai ad una latitudine cosí meridionale, che quella costellazione non era piú visibile, rimaneva sotto l'orizzonte. 31. **vidi presso di me ...**: c'è un senso di meraviglia e insieme di sgomento in questo «presso di me», fortemente accentato dal ritmo e piú ancora dal suo palese contrapporsi all'«altro polo», cui il viatore s'era volto; grande rilievo ha poi «solo», dalla sua postura in fine di verso. Cfr. con queste osservazioni le parole che introducono il discorso intorno a Catone nel proemio. 34-36. **Lunga la barba ...**: la rappresentazione analitica dell'aspetto di Catone non contradice alla storia, che narra essersi l'Uticense data la morte a quarantott'anni. Egli ha barba e capelli non canuti, ma brizzolati, e se è detto «veglio», bisogna ricordare che Dante faceva cominciare la «senettute» a quarantasei anni (*Conv.*, IV XXIV, 1, 4). Sennonché l'impressione di maestà veneranda che

37 Li raggi delle quattro luci sante
fregiavan sí la sua faccia di lume,
ch'i' 'l vedea come 'l sol fosse davante.
40 «Chi siete voi, che contro al cieco fiume
fuggita avete la pregione eterna?»
diss'el, movendo quelle oneste piume.
43 «Chi v'ha guidati? O che vi fu lucerna,
uscendo fuor della profonda notte
che sempre nera fa la valle inferna?
46 Son le leggi d'abisso cosí rotte,
o è mutato in ciel novo consiglio,
che, dannati, venite alle mie grotte?»
49 Lo duca mio allor mi diè di piglio,
e con parole e con mani e con cenni
reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio.
52 Poscia rispuose lui: «Da me non venni:
donna scese dal ciel, per li cui prieghi
della mia compagnia costui sovvenni.
55 Ma da ch'è tuo voler che piú si spieghi

Dante ne riceve (vv. 31-33) e la reverenza con cui lo tratta Virgilio, morto di tre anni piú vecchio di lui, danno l'illusione di un'età piú avanzata. Sono i riflessi della rappresentazione morale sulla rappresentazione fisica. 36. **doppia lista**: due lunghe ciocche. 37-39. **Li raggi delle...**: il significato di questa illuminazione è detto nel proemio (pag. 5).

40. **contro al cieco fiume**: risalendo la corrente del «ruscelletto», che, invisibile per l'oscurità, sbuca nella «natural burella» (*Inf.*, XXXIV 130). 42. **movendo quelle oneste piume**: movendo i morbidi peli della barba dignitosa, veneranda; particolare visivo inteso a meglio lumeggiare la concitazione del veglio; cfr. *Inf.*, III 97, e il proemio a quel canto, a pag. 63. 43. **vi fu lucerna uscendo**: vi illuminò la via ad uscire. 46. **cosí rotte**: violate per questa vostra venuta. 47. **o è mutato...**: o è stato mutato decreto, s'è fatto un nuovo decreto in cielo. 48. **che, dannati...**: Catone finisce risolutamente il suo discorso, raccogliendone il succo e la ragione fondamentale nell'antitesi: **dannati** — **alle mie grotte**: alle mie rocce, al monte di salvazione.

50. **e con parole...**: verso, che esprime tutta l'ansiosa premura di V. nel sollecitare il discepolo a reverenza dinanzi a Catone. 51. **reverenti mi fe'...**: fece che m' inginocchiassi e chinassi il volto. 52. **Da me...**: non venni di mia volontà. 53-54. **donna scese...**: cfr. *Inf.*, II 52 sgg., XII 88-89. 55-57. **Ma da ch'è tuo voler...**: ma poiché è voler tuo che intorno alla nostra condizione, quale essa è

di nostra condizion com' ell'è vera,
esser non puote il mio che a te si nieghi.
58 Questi non vide mai l'ultima sera;
ma per la sua follia le fu sí presso,
che molto poco tempo a volger era.
61 Sí com'io dissi, fui mandato ad esso
per lui campare; e non li era altra via
che questa per la quale i' mi son messo.
64 Mostrata ho lui tutta la gente ria;
e ora intendo mostrar quelli spirti
che purgan sé sotto la tua balia.
67 Com'io l'ho tratto, saria lungo a dirti;
dell'alto scende virtú che m'aiuta
conducerlo a vederti e a udirti.

veramente, si diano altre spiegazioni, il voler mio non può essere che questo ti si neghi, ti sia negato. La prima e piú concitata demanda di Catone (vv. 40-41) si era infatti sviluppata in due: l'una (vv. 43-45), corrispondente alle parole «contro al cieco fiume» della prima; e l'altra (vv. 46-48) corrispondente a «fuggita avete la pregione eterna». Perciò V. dopo una risposta per sé risolutiva di ogni dubbio (vv. 52-54), come parafrasi ch'essa è, in linguaggio cortese, del «Vuolsi cosí...», che egli soleva sbattere in faccia ai custodi dei cerchi infernali, si accinge ora a fare in brevi parole la storia della sua missione. L'analisi è alquanto pedantesca, ma giova a lumeggiare il carattere e l'atteggiamento delle due figure che la fantasia del poeta ha qui messe a fronte. 58. **l'ultima sera**: il suo ultimo giorno di grazia. Cominciando a dare le chieste spiegazioni, V. ribatte anzi tutto le parole in cui Catone aveva raccolto il fondamento e il succo del suo discorso (v. 48); dice insomma: «questi non è un dannato, non è un morto alla grazia». 59. **per la sua follia**: «vivere ne l'uomo è ragione usare» (*Conv.*, IV VII 11); ma Dante aveva lasciato prevalere le passioni sulla ragione, epperò era stato vicino alla morte spirituale nella selva selvaggia: «non vedi tu la morte che 'l combatte sulla fiumana ove 'l mar non ha vanto?» aveva detto Lucia a Beatrice (*Inf.* II 107-108). 60. **che molto poco...**: che solo pochissimo tempo ci sarebbe ancora voluto perché egli fosse dannato. 62. **per lui campare**: «e con ciò c'ha mestieri al suo campare, l'aiuta sí ch'i' ne sia consolata», aveva detto Beatrice a Virgilio (*Inf.*, II 68).

62-63. **e non li era altra via...**: cfr. *Inf.*, I 91-93 e *Purg.*, XXX 136-38. 66. **la tua balía**: la tua giurisdizione. 68. **dell'alto scende...**: «tre donne benedette curan di te nella corte del cielo», ha detto V. a Dante (*Inf.*, II 125-26). 69. **conducerlo a vederti...**: a condurlo a vederti ecc.

70 Or ti piaccia gradir la sua venuta:
libertà va cercando, ch'è sí cara,
come sa chi per lei vita rifiuta.
73 Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
in Utica la morte, ove lasciasti
la vesta ch'al gran dí sarà sí chiara.
76 Non son gli editti eterni per noi guasti;
ché questi vive, e Minòs me non lega;
ma son del cerchio ove son gli occhi casti
79 di Marzia tua, che'n vista ancor ti prega,
o santo petto, che per tua la tegni:
per lo suo amore adunque a noi ti piega.
82 Lasciane andar per li tuoi sette regni;
grazie riporterò di te a lei,
se d'esser mentovato laggiú degni.»

70-75. **Or ti piaccia...**: Virgilio desidera che il viaggio di Dante sia benignamente riguardato da Catone, non soltanto perché voluto dal cielo, ma anche per l'altezza e la nobiltà del suo fine; onde con parola che acquista sempre piú di fervore, pareggia il fine del viaggio, «libertà», a quello ch'era stato il fine dello eroico sacrificio del grande romano. 73. **Tu 'l sai**: energica ripresa, piena di espressione; nessuno può sapere meglio di te quanto la libertà sia cara. 75. **al gran dí ..**: nel giorno del Giudizio trionferà nella luce del Paradiso. 76. **Non son gli editti...**: non siamo dannati che vengano a luogo di salvazione; cfr. i vv. 46-48. 77. **Minòs me non lega**: non sono soggetto all'autorità di Minosse, il giudice infernale che sta sulla soglia del secondo cerchio d'Inferno (*Inf.*, V 4). 78-79. **del cerchio**: del primo cerchio, cioè del Limbo, **ove son ..**: Dante ricorda Marzia tra i relegati del Limbo anche in *Inf.*, IV 128. 79-80. **che in vista ancor...**: tale è l'espressione del suo viso che pare che ancora ti preghi di tenerla per tua moglie. Nel *Convivio* (IV XXVIII 13-19) Dante narra, parafrasando Lucano (*Phars.*, II 326-71), la storia di Catone e di Marzia, e ne dà una sottile interpretazione allegorica, della quale le parole: «dammi [Signor mio] almeno che io in questa tanta vita s i a c h i a m a t a t u a», attribuite alla «nobile anima», cioè a Marzia, paiono echeggiate da questo ottantesimo verso. 82. **li tuoi sette regni**: le sette cornici del Purgatorio. 83. **grazie riporterò...**: renderò grazie, sarò grato a lei del consenso che ci avrai dato «per lo suo amore» (v. 81), per l'amore che ella ti dimostrò. 84. **se d'esser mentovato...**: se non hai a sdegno di essere nominato in Inferno; delicata riserva, conforme a tutto il tono rispettoso del discorso.

85 « Marzia piacque tanto agli occhi miei,
mentre ch'i' fu' di là » diss'egli allora,
« che quante grazie volse da me, fei.
88 Or che di là dal mal fiume dimora,
piú mover non mi può, per quella legge
che fatta fu quando me n'usci' fuora.
91 Ma se donna del ciel ti move e regge,
come tu di', non c'è mestier lusinghe:
bastisi ben che per lei mi richegge.
94 Va dunque, e fa che tu costui ricinghe
d'un giunco schietto, e che gli lavi il viso,
sí ch' ogni sucidume quindi stinghe;
97 ché non si converria, l'occhio sorpriso
d'alcuna nebbia, andar dinanzi al primo
ministro ch'è di quei di paradiso.
100 Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
laggiú colà dove la batte l'onda,
porta de' giunchi sovra 'l molle limo:

86. **di là**: nella vita terrena. 88. **di là dal mal fiume**: di là dall'Acheronte, nel Limbo, che si trova oltre quel fiume rispetto a chi sia, come Catone, sulla superficie della Terra e pensi di scendere all'Inferno, come Dante aveva fatto, per la porta sormontata dalla scritta minacciosa. 89. **mover**: commuovere. 89-90. **per quella legge . . .**: la legge per cui gli eletti, perfettamente consentendo alla giustizia divina, non provano compassione per i reprobi; legge che fu fatta al momento della Redenzione (prima non c'erano spiriti eletti), quando **me n'usci' fuora**: quando uscii fuori del luogo che sta « di là dal mal fiume », cioè fuori del Limbo. 91-92. **Ma se donna . . .**: erano dunque bastate le prime e risolutive parole di Virgilio (vv. 53-54) a vincere ogni opposizione del santo veglio. 92. **lusinghe**: allettatrici promesse di premio. 95. **schietto**: ben liscio, senza nodi. 96. **quindi stinghe**: da « stingere »; tu stinga, cancelli, deterga dal viso. 97-99. **non si converria**: non sarebbe conveniente andar dinanzi **al primo ministro ch'è . . .**: a quello che è primo dei ministri di Paradiso, al primo angelo che incontrerete, **l'occhio sorpriso . . .**: con l'occhio velato, offuscato di nebbia, incapace di vedere limpidamente. Il primo angelo, cui qui si allude, è senza dubbio l'angelo custode della porta del Purgatorio; cfr. *Purg.*, IX 78 sgg. 100. **ad imo ad imo**: nella sua parte piú bassa; ma, al solito, questa spiegazione sostituisce alla visione e all'impressione del poeta l'aridità

103 null'altra pianta che facesse fronda,
o indurasse, vi puote aver vita,
però ch'alle percosse non seconda.
106 Poscia non sia di qua vostra reddita;
lo sol vi mosterrà, che surge omai,
prendere il monte a piú lieve salita. »
109 Cosí sparí; e io su mi levai
sanza parlare, e tutto mi ritrassi
al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
112 El cominciò: « Seguisci li miei passi:
volgianci indietro, ché di qua dichina
questa pianura a' suoi termini bassi. »
115 L'alba vinceva l'ora mattutina,
che fuggia innanzi, sí che di lontano
conobbi il tremolar della marina.
118 Noi andavam per lo solingo piano
com'om che torna alla perduta strada,
che 'nfino ad essa gli pare ire invano.

di una nozione astratta. 103. **null'altra**: nessun'altra. 104. **o indurasse**: o diventasse dura, legnosa. 105. **alle percosse...**: non cede, non si piega all'urto delle onde. 106. **reddita**: ritorno. 108. **prendere il...**: a cominciar la salita del monte dov'è piú dolce il pendio.

109. **Cosí sparí**: similmente, prima: « vidi presso di me un veglio solo » (v. 31), e poi: « ed ecco il veglio onesto » (II 119), senza nessuna determinazione del modo dell'apparire e dello scomparire. C'è nella rappresentazione di Catone alcunché di misterioso e di soprannaturale; in che sta, come fu acutamente notato da altri, una parte della sua bellezza poetica. **su mi levai**: era rimasto fino allora in ginocchio; cfr. il v. 51. 111. **e gli occhi...**: quasi interrogandolo sul da farsi. 114. **a' suoi termini bassi**: al suo margine marino, di cui aveva parlato Catone (vv. 100-101). 115. **L'alba vinceva...**: il chiarore dell'alba (cfr. il verso 107) fugava le ultime tenebre della notte; con un'ovvia personificazione il poeta mette bellamente a contrasto l'ora dell'alba con l'ora del mattutino, che è l'ultima ora della notte avanti l'alba, e vede quest'ora fuggire dinanzi a quella. 117. **conobbi il...**: mirabile verso, che chiude la terzina bellissima, aprendola d'improvviso ad una vasta e luminosa visione. Il forte risalto dato a « tremolar » dal troncamento e dalla pausa mediana, rende l'impressione dell'istante in cui i primi albori sfiorano la superficie del mare e la fanno luccicare nella sua increspatura. E trema d'ammirazione e di gioia il cuore del poeta. 118-20. **Noi andavam...**: ai poeti tarda d'imprendere la sa-

121 Quando noi fummo là 've la rugiada
pugna col sole, e, per essere in parte
dove adorezza, poco si dirada,
124 ambo le mani in su l'erbetta sparte
soavemente 'l mio maestro pose:
ond'io che fui accorto di sua arte,
127 porsi ver lui le guance lacrimose:
ivi mi fece tutto discoverto
quel color che l'inferno mi nascose.
130 Venimmo poi in sul lito diserto,
che mai non vide navicar sue acque
omo che di tornar sia poscia esperto.
133 Quivi mi cinse sí com' altrui piacque:

lita, e tuttoché necessari all'adempimento dei consigli di Catone, i passi che ora fanno, sembrano loro perduti, fatti invano. Un'aura di stanca malinconia spira nella terzina non pur dalle immagini («solingo piano», «perduta strada», «ire invano»), ma dalla prevalenza dei suoni nasali nel primo verso. 121-23. **Quando noi fummo**...: quando arrivammo in quella plaga dell'isola dove **la rugiada pugna,** suol venire a contatto e quindi a contrasto coi raggi del sole, **e poco si dirada**: ed evapora lentamente **per essere in parte**: perché si trova in luogo, **dove adorezza**: dove spira dal mare un venticello fresco e umido. Il verbo «adorezzare» è formazione dantesca da «orezza», rezzo (derivato di *aura*), del tipo di «annottare», «aggiornare». Tutta la terzina, spogliata dell'elemento pittoresco, viene a dire: quando noi fummo sulla plaga orientale dell'isola (dove appunto la rugiada s'affronta coi raggi del sole, mentre altrove evapora per il calore diffuso ed è già dileguata quando vi arriva il sole) e in quella parte della plaga orientale, che è prossima al mare. 124-25. **ambo le mani**...: quanta delicatezza nell'atto di V., che pone le mani **sparte**: colle palme distese, sull'erbetta rorida! 126 **ond'io che fui**...: Dante, memore del comando di Catone (vv. 95 96) capisce che con quello spediente il maestro s'accinge ad eseguirlo. 127. **lacrimose**: che serbavano le tracce delle lacrime versate in Inferno. 128-29. **ivi**: sulle guance, **mi fece**...: mi fece riapparire il color naturale offuscato dalle esalazioni dell'Inferno. Ogni ricordo del male deve essere cancellato, quando l'uomo s'avvia a restaurare in sé la libertá dello spirito non ancora del tutto sicura dall'insidia delle passioni.

131-32. **che mai non vide navicar**...: si ricordi la storia di Ulisse, *Inf.*, XXVI 133 sgg.

133. **Quivi mi cinse**: del giunco, **sí come**...: come fu piacere di Catone; cfr. i vv. 94-95 e 100-102. Il giunco, «l'umile pianta», del v. 135, è simbolo dell'umiltà, condizione necessaria a rice-

oh maraviglia! ché qual egli scelse
l'umile pianta, cotal si rinacque
136 subitamente là onde l'avelse.

vere **la grazia** della volontà buona, che è libera volontà. 134-36. **qual egli scelse...**: il giunco rinacque, quale era quando V. lo scelse, là onde **l'avelse**: lo strappò. Così rinasce il ramo dalle foglie d'oro e flessibile (« lento vimine »), che Enea strappa prima di scendere all'Averno: « primo avulso non deficit alter Aureus et simili frondescit virga metallo » (*Aen.*, VI 136-37; 143-44). Allegoricamente, l'umiltà non si esaurisce, ma nell'esercizio s'avvalora.

CANTO SECONDO.

La poesia del passato, che in Dante talora germoglia da un indefinito ritorno di stati d'animo giovanili e tal altra diffonde il suo profumo su personali ricordi specifici (cfr. l'*Introduzione* § 5, pp. 17, 18), fiorisce di rado nell'*Inferno*. Il lirismo soave, quasi di *Vita Nuova*, ond'è perfuso il racconto dell'antefatto del gran viaggio, nel secondo canto; Guido Cavalcanti, l'amico dei giovani anni e compagno d'arte, nel decimo; Brunetto Latini, il maestro venerato e pianto, introdotto nel quindicesimo a preparare la drammatica figurazione dello stesso viatore: ecco le poche forme di tal poesia nella prima cantica; e tra esse, solo l'alta immagine del Cavalcanti nasce dal riaffacciarsi immediato d'un caro ricordo. Naturale: nell'*Inferno*, concepito come simbolo d'un'aspra lotta contro le passioni infeste alla libertà dello spirito, e scritto per la massima parte quando una triste realtà contradiceva, senza lasciare speranza di prossimo bene, le piú pure idealità del poeta e rendeva piú arduo il suo sforzo verso la liberazione individuale, l'amaro presente suscita appassionati e accigliati vagheggiamenti storici del buon tempo antico e sdegni e odi profondi, che nell'arte sono drammatici caratteri umani e taglienti ironie e cupi sarcasmi. La calma poesia dei ricordi personali difficilmente alligna in un'anima cosí disposta.

Ma ora lo spirito del poeta, rasserenatosi, piú di frequente rivive il caro passato fiorentino, e all'indefettibile fervore della sua aspirazione all'eterno congiunge la malinconica dolcezza delle memorie. Come nel primo canto l'austero episodio catoniano s'incornicia d'uno spettacolo in cui per magia d'arte matura pare svilupparsi lo spunto, pieno di vasta e ariosa freschezza, del sonetto giovanile «Guido vorrei», cosí in questo secondo,

tra la mistica apparizione dell'angelo nocchiero e il ritorno di Catone, tra un presagio di Paradiso e un vigoroso anelito dell'anima alla sua liberazione, s'intromette con nessi di mirabile naturalezza una scena dolcissima, che è oblio in un ricordo di gioventú.

Riprendendo il racconto, Dante si pone ancora dinanzi alla solitudine immensa dell'oceano, e lontano lontano, dove le acque si confondono col cielo, vede apparire d'improvviso un lume, piccolo come un astro, rossiccio; il quale, avvicinandosi rapidissimo, diviene sempre piú grande e piú fulgido sino a svelarsi agli occhi intenti del pellegrino in figura d'angelo; l'angelo che navigando l'oceano sur « un vasello snelletto e leggero », trasporta le anime buone dalla foce del Tevere alla spiaggia del Purgatorio. La rappresentazione analitica dei momenti del suo progressivo manifestarsi, quantunque perfetta nei particolari della visione e del tempo, né priva di tocchi agili e lievi (vv. 21, 41-42), forse non raggiunge, per qualche pesantezza o languidezza di locuzione (vv. 19 20, 37-38) e lentezza di ritmo (vv. 22-25) e in generale per quel suo stesso carattere studiatamente analitico, l'effetto di rapidità fulminea ch'era nell'intenzione del poeta. Quanto non vola piú rapido Flegiàs colla sua « nave piccioletta » (*Inf.*, VIII 13-17)! Ma l'angelo, ammirato e celebrato da Virgilio come creatura di potere sovrumano e di gioventú immortale (vv. 31-36), eretto nel fulgore della sua visibile beatitudine sullo sfondo dorato del cielo (vv. 43-44), solenne nel largo gesto di benedizione con cui licenzia le anime (v. 49) e nel suo veloce allontanarsi senza aver proferito parola (v. 51), ha dall'arte un aspetto di possanza, di maestà, di purezza, che lo fa degno di venire a paragone con l'angelo che passa sul lividore della palude stigia per aprire la porta della città roggia ai poeti.

Tuttavia non è nella figurazione dell'angelo il nucleo vitale del canto; è nell'incontro con Casella, una delle anime pur ora arrivate al monte dell'espiazione. Maestro nell'arte dell'intonare (noi diremmo di mettere in musica) e di cantare con voce dolcissima versi d'amore, Casella era stato conosciuto da Dante a Firenze, forse ancora nelle feste, cittadine o familiari, che la gentilezza umile e benigna di Beatrice adornava; e il giovane degli Alighieri, cui l'arcano linguaggio della musica scendeva suasivo e inebriante in fondo al cuore, aveva stretto amicizia con lui. Ora il sogno di vita da cui si nomina questo secondo canto (vv. 76-117), è insieme l'anima amorosa e l'anima musicale del poeta, l'affetto per l'amico perduto e il sentimento della virtú fascinatrice della musica; è in pieno uno stato spi-

rituale delicatissimo, che dianzi era balenato talvolta e s'era annunciato, tra il prevalere d'altre espressioni, in ritmi malinconici (vv. 10-12) e in dolci melodie (v. 75).

Da codesto stato d'animo prende qualità la parola, semplice, schietta, tersa, soavemente musicale; onde non mai come qui, ogni dilucidazione di commentatore è chiazza sgarbatamente violenta sur un tessuto ammirevole per sottilissime sfumature di colore, e a voler sentire e gustare tutto l'incanto del testo divino bisogna accettare le chiose come un necessario arricchimento del nostro spirito, ma tosto dimenticarle, solo lasciando che affiorino al richiamo della poesia, discretamente.

Casella che, come tutte le anime sue compagne, s'è affissato con meraviglia nel volto di quel vivo pellegrinante per il regno dei morti, tosto riconosce l'amico; ma Dante, cui non può passare per la mente che soltanto allora il dolce cantore abbia a giungere alla sacra montagna — sí lungo tempo è trascorso dalla sua morte (v. 93) —, di primo acchito non lo ravvisa. A vincere quel pregiudizio non bastano le sembianze corporee; occorre che egli rioda la voce melodiosa dell'amico, che lo invita a fermarsi (vv. 85-86). La cara immagine risorge nel viatore, solo quando la suscita il ripetersi d'un'impressione uditiva, sulla quale il poeta s'indugia con la lunga parola « soavemente », come in un presentimento della scena che matura nella sua fantasia. Frattanto l'impeto consapevole e l'inconscia corrispondenza d'affetto, che avevano spinto l'uno nelle braccia dell'altro, e l'amorevole sorriso che aveva illuminato la faccia di Casella, allorché Dante, illuso dall'apparenza, aveva tentato di stringersi al petto il corpo ombratile di lui, si risolvono nella tenera intimità del loro colloquio. Quale fervore di mutua sollecitudine e che potente semplicità di espressione nelle domande: « ma tu perché vai? », « ma a te com'è tanta ora tolta? », che troncando il discorso che ciascuno fa di sé stesso, danno risalto con un efficace parallelismo di mossa a ciò che i due amici hanno piú a cuore! E quale abbandonata espansione d'affetto nelle ultime parole di Dante (vv. 109-11)! Quelle sembianze e quelle voci gli hanno rammentato l'ineffabile serenità di che nel nostro mondo soleva colmarlo l'amoroso canto di « Casella suo », e ora lo prega umilmente di rinnovare codesto dolce ristoro alla sua anima, che un verso stanco di stanchezza infinita dipinge affranta dalla fatica e dall'angoscia del cammino infernale: « di ciò ti piaccia consolare alquanto L'anima mia, che, con la sua persona Venendo qui, è affannata tanto ».

Con prontezza affettuosa Casella sodisfa la preghiera dell'amico, e canta « Amor che nella mente mi ragiona », che è la

seconda canzone del *Convivio*, poeticamente una gentile canzone d'amore, qualunque sia il senso allegorico che a Dante piacque celarvi o immaginarvi celato. Salgono nell'aria luminosa quelle note con tal fascino di soavità, che non pure il vivo, ma la sua guida e le anime tutte son prese da un rapimento che le inebria di gioia inesprimibile e le disvia da ogni altro pensiero. Gli effetti della musica che nel *Convivio* (II XIII 24) Dante analizza da psicologo dicendo che essa « trae a sé gli spiriti umani . . . sí che quasi cessano da ogni operazione », perché « l'anima intera, quando l'ode, e la virtú di tutti (gli spiriti) quasi corre allo spirito sensibile che riceve lo suono », sono qui stupendamente rappresentati dall'arte nella loro attualità concreta. Per un diletto terreno le anime che erano approdate alla spiaggia della purificazione cantando il salmo dell'esultanza e della gratitudine, ora s'attardano sulla via che deve condurle al gaudio celeste, e Virgilio stesso dimentica il sacro ufficio che gli è affidato. Cosí Dante con ischietta intuizione del reale serba intatta alle anime pie la loro umanità e arricchisce d'un bel tocco la figurazione del carattere d'uomo e di poeta del savio duce. Sennonché nell'intima temperie spirituale da cui balzano queste grandi creazioni del *Purgatorio*, dall'umano non è mai disgiunto il divino, e questo solleva quello ad una sfera di immacolata purezza. Catone, ricomparso a rimbrottare aspramente quelle ombre della loro negligenza, è lo stato dell'anima che debellate le passioni, sa la meta superna cui è diretta, e sente come una colpa ogni sua tardità, ogni minima deviazione dal cammino intrapreso, e sublima nell'aspirazione all'eterno la serenità umana di cui è pervasa.

Al suono dei rimproveri del « veglio onesto », la turba delle ombre lascia d'improvviso il canto, come uno stormo di colombi che adunato a cogliere quetamente il becchime, lascia tutto insieme e d'un subito il cibo, se appare cosa che lo impaurisca. La similitudine, che ritrae magistralmente dal vero una scena di natura (vv. 124–29), suggella con singolare evidenza la figurazione collettiva di quelle anime, che si confondono in un'anima sola. Insieme esse cantano il salmo della liberazione (vv. 46-47), insieme domandano ai nostri pellegrini « la via di gire al monte » (vv. 58-60), insieme impallidiscono di meraviglia all'accorgersi che un vivo è in quel luogo (vv. 67-69), e tutte gli si accalcano intorno fissandolo in volto (vv. 70-75), e tutte insieme ristanno inebriate dalla dolcezza delle note di Casella (vv. 115-17). E ora tutte in una volta, come mosse da un'unica volontà, s'allontanano. La molteplicità dei caratteri individuali scompare nella concorde unità dell'anima comune; e questa unità contri-

buisce a darci quel senso di calma serenità che spira da tutto il *Purgatorio* e specialmente da questi primi canti. Su tale uniforme sfondo di carattere Casella spicca in delicato rilievo, unicamente per la sua virtú di cultore della piú spirituale fra le arti, e per essa in istretta comunione d'anima col pellegrino. E alla fine del canto egli si riconfonde con la folla, mentre alla folla si affratella anche il pellegrino in affinità di sentimenti e di situazioni.

Già era 'l sole all'orizzonte giunto
lo cui meridian cerchio coverchia
Ierusalem col suo piú alto punto;

1-9. **Già era 'l sole . . .** : nel primo canto il Poeta, determinando il tempo dell'azione, coglie ed esprime in versi di indicibile soavità la poesia d'una notte stellata e di un'alba primaverile (vv. 13-21; 115-17); primo saggio della profonda intimità con cui, via per il *Purgatorio*, saranno da lui rivissuti i fenomeni celesti. Qui, all'aprirsi del secondo canto, succede al biancore dell'alba e al rosso dell'aurora l'oro sfavillante dei raggi solari; ma tale visione s'offusca e perde di freschezza nella mitologica immagine dell'aurora raffigurata come una bella donna, che per **troppa etate** : invecchiando, muta di bianco e vermiglio in arancione il colore delle sue guance. Di questo fenomeno, descritto nella terza terzina, rendono ragione le due precedenti con un complicato tessuto di nozioni astronomiche. È un vezzo cui Dante, come vedremo, cede abbastanza spesso per l'illusione, ovvia alla concezione medievale dell'arte, di aggiungere cosí al suo poema l'ornamento di preziosità rettoriche e didascaliche; ma qui anche per il proposito di affermare (né mai lo aveva fatto sinora con tanta chiarezza e precisione; cfr. *Inf.*, XXXIV, 112-15; 118) la postura della sacra montagna agli antipodi di Gerusalemme; giacché lo spuntare del sole **là dov'io era** : sulla spiaggia della purificazione, è dato come conseguenza dell'annottare nella città santa (**sí che le bianche . . .**). Il sole infatti era giunto all'orizzonte dell'emisfero il cui circolo meridiano **coverchia** : sta sopra Gerusalemme **col suo più alto punto** : col suo « colmo », col suo zenit; e precisamente era giunto — seconda determinazione indispensabile — all'orizzonte occidentale, perché **di Gange** : su dall'orizzonte orientale di Gerusalemme, spuntava **la notte**, immaginosamente pensata come una persona apportatrice di oscurità, che **cerchía** : gira intorno alla terra, **opposita a lui** : diametralmente opposta al sole. Si sa che secondo la dottrina tolemaica e quindi secondo la scienza astronomica medievale, le foci del Gange erano a 90 gradi ad oriente

4 e la notte, che opposita a lui cerchia,
uscia di Gange fuor con le bilance,
che le caggion di man quando soverchia;
7 sí che le bianche e le vermiglie guance,
là dov' i' era, della bella Aurora,
per troppa etate divenivan rance.
10 Noi eravam lunghesso mare ancora,
come gente che pensa a suo cammino,
che va col cuore e col corpo dimora.
13 Ed ecco qual, sul presso del mattino,

di Gerusalemme, come Cadice, il « Gade » dantesco (*Parad.*, XXVII 82) a 90 gradi ad occidente (cfr. *Questio de aqua et terra*, 54); onde secondo l'invenzione del nostro poeta, il monte del Purgatorio distava di altri 90 gradi rispettivamente dalle foci del Gange che gli stavano ad occidente, e da Cadice che gli stava ad oriente. 5. **con le bilance**: congiunta alla costellazione della Libra; perché il sole era, come ben sappiamo, in Ariete e queste due costellazioni sono, nello Zodiaco, diametralmente opposte. 6. **che le caggion di man** . . . : quando il sole è in Ariete, la Libra sorge, come s'è detto, colla notte e quindi tramonta al sorger del sole, rimanendo cosí sull'orizzonte tutta la notte, che tiene dunque in mano «le bilance». Passato quello che nel nostro emisfero è il mese dell'equinozio primaverile (21 marzo - 21 aprile), il sole sorge di mese in mese con una delle costellazioni che ordinatamente seguono all'Ariete (Toro, Gemini, ecc.); e la notte con una di quelle che seguono alla Libra (Scorpione, Sagittario, ecc.); onde viene ad abbreviarsi man mano il tempo che la Libra rimane sul nostro orizzonte di notte, finché nel mese dell'equinozio autunnale (21 settembre - 21 ottobre) essa sorge col sole e sfugge interamente al dominio della notte; alla quale dunque **le bilance caggion di man**, quando essa **soverchia**: quando comincia a a prendere il sopravvento sul giorno, nell'equinozio d'autunno. E qui, imitando il nostro poeta, che in questo verso 6 si lascia andare a un inutile sfoggio di erudizione astronomica, aggiungeremo che passato il mese di codesto equinozio, la notte viene subito ricuperando le bilance, perché la Libra tramonta sempre piú tardi dopo il sole; due ore dopo, quando il sole è nello Scorpione, quattro quand'è in Sagittario, ecc., finché torna ad essere interamente notturna quando il Sole torna in Ariete.

10-12. **Noi eravam** . . . : nota l'affinità musicale di questa terzina con una del primo canto, vv. 118-20; e quindi, nella diversità delle immagini, l'affinità sentimentale. 11-12. **che pensa** . . . : che incerta del cammino da prendere, è impaziente di muoversi, e tuttavia sta ferma. 13-15. **Ed ecco** . . . : la mossa improvvisa e il vigore rappresentativo di tutta la terzina (si notino

per li grossi vapor Marte rosseggia
giú nel ponente sovra 'l suol marino,
16 cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
un lume per lo mar venir sí ratto,
che 'l mover suo nessun volar pareggia.
19 Dal qual com'io un poco ebbi ritratto
l'occhio per domandar lo duca mio,
rividil piú lucente e maggior fatto.
22 Poi d'ogni lato ad esso m'appario
un non sapeva che bianco, e di sotto
a poco a poco un altro a lui uscio.
25 Lo mio maestro ancor non fece motto,

il forte rilievo sonoro del secondo verso e in questo il risalto dell'ultima immagine « rosseggia »), annunciano la rapidità e la maestà della prossima apparizione. 13. **sul presso del . . .** : in prossimità del mattino. 14. **per li grossi vapor . . .** : il pianeta Marte « dissecca e arde le cose, perché lo suo calore è simile a quello del fuoco, e questo è quello per che esso pare affocato di colore, quando piú e quando meno, secondo la spessezza e raritade de li vapori che 'l seguono » (*Conv.*, II XIII 21). 15. **sovra 'l suol . . .** : sulla superficie del mare. 16. **s'io ancor lo veggia** : Dante narratore, che sa bene essere quel lume il viso dell'Angelo tragittatore delle anime buone, augura incidentalmente a sé stesso di rivedere quel lume, cioè di essere, dopo la morte del corpo, tra i salvati. 17-18. **un lume per . . .** : la rapidità della visione è nella scorrevolezza quasi ininterrotta del secondo verso, fatta piú sensibile dal diverso suono del primo, fortemente pausato in sillaba tronca. 19-20. **ritratto l'occhio per . . .** : non a parole, ma con un'occhiata D. chiede a V. che sia quel lume. È un istante; eppure basta perché il lume divenga frattanto piú grande e piú fulgido. 23. **un non sapeva che bianco** : qualcosa di bianco che io non sapeva che fosse. 23-24. **di sotto a lui** : di sotto al lume, uscí a poco a poco **un altro** non sapeva che, bianco. La terzina seguente spiega che cosa fossero i due « bianchi » apparsi a destra e a sinistra del lume; che fosse l'altro « bianco » apparso di sotto, il poeta non dice, ma si intende che era la veste dell'angelo.

25-29. **Lo mio maestro ancor...** : Virgilio, che nel guidare il discepolo per l'Inferno, s'era potuto giovare dell'esperienza acquistata percorrendo un'altra volta tutto quel regno (*Inf.*, IX 22-30), al Purgatorio è invece nuovo anche lui; onde alla vista del lume che s'avvicina, rimane attonito e muto senza rispondere all'occhiata interrogativa del discepolo, mentre che: finché « i primi bianchi » apparsi ai lati del lume, non si manifestano ali. Allora gli balena improvvisa la spiegazione

mentre che i primi bianchi apparser ali;
allor che ben conobbe il galeotto,
28 gridò: « Fa, fa che le ginocchia cali;
ecco l'angel di Dio; piega le mani:
omai vedrai di sí fatti officiali.
31 Vedi che sdegna gli argomenti umani,
sí che remo non vuol né altro velo
che l'ali sue tra liti sí lontani.
34 Vedi come l'ha dritte verso il cielo,
trattando l'aere con l'eterne penne,
che non si mutan come mortal pelo. »
37 Poi, come piú e piú verso noi venne
l'uccel divino, piú chiaro appariva;
per che l'occhio da presso nol sostenne,
40 ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
con un vasello snelletto e leggiero,
tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.
43 Da poppa stava il celestial nocchiero,

del mistero, ed egli prorompe con ansiosa sollecitudine, efficacemente rappresentata dai vv. 28-29, in un grido che è, prima ancora che annuncio dell'angelo, esortazione a reverenza. 27. **galeotto**: propriamente marinaio di galea; ma qui nocchiero, navalestro. 29. **piega le mani**: congiungendole e intrecciando le dita, in atto di preghiera. 30. **omai vedrai...**: d'ora in poi **gli officiali**: i ministri di Dio, che vedrai, saranno di tal fatta, cioè saranno angeli. 31-36. **Vedi . . . Vedi . . .**: sono parole piene di calore ammirativo delle qualità sovrumane e della natura divina dell'angelo, che si devono immaginare pronunciate da Virgilio a mano a mano che diventano visibili « l'altro bianco », la navicella e gli atteggiamenti del celestiale nocchiero. 31. **gli argomenti umani**: gli strumenti di cui si valgono gli uomini per navigare. 32. **velo**: vela, latinam. *velum*. 33. **tra liti sí lontani**: come si può arguire dalla distanza infinita da cui l'angelo è emerso. Donde precisamente egli venga, i nostri pellegrini impareranno con noi da Casella (vv. 100-105). 36. **come mortal pelo**: come si muta il pelo degli animali sulla terra. 38. **l'uccel divino**: l'angelo alato. 41-42. **con un vasello . . .**: l'impressione di agilità, di grazia, di leggerezza, che il poeta riceve dalla visione fantastica del **vasello**: della piccola nave dell'angelo, è tutta in questi due versi; l'uno saltellante, con andatura dattilica, sulla vocale dolce, l'altro imperniato nella parola mediana « nulla », dalla quale ha risalto la proprietà caratteristica del « vasello », che non è punto immerso nell'acqua, nonostante il carico d'anime, ma la sfiora appena.

tal che parea beato per iscripto;
e piú di cento spirti entro sediero.
46 '*In exitu Israel de Egypto*'
cantavan tutti insieme ad una voce
con quanto di quel salmo è poscia scripto.
49 Poi fece il segno lor di santa croce;
ond'ei si gittar tutti in su la piaggia:
ed el sen gí, come venne, veloce.
52 La turba che rimase lí, selvaggia
parea del loco, rimirando intorno,
come colui che nove cose assaggia.
55 Da tutte parti saettava il giorno

44. **tal che parea** . . . : in tal modo che egli pareva portare inscritta nell'atteggiamento la sua beatitudine. La rima con la parola latina « Egypto » rese necessarie, qui e nel v. 48, le scritture latineggianti « iscripto » e « scripto », che erano nella consuetudine grafica dell'età del Poeta. Ma è ben probabile che la pronuncia riducesse a doppio *t* il nesso *pt* anche nella parola latina, come sempre faceva nelle parole volgari, cosí che si leggesse: « iscritto — Egitto — scritto ». 45. **sedièro** : è un imperfetto per « sedíeno », sedevano, con la sostituzione di *-ro* a *-no*, frequentissima nelle desinenze verbali. 46. '*In exitu Israel*... : è l'inizio del Salmo 113, la cui convenienza alle anime che dalla servitú del peccato escono alla libertà dell'eterna gloria, è dichiarata da Dante stesso nel *Convivio* (II I 6-7), dove adduce quel salmo a spiegare come il « senso anagogico cioè sovrasenso » delle scritture sia « quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale ancora sia vera eziandio nel senso litterale, per le cose significate significa de le superne cose dell'eternal gloria: sí come vedere si può in quello canto del profeta che dice che, ne l'uscita del popolo d'Israel d'Egitto, Giudea è fatta santa e libera. Che avvegna essere vero secondo la lettera sia manifesto, non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che ne l'uscita de l'anima dal peccato essa sia fatta santa e libera in sua potestate ». 48. **con quanto** . . . : cioè sino all'ultimo versetto « Sed nos qui vivimus, benedicimus Domino », particolarmente adatto a quelle anime, vive alla Grazia. 49. **Poi fece** . . . : la larghezza maestosa del gesto è nel ritmo e nel suono del verso. 51. **ed el sen gí** . . . : altro verso che dice col ritmo piú che non dica con le parole; risoluta la partenza, rapidissimo l'allontanarsi dell'angelo.

52. **selvaggia** : inesperta, non pratica; ma detto con piú viva e pittoresca espressione. 54. **che nove** . . . : che primamente sperimenta cose dianzi sconosciute. 55-57. **Da tutte parti** . . . : il sole diffondeva dovunque la luce del giorno, avendo con le saette

lo sol, ch'avea con le saette conte
di mezzo il ciel cacciato Capricorno,
58 quando la nova gente alzò la fronte
ver noi, dicendo a noi: « Se voi sapete,
mostratene la via di gire al monte. »
61 E Virgilio rispuose: « Voi credete
forse che siamo esperti d'esto loco;
ma noi siam peregrin come voi siete.
64 Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
per altra via, che fu sí aspra e forte,
che lo salire omai ne parrà gioco. »
67 L'anime che si fuor di me accorte,
per lo spirar, ch'i' era ancora vivo,
maravigliando diventaro smorte.
70 E come a messagger che porta ulivo
tragge la gente per udir novelle,
e di calcar nessun si mostra schivo,
73 cosí al viso mio s'affisar quelle

conte: coi raggi che sanno tutte le plaghe del cielo, cacciato la costellazione del Capricorno di **mezzo il ciel**: di là dallo zenit del meridiano. Si era ai 10 d'aprile, sicché il sole non era sorto (come già il 21 marzo) insieme col primo punto d'Ariete, ma bensí quando questo primo punto era già salito di 20 gradi sull'orizzonte. Poiché ogni segno zodiacale occupa 30 gradi della volta celeste, quel giorno il sole al suo sorgere aveva dunque dinanzi a sé, nei 90 gradi della metà orientale dell'emisfero, oltre a quei 20 gradi d'Ariete, le costellazioni dei Pesci e dell'Acquario e 10 gradi del Capricorno, essendo questa costellazione già scesa di 20 gradi verso occidente. Se ora il Capricorno è stato cacciato dal mezzo del cielo, vale a dire è già tutto passato nella metà occidentale dell'emisfero, ciò significa che il sole è salito di 10 gradi sull'orizzonte, cioè che è passata piú di mezz'ora dal suo primo sorgere: sono circa le sei e mezzo del mattino. È noto che il sole avanza di 15 gradi ogni ora. 59. **ver noi, dicendo...**: la ripetizione del pronome *noi* rileva la singolarità del caso: domandarono la strada proprio a noi, che ne sapevamo quanto loro. 63. **peregrin**: forestieri. 65. **per altra via**: per una via diversa dalla vostra. 66. **ne parrà gioco**: ci parrà agevole e gradevole. 68. **per lo spirare**: « all'atto della gola » (*Inf.*, XXIII 88). 70-72. **E come a messagger...**: balena nella similitudine una scena di vita medievale: il messaggero apportatore di pace o d'altra buona novella soleva presentarsi con un ramo d'olivo in

anime fortunate tutte quante,
quasi obliando d'ire a farsi belle.
76 Io vidi una di lor trarresi avante
per abbracciarmi, con sí grande affetto,
che mosse me a fare il simigliante.
79 Oi ombre vane, fuor che nell'aspetto!
tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
e tante mi tornai con esse al petto.
82 Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
per che l'ombra sorrise e si ritrasse,
e io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
85 Soavemente disse ch'io posasse:
allor conobbi chi era, e pregai
che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.
88 Risposemi: « Cosí com'io t'amai
nel mortal corpo, cosí t'amo sciolta;
però m'arresto: ma tu perché vai? »
91 « Casella mio, per tornar altra volta
là dov'io son, fo io questo viaggio »
diss'io; « ma a te com'è tant'ora tolta? »

mano, e la gente avida di notizie gli si accalcava intorno. 75. **quasi obliando** . . . : s'è notata già nel proemio la dolce musicalità di questo verso, che chiude la descrizione del contegno di quella folla d'anime e prelude alla soavissima scena caselliana.

78. **a fare il simigliante**: a trarmi innanzi anch'io per abbracciarlo. 80-81. **tre volte dietro** . . . : anche Enea, incontrandosi negli Elisi col padre, « Ter conatus ibi collo dare brachia circum, Ter frustra comprensa manus effugit imago » (*Aen.*, VI 700-701). 82. **Di maraviglia** . . . : ma prima che nella parola, la maraviglia è nello spirito della precedente terzina, cosí profondamente diversa, nonostante l'identità astratta, dal racconto virgiliano. 83. **l'ombra sorrise**: primo tocco della gentile figurazione di Casella. 84. **mi pinsi**: mi spinsi. 85. **posasse**: posassi, ed è la forma piú antica, anzi nelle antiche scritture quasi la sola, della prima persona del congiuntivo imperfetto. 89. **sciolta**: dal corpo; parla l'anima. 91. **Casella mio**: l'affettuosità di questo vocativo e in generale di tutto il colloquio, s'è cercato di farla sentire nel proemio. 91-92. **per tornar** . . . : fo questo viaggio, che è di liberazione dalla servitú del peccato, per poter tornare, dopo morto, a questo luogo di salvezza. 93. **ma a te** . . . : come ti è stato rubato, come ti si è fatto perdere tanto

94 Ed egli a me: « Nessun m'è fatto oltraggio,
se quei che leva quando e cui gli piace,
piú volte m'ha negato esto passaggio;
97 ché di giusto voler lo suo si face;
veramente da tre mesi egli ha tolto
chi ha voluto intrar, con tutta pace
100 Ond'io, ch'era ora alla marina volto
dove l'acqua di Tevero s'insala,
benignamente fu' da lui ricolto.
103 A quella foce ha egli or dritta l'ala,
però che sempre quivi si ricoglie,
quale verso Acheronte non si cala. »

tempo? perché arrivi al luogo della purgazione tanto tempo dopo la tua morte?

94. **oltraggio**: torto. 95. **se quei che leva...**: cosí il Caronte virgiliano, di cui Dante qui certo si ricordò, « nunc hos nunc accipit illos; Ast alios longe summotos arcet arena » (*Aen.*, VI 315-16). Ma mentre il triste nocchiero respinge gli insepolti, i quali « centum errant annos volitantque haec litora circum » (*Aen.*, VI 329), l'angelo ricusa temporaneamente il tragitto dalla foce del Tevere alla spiaggia del Purgatorio, alle anime che la giustizia divina ancora non reputa degne d'essere ammesse a mondarsi della macchia del peccato. 97. **di giusto voler lo suo...**: il volere dell'angelo è riflesso della volontà di Dio, che è somma giustizia. 98-99. **da tre mesi...**: dal Natale del 1299, in cui era cominciato il Giubileo di Bonifacio VIII, delle cui indulgenze fruivano anche i defunti, l'angelo ha preso nella sua navicella **con tutta pace**: senza alcuna riluttanza, chiunque ha voluto entrarvi. Se ne dovrebbe arguire che per tre mesi Casella non ha voluto imbarcarsi. Eppure prima aveva tenacemente voluto, se l'angelo gli aveva piú volte negato il passaggio (v. 96). Vecchio problema, di cui piú d'una soluzione s'è potuta immaginare. Ma già tutta l'invenzione, compreso l'angelo che « leva quando e cui gli piace », ha del misterioso, e forse Dante stesso, inteso a creare la forma della sua ispirazione, cioè l'incontro con l'amico sulla spiaggia dell'espiazione, non si curò di ben determinare il suo pensiero; cosí sul teologo prevalse l'artista, cui il ricordo virgiliano (cfr. la nota al v. 95) bastava a giustificare il ritardo di Casella, necessario a quell'incontro. 101. **s'insala**: entra in mare; Dante stesso ha « alto sale » (*Parad.*, II 13) per « alto mare », alla latina. 103. **dritta l'ala**: diretta l'ala, ch'è la sua vela; prima aveva le ali « dritte », dirette verso il cielo, quasi a indicare la meta ultima cui conduceva le anime. 105. **quale verso Acheronte...**: le anime non dannate, le quali devono tutte passare per il Purgatorio, poiché

106 E io: «Se nuova legge non ti toglie
memoria o uso all'amoroso canto,
che mi solea quetar tutte mie voglie,
109 di ciò ti piaccia consolare alquanto
l'anima mia, che, con la mia persona
venendo qui, è affannata tanto.»
112 '*Amor che nella mente mi ragiona*'
cominciò egli allor sí dolcemente,
che la dolcezza ancor dentro mi sona.
115 Lo mio maestro e io e quella gente
ch'eran con lui, parevan sí contenti,
come a nessun toccasse altro la mente.
118 Noi eravam tutti fissi e attenti
alle sue note; ed ecco il veglio onesto
gridando: «Che è ciò, spiriti lenti?
121 qual negligenza, quale stare è questo?
correte al monte a spogliarvi lo scoglio
ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.»
124 Come quando, cogliendo biada o loglio,
li colombi adunati alla pastura,
queti, sanza mostrar l'usato orgoglio,

non pare che Dante ammetta il volo diretto ai cieli.

106. **nuova legge**: una legge propria della tua nuova condizione. 108. **tutte mie voglie**: tutti i miei appetiti, ogni fremito di passione. 109. **di ciò**: del tuo amoroso canto. 110-11. **con la mia persona...**: venendo qui insieme col corpo. 114. **ancor dentro mi sona**: e risuona in questi due versi, dolcissimi d'immagini e di ritmi. 118. **il veglio onesto**: il veglio pieno di dignità, Catone. 122-23. **a spogliarvi lo...**: a spogliarvi della scorza, dell'indumento, che vi impedisce la visione di Dio; cioè a liberarvi d'ogni traccia di peccato. 124-31. **Come quando...**: la prima terzina, pacatamente adunando intorno al verso mediano circostanze pittoresche (**cogliendo**: coglienti, intenti a beccare, **queti, sanza mostrar...**: senza stare impettiti, senza gonfiare il collo, senza tubare, atteggiamenti consueti dei colombi, dal poeta interpretati umanamente come segni d'orgoglio), dipinge lo stormo «adunato alla pastura»; la seconda, pur essa gravitando sul ben rilevato suo verso mediano, la fuga improvvisa. E la similitudine mira a lumeggiare non tanto la repentinità, quanto la simultaneità dell'allontanarsi di tutte le anime: io vidi quella **masnada fresca**: quella schiera d'ombre, di fresco, pur allora, arrivate, lasciare il canto, come **quando... li colombi**: al modo

127 se cosa appare ond'elli abbian paura,
subitamente lasciano star l'esca,
perch'assaliti son da maggior cura;
130 cosí vid'io quella masnada fresca
lasciar lo canto, e gire inver la costa,
com'uom che va, né sa dove riesca:
133 né la nostra partita fu men tosta.

che si vede quando i colombi subitamente lasciano star **l'esca**: il cibo, perché sono presi **da maggior cura** che quella del cibo, dall'istinto cioè della propria conservazione. Intesa cosí la similitudine, è chiaro perché nel proemio si dica che essa suggella la figurazione collettiva delle anime. 131. **la costa**: l'erta del monte. 132. **che va, né...**: che prende a caso la sua via, senza sapere dove arriverà. 133. **men tosta**: meno pronta; anche noi, sferzati dai rimproveri di Catone, ci allontanammo frettolosi.

CANTO TERZO.

In un luogo del *De vulgari eloquentia* (I XII 4) Federico II e Manfredi, « benegenitus eius », sono appaiati nella esaltazione del loro amore per ogni virtú umana; amore che aveva raccolto intorno al trono di Sicilia i nobili di cuore e i privilegiati d'ingegno, e fatto della corte di Palermo il maggior centro di cultura che fosse in Italia. E i due Svevi andavano certo di pari nella mente dell'Alighieri anche come fautori e operatori animosi di quella politica d'indipendenza del potere civile dall'ecclesiastico, che la *Monarchia* teorizzò con logica serrata e calda eloquenza.

Ma nella *Commedia*, Federico, ancorché proclamato dalla piú illustre delle sue vittime degno di altissimo onore (*Inf.*, XIII 75), è dannato al supplizio eterno della tomba infocata, con gli epicurei che credono l'anima morire col corpo (*Inf.*, X 119); mentre Manfredi è posto in luogo di salvazione qui sulla spiaggia del Purgatorio, in ischiera con gli scomunicati resisi a Dio negli ultimi istanti della loro vita terrena; quantunque il poeta cattolico, vietandogli per secoli la salita della sacra montagna, mostri di riconoscere il valore spirituale delle sanzioni ecclesiastiche. Gli è che il peccato dell'intelletto speculativo perde, nel giudizio di Dante, l'imperatore razionalista, di cui la tradizione narrava che cercasse e facesse cercare nelle sacre scritture ciò che valesse a provare non esservi altra vita dopo la morte; mentre l'aria di simpatia che si diffonde intorno alla figura di Manfredi nelle pagine stesse delle cronache guelfe, e soprattutto la pietà per lo strazio che si disse fatto del suo cadavere, impetrano dal poeta sentenza di assoluzione al bello e ardito e cavalleresco figliuolo di Federico, che la tradizione guelfa aveva infamato col racconto di sfrenate dissolutezze e di nefandi de-

litti familiari, ma non incolpato d'eresia contro le verità della fede cristiana.

Che Dante conoscesse certa leggenda che favoleggiava di notizie venute dal mondo di là circa la salvezza di Manfredi, non occorre pensare, né mi sembra probabile. Le sue informazioni intorno ai fatti degli ultimi Svevi vengono tutte dalla tradizione storiografica fiorentina, e basta immaginarla rivissuta da quel grande spirito fervente di umanità e di purissima fede, per intendere la diversa sentenza che egli pronunciò dei due «illustres heroes», e per ispiegare come il suo sdegno contro l'uso delle armi spirituali in servigio di interessi mondani potesse essere, nella fantasia, la salvezza dello scomunicato Manfredi, non quella dello scomunicato Federico.

Morto nel 1250 quest'ultimo e quattro anni dopo suo figlio Corrado IV, che il padre aveva lasciato erede del trono di Sicilia, Manfredi seppe con vigor giovanile (era nato intorno al 1231), con senno e con scaltrezza reggere e consolidare lo Stato, e il 10 di agosto del 1258 cinse a Palermo la corona del regno di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua, in onta ai diritti del nipote Corradino, fanciullo di sette anni, e ai divieti della Santa Sede, che sul Regno di qua e di là dal Faro accampava diritti di sovranità feudale. Invano contro di lui «balio di perdizione, scellerato educatore di malizia, ministro di barbarie, alunno d'iniquità, figlio del diavolo, progenie velenosa di serpenti», i pontefici succedutisi in quegli anni sulla cattedra di Pietro, fulminarono scomuniche su scomuniche (la prima fu di Alessandro IV il 25 marzo 1255) e fecero armi e tentarono suscitare sommosse. La vittoria ghibellina di Montaperti gli assicurò l'egemonia sulle cose di Toscana; patti di alleanza con le signorie dell'Italia settentrionale e le sue nozze con la figliuola del despota d'Epiro accrebbero la sua potenza; e Manfredi, re di un forte regno italiano indipendente dalla Chiesa, potè perfino volgere la mira alla corona imperiale. Superbo disegno, che non sarebbe spiaciuto al grande assertore della romanità e quindi dell'italianità dell'Impero.

Nel farsi conoscere al poeta, il dantesco Manfredi accompagna il suo nome a quello della principessa normanna che andata sposa ad Arrigo VI, aveva trasferito nella casa di Svevia i diritti al trono di Sicilia: «Io son Manfredi, nipote di Costanza imperadrice». Cosí ricorda insieme l'imperiale dignità della sua famiglia e implicitamente la sua legittima maestà di re di Sicilia; ma null'altro che questo velatamente orgoglioso accenno alle sue grandezze terrene, e la energica, ma indeterminata confessione e detestazione degli «orribili peccati» (v. 121), si riferisce alla

procellosa vita di Manfredi nella figurazione che di lui ha fatto l'arte di Dante (cfr. l'*Introduzione* § 9, vol. I p. 35). Il suo confidente colloquio col vivo pellegrino d'Oltretomba (vv. 112-145) è tutto una mesta elegia sulla sua fine tragica e devota e sullo scempio che « il pastor di Cosenza », Bartolomeo Pignatelli, crudo ministro della vendetta guelfa, aveva fatto del suo cadavere.

Narravano le storie che il 26 febbraio del 1266, essendosi impegnata sul piano di Benevento la battaglia tra le schiere di Carlo d'Angiò, chiamato in Italia da papa Clemente IV contro il potente ribelle, e le schiere di Manfredi, e volgendo la sorte dell'armi, per viltà o per tradimento (cfr. *Inf.*, XXVIII 16-17 e la nota), contraria allo Svevo, questi si lanciò eroicamente nella mischia volendo « anzi in battaglia morire re che fuggire con vergogna », e cadde in mezzo de' nimici. Re Carlo non volle che il corpo dello scomunicato fosse recato in luogo sacro; « ma appiè del ponte di Benivento fue seppellito e sopra la sua sepoltura ciascuno dell'oste gittava una pietra, onde si fece uno grande monte di sassi. Ma poi si disse che per mandamento del papa, il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepoltura, e mandollo fuori del Regno, ch'era terra di Chiesa, e fue seppellito lungo il fiume Verde a' confini del Regno e di Campagna » (Malispini, cap. 180).

Questo arido e freddo tessuto di notizie storiche tutto arde e si consuma nel gran fuoco di poesia onde fiammeggia l'anima dantesca. Passa nella memoria di Manfredi l'immagine della sua vita giovanile spezzata e della bella persona trafitta « di due punte mortali » (vv. 118-19); ma il ricordo tragico si rasserena nel ricordo del suo pentimento e nell'onda di gratitudine che gli invade il cuore, per l'infinita misericordia di « Quei che volentier perdona » (vv. 119-23). Un profondo, quasi direi nostalgico accoramento lo prende, quando ripensa l'onorata, ancorché modesta sepoltura del suo corpo, là appiè del ponte sul Calore, presso al campo della sua battaglia (vv. 127-29); accoramento che si fa tristezza angosciosa, quando poi egli rivede nel pensiero quelle povere ossa disperse e abbandonate all'insulto degli elementi, e tetra immagine inobliabile, il corteo senza onore di riti ecclesiastici, che le tolse alla breve pace della rustica sepoltura (vv. 130-132).

L'anima di Manfredi non fa questo commosso racconto per informare il pellegrino delle venture sue e del suo corpo, né per vendicarsi de' suoi persecutori esaltando sulla fallace giustizia umana la giustizia eterna che non falla. Non rancore, non sdegno turba piú la sua mesta serenità; lo sprezzante: « per lor maladizion » (v. 133), è appena un barlume di risentimento, che

subito si dilegua nell'adorazione della bontà divina; ogni passione terrena tace in quell'anima; solo vive l'amore per la figliuola diletta, per la bella e buona Costanza, sposa a Pietro d'Aragona. E per consolar lei Manfredi vuole farsi conoscere a quel vivo, chiunque egli sia (vv. 103-104); per toglierle il dubbio angoscioso circa la sorte eterna del padre. Perciò il racconto, pieno esso stesso d'una soave intimità, è chiuso fra due preghiere trepide di tenerezza domestica. Dicendo il suo nome, Manfredi sorride di compiacenza (v. 112), perché sa di dare una notizia inattesa: Manfredi, lo scomunicato Manfredi, è là sulla via della salvezza. « Ond'io ti prego, soggiunge, che quando tu riedi . . . ». E conclude il suo discorso: « Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto . . . ». Povera « buona Costanza » ! Abbia almeno il conforto di saperlo salvo e di poter pregare fiduciosamente per lui; e il conforto della figliuola sia speranza per il padre aspettante l'inizio dell'espiazione.

La figura di Manfredi, ritratta nella bellezza e nobiltà dell'aspetto fisico e nella mitezza indulgente e malinconica del carattere morale, stacca, come un luminoso e ben lineato basso rilievo, sullo sfondo della turba degli scomunicati; l'anima sua individuale, sull'anima comune stupendamente rappresentata nel l'immagine delle pecorelle che « escon del chiuso ». È un'anima collettiva, che colta nel momento del suo pavido stupore alla vista dell'ombra di Dante (vv. 85-93), rivela un carattere di impressionabilità e ingenuità quasi infantili. Dianzi il poeta, cogliendo la schiera delle anime attardatesi ad ascoltare il canto di Casella, nel momento che i rimproveri di Catone le richiama dal breve oblio, aveva trovato l'immagine dei colombi « adunati alla pastura », mirabilmente adatta all'improvviso e simultaneo ritorno delle anime alla coscienza della loro condizione. Cosí creando a queste folle d'ombre situazioni caratteristiche varie, egli quasi riesce a individuare l'anima collettiva di ciascuna.

L'incontro delle anime degli scomunicati e il loro colloquio con Virgilio (vv. 46-102) costituisce la parte mediana del canto, sulla quale s'innesta l'episodio di Manfredi, e alla quale precede, pari a questo di lunghezza e come questo pervaso d'un soffio di domestica affabilità, il colloquio tra il maestro e il discepolo. Per la prima volta dal principio del gran viaggio essi si trovano esposti ai raggi solari, che li investono a tergo. Dante nel vedere dinanzi a sé l'ombra del suo corpo, e non quella di Virgilio, che ombra qual è, non fa ombra, prova l'impressione paurosa di trovarsi solo. Virgilio è malinconico: il rabbuffo di Catone non solo gli ha destato nell'austera coscienza il rimorso del suo piccolo fallo di trascuratezza, ma gli ha

fatto sentire come egli sia veramente uno straniero tra quelle anime avviate al Cielo; ond'è che nel rassicurare il discepolo, dichiarandogli la propria natura ombratile e toccando del mistero degli spiriti disposti a patire materialmente come fossero corpi sensibili (vv. 31-33), trascorre a parlare dei misteri della trascendenza, e levando alta e forte la voce (vv. 34-35) afferma solennemente il principio dell'incapacità umana a investigare le vie del Signore. Indi con calda eloquenza (vv. 37 39) avvalorata dall'esempio degli intelletti piú vigorosi vissuti prima della venuta di Cristo (vv. 40-44), ammonisce gli uomini ad accontentarsi di conoscere l'esistenza, « il *quia* », come egli dice con linguaggio scolastico, delle Verità eterne, senza volerne indagare il perché. Ma il calore del discorso si va smorzando in una mesta constatazione (v. 42) e muore nell'espressione: « e di molt'altri », generica, ma ahimè comprensiva dello stesso spirito parlante. Il quale si chiude in un silenzio meditabondo, cui il ritmo del verso 45 dà suono di singhiozzo. Echeggia qui piú intensa la nota di dolore, che tutta percorre la rappresentazione del Limbo. È l'angoscia di essa stessa la Ragione per la sua impotenza a risalire sino alla causa prima senza l'aiuto della Grazia.

Il profondo senso del divino che, come già dicemmo, purifica e sublima la serena umanità dei primi canti del *Purgatorio,* tiene l'anima del poeta anche in questo, e si disposa ad una vena di elegia nella bella unità dell' ispirazione. L'elegiaco Virgilio e l'elegiaco Manfredi si affisano, l'uno mestamente e l'altro gioiosamente, negli imperscrutabili giudizi di Dio; al ricordo accorato che il principe svevo fa delle sue ossa dissepolte e gettate alla pioggia ed al vento, corrisponde sulle labbra del poeta augusteo il ricordo dell'onorato trasporto delle sue da Brindisi a Napoli (vv. 25-27); e il divino e l'umano, sí nel discorso dell'uno, padre amorevole del suo discepolo, e sí in quello dell'altro, padre teneramente pietoso del dolore della sua buona Costanza, si fondono e confondono in una dolce intimità spirituale. Epperò nel canto che si nomina da Manfredi, la stessa epicità della materia storica si dissolve nell'acceso lirismo del poeta, che è sentimento delicato di umanità e fervoroso consenso dell'uomo alla volontà divina, cioè ancora una volta il *pathos* della vita morale.

Avvegna che la subitana fuga
dispergesse color per la campagna,
rivolti al monte ove ragion ne fruga,
4 i' mi ristrinsi alla fida compagna:
e come sare'io sanza lui corso?
chi m'avria tratto su per la montagna?
7 El mi parea da sé stesso rimorso:
o dignitosa coscienza e netta,
come t'è picciol fallo amaro morso!
10 Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
che l'onestade ad ogn'atto dismaga,
la mente mia, che prima era ristretta,
13 lo 'ntento rallargò, sí come vaga,

1. **Avvegna che**: quantunque. la subitana fuga descritta nei versi 124-32 del canto precedente. 3. **al monte ove ragion**: al monte, ove la giustizia divina, pervadendo tutto il nostro essere, unificandosi colla nostra coscienza, **ne fruga**: ci punge, ci stimola a gradire la pena espiatoria; al monte del Purgatorio, dunque. 4. **i' mi ristrinsi**: quantunque le anime approdate pur dianzi al lido del Purgatorio, si disperdessero, in seguito al rimprovero di Catone, l'una di qua, l'altra di là, io mi accostai stretto **alla fida compagna**: alla fidata compagnia, a Virgilio. 5-6. **e come sarei...**: delle due interrogazioni la prima si riferisce alla «subitana fuga», la seconda alla continuazione del gran viaggio; e tutte e due sono piene del senso dell'insufficenza del poeta, se gli manchi l'aiuto del maestro, e quindi dell'insufficenza dell'uomo a perfezionarsi moralmente senza la guida della Ragione. 7. **El mi parea...**: il rabbuffo di Catone non poteva, ahimè!, toccare direttamente Virgilio, che non saliva il monte per «spogliarsi lo scoglio» che gli contendeva la visione di Dio (II 122-23); ma della lieve tardità nell'adempimento del suo ufficio di guida, lo rimordeva la sua intemerata coscienza, che traspariva dal suo silenzio, dal suo turbamento e dalla fretta del suo andare quasi meccanico e incurante della meta. 8-9. **o dignitosa...**: magnifica figurazione morale di Virgilio, che prorompe, piena di ammirazione, dopo l'osservazione del verso precedente. 11. **che l'onestade...**: che toglie la dignità, il decoro ad ogni atto. 12. **ristretta**: fissa, raccolta in un sol pensiero, quello dei rimproveri di Catone. 13. **lo intento rallargò**: allargò l'orizzonte della sua attenzione, pensò ad altro, **sí come vaga**: come

e diedi 'l viso mio incontro al poggio
che 'nverso il ciel piú alto si dislaga.
16 Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
rotto m'era dinanzi alla figura,
ch' avea in me de' suoi raggi l'appoggio.
19 Io mi volsi da lato con paura
d'essere abbandonato, quand'io vidi
solo dinanzi a me la terra oscura.
22 E 'l mio conforto «Perché pur diffidi?»
a dirmi cominciò tutto rivolto;
«non credi tu me teco e ch'io ti guidi?
25 Vespero è già colà dov'è sepolto
lo corpo dentro al quale io facea ombra:

vagabonda, mobile, che essa è per sua natura. 14. **diedi 'l viso mio**: rivolsi il mio sguardo, i miei occhi. 14-15. **incontro al...**: verso il monte che piú alto d'ogni altro **si dislaga**: si leva su dalla superficie del gran lago, dell'oceano: vigorosa immagine creata per la suggestione della terza consonanza.

16. **roggio**: rosso. Il sole, che al primo apparire dell'Angelo nocchiero tingeva d'arancione l'orizzonte (II 7-9), che dopo lo sbarco delle anime e la partenza dell'Angelo, era già alto una decina di gradi (II 55-57), non è ancora libero dalle nebbie del mattino, attraverso alle quali pare mandare fiamme rosseggianti; e i poeti, che camminano, sulla parte orientale della spiaggia (I 121-23), verso il monte (II 131), cioè verso ponente, ne sono investiti a tergo. 17-18. **rotto m'era**: il sole, la gran luce solare mi era rotta, oscurata, **dinanzi alla figura**: dinanzi alla persona, **ch'avea...**: perché aveva in me l'appoggio de' suoi raggi, perché i suoi raggi s'appoggiavano alla mia persona e ne erano intercettati. 19. **da lato**: dalla parte dov'era Virgilio. 22-24. **E 'l mio conforto...**: Virgilio, che ha inteso il perché dell'improvviso e trepido volgersi del discepolo (vv. 20-21), pronto risponde a quel gesto di dubitazione, **tutto rivolto**: voltandosi con tutta la persona verso di lui, e dicendo parole che sono insieme di rimprovero e di amorevole premura. 22. **pur**: ancora. 25-26. **Vespero è già...**: «vespero» è la quarta e ultima parte del giorno, la quale va dalle 3 pom. (ora nona) al tramonto. Ora, poiché al monte del Purgatorio il sole era sorto da non molto tempo, a Napoli che, secondo la cosmografia dell'età dantesca, era posta a 45 gradi da Gerusalemme, cioè a 135 ad oriente del Purgatorio, erano passate di altrettanto tempo le tre pomeridiane, correva dunque il vespero. È una indicazione cronologica, che ha un valore topografico; come Virgilio dica: «Anch'io una volta facevo ombra, ma ora il mio corpo, in cui i raggi del sole

Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
28 Ora se innanzi a me nulla s'aombra,
non ti maravigliar piú che de' cieli,
che l'uno all'altro raggio non ingombra.
31 A sofferir tormenti e caldi e geli
simili corpi la Virtú dispone,
che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.
34 Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via
che tiene una sustanza in tre persone.
37 State contenti, umana gente, al *quia*;
ché se possuto aveste veder tutto,
mestier non era parturir Maria;
40 e disiar vedeste sanza frutto
tai che sarebbe lor disio quetato,
ch'eternalmente è dato lor per lutto:

'avevano l'appoggio', è lontano, lontano di qui ». Egli è puro spirito e non può far ombra. 27. **Napoli l'ha . . .** : Virgilio morí a Brindisi (**Brandizio** è forma di origine francese, *Brandis*, rifoggiata nella desinenza sul latino *Brundusium*) nel 19 a. C., e per ordine di Augusto le sue ossa furono trasportate a Napoli, « tumuloque condita qui est in via puteolana intra lapidem secundum », giusta la testimonianza di Donato. C'è in questo ricordo, energicamente espresso, un lampo di intima compiacenza. 28. **Ora** : ecco la conclusione del ragionamento. **s'aombra** : si copre d'ombra. 29-30. **piú che de' cieli . . .** : piú che non ti meravigli de' cieli, dei quali l'uno **non ingombra** : non impedisce, non intercetta all'altro, raggio di luce; diafani i cieli, diafane le ombre, cioè i corpi apparenti degli spiriti nel mondo di là. Dante spiegherà altrove (*Purg.*, XXV 88-102), come l'anima formi intorno a sé una parvenza di corpo in tutto simile al corpo reale che ha lasciato.

32. **simili corpi** : corpi ombratili simili al mio. **la Virtú** : l'onnipotenza divina. 36. **che tiene . . .** : che Dio, uno e trino, segue nel suo operare. Qui dove si parla dell'impotenza della ragione finita a risalire l'infinita via delle opere divine sino alla causa prima, è opportuna ed efficace la perifrasi che designa Dio per il piú augusto dei misteri, quello della Trinità. 37. **al *quia*** : dice S. Tommaso, *Contra Gentiles*, I 3, che l'intelletto umano non può vedere « quid sit » la divina sostanza, ma solo « quia est », che è; non può dunque conoscere le verità eterne nelle loro cause, ma solamente negli effetti. 38-39. **veder tutto, mestier . . .** : veder tutto, anche le cause delle Verità di fede, non sarebbe stato necessario che Cristo venisse al mondo a rivelare codeste verità. 40-42. **e disiar vedeste . . .** : e ve-

43 io dico d'Aristotile e di Plato,
e di molt'altri. » E qui chinò la fronte,
e piú non disse, e rimase turbato.

46 Noi divenimmo intanto a piè del monte:
quivi trovammo la roccia sí erta,
che indarno vi sarien le gambe pronte.

49 Tra Lerice e Turbía, la piú diserta,
la piú rotta ruina è una scala,
verso di quella, agevole e aperta.

52 « Or chi sa da qual man la costa cala »
disse 'l maestro mio, fermando il passo,
« sí che possa salir chi va sanz'ala ? »

55 E mentre ch'e' tenendo il viso basso
esaminava del cammin la mente,
e io mirava suso intorno al sasso,

deste bramare inutilmente di conoscere la causa prima delle cose, cosí alti spiriti, che se ciò fosse stato possibile, vi sarebbero riusciti, mentre invece l'inappagabile desiderio della visione di Dio è la loro pena, giú nel Limbo (*Inf.*, IV 42). L'ultimo verso della terzina, con quella lunga e terribile parola « eternalmente », è come percorso da un brivido.

46. **divenimmo**: pervenimmo. **intanto**: mentre Virgilio faceva questo discorso. 48. **che indarno vi sarien...**: che un uomo per quanto agili e destre avesse le gambe, non vi potrebbe salire. 49–51. **Tra Lerice e...**: il poeta rappresenta l'ertezza e impraticabilità della parete rocciosa dinanzi alla quale si trova, mediante il confronto con la **piú diserta, la piú rotta ruina**: con lo scoscendimento piú selvaggio e piú dirupato che si possa vedere sulla Riviera ligure, limitata, a levante, dal castello di **Lérici** sul golfo di Spezia, e a ponente dal villaggio di **Turbía**: la Turbie, presso Monaco; il quale scoscendimento sarebbe una scala **agevole**: comoda, **e aperta**: e spaziosa, **verso di quella**: rispetto a quella roccia. Dante, che nel 1306 era stato a Sarzana, conosceva *de visu* i dirupi di almeno una parte della riviera ligure. 50. **la piú rotta ruina**: il piú dirupato scoscendimento, abbiamo spiegato; ma le due parole allitteranti usate da Dante hanno ben altra intensità di rappresentazione; ancora una volta la spiegazione è distruzione dell'immagine.

52-54. **Or chi sa...**: V. non parla propriamente a Dante; dice ad alta voce il suo pensiero, come suole accadere a chi si trova imbarazzato a prendere una risoluzione. 52. **cala**: s'abbassa, scende. 54. **chi va...**: chi non ha ali per volare. 56. **esaminava...**: consultava, interrogava la sua mente, esercitava la riflessione circa il cammino da prendere. Identica frase nel latino del *De vulg. eloq.*, I XII 2: « et

58 da man sinistra m'apparí una gente
d'anime, che movieno i piè ver noi,
e non parea, sí venian lente!
61 « Leva » diss'io, « maestro, gli occhi tuoi:
ecco di qua chi ne darà consiglio,
se tu da te medesmo aver nol puoi. »
64 Guardò allora, e con libero piglio
rispuose: « Andiamo in là, ch'ei vegnon piano;
e tu ferma la spene, dolce figlio. »
67 Ancora era quel popol di lontano,
i' dico dopo i nostri mille passi,
quanto un buon gittator trarria con mano,
70 quando si strinser tutti ai duri massi
dell'alta ripa e stetter fermi e stretti,
com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.
73 « O ben finiti, o già spiriti eletti, »
Virgilio incominciò, « per quella pace
ch'i' credo che per voi tutti s'aspetti,

primo de siciliano examinemus ingenium ». 58. **una gente**: una schiera. 60. **e non parea**: che li movessero; ma si intenda semplicemente: « non pareva che venissero verso di noi ». 61. **Leva . . .**: cfr. il v. 55. 64. **con libero piglio**: con la guardatura di chi è libero da preoccupazioni. 66. **ferma la spene**: afferma, ravvalora la speranza. Notisi in questo canto la varia psicologia di Virgilio: prima « da sé stesso rimorso » per il picciol fallo di negligenza; poi « turbato » dal pensiero dell'umana insufficenza ad intendere il mistero divino e da quello della sua eterna relegazione nel Limbo; indi pensoso del cammino da prendere; finalmente consolato dalla certezza della prossima risoluzione di codesto problema; e sempre con atteggiamento, in varia guisa manifesto secondo quei vari stati d'animo, di premurosa affezione verso il discepolo.

68. **dopo i nostri . . .**: dopo che noi avevamo fatto un migliaio di passi verso di loro. 69. **quanto un buon . . .**: un trar di mano. 70-71. **quando si strinser . . .**: caratteri specifici di quella folla d'anime sono la timidezza e l'impressionabilità, che saranno poi, in circostanze diverse, lumeggiate dalla similitudine delle pecorelle (v. il proemio a questo canto, pag. 34); qui colpisce le anime la novità dell'arrivo di quei due, che lesti e sicuri vengono loro incontro; ed esse, turbate, s'accalcano alla roccia, fermandosi e pigiandosi l'una all'altra. 72. **com' a guardar . . .**: nell'atteggiamento di chi mentre cammina peritoso, si sofferma a guardare. 73-78. **O ben finiti . . .**: pieno di gentilezza il discorso di Virgilio, che ricorda

76 ditene dove la montagna giace,
sí che possibil sia l'andare in suso:
ché perder tempo a chi piú sa, piú spiace. »
79 Come le pecorelle escon del chiuso
a una, a due, a tre, e l'altre stanno
timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
82 e ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
semplici e quete, e lo 'mperché non sanno;

a quelle anime la loro morte in grazia di Dio, **o spiriti ben finiti**, e il loro destino celeste, e le scongiura per la beatitudine appunto, **ch'i' credo**, egli dice riguardosamente, che **per voi tutti** ecc. 76. **giace**: si abbassa, scende meno erta; « cala » ha detto al verso 52. 78. **ché perder . . .**: perché il saggio conosce meglio il valore del tempo: è una sentenza generale, quasi un proverbio, che vien fuori spontaneo, senza secondi fini, dallo stato d'animo di V. non ancora dimentico della negligenza commessa ascoltando il canto di Casella.

79-84. **Come le pecorelle . . .**: la similitudine, stupendamente creata a rappresentare l'anima collettiva di quella schiera d'ombre e insieme a lumeggiare due distinti atteggiamenti della brigata — il suo farsi animo e riprender cammino verso i poeti (vv. 85-87), e il suo arrestarsi impaurita alla vista dell'ombra proiettata dal corpo di Dante (vv. 91-93) — è tutta pervasa di tenera simpatia per le pecorelle, il cui carattere è descritto con epiteti che sono carezze (« timidette », « semplici e quete », e l'azione ritratta dal vero in frasi di una pittrice semplicità, e interpretata con sorridente compatimento (« e lo 'mperché non sanno »). La poesia onde trema lo spirito dello scrittore, non è solo nelle immagini, ma nei suoni, limpidi e chiari, e nel ritmo, lento e placido. Per sentirla e gustarla è opportuno leggere a confronto questo luogo del *Convivio*, I XI 9-10, materialmente simile al nostro, ma, quanto allo spirito che lo informa, *toto coelo* diverso: « Se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbero dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una strada salta, tutte l'altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in uno pozzo saltare per una che dentro vi saltò, forse credendo saltare uno muro, non ostante che 'l pastore, piangendo e gridando, con le braccia e col petto dinanzi a esse si parava ». C'è in questa prosa un'oggettività d'osservazione che tende a divenire avversione; c'è nei versi che commentiamo, il senso amorevole d'un'intima affinità del poeta colla natura. 79. **chiuso**: addiaccio, luogo cinto da una rete o da uno steccato, dove pernottano le greggi. 81. **atterrando**: volgendo a terra.

85 sí vid'io muovere a venir la testa
di quella mandra fortunata allotta,
pudica in faccia e nell'andare onesta.
88 Come color dinanzi vider rotta
la luce in terra dal mio destro canto,
sí che l'ombra era da me alla grotta,
91 restaro, e trasser sé indietro alquanto,
e tutti gli altri che venieno appresso,
non sappiendo il perché, fenno altrettanto.
94 « Sanza vostra domanda io vi confesso
che questo è corpo uman, che voi vedete;
per che 'l lume del sole in terra è fesso.
97 Non vi maravigliate; ma credete,
che non sanza virtú che dal ciel vegna,
cerchi di soverchiar questa parete. »
100 Cosí 'l maestro; e quella gente degna
« Tornate » disse; « intrate innanzi dunque »,
coi dossi delle man facendo insegna.

85-86. **muovere a venir**: muoversi per venire verso di noi, **la testa**: la fronte, la prima fila, di quella **mandra fortunata**: di quella schiera di anime favorite dalla Grazia, **allotta**: allora. 87. **pudica in faccia**...: dall'aspetto verecondo, schivo, e dall'andatura dignitosa, misurata, lenta (cfr. il v. 11). 88-90. **Come color**...: i poeti, che prima avevano la faccia verso il monte (vv. 14, 57), si erano voltati a sinistra per andar incontro alle anime (vv. 58, 65); onde se prima avevano il sole dietro alle spalle (v. 16), ora lo hanno a sinistra, e la sua luce è **rotta in terra**: l'ombra di Dante si allunga alla sua destra e va **da me alla grotta**: da' suoi piedi alla parete rocciosa. 88. **color dinanzi**: quelli dinanzi, la prima fila della mandra. 91. **restaro e**...: « timidette » le anime, come le pecorelle.

95. **questo è**...: questo che voi vedete, è c o r p o u m a n o. 96. **per che 'l lume**...: per la qual cosa la luce del sole è interrotta; essendo corpo, costui fa ombra. 99. **di soverchiar**...: di superare questa rupe a picco, che separa la spiaggia, dove sono ancora i poeti, dai pendii dell'Antipurgatorio. 100. **gente degna**: eletta. 101. **Tornate, disse**...: poiché voi cercate « dove la montagna giace » (questo è il valore del **dunque**, che vien cosí a riprovare come un errore, l'avviamento preso dai poeti verso le anime, cioè verso sinistra) tornate indietro, procedete, camminando, innanzi a noi, verso destra. 102. **coi dossi delle**...: facendo segno sventolando le mani coi dossi rivolti verso di noi. Ogni peritanza è vinta; le anime, pronte, sodisfano il desiderio di Virgilio, che

103 E un di loro incominciò: « Chiunque
tu se', così andando volgi il viso:
pon mente se di là mi vedesti unque. »
106 Io mi volsi ver lui e guardail fiso:
biondo era e bello e di gentile aspetto,
ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
109 Quand'i' mi fui umilmente disdetto
d'averlo visto mai, el disse: « Or vedi »;
e mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
112 Poi sorridendo disse: « Io son Manfredi,
nepote di Costanza imperadrice;
ond'io ti priego che quando tu riedi,
115 vadi a mia bella figlia, genitrice
dell'onor di Cicilia e d'Aragona,

esse ormai sanno essere volontà celeste (v. 98).

103 sgg. **E un di loro incominciò . . .**: ecco il grande episodio, che spicca sullo sfondo d'ambiente psicologico descritto nei vv. 46-102. Il tono, prima pianamente discorsivo, acquista una gravità malinconica, cui seconda la rinnovata musica dei versi. 104. **così andando . . .**: camminando di pari con noi, senza fermarti, volgi il viso verso di me. 105. **di là**: nel mondo dei vivi. **unque**: mai. 107-108. **biondo era . . .**: quest'ombra, ancora sconosciuta, è una figura non pure di bellezza delicata e di nobiltà, e **di gentile aspetto**, ma di virtú eroica; lo dicono quelle due ferite, una delle quali insanguina sopra un occhio il bellissimo viso, e l'altra « a sommo 'l petto » (v. 111) è additata dall'ombra stessa, quasi come segno di riconoscimento. Non sappiamo ancora chi sia, e già siamo presi di simpatia per quest'anima. Forse nel presentare col v. 107 la figura di Manfredi, il poeta si sentí fiorire nella fantasia l'eco delle parole bibliche: « Erat autem rufus et pulcher aspectu decoraque facie », che il *Primo dei Re*, XVII 12, dice di David. 109-10. **Quand' i' mi fui . . .**: quando io ebbi negato (**umilmente**: perché il viatore già sente che quello sconosciuto è un personaggio degno di rispetto) di averlo mai visto in terra.

114. **riedi**: ritorni nel mondo. 115-16. **mia bella figlia, genitrice dell'onor . . .**: Costanza, la figliuola di Manfredi, nella quale si rinnovò il nome della bisavola, sposò nel 1262 Pietro III d'Aragona, e ne ebbe tre figliuoli: Alfonso, re d'Aragona dal 1285 al 1291; Giacomo, successo al fratello maggiore su quel trono, che tenne fino al 1327, e Federico, re di Sicilia dal 1296 al 1337. Federico e Giacomo sono dunque rispettivamente « L'onor di Cicilia e d'Aragona », cioè i due re che nel 1300, l'anno della visione, onoravano quelle terre. Sulle labbra dell'avolo si può ammettere quest'elogio, anche se altrove Dante giudichi severamente di Federi-

e dichi il vero a lei, s'altro si dice.
118 Poscia ch'io ebbi rotta la persona
di due punte mortali, io mi rendei,
piangendo, a Quei che volontier perdona.
121 Orribil furon li peccati miei;
ma la bontà infinita ha sí gran braccia,
che prende ciò che si rivolge a lei.
124 Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia
di me fu messo per Clemente allora,
avesse in Dio ben letta questa faccia,
127 l'ossa del corpo mio sarieno ancora
in co del ponte, presso a Benevento,
sotto la guardia della grave mora.
130 Or le bagna la pioggia e move il vento

co (*Conv.*, IV VI 20; *De vulg. eloq.*, I XII 5; *Parad.* XX 63) o di ambedue i fratelli (*Purg.*, VII 19 20; *Parad.*, XIX 130–38). 117. **e dichi** (forma dell'uso antico, come «vadi» del v. 115) **il vero a lei** . . . : le dica ch'io son salvo, se nel mondo corre la voce ch'io sia invece dannato, essendo morto scomunicato. 118. **Poscia ch'io ebbi rotta** . . . : il verso è dominato dalla tragica parola «rotta». 119. **di due punte mortali** : le due ferite viste nei vv. 108, 111. 119–20. **mi rendei, piangendo, a Quei** . . . : mi rivolsi, piangendo i miei peccati, pentito, a Dio. 121. **Orribil furon** . . . : verso pieno d'orrore e di pentimento, che pare interrompere d'un brivido la serena e tranquilla andatura del discorso di Manfredi. 122. **ha sí gran braccia** : è cosí largamente misericordiosa. 124-25. **Se 'l pastor di** . . . : se l'arcivescovo di Cosenza (Bartolomeo Pignatelli, come s'è detto), cui papa Clemente IV ordinò di scovare il mio cadavere: appunto questo diceva la voce raccolta dalla tradizione storiografica fiorentina a Dante ben nota. 126. **avesse in Dio** . . . : la mente di Dio è qui concepita come un libro o volume, in cui il Pignatelli non seppe leggere la facciata della misericordia. 127-32. **l'ossa del corpo** ..: quanta malinconia nella musica e nelle immagini di questi versi! 128. **in co del ponte** : in capo al ponte sul fiume Calore. 129. **della grave mora** : del pesante mucchio, cioè del cumulo di sassi: «una mora lapidum» è in un documento fiorentino della metà del secolo XIII. Il cadavere di Manfredi sarebbe stato tratto di sotto a quel mucchio di sassi per ordine di papa Clemente IV, forse perché la sepoltura era presso una chiesetta ruinosa, in terra consacrata, ed egli era scomunicato. 130. **Or le bagna la pioggia** . . . : l'onda di novissima poesia sgorgante dal cuore del poeta, nel formarsi in immagini, fa suo pro del virgiliano «Nunc me fluctus habet versantque in litore venti», che nell'*Eneide*, VI 362, è detto da Pali-

di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
dov'ei le trasmutò a lume spento.

133 Per lor maladizion sí non si perde,
che non possa tornar l'eterno amore,
mentre che la speranza ha fior del verde.

136 Vero è che quale in contumacia more
di santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
star gli convien da questa ripa in fore,

139 per ogni tempo ch'egli è stato, trenta,
in sua presunzion, se tal decreto
piú corto per buon prieghi non diventa.

142 Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,
revelando alla mia buona Costanza
come m'hai visto, e anche esto divieto;

145 ché qui per quei di là molto s'avanza. »

uuro. 131. **di fuor dal regno**: di Sicilia, che Manfredi aveva, secondo la sentenza della Chiesa, usurpato; **quasi lungo il Verde**: il Liri, ora Garigliano, che segnava il confine tra lo Stato della Chiesa e il Regno; dunque poco discosto dalla riva destra del Garigliano. 132. **a lume spento**: senza onore di cerimonie ecclesiastiche.

133. **Per lor maladizion**: l'indeterminatezza del pronome «lor», che non ha esatto riferimento grammaticale, e che tuttavia ben s'intende a chi si riferisca, dà alla frase il significato sprezzante che vi si è notato. 134. **che non possa** . . .: la scomunica non impedisce che uno possa tornare in grazia di Dio. 135. **mentre che la** . . .: finché la speranza conserva **fior**: un po', alquanto (cfr. *Inf.*, XXV 144; XXXIV 26) del suo verde, ancora verdeggia: cioè finché c'è vita. Non certo per reminiscenza dantesca un diplomatico fiorentino del secolo XVI, parlando di due cardinali aspiranti al papato scriveva: «le loro speranze perdono il verde» (*Giorn. storico*, VII 352). 136-37. **Vero è che quale** . . .: ma tuttavia se alcuno muore scomunicato, segregato dalla comunione dei fedeli. 138. **da questa ripa in fore**: fuori della rocciosa parete, qui sulla spiaggia. 139-40. **per ogni tempo** . . .: per ogni tempo che è stato nella sua presuntuosa disobbedienza alla Chiesa, trenta tempi; cioè un tempo trentuplo di quello corso dalla scomunica alla morte. 141. **per buon preghi**: per buone preghiere, «che surgan su di cor che in grazia viva», come dirà *Purg.*, IV 134. 144. **come**: in quale stato; non dannato, ma salvo. **esto divieto**: di salire al monte prima che sia passato il tempo stabilito, se i suffragi dei vivi non lo abbrevino. 145. **molto s'avanza**: si fa molto guadagno. E il discorso di Manfredi finisce in una nota smorzata, che è nota di pace e di speranza.

CANTO QUARTO.

Imboccando una spaccatura della parete rocciosa che limita la spiaggia, e dentro ad essa faticosamente inerpicandosi, i poeti raggiungono l'A n t i p u r g a t o r i o , vasta regione, che con pendio piú o meno erto, trasversalmente tagliato da balzi pianeggianti, ombreggiato in alcun luogo da grandi massi, solcato da una valletta amena d'erbe e di fiori, sale sino ai piedi della ripa che chiude intorno le zone dell'espiazione. Pittoresca nel suo aspetto irregolare e scomposto, codesta regione arieggia un paesaggio naturale, su cui s'imbasi la montagna che, restringendosi con geometrica regolarità di linee per sette ripiani concentrici, s'aderge verso il cielo, quasi a simboleggiare la salita a Dio, che primamente dopo la Redenzione, fu concessa agli spiriti degni (*Purg.*, VII 4-5). Sostano nell'Antipurgatorio quelli che o per pigrizia o perché d'improvviso li colse morte violenta o perché ambizioni politiche occuparono le loro anime (tre motivi, tre schiere), si pentirono solo all'ora estrema; e vi rimangono tanto quanto durò la loro vita quaggiú, se i suffragi dei superstiti non affrettano loro l'ingresso nel Purgatorio.

Quelle anime tarde provano tutte un desiderio acuto della pena espiatoria (vedi *Purg.*, V 71-72; 130-33, e anche, benché riguardi la precedente categoria dei contumaci, III 142); ond'è che l'indugio forzato si fa esso stesso, pena espiatoria del volontario indugio del pentimento, e l'Antipurgatorio, logicamente e teologicamente, si pareggia al Purgatorio nell'unità del concetto fondamentale della pena espiatoria. Ma nella rappresentazione è tutt'altro: quel concetto, che evidentemente distruggerebbe e la poesia e la costruzione morale dell'Antipurgatorio, non vi affiora in nessun modo; vi aleggia bensí la mesta poesia di quell'acuto desiderio, poesia che armonizza nell'unità indissolubile

della creazione artistica la rappresentazione con l'idea costruttiva; questa, virgiliana nella sua origine remota, ma anch'essa, come quella, schiettamente dantesca nella sua genesi immediata. Poiché se l'Antipurgatorio indirettamente risale alla zona degli insepolti che nell'Averno virgiliano aspettano, di qua dall'Acheronte, che i loro corpi siano stati composti nel sepolcro o che siano trascorsi cent'anni dalla loro morte, direttamente esso scaturisce dal l'Antinferno (questo sí d'origine manifestamente virgiliana; cfr. il proemio al III canto dell'*Inferno*, a p. 62 del primo vol.) per quell'amore delle simmetrie architettoniche che era connaturato allo spirito di Dante e che è tanta parte, non dirò della sua arte, ma della sua tecnica di costruttore.

Originale creazione poetica, non vincolata a precisi concetti teologici, l'Antipurgatorio consente al narratore una libertà nella figurazione delle anime, che non gli sarà poi consentita dal vero regno dell'espiazione. Nei canti dell'Antipurgatorio le anime serbano piú vive le tracce del loro essere terreno o sono piú inclini a ripensare i casi della loro vita mortale; e qui, in questo quarto, ci si affaccia, mirabile di verità umana e di arguzia, la macchietta di Belacqua, in cui s'incarna un momento spirituale tra di affettuosa indulgenza e di mordace ironia.

Il canto si è svolto per due buoni terzi, prima descrivendo con drammatica efficacia la faticosa rampicata su per il disagevole sentiero scavato nel sasso e su per il ripido pendio dell'Antipurgatorio (vv. 19-54), e poi illustrando la postura e la natura del monte, a risoluzione d'un dubbio astronomico nato nel pensiero di Dante (vv. 55-84), e a simbolica significazione dello stato dell'anima nel travaglio del suo perfezionamento morale (vv. 85 96). E Virgilio ha appena chiuso il suo discorso esortando il discepolo, ansimante per la fatica del salire, a non ristare fino a che non sia giunto al termine del cammino, dove il suo affanno avrà riposo; quando una voce, che risuona improvvisa nel silenzio della pendice, mette in canzonatura quell'esortazione e quella promessa di un riposo assai lontano, con l'ironico « Forse Che di sedere in prima avrai distretta ».

Le anime di tra le quali è uscita quella voce, se ne stanno pigramente a meriggiare all'ombra d'un « gran petrone », e situate come sono, rispetto al sole e a Dante, non si sono ancora potute accorgere che questi è corpo vivo ed opaco. Esse lo credono un'anima destinata all'espiazione, e perciò pensano che il riposo promessole dall'altra ombra alla cima del monte, dovrà tardare per lei chi sa mai quanti anni o quanti secoli, talché « di sedere » sentirà prima il bisogno, certo, e non una volta soltanto. Ecco l'ironia di quel « forse », anzi di tutto il motto

beffardo; il quale non può essere se non dell'arguto fiorentino che fra poco rimbeccherà beffardamente anche il discepolo: tanto i due motti sono affini nella loro essenza spirituale.

L'arguto fiorentino è Belacqua (Bevilacqua), forse un Duccio di Bonavia vocato Belacqua del popolo di san Procolo, che i documenti attestano ancora vivo ai primi di luglio del 1299. Ma comunque si chiamasse veramente colui che Dante eternò nel nomignolo, i commentatori antichi ci dicono che fu un fabbricatore e talvolta sonatore di liuti e chitarre, ineffabilmente pigro e non iscarso d'umor gaio. Anzi uno di quei chiosatori racconta che egli «veniva la mattina a bottega et ponevasi a sedere et mai non si levava se non quando voleva ire a desinare et a dormire». Della qual negligenza riprendendolo un giorno Dante «Belacqua rispose con le parole di Aristotile: 'Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens'; di che l'autore gli rispose: 'Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai piú savio di te'».

Un pigione e un bell'umore è anche il Belacqua dantesco. A vederlo, seduto per terra, con le ginocchia abbracciate e il viso chino fra esse (vv. 106-108), è uno spasso, e Dante non sa tenersi dal farne partecipe il dolce maestro, additandogli con cera di malizia l'ombra cosí accovacciata (vv. 109-11). Belacqua, un po' stizzito per la faceta perifrasi con cui s'è sentito designare, «Or va su tu, che se' valente», grida all'impertinente viatore, ironeggiando la bravura di lui nel salire; e dopo che Dante, riconosciutolo, gli si è avvicinato, lo berteggia anche per le curiositá che dianzi Virgilio gli ha sodisfatto. Eppure sotto quel naturale fiorentinescamente gaio, Belacqua cela dell'amarezza nel fondo della sua anima: la pigrizia non è piú colpa sua, ma ineluttabile fatalità, e nel dolore di codesta fatalità gli si scolorisce ogni interesse che non sia quello del salire ai balzi della purgazione. Perciò a Dante, che gli ha rinfacciato la non volontaria indolenza e cui crede sia vietata la salita per la ragione stessa che a lui, lancia l'ironica sfida (v. 114) e poi ne deride le sollecitudini intellettuali, che gli paiono vanità dinanzi a quel suo unico assillante interesse. Indi l'amarezza dell'ironia si fa piú palese nel discorso con cui Belacqua spiega a Dante la condizione sua e delle anime tutte dell'Antipurgatorio. Una malinconia tra sconsolata ed elegiaca trema nei versi: «O frate, l'andar su che porta? ché non mi lascerebbe ire a' martiri L'angel di Dio . . .»; malinconia del ritardato pentimento, malinconia dell'impotenza di quell'anima ad aiutarsi da sé. Ella sente gravare su sé stessa la fatalità della giustizia divina e tutto le è indifferente, perché non può quello che solo vorrebbe:

«ire a' martiri». Ed è in questa tristezza la fonte prima del **sorriso ironico di Belacqua.**

Tale la viva e gustosa figura del liutaio fiorentino, balzata alla fantasia del poeta in un momento in cui la tenerezza d'un caro ricordo temperava in benevola indulgenza l'arguzia mordace della riprensione. Nell'immagine di Belacqua è l'anima di Dante, che deplora e satireggia la pigrizia dell'amico, eppur ne sorride **in aria di compatimento affettuoso.**

Quando per dilettanze o ver per doglie,
  che alcuna virtú nostra comprenda,
  l'anima bene ad essa si raccoglie,
4 par ch' a nulla potenza piú intenda;
  e questo è contra quello error che crede
  ch' un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
7 E però, quando s'ode cosa o vede

1-12. Come un narratore facile e disinvolto, dopo aver descritto una scena di commozione, si riposa seguitando il racconto pacatamente e magari divagando in soggetti, che ovvii ad ogni ascoltatore, non richiedono da chi li spiega, una particolare tensione intellettuale, cosí Dante, compiuta l'alta creazione del patetico episodio di Manfredi e lasciata chetarsi nella pausa fra i due canti la commozione, riprende il discorso con un'agevole osservazione di psicologia generale, che lo conduce naturalmente a riattaccare il racconto del suo cammino là dove l'intervento del principe svevo lo aveva interrotto (III 103). «Quando, egli dice, una forte impressione ci domina tutti, non facciamo attenzione ad altro, e per es., il tempo ci passa senza che ce ne avvediamo. Cosí accadde a me, che tutto intento ad ascoltare Manfredi e tutto pieno di meraviglia, non mi accorsi che erano passate piú di tre ore dal sorger del sole». **2. che alcuna . . . :** che una nostra facoltà spirituale percepisca. **3. bene ad essa . . . :** tutta si concentra in quella facoltà. **4. par ch'a nulla . . . :** pare che l'anima non badi, non faccia attenzione **a nulla potenza piú:** a nessun'altra facoltà. **5-6. e questo è...:** osservazione incidentale, con cui il poeta coglie a volo un argomento contro la dottrina platonica e manichea della pluralità delle anime, e passa oltre esemplificando con un caso particolare la sentenza generale esposta nei vv. precedenti. **6. in noi s'accenda:** l'anima è attività spontanea; opportunissima a designarla l'immagine d'un fuoco che paia accendersi di per sé. **7. E però:** epperciò, per quanto è stato detto

che tegna forte a sé l'anima volta,
vassene il tempo e l'uom non se n'avvede;
10 ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
e altra è quella c'ha l'anima intera:
questa è quasi legata, e quella è sciolta.
13 Di ciò ebb'io esperienza vera,
udendo quello spirto e ammirando;
ché ben cinquanta gradi salito era
16 lo sole, e io non m'era accorto, quando
venimmo dove quell'anime ad una
gridaro a noi: « Qui è vostro dimando. »
19 Maggiore aperta molte volte impruna
con una forcatella di sue spine
l'uom della villa quando l'uva imbruna,
22 che non era la calla onde saline

nei primi quattro versi. 8. **forte**: fortemente. 9. **vassene il tempo...**: vola il verso, imperniato sui due forti accenti con cui rispettivamente cominciano i due emistichi, come vola il tempo a chi è tutto assorto in un pensiero. 10. **ch'altra...**: altra è la facoltà dell'anima che percepisce l'andare del tempo. 11. **quella c'ha...**: la facoltà che occupa tutta l'anima o (per dirla con le parole usate da Dante al v. 3 nell'enunciare il principio che ora esemplifica) la facoltà cui tutta l'anima si raccoglie. 12. **questa è quasi...**: questa, cioè la potenza che occupa l'anima intera, è quasi legata alla cosa che, vista o udita, tiene fortemente volta a sé l'anima, la quale perciò è dominata da codesta potenza e anch'essa legata alla cosa; quella, cioè la facoltà che avverte il passare del tempo, è sciolta dal suo oggetto, il tempo, perché l'anima ad altro intenta, lascia inerte essa potenza.

14. **quello spirto**: Manfredi. **ammirando**: meravigliandomi di trovarlo in quel luogo di salvezza. 15-16. **ben cinquanta gradi...**: poiché il sole avanza di quindici gradi ogni ora (cfr. la nota a II 55-57), esso era sorto da circa tre ore e un terzo; cosí che s'era verso le nove e mezzo del 10 aprile. 17. **quell'anime ad una**: le anime degli scomunicati tutte insieme. 18. **Qui è...**: qui è ciò che voi domandate, il luogo « dove la montagna giace » (III 76).

19-21. **Maggiore aperta**: apertura, molte volte **impruna**: chiude di pruni, **con una...**: immagine pittoresca e di singolare novità e precisione, nella quale aleggia lo spirito agreste del paesaggio naturale, che il poeta ha nella fantasia. 21. **l'uom della villa**: il contadino, **quando...**: quando l'uva comincia a maturare: tempo di furti campestri. 22. **la calla**: il varco, il calle. **saline**: salí (e cosí dopo **partine**: partí) con una epitesi comunissi-

lo duca mio, ed io appresso, soli,
come da noi la schiera si partine.
25 Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,
montasi su 'n Bismantova e in Caccume
con esso i piè; ma qui convien ch'om voli;
28 dico con l'ale snelle e con le piume
del gran disio, di retro a quel condotto
che speranza mi dava e facea lume.
31 Noi salivam per entro il sasso rotto,

ma negli antichi dialetti toscani. 23. **soli**: la parola ha rilievo dalla sua collocazione in fine di verso, e se ne accresce l'efficacia della rappresentazione. 24. **la schiera**: degli scomunicati. 25-27. **Vassi in Sanleo...**: a rappresentare l'angustia della spaccatura per cui salivano, il poeta s'è valso del paragone con la breve apertura che il villano chiude «con una forcatella di sue spine» (vv. 19-21); a rappresentare la difficoltà della salita, richiama a paragone alcuni luoghi tra i piú scoscesi e di piú difficile accesso che gli sovvengano. Eppure l'asprezza di codesti luoghi è nulla in confronto dell'asprezza del viottolo che conduce all'Antipurgatorio, tanto che si può dire che là si va coi piedi, qui ci vogliono le ali. 25. **Sanleo**: castello sovrastante alla valle della Marecchia, a sud ovest di San Marino, posto sur un poderoso masso in apparenza inaccessibile. **Noli**: piccola città sulla riviera di ponente tra Savona e Albenga, adagiata sulla riva del mare e cinta a qualche distanza da alte rocce, sulle quali passava l'antica strada e dalle quali, a' tempi di Dante, la discesa alla città doveva apparire anche piú difficile che in realtà non fosse. 26. **Bismantova**: la Pietra di Bismantova, enorme rupe che s'aderge solitaria presso Castelnuovo de' Monti nell'Appennino Reggiano, con le pareti da tre lati a picco. **Caccume**: monte fra i Lepini, non lungi da Frosinone, che visto da certi luoghi di Ciociaria, si presenta come un arduo e ripido cono. Poiché ben fondata pare anche la lezione «Bismantova in cacume»: sulla cima di Bismantova, gli amanti di tali passatempi possono continuare a discutere; quanto a me non ho piú un'opinione. 27. **convien ch'om voli**: occorre che si voli, bisogna volare; ma in questo passo la costruzione impersonale («om» è il francese «on») in sostanza viene a dire: «ma qui è tale la ripidezza che io dovrei volare»; il che appunto è richiesto dal seguito del discorso (cfr. *Inf.*, XIII 85). 28-29. **con l'ale snelle e...**: il gran desiderio dell'altezza, cioè il desiderio di conseguire la perfezione morale nella piena libertà dell'arbitrio, mi dà ali e penne a volare, cioè mi aiuta validamente a liberarmi dalle tracce del peccato. 29. **di retro a...**: condotto, tratto dietro a colui che ecc.

31. **il sasso rotto**: la spaccatura

e d'ogni lato ne stringea lo stremo,
e piedi e man volea il suol di sotto.

34 Poi che noi fummo su l'orlo supremo
dell'alta ripa, alla scoperta piaggia,
« Maestro mio », diss'io « che via faremo? »

37 Ed egli a me: « Nessun tuo passo caggia:
pur su al monte dietro a me acquista,
fin che n'appaia alcuna scorta saggia. »

40 Lo sommo er'alto che vincea la vista,
e la costa superba piú assai
che da mezzo quadrante a centro lista.

43 Io era lasso, quando cominciai:
« O dolce padre, volgiti e rimira
com'io rimango sol, se non restai. »

46 « Figliuol mio, » disse « infin quivi ti tira »,

della ripa: cfr. i vv. 19-23. 32. **ne stringea**: ci stringeva, **lo stremo**: l'estremo, le labbra della fenditura entro a cui si procedeva. 33. **e piedi e...**: tanto era erto e malagevole. 34-35. **su l'orlo supremo dell'alta ripa**: sul margine superiore della rupe che si eleva di sulla spiaggia del mare come base della montagna (cfr. III 47, 71). 35. **alla scoperta piaggia**: sul pendio libero, a cui sboccava la fenditura della roccia. 36. **che via faremo?**: non c'era, in quel pendio, sentiero segnato; buona occasione a Dante di fare questa domanda, che ha l'aria di un pretesto per avere un momento di riposo. 37. **caggia**: sia in discesa. 38. **pur su al monte...**: continua a guadagnare del monte seguendo me. 39. **saggia**: esperta del luogo. 40. **Lo sommo...**: la sommità del monte era cosí alta che la vista non ci arrivava. Ma il verso dice ben altro; descrive la concreta immagine che era nella fantasia del poeta, con tutta l'impressione di grandiosità, di solennità, di sgomento che egli ne provava; il che va tutto perduto nell'astrattezza della nostra spiegazione. 41. **superba**: ripida, fortemente inclinata. 42. **che da mezzo...**: che **lista**: linea, la quale vada **da mezzo quadrante**: dal punto mediano d'un quarto di cerchio, al centro; cioè il pendio aveva un'inclinazione assai maggiore di 45 gradi, perché si sa che i due raggi tirati rispettivamente ai due punti estremi d'un quarto di cerchio, formano un angolo di novanta gradi. 43. **Io era...**: la stanchezza del non interrotto cammino è anche nel ritmo lento e monotono del verso. 44. **O dolce padre**: piena d'affettuosa fiducia l'invocazione del discepolo; piena di confortevole affetto, **Figliuol mio...**, la risposta del maestro. 45. **restai**: ristai, ti fermi. 46. **infin quivi**: fin là, fino al balzo che gli addita, **ti tira**: trascinati; opportunissima la

additandomi un balzo poco in sue,
che da quel lato il poggio tutto gira.
49 Sí mi spronaron le parole sue,
ch'i' mi sforzai carpando appresso lui,
tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
52 A seder ci ponemmo ivi ambedui
volti a levante ond'eravam saliti,
che suole a riguardar giovare altrui.
55 Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
poscia li alzai al sole, ed ammirava
che da sinistra n'eravam feriti.
58 Ben s'avvide il poeta ch'io stava
stupido tutto al carro della luce,
ove tra noi e Aquilone intrava.
61 Ond'egli a me: « Se Castore e Polluce
fossero in compagnia di quello specchio
che su e giú del suo lume conduce,

parola. 50. **carpando**: andando carponi; anche qui dunque « e piedi e man volea il suol di sotto ». 51. **il cinghio**: il balzo del v. 47. Vigorosa l'immagine, vigoroso di accenti il verso; si pensa al carducciano: « Or che il piè saldo fermai su 'l termine ».

53. **a levante onde...**: il cammino percorso dai poeti, incassato dapprima nella roccia, poi saliente sulla « scoperta piaggia », andava dunque da levante verso ponente. 54. **che suole...**: verso il qual punto cardinale suole essere utile drizzare lo sguardo. Era credenza popolare che il levante fosse « la piú degna contrada del mondo, ché di là viene la grazia e la misericordia di Dio nel mondo e in terra » (*Libro di Sidrach*, ed. Bartoli, Bologna 1868, p. 177); epperò si riteneva di buon augurio far la preghiera volti ad oriente (cfr. *Purg.* VIII 11) o porre i letti o costruire le chiese verso quella parte. 55. **a' bassi liti**: alla spiaggia del mare da cui erano saliti. 57. **che da sinistra...**: chi stando nell'emisfero boreale a nord del tropico guarda il levante, vede il sole percorrere, nell'apparente moto diurno, un arco il cui punto piú alto s'avvicina tanto piú allo zenit del luogo (senza mai raggiungerlo, s'intende) quanto piú è prossimo il solstizio estivo, e che perciò rimane tutto alla destra dell'osservatore, cioè tra questo e il mezzogiorno. Ora Dante si meraviglia che il sole lo **ferisca**: lo colpisca, da sinistra, che cioè si trovi rispetto a lui, verso settentrione, mentre egli pur guarda verso levante. 58-60. **ch'io stava stupido...**: che io guardavo, pieno di stupore, il sole in quanto questo passava tra noi e il settentrione. 61-63. **Se Castore e Polluce...**: se la costellazione dei Gemelli, la quale

64 tu vedresti il Zodiaco rubecchio
ancora all'Orse piú stretto rotare,
se non uscisse fuor del cammin vecchio.
67 Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
dentro raccolto, imagina Sión
con questo monte in sulla terra stare
70 sí ch'amendue hanno un solo orizzón
e diversi emisperi; onde la strada,
che mal non seppe carreggiar Fetón,
73 vedrai come a costui convien che vada
dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.»

accompagna il Sole fino al solstizio estivo (cfr. la nota al v. 57), andasse ora insieme con **quello specchio che su e giú** ...: che sale e discende dall'uno all'altro emisfero diffondendo la dovizia della sua luce; col sole insomma, il quale sarà detto specchio, perché gli specchi nel ricevere la luce «divegnono sí raggianti, che vincono l'armonia de l'occhio e non si lasciano vedere sanza fatica del viso» (*Conv.*, III VII 4) come accade del sole. 64-65. **tu vedresti**...: se dunque il Sole fosse ora in Gemini, se fossimo piú vicini al solstizio, vedresti **il Zodiaco rubecchio**: la parte rosseggiante («rubiculus», rubecchio, da «rubeus») la parte, cioè, dello Zodiaco dove si trova il Sole, rotare **ancora piú stretto all'Orse**: ancor più vicino alle costellazioni settentrionali delle due Orse; vedresti insomma il Sole ancora piú verso il nord, e quindi lo avresti anche piú decisamente a sinistra. 66. **se non uscisse**...: se, cosa impossibile, non mutasse strada al suo corso.

68. **dentro raccolto**: raccogliendoti in te stesso. 68-75. **imagina Sión con questo**...: pensa che Gerusalemme e questo monte stanno sulla terra cosí, si trovano sulla terra in tale posizione reciproca, che ambedue hanno un solo orizzonte e ciascun luogo un suo emisfero; pensa cioè che Gerusalemme e il monte del Purgatorio sono luoghi perfettamente antipodi (cfr. la nota a II 1-9); e allora vedrai che la strada che Fetonte **mal non seppe carreggiar**: per sua disgrazia non seppe percorrere col carro del Sole (allusione al notissimo mito di Fetonte, sul quale vedi *Inf.*, XVII 107-108), quella strada, cioè l'orbita apparente del sole, l'eclittica, deve stare **a costui**: al monte del Purgatorio, dall'un dei lati, e **a colui**: a Gerusalemme, dall'altro fianco. Una condizione necessaria a questa conclusione è però taciuta dal poeta: la postura dei luoghi fuori dei circoli tropicali, cioè fuori della zona torrida. 70. **orizzòn**: forma di nominativo, con accento perfettamente regolare secondo le norme della grammatica medievale; cosí al verso 72: «Fetón». 75. **ben chiaro**...: osserva e ve-

76 «Certo, maestro mio,» diss'io «unquanco
non vid'io chiaro sí, com'io discerno
là dove mio ingegno parea manco,
79 che 'l mezzo cerchio del moto superno,
che si chiama Equatore in alcun'arte
e che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,
82 per la ragion che di', quinci si parte
verso settentrion, quanto gli Ebrei
vedevan lui verso la calda parte.
85 Ma se a te piace, volontier saprei
quanto avemo ad andar; ché 'l poggio sale
piú che salir non posson gli occhi miei.»
88 Ed egli a me: «Questa montagna è tale,

de chiaramente. 76. **unquanco**: ancor mai. 77-78. **là dove...**: in una parte, in una questione, cui il mio ingegno pareva insufficiente. 79. **che 'l mezzo cerchio**: che cioè il circolo mediano del **moto superno**: del cielo piú alto o primo mobile; in altre parole il circolo massimo al cui piano è perpendicolare l'asse della sfera celeste. 80. **in alcun'arte**: in astronomia. 81. **e che sempre riman...**: è notizia di astronomia elementare, che per causa dell'inclinazione dell'asse terrestre sul piano dell'eclittica o, che vale lo stesso, per causa dell'angolo di circa 23 gradi che il piano dell'eclittica fa col piano dell'equatore, il Sole oscilla fra i due tropici, cioè viene a trovarsi, nel corso dell'anno, per due volte allo zenit di ciascuna terra compresa fra i tropici. Perciò durante l'autunno e l'inverno della zona temperata boreale, cioè tra l'equinozio del nostro autunno e l'equinozio della nostra primavera, il sole si muove in giú e in su fra l'equatore e il tropico del Capricorno, e quindi l'equatore rimane tra noi che abbiamo inverno (o autunno), e il sole; mentre durante l'inverno (e l'autunno) della zona temperata australe, per analoga ragione, l'equatore rimane, per es., tra il Capo di Buona Speranza o la Repubblica Argentina e il sole, che si muove sulla zona torrida boreale. 82. **per la ragion che di'**: cfr. i vv. 68-71. 82-84. **quinci**: di qui, da questo monte, **si parte verso settentrion**: rimane tanto lontano verso nord, **quanto gli Ebrei vedevan**: quando erano ancora nella loro patria, in Palestina, **lui**: l'equatore, **verso la calda parte**: verso mezzodí. **Dunque**: comprendo chiarissimamente che l'equatore è egualmente distante da Gerusalemme e dal monte del Purgatorio, essendo questi luoghi antipodi.

85-86. **Ma se a te piace...**: e prima aveva chiesto: «che via faremo?» (v. 36). Sono le domande un po' imbarazzate di chi è stanco e vorrebbe almeno la consolazione di sapere agevole o vicina la meta. 86-87. **che 'l poggio...**: la mia vista non arriva sino alla cima del monte; cfr. il v. 40.

che sempre al cominciar di sotto è grave;
e quant'uom piú va su, e men fa male.
91 Però quand'ella ti parrà soave
tanto, che su andar ti fia leggero
com'a seconda giú andar per nave,
94 allor sarai al fin d'esto sentero;
quivi di riposar l'affanno aspetta.
Piú non rispondo, e questo so per vero. »
97 E com'egli ebbe sua parola detta,
una voce di presso sonò: « Forse
che di sedere in pria avrai distretta! »
100 Al suon di lei ciascun di noi si torse,
e vedemmo a mancina un gran petrone,
del qual né io né ei prima s'accorse.
103 Là ci traemmo; ed ivi eran persone
che si stavano all'ombra dietro al sasso,
come l'uom per negghienza a star si pone.

89. **al cominciar...**: al principio, a partir dalla base, cioè per chi ne imprenda la salita, è faticosa. 90. **quant'uom piú...**: quanto piú si va su, tanto meno riesce faticosa. 91. **Però**: perciò. **soave**: dolce, dilettevole a salire. 92-93. **tanto che su andar...**: due versi la cui costruzione, per cosí dire, alterna, produce un mirabile effetto di espressione. Identica in entrambi l'accentuazione (1, 4, 6, 8, 10), ma l'uno endecasillabo *a maiore* avendo la pausa dopo la sesta sillaba, e l'altro *a minore* avendola dopo la quinta; e nel primo l'iato di « su andar » nel primo emistichio, nel secondo l'iato di « giú andar » nel secondo: un calmo e scorrevole bilanciarsi di ritmi. 95. **l'affanno**: l'ansia del salire, la « lena affannata » di *Inf.*, I 22. 96. **Piú non rispondo, e...**: è ben chiaro che la natura della montagna enunciata da V. nei vv. 88-90, simboleggia il perfezionamento morale dell'anima, tanto piú agevole quanto piú nell'anima prende radice l'abito delle buone operazioni. Questo sa Virgilio e afferma sotto il velo dell'allegoria; altro non può aggiungere (« piú non rispondo »), perché di là dalla cima del Purgatorio, fuori del mondo della natura, la ragione non basta a discernere il vero.

99. **distretta**: bisogno. 100. **si torse**: è un volgersi energico, qual succede naturalmente a una inaspettata impressione. 101. **a mancina**: il petrone e le anime dei pigri sono a sinistra dei poeti, appunto come il sole (v. 57); ond'è che i pigri non possono vedere l'ombra di Dante. La vedranno poi, quando D. si sarà allontanato da loro, e si meraviglieranno della presenza d'un vivo (V, 1-6). 105. **come l'uom...**: nell'atteggiamen-

106 E un di lor, che mi sembiava lasso,
sedeva e abbracciava le ginocchia,
tenendo il viso giú tra esse basso.
109 «O dolce segnor mio,» diss'io «adocchia
colui che mostra sé piú negligente
che se pigrizia fosse sua serocchia.»
112 Allor si volse a noi, e puose mente,
movendo il viso pur su per la coscia,
e disse: «Or va tu su, che se' valente!»
115 Conobbi allor chi era; e quella angoscia
che m'avacciava un poco ancor la lena,
non m'impedí l'andare a lui; e poscia
118 ch'a lui fu' giunto, alzò la testa a pena,
dicendo: «Hai ben veduto come il sole
dall'omero sinistro il carro mena?»
121 Gli atti suoi pigri e le corte parole
mosson le labbra mie un poco a riso;
poi cominciai: «Belacqua, a me non dole
124 di te omai; ma dimmi: perché assiso

to di chi sta fermo (in varia posizione) per negligenza, per pigrizia, non per stanchezza.
106. **che mi sembiava lasso**: che aveva l'apparenza di persona stanca; ma in realtà era anche lui un pigrone. 108. **tenendo il . . .**: come è pigro esso stesso questo verso! 111. **serocchia**: sorella. Belacqua pare fratello della pigrizia: l'espressione, efficacissima, s'illumina di buon umore anche per l'energia maliziosa dell'«adocchia», che la introduce. 112-14. **Allor si volse . . .**: quale pigra lentezza in questi atti di Belacqua! tale che il pellegrino può osservare il risalire del **viso**: dello sguardo, lungo la coscia, a che si riduce il volgersi di Belacqua verso i sopravvenuti; e la singolare osservazione e impressione si riflette nella lentezza faticosa del v. 113. 115-16. **quell'angoscia che m'avacciava . . .**: quell'affanno che ancora mi affrettava un poco il respiro. 118. **alzò la testa a pena**: finalmente! prima (vv. 112-13) la aveva soltanto volta verso i sopravvenuti, tenendola fra le ginocchia.
119-20. **«Hai ben veduto»**: come le nozioni date da V. a Dante circa la natura del monte (vv. 98-99), cosí Belacqua ha udito le spiegazioni intorno alla posizione del sole, che **menava il carro**: saliva nel cielo, **dall'omero sinistro**: percorrendo un arco che restava a sinistra dei due poeti, volti a levante. Perché Belacqua berteggi la curiosità di Dante, è detto nel proemio.
121. **le corte parole**: quel suo parlare breve e come a scatti.
123 24. **a me non dole di te omai**;

quiritto se'? Attendi tu iscorta,
o pur lo modo usato t'ha ripriso?»
127 Ed egli: «O frate, l'andar su che porta?
ché non mi lascerebbe ire a' martiri
l'angel di Dio che siede in su la porta.
130 Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
di fuor da essa, quanto fece in vita,
perch'io indugiai al fine i buon sospiri,
133 se orazione in prima non m'aita
che surga su di cuor che in grazia viva:
l'altra che val, che 'n ciel non è udita?»
136 .E già 'l poeta innanzi mi saliva,
e dicea: «Vienne omai: vedi ch'è tocco
meridian dal sole ed alla riva
139 cuopre la notte già col piè Morrocco.»

perché lo vede in luogo di salvezza. 125. **quiritto**: quiritta, appunto qui **attendi tu iscorta**: attendi qualcuno che ti guidi su? 126. **o pur lo modo...**: o ti ha ripreso la tua vecchia abitudine di pigrizia? 127. **O frate**: sulle labbra di Belacqua, questo vocativo implica, io penso, la credenza in una comunanza di condizione; quasi egli dica: «o collega». **che porta?**: che giova, a che serve? 128-29. **ché non mi lascerebbe...**: perché l'angelo che sta sulla porta del Purgatorio, non mi ammetterebbe al martirio dell'espiazione. Ma si noti il soffio di malinconia che alita, per non so quale misteriosa suggestione, su questi due versi. 130-31. **Prima convien...**: prima che l'angelo mi lasci «ire a' martiri», bisogna che il cielo **m'aggiri**: giri intorno a me, qui fuori della porta del Purgatorio, tanto quanto mi girò intorno in vita, cioè bisogna che passino tanti anni quanti io vissi. 132. **i buon sospiri**: i sospiri del pentimento. 133. **non m'aita**: non mi abbrevia il tempo stabilito alla mia dimora nell'Antipurgatorio. 135. **l'altra che val...**: ad aiutarci non vale **l'altra** orazione: la preghiera di chi non sia in grazia di Dio, la quale non è ascoltata in cielo. 137-39. **vedi ch'è tocco meridian...**: vedi che il sole è sul meridiano; vedi che è mezzogiorno e che **alla riva**: sulla riva dell'Oceano, all'estremità della terra abitata, **la notte**, anche qui personificata come in *Purg.*, II 4-6, **cuopre già col piè Morrocco**: diffonde già le sue tenebre sul Marocco; è notte su tutto l'emisfero che culmina in Gerusalemme e si stende dal Marocco alle foci del Gange. Sono dunque passate più che due ore e mezzo da quando le anime dei contumaci avevano indicato ai poeti «la calia» per salire all'Antipurgatorio (vv. 15-18).

CANTO QUINTO.

Con un brusco « Vienne omai », Virgilio aveva interrotto la conversazione avviata dal discepolo con Belacqua, e s'era rimesso in cammino. Tuttavia Dante nell'andare sembra distrarsi dietro ai mormorii di meraviglia di quel gruppo d'anime, accortesi soltanto allora dell'ombra che il vivo proietta sul terreno. E il maestro, quasi impazientito, ripete il comando (v. 13) rincalzandolo d'un vivace rimprovero (vv. 10-12) e d'una sdegnosa esortazione, che ragionata, si risolve in quest'alto e solenne ammonimento: «Non distraetevi mai, o uomini, dalla meta del vostro volere, ma perseguitela con isforzo gagliardo, assiduo, coerente ».

A tale ammonimento tutto s'appunta l'esordio del canto, nè altro officio che di prepararne l'occasione, hanno il trito motivo dell'ombra (già lo incontrammo due altre volte, III 19 e 88, e lo ritroveremo una quarta fra poco, V 25) e la ripetizione del comando: « Vien dietro a me ». Piccolo fallo, la distrazione di Dante; ma qui, nel Purgatorio, dove lo stato dell'anima dev'essere ed è un tendere risoluto ed energico verso la perfezione morale (vedi il proemio al primo canto), ogni pur lieve allentamento di quella tensione è sentito come una colpa, della quale il rimorso può ben essere nell'arte l'alta e solenne enunciazione d'una dottrina di multiforme verità e di significato profondo; anzi è naturale che sia, dacché la poetica creazione dei neghittosi ci ha messi in un pericoloso ambiente di rilassatezza morale.

Nella possente fantasia dantesca, tutto il fervore di pensiero e tutta la commozione d'affetto in cui s'esalta il senso della libertà morale, sono per antitesi quella creazione, culminante nell'ironico-elegiaco Belacqua. Ma la forma non esaurisce il momento spirituale del poeta se non con questo esordio di canto, strettamente legato al canto precedente, e fatto ad esprimere

una concezione di energica fissità morale, che nasce in opposizione al fatalistico oziare dei neghittosi. E poiché in quella vasta ed elevata concezione è insito il senso e l'amore della libertà, cioè, come ben sappiamo, del divino misteriosamente unito all'umano (cfr. l'*Introduzione*, § 4, a pag. 15 del primo volume), la figurazione morale dei due pellegrini che ne risulta, mentre di nuovo purifica e sublima la serena umanità del *Purgatorio*, si armonizza ancora una volta (cfr., per es., la chiusa del proemio al secondo canto) con la figurazione delle ombre, bramose di liberarsi dalle ultime tracce della colpa e accorate dal desiderio della visione di Dio.

Da questo desiderio scaturisce in generale la malinconica poesia di tutte le ombre doloranti lungo gli scaglioni della sacra montagna, e di Belacqua stesso, come s'è detto. Ma piú angoscioso che in ogni altra anima di Purgatorio, il desiderio della visione di Dio è nei finiti di morte violenta, che usciti di questo mondo perché li travolse la bufera degli odi, delle vendette e delle lotte sanguinose, anelano piú intensamente all'eterna pace. Codesto anelito s'annuncia pietosamente già nel lugubre canto del *Miserere* (v. 24); indi prorompe quasi impetuoso nel precipite accalcarsi delle ombre intorno a quel vivo, nella preghiera che gli rivolgono, nell'affannosa angustia delle domande: « Deh perché vai? deh perché non t'arresti? »; e di nuovo urge le anime al principio del sesto canto (vv. 26-27) quando esse s'affoltano ancora intorno al viatore per pregare «pur ch'altri preghi, sí che s'avacci lor divenir sante ». Né solamente per questo piú intenso fervore di desiderio, la comune anima della schiera s'individua fra le anime comuni delle altre folle; bensí anche perché nella rappresentazione degli uccisi dell'Antipurgatorio nuove vene di poesia fluiscono dal ricordo della tragica fine e dalla rassegnata placidezza di chi, vittima della violenza, pur ha perdonato e guarda al nostro mondo cruento da un mondo di pace, di giustizia, di misericordia, di sicure speranze.

Or della varia e complessa poesia di questa seconda schiera di tardipentiti tutto il canto è perfuso, nei ritmi, nelle cadenze, nelle impalpabili suggestioni; ma essa spira come da nucleo centrale dal grido collettivo: « Noi fummo tutti già. . . » (vv. 52-57), e si forma stupendamente in lievi immagini individuali, quando, una dopo l'altra, entrano in scena le tre anime che sur uno sfondo, adombrato in quel grido, di Grazia, di pentimento, di perdono e di sospiro al cielo, rispettivamente impersonano la tragedia della vita politica, l'epopea tragica e la tragedia della vita domestica: Jacopo del Cassero, Buonconte di Montefeltro, la Pia

Messer Jacopo del Cassero, di antica e nobilissima stirpe fanese, forse non fu ignoto a Dante personalmente, essendo stato con la sua masnada tra gli accorsi a Firenze, quando nel 1288 la città guelfa fece la prima grossa levata d'armi contro Arezzo ghibellina. Podestà di Bologna nel 1296, egli tenne testa fieramente agli ambiziosi disegni del marchese Azzo VIII d'Este, che dalla sua Ferrara allungava i cupidi artigli sul Comune finitimo. Per questo e, dicono antichi commentatori del poema, per i motti ingiuriosi onde andava infamando l'Estense, se ne attirò l'odio e la collera, e ne sperimentò la vendetta. Essendo stato chiamato alla podesteria di Milano, Jacopo per evitare i dominî del suo nemico si recò da Fano a Venezia per nave; e di là s'era incamminato verso Lombardia, quand'ecco presso la terricciuola di Oriago sulle rive della Brenta in quel di Padova, sbucar fuori sicari appostati, inseguirlo fuggente, raggiungerlo impigliato nei canneti e nei pantani, trafiggerlo. Ciò fu nel 1298.

Non occorre che il fanese si nomini a Dante; tanto il suo caso terribile è famoso fra i contemporanei. Ma egli fa i nomi dei luoghi della sua morte, piccoli nomi, la Mira, Oriago, che danno al racconto non so quale intimità tragica. A lui sta sempre dinanzi il paesaggio dove lo colse inaspettato il tradimento e su cui si annebbiarono e spensero i suoi occhi mortali: la distesa squallida della bassa pianura veneta, il palude caliginoso, la brughiera insidiosa; e là egli si vede tuttora, immerso nella pozza del suo sangue. Cosí in una rappresentazione foscamente pittoresca della fuga disgraziata e della morte tragica (vv. 71-84) si risolve ed esaurisce quel misurato rancore verso l'Estense, che nonostante il perdono, concesso sotto i colpi degli assassini, era dianzi trapelato dallo scatto: « Quel da Esti il fe' far », singolarmente affine, nella genesi psicologica e nel tono, a quello di Manfredi: « Per lor maladizion . . . ». Anche se l'origine remota delle due evocazioni fantastiche possa essere rispettivamente lo sdegno del Poeta contro l'abuso delle armi spirituali e la sua avversione agli Estensi, piú volte, tra la *Commedia* e le opere minori, vituperati (*Inf*. XII 100 sgg.; XVIII 40 sgg.; *De vulg. eloq.*, I XII 5), codesti scatti sono necessità di quelle anime; nelle quali alcunché di terreno sopravvive di là dal pentimento e dal perdono: una tenerezza pietosa per la sua bella figlia nel principe svevo, un nostalgico amore della sua Marca e della sua Fano e un sommesso rimpianto del mondo di qua « dove si spira », nella vittima della vendetta estense.

Dalla visione di quel cadavere crivellato di profonde ferite e giacente in mezzo a un rosso lago di sangue, ci distrae d'im-

provviso la voce d'un altro spirito, che invocando pietà di suffragi, fa con un energico distacco, che torna a collegamento di sfondi, risonar novamente il motivo di malinconia, fondamentale di questi canti (vv. 85 sgg.). Egli è Buonconte da Montefeltro, figliuolo di quel Guido che nella bolgia dei consigliatori di frode consacra a gloriosa infamia « la superba febbre » di dominio di papa Bonifacio (*Inf.*, XXVII 85 sgg). Buonconte diede il braccio a quelle guerre di Toscana, cui si mescolò, come s'è detto, anche il Del Cassero; ma mentre questi fu tra gli accorsi in favore di Firenze guelfa, quegli sostenne validamente, com'era tradizione di sua famiglia, la parte ghibellina: in Arezzo, dove nel 1287 cooperò alla cacciata dei Guelfi; alla Pieve del Toppo, dove l'anno seguente comandò le schiere aretine vincitrici dei Senesi (cfr. *Inf.*, XIII 121); a Campaldino infine, dove l'11 giugno del 1289 fu il trionfo del guelfismo toscano, ed egli, Buonconte, gittatosi dove piú folta era la mischia, scomparve nella morte eroica, nove anni prima che il padre ruinasse giú tra « i rei del foco furo ».

Lo spirito pronuncia il suo nome orgogliosamente, distendendolo per tutta l'ampiezza di un verso (v. 88). Sennonché l'orgoglio del passato, residuo di viva umanità, si smorza nella vergogna (v. 90) che là, fra compagni piú fortunati, Buonconte prova perché i congiunti superstiti non si curano di pregare per lui. Pur nella memoria di Dante il nome del « savio capitano di guerra » che le schiere fiorentine si trovarono a fronte nel piano di Campaldino insieme col fiore dei Ghibellini di Toscana, della Marca e di Romagna, grandeggia associato al ricordo cittadino della vittoria guelfa e al ricordo personale della sua partecipazione alla giornata gloriosa. E il nome e i ricordi aprono le labbra al pellegrino, che muto aveva ascoltato il racconto di Jacopo del Cassero: « Qual forza o qual ventura ti traviò sí fuor di Campaldino . . . ».

Evidentemente la figura di Buonconte esce alle pendici dell'Antipurgatorio da quei ricordi; ma l'origine artistica dell'episodio è nell'episodio di Guido, che compie questo e lo illustra, e ne è a sua volta compiuto e illustrato. Guido, dal pontefice sacrilego assolto del peccato non ancora commesso, è dannato dal Cielo; epperò il figliuolo, morto senza assoluzione di prete, ma pentito e invocando la Vergine, è salvo. San Francesco, fidente nella parola del « gran prete », viene a prender l'anima di Guido, ma se ne torna a mani vuote e canzonato dalla logica del « nero cherubino »; epperò « l'angel di Dio » si porta in cielo l'anima di Buonconte, che una lagrima di pentimento sincero sottrae al demonio venuto a ghermirla. Guido svela a Dante il suo segreto,

perché credendo di parlare ad un morto, non teme lo si risappia tra i vivi (*Inf.*, XXVII 61-66); Buonconte il suo, perché vuole che quel vivo lo ridica tra i vivi (v. 103) e gliene venga mercè di suffragi. Tutto nei due episodi si corrisponde e collega in « un'intima unità di contrapposizioni », che approfondisce per virtú d'arte il significato politico-religioso d'entrambi.

Il mesto accoramento per l'incuria dei sopravvissuti (vv. 85-90) e la piamente sospirata narrazione degl'istanti estremi (vv. 100-102) conferiscono un carattere di mitezza allo spirito di quel guerriero e capoparte, ormai dimentico delle ire e degli odi terreni. Divenuto un sereno personaggio elegiaco, egli è riposto nella luce epica della sua vita terrena dai fatti e dalle cose: dalla battaglia che romoreggia nel fondo e dal grandioso spettacolo della tempesta, che lo spirito infernale scatena per vendicare sul corpo la perdita dell'anima di quel caduto.

Oh come s'apre e dolce e queta e pia la vallata del Casentino, dolorosa alla memoria di maestro Adamo (*Inf.*, XXX 64-69), nella descrizione che inizia la risposta di Buonconte! Ma tosto vi si diffonde un'eco guerriera d'epopea, che muore nella malinconia d'una prece di moribondo. Una terzina, breve ma energico e pittoresco giro d'immagini, ci mette innanzi Buonconte, che ferito alla gola e uccisogli sotto il cavallo, s'allontana a piedi dal campo della mischia, e la lunga traccia di sangue che segna sul piano verde il suo cammino sino al confluente dell'Archiano nell'Arno. Quivi i giorni terreni del guerriero finiscono nella morte devota, e l'anima che parla, rinnova e ferma in un verso stupendo di poesia (v. 102) l'impressione del momento in cui abbandonò solo sul greto il corpo sanguinante.

Poi la vista spazia su tutta l'ampiezza della vallata, dal giogo di Pratomagno, che la limita a sudovest separandola dal Valdarno superiore, alla catena appenninica, « il gran giogo », che la divide a nordest dalla Romagna e dalla valle Tiberina (vv. 115-17). Ivi è dapprima tutto un grigiore di nebbia e un addensarsi fosco di nuvole nell'ombra della sera; poi l'impeto scrosciante del nubifragio e dei torrenti rigonfi. Ed è cosí intensa e viva nella fantasia del Poeta l'immagine livida della bufera, che di questa pare si ripercuota il fragore, misto al fragore della battaglia, nei versi spogli di colori, ma gagliardi di accenti e di risonanze (vv. 119-23). Causa e centro di tanto scompiglio di terra e di cielo è quel misero corpo che la furia dell'acque trova irrigidito, in atteggiamento religioso, là sulla foce dell'Archiano, e sospinge nell'Arno e travolge sciogliendogli sul petto la croce delle braccia, come a far segno dello spirito d'Inferno che quella furia ha suscitato. L'anima narra con accento di pietà codesto

strazio, e da ultimo riconfondendosi fraternamente col corpo che fu suo (« Voltommi ecc. »), suggella il racconto con un verso che al pari di quello che chiude il racconto di Ulisse (*Inf.*, XXVI 142), ha la gravità funerea d'un epitafio: « Poi di sua preda mi coperse e cinse ».

Con bell'effetto di contrasto — qualche volta convien notare nell'arte dantesca anche questi pregi d'ordine inferiore — al nostro orecchio, intronato dal frastuono della battaglia e della tempesta, suona d'un subito (v. 130) una gentil voce di donna, e pochi accenni fugaci e indeterminati adombrano il mistero d'un dramma d'amore e morte. Secondo la testimonianza di molti commentatori antichi, indirettamente avvalorata da qualche documento, Pia della nobile famiglia senese dei Tolomei andò sposa a Nello dei Pannocchieschi, signore del castello della Pietra in Maremma, e da lui fu fatta uccidere, forse nel 1297, o per sospetto d'infedeltà o per desiderio di passare a nuove nozze con la contessa Margherita degli Aldobrandeschi, vedova del dantesco Guido di Monforte (*Inf.*, XII 119-20). Ma quali che siano state le sue vicende nella realtà della storia, ella vive, ne' sei versi che Dante le ha consacrato, una vita cosí pregna di poesia, che ne nacque e ne ebbe alimento nei secoli una mesta leggenda d'amore.

Anima squisitamente donnesca, la Pia, prima che di sé, si mostra sollecita di quel vivo e del suo riposo dopo il lungo cammino, e con delicato riserbo null'altro gli chiede che di « ricordarsi » di lei. Il verso « Ricorditi di me che son la Pia » raduna e concentra nella sua dolce armonia e nel dolce nome familiarmente proferito, tutta l'efficacia poetica dell'episodio mirabile. Perita di morte subita e violenta, e peccatrice (forse d'amore) insino all'ultim'ora, ella è una creatura lirica di perdono e di pentimento. Nel mistero della frase dolorosa « Salsi colui . . . », dove un tragico « poi » si contrappone inespresso al « pria » del v. 135, e nel ricordo, cosí ricco di particolari, epperò cosí drammatico, della cerimonia nuziale, ansima profonda l'angoscia per la crudeltà di colui che l'ha uccisa, legittima moglie, senza neppure lasciarle il tempo di pentirsi de' suoi falli. Ma nell'angoscia s'insinua un senso stanco di rassegnata dedizione al destino, e sull'angoscia prevale serenatore il perdono ch'ella ha concesso a quel crudele, nell'istante stesso che il Cielo le largiva la grazia del pentimento. Nei pochi versi della donna senese, dove piú che le immagini dominano le suggestioni, l'espressività della poesia pare confondersi coll'espressività, possente ma indefinita, della musica, e al chiudersi del canto la soave nota elegiaca di quell'aereo discorso continua a vibrare nell'anima commossa del

lettore, mentre la Pia e i due spiriti che hanno parlato prima di lei scompaiono nella folla, che ancora sul principio del canto sesto (vv. 1-27) s'accalca intorno al poeta.

Anche la rappresentazione di questo gruppo d'anime, come la rappresentazione di tutti gli altri gruppi che Dante incontra sulla spiaggia o nell'Antipurgatorio, si protende dall'uno nell'altro canto con una specie di *enjambement*, che pare far segno dell'unità complessiva di tutta quella regione del monte. E la narrazione interrottasi nel lirismo patetico della Pia, riprende in tono amabilmente conversativo, con un quadretto di vita e di costume medievali, nel cui realismo trapela una certa tendenza alla gaiezza; dacché la figurazione del vincitore al gioco della zara, circondato e stretto da gente che gli si raccomanda insistente e tumultuosa, e da cui egli si difende ascoltando e dando qualcosetta a taluno, colora d'una tinta leggermente comica la situazione, lumeggiata dalla similitudine, del pellegrino stipato in una folla che chiede carità di cristiani suffragi. Dopo la tensione fantastica del canto quinto, lo spirito del poeta si distende in un atteggiamento naturale di spigliatezza e di briosa serenità. Lo stesso breve intermezzo teologico che segue (vv. 28-48), par fatto apposta perché il ricordo di Beatrice susciti il giocondo proposito del poeta di affrettarsi su per l'erta del monte (vv. 49-51). Ma qui si sente pure rinvigorirsi quell'aspirazione al perfezionamento morale, che nel *Purgatorio* è sempre lo stato profondo dello spirito del Poeta, e che in sul principio del quinto canto una solenne ammonizione aveva espresso in forma diretta; onde non è meraviglia che poco dopo, il sentimento del dovere, che si specificherà nel dovere verso la patria, balzi ancora una volta in una grande immagine di poesia: Sordello.

Io era già da quell'ombre partito,
e seguitava l'orme del mio duca,
quando diretro a me, drizzando il dito,
4 una gridò: « Ve' che non par che luca
lo raggio da sinistra a quel di sotto,

3. **drizzando il dito**: puntando il dito verso di me in segno di meraviglia. 4-5. **non par che luca**: che splenda, **lo raggio** del sole, **da sinistra**. . . : a sinistra di colui che nel salire sta piú in basso (cfr. IV 136), cioè di Dante, che avendo la faccia volta verso il monte, cioè verso ponente, si trova ad avere l'ombra sua a si-

e come vivo par che si conduca! »
7 Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
e vidile guardar per maraviglia
pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.
10 « Perché l'animo tuo tanto s'impiglia »
disse 'l maestro, « che l'andare allenti?
che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
13 Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
sta come torre ferma che non crolla
giammai la cima per soffiar de' venti;
16 ché sempre l'uomo in cui pensier rampolla
sovra pensier, da sé dilunga il segno,
perché la foga l'un dell'altro insolla. »

nistra (cfr. IV 52-57, dove invece i poeti hanno la faccia al mare, cioè a levante, e quindi il sole a sinistra e l'ombra del vivo a destra). Dianzi i negligenti non avevano potuto accorgersi dell'ombra proiettata dal nostro poeta, perché finché questi era stato in pieno sole, il «petrone» aveva loro impedito di vederlo, e poi, quando il pellegrino s'era avvicinato a loro, anch'egli s'era trovato ad essere all'ombra; particolarità materiali, che vanno rilevate a mostrare la costante esattezza e quindi intensità della visione fantastica. 6. **e come vivo par. . . .** : e pare si comporti come un vivo, pare abbia gli atteggiamenti faticosi di un vivo che sale. Si noti, prima: « par che luca »; ora: « par che si conduca ». È l'incertezza caratteristica del pigro, cui manca l'energia della decisione e dell'affermazione risoluta. 9. **pur me, pur me** : il « pure » e la ripetizione esprimono l'insistente fissità di quegli sguardi. **e'l lume . . .**: l'interruzione della luce solare, l'ombra ch'io proiettavo.

10. **s'impiglia**: si avviluppa, s'invesca nei discorsi dell'ombre. 12. **si pispiglia**: si viene cianciando. 14-15. **sta come torre ferma...** : solenne sentenza, solennemente e gagliardamente espressa in due versi divenuti proverbiali; di solidità quadrata il primo con quella serie di bisillabi piani; di perfetto equilibrio stabile il secondo con la sua alternanza simmetrica di bisillabi tronchi e piani. Curiosa, ma certo casuale, la stretta affinità di forma tra la similitudine dantesca e questa di Bonvesin dalla Riva nei *Carmina de mensibus*, vv. 395-96: « quaeque super f i r m u m fundamen condita turris F i r m a manet nec p r o v e n t o prosternitur omni ». 16. **rampolla**: si osservi l'efficace precisione dell'immagine, fatta ad esprimere lo svilupparsi d'un pensiero dall'altro. 17-18. **da sé dilunga . . .** : allontana da sé la meta cui tende, perché **l'un pensiero**, l'un proposito, il proposito sopravveniente, **insolla**: indebolisce, da « insollare » e questo da « sollo » cedevole, fiacco (cfr. *Inf.*, XVI 28), **la foga dell'altro**:

19 Che potea io ridir, se non 'Io vegno'?
Dissilo, alquanto del color consperso
che fa l'uom di perdon talvolta degno.
22 E 'ntanto per la costa di traverso
venivan genti innanzi a noi un poco,
cantando '*Miserere*' a verso a verso.
25 Quando s'accorser ch'i' non dava loco,
per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
mutar lor canto in un 'Oh!' lungo e roco;
28 e due di loro, in forma di messaggi,
corsero incontr' a noi e dimandarne:
« Di vostra condizion fatene saggi. »
31 E 'l mio maestro: Voi potete andarne,
e ritrarre a color che vi mandaro,
che 'l corpo di costui è vera carne.
34 Se per veder la sua ombra restaro,
com'io avviso, assai è lor risposto:

l'ardore, l'energia dell'altro proposito, del primo. Non è detto che in una contrapposizione di due oggetti, «l'altro» debba sempre significare «il secondo». Chiaro che la diminuita energia dello sforzo equivale ad un accrescimento di distanza; epperò «l'uomo in cui» ecc. 19-21. **Che potea io...**: arrossendo risposi: 'Io vegno'. Tale il contenuto astratto dei due versi, contenuto che dispare e s'annulla nella visione del poeta, mirabilmente vivace e soffusa d'un'aria d'amabile ingenuità. 20-21. **del color... che fa...**: il rossore che fa l'uomo degno di perdono, quando è indizio di rimorso adeguato alla colpa.

22. **di traverso**: in direzione trasversale a quella dei poeti, i quali salivano, mentre le ombre giravano intorno al pendio montano orizzontalmente. 23. **innanzi a ..**: dunque un po' più in su. 24. **cantando...**: cantando il salmo che comincia 'Miserere mei, Deus', verso per verso in coro alterno. 25-27. **Quando s'accorser...**: ecco, ma svolto con novità di forme, il solito tema dell'ombra proiettata dal corpo del vivo, che **non dava loco... al trapassar de' raggi**: che non lasciava passare i raggi solari, e della meraviglia delle anime, qui direttamente, concretamente rappresentata colla riproduzione di essa stessa l'esclamazione «lunga e roca», in cui d'un subito si tramuta il canto del *Miserere*. 28. **in forma...**: in aspetto di messaggeri. 31. **fatene saggi**: fateci consapevoli, informateci. 32. **ritrarre**: riferire. 33. **vera carne**: non soltanto apparente, come quella dell'ombre. 34. **Se per veder...**: se si fermarono perché videro la sua ombra e ne ebbero maraviglia.

35. **assai è lor...**: questa ri-

facciangli onore, ed esser può lor caro. »
37 Vapori accesi non vid'io sí tosto
di prima notte mai fender sereno,
né, sol calando, nuvole d'agosto,
40 che color non tornasser suso in meno;
e, giunti là, con gli altri a noi dier volta,
come schiera che scorre sanza freno.
43 « Questa gente che preme a noi, è molta,
e vegnonti a pregar » disse il poeta:
« però pur va ed in andando ascolta. »
46 « O anima che vai per esser lieta
con quelle membra con le quai nascesti »
venian gridando, « un poco il passo queta.
49 Guarda s'alcun di noi unqua vedesti,

sposta deve bastare. **36. caro**: gradito, perché utile. Il vivo infatti potrà ricordarli nel mondo e procurar loro i suffragi dei superstiti. **37-40. Vapori accesi . . .**: la duplice similitudine, la quale acquista efficacia dall'essere introdotta da un'immagine inaspettata e di esperienza personale del poeta (v. 37), deve gran parte della sua bella concinnità alla falsa dottrina che attribuiva sí le stelle cadenti e sí i lampi all'infiammarsi del cosiddetto « vapore igneo » nell'aria. Grazie a quella dottrina, ambedue i fenomeni sono designati da « vapori accesi », unico soggetto di « fendere »; i quali vapori, come stelle cadenti, fendono, di prima notte, il sereno del cielo d'agosto (in questo mese, specie la notte di S. Lorenzo, è gran frequenza di stelle cadenti), e come lampi, al calar del sole, il biancore perlaceo dei globi delle nuvole d'agosto. Chiara dunque la costruzione della prima parte della similitudine, nella quale « di prima notte » e « sol calando », « sereno » e « nuvole » si corrispondono, mentre, come « vapori accesi » e « fender » si riferiscono ad ambedue i fenomeni, cosí « d'agosto » è specificazione tanto di « sereno », quanto di « nuvole ». Superfluo ormai avvertire che il « che » del v. 40 è correlativo di « sí tosto »: non vidi mai cosí fulmineo balenare di stella cadente o di lampo, che quei messaggeri non tornassero su alla loro schiera in minor tempo. **41. con gli altri . . .**: tornarono verso di noi insieme coi loro compagni. **42. come schiera che . . .**: verso rapido di ritmo e di suoni (si noti l'allitterazione « schiera: scorre »), inteso a rappresentare la velocità e insieme la simultaneità del movimento di tutte le anime.

43. **che preme a noi**: che viene a far ressa intorno a noi. **45. però pur va**: perciò continua a camminare; non ci sarebbe voluto altro, che fermarsi ad ascoltare tanta gente! **46-47. che vai per . . .**: che vai alla letizia eterna con le membra mortali. **49. un-**

sí che di lui di là novella porti:
deh, perché vai? deh, perché non t'arresti?
52 Noi fummo tutti già per forza morti,
e peccatori infino all'ultima ora:
quivi lume del ciel ne fece accorti,
55 sí che, pentendo e perdonando, fora
di vita uscimmo a Dio pacificati,
che del disio di sé veder n'accora.»
58 E io: «Perché ne' vostri visi guati,
non riconosco alcun; ma s'a voi piace
cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
61 voi dite, e io farò per quella pace,
che dietro a' piedi di sí fatta guida
di mondo in mondo cercar mi si face.»
64 E uno incominciò: «Ciascun si fida
del beneficio tuo sanza giurarlo,
pur che 'l voler non possa non ricida.
67 Ond'io, che solo innanzi agli altri parlo,

qua mai. 50. **di là**: nel mondo dei vivi. 51. **deh perché**...: cfr. il v. 45. 52-57. **Noi fummo tutti**...: il dramma di queste anime, preparato da tutta la rappresentazione precedente, scoppia in questi versi, che dicemmo costituire il nucleo centrale della poesia di questo canto. 52. **Noi fummo**...: morimmo (latinam. *mortui fuimus*) di morte violenta. La forte pausa tronca, che chiude il primo emistichio, mette in rilievo il secondo, che contiene la parte essenziale dell'affermazione. 54. **ne fece accorti**: ci fece ravvedere dandoci la coscienza dei nostri peccati. 57. **che del disio**...: che ci cruccia col desiderio di vederlo; **di sé veder** è costruzione arcaica e piú prossima al latino, che qui direbbe «sui videndi»; cfr. *Inf.*, VI 39. Il verso è pieno del sospiroso anelito di quelle anime alla visione di Dio. 58. **Perché**: per quanto. Modestamente e delicatamente cortese la risposta di Dante; né men cortese la replica di una delle anime (vv. 64-66). 60. **ben nati**: nati sotto buona stella, perché destinati a salvazione. 61-63. **per quella pace che dietro**...: per quella beatitudine che mi attrae e che io perseguo pellegrinando dal mondo dei dannati a quello degli espianti e di là a quello dei beati; è una specie di giuramento per quel che Dante ha di piú caro.

65. **del beneficio tuo**: del bene che ti offri di fare, **sanza giurarlo**: senza giuramento (cfr. i vv. 61-63). 66. **voler non possa**...: il non potere, l'impossibilità, non tronchi la volontà, non renda vano il volere. 67. **che solo**...: che prima degli altri parlo da solo; dianzi avevano parlato, anzi gridato, tutti

ti priego, se mai vedi quel paese
che siede tra Romagna e quel di Carlo,
70 che tu mi sia de' tuoi prieghi cortese
in Fano, sí che ben per me s'adori
pur ch'i' possa purgar le gravi offese.
73 Quindi fu' io; ma li profondi fori
ond'uscí 'l sangue in sul qual io sedea,
fatti mi fuoro in grembo agli Antenori,
76 là dov'io piú sicuro esser credea:
quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
assai piú là che dritto non volea.
79 Ma s'io fosse fuggito inver la Mira,
quando fu' sovragiunto ad Oriaco,
ancor sarei di là ove si spira.
82 Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
m'impigliar sí, ch'i' caddi; e lí vid'io
delle mie vene farsi in terra laco. »

ad una voce (v. 48). 68-69. **quel paese che siede . . .**: la Marca d'Ancona, posta fra la Romagna e il Regno di Napoli, governato nel 1300 da Carlo II d'Angiò. 71. **ben per me s'adori**: si preghi Dio per me efficacemente, cioè preghino per me persone che siano in grazia di Dio (cfr. *Purg.*, IV 134-35). 72. **pur ch'i' possa . . .**: finché io possa entrare nel Purgatorio, sia ammesso a purgare i miei gravi peccati. Con sincera umiltà l'anima pentita non attenua la colpa. 73. **Quindi**: di là, di Fano. **li profondi fori**: comincia con questa fosca immagine delle ferite, la rappresentazione della scena cruenta. 74. **il sangue in sul . . .**: parla l'anima di Jacopo; ed era antica e comune credenza, che il sangue fosse sede dell'anima. 75. **in grembo agli . . .**: nel territorio dei Padovani, i quali, forse non senza l'intenzione d'insinuare un sospetto di complicità nel tradimento, di cui Jacopo fu vittima proprio là dove aveva ragione di credersi piú sicuro (v. 76), egli chiama **Antenòri**: Antenòrei, dal troiano Antènore, il leggendario fondatore di Padova, del quale una tradizione favoleggiava che avesse tradito ai Greci la patria (cfr. *Inf.*, XXXII 88 e il proemio a quel canto p. 412). 78. **assai piú là . . .**: molto piú che non consentisse giustizia. 79-80. **la Mira, Oriaco**: piccole terre in riva a un braccio della Brenta, fra Padova e la laguna veneta. 81-84. **Corsi al palude...**: stupenda terzina, che colla spezzatura dei versi e colla forza espressiva delle immagini e dei suoni rende la commozione di chi ha sempre negli occhi e nell'anima l'impressione de' suoi estremi momenti e l'orrore del sangue che gli fa pozza intorno fra le pozze della palude melmosa.

85 Poi disse un altro: « Deh, se quel disio
si compia che ti tragge all'alto monte,
con buona pietate aiuta il mio!
88 Io fui da Montefeltro, io son Bonconte:
Giovanna o altri non ha di me cura;
per ch'io vo tra costor con bassa fronte. »
91 E io a lui: « Qual forza, o qual ventura
ti traviò sí fuor di Campaldino,
che non si seppe mai tua sepultura? »
94 « Oh! » rispuos'egli: « a piè del Casentino
traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
che sovra l'Ermo nasce in Apennino.
97 Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
arriva'io, forato nella gola,
fuggendo a piede e 'nsanguinando il piano.
100 Quivi perdei la vista, e la parola
nel nome di Maria fini', e quivi

85-87. **se quel disio . . .**: è un « se » deprecativo: io ti auguro che si adempia il tuo desiderio dell'altezza del monte, e tu aiuta il mio desiderio di purgazione. 87. **con buona pietate**: con la pietà d'un'anima buona, quale sei tu, che « vai per esser lieta ». L'anima buona, « bene adora » (v. 71); onde « buona » è la sua pietà verso le anime della sacra montagna. 88. **Io fui da . . .**: patria e casato appartengono al passato dell'anima; rimane il nome di battesimo, l'individualità sua. 89. **Giovanna o altri**: la moglie di Buonconte o altri parenti. 91. **Qual forza . . .**: qual forza volontaria o qual caso fortuito; cfr. *Inf.*, XV 46. 92. **Campaldino**: narra il Villani (VII 131) che « si schierarono e affrontarono le due osti . . . nel piano a piè di Poppi nella contrada detta Certomondo, che cosí si chiama il luogo, e una chiesa de' frati minori che v'è presso, e in uno piano che si chiama Campaldino ». 94. **a piè del . . .**: l'Archiano infatti esce dal suo vallone presso a Bibbiena nella parte piú bassa del Casentino. 95. **traversa** la vallata cercando l'Arno, **un'acqua**: un corso d'acqua. 96. **sovra l'Ermo**: sopra l'eremo di Camaldoli. 97. **Là 've 'l vocabol . . .**: dove il suo nome diventa inutile, perché l'Archiano cessa di essere, sboccando nell'Arno. 100-102. **Quivi perdei . . .**: nei versi spezzati da pause e da *enjambements*, la commozione del narratore. 100-101. **la parola nel . . .**: la mia ultima parola fu il nome di Maria, morii con quel nome sulle labbra. La virtú salvatrice della Vergine è argomento di non so quante leggende medievali, certo ben note

caddi e rimase la mia carne sola.
103 Io dirò vero e tu 'l ridí tra vivi:
l'angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
gridava: 'O tu del ciel, perché mi privi?
106 Tu te ne porti di costui l'eterno
per una lagrimetta che 'l mi toglie;
ma io farò dell'altro altro governo!'
109 Ben sai come nell'aere si raccoglie
quell'umido vapor che in acqua riede,
tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
112 Giunse quel mal voler che pur mal chiede
con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e 'l vento
per la virtú che sua natura diede.
115 Indi la valle, come 'l dí fu spento,
da Pratomagno al gran giogo coperse
di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento,

a Dante. 102. **e rimase la mia...**: corre il brivido della morte; a parte lo stupendo, tutto napoleonico, «immemore», non ha altrettanta efficacia il manzoniano: «Stette la spoglia immemore Orba di tanto spiro».

103. **Io dirò vero...**: è necessaria questa dichiarazione, perché le cose che ora racconterà, possono parere incredibili. 105. **mi privi**: mi lasci a mani vuote. 106. **l'eterno**: la parte immortale, l'anima. 107. **per una lagrimetta...**: volgaruccio dapprima questo demonio con l'apostrofe: «O tu del ciel»; e ora sarcastico con la spregiativa «lagrimetta». 108. **dell'altro**: della parte mortale, del corpo. Nel bisticcio: «dell'altro altro governo», il secondo «altro» ha un valore furbesco: ma io concerò il corpo pel dí delle feste. 109-11. **Ben sai come...**: questo il fatto naturale: il vapore acqueo si accumula nell'aria e torna in acqua non appena è salito nelle regioni fredde dell'atmosfera. 112-14. **Giunse quel mal...**: e questo il fatto eccezionale, soprannaturale, prodotto, per intento di vendetta, dal demonio; **quel mal voler**: quella volontà di male, quel malvagio spirito, **che pur mal chiede con lo 'ntelletto**: che con puri atti d'intelligenza, com'è delle sostanze separate, tende a fare soltanto il male, quell'angelo d'Inferno, insomma, ch'era venuto a prender l'anima di Buonconte, **giunse**: congiunse e mosse **per la virtú...**: con la potenza datagli dalla sua natura angelica, **il fummo e 'l vento**: il vapore umido e il vapore aereo, l'aria, che di solito cooperano a formare la pioggia per semplice forza di natura, nel modo che hanno spiegato i vv. 109-11.

115. **Indi**: in conseguenza di ciò. 116. **coperse**: il soggetto è sempre il demonio. 117. **e 'l ciel di...**: e fece denso, fitto di nubi il cielo sopra la valle.

118 sí che 'l pregno aere in acqua si converse:
la pioggia cadde ed a' fossati venne
di lei ciò che la terra non sofferse;
121 e come a' rivi grandi si convenne,
ver lo fiume real tanto veloce
si ruinò, che nulla la ritenne.
124 Lo corpo mio gelato in su la foce
trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
127 ch'io fei di me, quando 'l dolor mi vinse:
voltommi per le ripe e per lo fondo;
poi di sua preda mi coperse e cinse.»
130 «Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
e riposato della lunga via»
seguitò 'l terzo spirito al secondo,
133 «ricorditi di me che son la Pia:
Siena mi fe'; disfecemi Maremma;
salsi colui che 'nnanellata pria
136 disposando m'avea con la sua gemma.»

118. **il pregno aere . . .**: l'aria pregna di vapori umidi si convertí in acqua. 119-20. **ed a' fossati . . .**: e si raccolse nei fossi ciò che **di lei**: della pioggia, la **terra non sofferse**: non bastò ad assorbire. 121. **a' rivi grandi . . .**: si raccolse nei maggiori corsi d'acqua, come l'Archiano. 122. **lo fiume real**: l'Arno. Erano detti «fiumi reali» quelli che fanno capo al mare. 125. **rubesto**: impetuoso per la piena. 127. **ch'io fei di me . . .**: ch'io feci delle mie braccia, quando morii invocando Maria (vv. 100-101). 129. **di sua preda**: di ciottoli, ghiaia, rena, di tutto il materiale insomma che un torrente in piena travolge. È probabile che la paurosa invenzione dantesca della bufera abbia un addentellato nella realtà storica, poiché il Compagni, I 10, narra che durante la battaglia di Campaldino «l'aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima».

134. **Siena mi fe' . . .**: nacqui a Siena, morii in Maremma; ma si sente che la contrapposizione «mi fece . . . mi disfece . . .» non è un puro giochetto di parole. 135-36. **Salsi colui che . . .**: se lo sa, lo sa bene colui che prima mi aveva, disposando, inanellata con la sua gemma, cioè mi aveva con legittimo matrimonio fatta sua moglie. Sono qui indicati i due atti simultanei, con cui il matrimonio si compiva: il reciproco consenso verbale all'affetto matrimoniale (*consensus per verba de presenti*, «disposando») e il dare e ricevere l'anello (*anulatio*); il fidanzamento non c'entra.

CANTO SESTO.

Canti politici questo e i due successivi. Sono i canti di Sordello, stretti insieme dall'unità dell'ispirazione e della linea costruttiva.

Tanto è vigorosa e trasmutabile la spontaneità dell'anima dantesca, che veramente non occorre mai cercare motivi estrinseci al variare dell'ispirazione; ma qui è ben probabile che il trapasso dalla pacatezza dei dolci o ilari ricordi (Casella, Belacqua) e delle epiche o tragiche visioni (Manfredi, Buonconte; Jacopo del Cassero, la Pia) alla passione dolente e fremente, dia immagine di stati d'animo maturati dopo l'elezione imperiale d'Arrigo di Lussemburgo, la quale fu nel novembre del 1308.

L'anno dopo, quando la spedizione italica del nuovo imperatore forse non era ancora decisa, ma ne giungeva di Germania sempre piú sicura la voce, e insieme veniva notizia d'altri propositi generosi del Lussemburghese, il concetto della necessità dell'Impero, destinato dalla Provvidenza ad amministrare e tutelare la giustizia civile nel mondo, universale d'autorità, ma romano e quindi italiano per origine, per immutabile costituzione e per fine immediato e preminente, si determinò e illuminò nel pensiero di Dante, come non mai per l'addietro (*Introduzione*, § 2, pp. 7-8 del vol. I). Dall'Impero rinnovellato egli si promise allora il ristabilimento della giustizia e della concordia negli stati e fra gli stati italiani, e quindi l'unificazione morale della penisola dentro alla compagine politica della Monarchia universale, con quel primato dell'Italia sulle altre parti dell'Impero che era nella tradizione romana. Ond'è che l'amore di quella idealità si congiunse nel suo cuore all'amore e s'avvalorò nell'amore della sua Firenze, nel dolore dell'esiglio e nello sdegno per le lotte civili, che gli contendevano la patria. E da

tale condizione di spirito balzarono alla fantasia del poeta l'incontro affettuoso dei due mantovani, Virgilio e Sordello, e la fiera apostrofe all'Italia (canto VI); l'omaggio tenero e devoto del poeta nuovo all'antico, salutato come il poeta della nazione italiana, e la rassegna, grave di severi ammonimenti, dei principi d'Europa (canto VII); la delicata espressione del *pathos* doloroso dell'esiglio nella rappresentazione della sera e, dopo il colloquio soavissimo con Nino Visconti, una nuova profezia dell'esiglio (canto VIII).

Cosí il motivo fondamentale dei tre canti, motivo politico, si svolge dall'idea della piccola patria cittadina all'idea della patria italiana, e da questa all'idea d'un piú largo consorzio di stati, retto dall'autorità dell'Impero, per poi rituffarsi e ritemprarsi nell'idea della piccola patria, cioè nella concretezza intima degli amichevoli e dei domestici affetti. Unità d'ispirazione; unità di linea costruttiva.

Pochi colpi di martello: « O anima lombarda, come ti stavi . . . . »; « Ella non ci diceva alcuna cosa, ma lasciavane gir . . . . », liberano dal blocco una posa e uno sguardo; ed ecco adergersi, tacita e solitaria, una figura piena di dignità austera, nella quale s'impersona appunto l'amor della patria, e che rimane sulla scena per tutti e tre i canti, quasi a significare la loro organica unità. Ebbene, perché questa sublime creazione sorse nella fantasia col nome del piú cospicuo fra gli italiani che rimarono in provenzale?

Sordello nacque a Goito nel Mantovano intorno al 1200, d'una famiglia di nobiltà campagnola, e da giovane frequentò a Verona la corte di Rizzardo di Sambonifacio, di cui rapí la moglie Cunizza da Romano per restituirla alla casa fraterna di Ezzelino III a Treviso. Perseguitato dall'ira dei Sambonifacio e poi anche degli Strasso, altri signori della Marca, dei quali aveva sposato segretamente la sorella Otta, né abbastanza difeso dalla protezione degli Ezzelini, egli fu costretto a lasciare quelle terre verso il 1230, e dopo lunghe peregrinazioni posò alla corte di Raimondo Berlinghieri IV, conte di Provenza, e del genero e successore di lui Carlo d'Angiò. Ivi l'avventuroso uomo di corte, che l'antico biografo giudica « perfido e falso verso le donne, come verso i baroni che l'ospitavano », si tramutò in un cavaliere valente e pregiato, che i documenti mostrano testimonio d'importanti atti politici in ischiera con baroni e feudatari e alti officiali del conte, e che seguí il suo signore nella spedizione italiana contro Manfredi. Tre anni dopo la vittoria di Benevento, l'Angioino compensò regalmente i servigi che Sordello gli aveva reso, investendo « il suo diletto cavaliere,

famigliare e fedele » di piú feudi d'Abruzzo. Poeta, il Mantovano cantò d'amore secondo i concetti e le forme della declinante poesia provenzale; ma di una non comune originalità improntò le sue rime satiriche, sia che rintuzzasse gli insulti o le insinuazioni d'altri trovatori, e sia che ardisse levarsi giudice dei principi del suo tempo nel famoso *compianto* che scrisse verso il 1240 per la morte di messer Blacàs, gentiluomo di Provenza adorno d'ogni virtú cavalleresca.

Per la generosità ardente ed austera che si manifesta in non poche delle sue rime, e per l'alta e nobile condizione della sua vita alla corte angioina, il Sordello della storia appare dunque ben meritevole della considerazione in cui Dante mostra di tenerlo con l'immagine che ne scolpisce; anzi non c'è dubbio che dal *compianto*, nel quale il trovatore augura che del cuore di Blacàs si cibino l'imperatore Federico II e gli altri re e conti « discorati », sí che dai loro animi ogni viltà si dilegui, sia derivato al Sordello dantesco l'ufficio di riprensore dei principi raccolti nella valletta dell'Antipurgatorio. D'altra parte la comune origine mantovana di Virgilio e di Sordello diede lo spunto alla scena onde balza la magnifica figurazione. Ma nel Sordello della storia non c'è nulla che spieghi perché il Poeta incarni nel suo personaggio il piú puro amore di patria, né, a non voler dar corpo alle ombre, nulla è finora venuto in luce che permetta di credere che già al tempo di Dante si levassero intorno alla figura storica del « gentil cattano » di Goito, i primi susurri della leggenda che poi gli attribuí, certo per una grossa interpretazione locale dell'episodio nostro, la gloria di difensore e vindice della libertà mantovana. Eppoi se anche si potesse provare che l'Alighieri conobbe la leggenda nella sua interezza, non per questo la genesi della figura poetica sarebbe spiegata logicamente, dacché non soltanto l'amore della piccola patria comunale scalda il cuore del dantesco Sordello.

La rappresentazione infatti di quell'anima « altera e disdegnosa », surta d'improvviso « sol per lo dolce suon della sua terra » ad abbracciare uno sconosciuto, non si può staccare dall'apostrofe che scoppia dalle labbra del poeta narratore; ed è tale l'impeto con cui la lirica spezza il racconto epico, epperò sí stretto il vincolo onde questo si lega a quella, che la piccola Mantova sparisce nella folla delle terre d'Italia e con esse si fonde e confonde nella visione di dolore che il prorompere dell'invettiva ci mette dinanzi: « Ahi serva Italia ». È questo il grido dell'anima di Sordello; la patria che egli ha in cima de' suoi pensieri, è l'Italia.

L'invettiva, dalla quale la concretezza dei ricordi storici

sgombra ogni sospetto di rettorica o di letteratura, e che attraverso al piú vario sviluppo d'immagini e di sentimenti, tutta s'affisa all'Italia, fu giustamente paragonata al commento corale della tragedia greca, in quanto compie ed esprime la contenenza ideale della scena dianzi descritta. Con pochi tocchi magistrali Dante stampa nelle membra della statua il carattere che le ha letto nel cuore (vv. 61-75), ma non le dà la parola rivelatrice dell'anima. Il possente creatore, che di tanti caratteri e taglienti profili d'uomini ha popolato l'Inferno, ora volge ad altro fine la sua inesausta energia. Nel *Purgatorio* le figure umane si sbiadiscono, e sul fondo comune d'una calma e serena malinconia, alla cui espressione si diffonde ed allarga la forza creatrice (cfr. *Introduzione*, § 9, pp. 36-37 del vol. I), le note individuali si scolorano e si assottigliano. La fantasia che vigorosamente formava la passionalità del poeta in immagini dotate di una lor propria vita spontanea ed autonoma, ora la plasma nella forma stessa in cui storicamente essa vive: l'anima del poeta, che non riesce a diventare un'altr'anima. E Sordello appunto segna il trapasso dalle condizioni artistiche dell'*Inferno* a quelle del *Purgatorio*. La statua si anima non di uno spirito suo, ma dello spirito stesso del poeta. Questo Farinata del *Purgatorio* rimane muto dopo aver pronunziato (vv. 70-71) il suo «Chi fuor li maggior tui?». Per lui parla il poeta con parole che ben s'intonano al carattere che dalla statua traspare.

Le grandi figure dell'*Inferno* dominano imperiosamente le scene. Chi ricorda «la bufera infernal che mai non resta» mentre ascolta il racconto di Francesca, e chi il supplizio delle tombe infocate, mentre ha dinanzi l'erma colossale di Farinata? Nel contrasto con Dio e col viatore, Vanni Fucci afferma poderosamente la sua ladra e oscena ed eroica personalità, e il conte Ugolino esprime sul teschio sanguinolento dell'arcivescovo tutto il fiero e dolente tumulto de' suoi affetti. Ma Sordello è dominato dalle situazioni; queste, non l'anima di lui, sono l'oggettivazione fantastica dei successivi stati spirituali di Dante. Nel suo primo atteggiamento (vv. 58-66) e nell'ardore di viva tenerezza verso il suo conterraneo (vv. 71-75) e di devozione verso il poeta (VII 10-21), Sordello si rivela pieno di dignità e d'intima gagliardia sí nel disdegno magnanimo e sí nell'affetto. Poi via per i canti settimo e ottavo l'andamento del racconto e il carattere delle scene abbassano il tono della figurazione, e il personaggio scende dalla sua nobile e solenne fierezza a un contegno di affabile e sorridente familiarità. Perciò Sordello, considerato nel complesso di tutta la sua vita poetica, quale si svolge nei tre canti che possiamo dir suoi, non appare una fi-

gura perfettamente fusa ed omogenea; c'è in lui una certa dualità, e il vero, il grande Sordello rimane questo del sesto canto, ch'è poi il Sordello famoso della comune cultura.

Quando si parte il gioco della zara,
colui che perde si riman dolente,
repetendo le volte, e tristo impara;
4 con l'altro se ne va tutta la gente:
qual va dinanzi, e qual di retro il prende
e qual da lato gli si reca a mente:
7 el non s'arresta, e questo e quello intende;
a cui porge la man, piú no i fa pressa;
e cosí dalla calca si difende.
10 Tal era io in quella turba spessa,
volgendo a loro e qua e là la faccia,
e promettendo mi sciogliea da essa.
13 Quiv'era l'Aretin che dalle braccia

1-9. **Quando si parte**...: sulle piazze delle città medievali, dove tenevano banco i «barattieri», pubblici appaltatori dei giochi d'azzardo, scene di tal fatta dovevano essere frequenti, e Dante colse dal vero il suo quadretto, di cui già s'è notato il gaio realismo. 1. **il gioco della zara**: si faceva con tre dadi, e vinceva chi gridava la somma dei punti che sarebbero usciti dal getto. Qui «gioco» vale «gruppo di giocatori», che **si parte**: si divide, finito il gioco. 3. **repetendo le volte**...: riandando in suo pensiero le combinazioni dei punti sortite con suo danno, e malinconicamente acquista esperienza per l'avvenire; detto forse con un tantino d'ironia. 4. **con l'altro**: col vincitore. **tutta la gente**: notisi il rilievo di «tutta» in capo al secondo emistichio, rilievo che giova a colorire anche la situazione del perditore: intorno al vincitore, gran calca; intorno all'altro, deserto. 5-6. **qual va**...: stupenda di verità questa descrizione del vario atteggiarsi dei postulanti. 6. **gli si reca a mente**: si ricorda a lui. 7. **el non s'arresta**...: come Dante, che, secondo l'ingiunzione del maestro, «pur va e in andando ascolta» (V 45; cfr. 51). 8. **a cui porge**...: quello a cui porge la mano, dandogli qualche cosa, non gli si stringe, non gli «preme» intorno. 11. **volgendo a loro**...: come il vincitore nel gioco della zara, che «questo e quello intende». 12. **e promettendo**: inutile dire di quali promesse si tratti.

13-14. **l'Aretin che**...: Benincasa da Laterina in quel d'Arezzo, valente giureconsulto, che essendo a Siena giudice del podestà, condannò nel capo uno stretto congiunto (fratello o padre o zio) di Ghino di Tacco, il cortese ru-

fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
e l'altro ch'annegò correndo in caccia.
16 Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
che fe' parer lo buon Marzucco forte.
19 Vidi Conte Orso e l'anima divisa
dal corpo suo per astio e per inveggia,
com'e' dicea, non per colpa commisa;
22 Pier dalla Broccia dico; e qui proveggia
mentr'è di qua, la donna di Brabante,

batore alle strade di boccaccesca memoria (*Decam.*, X 2); di che questi fece vendetta uccidendo Benincasa mentre esercitava il suo ufficio di giudice a Roma.
15. **l'altro ch'annegò...**: l'altro aretino, Guccio de' Tarlati di Pietramala, dicono i commentatori antichi, annegato nell'Arno probabilmente durante la « caccia » che i vincitori di Campaldino diedero ai ghibellini sconfitti, tra i quali egli era. 16. **con le mani sporte**: tese verso Dante. 17. **Federigo Novello**: dei conti Guidi, ucciso nel 1291 in una mischia tra i guelfi Bostoli e i ghibellini Tarlati. 17-18. **e quel da Pisa che...**: Gano de' Scornigiani, ucciso nel 1287 per ira di parte da Nino detto il Brigata, nipote del conte Ugolino (*Inf.*, XXXIII 89, e pag. 425 del I vol). In occasione dell'uccisione di Gano, il padre suo, Marzucco de' Scornigiani, cittadino cospicuo per pubblici uffici sostenuti in patria e fuori, diede prova di grande « fortezza d'animo » intervenendo senza lagrime né lamenti ai funerali con altri frati minori (egli era entrato nel 1286 o poco prima nel convento dei Francescani di Pisa) ed esortando i suoi consorti al perdono e alla pace. 19. **cont'Orso**: il conte Orso di Mangona, ucciso nel 1286 dal cugino Alberto. Eran figliuoli, quello di Napoleone, questo di Alessandro di Mangona, i due fratelli, che uccisisi a vicenda, sfogano, laggiú nella Caina, la loro ira in un cozzo rabbioso (*Inf.*, XXXII 40 sgg.). 19-22. **e l'anima divisa...**: Pietro de la Brosse, favorito e ciambellano del re Filippo III di Francia, che imprigionato d'improvviso, fu impiccato il 30 giugno 1278, sotto accusa di tradimento politico, come pare probabile, o sotto l'accusa di avere attentato all'onore della regina Maria di Brabante, seconda moglie di Filippo, come diceva la voce popolare accolta da Dante. Cosí Maria si sarebbe vendicata dell'accusa, mossale da Pietro, di aver avvelenato un figlio che Filippo III aveva avuto dalla prima moglie, affine di aprir la via del trono a un suo proprio figliuolo. 20. **per astio** della regina **e per inveggia**: e per invidia (prov. *enveja*) di cortigiani. Cosí la memoria di un altro cancelliere caduto in disgrazia, di Pier della Vigna, « giace... del colpo che invidia le diede » (*Inf.*, XIII 77-78). 21. **commisa**: commessa. 22-23. **e qui**

sí che però non sia di peggior greggia.
25 Come libero fui da tutte quante
quell'ombre che pregar pur ch'altri prieghi,
sí che s'avacci lor divenir sante,
28 io cominciai: « El par che tu mi nieghi
o luce mia, espresso in alcun testo,
che decreto del cielo orazion pieghi;
31 e questa gente prega pur di questo:
sarebbe dunque loro speme vana,
o non m'è 'l detto tuo ben manifesto? »
34 Ed egli a me: « La mia scrittura è piana;
e la speranza di costor non falla,
se ben si guarda con la mente sana;
37 ché cima di giudicio non s'avvalla,
perché foco d'amor compia in un punto
ciò che de' sodisfar chi qui si stalla;

proveggia: e quanto a questo, alla colpa di aver fatto morire ingiustamente Pier della Broccia, provveda mentr'è di qua: finché è al mondo, facendo penitenza.
24. **però**: perciò, **non sia**...: non vada a finire in una schiera peggiore di quella cui appartiene Pietro, cioè tra' dannati, con « la falsa ch'accusò Giuseppo » (*Inf.*, XXX 97). Si ha qui (vv. 13-24) una rapida e nuda enumerazione di nomi, nella quale è curioso che le poche postille animatrici tocchino, non agli spiriti dei tardipentiti, ma alle figure nominate per lumeggiare la loro storia: a Ghino di Tacco, nerboruto e fiero, al magnanimo Marzucco, alla malvagia « donna di Brabante ».

26. **pregar pur**: insistettero a pregare. 27. **s'avacci**: s'affretti. 29. **o luce mia**: opportuno questo modo d'invocare Virgilio, qui dove il discepolo lo prega di chiarirgli un dubbio intellettuale. 29. **espresso in**...: espressamente in un luogo dell'*Eneide*, con allusione al v. 376 del libro VI: « Desine fata deum flecti sperare precando », con cui la Sibilla rimbecca Palinuro, che insepolto, osa pregare Enea di aiutarlo a passare l'Acheronte.
30. **che decreto**...: che umana preghiera possa piegare una sentenza celeste. 31. **e questa gente**...: eppure le preghiere di costoro si riducono appunto a preghiere di mutamento dei decreti divini. 34. **è piana**: facile anche la risposta di Virgilio, che nega ambedue i corni del dilemma posto da Dante. 36. **mente sana**: non traviata da preconcetti. 37. **cima di giudizio**: il giudizio supremo, il giudizio di Dio, **non s'avvalla**: non si abbassa, non si modifica; all'immagine della « cima » corrisponde l'immagine della « valle ». 38-39. **perché foco d'amor**...: perché l'ardore di carità dei superstiti sconti in un attimo tutta la pena dovuta da chi **qui si stalla**: ha qui il suo stallo, la sua dimora.

40 e là dov'io fermai cotesto punto,
non s'ammendava, per pregar, difetto,
perché 'l priego da Dio era disgiunto.
43 Veramente a cosí alto sospetto
non ti fermar, se quella nol ti dice
che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto:
46 non so se 'ntendi; io dico di Beatrice:
tu la vedrai di sopra, in sulla vetta
di questo monte, ridente e felice.»
49 E io: «Segnore, andiamo a maggior fretta,
ché già non m'affatico come dianzi,

La quantità del risarcimento decretato dalla giustizia divina rimane intatta; solo, per la collaborazione caritatevole dei superstiti, codesta quantità, distribuita fra essi e l'anima del morto, si esaurisce piú rapidamente, magari in un attimo. **40. e là dov'io...**: eppure nell'oltretomba pagano, cui la mia dottrina si riferiva. **41-42. non si ammendava...**: non era possibile che preghiera valesse a espiazione di peccato, perché chi pregava non era in grazia di Dio; cfr. *Purg.*, IV 133-35.

43-44. Veramente a cosí...: ma dinanzi a dubbio cosí profondo e sottile, **non ti fermar**: non fermare il travaglio del tuo pensiero, se non te lo dice quella che ecc.; non appagarti della soluzione che t'ho data, se ecc. **44-45 quella... che lume...**: colei che tra la Verità e l'intelletto farà l'ufficio che fa la luce tra gli oggetti e la vista: Beatrice insomma, simbolo, come sappiamo, della Rivelazione, per la quale le verità eterne splendono alla Ragione teologizzante (cfr. l'*Introduzione*, § 3; vol. I, pag. 13). Virgilio, che simbolo della Ragione, ha la coscienza dei limiti del sapere umano, dà una spiegazione razionale del dubbio dantesco, ma si rimette alla Rivelazione per la conferma. E la sua modestia traluce dalla perifrasi con cui egli designa primamente Beatrice, perifrasi che pare ed è una cortese e garbata correzione dell'immagine con cui Dante lo ha invocato pur dianzi (v. 29). **46-48. non so se intendi...**: dopo il secondo canto dell'*Inferno* Beatrice non era stata piú nominata: qui V. la ricorda come la gioia che coronerà al pellegrino la fatica del salire. È una gentile e affettuosa trovata del maestro per rinvigorire la lena del discepolo; e poiché la trovata s'innesta sulla digressioncella filosofica, e Beatrice, donna **ridente e felice**, esce fuori dal simbolo, torna in luce ancora una volta (cfr. il § 8 e specialmente le pp. 34-35 dell'*Introduzione*) l'unità d'una creazione che è insieme la passionalità e la razionalità del poeta riflesse dallo specchio della fantasia. Cosí Virgilio nell'atto stesso che, simbolo, ragiona verità teologiche, è il maestro pieno di sorridente umanità.

e vedi omai che 'l poggio l'ombra getta. »
52 « Noi anderem con questo giorno innanzi »
rispuose, « quanto piú potremo omai;
ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.
55 Prima che sie lassú, tornar vedrai
colui che già si cuopre della costa,
sí che i suoi raggi tu romper non fai.
58 Ma vedi là un'anima che posta
sola soletta inverso noi riguarda:
quella ne 'nsegnerà la via piú tosta. »
61 Venimmo a lei: o anima lombarda,
come ti stavi altera e disdegnosa
e nel mover degli occhi onesta e tarda!
64 Ella non ci dicea alcuna cosa;
ma lasciavane gir, solo sguardando
a guisa di leon quando si posa.

51. **il poggio**: il monte del Purgatorio. **l'ombra getta**: perché omai è passato da qualche ora il mezzogiorno (cfr. *Purg.*, IV 137-38) e quindi l'ombra scende dalla parte del monte volta a levante, dove sono i poeti. 52-54. **Noi anderem...**: la gentile e affettuosa trovata del maestro ha sortito il suo effetto (vv. 49-50); e ora Virgilio deve, con un sorriso di paterno compatimento, togliere all'alunno l'illusione che la salita possa essere cosí sollecita come egli desidererebbe. 54. **che non stanzi**: che tu non abbia stabilito nel tuo pensiero, che tu non creda. 55-56. **tornar vedrai colui...**: vedrai risorgere il sole che ora si nasconde dietro al monte. 57. **sí che i suoi...**: cosí che tu non fai ombra; cfr. *Purg.*, III 16-18; 88-89; V 25-26.

59. **sola soletta**: primo tocco descrittivo; pur dianzi era folla d'anime sulla pendice, intorno a Dante; ora ecco Sordello, solo, sulla pendice deserta. Certo egli non appartiene alla schiera dei « morti per forza ». 61-63. **o anima lombarda...**: è esclamazione del poeta narratore, che anticipa la notizia della patria di Sordello, mantovano e quindi lombardo; cfr. *Inf.*, I 68-69. Piú importa osservare come l'esclamazione che esprime la meraviglia provata nel vedere quell'anima, valga insieme a inalzare il tono del racconto e a preparare la sublime figurazione.
66. **a guisa di...**: la similitudine stupendamente corona di maestà tutta la rappresentazione di quest'ombra, che con l'immobilità e col silenzio (singolari dopo la calca delle ombre ansiosamente preganti) dimostra il suo carattere « altero e disdegnoso », e ora rivolge ai poeti il giro degli occhi onesto e tardo: dignitoso e lento. **sguardando**: con isguardo cal-

67 Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
che ne mostrasse la miglior salita;
e quella non rispuose al suo dimando,
70 ma di nostro paese e della vita
c'inchiese. E 'l dolce duca incominciava:
« Mantova... »; e l'ombra, tutta in sé romita,
73 surse ver lui del loco ove pria stava,
dicendo: « O mantovano, io son Sordello
della tua terra! »; e l'un l'altro abbracciava.
76 Ahi serva Italia, di dolore ostello,

67. **Pur**: tuttavia; non ostante il fiero atteggiamento dell'ombra. 69. e **quella non...**: il fare non smentisce l'atteggiamento dell'ombra. 71. **E 'l dolce duca**: opportuno l'epiteto, data la contrapposizione, che sta per risolversi, dei caratteri.
72. «**Mantova...**»: pare che Virgilio cominci la sua risposta ripetendo l'inizio del suo epitafio « Mantua me genuit ».
72-75. **e l'ombra, tutta in sé...**: il secondo emistichio del v. 72 (« tutta raccolta fieramente in sé ») riprende e riassume energicamente la figurazione dei versi precedenti, sí che sull'atteggiamento schivo e altero di Sordello risalti fortemente l'impeto d'affetto, subitamente provocato in lui da quel nome « Mantova » e magnificamente descritto nella terzina successiva.

76-126. **Ahi serva Italia...**: la scena dell'incontro del mantovano di Goito col mantovano di Pietole, Dante la avrà immaginata per creare un'antitesi alla realtà triste degli odi cittadineschi, e far scaturire dall'antitesi l'apostrofe; ma anche qui, come sempre nell'arte dantesca, il disegno ordinativo e la rappresentazione poetica si identificano cosí strettamente, che non v'è traccia di calcolata preparazione, e l'apostrofe appare balzata, improvvisa e spontanea, nel momento della creazione, quando il poeta vide, nella fantasia possente, l'un mantovano gettarsi nelle braccia dell'altro (qui alla situazione e all'immagine non conveniva il ricordo della vanità delle ombre; cfr. l'*Introduzione*, § 7, p. 27), e gli sovvennero per la ragion dei contrari le lotte fraterne che insanguinavano le città italiane. Dall'apostrofe iniziale, che nell'incomposto variar delle immagini usate a caratterizzare l'Italia (serva, a l b e r g o di dolore, nave, signora, bordello) rispecchia la foga impetuosa del sentimento, si svolge, dopo l'enunciazione dell'antitesi angosciosa (vv. 79-87), l'invettiva, nella quale lo sdegno contro i colpevoli delle infelici condizioni d'Italia sale sino alla terribile imprecazione dei vv. 100-105, per poi attutirsi e piegare ad una espressione, piú e piú commossa, di dolore (vv. 106-14); e il dolore e lo sdegno, non suscettivi di conforto e di sodisfazione, si volgono a querela dinanzi alla giustizia di Dio (vv. 115-23), finché scoppiano in un nuovo grido di collera (vv. 124-

nave sanza nocchiere in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello!
79 Quell'anima gentil fu cosí presta,
sol per lo dolce suon della sua terra,
di fare al cittadin suo quivi festa;
82 e ora in te non stanno sanza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei ch'un muro ed una fossa serra.
85 Cerca, misera, intorno dalle prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s'alcuna parte in te di pace gode.

26), che sarà occasione all'invettiva contro Firenze.

76. **serva Italia**: serva, perché libero il genere umano è specialmente quando vive sotto il monarca universale (*Mon.*, I XII 7), mentre l'Italia era straziata da governi o ribelli o noncuranti dell'autorità imperiale. 77. **nave sanza...**: il primo e il terzo verso della terzina annunciano i temi sentimentali dell'invettiva, dolore e sdegno; questo secondo, il tema razionale, cioè la causa delle sventure d'Italia, che il poeta ravvisa nella mancanza dell'autorità imperiale. 78. **non donna di province**: i glossatori avevano derivato dal testo delle leggi giustinianee la sentenza, che l'Italia «non est provincia sed domina provinciarum» e la frase è frequentemente ripetuta. **ma bordello**: luogo di corruzione; ecco uno dei bruschi cambiamenti d'immagine cui s'è accennato dianzi; forse il piú brusco.

79-84. **Quell'anima gentil...**: dolorosa antitesi, energicamente rilevata da un contrasto di forme e di immagini, tra quello che accadde quivi: là, sul monte del Purgatorio, e quello che accade ora: nel tempo che il poeta scrive, **in te**: in Italia. Alle accoglienze fatte da Sordello a Virgilio il poeta accenna in un verso semplice e quasi incoloro (81); ma insiste con un'intera terzina sullo spettacolo delle guerre fratricide e lo colorisce vivacemente con l'immagine del «rodere» e con la visione pittoresca d'una città cinta di mura e di fosse, quasi a farne sentire tutto l'orrore.

85-87. **Cerca, misera...**: qui la personificazione dell'Italia si unisce all'immagine concreta del suo profilo peninsulare. Il poeta invita l'Italia **a cercare**: a percorrere, a esplorare, **intorno dalle prode**: lungo le spiaggie, le sue **marine**: le sue regioni marittime, e poi a guardarsi **in seno**: a scrutare le regioni interne, per vedere se ci sia luogo alcuno ove non divampino lotte. Cosí, strette insieme e dal commosso terzetto avvolte in un'aura di pietà, ci si levano dinanzi l'Italia materiale e l'Italia spirituale, la figura geografica e la sventura politica

88 Che val perché ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Sanz'esso fora la vergogna meno.
91 Ahi gente che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesare in la sella,
se bene intendi ciò che Dio ti nota,
94 guarda come esta fiera è fatta fella
per non esser corretta dagli sproni,
poi che ponesti mano alla predella.

della patria nostra. 88-89. **Che val perché**...: a dichiarazione di questi e di piú altri versi seguenti, dove ricorre la stessa immagine, è da richiamare questo passo del *Conv.*, IV IX 10: «Quasi dire si può de lo Imperadore, volendo lo suo officio figurare con una imagine, che elli sia lo cavalcatore de la umana volontade. Lo quale cavallo come vada sanza lo cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e spezialmente ne la misera Italia [cfr. il v. 85], che sanza mezzo alcuno a la sua governazione è rimasa!». L'imperatore Giustiniano (527-565) aveva, come tutti sanno, fatto raccogliere e coordinar in un corpo le leggi romane, che sono **il freno**, con cui il cavalcatore di sulla **sella** dovrebbe reggere il cavallo, cioè, fuor di metafora, il mezzo con cui l'imperatore dovrebbe governare il mondo, e in particolare l'Italia. Ma a che giova il codice giustinianeo, tanta sapienza giuridica, se manca chi vi ponga mano, cioè se manca l'imperatore? Ecco la causa delle sventure d'Italia, che già vedemmo accennata con altra immagine nel v. 77, e che ora il poeta analizza, rimproverando e i chierici usurpatori del potere civile e gli imperatori incuranti della loro missione romana e italica. 90. **sanz'esso fora**...: se non ci fosse quel freno **racconciato**, cioè il corpo giustinianeo delle leggi, la vergogna della servitú e del disordine sarebbe minore.

91. **gente che**...: gente di chiesa, pontefice, prelati. 92. **e lasciar**...: e lasciare all'imperatore l'esercizio del potere civile. 93. **se bene**...: allusione al Vangelo di Matteo, XXII 21: «Reddite quae sunt Caesaris, Caesari; et quae sunt Dei, Deo».
94. **guarda com'esta**...: continua l'immagine del cavallo, ora detto **fiera**: bestia, fatta **fella**: recalcitrante, ribelle; e la bestia recalcitrante è, s'intende, l'Italia. 95. **dagli sproni**: gli sproni sono del cavalcatore, che manca, essendo vuota la sella. 96. **alla predella**: alla correggia, con cui si guida a mano il cavallo, non essendoci il cavalcatore a correggerlo cogli sproni. Allusione al fatto che Bonifacio VIII, non volendo riconoscere come legittima l'elezione di Alberto d'Asburgo, si era dichiarato vicario dell'Impero, considerato vacante. Secondo una tradizione raccolta da Benvenuto, il terribile pontefice, «sedens armatus in solio et ense cinctus et habens in capite imperiale diadema tenensque manum ad ca-

97 O Alberto tedesco, ch'abbandoni
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi arcioni,
100 giusto giudicio dalle stelle caggia
sovra 'l tuo sangue, e sia novo ed aperto,
tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!
103 Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,
per cupidigia di costà distretti,

pulum ensis », avrebbe anzi detto ai legati di Alberto, venuti a significargli che questi intendeva prendere in Roma la corona: «Nonne ego possum Imperii iura tueri? Ego sum Caesar ».

97. **O Alberto tedesco**: Alberto d'Asburgo, eletto alla dignità imperiale nel 1298 e ucciso a tradimento da un nipote il 1° maggio del 1308. 98. **costei**: la « fiera » del v. 94, l'Italia; continua qui e nel v. sg. l'immagine del cavallo e del cavaliere. 100-102. **giusto giudicio...**: il poeta narratore « ponendosi idealmente in un punto di tempo che gli permette di considerare il presente o il non lontano passato come futuro, e non gli toglie del tutto il vantaggio della profezia di cui godeva il pellegrino dei regni ultramondani » (Parodi), finge di rivolgersi ad Alberto ancor vivo ed accenna in forma di profetica imprecazione alla tragica morte di lui, che già era avvenuta (v. la nota al v. 97); ond'è che questi versi saranno stati scritti certamente dopo il maggio del 1308, ma prima che la spedizione italica di Arrigo VII, il **successore** di Alberto, cui il **giusto giudicio**: il giusto castigo celeste piombato su Alberto doveva incuter terrore, fosse un fatto sicuro; prima dunque che alla dieta di Spira, nell'agosto del 1309, Arrigo deliberasse di scendere in Italia, o meglio, prima che tale deliberazione fosse annunciata dall'ambasceria venuta in Italia nel luglio del 1310 (secondo che già è stato ricordato nella nota a *Inf.*, XXVI 8-9). 101. **sovra 'l tuo sangue**: sulla tua stirpe; e la profetica imprecazione allude certamente tanto alla morte improvvisa del figliuolo di Alberto di Asburgo, Rodolfo, re di Boemia, avvenuta il 4 giugno del 1307, quanto all'assassinio di Alberto stesso (v. le note ai vv. 97 e 100-102); poiché solo così il castigo della Provvidenza, avendo colpito la stirpe d'Asburgo in colui che sedeva sul trono imperiale con la morte non solo del figliuolo, ma di lui stesso, e avendola annientata con una successione di morti improvvise, poteva dirsi **novo**: straordinario, **ed aperto**: e manifesto, non equivoco, tale insomma che il successore di Alberto dovesse averne paura. 103. **e 'l tuo padre**: Rodolfo d'Asburgo, imperatore dal 1273 al 1291.

104. **per cupidigia . . .**: distolti, distratti dalla cupidigia di codesti paesi, cioè dal desiderio, come dice il Villani, VII 146, « di crescere stato e signoria in Ala-

che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
106 Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom sanza cura:
color già tristi, e questi con sospetti!
109 Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
de' tuoi gentili, e cura lor magagne;
e vedrai Santafior com'è secura!
112 Vieni a veder la tua Roma che piagne

magna ». 105. **che 'l giardin . . .**: che sia disertata, devastata l'Italia, la piú bella tra le parti dell' Impero.

106-117. **Vieni a veder . . .**: le tre prime terzine col triplice invito grondano lagrime, e il dolore e la pietà per le condizioni d'Italia, per i disastrosi effetti del parteggiare tanto tra i Guelfi quanto tra i Ghibellini (vv. 106-108), per i danni che in particolare toccano ai fedeli dell'Impero (vv. 109-11), per la rovina e la decadenza di Roma (vv. 112-14) prendono sempre piú il cuore del poeta, che finisce coll'accarezzare, quasi in un quadretto d'affettuosa intimità, l'immagine di Roma, « vedova e sola » perché abbandonata dal « suo Cesare ». Poi, alla quarta ripresa dell'invito, lo sdegno dell'amore, che dianzi balenava nei vocativi, **uom sanza cura**: uomo incurante de' tuoi doveri imperiali; **crudel**: perché lasci senza difese **i tuoi gentili**: i tuoi nobili (conti, marchesi, cattani, che tenevano domini feudali dall' Impero), prorompe nell'ironia del v. 115 e nel fiero rimprovero dei versi 116-17, che echeggiano i virgiliani « Si te nulla movet tantae pietatis imago . . . » (*Aen.*, VI 405-406). 106. **Montecchi**: famiglia ghibellina veronese, già al tempo del poeta sopraffatta dai conti di San Bonifacio. **Cappelletti**: famiglia guelfa di Cremona coinvolta nelle lotte di parte del sec. XIII. 107. **Monaldi e Filippeschi**: due famiglie di Orvieto, l'una all'altra nemica. 108. **color**: i Montecchi e i Cappelletti, **già tristi**: già vinti dai loro avversari, gli uni a Verona, gli altri a Cremona; **e questi**: i Monaldi e i Filippeschi, **con sospetti**: tuttora combattenti fra loro in Orvieto (durarono fino al sec. XV) e quindi, gli uni e gli altri, sospettosi, timorosi di essere sopraffatti dagli avversari. 109. **la pressura**: la tribolazione, ed è parola dell'uso biblico. 111. **Santafior**: Santa Fiora, vasta contea signoreggiata da un ramo degli Aldobrandeschi, la quale prendeva nome da un castello sito sulle pendici boscose del Monte Amiata, e si estendeva nel Senese fino all'Orcia e nel Grossetano fino al mare e a Massa Marittima. **com'è secura**: ironico, perché la sicurezza e l'integrità della contea erano di continuo minacciate dalle cupidigie d'un altro ramo della famiglia, quel di Soana, e dalla necessaria politica d'espansione dei Senesi. 112-14. **la tua Roma che . . .**: anche nell'epistola ai Cardinali italiani il poeta raffigura « Romam urbem,

vedova e sola, e dí e notte chiama:
« Cesare mio, perché non m'accompagne? »
115 Vieni a veder la gente quanto s'ama!
e se nulla di noi pietà ti move,
a vergognar ti vien della tua fama.
118 E se licito m'è, o sommo Giove
che fosti in terra per noi crucifisso,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
121 o è preparazion che nell'abisso
del tuo consiglio fai, per alcun bene
in tutto dell'accorger nostro scisso?
124 Ché le città d'Italia tutte piene
son di tiranni, e un Marcel diventa
ogni villan che parteggiando viene.
127 Fiorenza mia, ben puoi esser contenta

nunc utroque lumine [papa e imperatore] destitutam, nunc Annibali nedum alii miserandam, solam sedentem et viduam » (*Epist.*, XI 21); ma qui la figurazione ha un tono sentimentale tutto particolare, che già s'è rilevato nella nota generale ai vv. 106–17. 116. **nulla di noi pietà**: nessuna pietà di noi. 117. **a vergognar** . . .: vieni e vergognati della misera stima che si fa di te e dell'Impero; ma Dante dice la cosa con ben altra energia di puntura

118-20. **E se licito m'è** . . .: ancorché trascinato dall'impeto de' suoi sentimenti, il poeta esprime con peritanza il dubbio che i mali di cui soffre l'Italia, dipendano dal fatto che Dio: **il sommo Giove**, che per il bene del genere umano s'era pure sacrificato, non si curi di attuarvi la sua giustizia.

121-23. **o è preparazion**. . .: o con questi mali la tua imperscrutabile sapienza viene preparando alcun bene del tutto scisso dal**l'accorger nostro**: del quale noi non possiamo ancora accorgerci? 124-26. **ché le città** . . .: per lo spirito di questi versi, espresso dalla vigorosa accentuazione specialmente del primo e del terzo, dall'ironia del secondo (« un Marcel diventa »), dal fare sprezzante del terzo, si veda la nota generale ai vv. 76–126. 125. **di tiranni**: di signori illegittimi, non investiti della loro autorità dall'Impero. **un Marcel**: il console C. Claudio Marcello, fiero avversario di Cesare, il « Marcellus loquax » di Lucano, *Phars.*, I 313. 126. **ogni villan che** . . .: con che sprezzo parla il poeta di codesti villani, che mescolandosi alle gare di parte, diventavano cittadini autorevoli e la pretendevano ad avversari dell'Impero!

127-51. **Fiorenza mia** . . .: il ciclo dell'apostrofe all'« Italia serva » è compiuto col ritorno sulle labbra del poeta del grande nome e dei « tiranni », che l'Italia asserviscono; e il ricordo dei villani rifatti dominanti le città d'Ita-

di questa digression che non ti tocca,
mercè del popol tuo che s'argomenta!
130 Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca,
per non venir sanza consiglio all'arco;
ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.
133 Molti rifiutan lo comune incarco;
ma 'l popol tuo sollicito risponde
sanza chiamare, e grida: « I' mi sobbarco! »
136 Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:
tu ricca, tu con pace, e tu con senno!
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
139 Atene e Lacedemona, che fenno
l'antiche leggi e furon sí civili,
fecero al viver bene un picciol cenno
142 verso di te, che fai tanto sottili
provedimenti, ch'a mezzo novembre
non giugne quel che tu d'ottobre fili.

lia, gli riconduce il pensiero alla sua Firenze ammorbata dal puzzo dei villani politicanti (cfr. *Parad.*, XVI 52-57), e a Firenze volge ora l'apostrofe con note di fierissimo sarcasmo, che ricordano quelle che iniziano il canto XXVI dell'*Inferno*. 128. **non ti tocca**: espressione sarcasticamente maligna; anzi Firenze è profondamente colpita dall'invettiva.
129. **che si argomenta**: che s'ingegna, si dà dattorno per il bene della città! 130-31. **Molti han ...**: molti sono giusti nell'intimo del loro cuore, eppure tardano a proferire la parola « giustizia », la quale è come saetta che scocca solo tardi, **per non venir**: perché non viene sull'arco se non dopo maturo consiglio.
132. **l'ha in sommo ...**: la ha sempre sulle labbra, non però nel cuore. 133. **rifiutan lo ...**: ricusano il peso di pubblici uffici per modestia o per tema o per coscienza d'incapacità o per altri leciti motivi. 135. **sanza chiamare**: senza chiamata, senza che nessuno lo chiami. **« I' mi sobbarco »**: sono pronto ad assumere il potere.
136. **Or ti fa lieta ...**: l'ironia si fa sempre piú amara e pungente. 137. **tu ricca**: ricca sí, ma di una ricchezza dal poeta deplorata, *Inf.*, XVI 73-75.
138. **l'effetto**: delle leggi e dei governi; i fatti insomma. 139-42. **Atene e Lacedemona ...**: antitesi fortemente ironica: Atene e Sparta, le due città « a quarum institutis origo iuris civilis fluxisse videtur », come dice un luogo delle *Institutiones* giustinianee, I 2, 10, che qui sovvenne al poeta, **fecero al viver bene un lieve cenno**: fecero ben poco per la perfezione della vita civile, **verso di te**: al paragone di te. 142. **sottili**: in doppio senso; ingegnosi, sagacemente studiati, e de-

145 Quante volte, del tempo che rimembre,
legge, moneta, officio e costume
hai tu mutato e rinovate membre!
148 E se ben ti ricordi e vedi lume,
vedrai te somigliante a quella inferma
che non può trovar posa in su le piume,
151 ma con dar volta suo dolore scherma.

boli, che si rompono facilmente, come un filo sottile.

145-51. **Quante volte . . .**: il dolore per i danni della patria non consente piú l'espressione ironica, e dopo l'affermazione dell'incostanza degli ordinamenti politici e del costume fiorentino, il canto finisce in note di tristezza e di pietà. 145. **del tempo che . . .**: a memoria d'uomo. 147. **e rinovate membre**: mutato cittadini, secondo il prevalere dell'una o dell'altra fazione e i conseguenti esigli. 148. **e vedi lume**: e hai buon discernimento. 151. **con dar volta . . .**: rivoltandosi, voltandosi dall'altra parte fa schermo al suo dolore, se ne difende.

CANTO SETTIMO.

« Pianger vo' in questa facile melodia messer Blacàs con animo triste e smarrito »: aveva cantato Sordello, lamentando perduto il « signore ed amico buono » e mancata nel mondo ogni valenza; e per riparare il danno, aveva invitato i monarchi d'Europa a mangiare del cuore del morto, affinché acquistassero quel coraggio che da natura non avevano avuto. Cosí nel *compianto* sfilano, giudicati con libera severità, primo l'imperatore di Roma, che di cuore ha grand'uopo, « s'egli vuole i Milanesi di forza soggiogare »; poi il re di Francia, quel d'Inghilterra, quel di Castiglia, quel d'Aragona, quel di Navarra, e alla fine i conti di Tolosa e di Provenza. E « I baroni », conclude in aria di sfida sdegnosa il nobile trovatore mantovano, « mi vorran male di ciò ch'io dico bene; ma ben sappiano che io li pregio altrettanto poco, quanto essi me ».

Di sul ciglio della valletta, dove i principi, che distratti da cure mondane, indugiarono sino agli estremi momenti il pensiero della salute eterna, attendono d'essere ammessi ai martirî purificatori, anche il Sordello dantesco addita otto anime di sovrani: primo un imperatore, Rodolfo d'Asburgo (1273-1291); ultimo un semplice marchese, Guglielmo VII Spadalunga, signore del Monferrato e del Canavese (1254-1292); e fra l'uno e l'altro, sei re, alcuni dei quali sono gli stessi o gli immediati successori di quelli giudicati nel *compianto*.

C'è dunque un complesso di convenienze nel numero, nell'ordinamento gerarchico dei personaggi e nei personaggi stessi, da far chiaro che l'idea di questo Sordello, giudice dei potenti della Terra, venne al poeta — già lo notai proemiando al canto precedente — dall'animoso serventese provenzale. Forse alcune particolarità della rappresentazione furono suggerite dal sesto

dell'*Eneide*, poiché l'ufficio e le parole del poeta Museo, negli Elisi visitati da Enea e dalla Sibilla (vv. 666 678), hanno qualche affinità con l'ufficio e le parole di Sordello, e Anchise addita di sur una collinetta ad Enea le anime dei principi ed eroi della futura storia di Roma (vv. 756-886) in una rassegna encomiastica e profetica, che fa riscontro alla satirica e retrospettiva rassegna di Sordello.

Ma la fantasia dantesca rapisce e dissolve nella concretezza del suo incomparabile rappresentare l'idea astratta del trovatore giudicante e codeste linee virgiliane dello schema costruttivo; e crea e colorisce, cogli inaspettati accoppiamenti, coi taglienti giudizi, coi plastici tocchi della rassegna, un'anima — quella del nuovo Sordello — viva di arguzia satirica, mentre ci imprime nella memoria le immagini e fisiche e morali dei principi con tratti di squisito rilievo, come medaglie di nitido conio.

Rodolfo d'Asburgo ha nel viso, nell'atteggiamento, nei moti della persona il rammarico del male adempiuto officio imperiale, che Sordello gli rimprovera con ispirito prettamente dantesco (vv. 91-95; cfr. VI 103-105). Egli « siede piú alto » di ogni altro, come tale che a tutti sovrastette per dignità e autorità, e gli è vicino Ottàcchero od Ottòcaro II re di Boemia (1253-78), già suo pertinace avversario, morto combattendo contro di lui presso Vienna. Ma là, nel regno del perdono e del pentimento, il nemico ha anzi l'aria di amico confortatore (v. 97). Cosí Pietro III d'Aragona (1276-1285), che fu in vita nemico irreconciliabile di Carlo I d'Angiò (1266-1285), ora in dolce accordo con lui inalza al cielo il canto della *Salve Regina* (vv. 112-13).

Questa, di Pietro e di Carlo, è nella rassegna, la terza coppia, con mirabile evidenza ritratta: « membruto », un poderoso omaccione, il primo; singolare per il « maschio naso », l'Angioino, e fra l'uno e l'altro nello sfondo un tenero giovinetto, l'ultimogenito dell'Aragonese, Pietro anch'esso, morto in freschissima età senza aver mai cinto corona regale. La seconda coppia, dopo quella di Rodolfo e di Ottàcchero, è di Filippo III l'ardito, re di Francia dal 1270 al 1285, messo a confabulare con Enrico I, re di Navarra dal 1270 al '74, ambedue addolorati per le malvage opere di Filippo il Bello, figliuolo dell'uno, genero dell'altro, e l'uno plasticamente individuato dal piccolo naso e dall'atto del battersi il petto non per le proprie, ma per le colpe del figlio; l'altro dal caratteristico atteggiamento d'uomo scorato e sospiroso: « l'altro vedete ch'ha fatto alla guancia Della sua palma, sospirando, letto ».

Energicamente espressi e sottilmente graduati dai ricordi storici, dalle immagini e dai toni, s'accompagnano e s'intrecciano alla rappresentazione fisica i giudizi morali e politici. Di Pietro III, successo nel regno d'Aragona a Giacomo I, che il *compianto* flagella, suona alta e solenne la lode (vv. 112-29); una lieve aura di simpatia accarezza le figure del re di Boemia e di quel di Navarra, fratello del pur dantesco Tebaldo II (*Inf.*, XXII 52) e figliuolo dell'altro Tebaldo, che il trovatore mantovano aveva giudicato povero di cuore per il suo grande stato; ma aspro è il ricordo di Filippo III di Francia (nel *compianto* aveva avuto la sua parte il padre di lui, Luigi IX), di cui Sordello sdegnosamente rammenta ai poeti la morte ingloriosa e vergognosa alla casa di Francia (1285), quando vinta la sua flotta da Ruggero di Lauria nel golfo di Rosas, egli dovette ritirarsi dalle terre di Catalogna da lui occupate in guerra con Pietro III: « morí fuggendo e disfiorando il giglio ». Al vincitore di Manfredi, cui Dante altrove non risparmia gravissime accuse (*Purg.*, XX 67-69; *Parad.*, VIII 73-75), forse la guelfa tradizione fiorentina e le ragioni dell'arte valsero l'indulgenza del poeta, che lo pose qui, in luogo di salvazione; ma non bastarono a procurargli benevolo giudizio; ché nulla tocca a Carlo d'Angiò della lode ond'è illustrato l'aragonese suo nemico e ora consorte, e pare che un sorriso ironico di disprezzo erri sulle labbra di Sordello, quando a indicarlo egli riprende (e vi insiste, vv. 115, 124) il contrassegno del naso, già usato per Filippo III di Francia.

Solo, appartato nella sua pochezza modesta, se ne sta Arrigo III d'Inghilterra, morto nel 1272, che il *compianto* aveva tacciato di viltà imbelle, e che Dante compatisce bonariamente chiamandolo « il re della semplice vita » e dandogli il vanto ironico d'essere il padre del suo figliuolo; un figliuolo, Edoardo I (1272-1307), migliore del padre e meritamente lodato dal Villani come « uno de' piú valorosi signori e savio de' cristiani al suo tempo e bene avventuroso in ogni sua impresa » (VIII 90). Solo, infine, ma in piú basso luogo come sovrano di minor dignità, siede anche il già ricordato marchese Guglielmo VII, che accorso nel 1290 a reprimere la ribellione di Alessandria, fu catturato dai ribelli e tenuto, fino alla sua morte nel 1292, prigioniero in una gabbia di ferro; onde fu causa che i suoi sudditi monferrini e canavesani soffrissero della guerra impegnata, per vendicarlo, da suo figlio Giovanni I.

Di rimbalzo, ma piú fieramente che quelli adunati nella valle fiorita, la sentenza del Poeta colpisce altri principi viventi al tempo immaginario del viaggio o ancora quando la penna di-

vina vergava questi canti: Venceslao IV figlio di Ottàcchero e suo successore sul trono di Boemia (1278-1305); Filippo IV il Bello, re di Francia (1285-1314), contro il quale protende le punte aguzze de' suoi secondi emistichi una terzina che pare un tridente (vv. 109-11); Giacomo II, re di Sicilia (1285-96) e d'Aragona (1291-1327) e Federico II, re di Sicilia (1296-1337), vituperati quali figli degeneri di Pietro III; infine Carlo II lo zoppo (1285-1309), figliuolo del primo angioino venuto a dominare il mezzogiorno d'Italia.

La rassegna di Sordello, della quale si è qui rapidamente esposta la materia storica in quanto s'atteggia a forma d'arte, suona fra la dolce soavità di colori, di profumi, di suoni, che ride ai poeti dalla valle dei principi. Al cominciare del canto l'impeto di passione che aveva ispirato l'invettiva magnanima, trema ancora e si ripercuote nella devozione affettuosa dell'abbraccio e del saluto di Sordello a Virgilio. L'arte nuova s'inchina all'antica; l'Italia nata pur ora dal fermento della vita comunale, alla gran Madre latina (vv. 16-17); nello spirito del trovatore mantovano l'amore dell'arte e l'amore della patria italiana si fondono in uno. Poi sottentra uno stato d'animo piú calmo e domestico, che nella fantasia è appunto l'immagine vaghissima della valle, dove tra lo svariare fiammante e l'olezzo dei fiori siedono i principi negligenti cantando la *Salve Regina*, come negli Elisi virgiliani certe anime buone stanno sull'erba «laetum . . . choro Paeana canentes Inter odoratum lauri nemus» (*Aen.*, VI 656-58), e Anchise rassegna nel suo pensiero le anime de' suoi discendenti, in fondo a una valle verdeggiante, «penitus convalle virenti» (VI 679). A codesta serenità delle cose assente ormai anche Sordello, che fattosi servizievole informatore e guida, tempera d'arguzia la stessa severità mordace della rassegna. Dinanzi al problema dell'Impero destinato a reggere tutta la Cristianità, il cuore di Dante non ferve di cosí calda passione, come dinanzi al problema dell'Italia, cui l'Impero dovrebbe dare pace e giustizia. Ma insistente lo punge uno spirito di malinconia, che fu già rappresentazione nell'accenno al primo calar delle ombre pomeridiane giú dal poggio (VI 51), e ora, al principio del canto, si fa piú intenso e tutto pervade il discorso di Virgilio, tornato, per una domanda di Sordello, al ricordo della sua sospirosa dimora nel Limbo (vv. 25-36). Nella rassegna, dove la malinconia pur serpeggia indistinta, come in ogni deplorazione delle umane miserie, prevale l'arguzia satirica; ma in sulla fine l'interna mestizia affiora novamente nell'accenno pietoso alle lagrime dei sudditi di Guglielmo marchese (v. 136). Cosí questo canto set-

timo, armonizzato di note appassionate, soavemente dolci, gravi e malinconiche, annuncia e prepara il trapasso dall'ardore passionale del sesto alla soavità elegiaca dell'ottavo. Ancora una volta è palese l'intima unità dei tre canti.

Poscia che l'accoglienze oneste e liete
furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: « Voi, chi siete? »
4 « Anzi ch'a questo monte fosser volte
l'anime degne di salire a Dio,
fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
7 Io son Virgilio; e per null'altro rio
lo ciel perdei che per non aver fè. »
Cosí rispuose allora il duca mio.
10 Qual è colui che cosa innanzi a sé
subita vede ond'e' si maraviglia,
che crede e non, dicendo 'Ella è... non è...',
13 tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,
e umilmente ritornò ver lui,

1 sgg. **Poscia che...: ripiglia** il racconto interrotto dal prorompere dell'apostrofe, al v. 75 del canto preced. **oneste**: cortesi. 2. **iterate**: ripetute. 3. **si trasse** indietro **e disse: Voi chi siete?**: il tono si fa di nuovo altero e sdegnoso. 4-5. **Anzi che...**: prima della Redenzione, quando non a questo monte (che però già esisteva, cfr. *Inf.*, XXXIV 126), ma al Limbo, erano **volte**: indirizzate, le anime dei giusti; quelle dei giusti ebrei, per attendervi la venuta del Redentore che le conducesse a Dio; quelle degli altri giusti, per rimanervi, secondo la dantesca immaginazione, eternamente. 5. **per Ottavian**: per ordine di Ottaviano Augusto: cfr. *Purg.*, III 25-27. 7. **per null'altro rio**: per nessun'altra colpa; cfr. *Inf.*, IV 33-42. Il buon duca, mentre si compiace di ricordare l'onore resogli dall'imperatore (v. 6), ha premura di giustificare dinanzi al suo interlocutore, cui attende la beatitudine eterna, la sua condizione di anima esclusa dal cielo.

10-13. **Qual è colui...**: la rivelazione improvvisa riempie di tanta meraviglia Sordello, che egli rimane incerto se sia proprio Virgilio colui che gli sta dinanzi. Questa perplessità è rappresentata con rara energia e con nuovo realismo psicologico nell'ultimo verso della terzina; i due primi, rapidi e incisivi, ne adombrano le condizioni necessarie. 13. **chinò le ciglia**: gesto di reverenza. 14. **e umilmente...**: atto che pare una palinodia, cfr. la no-

e abbracciòl là 've 'l minor s'appiglia.
16 « O gloria de' Latin, » disse « per cui
mostrò ciò che potea la lingua nostra,
o pregio eterno del loco ond'io fui,
19 qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno,
dimmi se vien d'Inferno e di qual chiostra. »
22 « Per tutt'i cerchi del dolente regno »
rispuose lui « son io di qua venuto:
virtú del ciel mi mosse, e con lei vegno.
25 Non per far, ma per non fare ho perduto
a veder l'alto sol che tu disiri,
e che fu tardi per me conosciuto.
28 Luogo è laggiú non tristo da martiri,
ma di tenebre solo, ove i lamenti

ta al v. 3 di questo canto. 15. **là 've 'l minor...**: dove l'inferiore di grado o di statura suole abbracciare il superiore; « dal petto in giú, sotto le braccia », dice un chiosatore antico riferendosi all'uso del tempo. Il primo abbraccio (VI 75) era stato di pari a pari, di cittadino a cittadino; questo è di poeta ad altro poeta, di cui riconosce la grande superiorità. 16-18. **O gloria...**: l'apostrofe è rivolta prima a Virgilio, gloria della gente italiana antica e moderna: **gloria de' Latin** (cfr. *Inf.*, XXII 65 e *Conv.* IV XXVIII 8); poi a Virgilio, gloria imperitura di Mantova. Sordello sente la gloria poetica di lui come gloria della grande e della piccola patria; il poeta s'innesta sul cittadino italiano e mantovano, che già s'è imparato a conoscere. 16-17. **per cui mostrò...**: mediante le cui opere la lingua latina fece prova di tutte le sue possibilità artistiche. 19. **Qual merito** mio **o qual grazia** celeste **mi ti mostra**: fa che tu ti presenti a me? Si osservi con quale peritanza rispettosa Sordello parli a Virgilio; cfr. pure il verso sg. 21. **chiostra**: cerchio. Virgilio aveva detto di aver perduto il cielo solo per mancanza di fede (vv. 7-8); ma era proprio all'Inferno il glorioso poeta? È un dubbio affettuoso di Sordello.

22. **Per tutt'i cerchi...**: amplissimo verso, che dà l'impressione della vastità dolorosa dell'Inferno. 23. **di qua**: qui, sul monte del Purgatorio. 24. **con lei**: sorretto dalla virtú celeste che mi mosse (cfr. *Inf.*, II 67-72; *Purg.*, I 69-70). 25. **Non per far...**: non per male ch'io abbia fatto, ma per il bene che non feci; non perché io abbia commesso peccati, ma perché non professai la fede del cristiano; cfr. i vv. 7-8. 26. **l'alto sol che...**: il vero Dio. 27. **tardi**: dopo morte, quando vidi Cristo discendere al Limbo. 28-36. **Luogo è laggiú...**: risuona in queste terzine la nota di tristezza

non suonan come guai, ma son sospiri.
31 Quivi sto io coi pargoli innocenti
dai denti morsi della morte avante
che fosser dall'umana colpa esenti;
34 quivi sto io con quei che le tre sante
virtú non si vestiro, e sanza vizio
conobber l'altre e seguir tutte quante.
37 Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
dà noi per che venir possiam piú tosto
là dove Purgatorio ha dritto inizio. »
40 Rispuose: « Loco certo non c'è posto;
licito m'è andar suso ed intorno;
per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
43 Ma vedi già come dichina il giorno,
e andar su di notte non si pote;

che tutta pervade, come sappiamo, la rappresentazione del Limbo. Qui V. lo descrive (vv. 28-30) riprendendo immagini e rime usate appunto in *Inf.*, IV 25-28. 30. **guai**: grida di dolore. 32. **dai denti** . . .: mediano fra i nove delle terzine considerate nella nota precedente, questo verso rende piú intensamente di ogni altro, con l'alliterazione *morsi-morte* e con le risonanze nasali di *denti, avante* (elementi fonici della bellezza suggestiva dell'immagine), la nota malinconica di cui s'è fatto cenno pur ora. 32-33. **avante che fosser** . . .: prima di ricevere il battesimo. 34. **quivi sto io**: altra fonte dell'impressione malinconica, la monotonia del fraseggiare; cfr. il v. 31. 34-36. **con quei che le tre sante virtú** . . .: con coloro che non professarono le virtú teologiche, ma praticarono tutte le virtú cardinali; cioè con i giusti vissuti prima o fuori del Cristianesimo. 38. **noi**: a noi. 39. **là dove Purgatorio ha dritto inizio**: dove comincia propriamente il Purgatorio.

40. **Loco certo** . . .: non c'è assegnato un luogo fisso; e intende: « a noi, anime dell'ultima schiera dei tardipentiti », ché alla schiera dei « morti per forza » Sordello certo non appartiene (cfr. la nota a *Purg.*, VI 59), e pare quindi s'abbia ad accostarlo alle anime principesche della valletta, come giudice, in vita e in morte, di principi. In ogni modo la legge enunciata da Sordello, a chiunque deva essere riferita, non è essenzialmente se non la giustificazione logica (suggerita dalla risposta « Nulli certa domus » di Museo alla Sibilla, *Aen.*, VI 673) della solitaria posizione del Mantovano; ha insomma una ragione d'arte costruttiva, e non bisogna sottilizzar troppo per determinare cose che alla fantasia del poeta non occorreva determinare. 42. **per quanto ir posso**: certo non oltre la porta del Purgatorio, che per ora egli non può varcare. 43. **come dichina il** . . .: cfr.

però è buon pensar di bel soggiorno.
46 Anime sono a destra qua remote:
se mi consenti, io ti merrò ad esse,
e non sanza diletto ti fier note. »
49 « Com'è ciò ? » fu risposto; « chi volesse
salir di notte, fora egli impedito
d'altrui, o non sarria che non potesse ? »
52 E 'l buon Sordello in terra fregò il dito,
dicendo: « Vedi ? sola questa riga
non varcheresti dopo il sol partito;
55 non però ch'altra cosa desse briga,
che la notturna tenebra, ad ir suso:
quella col non poder la voglia intriga.
58 Ben si poria con lei tornare in giuso
e passeggiar la costa intorno errando,
mentre che l'orizzonte il dí tien chiuso. »

Purg, VI 51. 45. **è buon pensar...**: è bene pensare ad un luogo dove si possa passare gradevolmente la notte. 46. **remote**: in luogo appartato, segregate. 47. **merrò**: menerò. 48. **fier**: fieno, saranno; per la forma « fiero » cfr. la nota a *Purg*, II 45.

49. **fu risposto**: naturalmente da Virgilio 51. **d'altrui**: da qualcuno. **sarria**: forma sincopata e assimilata per « saliria », « salirebbe ». 52-54. **E 'l buon Sordello...**: l'esemplificazione, sto per dire, grafica della legge che vieta di salire il monte **dopo il sol partito**: dopo la partenza, il tramonto del sole, conferisce solennità al dialogo, tanto piú che il gesto di Sordello ricorda quello di Cristo, chinatosi due volte a scriver col dito sulla terra, quando i Farisei gli presentarono l'adultera (Vangelo di S. Giovanni, VIII 6, 8). 55. **non però che**: non perché. 55-56. **desse briga... ad ir suso**: fosse impedimento alla salita. 57. **quella**: la tenebra notturna, **intriga la voglia**: impaccia, paralizza la volontà, **col non poder**: togliendo la possibilità; è il caso della « non possa » che « ricide il volere » (*Purg.*, V 66), perché le tenebre notturne creano esse stesse l'impotenza a salire. 58-60 **Ben si poria...**: in questa legge della sacra montagna è facile cogliere un pensiero profondo, che è infine quello delle parole del divino Maestro: « Adhuc modicum lumen in vobis est. Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebrae comprehendant » (Giovanni, XII 35). Le tenebre esteriori sono, anche nella legge enunciata da Sordello, simbolo delle interiori; l'uomo pentito, solo se illuminato dalla Grazia, può procedere nella via del suo perfezionamento morale; se no, o torna al peccato o rimane schiavo delle abitudini peccaminose.
58. **con lei**: con la notturna tenebra. 59. **errando**: vagando, oziando. 60 **mentre che l'oriz-**

61 Allora il mio segnor, quasi ammirando,
« Menane » disse « dunque là 've dici
ch'aver si può diletto dimorando. »
64 Poco allungati c'eravam di lici,
quand'io m'accorsi che 'l monte era scemo,
a guisa che i vallon li sceman quici.
67 « Colà » disse quell'ombra « n'anderemo,
dove la costa face di sé grembo;
e là il novo giorno attenderemo. »
70 Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
che ne condusse in fianco della lacca,
là dove piú ch'a mezzo muore il lembo.
73 Oro e argento fine, cocco e biacca,

zonte . . .: finché il giorno rimane di là dall'orizzonte; durante la notte dunque. 61. **quasi ammirando**: quasi meravigliandosi, perché V. è nuovo al monte del Purgatorio.

64. **allungati**: dilungati, allontanati. **lici**: lí; cosí nel v. 66 « quici » per « qui »; forme comuni nella poesia e nella prosa fiorentina dei primi secoli; cfr. *Inf.*, XIV 84. 65-66. **che 'l monte** . . .: che il monte era solcato da un'incavatura, alla guisa che qui, nel nostro mondo, i monti sono solcati dai valloni, cioè nel senso della linea di declivio.

68. **la costa face** . . .: il fianco del monte forma una conca, s'avvalla. 70. **Tra erto e** . . .: obliquamente alla linea di pendenza della sacra montagna correva un sentiero, ch'era perciò « tra erto e piano ». 71. **in fianco della lacca**: a lato della costa, della ripa, che scendeva al fondo della valle (cfr. *Inf.*, VII 16; XII 11). 72. **là dove piú** . . .: poiché l'asse longitudinale della « picciola vallea » (VIII 98) seguiva la linea di pendenza della montagna (cfr. la nota ai vv. 65-66), **il lembo**: l'orlo, la cresta, della lacca o ripa si faceva tanto meno alto sul fondo della valle (il quale si deve quindi immaginare suppergiú orizzontale), quanto piú esso scendeva lungo la costa della montagna del Purgatorio; e al lato inferiore della valle, finiva col confondersi, o quasi, col pendio stesso della montagna; finiva cioè col **morire**. Se i poeti arrivano là dove piú ch'a **mezzo muore il lembo**, ciò dunque vuol dire che il sentiero conduceva chi lo percorresse, ad affacciarsi alla valle in un punto piú basso del punto mediano tra il lato superiore di essa e l'inferiore. 73-81. **Oro e argento** . . .: comincia il poeta gettando d'un tratto nel verso, un inaspettato accozzo di oggetti, che tosto si tramuta in uno smagliante tripudio di colori: il giallo fiammante dell'**oro**, il bianco splendente dell'**argento fine**, il rosso del **cocco** o cocciniglia, il bianco opaco della **biacca**, l'azzurro dell'**indaco**, il colore **lucido** e sereno di non so qual legno levigato e chiaro, il

indaco, legno lucido sereno,
fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
76 dall'erba e dalli fior dentr'a quel seno
posti, ciascun saria di color vinto,
come dal suo maggiore è vinto il meno.
79 Non avea pur natura ivi dipinto,
ma di soavità di mille odori
vi facea uno, incognito e indistinto.
82 '*Salve, Regina*' in sul verde e 'n su' fiori
quindi seder cantando anime vidi,
che per la valle non parean di fori.
85 « Prima che 'l poco sole omai s'annidi »
cominciò il Mantovan che ci avea volti,
« tra costor non vogliate ch'io vi guidi.

verde dello **smeraldo in l'ora che si fiacca**: quando, appena spezzato, mostra nella recente frattura tutta la sua **fresca** lucentezza; si tramuta, perché il poeta continua dicendo che quegli oggetti sarebbero vinti **di colore**: quanto a colore, dall'erba e dai fiori **posti dentr'a quel seno**: posti nella valle dei principi, come **dal suo maggiore**...: come il meno è vinto dal più. Separa e mette quei colori in bel risalto l'energico « ciascun » del v. 77; non li accende invece di nuova luminosità il freddo paragone del v. 78; ma la vaghezza indefinita e indefinibile della valletta ci si imprime nella mente grazie alla stupenda terzina che segue: soavissima nel secondo verso, piena di mistero nel terzo con quei due epiteti negativi attribuiti all'unico odore che si faceva di mille odori. 79. **Non avea**...: la Natura non aveva soltanto dipinto coi fiori il terreno. 82-83. **'*Salve, Regina*' in sul verde**...: il canto della preghiera con cui i figliuoli d'Eva, « esuli in questa valle di lagrime », invocano l'aiuto della celeste Avvocata, affinché li faccia degni, dopo l'esiglio terreno, della visione di Cristo, è particolarmente acconcia a quelle anime, che nella valle romita attendono d'essere accolte « dove l'umano spirito si purga E di salire al ciel diventa degno ». E quel canto, che per l'artistica disposizione delle parole si sente risonare — l'osservazione è del Torraca — prima che si sappia onde muova, diffonde nell'aria che s'oscura, un senso di malinconia. 83. **quindi**: dal luogo dove ero giunto. 84. **che per la valle**...: che per causa dell'avvallamento del terreno, essendo sedute sul fondo della conca, non apparivano di fuori.

85. **Prima che**...: ormai ben poco di giorno rimane. « L'ora del tempo » è sempre presente alla fantasia del poeta e del lettore (cfr. VI 51 e VII 43) in questo malinconico pomeriggio, che si chiuderà con un tramonto poeticamente memorando. 86. **vol-**

88 Di questo balzo meglio gli atti e' volti
conoscerete voi di tutti quanti,
che nella lama giú tra essi accolti.
91 Colui che piú sied'alto e fa sembianti
d'aver negletto ciò che far dovea,
e che non move bocca agli altrui canti,
94 Rodolfo imperador fu, che potea
sanar le piaghe c'hanno Italia morta,
sí che tardi per altro si ricrea.
97 L'altro che nella vista lui conforta,
resse la terra dove l'acqua nasce,
che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:
100 Ottàcchero ebbe nome, e nelle fasce
fu meglio assai che Vincislao suo figlio,
barbuto, cui lussuria e ozio pasce.
103 E quel Nasetto che stretto a consiglio
par con colui c'ha sí benigno aspetto,
morí fuggendo e disfiorando il giglio:

ti: guidati colà. 88-89. **Di questo balzo...**: cfr. *Inf.*, IV 115-17 col riscontro virgiliano ivi additato. 90. **che nella lama...**: che non li conoscereste se foste tra essi, accolti giú **nella lama**: nella bassura.

91. **fa sembianti**: ha l'aria di chi si pente d'aver ecc. 92. **ciò che far dovea**: soprattutto i suoi doveri italici; cfr. *Purg.*, VI 103-105; ma è inutile ripetere qui ciò che per la storia, per l'arte e per la stessa interpretazione spicciola è già stato detto nel proemio a proposito di questa rassegna. 93. **non move bocca...**: indizio, anche questo silenzio, dello stato del suo animo, cioè del suo rimorso. 95. **sanar le piaghe...**: porre rimedio ai mali che hanno **morta**: uccisa, straziata, che travagliano l'Italia. 96. **sí che tardi...**: talché solo piú tardi potrà risorgere per opera d'altri; colpa della negligenza di Rodolfo, il ritardato risanamento d'Italia, che si compirà solo per opera di Arrigo VII. Assai frequente in Dante l'uso del presente per il futuro: basti ricordare *Inf.*, VI 99; XVI 54, ecc. 97. **che nella vista lui...**: che si vede confortarlo. 98-99. **la terra dove...**: la Boemia, dove nascono le acque che la Moldava porta nell'Elba e l'Elba al mare. 100-102. **nelle fasce fu meglio assai che...**: da bambino, nella prima età, Ottàcchero fu assai migliore che il suo figliolo Venceslao, **barbuto**: nell'età matura.

103. **quel Nasetto**: Filippo III l'ardito, re di Francia. 104. **colui c'ha...**: Enrico I, re di Navarra. 105. **e disfiorando il giglio**: disonorando la casa di Francia, che aveva per insegna i gigli d'oro in campo azzurro

106 guardate là come si batte il petto!
L'altro vedete c'ha fatto alla guancia
della sua palma, sospirando, letto.
109 Padre e suocero son del mal di Francia:
sanno la vita sua viziata e lorda,
e quindi viene il duol che sí li lancia.
112 Quel che par sí membruto e che s'accorda,
cantando, con colui dal maschio naso,
d'ogni valor portò cinta la corda;
115 e se re dopo lui fosse rimaso
lo giovanetto che retro a lui siede,
bene andava il valor di vaso in vaso,
118 che non si puote dir dell'altre rede:
Iacomo e Federigo hanno i reami;
del retaggio miglior nessun possiede.
121 Rade volte risurge per li rami

109. **del mal di Francia**: di Filippo IV il Bello, che il poeta non chiama mai col suo proprio nome. Qui lo designa come la disgrazia, il malanno del suo paese: prima trafittura, in fine al primo verso della terzina. 110. **la vita sua viziata e lorda**: il poeta condanna e disprezza: seconda trafittura, in fine al secondo verso. 111. **che sí li lancia**: li ferisce come lancia profondamente e crudelmente; terza trafittura, in fine al terzo verso. 112. **quel che par sí membruto**: Pietro III d'Aragona. 113 **colui dal...**: Carlo I d'Angiò, di cui ancora al tempo del Sacchetti correva la tradizione, che fosse stato « magro e lungo, col naso sgrignuto » (Nov 87). 114. **d'ogni valor...**: ampia e solenne la lode data all'Aragonese, anche per la forma che ricorda il biblico: « et erit iustitia cingulum lumborum eius et fides cinctorium renum eius » (Isaia, XI 5). 116. **lo giovanetto**: un altro Pietro, come s'è già detto, l'ultimogenito di Pietro III. 117. **bene andava...**: il valore di Pietro III (cfr. v. 114) si sarebbe veramente trasfuso di padre in figlio; il fraseggiare dantesco mantiene anche qui il colorito biblico che ha nel v. 114. 118. **de l'altre rede**: degli altri eredi. 120. **Iacomo e Federigo...**: nel 1300, quando Dante immagina tenuto da Sordello questo discorso, e ancora quando il poeta scriveva questi canti, Giacomo II regnava in Aragona e Federigo II in Sicilia, figliuoli entrambi di Pietro III. 120. **del retaggio miglior**: nulla della migliore eredità, cioè dell'eredità del valore. 121-22. **Rade volte risurge...**: è raro che i figliuoli ereditino la **probitade**: la virtú e la valentia dei padri. L'immagine dei rami è facilmente suggerita dagli « alberi genealogici », che nei tempi antichi (e questo valga a illustrare il **risurge**) si costruivano sviluppandoli dal basso all'alto.

l'umana probitate; e questo vole
quei che la dà, perché da lui si chiami.
124 Anche al Nasuto vanno mie parole
non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta,
onde Puglia e Proenza già si dole.
127 Tant'è del seme suo minor la pianta,
quanto piú che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
130 Vedete il re della semplice vita
seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
133 Quel che piú basso tra costor s'atterra,
guardando in suso, è Guiglielmo Marchese,
per cui e Alessandria e la sua guerra
136 fa pianger Monferrato e Canavese. »

122-23. **e questo vole quei . . .**: vuole Colui che dà la grazia della volontà virtuosa, affinché l'uomo riconosca da Lui la propria virtú. 124-26. **Anche al Nasuto...**: le mie parole si riferiscono anche a Carlo I d'Angiò: quello che io dico dell'altro, di Pietro, si può ripetere di Carlo, che anche sta volta è designato dal « maschio naso »; dei discendenti dell'Angioino, insomma, si può dire quello che dico dei successori dell'Aragonese, **onde**: per la qual cosa, **Puglia e Proenza**: il regno di Napoli e la contea di Provenza, terre sulle quali ora (1300) domina Carlo II lo zoppo, figliuolo di Carlo I, già si dolgono della loro sorte. 127-29. **Tant'è del seme . . .**: **la pianta**, il figlio, Carlo II, è tanto inferiore al seme suo: al padre, Carlo I, quanto Costanza, la bella figlia di Manfredi (cfr. *Purg.*, III 115-16, 143), si vanta ancora del suo marito, Pietro III d'Aragona, piú che non si vantino del loro le due mogli di Carlo I d'Angiò, Beatrice di Provenza e Margherita di Borgogna; cioè, in parole semplici: Carlo II d'Angiò è di tanto inferiore al padre Carlo I, di quanto Carlo I fu inferiore a Pietro di Aragona; il che, come si vede, non è certo un elogio neppure per il primo Carlo, il vincitor di Manfredi. 129. **ancor si vanta**: nel 1300 Costanza era ancor viva, essendo morta a Barcellona nel 1302; e viva era anche Margherita, la seconda moglie di Carlo I, morta nel 1308. La prima, Beatrice, era morta nel 1267.

132. **Questi ha ne' rami . . .**: ritorna l'immagine dell'albero usata nel v. 121, per dire che Arrigo III era nella discendenza piú fortunato di Pietro III e Carlo I, perché suo figlio Edoardo I riusciva migliore di lui. 133. **s'atterra**: siede a terra. 134. **guardando in suso**: al cielo, forse in atto di chi invoca pietà o conforto.

nella scena degli angeli e della biscia presso alla soglia del Purgatorio, l'allegorista ha voluto simboleggiarne il momento in cui, vinti ormai gli assalti delle passioni e conseguita una certa calma di spirito, l'uomo sta per imprendere sulla terra la via del suo perfezionamento morale; ma non essendo ancora costituito in piena sanità d'intelletto e di volere, abbisogna pur sempre della Grazia divina per aver la vittoria. È questo il « vero » nascosto sotto il « velo » della lettera. Similmente davanti alle porte dell'Inferno profondo, a vincere l'opposizione dei demòni, che ne contrastano a Dante l'entrata, è necessario l'intervento d'un angelo, simbolo della Grazia, che soccorre l'uomo assetato di pura spiritualità nella battaglia contro la risorgente sensualità.

Come là nel canto nono dell'*Inferno* (vv. 61-63), cosí qui il poeta richiama l'attenzione del lettore sul senso riposto della sua narrazione (vv. 19-21). Un ristagno dell'impeto creativo permette qua e là al poeta di farsi critico e di sentire e far sentire la dualità dello stile allegorico. Poi il motivo poetico, svoltosi finora in note elegiache e liturgiche, s'apre ad una mistica visione di luce (vv. 25-36). Lampeggiano nell'aria che s'oscura, le spade degli angeli; splendono di luce sovrumana le teste bionde e le facce dei due celesti guerrieri, i quali s'allungano e sfumano nella striscia verdeviva delle vesti ondeggianti al vento (vv. 22-39); scintillano al sommo della volta celeste tre stelle e in esse Dante s'affiserà (vv. 85-93), come il cristiano, intento a perfezionare la sua moralità, avvalora in sé l'esercizio delle tre virtú teologali, che dono della Grazia, santificano, in un consapevole accordo col Volere divino, le virtú cardinali. Come stelle avevano brillato anche queste nel primo mattino in faccia a Catone, illuminato dalla Grazia solo al momento della morte eroica; ma ora sono già tramontate, perché nel mondo cristiano le vincono e comprendono le divine virtú, dalle quali l'uomo è condotto al suo ultimo fine.

Ma la catastrofe del dramma angoscioso delle anime tarda a venire, perché quella che credevamo dover essere la scena principale del canto, si fa cornice e intermezzo che inquadra e separa, con gioco stupendo di effetti poetici, i due episodi in cui si sviluppa pienamente il motivo elegiaco iniziale. La poesia mistica è vinta dalla poesia umana, profonda ispiratrice del canto. Nel nono dell'*Inferno* la poesia mistica trionfa, mentre qui si risolve in una scenografia artisticamente accessoria, e la poesia umana illumina i colloqui con Nino Visconti e con Corrado Malaspina.

Un senso religioso di aspettazione s'è diffuso tutt'intorno

dall'immobilità pavida delle anime fisse al cielo (vv. 11-12, 18, 23) e dalla serenità calma e sicura degli angeli stanti in armi contro « l'avversaro », quando un'esclamazione che prorompe, calda di gioia e d'affetto, dal cuore del narratore, c'introduce d'un subito nell'intimità d'un'amicizia fraterna: « Giudice Nin gentil, quanto mi piacque, Quando ti vidi non esser tra' rei! ».

Ugolino detto Nino de' Visconti da Pisa, giudice di Gallura, fu nipote per parte di madre del conte Ugolino della Gherardesca e con l'avo partecipò, come sappiamo (proemio al c. XXXIII dell'*Inferno*, a p. 425 del vol. I), alla signoria della città nel breve periodo (1284-88) che interruppe la tradizione ghibellina del reggimento pisano. Dopo la catastrofe del conte (1289), Nino si trovò ad essere il capo dei fuorusciti pisani; e certo fu nelle contingenze della guerra guelfa contro la città rifattasi ghibellina (1289-93), che Dante ebbe occasione di conoscerlo e che si strinse fra i due la dolce amicizia di cui il loro colloquio nella valle dei principi è immagine delicatissima. Fiorisce anche qui, come nell'episodio di Casella, la malinconica poesia delle rimembranze; che qui si alimenta della simpatia dell'esule poeta per l'esule amico, morto nel 1296, senza aver potuto rivedere la patria, nella sua Giudicatura sarda, dove s'era raccolto a punire le baratterie di frate Gomíta (*Inf.*, XXII 81-87) e a tramare nuove ostilità contro Pisa.

Nessun ricordo della vita politica di Nino, delle lotte di parte, della guerra guelfa, dell'esiglio turba la serenità della scena. La figura di lui stacca sí, con tenue rilievo, sur un fondo di memorie terrene, come suole accadere di quest'ombre di Antipurgatorio; ma le sono memorie domestiche: un'orfanella innocente e una vedova, che non seppe tener fede alla tomba del marito. Nella piccola Giovanna, che nel 1300 non aveva ancora nove anni, è tutto riposto l'amore di Nino, e lo senti tremare nel dolce possessivo *mia* di cosí alto suono nel v. 71; e lo senti diffondersi a tenerezza pia per tutta l'infanzia innocente, nel verso successivo. Beatrice d'Obizzo II d'Este, la vedova di Nino, si rimaritò nel giugno del 1300 a Galeazzo di Matteo Visconti della ghibellina famiglia milanese; di che il primo marito manifesta uno sdegnoso rammarico, dandole biasimo di sensualità e d'incostanza. Eppure nella stessa fierezza del rimprovero, che fa segno dell'amarezza della delusione, nella malinconia del dubbio non sia vano chiedere a lei preci di suffragio (v. 73), e nella pietà dell'esclamazione che accompagna l'oscura previsione delle sventure cui la esporrano le vicende tempestose dei Visconti milanesi, banditi nel 1302 come ribelli (v. 75), c'è un alito d'affetto e un senso di compianto

per quella donna, e traspaiono di nuovo i tratti soavemente elegiaci che la fantasia dell'amico vide nell'anima del fiero uomo di parte.

Alla preghiera dolorosa di Nino, Dante non risponde, giacché non potrebbe dargli il conforto d'una promessa senza metter bocca nell'intimità familiare che l'aspettante ha confidenzialmente dischiuso. Perciò mentre ancora suona nell'aria cheta la voce del Giudice di Gallura, il viatore è già tutto assorto nella contemplazione delle tre stelle (vv. 85-90), dalla quale non si distrarrà se non per vedere la biscia penetrar nella valle e gli angeli piombare a fugarla (vv. 97-108).

Cosí il dramma delle anime è risolto, e il canto ormai corre dritto al dialogo cui tutta la sua mirabile costruzione è preordinata. Il prodigio d'un vivo pellegrinante per il regno dei morti, aveva siffattamente colpito Nino di meraviglia, che egli aveva chiamato a gran voce un'altra ombra per annunciarle il portento (vv. 65-66). È l'ombra di Corrado Malaspina, marchese di Villafranca in Lunigiana e nipote d'un altro Corrado, « l'antico » (v. 119), che morí intorno al 1253, laddove il collocutore di Dante visse almeno fino al 1294.

Nonostante il conguagliamento psicologico delle anime salve, cui tendono i concetti dottrinali accolti da Dante, Corrado serba intera, nella figurazione poetica, la sua individualità umana e ci appare come uno di quei cavalieri prodi e generosi del buon tempo antico, cui si volgeva con nostalgica ammirazione il Poeta, fastidito delle democrazie faziose e procaccianti (vedi l'*Introduzione*, § 6; vol. I, p. 23). Là nell'Antipurgatorio egli ricorda ancora la sua grandezza terrena e la sua gloria gentilizia (vv. 117, 119), non implora il suffragio dei superstiti, non bada né al pietoso accoramento di Nino, né al grido di Sordello che addita a Virgilio l'arrivo dell'« avversaro », né alla scena del serpente e degli angeli; e con un vivace atteggiamento di curiosità tien fissi gli occhi su quello sconosciuto, che il suo spirito profetico gli mostra futuro ospite della sua casa e da cui desidera aver novelle della sua terra e de' suoi.

Di casa Malaspina dice alte le lodi quel vivo, con tal pienezza di affermazioni, con tal foga di commossa eloquenza, con tal fervore di palpitante intimità, che ne traspare uno stato lirico dell'anima di Dante, evidentemente suscitato da freschi eventi (vv. 121-32). Naturale. Se infatti nell'invenzione Corrado predice a Dante, con parole vigorose d'immagini e quasi paterne di sentimento, l'ospitalità onde all'esule immeritevole sarebbero stati cortesi i Malaspina (vv. 133-39), nella realtà storica codesta ospitalità era per l'esule che scriveva questo canto,

un ricordo recente. Ond'è che egli dava alla profezia dell'esiglio la forma della profezia d'un amorevole conforto goduto nella sventura, e cosí tutto il colloquio intonava alla condizione del suo spirito sorriso dalla speranza, e al *pathos* soavemente malinconico di cui sono pervasi i primi versi del canto.

Era già l'ora che volge il disio
ai naviganti e 'ntenerisce il core
lo dí c'han detto ai dolci amici addio;
4 e che lo novo peregrin d'amore
punge, se ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si more;
7 quand'io incominciai a render vano
l'udire e a mirare una dell'alme

1-2. **volge il disio**...: capovolge ai naviganti il desiderio, il quale di desiderio che era, di avanzare sulla distesa del mare verso lidi ignoti e sperate fortune, si fa desiderio di tornare alla loro queta e sicura dimora. Cosí, ma in tutt'altra situazione, «alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente [dal paese natio], tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono, in quel momento [della partenza], i sogni della ricchezza . . . e tornerebbe allora indietro, se non pensasse» ecc. (*Promessi Sposi*, cap. IX). 3. **lo dí c'han detto**...: è la prima volta che vedono tramontare il sole dopo il distacco dagli amici; e questa situazione psicologica è colta ed espressa con efficacia stupenda in questo verso, la cui delicata spiritualità culmina nell'ultima parola «addio». 4. **lo novo peregrin**: il pellegrino che ha novamente, pur dianzi, quel giorno stesso, iniziato il suo viaggio; anche il pellegrino, come il navigante, è la prima volta che vede cadere il giorno dopo aver lasciato i suoi cari. 4-5. **d'amore punge**: al nuovo pellegrino fa sentire acuta la trafittura dell'amore di tutte le cose che egli ama od ha amato, e delle quali in quel momento sente o ricorda la caducità. 5. **squilla**: la campana, mettiamo, dell'Avemmaria; ma non occorre precisare, perché il v. sg. col suo «paia» dà un'interpretazione sentimentale del puro fatto dei lontani rintocchi, qualunque ne sia il significato religioso o sociale. 6. **che paia il giorno**...: la spiritualità squisita di questo verso, culminante nella grande parola finale «more», fa riscontro alla spiritualità del v. 3, nella simmetria di ritmi e d'immagini che corre fra le due terzine, e che forse conferisce anch'essa all'impressione che producono questi sei versi meravigliosi. 7-8. **quand'io incominciai**...: cominciai a rendere inutile il fatto fisico dell'udire, cioè cominciai

surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
10 Ella giunse e levò ambo le palme,
ficcando gli occhi verso l'oriente,
come dicesse a Dio: 'D'altro non calme'.
13 '*Te lucis ante*', sí devotamente
le uscio di bocca e con sí dolci note,
che fece me a me uscir di mente;
16 e l'altre poi dolcemente e devote
seguitar lei per tutto l'inno intero,
avendo gli occhi alle superne rote.
19 Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
ché 'l velo è ora ben tanto sottile,
certo che 'l trapassar dentro è leggiero.
22 Io vidi quello esercito gentile
tacito poscia riguardare in sue,
quasi aspettando, pallido e umile;

a distrarre la mia attenzione dal discorso di Sordello; perché non si ode, né altrimenti si percepisce una cosa, ancorché se ne abbia, inavvertita, la sensazione fisica, quando non vi si presta attenzione. 9. **surta**: levatasi in piedi (cfr. VII 83), **che l'ascoltar . . .**: che facendo cenno colla mano, chiedeva alle altre anime che l'ascoltassero.

11. **verso l'oriente**: cfr. *Purg.*, IV 55 e la nota. 12. **D'altro . . .**: non mi cale, non m'importa d'altro, che di pregar Te. Si noti in questa terzina la precisa evidenza della figurazione di quest'anima, tutta assorta nella preghiera. 15. **che fece me . . .**: che mi rapí fuor di me stesso, che mi tolse ad ogni altro pensiero, dandomi un senso di smarrimento; potente espressione dell'effetto di quel canto. 16. **e l'altre poi . . .**: dolce e devoto il canto corale delle anime; devoto e dolce il canto univoco dell'anima che l'ha intonato.

18. **alle superne rote**: alle sfere rotanti dei cieli. La divina e malinconica dolcezza del canto è nella stessa soavità delle immagini e dei suoni e nella scorrevolezza dei ritmi di queste due terzine.

19-21. **Aguzza qui, lettor . . .**: il poeta invita il lettore a considerare attentamente il **vero**, cioè il significato riposto del suo racconto; significato ben manifesto, tanto è «sottile» il velo che lo nasconde. L'avvertimento riguarda dunque soltanto l'importanza del «vero», non già la facilità o difficoltà di scorgerlo di là dal «velo». 21. **che 'l trapassar . . .**: che è facile penetrare attraverso al velo fino al vero.

22. **quello esercito gentile**: la schiera di quei nobili spiriti.
23. **tacito**: finito il canto dell'inno (v. 17), s'è fatto silenzio nella valle; un senso di religiosa aspettazione (v. 24) si diffonde nell'aria. 24. **pallido** di timore

25 e vidi uscir dell'alto e scender giue
due angeli con due spade affocate,
tronche e private delle punte sue.
28 Verdi come fogliette pur mo nate
erano in veste, che da verdi penne
percosse traean dietro e ventilate.
31 L'un poco sovra noi a star si venne,
e l'altro scese in l'opposita sponda,
sí che la gente in mezzo si contenne.
34 Ben discernea in lor la testa bionda;
ma nella faccia l'occhio si smarria,
come virtú ch'a troppo si confonda.
37 « Ambo vegnon del grembo di Maria »
disse Sordello, « a guardia della valle,
per lo serpente che verrà vie via. »

e **umile,** nella coscienza della sua debolezza, ove gli manchi l'aiuto divino. 25. **e vidi**: nella ripetizione (cfr. v. 22) si riflettono la vivacità dell'impressione e l'intensità della visione; onde il racconto acquista qualche cosa di solenne e di ieratico. **uscir dell'alto**: s'apre il cielo alla comparsa dei due angeli; immagine di ardita grandiosità. 26. **affocate**: nell'aria che s'annera, rilucono queste due lame di fuoco. 27. **tronche e...**: non occorrono armi; basterà che gli angeli spicchino il volo dai loro appostamenti, perché il serpente fugga (vv. 106-107); cosí, allegoricamente, l'uomo già vittorioso delle passioni, caccerà la tentazione senza lotta, purché l'aiuti la Grazia. 28-36. **Verdi come...**: questi angeli hanno una gentile delicatezza d'aspetto, ma insieme, nel fulgore e nelle mosse (vedi anche i vv. 103-109), alcunché della possanza sdegnosa del « messo di cielo » del canto IX dell'*Inferno*; onde viene ad essere corretto quello che di femmineo può in essi apparire. 28. **come fogliette...**: d'un verde tenero e fresco, colore di speranza. 29. **veste**: plur. di « vesta »; ond'è chiaro che s'ha ad intendere: « erano in veste verdi, che [essi] traean dietro percosse e agitate dalle verdi ali ». 31 **L'un poco...**: dunque suppergiú a mezzo uno dei lati della ripa; cfr. *Purg.*, VII 72. 33. **la gente in...**: l'esercito gentile delle anime fu contenuto, rimase fra l'uno e l'altro angelo. 35. **nella faccia...**: lo splendore della faccia degli angeli mi abbagliava. 36. **come virtú che...**: come facoltà che venga meno, resti sopraffatta, perché l'oggetto soverchi la sua possibilità percettiva. 37. **del grembo di Maria**: dall'Empireo, dove è il trono della Vergine. Non per nulla le anime della vallea inalzano alla Vergine, che le ha sotto la sua protezione, il canto della *Salve Regina* (*Purg.*, VII 82). 39. **vie via**: tosto, incon-

40 Ond'io, che non sapeva per qual calle,
mi volsi intorno, e stretto m'accostai,
tutto gelato, alle fidate spalle.

43 E Sordello anco: « Or avvalliamo omai
tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
grazioso fia lor vedervi assai. »

46 Solo tre passi credo ch'i' scendesse,
e fui di sotto, e vidi un che mirava
pur me, come conoscer mi volesse.

49 Temp' era già che l'aere s'annerava,
ma non sí che tra gli occhi suoi e' miei
non dichiarisse ciò che pria serrava.

52 Ver me si fece, e io ver lui mi fei:
giudice Nin gentil, quanto mi piacque,

tanente. 40. **per qual calle**: da qual parte sarebbe venuto il serpente. 41-42. **mi volsi intorno e...**: mirabile nella sua semplicità l'evidenza di questa figurazione. 42. **tutto gelato**: di paura, **alle fidate spalle**: al fianco del fido maestro.

43. **anco**: aggiungendo altre parole a quelle dette dianzi, ai vv. 37-39. **avvalliamo**: scendiamo nella valle. 44. **tra le grandi ombre**: si possono ricordare « gli spiriti magni » del nobile castello (*Inf.*, IV 119), col quale la vallea ha qualche somiglianza, non importa se diretta o per via degli Elisi virgiliani (cfr. il proemio al c. VII, pag. 94 e *Inf.*, IV 115-17); ma solo per osservare nella diversità dell'espres sione la diversità del sentimento, poiché qui c'è la pura affermazione della grandezza terrena, mentre il latinismo ammanta gli « spiriti magni » di devozione ammirante. 45. **grazioso fia lor...**: sarà loro molto gradito vedervi. È semplicemente un cortese annuncio di ospitale accoglienza, senza reconditi significati. 46-47. **Solo tre passi... e fui di sotto**: naturale; il sentiero aveva condotto i poeti « là dove piú ch'a mezzo muore il lembo » della lacca (*Purg.*, VII 72). 48. **pur me**: soltanto me e con insistenza.

50-51. **ma non sí**: l'aria si faceva buia, ma non tanto che essa **non dichiarisse**: non permettesse di scorgere chiaramente, **tra gli occhi suoi e' miei**: alla distanza che correva tra lui e me, **ciò che pria serrava**: ciò che prima teneva chiuso, nascosto, che non permetteva si discernesse per la troppo grande distanza. L'inizio del proemio non trascura, nel rappresentare la poesia del canto, il tocco di colore di questa terzina. 53. **giudice Nin gentil**: Dante invoca il nome dell'amico accompagnandolo d'un titolo e d'un epiteto, che ricordano la dignità regale (l'antico istituto dei giudicati sardi era a poco a poco diventato ereditario e sovrano) e la nobiltà sua e della sua famiglia.

quando ti vidi non esser tra' rei!
55 Nullo bel salutar tra noi si tacque;
poi dimandò: «Quant'è che tu venisti
al piè del monte per le lontane acque?»
58 «Oh!» diss'io lui, «per entro i luoghi tristi
venni stamane, e sono in prima vita,
ancor che l'altra, sí andando, acquisti.»
61 E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
come gente di subito smarrita.
64 L'uno a Virgilio e l'altro a un si volse
che sedea lí, gridando: «Su, Currado:
vieni a veder che Dio per grazia volse.»
67 Poi, volto a me: «Per quel singular grado
che tu dei a Colui che sí nasconde

54. **quando ti vidi...**: temeva dunque di trovarlo fra i dannati? Forse; per la guerra portata alla patria. 55. **Nullo bel salutar**: nessuna cortese forma di saluto. 57. **per le lontane acque**: attraverso all'Oceano, che di tanta lontananza separa la foce del Tevere dal monte del Purgatorio. Nino Visconti crede che Dante sia un morto venuto «a piè del monte» sulla navicella dell'Angelo. 58. **Oh!**: naturalissima esclamazione innanzi a un discorso, che narrando il prodigio, nega la supposizione di Nino. 58-59. **per entro...**: non attraverso l'oceano, «per le lontane acque», ma attraversando i **luoghi tristi**: l'Inferno, arrivai qui stamane. 59-60. **e sono in prima vita**: nella vita mortale, **ancor che l'altra...**: quantunque questo viaggio, che è di liberazione dalla schiavitú del peccato, siami mezzo ad acquistare la vita eterna; cfr. *Purg.*, II 91-92. 62. **si raccolse**: si ritrasse con un movimento ben naturale. 63. **di subito smarrita**: colta da improvviso stupore. Neppure Sordello s'era fino allora accorto che il compagno di Virgilio era vivo, perché al momento dell'incontro il sole era già tramontato (*Purg.*, VI 51, 56, 58 sgg.), onde il corpo di Dante non gettava piú l'ombra rivelatrice. 64. **L'uno**: Sordello, **a Virgilio**: come per chiedergli conferma del prodigio; **e l'altro**: Nino, si volse ad uno che ecc. 66. **che Dio...**: che cosa Dio volle per grazia, quale grazia Egli volle fare.

67-69. **Per quel singular grado**: per quella singolare gratitudine che tu devi a Colui **che sí nasconde lo suo primo perché**: che cela in tal modo la causa prima del suo operare, il cui consiglio è cosí imperscrutabile, **che non gli è guado**: che non c'è via per giungervi. Il fiume del mistero non ha guadi che permettano di arrivare al primo

lo suo primo perché, che non gli è guado,
70 quando sarai di là dalle larghe onde,
di' a Giovanna mia che per me chiami
là dove agl'innocenti si risponde.
73 Non credo che la sua madre piú m'ami,
poscia che trasmutò le bianche bende,
le quai convien che, misera, ancor brami.
76 Per lei assai di lieve si comprende

motivo del consiglio divino. 69. **gli**: avverbio di luogo, «vi»; da riferirsi al «suo primo perché». 70. **di là dalle...**: nel mondo dei vivi; riprende con «le larghe onde» l'immagine dianzi espressa con «le lontane acque»; e con questo insistervi lascia trapelare un nostalgico ricordo di affetti terreni: oh come sperduto nelle lontananze dell'oceano il mondo ov'io vissi! Decisamente queste anime di Antipurgatorio serbano vivi i ricordi e il desiderio della vita mortale (cfr. il proemio al quarto canto, pag. 47). 71-72. **per me chiami là dove...**: inalzi per me preghiere al cielo, dove è udita solo l'orazione «che surga su di cor che in grazia viva» (*Purg.*, IV 133-34). C'è sí nel verso 72 tenerezza pia per tutta l'infanzia innocente; ma anche un'indiretta puntura alla persona «non innocente» di cui parla subito dopo.
73. **la sua madre**: non «mia moglie»; è frase sdegnosa. **piú m'ami**: ancorché passata o prossima a passare a seconde nozze, Beatrice poteva serbare in cuore la memoria del primo marito e pregare per lui, e a ciò si riferisce principalmente la dolorosa dubitazione di Nino: preghi per me Giovanna mia, giacché non credo che voglia piú pregare per me sua madre. 74. **poscia che trasmutò...**: sostituí altre bende alle bianche, di cui solevano cingersi il capo le vedove. Allusione al secondo matrimonio di Beatrice, celebratosi il 24 giugno del 1300, cioè quasi due mesi e mezzo dopo il giorno in cui il Poeta immagina avvenuto questo colloquio! Da tale incongruenza, di cui si valsero alcuni per sostenere una diversa data fittizia del gran viaggio, nacquero dispute infinite; ma Beatrice poteva ben abbandonare il segno dello stato vedovile fin dal tempo, anteriore almeno di qualche mese alle nozze, in cui pensò a prendere, o si pensò a darle un secondo marito; pur lasciando stare che il Poeta, il quale scriveva a distanza di parecchi anni, può essere caduto in un lieve errore di cronologia. 75. **convien che misera...**: quando i casi dei Visconti milanesi le faranno desiderare di non essersi accasata con Galeazzo. Per l'uso di «convenire» in senso profetico, cfr. *Inf.*, VI 67.

76-78. **Per lei assai...**: terzetto di acerba e procace severità contro Beatrice, specie se si ricordi che Dante, dove chiosa il primo verso della canzone *Donne che avete intelletto d'amore*, dice di parlare con esso «non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili e che non

quanto in femmina foco d'amor dura,
se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende.
79 Non le farà sí bella sepultura
la vipera che 'l Melanese accampa,
com'avria fatto il gallo di Gallura. »
82 Cosí dicea, segnato della stampa,
nel suo aspetto, di quel dritto zelo
che misuratamente in core avvampa.
85 Gli occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,
pur là dove le stelle son piú tarde,
sí come rota piú presso allo stelo.
88 E 'l duca mio: « Figliuol, che lassú guarde? »
E io a lui: « A quelle tre facelle
di che 'l polo di qua tutto quanto arde. »

sono pure femmine» (*Vita Nuova*, XIX 1). Ma qui risona l'eco della ripugnanza, che per motivi religiosi e morali, il medio evo ebbe per le seconde nozze; poiché il rimanente del discorso di Nino mostra verso la sua vedova una disposizione piú di accorato compatimento che di sdegno.
76. **Per lei**: per l'esempio di lei, **assai di lieve**: molto facilmente.
77. **quanto**: ironico, quanto poco. 79-81. **Non le farà** . . .: i Visconti di Milano (**la vipera**, loro stemma) non le faranno sí bel sepolcro, come le avrebbero fatto i Visconti di Pisa (**il gallo di Gallura**); la sepoltura scolpita della insegna dei Milanesi non varrà l'onore di quella che avrebbe attestato la fedeltà di Beatrice alla memoria del primo marito. Nella realtà sull'urna sepolcrale di lei, morta nel 1334, furono scolpite le armi sí della famiglia di Gallura e sí dei Visconti. 80. **la vipera che 'l Melanese . . .**: che fa attendare i Milanesi, che permette loro di porre il campo, con allusione al costume, già vigente nell'età comunale, che l'esercito milanese si accampasse là dove fosse stata piantata l'insegna viscontea. 82-84. **segnato della . . .**: portando stampata nell'aspetto l'impronta di un **dritto zelo**: di un ardore di bene, che infiammi il cuore in giusta misura; ma il bellissimo verso 84 dice ben altro che non dica questa sguaiata parafrasi.
85. **ghiotti**: avidi di novità; cfr. *Purg.*, X 104. 85-87. **andavan pur al . . .**: si volgevano con insistenza al cielo, e appunto a quella parte di esso, al polo (l'antartico), dove le stelle hanno un moto apparente piú lento, perché devono percorrere nelle ventiquattr'ore un cerchio minore, che se fossero piú vicine all'equatore; per una ragione analoga i raggi d'una ruota si muovono piú lenti nelle parti piú vicine **allo stelo**: all'asse. 90. **il polo di qua**: questo polo, l'an-

91 Ond'egli a me: « Le quattro chiare stelle
che vedevi staman, son di là basse
e queste son salite ov'eran quelle. »
94 Com'ei parlava, e Sordello a sé il trasse
dicendo: « Vedi là 'l nostro avversaro »;
e drizzò 'l dito perché 'n là guardasse.
97 Da quella parte onde non ha riparo
la picciola vallea, era una biscia,
forse qual diede a Eva il cibo amaro.
100 Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
volgendo ad ora ad or la testa, e 'l dosso
leccando, come bestia che si liscia.
103 Io non vidi, e però dicer non posso,
come mosser gli astor celestiali;
ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
106 Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
fuggí 'l serpente, e gli angeli dier volta,
suso alle poste rivolando iguali.

tartico. 91-92. **Le quattro...**: cfr. *Purg.*, I 23-27, 37-39. 92. **son di là basse**: sono, di là dal monte, sotto l'orizzonte occidentale; sono già tramontate.

94. **e Sordello**: la congiunzione non coordina questa proposizione alla precedente, ma s'appaia con l'*e* del v. 96, accrescendo l'effetto di rapidità della scena; cfr. *Inf.*, XXV 34-35, 50-51. 95. **il nostro avversaro**: il diavolo in figura di serpente. 97. **onde non ha...**: dalla quale non ha difesa, dove « muore » interamente il lembo della lacca; cfr. *Purg.*, VII 72 e la nota.
99. **forse qual diede...**: forse come quella, simile a quella che diede ad Eva **il cibo amaro**: il frutto che gustato, fu causa di tanto male al genere umano.
100. **la mala striscia**: il serpente, che avanza strisciando.

101-102. **volgendo ad ora...**: magnifica rappresentazione della biscia, che s'avanza con aria di mansuetudine e d'innocenza, dissimulando le sue prave intenzioni. 103. **Io non vidi**: era tutto intento a guardare la biscia. 104. **gli astor celestiali**: i celesti sparvieri, gli angeli; ma dicendoli « astori », che sono uccelli di preda usati nel medio evo per la caccia, ne rappresenta la rapidità e la fierezza. 105. **ma vidi bene...**: ma li vidi già in volo. 106-108. **Sentendo fender...**: la terzina si rompe, a mezzo il secondo verso, in una pausa che separa la rapidità impetuosa della sua prima parte dalla pacatezza maestosa della seconda. 107. **dier volta**: tornarono indietro. 108. **alle poste...**: rivolando di pari ai loro appostamenti.

109 L'ombra, che s'era al Giudice raccolta
quando chiamò, per tutto quello assalto
punto non fu da me guardare sciolta.
112 «Se la lucerna che ti mena in alto
truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
quant'è mestiere infino al sommo smalto,»
115 cominciò ella, «se novella vera
di Val di Magra o di parte vicina
sai, dillo a me, che già grande là era.
118 Fui chiamato Currado Malaspina;
non son l'antico, ma di lui discesi:
a' miei portai l'amor che qui raffina.»
121 «Oh!» diss'io lui «per li vostri paesi
giammai non fui; ma dove si dimora
per tutta Europa ch'ei non sien palesi?

109 **raccolta**: accostata. 110. **quando chiamò**: quando il Giudice la chiamò; si ricordi il v. 66. 110-111. **per tutto quello assalto punto** . . : per tutto il tempo che durò l'assalto della biscia e degli angeli, non cessò di tener fissi gli occhi su me; segno del pensiero che lo ha conquiso, tosto che ha saputo che quel viandante è un vivo; il pensiero di chiedergli notizie della sua terra e de' suoi. 112-14. **Se la lucerna** . .: se (è il solito *se* augurale) la Grazia, che ti conduce su per questo monte, sia secondata dal tuo libero **arbitrio** quanto occorre a raggiungere il **sommo smalto**: il Paradiso terrestre, anch'esso, come questa valle, smaltato d'erbe e di fiori. L'immagine della lucerna trae seco l'immagine della cera, e come la cera alimenta la fiaccola, così l'umana libertà dell'arbitrio, risolvendosi per il bene, alimenta, sferra la volontà buona, che è il dono della Grazia 116. **di Val di Magra**: sulla Magra appunto è il castello di Villafranca, onde Corrado il giovane prendeva il titolo feudale; ma poiché la casata dei Malaspina dominava su tutta la Lunigiana e su terre vicine, egli soggiunge **o di parte vicina**. 117. **là**: in Val di Magra. 120. **a' miei portai** . . .: qui si raffina, si purifica, volgendosi dalla terra al cielo, l'amore che già portai alla grandezza de' miei consorti e che non mi lasciò pensare alle cose spirituali.

121. **Oh!**: ecco un altro «oh» esclamativo (cfr. v. 58), che introduce, quasi direi con commossa gentilezza, una risposta negativa. 122-23. **ma dove** . . .: interrogazione enfatica, che svela tutto l'ardore di riconoscenza onde ferve l'anima di Dante. 123. **per tutta Europa**: non è esagerato, perché le relazioni politiche, i parentadi e soprattutto il canto dei trovatori di Provenza ospitati dai Malaspina, diffondevano largamente la fama della grande casata. **palesi**: cono-

124 La fama che la vostra casa onora,
grida i segnori e grida la contrada,
sí che ne sa chi non vi fu ancora.
127 E io vi giuro, s'io di sopra vada,
che vostra gente onrata non si sfregia
del pregio della borsa e della spada.
130 Uso e natura sí la privilegia,
che, perché 'l capo reo lo mondo torca,
sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.»
133 Ed egli: «Or va; ché 'l sol non si ricorca
sette volte nel letto che 'l Montone
con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
136 che cotesta cortese opinione
ti fia chiavata in mezzo della testa

sciuti; i «vostri paesi» s'intende. 124. **che**: soggetto. 125. **grida . . . grida . . .**: celebra; ma la ripetizione rinvigorisce l'immagine, facendo sentire tutta la foga dell'esaltazione. 127. **s'io di sopra . . .**: cosí possa io arrivare al Paradiso terrestre (cfr. *Purg.*, VI 47); riprende l'augurio fattogli da Corrado (vv. 112-14), per confermare la sua asserzione giurando per ciò che ha di piú caro. 128-29. **che vostra gente onrata . . .**: che la vostra onorata progenie **non si sfregia**: non cessa di fregiarsi, **del pregio della borsa**: della lode di liberalità, **e della spada**: e di prodezza. 130. **Uso e natura . .**: non solo la naturale indole, ma anche l'educazione, la consuetudine, distinguono siffattamente la vostra schiatta da ogni altra, che **perché il capo reo**: per quanto il perverso capo, cioè il papato degenere (cfr. *Purg.*, XVI 98-105), **il mondo torca**: allontani il mondo dalla via diritta, lo faccia deviare, sola va dritta ecc. Qual piú alto elogio poteva far Dante dei Malaspina?

133-35. **che 'l sol non si ricorca . . .**: il sole non tornerà sette volte a coricarsi, a stare in quella parte dell'eclittica, che **il Montone**: il segno zodiacale dell'Ariete, **cuopre ed inforca**: cuopre e cavalca («inforcare» è chiudere fra le gambe il dorso del cavallo, cfr. *Inf.*, XXII 60) con tutti e quattro i piedi, cioè non passeranno sette anni da questo momento. 136-38. **che cotesta . . .**: che codesta cortese opinione circa la mia casata ti sarà fitta in mente non per fama, ma per tua propria esperienza. Infatti sappiamo che negli ultimi mesi del 1306, prima appunto che si compissero sette anni dal tempo del gran viaggio, Dante era ospite dei Malaspina, giacché un documento del 6 ottobre di quell'anno ce lo mostra procuratore del marchese Franceschino a sottoscrivere in Castelnuovo di Magra la pace tra i Malaspina e il vescovo di Luni. Notinsi, nel

con maggior chiovi che d'altrui sermone,
139 se corso di giudicio non s'arresta. »

breve discorso di Corrado, tre immagini rudi, che a noi possono anche non piacere: quella della lucerna e della cera (vv. 112-13), quella del Montone e questa dell'opinione **chiavata**: inchiodata in mezzo della testa **con maggior chiovi**: con chiodi piú tenaci che non siano le parole altrui. Cosí Dante pone nella rappresentazione del marchese Malaspina alcunché della ruvidezza del buon tempo antico; ma nel tempo stesso, col rilievo dato a «cortese» e con la dieresi che allunga «opinione» (v. 136), fa che il rude marchese mostri compiacenza, indugiandovisi su, della lode data alla sua famiglia. 139. **se corso di giudicio . . .**: se è vero che il consiglio divino non soffre sospensioni. Solenne chiusa, nella quale pare che l'esule poeta contempli con terrore e insieme con fiducia l'ineluttabile volontà di Dio, sí per il male e sí per il bene degl' uomini.

CANTO NONO.

In questo canto finisce l'Antipurgatorio e si narra l'ammissione dei Poeti al vero regno dell'espiazione. Da una regione ultraterrena, sulla quale, come s'è già detto (proemio al c. IV, pag. 47), il terreno e il mortale protendono ancora l'ombra della loro peccabilità e la luce della loro poesia, qui è il passaggio ad un mondo di perfetta religiosità, dove l'umano è ricordo che affiora e dilegua nel divino. E qui il variar delle forme esprime codesto trapasso, che è quanto dire esprime il variare dell'ispirazione: prima un fervente ardore di conquista spirituale (vv. 1-42) e poi una dolce serenità mistica (vv. 43-69), nella quale il viandante è fatto partecipe dei sacri riti della montagna (vv. 76-132).

Il canto, iniziato in tono epico con un'immagine mitologica, ha una nota di mestizia nell'indicazione dell'ora mattutina, fatta col ricordo dei « tristi lai » della rondinella e con sí soave intimità di modi che il sentimento del Poeta, il nostro e quello della rondine paiono stretti insieme da un'amorevole fratellanza umana (vv. 13-15). Ma da quella mestizia la poesia spicca il volo all'espressione dello spirito vigorosamente anelante all'eterno, nei versi descrittivi del sogno apparso sul fare dell'alba al poeta addormentato. Limpida, pacata, quadratamente immobile, la rappresentazione dell'aquila d'oro, che par librarsi nell'azzurro sul pellegrino solitario e pensoso in cima al monte Ida (vv. 19-27); precipite, lo scender dell'aquila, e vertiginoso, il ratto del dormiente alla sfera del fuoco su per gli spazi infiniti, in una terzina successivamente lenta e impetuosa, tutta di meravigliosa evidenza (vv. 28-30); pieno di energia nelle energiche accentuazioni e nel martellare delle alliterazioni il ridestarsi del Poeta per il bruciore del fuoco immaginario (vv. 31-33);

e poi un graduale ritorno alla calma per mezzo ad una similitudine classica, sino al verso 42: « come fa l'uom che, spaventato, agghiaccia », nella cui ampiezza la rappresentazione s'arresta e s'adagia.

Il rinnovato ardore di liberazione spirituale che vibra in questa prima parte del canto, è dono della Grazia illuminante, cioè di Lucia (cfr. *Inf.*, II 97 sgg.), scesa di cielo a toglier Dante dalla valle dei Principi e a portarlo sin presso all'entrata del Purgatorio. Questo è il fatto esteriore rappresentato fantasticamente dal sogno, come spiega Virgilio al discepolo, che destato, rimane attonito vedendo la scena mutata da quella che era quando egli aveva preso sonno. Una delicatezza nuova di toni e di figurazioni — dolcissimo il discorso di Virgilio, piena di gentilezza negli atti e nelle parole Lucia (vv. 46-63) — pervade la rappresentazione, e la fiamma lirica onde arde il cuore del Poeta, comincia ad alimentarsi di quello spirito mistico che preparerà, su per il monte dell'espiazione, il « trasumanare », e cosí sarà ala al poeta per la salita nei cieli (*Parad.*, I 64-72).

Evidente dunque l'importanza del canto nell'azione e nella costruzione del poema; importanza che par segnalata da un gruppo di simmetrie, nelle quali hanno parte l'azione e la collocazione del canto. Il sogno apparso al pellegrino qui dinanzi alla soglia del Purgatorio è il primo dei tre che egli ha rispettivamente nelle tre notti passate sulla sacra montagna; verrà il secondo a mezzo il Purgatorio, sulla quarta cornice; verrà il terzo alla fine, sull'ultima, e di tutti e tre i sogni sarà identica la mossa iniziale: « Nell'ora che . . . » (IX 13; XIX 1; XXVII 94). Dante s'addorme per la prima volta qui nel nono canto (vv. 10 12); e il sonno apportatore di sogni tornerà poi di nove in nove canti, nel diciottesimo (vv. 143-45) e nel ventisettesimo (vv. 91-93), giusta una progressione regolata dal numero caro alle mistiche tendenze del Poeta e della sua età. Le quali rigorose disposizioni simmetriche, anche se per sé stesse non sono elementi essenziali dell'arte, fanno tuttavia segno di quel senso della regolarità e dell'equilibrio che è carattere dell'arte classica, e che piú volte ci è avvenuto di notare nella struttura della *Commedia*.

Ma purtroppo un ristagno dell'ispirazione consente all'artista la consapevolezza critica dell'opera sua e interrompe l'onda di poesia, fluente, varia e commossa, fin verso la metà del canto. Ecco infatti il critico avvertire il lettore dell'elevarsi della materia e dell'affinarsi dell'arte (vv. 70-72); ed ecco il soffio del divino, alitante nel breve racconto virgiliano della venuta di Lucia, fissarsi e quasi materializzarsi in un'invenzione, che nel

momento creativo non si fa immagine d'uno stato d'animo intellettuale e insieme sentimentale, quali sono per lo piú le allegorie dantesche (cfr. l'*Introduzione*, § 8, a pagg. 32-34 del primo volume); ma rimane velo d'un astratto senso riposto, mal vivo nel concreto spirito creatore. La partecipazione del pellegrino ai sacri riti della montagna è narrata sí con ricchezza ed evidenza di particolari, ma con sí scarso calore di sentimento, che l'espressione poetica del carattere mistico e soprannaturale della scena, espressione cui s'erano felicemente aperte le terzine precedenti, resta turbata e troncata.

L'ingresso del Purgatorio simboleggia il sacramento della confessione, che all'anima pentita e ferma nel proposito del suo perfezionamento morale, dischiude la via del Signore. L'angelo è il sacerdote confessore, e i tre gradini pei quali sale alla porta il penitente, di marmo bianco il primo e lucido come specchio, violaceo cupo il secondo e spaccato in croce, rosso come sangue vivo il terzo, sono le tre parti del sacramento: rispettivamente la *contritio cordis*, per la quale il peccatore, esaminando la sua coscienza, si guarda come allo specchio e vede sé stesso come un'altra persona ch'egli osservi e giudichi; la *confessio oris*, ch'è la manifestazione esteriore dello spirito di penitenza, simboleggiato nei riti della Chiesa da un cupo colore violaceo, e santificato dalla Croce, cioè dal sacrificio di Cristo; e la *satisfactio operis*, cui dà efficacia espiatoria l'ardore della carità e dell'amore, che sospinge gli uomini a penitenza. Il sacramento della confessione, che nel mondo di là non ha luogo, ma che dal mondo di qua si riflette, puramente come in suo simbolo, nella salita dei tre gradini, cancella con l'assoluzione la colpa, ma non già la traccia che il peccato mortale, annullato dal pentimento e dal perdono, o il peccato veniale lascia nell'anima. Or le tracce appunto dei sette vizi capitali, radici di tutti i peccati, sono simboleggiate dai sette *P* (peccati), che suggeriti forse al poeta da certe barbare usanze medievali, l'angelo incide colla punta della sua spada di giusto giudice sulla fronte del pellegrino, come certo anche sulla fronte di ogni ombra che salga alla sacra montagna. Compiutasi di cornice in cornice l'espiazione, i sette *P* saranno ad uno ad uno cancellati dal ventare dell'ali d'un angelo.

Qui la persistente coscienza del doppio senso, secondo la dottrina dello stile allegorico, vincola il libero operare della possente fantasia dantesca. Per la cura di servire insieme al simbolo e al simboleggiato, il Poeta, mentre non riesce a comunicarci nitido il senso riposto (i commentatori non vanno d'accordo sul significato allegorico di piú d'una particolarità della

scena), non effonde neppure l'intima poesia della sua anima. L'angelo, che freddamente luminoso nella faccia, austero e fosco nel colore del vestimento, accoglie con sussiego e diffidenza i viandanti e teologizza intorno alle due chiavi che tiene da Piero, non ha nulla della poetica soavità e della bellezza delicata dei suoi pari, che già abbiamo incontrato e che incontreremo piú innanzi. Né quello che di misticamente poetico cela l'invenzione della spada sfavillante, dei gradini pluricolori, dei sette *P* e del vivo pellegrino che s'umilia contrito dinanzi all'Angelo, come se fosse un'anima matura al Purgatorio, giunge a perfezione di forma, perché l'intellettualismo del critico scema la spontaneità dell'artista.

La spontaneità spiega di nuovo libere le sue ali negli ultimi versi del canto (133-45), quando dalla porta del Purgatorio, aperta dall'angelo, esce dolcissimo il canto dell'inno della riconoscenza, misto al suono armonioso che rende l'uscio nel girare sui cardini. Probabilmente il *Te Deum* fa festa al poeta, come suol fare ad ogni anima entrante nel regno dell'espiazione, e si diffonde per l'aria su dalla folla degli spiriti già ammessi «a ber lo dolce assenzio dei martiri». Ma Dante questo non dice, e misteriose rimangono l'occasione e la provenienza del canto. Il qual mistero, come il mistero delle musiche che vengono a noi dalle penombre fonde di una cattedrale, è forma ammirevole della poesia del divino.

La concubina di Titone antico
già s'imbiancava al balco d'oriente,
fuor delle braccia del suo dolce amico;

1-3. **La concubina di Titone antico**: la mitologica Aurora, che innamoratasi di Titone, figlio di Laomedonte e fratello di Priamo, lo sposo (concubina non ha qui tristo significato), impetrandogli l'immortalità, ma non la giovinezza eterna (onde l'epiteto antico dato a Titone), **già s'imbiancava**: già tingeva di bianco le sue guance (cfr. *Purg.*, II 7-8), **al balco d'oriente**: al balcone orientale, all'orizzonte orientale del Purgatorio, cioè a Gade o Cadice, che giace sotto il cerchio onde nasce il sole al sacro monte (cfr. la nota ai vv. 1-9 del canto II in fine), **fuor delle braccia del suo dolce amico**: è il virgiliano «Tithoni croceum linquens Aurora cubile» (*Aen.*, IV 585), ma nel verso di Dante il «dolce amico» ringiovanisce, come osserva il Tommaseo, l'antico Titone. In linguaggio povero dunque: A Cadice l'aurora diffondeva già per il cielo il biancore della sua prima luce.

4 di gemme la sua fronte era lucente,
poste in figura del freddo animale
che con la coda percuote la gente;
7 e la notte de' passi con che sale,
fatti avea due nel loco ov'eravamo,
e 'l terzo già chinava in giuso l'ale;
10 quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
là 've già tutti e cinque sedavamo.
13 Nell'ora che comincia i tristi lai
la rondinella presso alla mattina,

4-6. **di gemme la sua fronte era lucente**: vede il poeta nella sua fantasia una gigantesca figura protendersi su dall'orizzonte orientale di Cadice fin oltre il meridiano di quella terra e coronarsi di stelle, il cui fulgore brilla in questo verso, vividamente luminoso d'immagini; **poste in figura**...: di gemme, di stelle disposte a formar la figura di uno scorpione, di cui dice Ovidio: «Scorpius exibit, caudaque minabitur unca» (*Metam.*, XV 371), e un rimatore del Dugento: «lo scarpione, che prima gratta e poi fere della coda malamente». Un sècolo e piú dopo Dante il Burchiello comincerà un suo sonetto cosí: «Il freddo Scorpio colla tosca coda... Rompe a Natura ogni fatato schermo». La terzina viene dunque a dire che lo spuntar del sole, a Cadice, era già cosí prossimo, che il biancore dell'Aurora si diffondeva di là dal meridiano, nell'emisfero occidentale, dove, quando il sole è in Ariete e sta per sorgere, splendono magnifiche le stelle della costellazione dello Scorpione.
7-9. **e la notte de' passi**...: anche qui la notte è immaginosamente pensata come una persona apportatrice di oscurità (cfr. *Purg.*, II 4 5 e IV 139), e i suoi **passi** sono le parti in cui gli antichi la dividevano, tre nella prima metà, cioè nel tempo che la Notte personificata **sale** dall'orizzonte al meridiano, e tre nella seconda, quando la Notte scende verso l'orizzonte occidentale. Nel periodo dell' equinozio ciascun passo è di due ore, e corrisponde a una costellazione zodiacale: il primo al passaggio del Cancro per il meridiano, il secondo del Leone, il terzo della Vergine Dice dunque il Poeta che **nel loco ov'eravamo**: nella valle dei Principi, erano passate le prime due parti della notte e già piú che per metà la terza, della quale, perché corrispondente alla Vergine, rappresentata nelle carte celesti con una figura alata, è detto che **già chinava in giuso l'ale**; era insomma prossima la mezzanotte sul monte del Purgatorio, e quindi prossimo il mezzogiorno a Gerusalemme, e prossimo il levar del sole a 90 gradi di là, cioè a Cadice, come già s'è veduto. 10. **quel d'Adamo**: della carne d'Adamo, il corpo.
11. **inchinai**: mi piegai, mi lasciai cadere. 12. **tutti e cinque**:

forse a memoria de' suoi primi guai,
16 e che la mente nostra, peregrina
più dalla carne e men da' pensier presa,
alle sue vision quasi è divina,
19 in sogno mi parea veder sospesa
un'aquila nel ciel con penne d'oro,
con l'ali aperte e a calare intesa;
22 ed esser mi parea là dove foro
abbandonati i suoi da Ganimede,
quando fu ratto al sommo consistoro.
25 Fra me pensava: « Forse questa fiede
pur qui per uso, e forse d'altro loco
disdegna di portarne suso in piede. »

oltre a Dante e a Virgilio, Sordello, Nino Visconti e Corrado Malaspina.

15. **forse a memoria de'...**: secondo la più comune forma del mito, Progne per vendicare l'oltraggio fatto da suo marito Tereo a sua sorella Filomela, uccise il figlioletto Iti e ne imbandì le carni a Tereo. Quando poi questi, accortosi dell'orribile scempio, inseguì le due sorelle con la spada, Progne fu tramutata in rondine e Filomela in usignuolo. Ma Dante, seguendo Aristotile, *Rhet.*, III III 4, e forse Virgilio, *Ecl.* VI 79, credé che rondine fosse divenuta Filomela e usignuolo Progne, come risulta da *Purg.*, XVII 19 sg. e anche dal presente luogo, giacché i « primi guai » della rondine, meglio si riferiscono alla violenza patita da Filomela per opera di Tereo, che al truce delitto di Progne. Ovidio, il cui racconto nel VI delle *Metamorfosi* Dante certo conobbe, non riesce chiaro (vedi i vv. 668-70). 16-17. **peregrina più...**: straniera più che in ogni altro momento alla carne, sciolta dal peso del corpo, cioè dalle impressioni dei sensi, e meno occupata dal pensiero; la mente insomma più che mai nella pienezza della sua vergine e spontanea attività. 18 **alle sue vision...**: è quasi indovina, divinatrice, rispetto a ciò che vede in sogno. Era antica credenza che i sogni mattutini fossero profetici; cfr. *Inf.*, XXVI 7. 22-24. **là dove foro...**: sul monte Ida, quello di Frigia (cfr. invece *Inf.*, XIV 94-98), dove il giovinetto Ganimede abbandonò i suoi compagni di caccia, quando fu **ratto**: rapito, dall'aquila di Giove e portato al **sommo consistoro**: al concilio degli Dei, perché fosse il loro coppiere; allusione alla favola narrata da Ovidio nelle *Metam.* X 155-61 e da Virgilio, *Aen.*, V 252-55. 25-27. **Forse questa fiede...**: forse quest'aquila ha l'abitudine di ferire, di piombare a volo costantemente qui (il « pure » indica la persistenza dell'azione) e forse sdegna di **portarne suso**: di portare noi uomini al cielo, **in piede**: co' suoi artigli (« pedibus uncis » dice

28 Poi mi parea che, roteato un poco,
terribil come folgor discendesse,
e me rapisse suso infino al foco.
31 Ivi parea che ella e io ardesse;
e si lo 'ncendio imaginato cosse,
che convenne che 'l sonno si rompesse.
34 Non altrimenti Achille si riscosse,
gli occhi svegliati rivolgendo in giro
e non sappiendo là dove si fosse,
37 quando la madre da Chirone a Schiro
trafugò lui dormendo in le sue braccia,
là onde poi li Greci il dipartiro;
40 che mi scoss'io, sí come dalla faccia
mi fuggí 'l sonno, e diventai ismorto,
come fa l'uom che spaventato agghiaccia.

Virgilio dell'aquila che rapí Ganimede), **d'altro loco**: da luogo diverso da questo. La mente, «divina», prevede pur sognando l'imminente azione dell'aquila.

28-30. **Poi mi parea**...: nel primo verso, che procede senza accenti dalla quarta all'ottava sillaba e allunga questo tempo colla dieresi di «roteato», è viva l'immagine delle rote, che allentano il piombare dell'aquila; il secondo, vigoroso di suoni, di accenti, di troncamenti, ha lo scroscio della folgore; il terzo col suo procedere giambico e con le immagini di sempre maggiori altezze, sale esso stesso vertiginosamente. 30. **infino al foco**: sino alla sfera del fuoco, che secondo la cosmografia del tempo, era tra la sfera dell'aria e il cielo della luna. 31. **parea ch'ella**...: «pareva», il poeta insiste (cfr. vv. 19, 22, 28); epperò nel verso seguente «l'incendio imaginato», sognato.
32. **cosse**: bruciò. 34-41. **Non altrimenti Achille si riscosse... che mi scoss'io, sí come dalla faccia mi fuggí il sonno**: il poeta paragona il suo risveglio e il suo stupore al risveglio e allo stupore di Achille, quando, come narra Stazio nell'*Achilleide*, I 95-250, la madre Teti per sottrarlo ai rischi della guerra di Troia, lo trasportò dormente di Tessaglia, dove lo educava Chirone, nell'isola di Sciro o Schiro, e quivi il giovinetto, destatosi, non sapeva per la novità del luogo raccappezzarsi: «stupet aere primo, Quae loca? qui fluctus? ubi Pelion? omnia versa Atque ignota videt» (Stazio, I 248 sgg.).
38. **dormendo**: che dormiva.
39. **li Greci**...: lo fecero partire i Greci, Ulisse e Diomede, venuti con un'astuzia a prenderlo; cfr. *Inf.*, XXVI 62 e il proemio a p. 380. 40. **sí come**: tosto che. 41. **e diventai ismorto**: e impallidii; quest'altro particolare della paura non ha corrispondenza nel caso di Achille; la comparazione è finita alla parola «sonno», come già deve aver

43 Da lato m'era solo il mio conforto,
e 'l sole er'alto già piú che due ore,
e 'l viso m'era alla marina torto.

46 « Non aver tema » disse il mio segnore;
fatti sicur, ché noi semo a buon punto:
non stringer, ma rallarga ogni vigore.

49 Tu se' omai al Purgatorio giunto:
vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;
vedi l'entrata là 've par disgiunto.

52 Dianzi, nell'alba che procede al giorno,
quando l'anima tua dentro dormia
sovra li fiori ond'è laggiú adorno,

55 venne una donna e disse: 'I' son Lucia:
lasciatemi pigliar costui che dorme;
sí l'agevolerò per la sua via'.

58 Sordel rimase e l'altre gentil forme:
ella ti tolse, e come il dí fu chiaro,
sen venne suso; e io per le sue orme.

61 Qui ti posò; ma pria mi dimostraro
gli occhi suoi belli quella intrata aperta;

fatto intendere il lemma della nota ai vv. 34-41. 43. **solo il mio conforto**: solo Virgilio, perché Sordello e le altre ombre erano rimaste nella valle, come dirà il v. 58. Questa terzina spiega i motivi dello stupore e dello sgomento; li spiega dandone viva l'impressione. 44. **e 'l sole er'alto ...**: erano dunque passate le otto antim. del giorno 11 aprile 1300. 45. **alla marina torto**: rivolto verso il mare, cioè verso levante; onde il sole, alto sull'orizzonte piú di 30 gradi, investiva in pieno il pellegrino. Ecco un'altra corrispondenza tra il sogno e la realtà: l'« incendio imaginato » era conseguito appunto all'impressione fisica del calor solare.

48. **non stringer, ma ...**: non restringere, non immiserire tutta la tua forza morale nella resistenza alla paura, ma avvalorala nella speranza. 51. **là 've par ...**: dove il balzo pare interrotto. 52. **Dianzi, nell'alba ...**: cfr. i vv. 13 14. Nel piano e dolce racconto di Virgilio alita un senso di religioso stupore. 53. **dentro**: di te. 54. **laggiú**: avverbio con valore di sostantivo; la valle dei principi. 57. **sí**: cosí, **l'agevolerò ...**: verso mirabile di rapidità e scorrevolezza, e quindi pieno di sollecitudine gentile. 58. **l'altre gentil ...**: l'altre nobili anime; cfr. *Inf.*, XXVII 73 e la nota. 61-62. **ma pria mi dimostraro gli ...**: non a parole, ma con uno sguardo Lucia indica l'entrata del Purgatorio; cosí l'immagine della donna bella e gentile ci rimane nella fantasia il-

poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro. »

64 A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
e che muta in conforto sua paura,
poi che la verità gli è discoperta,

67 mi cambia' io; e come sanza cura
vide me 'l duca mio, su per lo balzo
si mosse, ed io di retro inver l'altura.

70 Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
la mia matera, e però con piú arte
non ti maravigliar s'io la rincalzo.

73 Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
che là dove pareami prima rotto,
pur come un fesso che muro diparte,

76 vidi una porta, e tre gradi di sotto
per gire ad essa, di color diversi,
e un portier ch' ancor non facea motto.

79 E come l'occhio piú e piú v'apersi,
vidil seder sovra 'l grado soprano,

luminata da un fulgore d'occhi parlanti. 62. **quella intrata aperta**: l'apertura dell'entrata, il luogo dove il balzo «par disgiunto». 63. **ad una**: insieme. 64-66. **che in dubbio si raccerta e che . . .**: che esce di dubbio acquistando certezza e riceve conforto da ciò che prima lo impauriva, tosto che gli è manifesta la verità. 67. **sanza cura**: senza apprensione, rassicurato. 68-69. **su per lo balzo**: su per il declivio del balzo che chiude intorno il Purgatorio (v. 50). È evidente che il «balzo» era composto di un rialzo scosceso e roccioso, nel quale era intagliata la via per salire (X 7) chiusa dalla porta, e di una scarpata, per la quale ora salgono i poeti e che si avvallava in corrispondenza della porta Visti in distanza e forse di sbieco, rialzo e scarpata (il balzo) parevano interrotti là dove la roccia era fessa, e la fessura continuava nell'avvallamento della scarpata.

70 72. **Lettor, tu vedi ben . . .**: il poeta eleva la materia al divino, la spiritualizza, e la sostiene a tale altezza con piú studiato magistero d'arte; d'arte, s'intende, nel senso dantesco, come cultura, come studio (*De vulgari eloq.*, II v 10), non come raggiunta espressione d'un'intimità spirituale. Si ricordi quanto s'è detto nel proemio sull'essenza poetica di questo canto e sull'allegoria. 73. **ci appressammo**: al balzo. 74-75. **dove pareami prima . . .**: dove prima, quando eravamo lontani, il balzo mi pareva rotto **pur**: solo, appena, come una fessura, che divide in due un muro. 79 **E come l'occhio . . .**: guardando con sempre maggiore intensità 80. **sopra 'l grado soprano**: sul gradino che stava sopra i tre

tal nella faccia ch'io non lo soffersi;
82 e una spada nuda avea in mano,
che rifletteva i raggi sí ver noi,
ch'io dirizzava spesso il viso invano.
85 « Dite costinci: che volete voi? »
cominciò egli a dire: « ov'è la scorta?
guardate che 'l venir su non vi nòi. »
88 « Donna del ciel, di queste cose accorta, »
rispuose il mio maestro a lui, « pur dianzi
ne disse: 'Andate là: quivi è la porta.' »
91 « Ed ella i passi vostri in bene avanzi »
ricominciò il cortese portinaio:
« venite dunque a' nostri gradi innanzi. »
94 Là ne venimmo; e lo scaglion primaio,
bianco marmo era sí pulito e terso,
ch'io mi specchiai in esso qual io paio.
97 Era il secondo tinto piú che perso,
d'una petrina ruvida e arsiccia,
crepata per lo lungo e per traverso.
100 Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,

nominati e che il poeta ha implicitamente ricordato, nominando la porta di cui quel gradino forma la soglia (cfr. i vv. 103-104). 81. **tal nella faccia che . . .**: cosí splendente in viso che non ne sostenni la vista; ma la rappresentazione è fiacca per quei generici «tal», «soffersi». 82. **e una spada . . .**: l'angelo portinaio munito di spada è reminiscenza del biblico Cherubino con la spada fiammeggiante, posto da Dio dinanzi all'Eden, dopo la cacciata d'Adamo, per sbarrarne la via (*Genesi*, III 24). La spada sarà simbolo della giustizia divina. 84. **ch'io dirizzava . . .**: invano volgevo lo sguardo alla spada, perché ne rimanevo abbagliato. 85. **Dite costinci**: di costí; cosí parla ai pellegrini anche il centauro Nesso (*Inf.*, XII 63). 86. ov'è la scorta?: «chi v'ha guidati?», ha detto Catone (*Purg.*, I 43). E a spiegar la domanda basta pensare che l'angelo si fosse accorto che quei due non erano anime di Purgatorio. 87. **vi nòi**: non vi dia noia, non vi faccia danno. 88. **accorta**: esperta. 90. **ne disse**: con lo sguardo; cfr. i vv. 61-62. 91. **Ed ella . . .**: il burbero portinaio, fattosi ora « cortese », assente, bene augurando della salita dei due pellegrini. **in bene avanzi**: favorisca, aiuti.

94-102. **e lo scaglion primaio, bianco . . .**: il significato riposto degli scaglioni è detto nel proemio. 96. **quale io paio**: quale appaio, nel mio aspetto esteriore. 97. **tinto piú . . .**: oscuro piú che il color perso, un violaceo cupo. 98. **d'una petrina**: d'una sorta di pietra. 100. s'am

porfido mi parea sí fiammeggiante,
come sangue che fuor di vena spiccia.
103 Sovra questo tenea ambo le piante
l'angel di Dio, sedendo in su la soglia,
che mi sembiava pietra di diamante.
106 Per li tre gradi su di buona voglia
mi trasse il duca mio, dicendo: « Chiedi
umilemente che 'l serrame scioglia. »
109 Divoto mi gittai a' santi piedi;
misericordia chiesi che m'aprisse;
ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
112 Sette *P* nella fronte mi descrisse
col punton della spada, e « Fa che lavi,
quando se' dentro, queste piaghe » disse.
115 Cenere o terra che secca si cavi,
d'un color fora col suo vestimento;
e di sotto da quel trasse due chiavi.
118 L'una era d'oro e l'altra era d'argento:

massiccia: pone la sua mole massiccia; vigorosa immagine che tramuta in azione la qualità; similmente si poteva dire di quel terzo scaglione che rosseggiava. **101–102. porfido mi parea....**: le immagini del porfido e del sangue vivo e l'energia dei toni rappresentano magnificamente il terzo scaglione. **104. in su la soglia**: « sopra 'l grado soprano », ha detto nel verso 80. **105. che mi sembiava...**: il diamante, cui somiglia la soglia della porta del Purgatorio, è simbolo della solida base su cui posa il sacramento della penitenza, simbolo cioè della facoltà concessa da Cristo a Pietro di assolvere e di condannare (Matteo, XVI 19). **108. che 'l serrame...**: che apra la porta. **110. misericordia chiesi che...**: gli chiesi questa misericordia, questa grazia, che m'aprisse.

115-16. Cenere o terra.... il colore bigio del vestito dell'angelo è simbolo di penitenza. **115. terra che secca si cavi**: terra secca, che scavata prende il color bianchiccio della cenere. **117. due chiavi**: « le chiavi del regno dei cieli » date da Cristo a Pietro, secondo il citato luogo del Vangelo di Matteo, e da Pietro trasmesse ai suoi successori e per essi ai ministri della penitenza. Le chiavi, giusta la tradizione ecclesiastica, sono due, non per il motivo che Bonifacio VIII dice, ironeggiando, a Guido da Montefeltro (*Inf.*, XXVII 103–105), ma perché l'una, quella d'oro, corrisponde all'autorità di sciogliere e di legare concessa alla Chiesa da Cristo, l'altra alla scienza e coscienza, con cui il confessore, scrutando l'anima del penitente, giudica se egli sia degno o indegno dell'assoluzione;

pria con la bianca e poscia con la gialla
fece alla porta sì, ch'i' fui contento.
121 « Quandunque l'una d'este chiavi falla,
che non si volga dritta per la toppa »
diss'egli a noi, « non s'apre questa calla.
124 Piú cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
d'arte e d'ingegno avanti che diserri,
perch'ella è quella che nodo disgroppa.
127 Da Pier le tegno; e dissemi ch' i' erri
anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
pur che la gente a' piedi mi s' atterri. »
130 Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
dicendo: « Intrate; ma facciovi accorti
che di fuor torna chi 'ndietro si guata. »

l'una rappresenta l'elemento giuridico, l'altra l'elemento teologico-morale della sentenza pronunciata dal confessore. 119-20. **pria con la bianca**... : aperse la porta, facendomi contento, prima con la chiave d'argento e poi con quella d'oro; perché il sacerdote esamina dapprima il peccatore e nella sua coscienza decide se sia degno o no dell'assoluzione, e poi esercita l'autorità concessagli da Cristo. 121-23. **Quandunque**: ogniqualvolta, **l'una d'este**... : l'una o l'altra di queste chiavi fallisce, non girando bene nella serratura, cioè tutte le volte che il sacerdote, per inettitudine o per indegnità, manca della necessaria dottrina o autorità, questo sentiero non s'apre, l'assoluzione è inefficace. 124. **Più cara**...: piú preziosa è quella d'oro, che simboleggia l'autorità di origine divina. 124-26. **ma l'altra vuol**... : ma la chiave d'argento, simbolo della scienza e coscienza del confessore, richiede, ad essere ben usata, molta discrezione, perché è quella che libera il peccatore dal nodo del peccato, illuminandone lo spirito e saggiamente adeguando la penitenza alla colpa. 127. **Da Pier**: che le ebbe da Cristo. Non a torto dunque questa potrebbe dirsi anche la porta del Paradiso, cioè quella « porta di san Pietro » che Virgilio nomina al discepolo fin dal suo primo incontro con lui (*Inf.*, I 134). Il Purgatorio è come un vestibolo del Paradiso, e le anime che vi entrano sono già anime elette; onde il Poeta non si fece scrupolo di trasferire qui la porta del Paradiso, che la comune tradizione faceva guardata da san Pietro. 127-28. **e dissemi ch'i' erri anzi**...: la misericordia divina consente un eccesso nel perdono piuttosto che nella condanna. 129. **a' piedi mi s'atterri**: mi si prostri dinanzi, contrita. 130. **pinse**: spinse, **l'uscio**: l'imposta, il battente, **alla porta sacrata**: alla sacra apertura. 131-32. **ma facciovi**... : un simile avvertimento, Dante trovava nel *Genesi*, XIX 17, essere stato fatto a Lot, e nelle

133 E quando fur ne' cardini distorti
gli spigoli di quella regge sacra,
che di metallo son sonanti e forti,
136 non rugghiò sí né si mostrò sí acra
Tarpea, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.
139 Io mi rivolsi attento al primo tuono,
e '*Te Deum laudamus*' mi parea
udir in voce mista al dolce suono.
142 Tale imagine appunto mi rendea
ciò ch'io udiva, qual prender si suole
quando a cantar con organi si stea;
145 ch' or sí, or no s'intendon le parole.

Metam., X 50-52 a Orfeo. Allegoricamente verrà a dire che chi non si toglie del tutto alla vita mondana o la rammenta o la rimpiange, ricade nel peccato.

133-38. **E quando fur . . .**: c'è nelle due terzine uno stridore di suoni aspri e forti e cupi, pari allo stridore che al primo moversi sui cardini manda, nella fantasia del poeta, la porta del Purgatorio, e che supera il «grande stridore» con cui nell'invenzione di Lucano la rupe Tarpea annuncia violate le porte del tempio, dove si custodiva il tesoro dello Stato, tostoché ne fu allontanato il tribuno L. Cecilio Metello, che s'opponeva alla spogliazione voluta da Cesare. 133. **fur . . . distorti**: furono fatti girare. 134. **regge**: porta. 135. **che di metallo son . . .**: gli spigoli della porta. 136-38. **non rugghiò sí . . .**: quanto piú energica la rappresentazione dantesca che la lucanea! La quale suona: «Protinus abducto patuerunt templa Metello. Tunc rupes Tarpeia sonat, magnoque revulsas Testatur stridore fores . . . Tristi spoliantur templa rapina; Pauperiorque fuit tunc primum Caesare Roma» (*Phars.*, III 153-55, 167-68). 136. **sí acra**: cosí resistente ad aprirsi. 137. **il buono Metello**: eccellente nel suo ufficio di custode dell'erario. 138. **macra**: dispogliata. 139. **al primo tuono**: alla prima nota fragorosa determinata dalla prima spinta dell'angelo. È un momento («mi rivolsi attento»), cui segue continuativo («mi parea») il «dolce suono» (v. 141) dei «sonanti» spigoli che girano sui cardini; e al dolce suono si mescola il canto del *Te Deum* che esce dalla porta aperta. 143 **prender**: ricevere. 144. **a cantar con organi si stea**: si stia, si assista ad un canto accompagnato da organi.

CANTO DECIMO.

Quand'anche col solito processo d'astrazione, che annulla l'opera d'arte (cfr. nell'*Introduzione* il principio del § 4, a pag. 13 del I vol.), si separi nell'*Inferno* lo schema architettonico dalla rappresentazione poetica, la struttura di quel tragico mondo si presenta con una pluralità e complessità e mobilità di linee, che ben corrisponde alla molteplicità vertiginosa delle colpe ivi punite e all'incomposto ardore delle passioni sopravvisute alla vita terrena. Il Purgatorio invece ha una struttura di semplicità e regolarità quasi geometriche; montagna che sulla regione aspra e inuguale dell'Antipurgatorio, s'inalza restringendosi per sette ripiani concentrici e si corona della divina foresta del Paradiso terrestre. E questo semplice tipo architettonico ben si conviene ad un mondo, dove tutte le male disposizioni umane sono ridotte, come a loro prima radice, ai sette vizi capitali, e le anime, pentite e perdonate, si purificano delle macchie peccaminose sostando piú o meno a lungo in questa e in quella cornice, e dove le passioni terrene cedono a sentimenti miti e temperati, e il tormento è addolcito da una sicura speranza, e l'aspettazione consolata da una serena concordia del volere col volere di Dio.

Alla geometrica architettura del tutto corrispondono, nella struttura dei singoli luoghi, nel collocamento e nelle funzioni degli angelici custodi dei balzi, nei casi del viatore, conformità o simmetrie o altri rapporti di simiglianza, che rischierebbero d'ingenerare monotonia, se la rappresentazione poetica non formasse col principio ordinativo una perfetta unità e non infondesse negli schemi, che, cosí astratti, non esistettero mai nella mente del poeta, una vita stupenda di varietà, di spontaneità, di naturalezza.

Tra codeste conformità o simmetrie o simiglianze d'altra fatta, sono delle piú singolari e a noi ora importano particolarmente quelle che intercedono tra gli esempi di virtú e di vizi, che offerti di cornice in cornice alla meditazione degli espianti, ne acuiscono i rimorsi richiamando alla loro memoria la bellezza e i dolci frutti della virtú da essi negletta, e la bruttura e le tristi conseguenze del loro vizio. Ebbene, il modo del richiamo varia liberamente e varia anche la forma della rappresentazione, poiché quello è fatto ora per via della vista e ora dell'udito, ora con la visione esteriore e ora con l'interna visione dell'estasi, ora con l'audizione di voci misteriose e ora col grido che degli esempi lanciano le anime stesse; e questa, la rappresentazione, talvolta si restringe a un'asciutta allusione, a una frase caratteristica, perfino ad un nome, e tal altra si svolge in quadretti pieni d'evidenza e magari di efficacia drammatica. Ma una certa, sia pure non rigorosa, regolarità c'è nel rapporto numerico tra gli esempi virtuosi e i viziosi della stessa cornice; e non è mai trasgredita questa triplice legge, che la serie virtuosa preceda, nella rappresentazione, alla viziosa; che il primo esempio di quella sia tratto dalla vita di Maria e in esso siano proposte (salvo un'eccezione certamente ragionata) preghiere o inni o passi scritturali presi dagli uffici della Chiesa; che infine in entrambe le serie si mescolino, forse non senza qualche maldefinibile proposito di regolare alternanza, gli esempi pagani coi sacri del vecchio Testamento o del nuovo.

Nel primo balzo del monte, dove circola lentamente la schiera dei superbi, curvi e rannicchiati sotto il peso di grandi massi, come in esercizio d'umiltà, gli esempi di questa virtú sono altorilievi scolpiti nel candore marmoreo della costa che sale erta alla seconda cornice: Maria annunciata (vv. 34-45), Davide re che s'umilia ballando dinanzi all'arca (vv. 55-69), l'imperatore Traiano, che piega la sua volontà al dolore della vedovella implorante giustizia (vv. 73-93). A questa breve serie fanno approssimativo riscontro, nel canto XII, tre gruppi d'esempi di superbia punita, che scolpiti in bassorilievo sul pavimento e calpestati da chi passa, paiono simboleggiare l'umiliazione del superbo, come gli altorilievi eretti sulla parete, l'esaltazione degli umili.

Qualcuno pensò che l'idea di queste sculture sia venuta al nostro poeta dalle facciate, dagli architravi, dagli stipiti delle chiese romaniche, dove si vedono scolpite storie bibliche e cristiane e scene della vita campestre nelle varie stagioni ed episodi o personaggi della leggenda cavalleresca, e che l'immaginata perfezione dei rilievi del primo balzo non sia senza qualche rapporto

coi grandi progressi delle arti plastiche tra la fine del sec. XIII e i primordi del XIV. Nulla di tutto questo. A Dante sovvenivano dai classici latini numerose invenzioni decorative: da Virgilio, le pitture troiane del tempio fabbricato da Didone e lo scudo d'Enea (*Aen.*, I 446-93; VIII 626-728); da Ovidio, le tele istoriate di Aracne e di Pallade (*Metam.*, VI 70-128); da Stazio, i bronzi della reggia d'Argo (*Theb.*, II 213 sgg); e in gara coi classici egli creò una decorazione che si collega e s'accorda con l'essenza di quella prima cornice cosí organicamente, come poche delle simili invenzioni dei classici con l'azione dei loro poemi; giacché la visione degli esempi d'umiltà esaltata e di superbia umiliata è, come sappiamo, insieme col martirio fisico, mezzo alla purificazione dell'anime superbe.

La rappresentazione degli episodi d'umiltà, che forma il pezzo centrale di questo decimo canto, è largamente sviluppata, sí che ne nascono tre bozzetti accuratamente disegnati nel complesso e nei particolari, e tre poetiche espressioni di un'umanità che si sublima umiliandosi.

Come per lo piú nelle arti figurative, che il tema ebbero carissimo, cosí qui l'Annunciazione è colta nell'istante in cui Maria umilmente si offre pronta al volere divino. La scena, che s'apre in tono solenne colla menzione della Misericordia propiziatrice, è poi ritratta con una dolcezza di suoni leni e smorzati (vv. 38-39, 40, 43-45), che le dà il candore soave d'una pittura giottesca.

Narra il *Secondo de' Re* (VI 11, 14, 16, 20-22) che trasportandosi l'arca di Dio dalla casa di Obededom di Geth a Gerusalemme, « David saltava a tutta forza dinanzi al Signore », e quando l'arca fu entrata nella città, « Micol, figliuola di Saul, mirando da una finestra, vide il re David che ballava e saltava dinanzi al Signore e in cuor suo lo disprezzò ». Tornando poi David a casa sua, « Micol, figliuola di Saul, al suo arrivo andogli incontro e disse: 'Bella figura che ha fatto oggi il re d'Israele, spogliandosi alla presenza delle serve de' servi suoi, egli che si è fatto veder nudo come farebbe un buffone!' Ma David disse a Micol: 'Al cospetto del Signore, il quale elesse me invece del padre tuo e di tutta la tua famiglia . . . io ballerò e mi abbasserò piú ancora di quel che ho fatto; e sarò abietto negli occhi miei e comparirò vieppiú glorioso dinanzi alle serve che tu hai nomate' ». Nell'altorilievo Dante lo rappresentò a danzare incompostamente con la veste alzata, solo, dinanzi al corteo salmodiante, mentre Micol lo osserva stupita da una finestra del palazzo reale; e lo spirito della scena, interpretato nel testo biblico dal dialogo tra David e Micol, re-

strinse nella densità energica di due versi, l'uno dei quali (66) argutamente rileva come l'avvilirsi del re sino a far atti di saltimbanco, sia la sua esaltazione dinanzi a Dio, e l'altro (69) ferma in due epiteti, « trista » e « dispettosa », il dispregio del cuore e l'ironia delle labbra di Micol.

Intorno a Traiano imperatore correva nel medio evo la leggenda che papa Gregorio I (590-604) ottenesse da Dio la liberazione di lui pagano dall'Inferno e l'assunzione al Paradiso, grazie ad un atto di giustizia che narrato da numerose fonti latine, suona in una versione volgare del *Breviloquium de virtutibus antiquorum principum et philosophorum* di fra Giovanni Gallese (sec. XIII), cosí: « Essendo Traiano imperadore cum tutta la sua cavallaria per andare nell'oste, una vedova li prese el freno e disse: 'Signor mio, io te domando giustizia de coloro che m'ànno morto uno mio filliolo senza cascione'. E dicendo Traiano: 'Alla mia tornata io ne farò vendetta', ella disse: 'E se tu non torni?' Rispose Traiano: 'Chi sarà dipo' me la farà'. Allora ella disse: 'E che gloria a te l'altrui ben fare? Tu se' tenuto di ben fare, e secondo che tu farai, riceverai'. Unde per queste parole si mosse e sciese del cavallo, e, esaminato el fatto, fece giusta vendetta del filliolo de la vedova ».

Questo il soggetto della terza scultura, la quale secondo la descrizione dantesca (vv. 73 93), rappresenterebbe miracolosamente una successione di momenti e in essi farebbe indovinare, anzi ascoltare, tutto il colloquio della vedova con l'imperatore. Incongruenza logica, nella quale caddero tutti i poeti, da Omero all'autore dell'*Intelligenza*, da Virgilio all'Ariosto, che descrissero opere d'arte figurativa; tanto è naturale e, quasi direi, necessario, che risalendo dall'espressione scultoria o pittorica all'intuizione, cioè rivivendo nel suo spirito tutta una scena già vissuta dallo spirito dello scultore o del pittore, il poeta traduca il tacito linguaggio del simultaneo, ch'è il linguaggio delle arti figurative, nel sonoro linguaggio del successivo, ch'è quello della poesia. Virgilio, che nello scudo d'Enea aveva formato quadri comprendenti ciascuno un succedersi di fatti e di movimenti (*Aen.*, VIII 633 34; 646-48; 704-10), offriva a Dante l'esempio di tale apparente incongruenza; e Dante, che pur ne dava una giustificazione mistica ricordando la divinità dell'artefice (vv. 94-96), già aveva mostrato di intuirne acutamente la genesi psicologica, quando aveva spiegato « perché » si sarebbe giurato che l'angelo annunziatore di Maria dicesse 'Ave' (vv. 40-41).

La mente critica di Dante si rendeva conto cosí dell'opera del poeta, che creando e interpretando l'altorilievo di Traiano, infondeva vita drammatica nella scena e nel dialogo che la sua

fonte, latina o volgare che fosse, gli offriva nell'aridità astratta di uno schema. Sullo sfondo pittoresco d'una folla di cavalieri, ondeggiando medievalmente al vento le bandiere con le aquile in campo d'oro, spicca presso alla testa del cavallo di Traiano la « vedovella »; un'aria di pietosa simpatia la sfiora per il suo dolore, per il suo amore materno, per il suo affannoso e caldo pregare; e l'imperatore, maestoso tra la magnificenza del suo seguito, s'illumina nella sua ultima risposta (v. 93) d'una fulgida luce di giustizia e di umanità.

La gioia della visione di un'arte giunta ad eccellenza divina e la gloria dell'umano che si esalta umiliandosi, diffondono nel canto un senso di serenità confortevole, che vince l'angoscia dello spettacolo de' superbi, contratti e piangenti sotto i massi; onde la poesia profonda di questo primo canto del vero Purgatorio è piú di giocondità che di dolore, piú intonata alla dolcezza delle sicure speranze, che all'amarezza dei martíri purificatori.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
che 'l malo amor dell'anime disusa,
perché fa parer dritta la via torta,
4 sonando la senti' esser richiusa;
e s'io avesse gli occhi volti ad essa,
qual fora stata al fallo degna scusa?
7 Noi salivam per una pietra fessa,
che si moveva d'una e d'altra parte,
sí come l'onda che fugge e s'appressa.

1. **Poi**: poi che, dopo che. **soglio**: soglia. 2. **che il malo...**: la qual porta, l'amor del male, il peccare delle anime rende poco usata e quindi « acra » ad aprirsi, perché poche sono le anime elette; ecco il perché del « primo tuono » (IX 139), cioè dello stridor della porta in sul primo muoversi. 3. **perché fa parer...**: perché « il malo amor », l'abitudine peccaminosa fa parer bene ciò che è male. 4. **sonando**: superata la prima resistenza che fa stridere la porta, questa s'era aperta in « dolce suono » (IX 141), e ora « sonando » si richiude. 5-6. **e s'io avesse...**: cfr. IX 131-32.

7. **per una pietra fessa**: per una fessura, per un sentiero intagliato nella roccia. 8. **che si moveva...**: la « pietra fessa » la roccia fiancheggiante il sentiero, ora sporgeva, ora rientrava. 9. **sí come l'onda...**: verso bellissimo di espressione, che rende mirabilmente, mediante la similitudine dell'onda che or guadagna della spiaggia e ora se ne

10 «Qui si convene usare un poco d'arte»
cominciò il duca mio «in accostarsi
or quinci or quindi al lato che si parte.»
13 E questo fece i nostri passi scarsi,
tanto che pria lo scemo della luna
rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
16 che noi fossimo fuor di quella cruna;
ma quando fummo liberi e aperti
su dove il monte in dietro si rauna,
19 io stancato ed amendue incerti
di nostra via, restammo in su un piano
solingo piú che strade per diserti.
22 Dalla sua sponda ove confina il vano,
al piè dell'alta ripa che pur sale,
misurrebbe in tre volte un corpo umano;
25 e quanto l'occhio mio potea trar d'ale,

ritrae, la tortuosità esasperante del sentiero. 10-12. **qui si convene...**: quí occorre una certa abilità per secondare, spostandosi or verso destra e ora verso sinistra, le rientranze della roccia. 13. **scarsi**: di scarso effetto; passi molti e strada poca; procedevamo lentamente. 14-15. **lo scemo della luna...**: la luna scema tornò all'orizzonte per tramontare. Nella notte che il poeta si ritrovò nella selva oscura, la luna era piena (*Inf.*, XX 127); ora, correndo il quarto giorno (11 aprile, cfr. *Purg.*, IX 44) dopo quella notte, la luna volge all'ultimo quarto, è scema, e tramonta dopo le 9 del mattino.
16. **fuor di quella cruna**: vigorosa immagine, che fa della fessura per cui i poeti salivano, la cruna di un ago; tanto era angusta! 17. **liberi** da quella tortuosità, **e aperti**: e fuori del chiuso della fessura. 18. **indietro si rauna**: si tira indietro, si restringe e quindi forma il primo ripiano. 19-20. **io stancato...**: Virgilio, che è ombra, non dura la fatica del salire, ma anche lui è nuovo alla montagna e quindi incerto della via. 21. **solingo piú che...**: non solo senz'anima viva, ma senza alberi, senza accidentalità; l'immagine di una strada che vada attraverso un deserto, suggerisce l'idea di una distesa squallida. 22. **Dalla sua sponda...**: dall'orlo che segna il confine del vuoto, dal margine esterno del ripiano.
23. **che pur sale**: che sale continuamente, senza interruzione, al girone superiore. 24. **misurrebbe**: il ripiano misurerebbe **in tre volte...**: conterrebbe tre volte la misura d'un corpo umano; il ripiano è largo tre volte l'altezza d'un uomo, circa cinque metri. 25. **e quanto l'occhio...**: e fin dove la mia vista tirava col suo volo, a perdita d'occhio; ma il verso dice

or dal sinistro e or dal destro fianco,
questa cornice mi parea cotale.
28 Lassú non eran mossi i piè nostri anco,
quand'io conobbi quella ripa intorno
che, dritta, di salita aveva manco,
31 esser di marmo candido e adorno
d'intagli sí, che non pur Policreto,
ma la natura lí avrebbe scorno.
34 L'angel che venne in terra col decreto
della molt'anni lacrimata pace,
ch' aperse il ciel del suo lungo divieto,
37 dinanzi a noi pareva sí verace
quivi intagliato in un atto soave,
che non sembiava imagine che tace.
40 Giurato si saría ch'el dicesse 'Ave!';
perché iv' era imaginata quella,

stupendamente insieme il fatto fisico e il movente psicologico, la curiosità del viatore. 27. **cotale**: di tale larghezza.

29. **quella ripa**: la ripa che sale al secondo girone, già ricordata al v. 23. 30. **che, dritta**...: che essendo dritta, a picco, aveva mancanza, difetto di salita, cioè non dava il modo di salire. Ma è verso di dubbia lezione (« dritta » o « dritto ») e quindi di controversa interpretazione. 31-33. **e adorno d'intagli sí**...: adorno di sí mirabili sculture che non solo **Policreto**: Policleto, il grande scultore greco del V secolo, il cui nome viveva nella tradizione medievale come simbolo della perfezione dell'arte plastica, ma anche **la natura lí avrebbe scorno**: sarebbe scornata da quegli intagli, si vergognerebbe sentendosi vinta. L'arte, secondo la dottrina d'Aristotile seguita da Dante (cfr. *Inf.*, XI 101-105), imita la Natura; le sculture del primo balzo erano cosí perfette da superare in bellezza la Natura che imitavano.

35. **della molt'anni**...: la disposizione delle parole allunga straordinariamente il verso e rende l'impressione del lungo sospiro dell'umanità verso quella riconciliazione del Cielo con la Terra di cui fu mezzo l'Incarnazione, « decretata », disposta dalla Provvidenza e annunciata dall'angelo a Maria. 36. **ch'aperse il**..: dopo il peccato d'Adamo il Cielo era vietato agli uomini. 37-38. **pareva sí verace**...: appariva scolpito con tale verità. 39. **che non sembiava**...: era quel che si suol dire un'immagine parlante. 41. **perché ivi era**...: naturalmente la figura dell'Angelo, scolpita in atteggiamento soave, esprimeva il sentimento fondamentale ispiratore delle sue parole, ma di per sé non poteva far conoscere quali parole precisamente egli pronunciasse; lo poteva, solo perché

ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave;
43 e avea in atto impressa esta favella
'*Ecce ancilla Dei*', propriamente
come figura in cera si suggella.
46 «Non tener pur ad un loco la mente»
disse 'l dolce maestro, che m'avea
da quella parte onde il cuore ha la gente.
49 Per ch'i' mi mossi col viso, e vedea
di retro da Maria, da quella costa
onde m'era colui che mi movea,
52 un'altra storia nella roccia imposta;
perch'io varcai Virgilio, e fe' mi presso,
acciò che fosse agli occhi miei disposta.
55 Era intagliato lí nel marmo stesso
lo carro e i buoi traendo l'arca santa,
per che si teme officio non commesso.

dinanzi all'Angelo era **imaginata**: effigiata la Vergine, e così le due immagini risvegliavano il ricordo di circostanze ben note e delle ben note parole. 42. **ad aprir l'alto...**: a far scendere sugli uomini l'amore divino, la pietà di Dio. 43-45. **e avea in atto...**: e il suo atteggiamento portava l'impronta di queste parole: '***Ecce ancilla Dei***' proprio come la cera l'impronta di un suggello. Il suo atteggiamento d'umiltà era tale da far indovinare (ma lo faceva indovinare «perché» dinanzi a Maria c'era l'angelo) che ella pronunciava queste parole.

46. **Non tener... la mente**: non guardare pur ad un loco: soltanto ad uno dei quadri. 48. **da quella parte...**: a sinistra. 49. **mi mossi col viso**: mossi gli occhi. 50-51. **da quella costa...**: dalla parte da cui mi era Virgilio, colui **che mi movea**: che mi guidava; a destra dunque, se, come è detto nei vv. 47-48, Virgilio aveva Dante alla sua sinistra. La descrizione delle sculture procede da sinistra verso destra, e nella prima l'angelo è a sinistra di chi guarda e Maria a destra: onde la seconda scultura è **di retro da Maria**. 52. **storia**: rappresentazione di un fatto in scultura o pittura o mosaico o miniatura. **nella roccia imposta**: scolpita sulla ripa rocciosa. 53. **varcai Virgilio**: oltrepassai Virgilio, andandogli a destra. 54. **acciò che fosse...**: affinché la nuova storia stesse dinanzi a' miei occhi in modo che la potessi veder bene.

56. **traendo**: che traevano. 57. **per che si teme...**: per la quale arca l'uomo si guarda dal fare ciò che non gli tocca, dal fare ufficio che non gli sia stato **commesso**: affidato; allusione all'episodio di Oza, che «stese la mano all'arca di Dio» e la tenne, perché i bovi recalcitravano e l'avevano fatta piegare, e il Si-

58 Dinanzi parea gente: e tutta quanta,
partita in sette cori, a' due mie' sensi
faceva dir l'un « No », l'altro « Sí, canta».
61 Similemente, al fummo degl'incensi
che v'era imaginato, gli occhi e 'l naso
e al sí e al no discordi fensi.
64 Lí precedeva al benedetto vaso,
trescando alzato, l'umile salmista,
e piú e men che re era in quel caso.
67 Di contra, effigiata ad una vista
d'un gran palazzo, Micòl ammirava,
sí come donna dispettosa e trista.
70 I' mossi i piè del loco dov'io stava,
per avvisar da presso un'altra storia,
che di dietro a Micòl mi biancheggiava.

gnore si sdegnò altamente contro Oza e lo punì di sua temerità; ed ei si morí nello stesso luogo presso all'arca di Dio» (*Secondo de' Re*, VI 6, 7). Oza, non essendo sacerdote, non poteva toccarla. 58. **parea**: appariva, era rappresentata. 59. **partita in sette cori**: «andò dunque David e condusse l'arca di Dio dalla casa di Obededom nella città di David con gaudio, e David aveva seco sette cori (di musici) e un vitello da immolare» (*Secondo de' Re*, VI 12). 59-60. **a due mie' sensi**...: diceva *no* l'udito, diceva *sí* la vista; l'atteggiamento di quella gente era tale che a vederla si sarebbe giurato che cantasse veramente. Ma Dante, col vigore della sua fantasia, drammatizza, qui e nella terzina successiva, la diversa testimonianza dei sensi. 62. **imaginato**: rappresentato. 62-63. **gli occhi e 'l naso**...: il senso della vista e il senso dell'olfatto vennero a contrasto, quello dicendo che fosse nell'aria profumo d'incenso, questo negando. 64. **precedeva al**...: andava innanzi all'arca, cioè alla cassa che conteneva le tavole della legge. 65. **trescando**: ballando il trescone, che si fa con movimenti incomposti di piedi e di mani; cfr. *Inf.*, XIV 40. **alzato**: la tunica; con la tunica alzata, succinta. 66. **e piú e men**...: mentre ballava cosí, era **men che re**, perché faceva atti di buffone, **piú che re**, perché umiliandosi, si esaltava davanti a Dio sopra le grandezze umane. 67-68. **ad una vista d'un gran palazzo**: «vista» è apertura in genere (cfr. *Inf.*, X 52); qui, naturalmente, finestra. 68. **ammirava**: guardava meravigliata. 71. **per avvisar**: per osservare. 72. **che di dietro a Micol mi biancheggiava**: che mi si mostrava scolpita nel candore del marmo dietro alla figura di Micol, cioè verso destra; cfr. la nota ai vv. 50-51.

73 Quivi era storiata l'alta gloria
del roman principato, il cui valore
mosse Gregorio alla sua gran vittoria;
76 i' dico di Traiano imperadore;
e una vedovella gli era al freno,
di lacrime atteggiata e di dolore.
79 Intorno a lui parea calcato e pieno
di cavalieri, e l'aquile nell'oro
sovr'essi in vista al vento si movieno.
82 La miserella intra tutti costoro
parea dicer: « Segnor, fammi vendetta
di mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro. »
85 Ed egli a lei rispondere: « Or aspetta
tanto ch'i' torni. » E quella: « Segnor mio, »
come persona in cui dolor s'affretta,
88 « se tu non torni? » Ed ei: « Chi fia dov'io,
la ti farà. » Ed ella: « L'altrui bene
a te che fia, se 'l tuo metti in oblío? »
91 Ond'egli: « Or ti conforta, ch'ei convene
ch'i solva il mio dovere anzi ch'i' mova:

73-75. **l'alta gloria...**: quell'alto fatto, glorioso all'Impero romano, il cui valore (del fatto glorioso) mosse papa Gregorio a vincere, a piegare con la preghiera il divino decreto. 76-78. **i' dico di...**: ecco i due personaggi della scena: maestoso « Traiano imperadore »; modesta e dolorosa la « vedovella ».
79. **intorno a lui parea**: lo spazio intorno a lui appariva. 81. **sovr'essi in vista...**: magnifico verso, magnifica immagine, che suggella la rappresentazione della scena pittoresca. Le aquile romane erano di bronzo dorato, infisse sulla cima di un'asta; ma Dante, per uno dei soliti travestimenti della materia antica, caratteristici del pensiero e dell'arte medievali, le immagina moventisi al vento sul fondo d'oro delle bandiere, come l'aquile d'un Cesare medievale. **in vista... si movieno**: si vedevano muoversi, pareva si movessero; tale era la perfezione della scultura. 87. **in cui dolor...**: nella quale il dolore si fa intollerante d'indugio; che il dolore incalza; è un tocco che manca ad ogni altra versione del racconto e che avviva la figura della « vedovella ». 88. **chi fia...**: chi sarà nel posto dov'io sono; chi sarà imperatore dopo di me.
89-90. **l'altrui bene...**: che gioverà a te il bene fatto da altri, se trascuri di farlo tu?
92 **solva il mio dovere**: adempia il mio dovere d'imperatore.

giustizia vuole e pietà mi ritene. »
94 Colui che mai non vide cosa nova,
produsse esto visibile parlare,
novello a noi, perché qui non si trova.
97 Mentr'io mi dilettava di guardare
l'imagini di tante umilitadi,
e per lo fabbro loro a veder care,
100 « Ecco di qua, ma fanno i passi radi »
mormorava il poeta « molte genti:
questi ne 'nvieranno agli alti gradi. »
103 Gli occhi miei ch'a mirare eran contenti,
per veder novitadi ond'e' son vaghi,
volgendosi ver lui non furon lenti.
106 Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
di buon proponimento per udire
come Dio vuol che 'l debito si paghi.

cioè **faccia giustizia**. 93. **giustizia vuole . . .**: nella sentenziosità di questo verso Traiano esprime energicamente il senso del suo dovere di principe giusto e d'uomo pietoso. 94. **Colui che . . .**: Dio, cui nessuna cosa può essere nuova, perché tutte le vede *ab aeterno*. 95. **esto visibile parlare**: ecco risolversi in una vigorosa frase che unifica l'antitesi di luce e suono, il dramma accennato nel v. 60, della discorde testimonianza del senso della vista e di quello dell'udito. 96. **novello**: nuovo, sconosciuto. **qui**: nel nostro mondo.

98. **di tante umilitadi**: di sí grandi azioni d'umiltà. 99. **e per lo fabbro . . .**: piacevoli a vedersi perché opera di Dio e quindi di fattura eccellente. 100. **di qua**: da questa parte; dalla parte dov'era Virgilio rispetto a Dante, cioè da sinistra (v. 53). Le anime, come i poeti, girano sempre il monte da sinistra verso destra. **ma fanno . . .**: ma vengono lentamente. 102. **ne 'nvieranno . . .**: ci indicheranno la via per salire ai balzi superiori. 103. **ch'a mirare . . .**: che in quel momento erano paghi di contemplar le sculture. 104. **vaghi**: desiderosi. 105. **volgendosi ver . . .**: furono pronti a volgersi verso Virgilio, cioè a sinistra.

106-11. **Non vo' però, lettor...**: stanno per apparire le prime anime di Purgatorio, ed è grave e angoscioso il loro martirio; onde il Poeta rivolge un paterno ammonimento al lettore, affinché la gravità della pena che questi vede potergli toccare, ancorché pentito, non lo distolga da buon proponimento. È una nota di conforto baldo e giocondo (« non attender . . . pensa . . . pensa »), che squilla prima che il canto finisca colla rappresentazione dolorosa dei superbi. 106. **ti smaghi**: ti allontani, ti distolga. 107. **per udire**: perché tu oda, udendo. 108. **che 'l debito con-**

109 Non attender la forma del martíre:
pensa la succession; pensa ch' al peggio,
oltre la gran sentenza non può ire.
112 Io cominciai: « Maestro, quel ch'io veggio
muovere a noi, non mi sembian persone,
e non so che, sí nel veder vaneggio. »
115 Ed egli a me: « La grave condizione
di lor tormento a terra li rannicchia,
sí che i miei occhi pria n'ebber tencione.
118 Ma guarda fiso là, e disviticchia
col viso quel che vien sotto a quei sassi:
già scorger puoi come ciascun si picchia. »
121 O superbi cristian, miseri lassi,
che, della vista della mente infermi,
fidanza avete ne' retrosi passi;
124 non v'accorgete voi che noi siam vermi

tratto peccando. 109. **non attender**: non por mente, non badare alla qualità del martirio. 110. **la succession**: quello che succederà, che terrà dietro alla pena; cioè la beatitudine eterna. **al peggio**: nel peggiore dei casi, quand'anche il martirio dovesse avere la massima durata. 111. **la gran sentenza**: il giudizio finale; cfr. *Inf.*, VI 104.

112-14. **Maestro, quel ch'io...**: Virgilio aveva additato « genti », che s'avvicinavano; ma a Dante non pare che ciò che s'avvicina, siano persone; gli pare siano mucchi di roba indefinibile, **sí nel veder vaneggio**: talmente riesce vano, inutile il mio vedere. 115. **la grave condizione**: la grave qualità, la gravità. 117. **i miei occhi pria...**: dapprima i miei occhi ebbero a lottare con sé medesimi, credendo di vedere ora una cosa ora un'altra. 118-19. **e disviticchia col viso...**: energicamente espressivo per l'immagine e pel suono, il verbo « disviticchiare »; sciogli, sforzandoti di penetrarvi colla vista, ciò che sta avviluppato come viticci sotto quei sassi. 120. **si picchia**: si batte il petto.

121-29. **O superbi cristian...**: vedendo la pena dei superbi, ridotti sotto quei massi ad essere grumi di materia indistinta (non occorre rilevare la perfetta corrispondenza del tormento al peccato, tanto è evidente), il Poeta prorompe in un'apostrofe sdegnosa, che sale concitata (si notino la violenza dell'invocazione e la ripresa della mossa interrogativa) dalla constatazione della miseria dell'uomo sulla terra ad un fiero rimprovero della stoltezza di chi pur in tanta miseria monta in superbia. 123. **ne' retrosi passi**: nei passi retrogradi; avete fiducia di progredire retrocedendo; perché, come dice il Vangelo di Luca (XIV 11): « chi s'inalza sarà umiliato ».
124. **voi che noi**: voi, uomini, che noi, uomini; energica ripe-

nati a formar l'angelica farfalla,
che vola alla giustizia sanza schermi?
127 Di che l'animo vostro in alto galla,
poi siete quasi entomata in difetto,
sí come vermo in cui formazion falla?
130 Come per sostentar solaio o tetto,
per mensola talvolta una figura
si vede giugner le ginocchia al petto,
133 la qual fa del non ver vera rancura
nascere in chi la vede; cosí fatti
vid'io color, quando puosi ben cura.
136 Vero è che piú e meno eran contratti
secondo ch'avean piú e meno addosso;
e qual piú pazienza avea negli atti,
139 piangendo parea dicer: 'Piú non posso'.

tizione. 125-26. **l'angelica farfalla**: la farfalla spirituale che si sviluppa dal verme-uomo, e l'anima, **che vola**...: che sale al Giudice eterno **sanza schermi**: senza difese che possano nascondere o giustificare le sue colpe. 127. **in alto galla**: galleggia, monta in superbia. 128. **poi**: poiché voi siete, durante la vostra vita terrena, **entomata in difetto**: insetti (grecam. *éntoma*, da Dante ridotto a *entòmata*, comunque s'abbia a spiegare l'errore) non ancora venuti a perfezione. 129. **formazion falla**: manca, non è compiuto lo sviluppo.

130-35. **Come per sostentar**...: prima aveva appena accennato al la «condizione» di quegli espianti «rannicchiati» sotto gravi sassi; ora li descrive con singolare efficacia, paragonando la loro posizione a quella delle cariatidi, figure poste a far da «mensole» per sorreggere solaio o tetto, nelle architetture medievali, e atteggiate in modo da **giugner le ginocchia al petto**: da parer curve sotto il peso della massa architettonica che loro sovrasta. 133-34. **la qual** figura fa in chi la vede, nascere **del non ver**: dalla cosa non vera, dalla pena apparente di quelle statue piegate, **vera rancura**: un vero dolore, un vero affanno. L'urto delle parole di contrario significato e degli accenti, «non ver vera», dà rilievo alla contrapposizione che non è rettorica, ma è nelle cose. La cariatide è uno spediente dell'arte; ma il senso di pena è una realtà; ha cosí risalto l'efficacia espressiva dell'arte. 135. **quando puosi**...: cfr. i vv. 118-19. 138. **e qual piú pazienza**...: e chi mostrava nell'atteggiamento un maggior patimento, chi insomma era piú «contratto» sotto il peso del sasso. 139. **piangendo parea**...: pareva dire in voce di pianto: 'non ne posso piú'.

CANTO UNDICESIMO.

Tre figure storiche dominano questo canto. La prima, Omberto Aldobrandeschi, sta a sé e impersona la superbia magnatizia; le altre due, Oderisi da Gubbio e Provenzan Salvani, fanno gruppo, presentata la seconda dalla prima, e simboleggiano la superbia dei meriti personali, artistici l'una, politici l'altra.

Antica famiglia di feudatari, gli Aldobrandeschi erano, nella prima metà del Dugento, i piú potenti signori di Maremma; giacché la loro contea, da Massa Marittima, per Santa Fiora e Soana, giungeva sino a Corneto e teneva in suo dominio ben sessantaquattro fra castella e città. La burbanzosa potenza della casata s'incarnò allora nel conte Guglielmo (v. 59), ch'ebbe guerra lungamente col Comune di Siena bisognoso di assicurarsi contro le minacce del feudatario rivale e di rompere la siepe di torri e d'armi, che gli impediva l'espansione verso mezzogiorno ed il mare.

Erede degli odi e delle lotte paterne fu il secondogenito di Guglielmo, il dantesco Omberto, che dall'alto del castello di Campagnatico nella valle dell'Ombrone (v. 66), scendeva co' suoi armati a far ruberie per tutta Maremma, a depredar mercadanti, a catturare ambasciatori, danneggiando il commercio e contrastando la vita politica dell'avversa repubblica. Ci aspetteremmo di trovarlo, con Rinier da Corneto e Rinier Pazzo «che fecero alle strade tanta guerra», giú nel «bollore vermiglio» del settimo cerchio d'Inferno. Invece la giustizia del Poeta gli fu benigna, come benigna doveva essergli la guelfa tradizione fiorentina, memore degli aiuti di milizie che il conte aveva dato a Firenze, e dei «nobili e orrevoli ceri» e delle «cerbie vestite di scarlatto», ch'egli ogni anno offeriva, la vigilia di San Giovanni, in omaggio al Comune, nemico de' suoi nemici (Cronaca del Pseudo Brunetto, in Schiaffini, *Testi fiorentini*, p. 126).

Nella figurazione dantesca di Omberto l'umiltà dell'anima pentita è di tratto in tratto inerinata dall'abitudine superba (vv. 53, 58-59, 67), che le grandi e belle memorie degli avi avevano generato (vv. 61-62) e il supplizio purificatore non ancora estinto del tutto. Ma l'umiltà doma di volta in volta quel residuo della passione terrena (vv. 53-54, 60, 67-69), e il discorso del fiero gentiluomo di Maremma finisce dimessamente in un verso (72) cui pare manchi il fiato per stringere in parole le sillabe.

Di Oderisi, il miniatore gubbiese, non altro sappiamo da documenti se non che dimorava a Bologna negli anni intorno al 1270. Perdutasi ogni opera di pennello che possa dirsi sicuramente sua, egli vive nella luce di questo episodio, dove il ricordo delle belle carte « ridenti » di colori e d'oro (vv. 82-84), lo fa tremare di mesta commozione. Poi la mestizia del perduto vanto dell'eccellenza s'attenua e dilegua in una ragionata dimostrazione della caducità e vanità della gloria mondana (vv. 91-108), e resta la virtuosità dell'artista, che parla gentile e garbato, fiorendo il suo dire d'immagini leggiadre. Rude, asciutto, con piglio energico aveva invece parlato l'Aldobrandeschi.

Tre esempi adduce Oderisi a confermare il suo ragionamento: uno dalla storia della pittura, la maggior sorella dell'arte sua (vv. 94-96); un altro dalla storia della poesia (vv. 97 99); il terzo dalle vicende della fama di colui che gli va innanzi a lentissimi passi. È Provenzan Salvani, maschia figura di cittadino in quel periodo della storia senese, che vide il Comune, nato aristocratico, rinvigorirsi di nuovo sangue paesano, aprendo le vie del reggimento ai mercadanti e agli artefici. Ancorché figlio d'una delle piú antiche famiglie nobili, Provenzano fu l'anima delle rivendicazioni popolari, che culminarono nel 1240 col trionfo del Magistrato dei XXIV. Savio nei consigli, prode in armi, onorato d'offici e di ambascerie, consacrò la vita alla grandezza e alla salute della patria, e per quello ch'ei teneva il bene della patria, morí nella battaglia di Colle di Val d'Elsa nel 1269. Uomo ben degno d'impersonare la giovanile possa del libero Comune ghibellino a riscontro di Omberto Aldobrandeschi, che rappresenta l'aristocrazia feudale, amoreggiante, nella sua rovinosa decadenza, con la guelfa Firenze. Cosí la terza figura contrapponendosi alla prima ci riconduce entro al cielo della storia senese; e ne viene rinsaldata l'unità costruttiva del canto.

Ma l'unità artistica è nel dramma che travaglia l'anima di Dante: dramma di credente che non riesce a domare il suo legittimo ardore di gloria; dramma d'uomo di parte, superbo

della sua nascita, del suo amor patrio, della sua rettitudine, che la parte avversa ha dannato alle umiliazioni della povertà nell'esiglio.

Il canto comincia religioso, con una di quelle parafrasi o infarciture dell'orazione domenicale, di cui è ricca la letteratura mistica del medio evo. Ogni terzina s'apre con una frase del testo tradotta, e prosegue con ampliamenti e chiose che spesso guastano la semplicità piena di suggestioni profonde, e appannano il commovente candore dell'orazione evangelica. Neppure la grande arte del poeta della *Commedia* poteva fare che non fosse importuna superfluità ogni aggiunta ad una preghiera come il *Pater noster*, che perfetta opera di poesia, esaurisce nell'espressione l'ispirazione. Cionondimeno la parafrasi ha note di poesia nuova, quando all'invocazione della pace accompagna la consapevolezza dolorosa della nostra insufficenza a conseguirla, se non aiuti la grazia (vv. 7-9); quando nell'augurio dell'adempimento in terra della volontà divina sente l'annuncio d'un « sacrificio » umano (vv. 10-12); quando esalta in un ardor di preghiera la pacata petizione della remissione dei « debiti nostri » (vv. 16-18).

L'orazione degli umili che il Salvatore insegnò a' suoi discepoli (Matteo, XI 9-13; Luca, XI 2-4), suona con mesta solennità sulle labbra de' superbi, espressione lirica del loro stato di pentimento e d'espiazione; ma vi palpita anche la vita passionale del poeta, che pur con gli occhi della fantasia pieni dello spettacolo angoscioso di quelle ombre schiacciate e contratte, e di sé stesso « tutto chino » (v. 78) e umiliato (vv. 118-19), sente nella sua anima, che non è anima di umile, inestinguibile il « disio dell'eccellenza » (vv. 86-87), e non sapendo persuadersi per argomenti di ragione o di fede della nullità della gloria terrena, melanconicamente prega quiete nel porto della Grazia.

Cominciato religioso, il canto finisce politico; ché quando il miniatore a conferma de' suoi giudizi intorno al « mondan romore », addita l'uomo di Stato senese, trabocca in una frase rabbiosa (vv. 112-14) il dramma della passione civile. Il Salvani era stato tra i governatori della sua patria al tempo di Montaperti, e forse, con Farinata, partecipe della trama che aveva attratto i Fiorentini fuori a campo (Villani, VI 77), ma contro Farinata, propugnatore, nel convegno di Empoli, della distruzione di Firenze (Villani, VI 81). Dante, che nell'*Inferno* aveva celebrato come cittadino « la cui voce Nel mondo su dovria esser gradita », l'inascoltato dissuasore, nei consigli del popolo, della spedizione finita tragicamente sulle rive dell'Arbia

(XVI 41-42) ed esaltato in una solenne apoteosi artistica il difensore magnanimo della sua terra nel convegno di Empoli (X 91-93), è qui condotto a ripensare quell'età e quei fatti, forse perché egli scriveva questo canto allorché i Fiorentini stavano facendo armi contro l'alto Arrigo e preparavano un'altra impresa che il Poeta vedeva finire in un'altra Montaperti. E mentre plasma in nobilissime figurazioni il feudatario di Maremma, amico dei grandi guelfi che avevano invano deprecato l'impresa dell'Arbia, e il cittadino senese fieramente avverso alla vinta Firenze, egli sferra l'impeto della sua collera contro la superba pazzia dei popolani deliberatori dell'infausta spedizione; e piú sdegnosamente bolla di un insulto volgare (v. 114) la corruzione demagogica impervérsata in palagio negli ultimi anni del secolo XIII e preparatrice del rivolgimento politico di cui egli era vittima.

Il quale subito scoppio della soggettività sentimentale del poeta entro alla visione epica della sua fantasia, si ricongiunge nell'unità dell'ispirazione alla profezia che chiude il discorso di Oderisi, poi che egli ha narrato la magnanima azione onde fu risparmiato al superbo Provenzano il soggiorno nell'Antipurgatorio.

Un suo amico trovatosi alla rotta di Corradino presso Tagliacozzo, era prigioniero di Carlo d'Angiò, che gli aveva posta una taglia di diecimila fiorini con breve termine a pagare o morire. « Messer Provenzano » cosí un antico commentatore, « fece porre uno desco, susovi uno tappeto, nel campo di Siena, e puosevisi suso a sedere in quello abito che richiedea la bisogna; domandava alli Sanesi vergognosamente che lo dovessono aiutare a quella sua bisogna di moneta... Donde li Sanesi, vedendo costui, che solea esser loro signore e tanto superbo, domandare cosí pietosamente, furono commossi a pietade, e ciascuno, secondo sua facultade, diede aiuto; sicché anzi che 'l termine spirasse, fu recuperato l'amico ».

Ma nella fantasia del miniatore gubbiese, all'immagine di quell'anima altiera mendicante il riscatto dell'amico, s'accompagna e quasi si sovrappone l'immagine dell'*exul immeritus*, « da cittadini de la bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, *gittato* fuori del suo dolce seno » e andato « per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, mostrando contra *sua* voglia la piaga della fortuna che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata » (*Conv.*, I III 4). Ch'era l'immagine, stampata e di continuo rinnovata nella mente del poeta stesso dalla dura realtà, dello stato dell'anima sua orgogliosa nelle amare peregrinazioni in

cerca d'un pane. E ne usci il verso « si condusse a tremar per ogni vena » (129), tutto pervaso dell'ansia della lotta tra l'abitudine superba e la carità dell'amico, e sentito dal poeta come di sí intimo, di sí personale significato da parergli forse piú oscuro che in fatto non sia. Talché Oderisi annuncia prossimo il tempo in cui i concittadini avrebbero messo Dante in condizione da poterlo interpretare: nuova predizione dell'esiglio dopo quelle di Ciacco, di Farinata, di Brunetto, di Vanni Fucci, di Corrado Malaspina.

« O padre nostro, che ne' cieli stai,
non circunscritto, ma per piú amore
ch' ai primi effetti di lassú tu hai,
4 laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
da ogni creatura, com'è degno
di render grazie al tuo dolce vapore.
7 Vegna ver noi la pace del tuo regno,
ché noi ad essa non potem da noi,
s'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
10 Come del suo voler gli angeli tuoi
fan sacrificio a te, cantando osanna,
cosí facciano gli uomini de' suoi.
13 Dà oggi a noi la cotidiana manna,

2-3. **non circunscritto . . .**: stai ne' cieli, non perché ai cieli sia limitata la tua presenza (Dio non è limitato da nulla), ma perché tu ami, piú delle altre creature, i **primi effetti** della creazione, cioè gli angeli, che lassú hanno sede. 4. **valore**: potenza. 5-6. **com'è degno di . . .**: com'è giusto, conveniente, che si rendano grazie al tuo **dolce vapore**: all'emanazione della tua bontà, alla Grazia. 7-9. **Vegna ver noi . . .**: nella insistente ripetizione: « ver noi . . . noi . . . da noi . . . con tutto nostro ingegno », è quel senso doloroso dell'insufficienza umana a conseguire la pace dell'anima, che si notò nel proemio. 8. **non potem da noi**: non possiamo arrivare per nostra sola virtú, senza l'aiuto della Grazia. 10. **del suo**: del loro. 11. **cantando osanna**: sacrificano la loro volontà esultando, perché « osanna » è voce ebraica significativa d'esultanza. 12. **cosí facciano . . .**: alla stessa guisa, cioè in piena esultanza, avendo fatto della legge di Dio la legge del proprio spirito, gli uomini sacrifichino **i suoi**: i loro, voleri. 13. **la cotidiana manna**: gli spiriti purganti, che del « pane cotidiano » non abbisognano, chiedono con evidente ricordo biblico *Esodo*, XVI 14 sgg.), la « manna », che è, simbolicamente,

sanza la qual per questo aspro deserto
a retro va chi piú di gir s'affanna.

16 E come noi lo mal ch' avem sofferto,
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
benigno, e non guardar lo nostro merto.

19 Nostra virtú, che di leggier s'adona,
non spermentar con l'antico avversaro,
ma libera da lui, che sí la sprona.

22 Quest'ultima preghiera, signor caro,
già non si fa per noi, ché non bisogna,
ma per color che dietro a noi restaro. »

25 Cosí a sé e noi buona ramogna
quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,
simile a quel che tal volta si sogna,

grazia di abito buono. 14-15. **sanza la qual** . . . : senza l'aiuto della Grazia, chi piú s'affatica per andare innanzi in **questo aspro deserto** : il Purgatorio (detto « deserto » per lo stesso ricordo biblico che aveva mutato il « pane » dell'orazione domenicale in « manna »), anziché procedere, torna indietro. Ma alle « anime elette » del Purgatorio l'aiuto della Grazia non può mancare, onde quest'aggiunta alla petizione originaria : « panem nostrum quotidianum da nobis hodie », non pare del tutto a proposito. 16-18. **E come noi** . . . : è una terzina, come già s'è notato nel proemio, perfusa d'un senso di dedizione devota e d'un vivo fervor di preghiera ; si noti specialmente il verso mediano, dominato dall'idea del perdono.

19. **s'adona** : si fiacca, cfr. *Inf.*, VI 34. 20. **non spermentar** . . . : non mettere a prova con le tentazioni dell'**antico avversaro** : del demonio. 21. **che sí la sprona** : che tanto la stimola, al male. 22-24. **Quest'ultima preghiera** . . . : messosi a parafrasare il *Paternoster* nelle forme tradizionali, il poeta si trovò obbligato a riprendere anche l'ultima petizione, tuttoché non adatta alle anime purganti, ormai immuni dalle tentazioni. Indi la necessità di questa chiosa, che riesce forzata e alquanto goffa, anche se di essa e della parafrasi della petizione rendano ragione i vv. 31-33. 24. **per color che...** : per i rimasti nel mondo dei vivi.

25-26. **a sé e noi buona** . . . : pregando buon augurio (**ramogna** è parola d'incerta origine e d'incerto significato, che in ogni modo pare voglia dire « augurio ») a sé e a noi, uomini viventi. 26-27. **sotto il pondo** : sotto il peso dei massi, **simile a quel**... simile al peso che talvolta ci pare aver addosso sognando, al peso dell'incubo. Qui si compie la figurazione collettiva della schiera : l'anima comune si è palesata nella preghiera ; la parola « pondo » richiama il tormento materiale già descritto nel canto precedente ; dalla similitudine dell'incubo ri-

28 disparmente angosciate tutte a tondo
e lasse su per la prima cornice,
purgando la caligine del mondo.
31 Se di là sempre ben per noi si dice,
di qua che dire e far per lor si pote
da quei c'hanno al voler buona radice?
34 Ben si de' loro atar lavar le note
che portar quinci, sí che, mondi e lievi,
possano uscire alle stellate rote.
37 «Deh, se giustizia e pietà vi disgrievi
tosto, sí che possiate muover l'ala,
che secondo il disio vostro vi lievi,
40 mostrate da qual mano inver la scala
si va piú corto; e se c'è piú d'un varco,
quel ne 'nsegnate che men erto cala;
43 ché questi che vien meco, per lo 'ncarco
della carne d'Adamo onde si veste,
al montar su, contra sua voglia, è parco.»

ceve evidenza la ripercussione interiore della visibile oppressione. 28 **disparmente angosciate**: piú o meno oppresse. **a tondo**: andavano in giro circolare, seguendo la curvatura del balzo. 30. **la caligine**: il fumo della superbia. 31-36. **Se di là sempre...**: breve intermezzo meditativo, dove il Poeta si fa innanzi ad ammonire i vivi che aiutino coi loro suffragi la purificazione di quelle anime, rendendo cosí il contraccambio alla preghiera ch'esse fanno per noi. 31. **ben**: il sostantivo «bene» nel senso di suffragio per l'anime dei morti, è tuttora vivo nell'uso popolare; qui si tratta d'un «bene» detto dagli espianti per i vivi (cfr vv. 19-24). 32. **di qua**: nel mondo dei vivi. 33. **ch'hanno al voler...**: che vivono in grazia di Dio e quindi hanno buon fondamento alla loro volontà; che possono fondatamente voler aiutare la purificazione degli espianti; cfr. *Purg.*, IV 133-35. 34. **loro atar...**: aiutarli a cancellare le tracce del peccato. 35. **quinci**: di qui, dal mondo. 37. **se giustizia...**: cosí (il solito «se» augurale) giustizia divina **e pietà** di superstiti che preghino per voi, **vi disgrievi**: vi alleggerisca del peso che vi angoscia. 39. **che secondo...**: che vi sollevi dove desiderate arrivare, al Paradiso. 40. **la scala**: la salita che conduce al balzo superiore. 41. **piú corto**: per la piú breve via. 42. **quel... che men erto cala**: il varco, la scala che scende men ripida. 43. **per l'incarco della carne...**: per il peso del corpo; cfr. *Purg.*, IX 10. 45. **al montar su contra...**: contro il suo volere deve salire con parsimonia, deve risparmiare ertezza di salita.

46 Le lor parole, che rendero a queste
che dette avea colui cu' io seguiva,
non fur da cui venisser manifeste;
49 ma fu detto: « A man destra per la riva
con noi venite, e troverete il passo
possibile a salir persona viva.
52 E s'io non fossi impedito dal sasso
che la cervice mia superba doma,
onde portar conviemmi il viso basso,
55 cotesti, ch' ancor vive e non si noma,
guardere'io, per veder s'i' 'l conosco,
e per farlo pietoso a questa soma.
58 Io fui latino e nato d'un gran tosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre;
non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
61 L'antico sangue e l'opere leggiadre
de' miei maggior mi fer sí arrogante
che, non pensando alla comune madre,
64 ogn' uom ebbi in despetto tanto avante,
ch'io ne mori'; come, i Sanesi sanno

46. **rendero**: risposero. 48. **non fur da cui** . . . : perché delle ombre contratte sotto i massi, non si vedeva la faccia (cfr. il verso 54). 49. **a man destra**: verso destra (cfr. X 100, 105, e le note), **per la riva**: lungo la costa. 51. **possibile a**... : per il quale è possibile che salga persona in carne ed ossa.

53. **che la cervice mia** . . . : il verso sale dapprima baldanzoso, e poi sotto il peso di quel « doma », che pare un altro sasso aggiunto a schiacciare la cervice superba, muore in un nodo ritmico (« superba doma »), che stringe insieme due immagini contrastanti. 55. **cotesti**: forma personale in *i* del pronome dimostrativo; cosí « questi » da « questo », « egli » da « ello », ecc. **e non si noma**: e di cui non si fa il nome; che non è stato nominato 57. **e per farlo pietoso a** . . . : il superbo ora vorrebbe invocare pietà, di suffragi s'intende; quale umiliazione! 58. **latino**: italiano. 59. **Guiglielmo** . . . : come suona alto il nome paterno sillabato in tutta la sua superba lunghezza! 60. **non so se 'l nome suo** . . . : non so se lo avete mai sentito nominare; un'ombra d'ironia risale da questo verso sulla grandezza ostentata nei due versi precedenti. 61. **leggiadre**: nobili, cavalleresche. 63. **non pensando** . . . : dimentico della universale ugualità degli uomini, tutti figli della terra. 64-65. **ogn'uom ebbi** . . . : disprezzai tutti i miei simili cosí smodatamente, che ne pagai il fio colla morte. 65-66. **come, i Sanesi sanno** . . . : in qual modo morissi,

e sallo in Campagnatico ogni fante.
67 Io sono Omberto; e non pur a me danno
superbia fe', ché tutti i miei consorti
ha ella tratti seco nel malanno.
70 È qui convien ch'io questo peso porti
per lei, tanto che a Dio si sodisfaccia,
poi ch'io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti ».
73 Ascoltando chinai in giú la faccia;
e un di lor, non questi che parlava,
si torse sotto il peso che li 'mpaccia,
76 e videmi e conobbemi e chiamava,
tenendo gli occhi con fatica fisi
a me che tutto chin con loro andava.
79 « Oh! » diss'io lui, « non se' tu Oderisi,
l'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte

ben sanno i Sanesi e tutti in Campagnatico, perfino i fanciulli. Pare certo che Omberto sia stato ucciso sulla piazza di Campagnatico, nel 1259, un giorno che terribile « come un drago » tentava respinger un improvviso assalto dei Sanesi. Ma un'altra versione di quella morte ci è tramandata da un autorevole cronista del sec. XIV, il quale narra che il conte fu trovato morto in sul letto « affogato » per mandato e denari del Comune di Siena; e questa versione, che già doveva correre al tempo del poeta, Dante fece balenare alla fantasia del lettore, fermando il ricordo del truce mistero di quella morte in una frase misteriosa, affine a quella usata per la Pia (« salsi colui » V 135; « in qual modo, lo sanno i Sanesi »). 67. **Io sono Omberto**: ultimo guizzo della natura altiera. 67-69. **e non pur a me**: e non soltanto a me, danno **Superbia fe'**, come ha già detto nei versi 61-65; **ché tutti i miei . .**: ché tutta la stirpe aldobrandesca fu tratta a rovina dalla sua burbanzosa resistenza agli avversari, e dal Comune senese spogliata della piú gran parte de' suoi possessi. 72. **poi ch'io nol fe' tra' vivi**: perché non feci penitenza da vivo. È un verso che direi pieno d'umiltà per la sua costituzione quasi esclusivamente monosillabica.

75-77. **si torse sotto . . .**: quale ansioso desiderio in quell'anima di farsi notare da Dante! E che sforzo per poterlo fissare, cosí di sbieco e di sotto in su! La rappresentazione è di un'evidenza mirabile. 76. **e videmi e conobbemi**: Dante e Oderisi si erano dunque conosciuti nel nostro mondo; forse a Bologna. 79-81. **« Oh! » diss'io lui . . .**: il pellegrino che sa l'alta coscienza che Oderisi aveva di sé e della sua arte, la blandisce cortesemente, insistendo sulla parola « onore » e a studio designando l'arte con la dizione che piú ne esalta il pregio decorativo. 80. **Agobbio**: *Eugubium*, Gubbio.

ch'alluminar chiamata è in Parisi? »
82 « Frate, » diss'egli « piú ridon le carte
che pennelleggia Franco bolognese:
l'onor è tutto or suo, e mio in parte.
85 Ben non sare' io stato sí cortese
mentre ch'io vissi, per lo gran disio
dell'eccellenza, ove mio core intese.
88 Di tal superbia qui si paga il fio;
e ancor non sarei qui, se non fosse
che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
91 Oh vana gloria dell'umane posse!
com poco verde in su la cima dura,
se non è giunta dall'etati grosse!
94 Credette Cimabue nella pittura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,

81. **ch'alluminar...**: detta francescamente « enluminer »; parola qui richiamata perché essa esprime, meglio dell'italiano « miniare », la virtú dell'arte che « illumina » di colori e d'oro le pagine dei libri. 82. **Frate**: fratello; Oderisi comincia con un vocativo di umile familiarità, e respinge poi garbatamente la lode. 82-83. **piú ridon le carte ...**: le carte « ridenti » vivono nel cuore dell'artista innamorato della sua arte; il lungo « pennelleggia » pare una carezza. E poco importa che di codesto **Franco bolognese** non si sappia nulla, né si conosca un solo tratto di pennello. 84. **l'onor**: riprende la parola usata dal suo interlocutore. **mio in parte**: solo in quanto lo precedetti. 87 **ove mio core intese**: verso la quale s'appuntò la mia aspirazione. Il desiderio di eccellere, onde ardevo, mi avrebbe impedito di riconoscere la superiorità altrui. 89. **non sarei qui**: sarei ancora nell'Antipurgatorio. 90. **possendo peccar**: durante la vita terrena.

91-93. **O vana gloria**: vana, caduca, è la gloria **dell'umane posse**: di ciò che può l'uomo. Ma l'ambizioso Oderisi non può, tuttoché pentito, sottrarsi a un lieve senso di mestizia nel fare questa considerazione. 92. **com**: come, **poco verde...**: comincia il parlar immaginoso dell'artista: la gloria delle umane azioni è simile a ramoscello che per poco duri verde sulla cima e inaridisca tosto. 93. **se non è giunta...**: se non è sopraggiunta da tempi di decadenza e d'ignoranza, che della gloria lascino sonare la voce nei loro silenzi. 94. **Cimabue**: Giovanni di Pepo, detto Cimabue, il grande artista fiorentino vissuto nella seconda metà del sec. XIII, che fu tra i piú insigni iniziatori del ritorno della pittura allo studio del vero e alla rappresentazione di anime e di caratteri individuali, rotti i vincoli della conguagliatrice tradizione bizantina. 95. **tener lo campo**: stare vincitore nell'arringo. **ha Giot-**

sí che la fama di colui è scura.
97 Cosí ha tolto l'uno all'altro Guido
la gloria della lingua; e forse è nato
chi l'uno e l'altro caccerà del nido.
100 Non è il mondan romore altro ch' un fiato
di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi,
e muta nome perché muta lato.
103 Che voce avrai tu piú, se vecchia scindi
da te la carne, che se fossi morto
anzi che tu lasciassi il pappo e 'l dindi,
106 pria che passin mill'anni? ch'è piú corto
spazio all'eterno, ch'un muover di ciglia
al cerchio che piú tardi in cielo è torto.

to il grido: la rinomanza è di Giotto, il maggior pittore dell'età dantesca e uno dei maggiori nella storia dell'arte d'ogni tempo, vissuto tra il 1266 e il 1337. 97. **l'uno all'altro Guido**: Guido Cavalcanti a Guido Guinizelli; iniziatore questo, riformatore, secondo suoi concetti filosofici e secondo la sua originale ispirazione, quello, della poesia del nuovo stile. 98. **la gloria della lingua**: la gloria di poeta in volgare 98-99. **forse è nato...**: l'andamento del discorso non richiede affatto una precisa designazione del poeta che, secondo la legge enunciata da Oderisi, avrebbe messo a tacere la fama dei due Guidi; né credo che Dante, facendo pronunciare al miniatore queste parole, le riferisse in suo pensiero a sé stesso. Egli aveva cosí sicura coscienza del proprio valore, che non avrebbe usato la forma dubitativa: « forse è nato ».

100-102. **Non è il mondan romore...**: altra immagine: la fama che divulga or questo or quel nome, non è se non soffio di vento, il quale rimane soffio anche se cambia nome perché cambi direzione. 103. **Che voce**: quale nominanza. 103-104. **se vecchia scindi da te la carne**: se muori vecchio, ma detto vigorosamente e sdegnosamente. 104-105. **se fossi morto...**: se fossi morto bambino; ma anche l'infanzia è veduta, immaginosamente e concretamente, nel soavissimo aspetto dei bambini balbettanti il linguaggio che « pria li padri e le madri trastulla » (*Parad.*, XV 123). 106. **pria che passin mill'anni**: determinazione temporale da unirsi a « che voce avrai tu piú ». 106-108. **ch'è piú corto...**: mill'anni sono **all'eterno**: rispetto all'eternità, piú breve spazio di tempo che non sia un attimo (ma Oderisi dice, al solito immaginosamente, « un batter di ciglio ») rispetto **al cerchio che...**: al giro che in cielo si torce, si svolge, piú lentamente; al giro del cielo delle stelle fisse, che si compie in trecentosessanta secoli. Il rapporto tra mille anni e l'eternità è maggiore del rapporto tra un attimo

109 Colui che del cammin sí poco piglia
dinanzi a me. Toscana sonò tutta;
e ora appena in Siena sen pispiglia,
112 ond'era sire quando fu distrutta
la rabbia fiorentina, che superba
fu a quel tempo sí com'ora è putta.
115 La vostra nominanza è color d'erba,
che viene e va, e quei la discolora
per cui ella esce della terra acerba.»
118 E io a lui: «Tuo vero dir m'incora
bona umiltà, e gran tumor m'appiani:
ma chi è quei di cui tu parlavi ora?»
121 «Quegli è» rispuose, «Provenzan Salvani;
ed è qui, perché fu presuntuoso
a recar Siena tutta alle sue mani.
124 Ito è cosí e va sanza riposo,
poi che morí: cotal moneta rende
a sodisfar chi è di là troppo oso.»

e questi trecentosessanta secoli: espressione matematica, che alla fantasia non dice nulla. 109. **che del cammin...**: che guadagna cosí poco del cammino; che procede cosí lentamente. 110. **Toscana sonò tutta**: tutta Toscana risonò del nome di colui che ecc.; ma come resta, in questa parafrasi, attenuata la vastità e l'intensità della risonanza dallo spostamento delle parole e dalla distruzione del ritmo! 112. **ond'era sire**: della quale città, Siena, era signore, nel senso che aveva autorità preponderante nel Consiglio del Comune. Il Villani lo dice (VI 77) «il maggiore del popolo di Siena». **fu distrutta**: a Montaperti. 113-14. **che superba**: superba la democrazia guelfa del'60, che contro il parere di chi «sapea piú di guerra che' popolani», aveva deliberato l'impresa contro Siena; abietta, come una meretrice, la democrazia nera del 1300. 115-17. **La vostra nominanza...**: e ancora un'immagine: la vostra fama è come il verde dell'erba, la quale viene e va, e la dissecca quel sole stesso che la fa germogliare **acerba**: immatura.

118. **Tuo vero dir**: le tue parole di verità, giuste, **m'incora**: mi infonde nel cuore. 119. **e gran tumor m'appiani**: e mi spiani grande gonfiezza, abbassi la mia superbia. Parlando con quelle ombre contratte, Dante già aveva chinato la faccia e camminava «tutto chino» (vv. 73-78). La vista e la parola di quegli espianti lo fanno ravvedere del peccato di cui nel secondo balzo si confesserà colpevole (*Purg.*, XIII 136-38). 122-23. **fu presuntuoso a...**: presunse di farsi tiranno della sua patria: presunzione superba. 125. **poi che morí**: fin dal momento in cui morí. 125-26. **cotal moneta...**:

127 E io: « Se quello spirito ch' attende,
pria che si penta, l'orlo della vita,
quaggiú dimora e quassú non ascende,
130 se buona orazion lui non aita,
prima che passi tempo quanto visse,
come fu la venuta a lui largita? »
133 « Quando vivea piú glorioso » disse,
« liberamente nel Campo di Siena,
ogni vergogna diposta, s'affisse;
136 e lí, per trar l'amico suo di pena
che sostenea nella pregion di Carlo,
si condusse a tremar per ogni vena.
139 Piú non dirò, e scuro so che parlo;
ma poco tempo andrà, che' tuoi vicini
faranno sí, che tu potrai chiosarlo.
142 Quest'opera gli tolse quei confini. »

cosí paga il fio, sodisfa il debito contratto peccando, chi **di là**: nel mondo dei vivi, **è troppo oso**: osa troppo, ha troppo superbi ardimenti. 128. **l'orlo**: la fine. 129. **quaggiú**: nell'Antipurgatorio. 129-31. **e quassú non ascende...**: cfr. *Purg.*, IV 130-34. 132. **come fu...**: come gli fu concesso di venire quassú, « poi che morí », subito dopo la morte? 133-38. **Quando vivea...**: Provenzano ci si pianta dinanzi, grande nella gloria della sua potenza (v. 133), ma piú grande nel subito slancio della sua amorosa umiltà, a mendicare in mezzo alla vastità popolosa della maggior piazza di Siena (v. 134). La generosa risoluzione è una vittoria del libero volere (v. 134); ma quanto contesa dall'abitudine superba! Tenzona veramente il sí e il no nel ritmo dattilico del v. 135, e la tenzone si risolve in una energica, violenta affermazione della volontà debellatrice della passione: « s'affisse ». 134. **nel Campo di Siena**: la bellissima piazza del Campo. 137. **di Carlo** primo d'Angiò. 139. **scuro so che parlo**: oscuro per chi non abbia sperimentato quanto costi l'andar mendicando un pane. 140. **vicini**: concittadini. 142. **Quest'opera**: questa azione magnanima, **gli tolse...**: gli risparmiò il soggiorno nell'Antipurgatorio; è la risposta alla domanda dei vv. 127-32.

CANTO DODICESIMO.

Nel decimo canto Dante aveva descritto tre soli esempi di umiltà indugiandosi su ciascuno lungamente, e di ciascuno precisando la mutua posizione sulla ripa che sale alla seconda cornice. Qui, nel dodicesimo canto, descrive ben tredici esempi di superbia punita, sbozzandoli rapidamente, ciascuno in una sola terzina, e mentre non si cura affatto di dire come siano disposti sul pavimento del balzo, ove sono scolpiti in tenue rilievo, pone un singolarissimo studio nell'ordinare secondo uno schema sottilmente architettato i suoi tredici quadretti (vv. 25-63).

I primi dodici sono raggruppati a quattro a quattro, e il tredicesimo sta da sé. I tre gruppi sono nettamente definiti dal ripetersi della stessa parola iniziale nelle quattro terzine di ciascuno; e le tre parole: « Vedea », « O » vocativo seguito da un nome proprio, « Mostrava », compaiono di nuovo rispettivamente all'inizio dei versi della tredicesima terzina. Ciascun gruppo comprende due esempi biblici e due desunti dalla mitologia o dalla storia pagana; ma nel primo gruppo i due esempi pagani sono stretti fra i due biblici, laddove negli altri due gli esempi pagani e i biblici si alternano. Ancora: nel primo gruppo la superbia è violenza di esseri sovrumani o piú che umani, che attentarono alla sovranità divina, mentre negli altri due è colpa d'uomini; ma nel secondo di uomini ch'ebbero in non cale la divinità o osarono fronteggiarla da emuli, e nel terzo, d'uomini violenti contro il prossimo. Il tredicesimo esempio rappresenta la distruzione di Troia, che con Laomedonte fu superbamente inospitale ad Ercole, prole divina, e a Giasone, e con Paride cupidamente violenta verso i Greci; e suggella la serie, riassumendo e quasi concentrando in sé le corrispondenze verbali e le simmetrie di concetto.

Siffatte ingegnosità e raffinatezze di tecnica sono del tutto aliene dalla compostezza, dalla misura, dalla semplicità dell'arte classica, e può parere strano che Dante se ne sia compiaciuto proprio qui, dove immaginando istoriato il pavimento della prima cornice, come dianzi la parete che la fiancheggia, aveva voluto, come s'è detto proemiando al decimo canto (p. 135), mettersi in gara coi classici. Gli è che se dai classici e in particolare da Virgilio, la sua anima di grande poeta, squisita di sensibilità e possente di fantasia, aveva avuto la rivelazione di una poesia piú limpida, piú schietta, piú armoniosamente equilibrata che non fosse la poesia medievale, quando poi egli voleva rendersi conto razionalmente di ciò che sentiva, gli si parava dinanzi la dottrina estetica della sua età a creargli l'illusione teorica che dall'abbondanza, dalla peregrinità, dalla perfezione degli ornamenti rettorici la poesia attingesse la sua bellezza e la sua virtú di commozione. E questa dottrina operava talvolta nella pratica dell'arte, specialmente se, come accade appunto nella descrizione dei rilievi del Purgatorio, il Poeta obbediva piú che alla sua libera spontaneità creatrice, ad un proposito deliberato di imitazione o di emulazione. Allora anch'egli, come i suoi coetanei, scambiava per arte l'artificio e sfoggiava minuterie, ricercatezze, complessità stilistiche di schietto sapore medievale.

A determinare dunque la disposizione, i collegamenti, gli intrecci, le simmetrie dei tredici quadretti posti a rappresentare la superbia punita, lavorarono, piú che la fantasia del poeta, la logica e l'abilità dell'artista sottilmente ingegnoso. Ma Dante, che sa essere anche questo, non è mai solo questo; onde pur dentro alle ferree strettoie dello schema fioriscono rappresentazioni fervide di poesia ed efficaci forme stilistiche. Ecco nel primo esempio, raffigurante il precipitar di Lucifero giú dal cielo, il gioco dei ritmi e dei suoni dar l'impressione d'uno schianto, e la lunga parola « folgoreggiando » quasi segnare lo spazio d'una immensa striscia di fuoco (vv. 25-27); e nel secondo, il gigante Briareo, fatto enorme e spaventoso dalla dieresi che ne allunga il nome, trasfondere la pesantezza morta del suo corpo immane nel verso, lento e peso di accenti: « grave alla terra, per lo mortal gelo » (vv. 28-30). Il dramma di Niobe, viva spettatrice dello scempio della sua figliolanza, è tutto nel verso di possente semplicità: « tra sette e sette tuoi figliuoli, spenti », che pare acuire lo strazio con una tragica enumerazione e su cui incombe il terrore dell'ultima parola (vv. 37-39). Un soffio d'ironia canzonatoria sfiora la prepotenza vile di Roboamo (vv. 46-48). La frase di Orosio (*Historiae adversum Paganos*, II 7, 6): « Satia te sanguine quem sitisti », si rinnova, appro-

fondendo e rinvigorendo la rappresentazione psicologica della regina Tamiri avida di vendetta, nel dantesco « Sangue sitisti e io di sangue t'empio »(vv. 55-57). Perfino il vario modo in cui gli esempi sono introdotti, quantunque abbia, come sappiamo, un motivo tutto esteriore, pure corrisponde al vario atteggiamento spirituale del poeta, piú pacato dinanzi al primo e al terzo gruppo di quelle sculture, piú commosso, di pietà o di ironico buon umore, dinanzi al secondo.

Dopo la descrizione degli esempi di superbia, che forma il pezzo centrale del canto, la narrazione procede, come suole in questi canti di passaggio, semplice, agevole, pianamente discorsiva, e le è degno coronamento la scenetta di amabile realismo (vv. 127-36), in cui il nostro pellegrino, palpandosi la fronte, s'accerta che l'angelo della cornice gli ha cancellato col ventar dell'ali uno dei sette P incísivi dall'angelo portiere. Tuttavia anche questa seconda parte del canto s'illumina d'una rappresentazione stupendamente poetica e s'anima d'un improvviso saettío di rinfacci politici: la rappresentazione dell'angelo (vv. 88-99) e il saettío che si scatena dalla similitudine delle scalee di S. Miniato (vv. 100-105).

Nella figurazione degli angeli Dante seppe sottrarsi al pericolo di monotonia, che derivava dalla perfezione morale, non suscettiva di differenze di carattere, e dalla divina bellezza fisica di quelle creature. Cogliendole in variati atteggiamenti e fermando or l'una or l'altra impressione del loro apparire, recò il vario nell'uniforme e creò figure d'angelo di squisita bellezza. L'angelo nocchiere (*Purg.*, II 43-51) e gli angeli che scendono a difesa delle anime nella valletta (*Purg.*, VIII 25-36) sono già tra i nostri ricordi; ma bellissimo fra tutti gli angeli del Purgatorio è questo che esercita il suo ufficio di amorevole custode del primo girone. Nei versi pieni di dolcezza e di soavità, egli par sollevarsi dall'umano al divino in una graduale rivelazione della sua natura angelica: prima il biancor delle vesti; poi la luce blanda che gli raggia dalla faccia; infine l'aprire delle ali. Ma nel gesto affettuoso dell'aprire le braccia verso i venienti, nelle cortesi parole d'invito, nella domanda malinconicamente accorata sulla condizione degli uomini librati in perpetuo « fra un sogno di peccato e un sogno di virtú », serba alcunché di teneramente umano, che lo affratella ai mortali.

Una strettissima scala conduce dal primo al secondo cerchio, e il Poeta la rappresenta richiamando quella che di là dal ponte alle Grazie, detto a' tempi del poeta, ponte Rubaconte, sale al monte alle Croci, dove sorge la chiesa di S. Miniato, dominante dall'alto Firenze. Ma Firenze è, con acre ironia, « la ben gui-

data », la ben governata dalle signorie succedutesi al potere dopo l'avvento dei Neri; e il ricordo del buon tempo antico, quando nel 1237 il podestà Rubaconte di Mandella pose la prima pietra del ponte che da lui prendeva nome, suggerisce l'amaro confronto col corrotto tempo presente. Onde sprizzano inaspettate le allusioni, per noi bisognose di chiarimento, ma ovvie a' contemporanei, a certe falsificazioni di atti e misure di fede pubblica, verificatesi negli anni intorno al 1300. Cosí nella similitudine romoreggia incidentalmente, ma fieramente l'eco della passione politica, che aveva avuto sí gran parte nell'ispirazione del canto precedente.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
m'andava io con quell'anima carca,
fin che 'l sofferse il dolce pedagogo;
4 ma quando disse: « Lascia lui e varca;
ché qui è buon con la vela e co' remi,
quantunque può, ciascun pinger sua barca »;
7 dritto, sí come andar vuolsi, rife'mi
con la persona, avvegna che i pensieri
mi rimanessero e chinati e scemi.
10 Io m'era mosso, e seguia volentieri
del mio maestro i passi, ed amendue
già mostravam com'eravam leggieri;
13 ed el mi disse: « Volgi gli occhi in giue:

1-2. Di pari, come...: alle oscure parole di Oderisi succede (dobbiamo immaginare) uno di quei silenzi che sono tortura dell'anima. Quando il discorso riprende, l'andatura lenta e cadenzata del verso, insieme con la similitudine, ci rappresenta mirabilmente la condizione spirituale del pellegrino, « carco » di pentimento (cfr. la nota a XI 119) e di angoscia per il suo avvenire, come carca del macigno è l'anima di Oderisi. **3. finché 'l sofferse...**: finché lo permise il dolce maestro, Virgilio. **4. varca**: passa oltre allungando il passo. **5-6. ché qui è buon . . .**: è bene fare ogni sforzo per andare avanti; ma Dante, al solito, lo dice con un'immagine, quella della barca che si **pinge**: si spinge innanzi con la vela e coi remi. **6. quantunque**: quanto. **7. sí come andar vuolsi**: come conviene andare, perché è nella natura dell'uomo camminare **dritto**. **8-9. avvegna che i pensieri . . .**: sebbene nel mio interno rimanessi **chinato**: umiliato, e **scemo**: sminuito del mio orgoglio. **12. già mostravam . . .**: camminando lesti e spediti; e procede spedito e quasi saltellando sulle consonanze

buon ti sarà, per tranquillar la via,
veder lo letto delle piante tue.»

16 Come, perché di lor memoria sia,
sovra i sepolti le tombe terragne
portan segnato quel ch'elli eran pria,

19 onde lí molte volte si ripiagne
per la puntura della rimembranza,
che solo a' pii dà delle calcagne;

22 sí vid'io lí, ma di miglior sembianza
secondo l'artificio, figurato
quanto per via di fuor del monte avanza.

25 Vedea colui che fu nobil creato
piú ch'altra creatura, giú dal cielo

e risonanze nasali, anche il verso. 14. **per tranquillar la . . .**: per abbreviare il cammino con qualche passatempo. 15. **lo letto delle . . .**: il pavimento su cui posi le piante.

16. **di lor**: dei sepolti, nominati subito dopo. 17. **le tombe terragne**: tombe chiuse da lastre di marmo che fanno pavimento alle chiese, ai chiostri, ai cimiteri. 18. **segnato**: raffigurato con tenue rilievo (degli esempi d'umiltà del canto X dice ch'erano «intagliati» nel marmo) **quel ch'elli eran pria**: quali erano i defunti ivi sepolti; cioè i sepolti sono effigiati sui coperchi delle tombe coi segni della loro condizione di vivi. 19-20. **onde lí...**: per le quali effigie accade spesso che là si piangano novamente i defunti, perché a quella vista si ridestano dolorosi i ricordi. Ma tutti sentono come questa parafrasi dichiarativa sia una sconcia profanazione dei due versi stupendi, sui quali alita con indefinibile spiritualità la poesia dell'amore e del dolore. 21. **che solo a' pii . . .**: il ricordo dei morti stimola, sprona a dolorare solo gli uomini pii, i cuori teneri e religiosi. Inutile negare che a noi l'immagine del cavaliere che sprona gagliardamente il suo cavallo, nella quale si concreta e assume forma plastica la rimembranza pungente, riesce ostica, specialmente perché sentendo dire «calcagne», noi non vediamo immediatamente gli sproni del cavaliere. Eppure il verso è degno dei due precedenti, per l'intensità di significato che acquistano «i pii» sotto la dieresi. 22-23. **ma di miglior . . .**: ma di piú bella apparenza, per ciò che riguarda il magistero dell'arte. 23-24. **figurato quanto . . .**: coperta di figure quanta parte del monte sporge a far da via agli espianti, cioè tutta la larghezza della cornice.

25. **colui**: Lucifero. 26-27. **giú dal cielo . . .**: «Videbam Satanam sicut fulgur de coelo cadentem» (Luca, X 18). Ma nonostante l'identità materiale delle parole e dell'immagine, Luca e Dante hanno intuito nella loro fantasia cose del tutto diverse;

folgoreggiando scender, da un lato.
28 Vedea Briareo, fitto dal telo
celestial, giacer, dall'altra parte,
grave alla terra per lo mortal gelo.
31 Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
armati ancora, intorno al padre loro,
mirar le membra de' Giganti sparte.
34 Vedea Nembròt a piè del gran lavoro
quasi smarrito, e riguardar le genti
che in Sennaàr con lui superbi foro.
37 O Niobè, con che occhi dolenti
vedea io te, segnata in su la strada,
tra sette e sette tuoi figliuoli, spenti!
40 O Saùl, come su la propria spada

che ha a vedere «sicut fulgur» con «folgoreggiando»? 27. **da un lato**: va unito a «Vedea»; cosí l'inciso «dall'altra parte» del v. 29. Sono le sole indicazioni circa la postura dei bassorilievi sul pavimento; e probabilmente dicono che la larghezza di questo era qui divisa in due, e a sinistra c'era l'uno, a destra l'altro esempio. 28-30. **Briareo**: «lo smisurato Briareo» (*Inf.*, XXXI 98), uno dei Giganti mossi in guerra contro Giove, e da Giove fulminato. 28. **telo**: dardo (latinismo). 30. **grave alla terra...**: non che il corpo morto pesi piú del vivo; ma l'arte rende qui l'impressione di ciò che nel proemio si è detto «la pesantezza morta». 31-33. **Vedea Timbreo**: Apollo, **vedea Pallade e...**: concisa ma efficace rappresentazione della scena seguíta alla vittoria del cielo: le divinità vittoriose ritte nella vastità del campo di Flegra e intorno a loro le membra dei Giganti fulminati. Pieno di vigore lo «sparte» finale, in contrapposizione ai tre nomi eretti nel primo verso della terzina. 34. **del gran lavoro**: della torre di Babele, che doveva salire fino al cielo. 35. **quasi smarrito e riguardar...**: anche Nembrot è colto stupendamente nel suo atteggiamento tra confuso e stupito.

37-39. **O Niobè...**: Niobe, moglie di Anfione re di Tebe, osò vantare la sua fecondità di madre di sette maschi e sette femmine, di fronte a Latona, che di Giove aveva avuto due soli figliuoli, Apollo e Diana, e fu punita con la perdita di tutti i figliuoli, trafitti dai dardi divini, e tramutata in sasso. Dante la rappresenta nel momento che ella contempla la strage, e che si avvicina la sua metamorfosi. «In vultu color est sine sanguine, l u m i n a m a e s t i s S t a n t i m m o t a g e n i s; nihil est in imagine vivum»; cosí la descrive Ovidio, *Metam.*, VI, 304-305, ben noto al nostro poeta, che isolando i «lumina», gli «occhi dolenti», crea una del tutto nuova e profonda figurazione. 38. **segnata**: effigiata; cfr. il v. 18. 40-42. **O Saúl...**: Saul, Re degli Israeliti nell'XI

quivi parevi morto in Gelboè,
che poi non sentí pioggia né rugiada!
43 O folle Aragne, sí vedea io te
già mezz'aragna, trista in su gli stracci
dell'opera che mal per te si fe'.
46 O Roboam, già non par che minacci
quivi 'l tuo segno; ma pien di spavento
nel porta un carro, sanza ch'altri il cacci.
49 Mostrava ancor lo duro pavimento
come Almeon a sua madre fe' caro

secolo a. Cr., avendo superbamente trasgredito i comandi del Signore, ne fu «abbandonato» (*Primo de' Re,* XIII 13; XV 24; XVI 1), e dopo aver lungamente amato e odiato, favorito e perseguitato David, suo successore designato, si uccise sui monti di Gelboè gettandosi sulla propria spada, per non essere trucidato e vituperato dai Filistei vittoriosi (*Primo de' Re,* XXXI 4). 42. **che poi non...**: «Monti di Gelboè, né rugiada, né pioggia cadano piú sopra voi, né campi abbiate onde si possano offrire le primizie, poiché colà fu gittato per terra lo scudo dei forti, lo scudo di Saul», cosí David piange l'amico e il re (*Secondo de' Re,* I 21); e Dante considera qui come avverata l'imprecazione. 43-45. **O folle Aragne...**: Aracne, superba tessitrice di Lidia, osò follemente venir a gara con Pallade nella sua arte, e avendole la dea, adirata, stracciato il lavoro, s'impiccò per disperazione; ma Pallade volle che rimanesse in vita, tramutata nel ragno, che «antiquas exercet... telas» (*Metam.,* VI 5-145). Il bassorillevo coglie il fatto nel momento della trasformazione. «Trista» è Aracne per la distruzione del suo bel lavoro; ma il poeta, presentando con rapida visione quel mezzo ragno, non si muove a pietà, anzi quasi sorride. 45. **mal**: in mal punto. 46-48. **O Roboam, già...**: narra il *Terzo de' Re,* XII 18, che avendo Roboamo, figliuolo del re Salomone, risposto con arroganza minacciosa al popolo che lo pregava di alleggerire il giogo messogli addosso dal padre suo, il popolo si ribellò e lapidò e uccise il soprintendente de' tributi, onde il re Roboamo salí in fretta sul suo cocchio e fuggí a Gerusalemme. Il **segno**: la scultura (cfr. vv. 18, 38) rappresenta Roboamo nel momento della fuga; ond'è canzonatorio il modo in cui Dante ne introduce la descrizione.

49-51. **Mostrava ancor...**: il nono «segno» rappresenta l'uccisione di Erifile, moglie di Anfiarao, per opera di suo figlio Almeone, che le fece cosí **parer caro**: pagare con la vita, **lo sventurato adornamento**: l'infausto monile di Argia, per avere il quale ella aveva svelato a Polinice il nascondiglio di Anfiarao e causata quindi la morte di lui nella guerra di Tebe (*Inf.,* XX 33-35), cui egli nascondendosi aveva voluto sottrarsi (Stazio,

parer lo sventurato adornamento.
52 Mostrava come i figli si gettaro
sovra Sennacheríb dentro dal tempio,
e come morto lui quivi lasciaro.
55 Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
« Sangue sitisti, e io di sangue t'empio. »
58 Mostrava come in rotta si fuggiro
gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
e anche le reliquie del martiro.
61 Vedea Troia in cenere e in caverne:

Theb., II 265-305; IV 187-213). Erifile cosí fu punita della sua vanità, e Anfiarao vendicato dal figliuolo. 51. **lo sventurato adornamento**: il monile, che fabbricato da Vulcano per Armonia, figlia di Venere, nell'occasione delle sue nozze con Cadmo, fu di Semele, di Giocasta e di Argia, moglie di Polinice, prima di venire nelle mani di Erifile. Esso portava sventura a chi lo possedeva; Stazio lo chiama « infaustos... ornatus... dirumque monile » (*Theb.*, II 265-66). 52-54. **Mostrava come i figli...**: secondo che narra il *Quarto de' Re*, XIX, Sennacherib, re degli Assiri, dopo avere bestemmiato il Signore e superbamente minacciato di conquistare e devastare il regno di Giuda, se ne tornò, scornato per la sconfitta del suo esercito, a Ninive e fu ucciso da' suoi figliuoli a colpi di spada, mentr'egli nel tempio adorava il suo dio Nesroch; indi i figliuoli fuggirono nell'Armenia. Il « segno » rappresenta due momenti dell'azione: l'aggressione dei figli contro il padre e la loro fuga; abbiamo di nuovo l'incongruenza notata e spiegata nel proemio al c. X a proposito dell'esempio di Traiano. 55-57. **Mostrava la ruina...**: come s'è detto nel proemio, fonte del nostro poeta è Orosio, che narra come Tamiri, regina degli Sciti, per vendicare il suo figliuolo uccisole a tradimento da Ciro, re dei Persiani, traesse questo col suo esercito in un'imboscata, nella quale fu fatta **ruina e crudo scempio**: uccisione e crudele strage dei nemici, e Ciro stesso fu ucciso. Allora Tamiri gli fece tagliare la testa e gettarla in un otre pieno di sangue umano, « non muliebriter increpitans: 'Satia te sanguine quem sitisti' ». 58-59. **Mostrava come in rotta...**: Giuditta uccise l'orgoglioso Oloferne, che assediava Betulia con un esercito di Assiri, i quali si diedero alla fuga sbigottiti quando seppero la morte del loro capo (*Giuditta*, XIV). 60. **e anche le reliquie...**: e mostrava anche i resti mortali, ciò che restava **del martiro**: della strage di Oloferne; cioè il suo cadavere senza capo, rimasto a giacere sul campo.

61-63. **Vedea Troia...**: qualcuno pensa che le iniziali dei versi di questa terzina, che sono poi rispettivamente le iniziali delle terzine dei tre gruppi di

o Ilión, come te basso e vile
mostrava il segno che lí si discerne!
64 Qual di pennel fu maestro o di stile,
che ritraesse l'ombre e' tratti ch'ivi
mirar farieno uno ingegno sottile?
67 Morti li morti, e i vivi parean vivi:
non vide mei di me chi vide il vero,
quant'io calcai, fin che chinato givi.
70 Or superbite, e via col viso altero,
figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
sí che veggiate il vostro mal sentero!
73 Piú era già per noi del monte volto
e del cammin del sole assai piú speso
che non stimava l'animo non sciolto,
76 quando colui che sempre innanzi atteso
andava, cominciò: « Drizza la testa;

esempi, formino in acrostico la parola *Vom*, cioè *uom*, quasi a significare che « uomo » è sinonimo di « superbo ». Può essere, ma non ne sono persuaso. 61. **e in caverne**: e in rovine. 62. **o Ilion, come te** . . .: a che ridotto il « superbo Ilión » (*Inf.*, I 75), il « superbum Ilium » di Virgilio (*Aen.*, III 2 sg.)! 63. **il segno**: il bassorilievo, cfr. il v. 47.

64-66. **Qual di pennel** . . .: qual pittore o disegnatore ci fu mai che sapesse ricopiare **l'ombre**: le figure, **e i tratti**: e i lineamenti, che là farebbero meravigliare un sottile intendente d'arti figurative? Sfido io; quei « segni » erano opera divina; cfr. *Purg.*, X 94-96. 64. **stile**: asticciuola di piombo e stagno, che serviva per disegnare; matita.
67. **Morti li morti** . . .: tale era la perfezione di quei bassorilievi. 68-69. **non vide** . . .: chi fu presente ai fatti, non vide **mei**: meglio di me, **quant'io calcai**: tutto ciò che io calpestai finché camminai chino, cioè tutti quei casi di superbia punita. 70-72. **Or superbite** . . .: esortazione fieramente ironica, che qui in sulla fine della descrizione del cerchio, fa riscontro alla sdegnosa apostrofe ai « superbi cristian », che prorompe dalle labbra del Poeta quando si accinge a descrivere la condizione di quei penitenti (*Purg.*, X 121-29). 70. **e via col viso** . . .: e procedete a testa alta. 72. **sí che veggiate il vostro** . . .: per non accorgervi della mala via che seguite. Ma i superbi ravveduti del Purgatorio, camminando a capo chino, vedono effigiate sul suolo le tristi conseguenze del loro peccato.

73. **Piú era già** . . .: avevamo girato del monte un piú ampio arco. 74. **e del cammin del sole**: e di tempo. 75. **non sciolto**: non libero, intento a guardare il pavimento istoriato (cfr. *Purg.*, IV 7-9). 76-77. **colui che sempre** . . .: colui che andava innanzi, che mi precedeva (cfr.

non è piú tempo di gir sí sospeso.
79 Vedi colà un angel che s'appresta
per venir verso noi; vedi che torna
dal servigio del dí l'ancella sesta.
82 Di reverenza il viso e gli atti adorna,
sí che i diletti lo 'nviarci in suso;
pensa che questo dí mai non raggiorna!»
85 Io era ben del suo ammonir uso
pur di non perder tempo, sí che 'n quella
matera non potea parlarmi chiuso.
88 A noi venia la creatura bella,
bianco vestito e nella faccia quale
par tremolando mattutina stella.
91 Le braccia aperse, e indi aperse l'ale:
disse: «Venite: qui son presso i gradi,
e agevolemente omai si sale.
94 A questo invito vegnon molto radi:
o gente umana, per volar su nata,
perché a poco vento cosí cadi?»
97 Menocci ove la roccia era tagliata:

vv. 10-11), sempre intento a vigilare. 78. **sí sospeso**: cosí assorto in altri pensieri. 80-81. **torna dal servigio...**: la sesta ancella del giorno, cioè la sesta ora, ha compiuto il suo servigio. Era pur allora passato il mezzogiorno (del lunedí 11 aprile): da circa tre ore i poeti erano entrati nel cerchio dei superbi (cfr. *Purg.*, X 14-15). 83. **i diletti**: gli piaccia. 84. **questo dí mai...**: questo giorno non rispunta, il tempo passato non torna. 85-86. **Io era ben del suo...**: cfr. p. es. *Inf.*, IV 22; XXXIV 94-96; *Purg.*, III 78. 87. **chiuso**: oscuramente.

90. **par tremolando...**: verso meraviglioso, che compie la figurazione dell'angelo con un paragone di semplicità ed evidenza impareggiabili. C'è nel verso il tremolio blando della stella e tutta la serenità mattinale; c'è la visione della «creatura bella» che s'inalza al divino. 92. **i gradi**: i gradini della scala che sale alla seconda cornice. 93. **e agevolemente...**: perché l'anima ha sgombrato da sé il peso della superbia; ma anche il verso è lieve quasi senza peso di parole, e aggiunge un nuovo tratto alla figura dolcemente umana dell'angelo. 94. **A questo invito...**: «Molti sono i chiamati e pochi gli eletti» (Matteo, XXII 14). 95 **per volar su nata**: «nata a formar l'angelica farfalla» (*Purg.*, X 125). 96. **perchè a poco...**: perché ti lasci abbattere da piccol soffio di vento, ti lasci traviare dagli allettamenti del «mondan romore»? cfr. *Purg.*, XI 100-102. 97. **ove la roccia...**:

quivi mi batté l'ali per la fronte;
poi mi promise sicura l'andata.
100 Come a man destra, per salire al monte
dove siede la chiesa che soggioga
la ben guidata sopra Rubaconte,
103 si rompe del montar l'ardita foga
per le scalee che si fero ad etade
ch'era sicuro il quaderno e la doga,
106 cosí s'allenta la ripa che cade
quivi ben ratta dall'altro girone;
ma quinci e quindi l'alta pietra rade.

dove la parete rocciosa che saliva alla seconda cornice, era interrotta, perché nella fenditura era intagliata la scala.

100. **a man destra**: di chi passato il ponte alle Grazie e giunto cosí sulla riva sinistra dell'Arno, sale al monte alle Croci. 101-102. **che soggioga . . .**: che di sopra il ponte Rubaconte domina, ha sotto di sé, **la ben guidata**: Firenze. 103. **si rompe del montar . . .**: si modera la rapidità del salire; ma Dante dice la cosa in un verso gagliardo, con un'immagine per cui la ertezza del monte alle Croci è una **foga**: un impeto di salita. 104. **per le scalee**: mediante gli scaglioni di macigno. 105. **ch'era sicuro il . . .**: ecco a quali frodi si riferiscono le improvvise allusioni. Il podestà di Firenze messer Monfiorito Coderta di Treviso, deposto e processato nel maggio del 1299 per aver commesso malefizi e baratterie, confessò di aver ricevuta per buona una testimonianza falsa in favore di m. Nicola Acciaiuoli; di che fu fatto nota negli atti del processo. Ma l'Acciaiuoli, trovatosi ad essere dei priori nel bimestre 15 agosto-15 ottobre 1299, fece raschiare codesta nota dal quaderno del processo, per distruggere il documento a lui pericoloso. Questo il fatto cui Dante allude, quando rimpiange l'età in cui i registri dei pubblici atti erano sicuri da manomissioni. La frode della **doga** è di un Chiaramontesi, che essendo preposto all'ufficio del sale, soleva ricevere il sale in uno staio di giusta misura, e poi distribuirlo al popolo in uno staio cui era stata tolta una doga, guadagnando cosí ladramente sulla misura. 106. **s'allenta**: continua nell'altro termine della similitudine, l'immagine della «foga del montare» usata a rappresentare la ripidezza del monte. 107. **ben ratta**: a picco; cfr. *Purgatorio*, X 30. Si osservi l'energia crescente di questi versi e in particolare il ritmo dattilico degli ultimi quattro: energia e ritmo di una commozione, che non è tanto del descrittore della scala, quanto del cittadino scosso dalla passione politica. 108. **ma quinci . . .**: come al monte alle Croci, cosí là l'ertezza è temperata dalla scalea; ma c'è questa differenza che la scalea del poggio di S. Miniato è larga e comoda, e quella che mette alla seconda cornice è

109 Noi volgendo ivi le nostre persone,
' Beati pauperes spiritu !' voci
cantaron sí, che nol diria sermone.
112 Ahi quanto son diverse quelle foci
dall'infernali ! ché quivi per canti
s'entra, e laggiú per lamenti feroci.
115 Già montavam su per gli scaglion santi,
ed esser mi parea troppo piú leve,
che per lo pian non mi parea davanti.
118 Ond'io: « Maestro, dí, qual cosa greve
levata s'è da me, che nulla quasi
per me fatica, andando, si riceve ? »
121 Rispuose: « Quando i *P* che son rimasi
ancor nel volto tuo presso che stinti,
saranno come l'un del tutto rasi,

angusta: da una parte e dall'altra l'alta parete **rade**: rasenta, sfrega il viandante.

109. **Noi volgendo** . . . : mentre noi ci si voltava verso la scala. 110. ***Beati pauperes*** . . . : è la prima delle beatitudini che Cristo annuncia ai discepoli nel sermone della montagna: ' Beati i poveri in ispirito' ; cioè quelli che hanno l'anima libera da ogni desiderio di onori, gli umili di cuore, come Dante certo intendeva (Matteo, V 3). Il verso non è un endecasillabo *a minore* con la pausa fuor di posto, come qualcuno ha detto ; ma un endecasillabo *a maiore* con la pausa regolare dopo la sesta sillaba, la quale ha quell'accento secondario delle parole sdrucciole, che consentiva al Sacchetti di far rimare *diavolo, asino* con *dirò canterò* ecc. **voci**: il plurale è forse usato con riferimento alla varia modulazione ; certo chi canta la Beatitudine è l'angelo, giacché in ogni cornice appunto l'angelo guardiano canta, come vedremo, una Beatitudine, la quale suona saluto alle anime ormai pronte a salire, e riconoscimento della loro purificazione dal vizio che nella cornice si espia. 111. **sí che nol** . . . : in modo da non potersi dire, con dolcezza ineffabile. 112. **foci**: sbocchi, valichi, d'uno in altro cerchio. 113. **per canti**: con accompagnamento di canti.

116-17. **troppo piú leve** . . . : piú leggero al montare su per la scala, che non fossi stato dianzi a camminare sul piano del primo cerchio. Comincia a verificarsi ciò che Virgilio aveva predetto dopo la salita del primo balzo dell'Antipurgatorio (*Purg.*, IV 88-95). 121-23. **Quando i *P*** . . . : dei sette P incisi dall'angelo portiere sulla fronte del pellegrino (*Purg.*, IX 112-13), uno è scomparso, e noi intendiamo facilmente che fu quando l'angelo dell'umiltà gli « batté l'ali per la fronte » (v. 98) ; gli altri sei « son rimasi . . . presso che stinti », sono quasi svaniti, perché cancellata ogni traccia della superbia, che è la radice di

124 fier li tuoi piè dal buon voler sí vinti,
che non pur non fatica sentiranno,
ma fia diletto loro esser sospinti. »
127 Allor fec'io come color che vanno
con cosa in capo non da lor saputa,
se non che' cenni altrui sospecciar fanno;
130 per che la mano ad accertar s'aiuta,
e cerca, e truova, e quell'officio adempie
che non si può fornir per la veduta:
133 e con le dita della destra scempie
trovai pur sei le lettere che 'ncise
quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
136 a che guardando il mio duca sorrise.

tutti i peccati, anche le tracce di questi tendono a scomparire 124. **fier**: fiero, fieno, saranno; cfr. *Inf.*, III 76; *Purg.*, VII 48 e II 45. 126. **sospinti**: spinti dalla volontà a salire.

127-35. **Allor fec'io** . . . : ecco la scenetta ritratta con gustoso e sorridente realismo. Il poeta che ha fieramente aggrottato le ciglia nel descriver la scala, spiana la fronte e serenamente finisce il canto. 128. **con cosa in capo**... : cosí lui non sapeva che uno dei P gli era stato « raso » dalle ali dell'angelo. 129 **sospecciar fanno**: gli fanno dubitare di aver appunto qualche cosa di strano sul capo. 130-32. **per che la mano**... : evidentissima rappresentazione di quella mano che tastando agile, fa l'ufficio della **veduta**: della vista. 133. **scempie**: disgiunte, separate l'una dall'altra. 134. **pur sei**: soltanto sei. 136. **a che guardando** . . . : tratto stupendo di verità; Virgilio, guardando al gesto ingenuo del discepolo, sorride di compatimento benevolo.

CANTO TREDICESIMO.

Nell'undicesimo canto la passione civile, forse ridesta dagli eventi contemporanei alla composizione di questa parte del sacro poema, aveva ispirato gli episodi e le figure di Omberto Aldobrandeschi e di Provenzano, e rinfrescato il ricordo del buon tempo antico e di Montaperti (vedi pag. 148 sg.). Questo tredicesimo torna, dopo la pausa del dodicesimo, alla storia senese; e ne balza alla fantasia del Poeta la figura d'una bisbetica donna, che fa riscontro antitetico al magnanimo vincitore di Montaperti. Ella è una Sapía della famiglia Salvani, zia di Provenzano e moglie di Ghinibaldo Saracini, signore di Castiglione presso Montereggioni, la quale essendosi da viva rallegrata del male altrui piú che d'ogni sua propria ventura, ora sconta, nella seconda cornice, il vizio dell'invidia.

La battaglia di Colle di Val d'Elsa, combattutasi nel 1269, fu la Montaperti dei Senesi (cfr. Villani, VII 31): essi vi toccarono dai Fiorentini una tremenda disfatta; Provenzano vi perdette la vita, e non andò guari che i vincitori rimisero in Siena i Guelfi cacciandone i Ghibellini. Qual che ne sia stato il motivo, odio politico o, com'è piú probabile, invidia dell'alta condizione del nipote, quella disfatta de' suoi riempí Sapía d'una letizia senza pari. Farinata per amor della patria aveva soffocato in sé l'amor della parte; la moglie di Ghinibaldo sacrificò l'amor della patria a un gretto egoismo individuale o di parte. Questo il momento della vita di lei, che il Poeta rappresenta con energica nitidezza di linee.

Cupo e monotono è lo sfondo su cui la Senese campeggia. Crudelmente accecate (esse che male usarono degli occhi, guardando, tristi o liete, le liete o tristi vicende altrui) siedono le misere ombre lungo la parete che sale alla terza cornice, l'una

appoggiata alla spalla dell'altra e tutte addossate alla roccia, livide nel lividore delle ruvide cocolle e sul lividore uniforme del suolo e della ripa. Sale nell'aria su dal fosco collegio il canto delle litanie dei Santi. Nell'anima e nella fantasia del Poeta è una malinconia stanca e buia, sí che prima ancor che si sappia della cecità di quell'ombre, il paragone dei ciechi, che poi si ripeterà due altre volte (vv. 67, 102), è introdotto a definire la postura degli invidiosi, in terzine cieche d'ogni colore (vv. 61-66).

Sapía è, tra quell'ombre, l'ombra che risponde al pellegrino, il quale non potendone riconoscere nessuna, aveva rivolto a tutte collettivamente la sua domanda: « Ditemi . . . s'anima è qui tra voi che sia latina ». La risposta parve a qualcuno pedantesca, perché all'interlocutore insegna che avrebbe dovuto usare il verbo di tempo passato, essendo ormai tutte quell'anime cittadine solo della patria celeste; ma forse non è se non risposta di spirito ormai piamente estraneo ad ogni interesse mondano; certo è risposta cristianamente amorevole e di spirito pentito e ravveduto.

Poi bisticciando, con gusto medievale, sul proprio nome, Sapía confessa il suo peccato d'invidia, e a comprovarlo narra la follia che la fece lieta della disfatta de' suoi (vv. 106-21). E qui la vecchia anima fa capolino. Come l'Aldobrandeschi ha qualche frase superba (vedi pag. 147), cosí l'invida donna serba ancora alcun po' dell'abitudine peccaminosa contratta nel mondo. Dopo una terzina pacatamente narrativa, che si chiude con un verso di pia umiltà (v. 117), scatta e quasi direi esalta, in energia di parole e di suoni, il ricordo della rotta, della fuga, dell'inseguimento (vv. 118-20). La gioia d'un tempo fa ancora vibrare quell'anima, che si compiace di ricordare il suo atteggiamento di trionfatrice superba (vv. 121-22), e che poi mostrerà di avere ancor tanto di malignità da motteggiare i suoi concittadini per le loro vane speranze nell'avvenire del porto di Talamone e per l'illusione di trovare nel sottosuolo della loro città un fiume con cui provvedere alla scarsezza dell'acqua.

Sennonché la malvagia donna, che già al suo primo aprir bocca aveva rivelato un sentimento nuovo di cristiana amorevolezza, viene sgombrando dalla sua anima le scorie del peccato per l'opera purificatrice del pentimento e dell'espiazione. Un rammarico che non avrebbe mai provato in vita, tempera la sua gioia perversa: è l'accenno pensoso agli « amari passi di fuga » (vv. 118-19); e quando ricorda il folle vanto lanciato a Dio: 'Ormai piú non ti temo', ella si canzona e si condanna paragonandosi al merlo che, secondo la tradizione popolare, cre-

dette, per una bella giornata d'inverno, che fosse già primavera (v. 123).

Tale, con intensità di vita nel contrasto fra le viziose tendenze recate dal mondo dei vivi e la nuova volontà di purificazione, Sapía è ritratta dal Poeta. Il canto, semplice e conciso nell'enumerazione degli esempi di carità gridati da spiriti invisibili (vv. 22-36); tetro e monotono nella rappresentazione degli espianti; delicatamente pietoso e umilmente devoto nella figurazione del pellegrino (vv. 73-75, 85-90, 136-38), malinconico e uniforme e piano nel suo complesso, è dominato da quella singolare figura di donna, la cui concezione ha, come s'è visto, radici nel disegno ordinativo del poema, e l'esecuzione s'ingagliardisce di immagini particolari, efficaci a rappresentare l'intensità del vizio che aveva roso l'anima di Sapía.

Noi eravamo al sommo della scala,
  dove secondamente si risega
  lo monte che, salendo, altrui dismala:
4 ivi cosí una cornice lega
  dintorno il poggio, come la primaia;
  se non che l'arco suo piú tosto piega.
7 Ombra non gli è né segno che si paia;
  parsi la ripa e parsi la via schietta
  col livido color della petraia.

1. **al sommo** ...: cfr. il v. 115 del canto precedente. 2. **secondamente** ...: si restringe per la seconda volta. 3. **che, salendo** ...: che per mezzo della salita che se ne faccia (cfr. *Inf.*, XXXI 14 e la nota), libera altrui dal male. 4. **una cornice**: la seconda, **lega**: cinge. 6. **se non che l'arco** ...: la curvatura ha un raggio minore; infatti i ripiani che cingono il monte del Purgatorio, sono concentrici, e poiché il monte è conico, ne consegue che quanto piú si sale, tanto piú corti sono i raggi dei ripiani. 7. **Ombra non gli è**: non vi è immagine (cfr. per questo significato di « ombra », *Purg.*, XII 65), **né segno**: né quadro, rappresentazione (cfr. *Purg.*, XII 47, 63) **che si paia**: che si faccia vedere, che appaia. 8. **parsi la ripa** ..: tanto la parete che sale al terzo girone, quanto il terreno appaiono, si mostrano, in contrapposizione a ciò che s'era visto nella prima cornice (*Purg.*, X 29-32; XII 22-24), **schietti**: lisci, levigati. 9. **petraia**: del pietrame che forma quella cornice. Qui tutto è del colore dell'invidia, che è livore per il bene altrui. Letti questi primi

10 « Se qui per dimandar gente s'aspetta »
ragionava il poeta, « io temo forse
che troppo avrà d'indugio nostra eletta. »
13 Poi fisamente al sole gli occhi porse;
fece del destro lato a muover centro,
e la sinistra parte di sé torse.
16 « O dolce lume, a cui fidanza i' entro
per lo novo cammin, tu ne conduci »
dicea « come condur si vuol quinc'entro.
19 Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci:
s'altra ragione in contrario non pronta,
esser dien sempre li tuoi raggi duci. »

nove versi, dobbiamo osservare in essi la mirabile energia delle parole e dei costrutti, che vuol poi dir dell'immagine. Il monte non si restringe, ma « si risega », quasi tagliato a filo, nota il Torraca, da una sega gigantesca; il monte non purifica i peccatori, ma li « dismala »; la cornice non lo cinge, ma lo « lega »; e tutte queste parole di nuovo conio o di nuovo uso cadono in rima. Poi, come gagliarda negazione di una supposizione del lettore, memore di quello che ha visto nella prima cornice: « Ombra non gli è né . . . », « parsi . . . parsi » (in energica antitesi al « si paia » precedente), e in fine il « lividore » del nuovo paesaggio, contrapposto al candore marmoreo di quello della prima cornice (cfr. *Purg.*, X 31). Pare aleggi su questi versi il senso profondo della possanza e della immensità divina.

10. **per dimandar** da qual mano si debba prendere per trovare la scala. 11-12. **temo forse che troppo . . .**: temo che forse la nostra scelta della via tarderà troppo; tale impressione di deserto e di squallore ha ricevuto V. al primo giungere sulla seconda cornice. 13-15. **Poi fisamente . . .**: i poeti che salgono dalla parte orientale del monte, giunti alla seconda cornice, si trovano ad avere la faccia volta a ponente e quindi (si ricordi che sono nell'emisfero australe) il sole a destra; perciò V. nel fare la sua solenne invocazione al sole, si volge a destra; fa centro del tallone destro e compie un quarto di giro con la sinistra parte del suo corpo. 16-21. **O dolce lume . . .**: c'è in questa preghiera e specialmente nella seconda terzina un impeto di ammirazione e di gratitudine verso « lo ministro maggior della natura » (*Parad.*, X 28). 16-17. **a cui fidanza**: fidandomi del quale, **i' entro per lo novo cammin**: prendo questo cammino da me non mai fatto (cfr. *Purg.*, I 107-108). Il sole sarà bene simbolo della grazia di Dio (cfr. *Inf.*, I 18); ma qui non occorre ricordarsene. 18. **come condur . . .**: come bisogna condurre qui nel Purgatorio; come bisogna condurre chi sale la sacra montagna. 20. **in contrario non pronta**: non stimola, non sospinge in senso contrario. 21. **duci**:

22 Quanto di qua per un migliaio si conta,
tanto di là eravam noi già iti,
con poco tempo, per la voglia pronta;
25 e verso noi volar furon sentiti,
non però visti, spiriti parlando
alla mensa d'amor cortesi inviti.
28 La prima voce che passò volando,
'*Vinum non habent*' altamente disse,
e dietro a noi l'andò reiterando;
31 e prima che del tutto non si udisse
per allungarsi, un'altra: 'I' sono Oreste'
passò gridando, e anco non s'affisse.
34 «Oh!» diss'io, «padre, che voci son queste?»
E com'io domandai, ecco la terza
dicendo: 'Amate da cui male aveste'.

guide. Epperò i poeti volgono a destra.
22. **di qua per . . .**: nel mondo di qua si calcola per un miglio. 26-27. **parlando alla mensa d'amor . . .**: invitando con cortesi parole ad amare, a nutrire la propria anima d'amore. Ecco gli esempi di carità, la virtú opposta all'invidia. Nella prima cornice gli esempi d'umiltà e di superbia erano scolpiti; qui gli esempi di carità e (XIV 130-41) d'invidia sono gridati da voci misteriose. 29. '***Vinum non habent***': sono le parole dette da Maria a Gesú, quando alle nozze di Cana s'accorse che il vino stava per mancare (Giovanni, II 1-1); esempio d'amore caritatevole, tratto dalla vita di Maria, come il primo esempio d'ogni serie (cfr. il proemio al c. X, pag. 134). 30. **reiterando**: ripetendo; il lento prolungarsi del verso per la dieresi par ritrarre il ripetersi e affievolirsi della voce. 32. **per allungarsi**: per l'allontanarsi, perché l'invisibile spirito, che gridava quelle parole, si allontanava. '**I' sono Oreste**': sono le parole di Pilade, che per salvare da morte l'amico asseriva esser lui Oreste, figlio d'Agamennone e Clitennestra, il quale, in nobile gara d'amore, negava l'asserzione dell'amico, confessando l'esser suo. Dante derivò la frase ('Ego sum Orestes') da un luogo del *De finibus*, V 22, di Cicerone, dove si parla d'una tragedia di Pacuvio e dell'Impressione che quelle parole facevano sugli spettatori. 33. **e anco . . .**: e anche questa non si fermò. 36. '**Amate da . . .**': è il precetto evangelico: «Diligite inimicos vestros; benefacite his qui oderunt vos, et orate pro persequentibus et calumniantibus vos» (Matteo, V 44). Da notarsi la gradazione crescente dell'ardore di carità nei tre esempi, e la collocazione d'un esempio pagano fra due cristiani; cfr. il proemio al c. X, a pag. 134).

37 E 'l buon maestro: « Questo cinghio sferza
la colpa della invidia, e però sono
tratte d'amor le corde della ferza.
40 Lo fren vuol esser del contrario sono;
credo che l'udirai, per mio avviso,
prima che giunghi al passo del perdono.
43 Ma ficca 'l viso per l'aere ben fiso,
e vedrai gente innanzi a noi sedersi,
e ciascun è lungo la grotta assiso. »
46 Allora piú che prima gli occhi apersi;
guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti
al color della pietra non diversi.
49 E poi che fummo un poco piú avanti,
udia gridar: 'Maria, ora per noi!';
gridar 'Michele' e 'Pietro' e 'Tutti Santi'.
52 Non credo che per terra vada ancoi

37-42. **E 'l buon maestro...**: Virgilio, ricordando che esempi d'umiltà sono offerti alla meditazione dei superbi nella prima cornice, dal sentir qui risonare nell'aria voci gridanti esempi di carità e di amore, arguisce che in questo secondo « cinghio » sia punito il vizio dell'invidia, antitesi dell'amore, e prevede che prima di uscire della cornice, Dante udirà gridare esempi di invidia punita, come nella cornice dei superbi, avvicinandosi all'uscita, vide scolpiti sul pavimento esempi di superbia punita. 37. **sferza**: punisce. 39. **tratte d'amor le...**: gli esempi della virtú contraria al vizio punito in ciascun balzo del Purgatorio, formano nel loro complesso un'esortazione all'esercizio di quella virtú; immaginosamente una **ferza**: un flagello, della quale essi esempi sono le **corde**: le funicelle che la formano. Nel cerchio dell'invidia codeste « corde » sono **tratte**: vibrate, menate da amore. 40. **Lo fren**: seguita l'immagine; gli esempi del vizio che nelle singole cornici è punito, costituiscono un complesso che deve allontanare dal vizio i peccatori; immaginosamente, un **freno**, il quale, siccome nel cerchio dell'invidia si attua in voci, cosí è detto che deve essere **di suono contrario** a quello che rendono gli esempi d'amore, deve sonare odio. 42. **al passo del perdono**: là dove, presso alla scala che sale al balzo superiore, l'angelo custode del balzo cancella col ventare delle ali uno dei P incisi sulla fronte del nostro pellegrino, come di ogni ombra che salga la sacra montagna.

43. **'l viso**: lo sguardo. La terzina è da paragonarsi coi vv. 118-20 del c. X per osservare la diversità dell'espressione nell'affinità della situazione. 45. **la grotta**: la parete rocciosa. 47. **manti**: mantelli. 52. **ancoi**:

omo sí duro, che non fosse punto
per compassion di quel ch'io vidi poi;
55 ché, quando fui sí presso di lor giunto,
che gli atti loro a me venivan certi,
per gli occhi fui di greve dolor munto.
58 Di vil cilicio mi parean coperti,
e l'un sofferia l'altro con la spalla,
e tutti dalla ripa eran sofferti.
61 Cosí li ciechi a cui la roba falla
stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
e l'uno il capo sovra l'altro avvalla,
64 perché in altrui pietà tosto si pogna,
non pur per lo sonar delle parole,
ma per la vista che non meno agogna.
67 E come agli orbi non approda il sole,
cosí all'ombre quivi ond'io parlo ora,

oggi; vivo ancora nei dialetti dell'alta Italia. 56. **a me venivan certi**: giungevano nettamente distinti a' miei occhi. 57. **per gli occhi...**: ne ebbi sí grave dolore che dovetti piangere; ma Dante, riprendendo un'immagine già usata in *Inf.*, XII 135-36, dice piú vigorosamente: «per causa di grave dolore fui munto, spremuto per la via degli occhi», cioè «un grave dolore mi munse le lagrime dagli occhi». 58. **Di vil cilicio**: ora che vede chiari gli atteggiamenti degli espianti, si accorge che i loro lividi «manti» erano di vil cilicio, di stoffa rozza e pungente. 59. **sofferia**: sorreggeva, essi che in vita rifuggirono dall'aiutare gli altri, ora si sostengono l'un l'altro amorevolmente. 60. **dalla ripa**: dalla roccia lungo la quale erano assisi (v. 45), **eran sofferti**: erano sostenuti.
61. **la roba falla**: manca ogni avere. 62. **a' perdoni**: alle perdonanze; dinanzi alle chiese nei giorni d'indulgenza, quando maggiore vi è il concorso dei devoti. 63. **avvalla**: abbassa, china, di fianco sulla spalla del compagno cui s'appoggia. 64-66. **perché in altrui...**: affinché in chi li vede, la compassione **si pogna**: nasca, si desti, non solo per il suono **delle parole** chiedenti ciò di cui abbisognano, **lor bisogna** (v. 62), ma anche **per la vista** della loro sventura, **che non meno agogna**: la quale vista non manifesta un meno intenso desiderio, un meno angoscioso bisogno, che le parole supplichevoli. È una triste scena di vita medievale (e pur troppo non medievale soltanto), rappresentata dal poeta con evidenza stupenda e con la pietosa simpatia che dicono il tono e il suono del discorso.
67-72. **E come agli orbi...**: la simiglianza coi ciechi, rincalza il Poeta, è perfetta perché ecc.
67. **non approda**: non arriva,

luce del ciel di sé largir non vole;
70 ché a tutti un fil di ferro i cigli fora
e cuce sí come a sparvier selvaggio
si fa, però che queto non dimora.
73 A me pareva, andando, fare oltraggio,
veggendo altrui, non essendo veduto:
per ch'io mi volsi al mio consiglio saggio.
76 Ben sapev'ei che volea dir lo muto;
e però non attese mia dimanda,
ma disse: « Parla, e sie breve ed arguto. »
79 Virgilio mi venia da quella banda
della cornice onde cader si pote,
perché da nulla sponda s'inghirlanda;
82 dall'altra parte m'eran le divote
ombre, che per l'orribile costura
premevan sí, che bagnavan le gote.

non si lascia vedere. 69. **di sé largir**: esser generosa di sé. 71-72. **come a sparvier** ...: gli sparvieri non addomesticati si solevano « cigliare »; cioè si perforavano loro le palpebre inferiori, facendovi passare un filo di refe, le cui estremità si legavano sopra il capo dell'uccello, in modo che le palpebre stesse, tirate in su, tenessero tutto coperto l'occhio; il che si faceva, perché altrimenti alla vista dell'uomo, non sarebbero rimasti **queti**, si sarebbero agitati sforzandosi a fuggire.

73-74. **A me pareva** ...: con finezza squisita di sentimento Dante ha scrupolo di passare non visto fra quelle anime, che egli vede; gli pare di **fare** loro **oltraggio**: di usar loro scortesia, passando senza farsi sentire. 75. **consiglio**: consigliere. 76. **Ben sapev'ei** ...: Dante si era solo « volto » a Virgilio; non aveva ancora parlato, era tuttora « muto »; ma il maestro ha letto nel suo pensiero (cfr. *Inf.*, XVI 118-20). 78. **sie breve** ...: poche parole, ma chiare e sostanziose. Esortandolo ad avvicinarsi a Farinata, Virgilio aveva detto al discepolo: « Le parole tue sien conte » (*Inf.*, X 39), e il riscontro può valere a confermare il rapporto notato nel proemio tra Sapia e Farinata. Se ne valse già lo Zenatti a dar rilievo ad altri rapporti fra i due personaggi.

79-80. **da quella** ...: lungo il margine esterno della cornice; a destra dunque del poeta nostro. 81. **da nulla sponda** ...: nessuna sponda, nessun riparo la cinge. Quanto all'immagine, bellamente suggerita dalla rima, cfr. *Inf.*, XIV 10. 82-83. **le divote ombre**: devote, perché intente a pregare. Si noti l'effetto dell'iato nell'*enjambement*; effetto di melanconia pietosa, che si diffonde per tutta la tragica terzina. 83-84. **per l'orribile costura** ...: spingevano con tal forza le lagrime attraverso l'orribile **costura**: cucitura del fil di ferro,

85 Volsimi a loro, e « O gente sicura »
incominciai « di veder l'alto lume
che 'l disio vostro solo ha in sua cura,
88 se tosto grazia resolva le schiume
di vostra coscienza, sí che chiaro
per essa scenda della mente il fiume,
91 ditemi, ché mi fia grazioso e caro,
s'anima è qui tra voi che sia latina;
e forse lei sarà buon s'i' l'apparo. »
94 « O frate mio, ciascuna è cittadina
d'una vera città; ma tu vuo' dire
che vivesse in Italia peregrina. »

che ecc. 86-87. l'alto lume che . . : Dio, cui soltanto aspira il vostro desiderio, ch'è il vostro solo desiderio. 88-90. **se tosto grazia** . . . : la coscienza di quelli spiriti è ingombra di **schiume** : le scorie, il rimorso del peccato; il pellegrino augura, col solito « se » augurale, che la Grazia divina **resolva** : faccia dileguare tosto quelle schiume, purifichi, metta in pace la coscienza di quelle ombre mediante l'opera dell'espiazione, cosí che **il fiume della mente** : il corso della memoria, l'onda dei ricordi, attraversando la coscienza non si intorbidi di schiume, ma scenda limpido; cioè quelle anime possano ricordare senza rimorso il loro passato mondano. Insomma il viatore augura che compita l'espiazione, esse possano salire presto al cielo (cfr. *Purg.*, XI 37-39). 91. **ché mi fia** . . . : ché mi farete una grazia, un favore, e mi sarà cosa cara. 92. **latina** : italiana; cfr. il v. 96. 93. **lei sarà buon** . . . : le gioverà, se io lo apprendo, se vengo a saper codesto; s'intende, perché potrò procurarle i suffragi dei vivi.

94-96. **O frate mio** . . . la stessa domanda che Dante a Sapia, aveva Virgilio diretto due volte a spiriti d'Inferno: a Ciampolo di Navarra (*Inf.*, XXII 65) e ai due lebbrosi della decima bolgia (*Inf.*, XXIX 88); e nessuno dei dannati vi aveva trovato nulla da criticare; anzi Griffolino aveva ripreso il tempo verbale usato da Virgilio: « Latin sem noi » (*Inf.*, XXIX 91). Nel Purgatorio quella domanda compare ora per la prima volta; e Sapia, dopo aver amorevolmente apostrofato Dante con « Frate mio », osserva che tutte le anime della cornice, e quindi del Purgatorio, sono ormai **cittadine d'una vera città** : della città celeste, del Paradiso, vera patria, e corregge il suo interlocutore con un riguardoso: « ma tu vuo' dire che vivesse in Italia **peregrina** : durante il suo pellegrinaggio terreno ». Dante avrebbe dunque dovuto dire: « anima che sia s t a t a latina ». Non credo che nell'osservazione e nella correzione ci sia nulla di individuale; l'una e l'altra corrispondono al sentimento degli « eletti », per i quali il mondo terreno è ormai un passato irrevocabile, e presente non è se non la loro

97 Questo mi parve per risposta udire
più innanzi alquanto che là dov'io stava;
ond'io mi feci ancor più là sentire.
100 Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava
in vista; e se volesse alcun dir 'Come?',
lo mento a guisa d'orbo in su levava.
103 « Spirto » diss'io « che per salir ti dome,
se tu se' quegli che mi rispondesti,
fammiti conto o per luogo o per nome. »
106 « Io fui Sanese » rispuose, « e con questi
altri rimondo qui la vita ria,
lagrimando a Colui che sé ne presti.
109 Savia non fui, avvegna che Sapia
fossi chiamata, e fui degli altrui danni
più lieta assai che di ventura mia.
112 E perché tu non creda ch'io t'inganni,
odi s'i' fui, com'io ti dico, folle,

propria individualità cristiana destinata al Paradiso. Così Omberto Aldobrandeschi dice: Io fui latino . . . Io sono Omberto » (*Purg.*, XI 58, 67); e Buonconte: « Io fui da Montefeltro, io son Buonconte » (*Purg.*, V 88). Nell'Inferno invece la terra è sempre presente con le sue distinzioni di patrie e colle sue passioni. 97-98. **Questo mi parve . . .**: mi parve che questa risposta giungesse al mio udito da più innanzi alquanto ecc. 99. **mi feci ancor . . .**: col rumore dei passi o con la voce.

100-101. **ch'aspettava in vista**: che pareva aspettare, che aveva l'aria di aspettare. 101. **e se volesse . . .**: cieca, seduta e appoggiata alla roccia e all'ombra vicina, occorreva dire **come**: per qual indizio, paresse che quell'ombra aspettava. Ora, secondo un uso frequente nell'antico volgare, Dante lo dice mediante una supposta interrogazione, cui risponde il v. seguente. 102. **a guisa d'orbo**: torna alla similitudine dei ciechi, che fanno atto di interrogare alzando e sporgendo il mento (cfr. XIV 9): particolarità realistica. 103. **per salir ti dome**: ti mortifichi, ti purghi per poter salire via via al cielo. 105. **conto**: noto, palese. 107. **rimondo qui . . .**: mi purgo qui delle colpe della mia vita. 108. **lagrimando a . . .**: versando lagrime nell'ansiosa aspirazione a Dio; a Colui che auguriamo si conceda a noi, conceda a noi la visione di sé. 109. **avvegna che**: quantunque. Nel medio evo si diceva « Nomina sunt consequentia rerum » e si cercava, per rendersi conto di qualità personali o per puro gioco, di verificare nei nomi la sentenza. Sapia trova che nel caso suo la sentenza sbaglia!
112. **t'inganni**: esagerando la mia colpa. 113. **com'io ti dico**: aveva infatti detto di non essere

già discendendo l'arco di miei anni.
115 Eran li cittadin miei presso a Colle
in campo giunti co' loro avversari,
e io pregava Iddio di quel ch'e' volle.
118 Rotti fuor quivi e volti negli amari
passi di fuga; e veggendo la caccia,
letizia presi a tutte altre dispari,
121 tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia,
gridando a Dio: 'Omai piú non ti temo!'
come fe' 'l merlo per poca bonaccia.
124 Pace volli con Dio in su lo stremo
della mia vita; e ancor non sarebbe
lo mio dover per penitenza scemo,
127 se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,

stata « savia ». 114. **già discendendo . . .**: avendo già varcato « il punto sommo dell'arco della vita » (*Conv.*, IV XXIII 9), cioè il trentacinquesimo anno. L'età del senno la aveva dunque raggiunta, ed era tuttavia « folle » ! 115. **li cittadin**: i concittadini. 116. **in campo giunti**: s'erano congiunti, affrontati sul campo, erano venuti a battaglia. 117. **e io pregava . . .**; la sua preghiera si accordava col decreto divino; Sapia non riconosce efficacia alle sue perverse orazioni. 118-19. **negli amari passi di fuga**: il forte rilievo di « amari » in fine di verso, porta una nota di rammarico nell'esultanza che traspare dalla vigorosa enumerazione della « rotta », della « fuga » e della « caccia » (vv. 118-19) e dall'annuncio, altamente sonoro nel v. 120, della letizia di Sapìa al momento della disfatta dei suoi. 121-23. **tanto ch'io volsi . . .**: l'atteggiamento blasfemo della malvagia donna, da lei ricordato alteramente nei primi due versi, scende nel terzo al livello di una sciocchezza che la tradizione popolare narra del merlo, il quale, **per poca bonaccia**: per poco bel tempo, credendo finito l'inverno, avrebbe detto: « Piú non ti temo, domine, Che uscito son del verno ». 124-26. **Pace volli . . .**: anche Sapia indugiò il pentimento « all'orlo della vita » (*Purg.*, XI 128); epperò essendo morta a trentacinque anni passati (v. 114) dopo il 1269, anzi, grazie a un codicillo del suo testamento, possiamo dire dopo il 1274, dovrebbe essere ancora nell'Antipurgatorio (cfr. *Purg*., IV 130-32), e quindi il **suo dovere**: il suo debito di espiazione non sarebbe ancora **scemo**: scemato, diminuito, **per penitenza**: per effetto della pena sofferta; in altre parole, ella non sarebbe ancora entrata nel Purgatorio, se ecc. 128. **Pier Pettinaio**: Pietro da Campi nel Chianti, un dabben uomo che a Siena fece con singolare onestà il venditore di pettini, onde il nomignolo, ed ivi

a cui di me per caritate increbbe.
130 Ma tu chi se', che nostre condizioni
vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
sí com'io credo, e spirando ragioni?»
133 «Gli occhi» diss'io «mi fieno ancor qui tolti,
ma picciol tempo, ché poca è l'offesa
fatta per esser con invidia volti.
136 Troppa è piú la paura ond'è sospesa
l'anima mia del tormento di sotto,
che già lo 'ncarco di laggiú mi pesa.»
139 Ed ella a me: «Chi t'ha dunque condotto
quassú tra noi, se giú ritornar credi?»
E io: «Costui ch'è meco e non fa motto.
142 E vivo sono; e però mi richiedi,
spirito eletto, se tu vuo' ch'i' mova
di là per te ancor li mortai piedi.»
145 «Oh questa è a udir sí cosa nova»

morí in odore di santità nel 1289. I suffragi di costui abbreviarono a Sapía la dimora nell'Antipurgatorio. 129. **a cui di me per...**: ch'ebbe compassione di me per spirito di carità, una virtú che l'invida donna non conobbe.

131. **sciolti**: non cuciti. 132. **sí com'io credo**: Sapía lo arguiva dalle parole che Dante le aveva rivolto (vv. 103-105). **e spirando...**: e parli respirando, il che non fanno i morti. 133. **Gli occhi, diss'io...**: anch'io starò in questa cornice. 134-35. **ché poca è...**: perché poco peccarono d'invidia. Parlando da penitente, Dante non si vanta puro da nessuna debolezza umana; ma le sue parole lasciano intendere che egli sente di non essere invidioso. Superbo sí egli confessa di essere, nei versi seguenti; e già nel canto XI aveva mostrato di aver un po' dell'anima degli espianti del primo cerchio (proemio e vv. 73, 78, 118-119 di quel canto, e XII 1-2). 136. **è sospesa**: trepida. 137. **di sotto**: della prima cornice. 138. **lo 'ncarco di...**: sento già nell'immaginazione il peso dei massi che gravano sui superbi. 139-40. **Chi t'ha dunque...**: Sapía non sa ancora se Dante sia vivo, e si meraviglia che arrivato al secondo cerchio creda di dover tornare al primo. 141. **e non fa motto**: perciò Sapía, cieca, non poteva essersi accorta di lui. 142-44. **E vivo sono...**: Dante taglia corto ad ogni curiosità di Sapia e le offre quella grazia di cui altri lo aveva pregato 143. **ch'i' mova di là..**: che sulla terra io mi rechi in qualche luogo per procurare suffragi anche a te

145. **questa**: di un vivo che percorra il regno dei morti. La meraviglia di Sapia si manifesta con schietta e spontanea vivez-

rispuose, « che gran segno è che Dio t'ami;
però col prego tuo talor mi giova.
148 E cheggioti, per quel che tu piú brami,
se mai calchi la terra di Toscana,
che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
151 Tu li vedrai tra quella gente vana
che spera in Talamone, e perderagli
piú di speranza ch'a trovar la Diana;
154 ma piú vi perderanno gli ammiragli. »

za. 147. **però col prego . . .**: il tuo viaggio dimostra che Dio ti ha talmente in sua grazia, che non occorre che io ti preghi di raccomandarmi ad altri; pregalo tu per me direttamente. 149. **se mai calchi . . .**: verso di nostalgica malinconia, la quale non sarà solamente di Sapía. 150. **che a' miei propinqui . .** : che mi rimetta in buona fama presso i miei parenti, facendo loro sapere dove mi hai trovata; cfr. *Purg.*, III 117. 151. **tra quella gente vana**: giudizio sui Senesi, che già abbiamo trovato in *Inf.*, XXIX 122. 152. **che spera in Talamone**: nel 1303 i Senesi acquistarono dalla Badia di San Salvatore del Montamiata il porto di Talamone di fronte al Monte Argentaro, e vi consumarono gran di somme per farne una stazione marittima che servisse allo sbocco dei loro commerci. Nelle giunte del 1304 allo Statuto del Comune di Siena, opportunamente citate da Tor aca, si legge; « Con ciò sia cosa che 'l porto di Talamone . . . sia molto utile, necessario et honorabile al Comune et a li cittadini di Siena et d'esso si s p e r i pervenire grande pro ecc. » Ma di queste speranze, che nella seconda metà del sec. XIV ebbero qualche attuazione, ridevano i Fiorentini, rivali dei Senesi nella politica e nei commerci; e dei loro motti è eco evidente lo scherno che Dante mette in bocca a Sapía. 152-53. **e perderagli piú . . .**: e vi perderà piú di speranza; le speranze riposte nel porto di Talamone, saranno vane come quelle che si riponevano nella **Diana**: un fiume sotterraneo, a cercar il quale si novellava che molto avesse speso il Comune di Siena. 154. **ma piú vi . . .**: ma piú di speranza vi perderanno, maggior disinganno avranno **gli ammiragli** di Siena, coloro che in immaginazione vedono sé stessi comandanti di una futura flotta senese salpante dal porto di Talamone.

CANTO QUATTORDICESIMO.

Nell'*Inferno* la poesia delle passate età storiche si forma, già lo abbiamo osservato nel proemio al canto secondo del *Purgatorio*, in drammatici caratteri umani. Ciacco, Farinata, Pier della Vigna, Brunetto, gli altri tre fiorentini penanti sotto la pioggia di fuoco, sono in quella cantica l'aspetto visibile dello spirito del Poeta nel momento che dall'amaro presente si rifugia nella contemplazione del buon tempo antico. E poiché non lo consola speranza che rifioriscano le forti e nobili virtú del popolo vecchio, a quelle superbe immagini del passato fanno bordone impetuose invettive e ironie e sarcasmi, forme magnifiche dello sdegno e dell'odio contro i mali del presente. Qui nel *Purgatorio* invece, dove, come sappiamo, la creatrice attività del Poeta non si concentra nella rappresentazione di grandi figure umane, ma si diffonde ad esprimere una calma malinconia, i ricordi storici del passato s'atteggiano a nostalgici rimpianti, e sulla corrotta età presente scende severo, ma grave e pacato, il giudizio dello spirito rasserenato dalla speranza.

Il passato, appunto, con le sue virtú ormai venute meno e dal poeta rimpiante, è la fonte principale della poesia di questo canto, di cui è protagonista un gentiluomo di Romagna vissuto nella prima metà del secolo XIII: Guido del Duca.

Di lui questo soltanto può dirsi storicamente accertato: che nel 1202 giurò, nel castello di Bertinoro, di rispettare la cessione, fatta da suoi consorti all'arcivescovo di Ravenna, di ogni diritto già appartenuto all'ultimo conte di quella terra; che nel 1229 fu presente nel palazzo arcivescovile di codesta città ad un atto riguardante certa lite che si dibatteva dinanzi all'arcivescovo Teodorico; che nel 1249 viveva ancora. Nella storia romagnola Guido non è dunque personaggio di rilievo, e la sua

vita postuma è tutta nella poesia dantesca, che raccolse ed eternò una fama tradizionale di valore e di cortesia, sonata agli orecchi del Poeta forse già ne' primi anni dell'esiglio, quando nella cancelleria di Scarpetta Ordelaffi, signore di Forlí, egli aiutava la preparazione della seconda spedizione dei Bianchi (cfr. il proemio al canto XXVII dell'*Inferno*, a pag. 346 del primo vol.), o piú tardi, quando durante l'impresa italica di Arrigo VII peregrinava intorno ai confini della Toscana, presso alle sorgenti dell'Arno; che fu il tempo della composizione di questi canti.

Il confronto, che sempre assilla lo spirito del poeta, tra quelle che sono le condizioni di tutta l'Italia comunale al suo tempo, e le condizioni in cui le varie regioni s'erano trovate circa un secolo innanzi, qui si concreta nel discorso di Guido, figura lirica, in cui Dante trasfonde il pensiero e il sentimento suoi propri. E grazie all'ingegnosa costruzione del canto, la quale al solito si fonde e confonde con la rappresentazione poetica, divenendone inscindibile elemento, dalle labbra del gentiluomo romagnolo può uscire alta e solenne, come un giudizio della storia, la condanna dei mali presenti di Toscana, e con piú passionata eloquenza il rimpianto del lieto passato e la condanna della presente degenerazione della sua terra.

Ingenuamente, forse anzi con animo di fiorentino piamente memore del suo bel fiume, Dante, parlando a Guido e ad un suo compagno di pena, designa l'Arno con una perifrasi (vv. 16-18); onde nasce l'appiglio alla mirabile descrizione o quasi personificazione del fiume, che scorre tra bestie, simboleggianti, con un crescendo di malvagità, i vizi storici delle popolazioni dai monti del Casentino alla marina di Pisa. Politica, senza dubbio, nell'anima dell'*exul immeritus* la rampogna; ma sulle labbra di Guido, estraneo alle competizioni di Toscana, morale. La virtú, che nel linguaggio del tempo tante cose comprende, pregio, onore, valore, rettitudine, cortesia, egli imparzialmente lamenta fuggita da tutti, sí dalle stirpi feudali del Casentino, e sí dai Ghibellini d'Arezzo e di Pisa, e sí dai Guelfi di Firenze, e vede imperversare giú giú lungo il fiume la volgarità avida e obbrobriosa, la viltà mascherata di prepotenza, la violenza crudele, la furbizia fraudolenta. Scende la rampogna, tranquilla, dall'alto; tant'è vero che non iscoppia bruscamente, ma la ritardano due terzine descrittive di fatti fisici e intese a determinare tutto intero il corso dell'Arno dalla sorgente alla foce (vv. 31-36); e l'impeto dell'invettiva cede al sorriso contenuto del sarcasmo, in versi potenti e altissimi, ma non mossi da un immediato eccitamento di passione (vv. 37-54).

Il compagno di Guido del Duca è Rinieri della nobile famiglia dei signori di Calboli in Val di Montone, che fu, nelle storie di Romagna, personaggio cospicuo per le numerose podesterie sostenute in varie città e per il valore e l'ardimento mostrati in guerra contro il Comune di Forlí, morto per le armi appunto dei Forlivesi nel 1296. Dalla sua presenza — seguiamo ancora, scarnificando malamente la rappresentazione, le linee costruttive del canto — e dal ricordo dei lupi fiorentini nella descrizione « idrozoologica » di Toscana, nasce la profezia delle crudeltà d'un nipote di Rinieri, Folcieri da Calboli, stato podestà di Firenze nel 1303 « a posta dei caporali di parte nera ». Con immagini gagliarde di concretezza e d'espressione Guido descrive le persecuzioni, i turpi mercati, i giudizi mostruosi, le sanguinose vendette, con che Folcieri si farà docile strumento dell'implacabile odio dei Neri contro i Bianchi (vv. 58-66), e in lui vede un esempio della presente decadenza delle schiatte romagnole.

Il dolore che ne prova, suscita nella sua memoria — e culmina qui e si compie lo schema architettonico del canto — l'immagine d'un passato (ahi quanto diverso da quel presente!) che in parte era stato da lui stesso vissuto e in parte gli era sopravvissuto. Onde gli viene alle labbra una lunga serie di nomi che quel passato impersonano (vv. 97-111); nomi vuoti e muti per noi, cui sfuggono i ricordi aneddotici e di costume, di quell'età lontana, ma pieni di significato e ricchi di intime risonanze per Guido, che vuol poi dire per il Poeta. L'enumerazione comincia avvivata da due interrogazioni: « Ov'è . . . ? Quando . . . ? »; delle quali la prima si chiude con un'apostrofe iraconda (v. 99) e la seconda s'aggentilisce nella graziosa immagine apposta a un di quei nomi (v. 102). È qui il primo palpito della commozione nostalgica, che si dirompe in lagrime (v. 103) quando Guido rammenta personaggi a lui forse piú domestici, e allarga la rimembranza alle famiglie piú illustri di Romagna già estinte, e tutto si bea nella stupenda effusione lirica della terzina « Le donne e' cavalier . . . ».

Quivi gli attori, le vicende e i sentimenti ispiratori del gaio vivere signorile, da Guido rimembrato e rimpianto, s'adunano con pittoresco vigore d'espressione in una sintesi, che tutta ritrae la poesia dell'evo cavalleresco, e insieme rende con la sonante musica dei primi due versi (109-10) lo stato d'animo di chi parla: una dolcemente malinconica esaltazione, che si spegne nel rammarico per la nuova malvagità dei cuori, come quella musica nella musica lenta e opaca dell'ultimo verso (111). Poscia da un energico martellare, simmetricamente disposto, di apostrofi e di

fiere sentenze, dove incalzano ancora nomi, a noi vuoti e muti, di terre e di casati esce la conclusione, che le schiatte, solo dopo la loro estinzione, possono aver sicurezza di non essere disonorate da tralignanti rampolli (vv. 112-23). Amara conclusione, che fa traboccare la commozione dall'anima di Guido. La pietà per la sua Romagna decaduta e desolata gli fa nodo alla gola e gli strozza la parola sul labbro; tanto in quello spirito, tuttoché inteso alla sua purgazione, possono ancora l'amore e il rimpianto delle cortesi usanze cavalleresche, ch'erano state la sua gioia nella vita terrena.

Guido del Duca è tra le figure del *Purgatorio* una di quelle che pur nel loro lirismo, meno restano aderenti alla individualità del poeta e piú vivono una loro autonoma vita. Nel discorso di lui, Toscana e Romagna, congiunte nella storia del medio evo come nel cuore del poeta, hanno la gradazione di rilievo, naturale sulle labbra d'uno spirito di Romagna, il quale per la sua terra si commuove e piange, mentre giudica severo, ma senza impeto di passione, la terra del suo interlocutore. E se con questo si confonde nel culto della rettitudine e della giustizia, è suo proprio l'ardore appassionato per le virtú cavalleresche della cortesia e dell'amore; è sua la tenerezza di cuore che lo fa sciogliere in lagrime per gli altrui danni. Cosí egli fa ammenda del vizio onde fu brutto nel mondo.

Nel racconto di Sapía trapela ancora, come s'è visto, la vecchia anima invidiosa; ma Guido e Rinieri appaiono ormai ravveduti e in fervore di purificazione, non soltanto per lo sdegno e il dolore che provano ripensando quanto c'è di vizioso, d'ingiusto, di vile sulla terra, ma per quel riguardoso contegno dell'un verso l'altro e di ambedue verso Dante, che in antitesi coll'arido egoismo e col cupo livore dell'invidia, segna bellamente sullo sfondo del balzo il loro sottile rilievo. Vedete come Rinieri ceda cortese a Guido la gioia di parlare col grande privilegiato (vv. 4-5) e con qual finezza di modi Guido chieda a questo in grazia, « per carità », di dar loro contezza dell'esser suo (vv. 10-15). Poi Rinieri si conturba e s'attrista udendo le turpi gesta del nipote degenere (vv. 67-72); e il gentiluomo di Bertinoro nel sodisfare, pronto e gentile, le curiosità del nostro pellegrino (vv. 77-90), esalta, lui l'invidioso, con espansiva cordialità e con calore d'ammirazione e d'affetto, il signore di Calboli (vv. 88-90). In fine il poeta rappresenta tutta l'amorevole cortesia di quegli spiriti, riassumendo in un tocco l'impressione che i due pellegrini hanno ricevuto dal non breve colloquio. Guido e Rinieri, ciechi, non possono vederli; ma li sentono andare; e tacciono. Da questo silenzio i poeti arguiscono

di essere sulla buona via; quei cortesi spiriti, che sanno dove essi tendano, o che non li avvertirebbero se li sentissero avviati in una falsa direzione? È una terzina (vv. 127-129) che rammenta, per l'affinità dei mezzi descrittivi, la dipintura indiretta della bellezza di Elena nell'ammirazione dei vecchioni di Troia.

Quando i poeti si sono allontanati dal malinconico gruppo di quei due ciechi, che sorreggendosi a vicenda e coi visi supini (vv. 7, 9), li avevano trattenuti in ansioso colloquio, e un gran silenzio s'è fatto intorno, passano rombando sul loro capo voci che gridano esempi d'invidia punita (vv. 130-141). Indi all'alto fragore dei misteriosi ammaestramenti segue, con grave suono di moralità, il monito di Virgilio, che morde gli uomini perché si lasciano prendere all'esca del Tentatore, e fa scaturire dalla rampogna sdegnosa versi che hanno la vastità dell'universo, a rappresentare la bellezza delle eterne rote, la quale pur non basta ad attrarre l'uomo, ahimè tutto inteso ai beni transitorî di quaggiú (vv. 148-50). Nuova e magnifica espressione parenetica (cfr. *Purg.*, II 118-23; V 10-18) di quel perenne tendere dello spirito al suo perfezionamento morale, che nella fantasia è lo stesso salire del Poeta su per i balzi della sacra montagna.

« Chi è costui che 'l nostro monte cerchia
prima che morte gli abbia dato il volo,
e apre gli occhi a sua voglia e coverchia? »
4 « Non so chi sia, ma so ch'e' non è solo:
domandal tu che piú gli t'avvicini,
e dolcemente, sí che parli, acco'lo. »

1. **che 'l nostro . . .**: che gira intorno al monte del Purgatorio. 2. **gli abbia . . .**: sciogliendo lo spirito dalla prigione del corpo. 3. **e apre gli . . .**: e apre e chiude gli occhi a sua posta, altrimenti che noi poveri accecati. C'è forse in questo rilievo un'ultima traccia del vizio, di cui poi le due anime si mostreranno, come s'è detto nel proemio. del tutto monde. 4. **ch'e' non . . .**: di qui e dai versi precedenti si capisce che Guido e Rinieri avevano ascoltato il colloquio di Dante con Sapía; cfr. XIII 131-32, 141-42. 5. **che piú gli . . .**: che gli sei piú da presso. 6. **acco'lo**: accoglilo. Da questo verso si può arguire che anche Rinieri aveva avuto dalla domanda di Guido un'impressione non

7 Cosí due spirti, l'uno all'altro chini,
ragionavan di me ivi a man dritta;
poi fer li visi, per dirmi, supini;
10 e disse l'uno: « O anima che fitta
nel corpo ancora, inver lo ciel ten vai,
per carità ne consola e ne ditta
13 onde vieni e chi se'; ché tu ne fai
tanto maravigliar della tua grazia,
quanto vuol cosa che non fu piú mai. »
16 E io: « Per mezza Toscana si spazia
un fiumicel che nasce in Falterona,
e cento miglia di corso nol sazia.

dissimile dalla nostra; cfr. la chiosa al v. 3. 7. **l'uno all'altro ...**: ciascuno col viso piegato verso l'altro per discorrere insieme. 8. **ragionavan di me**: non c'è interruzione; Sapía non ha ancora finito di dire, e Dante sente i due spiriti parlare di lui. **a man dritta**: Dante è volto verso le anime allineate lungo la roccia (XIII 85); i due spiriti che parlano di lui, sono, rispetto a lui, verso destra, dunque nel senso del suo cammino, e a sinisrta di Sapía. 9. **poi fer li ...**: cfr. XIII 102.

10-11. **fitta nel corpo ancora**: ancora congiunta al corpo; ma Guido lo dice con ben altra energia, che è l'energia dell'impressione prodotta dal fatto. 12. **per carità ne consola**: spira una delicatezza squisita da questa preghiera, fatta in nome della « carità », da quella che fu dianzi anima invidiosa. **ne ditta**: dicci. 14. **della tua grazia**: della grazia che Dio ti concede, di salire vivo al cielo. 15. **quanto vuol ...**: anche Sapía aveva detto: « Oh questo è a udir sí cosa nova » (XIII 145); ma il gentiluomo di Romagna ha piú fervida spiritualità e piú nobile arte d'espressione, come dimostra tutto il suo discorso, degnamente coronato da questo bel verso.

16-18. **Per mezza Toscana ...**: « Questa provincia di Toscana ha piú fiumi: intra gli altri reale e maggiore è il nostro fiume d'Arno, il quale nasce di quella medesima montagna di Falterona che nasce il fiume del Tevere [il che non è esatto, perché le sorgenti del Tevere sono piú che una trentina di chilometri a levante di quelle dell'Arno] ... e questo fiume d'Arno corre quasi per lo mezzo di Toscana ... e 'l suo corso è di spazio di miglia centoventi » (Villani, I 43). 16. **si spazia**: si stende serpeggiando. 17. **un fiumicel**: l'Arno è qui pensato quale è presso alla sorgente, dove è piú che mai un fiumicello; ma in tutta la frase si sente, come osserva argutamente il Pistelli, « il vanto e l'ingenua ammirazione del Toscano, pel quale l'Arno è il fiume dei fiumi ». 18. **nol sazia**: non gli basta un corso di cento mi-

19 Di sovr'esso rech'io questa persona:
dirvi ch'i' sia, saria parlare indarno,
ché 'l nome mio ancor molto non sona.»
22 «Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
con lo 'ntelletto» allora mi rispose
quei che diceva pria, «tu parli d'Arno.»
25 E l'altro disse lui: «Perché nascose
questi il vocabol di quella rivera,
pur com'uom fa dell'orribili cose?»
28 E l'ombra che di ciò domandata era,
si sdebitò cosí: «Non so; ma degno
ben è che 'l nome di tal valle pera;
31 ché dal principio suo, ov'è sí pregno
l'alpestro monte ond'è tronco Peloro,
che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,

glia. 19. **di sovr'esso**: da una terra posta sulle sue rive; cfr. *Inf.*, XXIII 94-95. 21. **ancor molto**...: non è ancora molto noto. Nel 1300 Dante, fuor di Firenze, poteva esser conosciuto solo per le rime d'amore (cfr. il proemio al I dell'*Inferno*, a p. 42 del I vol.); onde le sue parole rilevano semplicemente un fatto; ma nella parola «ancor» traspare la coscienza che egli ha, del suo valore e il presagio della sua gloria futura. 22-23. **«Se ben lo**...: se afferro la tua idea; ma Dante dice immaginosamente: «se penetro nella carne, nella sostanza del tuo pensiero». La frase, in apparenza dubitativa, è pronunciata con un lieve sorriso; era ben chiaro che Dante aveva parlato dell'Arno.

25. **l'altro**: Rinieri da Calboli. 26. **il vocabol**...: il nome di quel fiume; cfr. *Purg.*, V 97. 27. **pur com'uom**...: il ritmo del verso col forte arresto alla fine del primo emistichio e con l'accento di settima, rivela la commozione del parlante come dinanzi a un mistero pauroso. 29. **si sdebitò**: si liberò del debito di rispondere. 29-30. **degno ben è**...: grave e minacciosa sentenza, che fa presagire uno sfogo d'ira. 30. **di tal valle**: della valle dell'Arno. 31-33. **dal principio suo**...: dalla Falterona, dove **l'alpestro monte ond'è tronco Peloro**: l'Appennino, indicato come la catena montana dalla quale, come anche insegna la tradizione (cfr. *Aen.*, III 417-18 e *Phars.*, II 435-38) e non smentisce la geologia, appare avulso il capo Peloro o capo del Faro in Sicilia, **è sí pregno**: è cosí gonfio, cosí alto, che in pochi luoghi **passa oltre quel segno**: supera quell'altezza. Veramente non sono poche le cime della catena Appenninica piú alte della Falterona; ma Dante non è un geografo, e qui egli riferisce semplicemente un'impressione, che prende forma da una reminiscenza lucanea: «Umbrosis mediam qua collibus Appenninus Erigit Ita-

34 infin là 've si rende per ristoro
di quel che 'l ciel della marina asciuga,
ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,
37 virtú cosí per nimica si fuga
da tutti come biscia, o per sventura
del luogo, o per mal uso che li fruga;
40 ond' hanno sí mutata lor natura
gli abitator della misera valle,
che par che Circe li avesse in pastura.
43 Tra brutti porci, piú degni di galle
che d'altro cibo fatto in uman uso,

liam, nullo quo vertice tellus Altius intumuit propiusve accessit Olympo» (*Phars.*, II 396-98). 34-36. **là 've si rende...**: là dove la valle, considerata come raccoglitrice delle acque, **si rende**: si conduce, mette capo, **per ristoro di quel**: per risarcimento di ciò, per restituire ciò, **che 'l ciel della...**: che del mare il sole fa evaporare, cioè l'acqua, **onde**: in conseguenza del qual fatto, dell'evaporazione, i fiumi hanno l'acqua della loro corrente. È qui ritratto con mirabile concisione ed esattezza il fenomeno della circolazione aerea e superficiale delle acque, per indicare semplicemente la foce del fiume. 37. **virtú**: trattenuta finora dallo sviluppo scientifico delle due precedenti terzine, la grande parola scatta qui al principio del nuovo verso. **si fuga**: si fugge, è evitata. 38-39. **o per sventura del...**: o per maligno influsso sventuratamente piovuto dal cielo sulla terra di Toscana, o per mala abitudine, che pervade tutto il loro essere.
40. **sí mutata lor natura**: di umana in bestiale. 41. **della misera valle**: difficile dire se l'epiteto esprima compassione o dispregio: cfr. la nota al v. 51. 42. **Circe**: la maga che tramutava gli uomini in bruti dando loro **in pastura** i suoi filtri. E bestie erano divenuti gli abitatori del Valdarno, perché, dice il poeta nel *Conv.*, II VII 4, «chi da la ragione si parte e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia, sí come dice quello eccellentissimo Boezio: 'Asino vive'»; dove la citazione è d'un luogo della *Philosophiae consolatio*, IV 3 prosa e vv. 4-5, che certamente conferí alla etnografia zoologica della Toscana.
43. **Tra brutti porci**: sono gli abitatori dell'alto Casentino e, in particolare, probabilmente i conti Guidi del ramo di Romena e di Porciano. Forse il nome di questo castello ai piedi della Falterona, o forse l'industria casentinese dell'allevamento dei maiali, suggerí l'appellativo con cui quelle genti sono designate piú per risentimento politico (certi fatti e il contegno dei Guidi di Porciano verso il Comune di Firenze poterono suscitare lo sdegno del Poeta) che per biasimo di vita sregolata. 43. **galle**: ghiande.

dirizza prima il suo povero calle.
46 Botoli trova poi, venendo giuso,
ringhiosi piú che non chiede lor possa,
e da lor disdegnosa torce il muso.
49 Vassi caggendo; e quant'ella piú 'ngrossa,
tanto piú trova di can farsi lupi
la maladetta e sventurata fossa.
52 Discesa poi per piú pelaghi cupi,
trova le volpi sí piene di froda,
che non temono ingegno che le occupi.
55 Né lascerò di dir perch' altri m'oda;

45. **povero calle**: alveo scarso d'acque. 46. **Botoli**: «can botoli» era il motteggio popolare che colpiva gli Aretini, come gente ringhiosa, piú prepotente che potente. 47. **che non chiede**: che non comporta. 48. **e da lor...**: nel Casentino l'Arno scorre da settentrione a mezzodí, finché giunto nel territorio d'Arezzo, non fa un gomito brusco e si dirige verso ponente, per poi risalire verso settentrione lungo la costa occidentale del Pratomagno (*Purg.*, V 116 e pag. 63), di cui nel Casentino ha seguito la costa orientale. Dante rappresenta la brusca svolta per cui l'Arno si allontana da Arezzo, con una immagine di singolare vigore, che attribuendo alla valle, figurata anch'essa come bestia, un buon sentimento, le dà lode di avversione ai malvagi suoi abitatori. 49. **caggendo**: cadendo, scendendo. **piú 'ngrossa**: per concorso di affluenti. 50. **trova di can...**: trova che gli abitanti, di cani che erano ad Arezzo, si vanno trasformando in lupi; i lupi che «danno guerra» al Poeta (*Parad.*, XXV 6), i Fiorentini. 51. **la maladetta e...**: qui la maledizione di Guido, che vuol dir del poeta, cade sulla valle, anzi sulla «fossa» dell'Arno; ma la accompagna una nota di compassione: «sventurata». Pur nell'impeto dello sdegno, non tace l'affetto di Dante per il suo «bel fiume» (cfr. *Inf.*, XXIII 95), ed egli cade in queste artisticamente felici incoerenze; cf. i vv. 16-18 e 48 e le note relative. Si osservi il crescere dello sdegno nelle tre ultime terzine, sino allo scoppio di questo verso, che le suggella con la tanto veemente quanto inaspettata ricomparsa del soggetto. 52. **per piú pelaghi cupi**: sono gli incassati avvolgimenti in cui l'Arno serpeggia dopo Signa, fra le strette della pietra Golfolina. 53. **le volpi**: i Pisani, che la voce popolare guelfa chiamava cosí, rappresentandoli come maestri d'astuzia e d'inganni, non solo nei privati negozi, ma anche nei rapporti politici con le altre città. 54. **ingegno che...**: furberia che le prenda, le sopraffaccia.

55-66. **Nè lascerò di...**: nel proemio abbiamo segnato le astratte linee costruttive del discorso di Guido; qui si vede come il disegno architettonico si concreti e profondi nella rappresentazione, e la profezia divenga una crea-

e buon sarà a costui, s' ancor s'ammenta
di ciò che vero spirto mi disnoda.
58 Io veggio tuo nepote che diventa
cacciator di quei lupi in su la riva
del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
61 Vende la carne loro essendo viva;
poscia li ancide come antica belva:
molti di vita e sé di pregio priva.
64 Sanguinoso esce della trista selva;
lasciala tal, che di qui a mille anni
nello stato primaio non si rinselva. »
67 Com' all'annunzio di dogliosi danni

zione naturale e spontanea, e sia una necessità dell'intemerata anima di Guido, che nell'ardore dei suoi rimpianti e delle sue deplorazioni è dall'immagine dei « lupi » condotto a veder nel futuro la strage che ne farà Folcieri da Calboli. 55. **altri**: il mio compagno di pena, Rinieri da Calboli, che si addolorerà delle scelleraggini di suo nipote, Folcieri, che mi faccio a predire. 56-57. **e buon sarà**: e gioverà, **a costui**: a Dante, **s'ancor s'ammenta di ciò che...**: se avrà ancora a mente ciò che mi svela lo spirito di verità, la verace ispirazione. 58. **tuo nepote**: si rivolge a Rinieri. 59. **cacciator di quei lupi**: persecutore dei Fiorentini. 60. **del fiero fiume**: fiero, perché, lungo tutto il suo corso, infestato da fiere. 61. **Vende la carne...**: in compenso della sua crudeltà partigiana Folcieri, dopo il primo semestre, fu dai Neri confermato nella podesteria per altri sei mesi. 62. **come antica belva**: con la ferocia innata in una belva, come se egli avesse recato fin dalla nascita la natura feroce della belva. 63. **sé di pregio...**: perde l'onore. 64. **della trista selva**: di Firenze. 65-66. **di qui a mille anni nello...**: non le basteranno mill'anni a rifarsi folta, a rimboschirsi come era prima. L'immagine della selva per designare Firenze s'accorda con quella dei lupi, e allude al disordine che secondo il poeta, vi imperversava. Le persecuzioni di Folcieri lasceranno tale strascico di odi, che sarà impossibile il ritorno all'antico pacifico stato: la selva non potrà rinselvarsi. Il Compagni (II 30) e il Villani (VIII 59) narrano partitamente le crudeli gesta di Folcieri, ma nessun racconto ha la possente efficacia di queste tre terzine, nelle quali si può dire che ogni parola è un'immagine viva e colorita, sino a quel « sanguinoso », che riassume in un tocco tragico le precedenti rappresentazioni e ne compie il ciclo a conclusione della fiera « caccia » del v. 59. Anche si può osservare che l'intensità della cruenta visione fantastica ha riscontro nei suoni: nel ripercuotersi dei suoni robusti *end, an* dall'uno all'altro emistichio dei primi due versi della

si turba il viso di colui ch' ascolta,
da qual che parte il periglio l'assanni,
70 cosí vid'io l'altr'anima, che volta
stava a udir, turbarsi e farsi trista,
poi ch'ebbe la parola a sé raccolta.
73 Lo dir dell'una e dell'altra la vista
mi fer voglioso di saper lor nomi;
e dimanda ne fei con preghi mista;
76 per che lo spirto che di pria parlomi,
ricominciò: « Tu vuo' ch'io mi diduca
nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi.
79 Ma da che Dio in te vuol che traluca
tanto sua grazia, non ti sarò scarso;
però sappi ch'io son Guido del Duca.
82 Fu il sangue mio d'invidia sí riarso,
che se veduto avesse uom farsi lieto,
visto m'avresti di livore sparso.
85 Di mia semente cotal paglia mieto:
o gente umana, perché poni 'l core
là 'v'è mestier di consorte divieto?

terzina mediana (V*ende* ... ess*endo*; *anc*ide ... *ant*ica) e nelle allitterazioni che aprono e chiudono i versi fra cui quella terzina è stretta: *fiero fiume*; *pregio priva*.
69. **da qual che parte** ..: da qualunque parte il pericolo lo minacci; piú energicamente, lo afferri con le sanne. 70. **l'altr'anima**: Rinieri da Calboli. **volta**: rivolta verso Guido. 72 **a sé raccolta**: ascoltata e compresa per quanto la riguardava. 73. **dell'una**: di Guido del Duca. **dell'altra la vista**: l'aspetto conturbato di Rinieri. 76. **lo spirto che** ...: Guido. 77 **mi diduca**: mi induca, acconsenta. 78. **nel fare a te** ...: Dante non aveva voluto dire a Guido il suo nome: cfr. vv. 20 21. 79-80. **Ma da che Dio** ...: vedendo altri cosí largamente favorito dalla grazia divina, l'invidioso, da vivo, si sarebbe sentito ardere di gelosia; qui, ravveduto, gli è cortese di quanto egli chiede. 80. **scarso**: avaro. 82-84. **Fu il sangue mio**...: nitida e gagliarda figurazione dell'invidioso, nel suo intimo (« riarso ») e nel suo aspetto esteriore (« di livore sparso »). 85. **Di mia semente** ..: pago qui il fio del mio peccato: con immagine biblica: raccolgo questo frutto (misero frutto, paglia!) di ciò che ho seminato. 86-87. **o gente umana** ...: al rilievo della triste conseguenza del suo peccato, soggiunge una riflessione amara, che ne rampolla naturalmente: o gente umana, perché poni il tuo amore **là 'v'è mestier di consorte divieto**: dove è necessario divieto di consorte, esclusione di compagno; ai

88 Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l'onore
della casa da Calboli, ove nullo
fatto s'è reda poi del suo valore.
91 E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
del ben richesto al vero e al trastullo;
94 ché dentro a questi termini è ripieno
di venenosi sterpi, sí che tardi
per coltivare omai verrebber meno.
97 Ov'è il buon Lizio e Arrigo Manardi?
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
oh Romagnuoli tornati in bastardi!
100 Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?

beni terreni insomma, che non possono essere posseduti da due persone nel tempo stesso? La terzina è di costruzione identica a una del canto XII, vv. 94-96. 89. **nullo**: nessuno. 90. **reda**: erede 91-93. **lo suo sangue**: la sua discendenza, è **fatto brullo**: è spoglio, privo, **del ben richesto al** . . .: delle virtú morali necessarie alle realtà e ai sollazzi della vita. 92. **tra 'l Po...**: in questo ampio verso, onde pare esali un sospiro nostalgico, è designata la Romagna, limitata a settentrione dal Po, a sud ovest dal monte, la catena appenninica, a oriente dal mare Adriatico, e ad occidente dal Reno. 94. **dentro a questi termini**: frase avverbiale con valore di sostantivo. 94-95. **è ripieno di** . . .: la Romagna, spoglia di ogni virtú, è come uno sterpaio velenoso. 95-96. **tardi per** . . .: per coltivare che si facesse, quegli sterpi stenterebbero a scomparire.

97. **Lizio**: signor di Valbona nel territorio di Bagno di Romagna, fu nel 1260 ai servigi di Guido Novello, podestà di Firenze, e nel 1276 si ribellò ai Forlivesi insieme con Rinieri da Calboli. **Arrigo Manardi**: di Bertinoro, prigioniero de' Faentini nel 1170, era ancor vivo nel 1228, e secondo la tradizione romagnola, fu grande amico e ammiratore di Guido del Duca. 98. **Pier Traversaro**: compagno di prigionia al Manardi nel 1170, fu di antica e potente famiglia ravennate e signore di Ravenna dal 1218 alla sua morte, accaduta nel 1225: nella sua casa ebbero liberale accoglienza trovatori provenzali. **Guido di Carpigna**: della nobile casata dei conti di Carpegna nel Montefeltro, fu nel 1251 podestà nel borgo ravennate di San Pietro in Vincoli, e deve esser morto prima del 1283.
99. **tornati in bastardi**: imbastarditi, degenerati 100. **Quando in Bologna** . . .: quando mai alligneràà novamente, tornerà a vivere in Bologna un uomo sí degno come Fabbro de' Lambertazzi? Disceso dalla nobile famiglia che fu a capo del partito ghibellino a Bologna, questo Fabbro fu podestà in piú terre di Ro-

quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
verga gentil di picciola gramigna?
103 Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo, che vivette nosco,
106 Federigo Tignoso e sua brigata,
la casa Traversara e gli Anastagi
(e l'una gente e l'altra è diretata),
109 le donne e' cavalier, gli affanni e gli agi,
che ne 'nvogliava amore e cortesia,
la dove i cuor son fatti sì malvagi.
112 O Brettinoro, ché non fuggi via,
poi che gita se n'è la tua famiglia
e molta gente per non esser ria?

magna, di Lombardia e di Toscana e morí nel 1259. 101. **Bernardin di Fosco**: cittadino di Faenza, difese nel 1240 la sua città contro Federico II, e fu nel 1249 podestà di Siena e di Pisa. La tradizione, raccolta da qualche antico commentatore, ne esaltava la liberalità e la cortesia. 102. **verga gentil . . .**: nato di piccola condizione, egli s'era nobilitato col suo valore; di qui la bella immagine usata da Dante, seguitando quella accennata nel « ralligna » (come pianta) del v. 101: nobile virgulto germogliato di volgare gramigna. 103. **Non ti maravigliar . . .**: seguono ricordi piú intimi di persone e cose piú dolcemente care a Guido del Duca. 104. **Guido da Prata**; della terra di Prata, tra Faenza e Ravenna, personaggio ricordato come vivo in documenti del 1184 e del 1228. 105. **Ugolin d'Azzo** degli Ubaldini di Firenze, ricordato in un diploma di Federico II del 1220, e da non confondersi col piú giovane Ugolino d'Azzo, detto di Senno, morto nel 1293 (Rajna, nell'*Arch. stor. ital.*, S. V, vol. 31, 1903, p. 54, n. 3). **che vivette nosco**: che visse con noi, dice il romagnolo Del Duca, quantunque fosse di famiglia fiorentina. 106. **Federigo Tignoso**: di Rimini, secondo i commentatori antichi; ma non se ne sa nulla. 107. **la casa . . .**: due cospicue famiglie di Ravenna. 108. **(e l'una gente . . .**: ambedue quelle casate sono rimaste senza eredi, sono spente; malinconica osservazione. 109. **le donne e 'cavalier**: l'Ariosto, che sentí tutta la spirituale vaghezza di questa terzina, prese di qui lo spunto all'inizio del suo poema. 109-10. **gli affanni e gli . . .**: le perigliose imprese di guerra e « i blandi riposi » dei castelli aviti, imprese e riposi di cui amore e cortesia ci infondevano la voglia, il desiderio.

112-14. **O Brettinoro**: Bertinoro, terra tra Forlí e Cesena, dominata nel medio evo da signori famosi per la loro liberalità e cortesia. **chè non fuggi via**: perché non fuggi dalla Ro-

115 Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
che di figliar tai conti piú s'impiglia.
118 Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio
lor sen girà; ma non però che puro
giammai rimagna d'essi testimonio.
121 O Ugolin de' Fantolin, sicuro
è il nome tuo, da che piú non s'aspetta
chi far lo possa, tralignando, oscuro.
124 Ma va via, Tosco, omai; ch'or mi diletta
troppo di pianger piú che di parlare,
sí m'ha nostra ragion la mente stretta. »
127 Noi sapevam che quell'anime care
ci sentivano andar; però, tacendo,

magna degenere, per non esser ria: per non soffrire il contagio dei perversi, poi che gita se n'è . . . : dopo che la famiglia de' tuoi signori (i Cavalcaconti ?) e molti tuoi gentili si sono spenti ? 115. **Ben fa** . . . : la stirpe dei Malvicini, signori di Bagnacavallo, tra Lugo e Ravenna, fa bene estinguendosi; nel 1300 non aveva eredi maschi. Cosí sarà salva dal pericolo di degenerare (cfr. i vv. 121-23). 116-17. **e mal fa** . . .: all'incontro i signori di Castrocaro in Val di Montone, e di Cunio, presso Imola, crescevano di numero e di malvagità.
117. **che di figliar**... : che sempre piú s'impunta a procreare conti di quella risma. Tutta la terzina ha un'energia fieramente sdegnosa nell'andatura: « Ben fa . . . mal fa . . . e peggio », e nella dizione: « rifiglia . . . di figliar tai conti ». 118-19. **Ben faranno** . . . : i Pagani, signori di Faenza, faranno bene, da quando il loro demonio, Maghinardo, morto nel 1302, e quindi ancor vivo al tempo della visione (cfr. *Inf.*, XXVII 50-51), **sen girà**: morrà; da allora in poi faranno bene, perché Maghinardo, chiamato « il demonio » per la sua malvagità e astuzia, morrà senza eredi maschi.
119-20. **ma non però** . . . : la stirpe, cessando di « figliare » con Maghinardo, farà bene, ma non però tanto bene che ne rimanga mai **puro testimonio**: ricordo non macchiato d'infamia: troppo tardi avrà cessato di figliare!
121-23. **O Ugolin de' Fantolin**: di Faenza, signore di parecchi castelli in Val di Lamone, morí nel 1278, lasciando due figliuoli maschi, che però l'anno della visione erano anch'essi morti da un pezzo; talché il nome dei Fantolini non correva pericolo di essere macchiato da degeneri eredi. 124-25. **or mi diletta troppo** . . . : commovente lo spettacolo di quest'anima già riarsa d'invidia, che ora prova la voluttà di piangere non per sé, ma per gli altrui danni. 126. **si m'ha nostra** . . . : tanto mi ha afflitto il nostro ragionare. 127. **quell'anime care**: tutto il col-

facevan noi del cammin confidare.
130 Poi fummo fatti soli procedendo,
folgore parve quando l'aere fende,
voce che giunse di contra dicendo:
133 « Anciderammi qualunque m'apprende »;
e fuggí come tuon che si dilegua,
se subito la nuvola scoscende.
136 Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
ed ecco l'altra con sí gran fracasso,
che somigliò tonar che tosto segua:
139 « Io sono Aglauro che divenni sasso »;
e allor, per ristrignermi al poeta,
in destro feci e non innanzi il passo.

loquio aveva loro cattivato l'amor del poeta. 129. **facean noi . . .**: ci infondevano fiducia nella bontà della direzione che avevamo preso. 130. **Poi**: poi che, dopo che. **procedendo**: e quindi allontanandoci da quelle anime. 131-32. **folgore parve**: lo sdrucciolo piantato in principio di verso scoppia veramente come folgore (cfr. *Inf.*, XXV 81), e rende l'improvviso e secco schianto della voce, che venendo di contra: in senso opposto alla direzione presa dai poeti, grida esempi d'invidia punita, a riscontro degli esempi di carità uditi dai poeti all'entrare nel cerchio (*Purg.*, XIII 25-36). Si ricordi che Virgilio aveva per analogia preveduto questo sonar d'esempi d'invidia (XIII 38-42). 133. **Anciderammi . . .**: mi ucciderà chiunque mi sorprenderà Sono le parole disperate, che Caino, fratricida per invidia, dice al Signore, che l'ha maledetto: « Omnis igitur qui invenerit me, occidet me » (*Gen.*, IV 14). 134-35. **e fuggí . . .**: di nuovo, il ritmo dei versi, qui rapido e scorrevole rende il graduale e veloce slontanar della voce. 135. **scoscende**: si squarcia; cfr. per la teoria meteorologica cui qui si allude la nota a *Inf.*, XXIV 145-49. 136. **Come da lei . . .**: come la voce si tacque, con sollievo dell'orecchio faticato da quello scroscio. 137-38. **l'altra voce con sí gran . . .**: parve un tuono che succedendo al primo, quasi ne rincalzi il fragore. Si confrontino i vv. 131, 134-35 con questi due per sentire come diversamente risuoni, qua e là, la fantasia del poeta. 139. **Io sono . . .**: secondo esempio; di Aglauro, figlia di Cecrope, re di Atene, che invidiosa dei divini amori della sorella, fu da Mercurio tramutata in sasso (*Metam.*, II 708-832). 140 **per ristrignermi**: impaurito. 141. **in destro feci e . . .**: i poeti andavano, come sempre nel Purgatorio, verso destra, Virgilio presso al margine del balzo, Dante verso la parete (XIII 79 81); per istringersi a Virgilio, Dante doveva naturalmente fare un passo verso destra.

142 Già era l'aura d'ogne parte queta;
ed el mi disse: « Quel fu il duro camo
che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
145 Ma voi prendete l'esca, sí che l'amo
dell'antico avversaro a sé vi tira;
e però poco val freno o richiamo.
148 Chiamavi il cielo e 'ntorno vi si gira,
mostrandovi le sue bellezze eterne,
e l'occhio vostro pur a terra mira;
151 onde vi batte chi tutto discerne. »

142. Già era l'aura . . : tacevano le voci. **143. il duro camo**: il freno di cui ha già parlato in *Purg.*, XIII 40. Il latinismo (lat. *camus*, musernola, morso) fu certo suggerito a Dante da un passo del Salmo XXXI 9: « In camo et fraeno maxillas eorum constringe », che gli era familiare (*Mon.*, III XVI 9). 144. **l'uom tener . . .**: fare che la condotta dell'uomo non esca dai limiti d'entro ai quali egli può giungere a Dio, ch'è la meta assegnata da natura all'uomo (cfr. l'*Introduzione* § 2, a p. 5 del I vol). 145-46. **Ma voi prendete . . .**: invece gli uomini si lasciano attrarre dall'**antico avversaro**: il diavolo, immaginato come un pescatore di anime, che le prende con l'amo mascherato dall'**esca**: gli allettamenti della tentazione. 147. **freno o richiamo**: minaccia d'esempi di punizione del vizio o allettamento di virtú premiata. 149 **le sue bellezze eterne**: gli astri; trema il verso di ammirazione e di desiderio. 151. **vi batte**: vi punisce, anche sulla terra, con la corruzione e la degenerazione delle genti, con l'estinzione delle famiglie migliori, con tutti i guai che infestano la comunanza civile. **tutto**: e cielo e terra, e spirito e materia.

CANTO QUINDICESIMO.

Il germe della duplice contenenza, dottrinale e poetica, di questo canto è nel canto precedente. Dall'esclamazione di Guido del Duca: « O gente umana, perchè poni il core Là 'v'è mestier di consorte divieto? » (XIV 86 87), nasce il discorso di Virgilio intorno a ciò che il Tommaseo chiama il consorzio del bene (XV 43-81). Nei due versi ariosi e luminosi: « Chiàmavi il cielo e intorno vi si gira Mostrandovi le sue bellezze eterne », del monito di Virgilio (XIV 148 49), s'annuncia quella disposizione della fantasia, che prevale in questo canto, fulgido ne la parte narrativa, di luce fisica, teso nella disquisizione teologica, verso un fulgore di luce spirituale.

Spiega Virgilio a Dante le parole di Guido, che nonostante le gagliarde impressioni sopravvenute — della commozione del romagnolo, delle fragorose voci trasvolanti, dello splendore e del canto d'un angelo (XV 10 36) — gli rimangono pur sempre fitte nella mente come un enigma (vv. 44 45); gliele spiega, dicendo che causa d'invidia sono i beni terreni, il cui possesso non tollera compagnia (la ricchezza di uno non può essere ricchezza di molti), mentre i beni celesti non c'è pericolo che generino quel vizio, perché quanti piú ne sono i possessori, tanto piú ciascuno ne è ricco e tanto piú arde di carità verso il prossimo. Dio infatti tanto piú largisce di sé quanto piú d'amore trova nelle creature; ond'è che quanti piú nel mondo rivolgono a Dio il loro amore, tanto piú del Bene infinito piove sugli uomini, e tanto piú d'amore e di gioia ciascuno comunica agli altri e dagli altri riceve.

È questa una disquisizione dottrinale, che cosí come è stata qui esposta, non fu mai pensata da Dante poeta. Il suo pensiero, salendo da una limpida parafrasi esplicativa

dell'esclamazione di Guido (vv. 49-57) ad un volo sublime verso il soprasensibile (vv. 67-75), sprigiona un'onda di poesia, che nelle terzine stupendamente temprate d'immagini, di ritmi e di suoni, converte, come altri disse, la dialettica in uno spettacolo estetico. La poesia è nel progressivo rampollar dei concetti dal processo delle distinzioni e dei sillogismi; nel fiorir delle immagini; non nelle cose insomma, ma nella vita che tutto investe e muove. Delle tre terzine che s'inabissano nel mistero dell'« infinito e ineffabil Bene » (vv. 67-75), la mediana trema di commozione nei due versi estremi, che stringono la vastità del secondo (71) tra due potenti rappresentazioni del comunicarsi ed espandersi della grazia divina. E la prima e la terza, tutte pervase d'un soffio d'amore divino, si chiudono entrambe con similitudini di luce, nelle quali s'adagia limpida la verità conquistata.

Ivi la luce spirituale che sembra piovere da mistiche altezze sul ragionamento teologico, si risolve in bagliori di luce fisica quasi per un riscintillare di quella luminosità di cui in questo canto è visibilmente piena la fantasia del poeta. Una malinconia stanca e buia la occupava, quando nel tredicesimo canto essa descriveva sullo sfondo livido della petraia gli invidiosi avvolti nei lividi manti e cuciti le ciglia da un fil di ferro, e ripetutamente tornava al paragone triste dei ciechi. Ora uscendo da quel girone e affacciandosi al terzo, degli irosi, il viatore è colpito in fronte dalla luce del sole, che cala verso il tramonto, e dallo splendore piú vivo e abbagliante dell'angelo custode della seconda cornice, e ben quattro similitudini o immagini tratte dai fenomeni della luce (vv. 16-21, 66, 69, 75) balzano alla fantasia del poeta a dipingere o chiarificare la visione o il concetto. È un intermezzo di luce fra la cecità degli invidiosi e il fumo accecante degli iracondi; è un largo respiro dell'anima del Poeta fra due lamentazioni del presente e due rimpianti nostalgici del passato.

Serenità d'anima è anche nella rappresentazione degli esempi di mansuetudine, che in « visione estatica » appaiono al pellegrino tosto che egli è salito al cerchio dell'ira. La materna dolcezza di Maria, che rimprovera il divino figliuolo trovato nel tempio a disputar coi dottori (vv. 85-93), la mitezza benigna di Pisistrato nella risposta alla moglie, che lo incita a vendetta (vv. 94-105), la santa dedizione del protomartire Stefano, che invoca da Dio il perdono a' suoi uccisori (vv. 106-14), hanno infatti nella rappresentazione una tranquilla nitidezza di linee e un equilibrio d'ampiezza e di parti, perfettamente consentanei al momento spirituale che fantasticamente è tutto questo canto, luminoso e sereno.

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
e 'l principio del dí par della spera.
che sempre a guisa di fanciullo scherza,
4 tanto pareva già inver la sera
essere al sol del suo corso rimaso:
vespero là, e qui mezza notte era.
7 E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
perché per noi girato era sí 'l monte,
che già dritti andavamo inver l'occaso,
10 quand'io senti' a me gravar la fronte
allo splendore assai piú che di prima,
e stupor m'eran le cose non conte;

1-5. Quanto tra l'ultimar...: erano le tre pomeridiane. Saliti dalla prima alla seconda cornice subito dopo il mezzogiorno del lunedí 11 aprile (*Purg.*, XII 80-81), i poeti avevano passato poco meno di tre ore nel cerchio degli invidiosi, e il sole doveva ancora percorrere, prima di sera, tanta parte del suo cammino (vv. 4 5) quanta è la porzione della sfera celeste che salendo dall'orizzonte verso il meridiano, **par**: appare, **tra l'ultimar dell'ora terza**: tra la fine della terza ora, cioè tra le nove antimeridiane e **il principio del dí**, che intorno all'equinozio è circa le sei; mancavano insomma tre ore al tramonto, che in quel tempo è circa alle sei pomeridiane. 2-3 **della spera che sempre...**: la sfera celeste, che per la sua perenne mobilità è paragonata al bambino perpetuamente irrequieto ne' suoi giochi e nelle sue bizze. 6. **vespero là**: sul monte del Purgatorio, **e qui**: in Italia, **mezza notte era**. Infatti se nel Purgatorio erano le tre pomeridiane, cioè cominciava la parte del giorno detta « vespro » (cfr. la nota a *Purg.*, III 25-26), agli antipodi, cioè a Gerusalemme erano le tre del mattino, e quindi in Italia, posta, secondo la geografia del tempo, a 45 gradi verso occidente, doveva essere la mezzanotte, tre ore meno. 7. **per mezzo 'l naso**: di fronte. 8-9. **perché per noi...**: saliti sul primo ripiano dell'Antipurgatorio da levante (*Purg.*, IV 53) e quindi con la vista del ponente intercettata dalla sacra montagna, i poeti nel loro girare da sinistra verso destra intorno a quei ripiani, e poi ai due primi balzi del Purgatorio, erano andati sempre piú verso nord-ovest, finché compiuto un quarto del giro di tutta la circonferenza del cono, si trovarono ad aver dinanzi libero il ponente. 10. **gravar**: appesantirsi, **la fronte**, per la molestia degli occhi abbagliati. 11. **piú che di prima**: piú che dianzi per lo splendore del sole. 12. **non conte**: non conosciute; gliele farà conoscere tra poco Vir-

13 ond'io levai le mani inver la cima
delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
che del soverchio visibile lima.
16 Come quando dall'acqua o dallo specchio
salta lo raggio all'opposita parte,
salendo su per lo modo parecchio
19 a quel che scende, e tanto si diparte
dal cader della pietra in igual tratta,
sí come mostra esperienza e arte;
22 cosí mi parve da luce rifratta
quivi dinanzi a me esser percosso;
per che a fuggir la mia vista fu ratta.
25 « Che è quel, dolce padre, a che non posso
schermar lo viso tanto che mi vaglia »
diss'io, « e pare inver noi esser mosso? »
28 « Non ti maravigliar, s'ancor t'abbaglia

gilio (vv. 28-29). 15. **che del soverchio** . . . : che scema alcunché di ciò che eccede la potenza visiva, dell'eccesso della luce.

16-21. **Come quando dall'acqua** . . . : con mirabile precisione scientifica il poeta espone in questa similitudine la legge euclidea dell'uguaglianza dell'angolo d'incidenza all'angolo di riflessione. 17. **salta lo raggio** . . . : il raggio rimbalza, riflesso, dalla parte opposta a quella da cui proviene. 18. **per lo modo parecchio** : nel modo pari (*pariculus*, parecchio), con la stessa legge con cui discese. 20. **dal cader della pietra** : dalla perpendicolare, che è la linea seguita dalla pietra che libera cade, **in igual tratta** : percorso che abbia salendo, un tratto uguale a quello per cui è sceso. 21. **esperienza** : l'esperimento, e **arte** : la dottrina matematica. 22. **cosí mi parve** . . . : lo splèndore, che vedremo esser dell'angelo, era cosí intenso, che a Dante non giovò farsi il solecchio, e gli parve che la luce lo colpisse da sotto in su, come **rifratta** : riflessa, **quivi dinanzi a me** : dal pavimento ; in realtà si trattava di raggi diretti, contro i quali non erano sufficiente riparo alla vista le mani levate sulle ciglia. 24. **a fuggir la mia vista** . . . : i miei occhi furono pronti **a fuggire** : a sottrarsi a quel fulgore, volgendosi altrove. Si notino in tutta questa similitudine (vv. 16-24) le rime forti di consonanti, le immagini di moto, i numerosi versi accentati sulla settima : tutti elementi che conferiscono vigore rappresentativo alla severa e quasi squallida esposizione scientifica.

26. **schermar lo viso** : riparare, difendere la vista. **che mi vaglia** : che la difesa mi sia efficace. 27. **inver noi** . . . : ve-

la famiglia del cielo » a me rispose:
« messo è che viene ad invitar ch'om saglia.
31 Tosto sarà ch' a veder queste cose
non ti fia grave, ma fieti diletto
quanto natura a sentir ti dispose. »
34 Poi giunti fummo all'angel benedetto,
con lieta voce disse: « Intrate quinci
ad un scaleo via men che gli altri eretto. »
37 Noi montavam, già partiti di linci,
e '*Beati misericordes!*' fue
cantato retro, e 'Godi tu che vinci!'
40 Lo mio maestro e io soli amendue
suso andavamo; e io pensai, andando,
prode acquistar nelle parole sue;
43 e dirizza'mi a lui sí dimandando:
« Che volse dir lo spirto di Romagna,
e 'divieto' e 'consorte' menzionando? »
46 Per ch'egli a me: « Di sua maggior magagna

nirci incontro. 29. **la famiglia del cielo**: la corte celeste, gli angeli. 30. **messo è**: è un messaggero, un angelo. **ch'om saglia**: che si salga; segno che è vicina la scala. 31. **Tosto sarà che**: verrà presto il momento che ecc. 32-33. **diletto quanto natura...**: tanto diletto di quanto natura ti fece capace. 34. **Poi**: poi che, dopo che. 35. **quinci**: di qui. 36. **ad un scaleo via men...**: ad una scala meno erta delle altre per cui ero salito fin qui. È la necessaria dichiarazione del « quinci », che si deve immaginare detto dall'angelo additando appunto la scala. 37. **di linci**: di là, dal luogo dove eravamo quando l'angelo ci invitò a salire. 38. **'*Beati misericordes*'**: è la quinta beatitudine evangelica: « Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur » (Matteo, V 7), che l'angelo canta qui perché la misericordia s'oppone al vizio dell'invidia; cosí l'angelo del cerchio de' superbi canta la beatitudine degli umili di cuore (XII 110). 38-39. **fue cantato retro**: dietro a noi che salivamo, dall'angelo rimasto sulla cornice degli invidi. 39. **tu che vinci**: le difficoltà della via, gli impedimenti posti dal peccato alla purificazione. È un saluto augurale, che esprime il sentimento delle anime invidiose, ormai fatte ardenti di carità.

41-42. **e io pensai, andando...**: pensai di acquistare, cammin facendo. **prode**: utile, di trar profitto dalle sue parole. 44. **volse**: volle. 45. **e 'divieto' e 'consorte'...**: cfr. *Purg.* XIV 87. 46. **di sua maggior...**:

conosce il danno; e però non s'ammiri
se ne riprende perché men si piagna.
49 Perché s'appuntano i vostri disiri
dove per compagnia parte si scema,
invidia move il mantaco a' sospiri.
52 Ma se l'amor della spera suprema
torcesse in suso il disiderio vostro,
non vi sarebbe al petto quella tema;
55 ché, per quanti si dice piú lí 'nostro',
tanto possiede piú di ben ciascuno,
e piú di caritate arde in quel chiostro.»
58 «Io son d'esser contento piú digiuno»
diss'io, «che se mi fosse pria taciuto;
e piú di dubbio nella mente aduno.
61 Com'esser puote ch' un ben distributo
in piú posseditor faccia piú ricchi
di sé, che se da pochi è posseduto?»
64 Ed egli a me: «Però che tu rificchi

del suo piú grave peccato, dell'invidia. 47-48. e però non...: e perciò non ci si deve meravigliare se egli ci riprende, se rimprovera di quel peccato noi uomini, affinché se ne risenta minor danno, guardandocene. 50. **dove per compagnia**...: a una meta, dove la parte di bene che altri possegga, diminuisce, se a quel possessore s'aggiungono compagni nel possesso; cioè ai beni terreni. 51. **invidia move**...: c'è l'invidia nel mondo; gli uomini si addolorano, sospirano per invidia; e il Poeta immaginosamente vede il vizio tirare **il mantaco**: il mantice onde escono quei sospiri. 52. **della spera suprema**: dell'Empireo, sede della divinità; l'amore dei beni celesti insomma. 53. **torcesse in suso**: vigorosa espressione d'una brama irrefrenabile. 54. non vi **sarebbe**...: non avreste nel cuore il timore di vedere «per compagnia» scemata la vostra parte di bene. 55. **ché per quanti**...: perché **lí**: nella sfera suprema, in cielo, quanti piú sono a dir 'nostro', cioè a possedere il bene proprio di lassú, che è la visione e la fruizione di Dio. 57. **in quel chiostro**: nel Paradiso. Ora un bene di cui tanto piú ciascun possessore possiede, quanti piú ne sono i possessori, non può naturalmente esser causa d'invidia in chi di sulla terra aspira a quel possesso.

58. **d'esser contento**...: piú privo, e quindi piú affamato, piú desideroso di accontentamento; cioè piú insoddisfatto. 60. **e piú di dubbio**...: e un maggior dubbio accolgo nella mente. 61-63. **Com'esser puote**...: ecco il nuovo e piú grave dubbio. 62. **distributo**: distribuito, diviso. 64. **rificchi**: riconduci; ma

la mente pur alle cose terrene,
di vera luce tenebre dispicchi.
67 Quello infinito ed ineffabil bene
che lassú è, cosí corre ad amore
com' a lucido corpo raggio vene.
70 Tanto si dà quanto trova d'ardore;
sí che, quantunque carità si stende,
cresce sovr'essa l'eterno valore;
73 e quanta gente piú lassú s'intende,
piú v'è da bene amare, e piú vi s'ama.

quanto piú d'energia non mette nell'azione e nell'espressione la parola dantesca! 65. pur: soltanto; cfr. il v. 15° del canto precedente. 66. **di vera luce**: dalla verace luce onde splende il mio ragionamento, **dispicchi tenebre**: stacchi, ricavi oscurità; spiegazione, che al solito sciupa e quindi abbuia. Tu, dice V. a D., non intendi nulla del mio ragionamento, perché prendi lucciole per lanterne; io parlo dei beni spirituali e tu, con cocciutaggine incorreggibile, pensi ai beni materiali.

67. **Quello infinito e . . .**: Dio. 68-69. **cosí corre ad . . .**: scende all'anima che lo ama, come il raggio luminoso sui corpi lucidi, nei quali si moltiplica. «La prima bontade, scrive Dante nel *Conv*, III VII 2-3, manda le sue bontadi sopra le cose con uno d i s c o r r i m e n t o. Veramente ciascuna cosa riceve da quello discorrimento secondo lo modo de la sua vertú e de lo suo essere». Qui, nel discorso di Virgilio, la virtú è amore, e l'anima tanto piú riceve della bontà divina, quanto piú ama. «E di ciò» seguita il poeta nel *Conv.* «sensibile essemplo avere potemo dal sole . . . *ché* certi corpi per molta chiaritade di diafano avere in sé mista, tosto che il sole li vede, diventano tanto luminosi, che per multiplicamento di luce in quello e ne lo loro aspetto, rendono a li altri di sé grande splendore, sí come è l'oro e alcuna pietra». Che è dichiarazione del concetto per via della stessa similitudine che ricorre nel nostro verso. 71-72. **quantunque**: quanto (cfr. *Purg.*, XII 6), **carità si stende**: dunque non solamente quanto piú intenso è l'amore di Dio in una creatura, ma anche quanto piú diffuso esso è nel genere umano, tanto piú Dio largisce di sé, e **sopr'essa**: sulla carità dell'uman genere, sull'umanità **cresce l'eterno valore**: cresce il tesoro della bontà divina. La commozione che il proemio nota nei due versi 70 e 72, è nel ritmo di entrambi, diverso da quello di tutti gli altri di questa e delle due terzine contermini.
73-74. **e quanta gente piú lassú s'intende**: e quanti piú uomini (in terra, si noti bene) sono innamorati di Dio, rivolgono il loro amore lassú, ai beni celesti («intendersi in uno o in una cosa», per innamorarsene è del linguaggio poetico del tempo), **piú v'è da bene . . .**: piú c'è sulla terra da amar bene: da amare vir-

e come specchio l'uno all'altro rende.
76 E se la mia ragion non ti disfama,
vedrai Beatrice, ed ella pienamente
ti torrà questa e ciascun'altra brama.
79 Procaccia pur che tosto sieno spente,
come son già le due, le cinque piaghe,
che si richiudon per esser dolente. »
82 Com'io voleva dicer 'Tu m'appaghe',
vidimi giunto in sull'altro girone,
sí che tacer mi fer le luci vaghe.
85 Ivi mi parve in una visione
estatica di subito esser tratto,

tuosamente, piú c'è di bene spirituale cui rivolgere l'amore; perché, sappiamo, Dio tanto piú largisce di sé, quanto piú di carità c'è sulla terra (vv. 71-72). 75. **e come specchio . . . :** e ciascun uomo **rende** : riflette agli altri il bene divino, mentre gli altri lo riflettono a lui, come gli specchi contrapposti moltiplicano infinitamente la fiamma interposta. Sia richiamato anche qui il passo del *Convivio* citato nella nota ai vv. 68-69, dove è detto che certi corpi « per molta chiaritade di diafano », colpiti dal sole, « per multiplicamento di luce . . . r e n d o n o a g l i a l t r i di sé grande splendore ».

76. **la mia ragion** : il mio ragionamento, **non ti disfama** : non ti sazia, non sodisfa la tua curiosità; cfr. per l'immagine il v. 58. 77. **vedrai Beatrice** : anche qui, come in *Purg.*, VI 43-48, la promessa vista di Beatrice riesce ad un incitamento a salire di buona lena la sacra montagna. 79-80. **Procaccia pur che . . . :** solo procura, se vuoi vedere Beatrice, che siano presto estinti, cancellati, i cinque P che ancora rimangono, dei sette incisi dall'angelo sulla tua fronte (*Purg.*, IX 112-13). Il primo lo aveva cancellato con un colpo d'ala l'angelo del primo girone (XII 98, 121 sgg.); della estinzione del secondo il poeta non parla; ma questi versi ci lasciano intendere che anch'esso era stato cancellato, né ci può esser dubbio che ciò debba immaginarsi avvenuto quando l'angelo invitò i poeti a salire (v. 35). 81. **che si richiudon . . . :** le piaghe rimarginano; i sette P che simboleggiano le tracce lasciate nell'anima, pentita e perdonata, dai vizi capitali, sono cancellati dai dolori dell'espiazione. 84. **tacer mi fer le . . . :** i miei occhi desiderosi di novità (*Purg.*, X 104), il mio desiderio di veder cose nuove mi distrasse siffattamente, che non confessai a Virgilio la mia sodisfazione.

85-86. **visione estatica** è visione che appare non nel sonno, ma nell'estasi. Dante, rapito fuori di sé, vede nella sua mente i quadri che descrive. Si notino l'attardarsi faticoso del discorso per la dieresi di « visïone » e per l'*enjambement*, e subito dopo l'im-

e vedere in un tempio piú persone;
88 e una donna, in su l'entrar, con atto
dolce di madre dicer: «Figliuol mio,
perché hai tu cosí verso noi fatto?
91 Ecco, dolenti, lo tuo padre e io
ti cercavamo.» E come qui si tacque,
ciò che pareva prima, dispario.
94 Indi m'apparve un'altra con quell'acque
giú per le gote che 'l dolor distilla,
quando di gran dispetto in altrui nacque,
97 e dir: «Se tu se' sire della villa
del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
e onde ogni scienza disfavilla,
100 vendica te di quelle braccia ardite
ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistràto.»

peto dello sdrucciolo e della doppia desinenza in rima; e l'affievolirsi dei sensi nell'estasi; è nell'estasi l'improvviso apparire della visione. 87-90. **e vedere in un . . .**: sono i tratti essenziali del racconto evangelico: il tempio, i dottori con Gesú, Maria, e, tradotte alla lettera, le parole semplici di lei: «Fili, quid fecisti nobis sic? Ecce pater tuus et ego dolentes quaerebamus te» (Luca, II 46-48): ma due tocchi leggieri («con atto dolce di madre», «figliuol mio») rinnovano la scena, infondendovi un'aria di gentile umanità. 92. **qui**: a questo punto. 93. **pareva**: appariva, si vedeva.

94-105. **Indi m'apparve . . .**: questo secondo esempio di mansuetudine viene da Valerio Massimo (*Facta et dicta mem.*, VI 1), il quale narra che Pisistrato, tiranno di Atene, esortato dalla moglie a far morire un giovane che innamoratosi della loro figliuola, l'aveva baciata in pubblico, rispose: «Si nos, qui nos amant interficimus, quid his faciemus quibus odio sumus?». 94. **un'altra**: un'altra donna e madre, ma quanto diversa dalla prima! Alla dolcezza materna di Maria si contrappone la collera, il dispetto, la sete di vendetta della moglie di Pisistrato, dall'arte di Dante mirabilmente effigiata. 94-96. **con quell'acque giú per . . .**: con quelle lagrime, piangendo lagrime di dolore e d'ira; «donna dispettosa e trista», come Micòl (*Purg.*, X 69). 97. **Se tu se' . . .**: se sei signore della città ecc. Nell'ironia del dubbio («se») e nell'esaltazione che segue (vv. 98-99), della città signoreggiata da Pisistrato, c'è l'arte diabolica della donna, che per appagare il suo desiderio di vendetta, fa la voce grossa stuzzicando l'ambizione di dominio del marito. 98. **del cui nome ne' . . .**: tra Nettuno e Minerva fu contesa da qual dei due Atene dovesse essere denominata: cfr. Ovidio, *Metam.*, VI 70-82. 99. **e onde ogni . . .**: «omnium doctrinarum inventrices Athenae»

E 'l segnor mi parea, benigno e mite,
103 risponder lei con viso temperato:
«Che farem noi a chi mal ne disira,
se quei che ci ama, è per noi condannato?»
106 Poi vidi genti accese in foco d'ira
con pietre un giovinetto ancider, forte
gridando a sé pur: «Martira, martira!»,
109 e lui vedea chinarsi, per la morte
che l'aggravava già, inver la terra,
ma degli occhi facea sempre al ciel porte,

(Cicerone, *De Orat.*, I 4). 103. **lei**: a lei. **temperato**: atteggiato a quella mitezza e benignità (v. 102) che rivelavano anche le sue parole. 105. **per noi**: da noi. Calma l'andatura di questi due versi, come l'anima di Pisistrato.
106-14. Viene terzo l'esempio di santo Stefano, che lapidato, invoca da Dio il perdono per i suoi uccisori. Il racconto degli *Atti degli Apostoli*, VII 55-59, s'avviva qui in una rappresentazione che dagli accostamenti, dalle contrapposizioni e dalla intensità delle immagini acquista una singolare efficacia. Lo vedremo poi; qui si osservi che questo terzo esempio occupa, come il primo, tre terzine, laddove il secondo, quattro; che tanto il primo quanto il terzo, i due esempi sacri, hanno nella prima terzina una scena di moltitudini, mentre il secondo tutto si svolge in un dialogo di due personaggi, e infine che le tre scene si succedono con un solenne crescendo della virtú rappresentata (dolcezza materna; indulgenza umana verso una colpa d'amore; perdono a persecutori mortali) in un crescendo di drammaticità. 106-108. **Poi vidi genti accese...**: vigorosa terzina, dominata dalle due immagini centrali: **giovinetto, ancider**, rispettivamente rilevate dalla pausa ritmica e dalla pausa del senso; due immagini, dal cui incontro nasce la pietà della scena, e delle quali naturalmente prevale la seconda, e si corona della rappresentazione (commossa nel ritmo creato dall'*enjambement* e dal verso 108, similissimo a quello funereo: «che mi dicean pur: Morra' ti, morra' ti» della canz. dantesca *Donna pietosa*) e si corona della rappresentazione dei Giudei che a vicenda si incitano a inferocire contro quel «giovinetto». Tale appare sempre S. Stefano nella tradizione iconografica, anche se gli *Atti* lo dicano *homo*, *vir*. 108. **pur**: ripetutamente, con insistenza; cfr. *Purg.*, VIII 48. 109-14. **e lui vedea chinarsi...**: viva e delicata figurazione, che culmina nel v. 111, intorno a cui si raccoglie ed equilibra tutta la scena del martirio, dopo che l'inciso: «per la morte che l'aggravava già», ha illuminato di luce tragica l'atteggiamento del martire, e prima che l'ultima terzina disveli la santa mitezza di quell'anima. 111. **ma degli occhi...**: teneva gli occhi volti al cielo e aperti a una visione paradisiaca; ed è sintesi

112 orando all'alto sire, in tanta guerra,
che perdonasse a' suoi persecutori,
con quello aspetto che pietà diserra.
115 Quando l'anima mia tornò di fori
alle cose che son fuor di lei vere,
io riconobbi i miei non falsi errori.
118 Lo duca mio, che mi potea vedere
far sí com'uom che dal sonno si slega,
disse: « Che hai che non ti puoi tenere,
121 ma se' venuto piú che mezza lega
velando gli occhi e con le gambe avvolte,
a guisa di cui vino o sonno piega? »
124 « O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
io ti dirò » diss'io « ciò che m'apparve,
quando le gambe mi furon sí tolte. »
127 Ed ei: « Se tu avessi cento larve
sovra la faccia, non mi sarian chiuse
le tue cogitazion, quantunque parve.
130 Ciò che vedesti fu perché non scuse

energica d'un passo degli *Atti*, VII 55. 112-13. **orando all'alto . . .**: « Positis autem genibus, clamavit voce magna dicens: Domine, ne statuas illis hoc peccatum » (*Atti*, VII 59). 112. **in tanta guerra**: il poeta, che ora ha fissi gli occhi della fantasia sul martire, pur non dimentica, nell'unità della visione, l'accanimento dei lapidatori. 114. **che pietà diserra**: che sprigiona la pietà dai cuori, che muove a pietà.

115-16. **Quando l'anima . . .**: quando, cessata l'estasi, l'anima mia volse nuovamente la sua attenzione alle cose che hanno una realtà esteriore, empirica. 117. **io riconobbi i miei . . .**: mi accorsi di aver veduto cose esteriormente non vere, **errori**, illusioni, ma soggettivamente **non false**: reali, apparse di fatto.

119. **far sí com'uom . . .**: prendere gli atteggiamenti di chi si desta. 120. **tenere**: reggere in piedi. 122. **velando gli occhi e . . .**: con le palpebre superiori abbassate e le gambe l'una all'altra avviluppate. 123. **piega**: curva verso terra. La domanda di V. ha un tono tra scherzoso e esortativo, come di bonario rimprovero. 126. **sí tolte**: cosí impacciate.

127. **larve**: maschere (latinismo). 128. **chiuse**: nascoste. 129. **le tue cogitazion . . .**: i tuoi pensieri, per quanto piccoli, tenui. Ed ecco altri due latinismi nella stessa terzina: Virgilio replica grave al discepolo, che gli ha risposto in tono dolcemente filiale, e della sua domanda gli dà uno schiarimento che si risolve in un'esortazione severa. 130. **perché non scuse**: le visioni ti ap-

d'aprir lo core all'acque della pace,
che dall'eterno fonte son diffuse.
133 Non dimandai 'Che hai?' per quel che face
chi guarda pur con l'occhio che non vede,
quando disanimato il corpo giace;
136 ma dimandai per darti forza al piede:
cosí frugar conviensi i pigri, lenti
ad usar lor vigilia quando riede.»
139 Noi andavam per lo vespero, attenti
oltre quanto potean gli occhi allungarsi
contra i raggi serotini e lucenti.
142 Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
verso di noi come la notte scuro;

parvero come un monito, affinché non ti scusi, non ricusi. 131-32. **all'acque della pace che . . .**: ai sentimenti di pace, di mansuetudine, che derivano da Dio. «Immensa Dei dilectione testante, relicta nobis est pacis hereditas» scrive Dante, cominciando l'epistola ad Arrigo (VII 2) con allusione alle parole di Gesú ai discepoli, riferite nel Vangelo di S. Giovanni (XIV 27) e da Dante stesso tradotte nel *Conv.*, II XIV 19: «La pace mia do a voi, la pace mia lascio a voi». Quanto all'immagine delle «acque della pace», conviene ricordare che per Aristotile l'ira è «accensione del sangue intorno al cuore». 133-35. **per quel che face**: per il motivo per cui fa questa domanda, **quando disanimato il corpo giace**: quando taluno perde le forze e sviene, **chi guarda pur con l'occhio**: chi guarda soltanto con l'occhio, chi non ha altro mezzo per vedere se non l'occhio **che non vede**: l'occhio corporeo che non riesce a vedere che cosa avvenga dentro al paziente. 136. **ma dimandai per . . .**: non ti feci quella domanda per sapere che cosa tu avessi (già lo sapevo); ma per eccitarti a procedere con passo sicuro. 137. **frugar**: spronare, eccitare. 138. **ad usar lor . . .**: a far buon uso del tempo di veglia, quando ritorna; quando si destano.

139. **per lo vespero**: nel vespro; cfr. i vv. 1-6 di questo canto. 139-41. **attenti oltre quanto . . .**: facendo attenzione dinanzi a noi, guardando dinanzi a noi fin dove potevano **allungarsi**: allontanarsi, spingersi gli occhi contro i vividi raggi del tramonto; sappiamo che i poeti procedevano verso «l'occaso» (v. 9). Aleggia su questa terzina, oltreché per le immagini, per la copia delle risonanze nasali (cfr. *Purg.*, I 118; II 10), un'aura di malinconia, la malinconia del tramonto. 142-43. **un fummo farsi verso di noi**: avanzare verso di noi; è il fumo per entro al quale espiano la loro colpa (i fumi dell'ira) gli iracondi. Certo anche ad essi, come al poeta, gli esempi della virtú e del vizio sono porti per interna visione,

né da quello era loco da cansarsi:
145 questo ne tolse gli occhi e l'aere puro.

ché il fumo toglie loro la possibilità di vedere. 144. **né da quello era . . .**: il fumo occupava tutta la larghezza della cornice. Anche il nostro pellegrino è avvolto dal fumo, venendo cosí a partecipare della pena degli iracondi, come aveva avuto ed avrà le loro visioni. Neppure dell'ira (cfr. per la superbia, *Purg.*, XIII 136-38) egli si sente mondo; non per nulla Virgilio gli aveva detto, che gli esempi di mansuetudine gli erano apparsi affinché egli non ricusasse di accogliere sentimenti di pace e di carità. 145. **ne tolse gli occhi**: ci impedí di vedere. Dagli splendori veduti e immaginati in tutto questo canto, è improvviso in questi ultimi versi, cupi (142-45), il trapasso al tenebrose che descriveranno i primi del prossimo canto. L'ultimo tiene qualchecosa di certi versi tombali che abbiamo veduto (*Inf.*, XXVI 142; *Purg.*, V 129).

CANTO SEDICESIMO.

Siamo ai canti centrali del *Purgatorio*; anzi ai canti centrali di tutto il poema. Se infatti si prescinda dal primo dell'*Inferno*, che come proemio generale, sta da sé, a questo sedicesimo precedono complessivamente quarantotto, e del *Purgatorio* quindici canti, e al diciottesimo ne seguono rispettivamente altrettanti. Il sedicesimo e il diciottesimo trattano ambedue del libero arbitrio, la « nobile virtú », senza la quale non sarebbe giusto « per ben letizia e per male aver lutto », come dice Marco Lombardo nell'uno (vv. 70–72) e ripete Virgilio nell'altro (vv. 64-66); e il diciassettesimo, chiuso fra essi e quindi esattamente mediano non pur del *Purgatorio*, ma di tutto il poema, formula la dottrina di quell'amore volontario onde, nella libertà dell'arbitrio, meritano nome di virtuose o peccaminose le azioni umane (vv. 104-105) e hanno quindi ragion di giustizia non pure i martirî dell'espiazione, ma le pene dell'Inferno e i premi del Paradiso.

Questi rilievi di tecnica costruttiva, dissociando ciò che nella mente del Poeta è indissolubilmente congiunto e fuso, il principio ordinativo, l'ispirazione profonda e la rappresentazione, illuminano e confermano quanto s'è detto nell'*Introduzione* (§ 4, pp. 15-17 del vol. I) circa il concetto e il sentimento unificatori del poema. Infatti la postura centrale dei canti dove si discorre del libero arbitrio e se ne deduce il fondamento alla Giustizia punitrice e rimuneratrice, è segno evidente dell'importanza che nell'anima del Poeta e quindi nell'opera sua ha il senso della vita, intesa come azione, come lotta, come dovere per il pieno esercizio della libertà morale, che è quanto dire per l'adempimento della volontà di Dio sulla Terra. Or non s'è detto che appunto codesto senso profondo della religiosità

della vita è il motivo centrale onde si genera l'unità morale ed estetica della *Commedia*?

Poveri di elementi rappresentativi, i tre canti che formano gruppo qui nel bel mezzo del poema, sono essenzialmente canti di dottrina; ma in questo che ci sta ora dinanzi, la dottrina è cosí pervasa d'intimo lirismo, si anima cosí potentemente della vita sentimentale del poeta, da divenire, nella sua concreta e specifica estrinsecazione, alta e fervida poesia: la poesia delle congiunte idealità, etico-religiosa e politica.

Personaggio eponimo del canto è Marco Lombardo, uno di quei nobili e savi e arguti uomini di corte, il cui mestiere soleva essere, secondo il Boccaccio (*Decam.*, I 8), « in trattar paci dove guerre o sdegni tra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimoni, parentadi e amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati, e sollazzar le corti e con agre riprensioni, sí come padri, mordere i difetti de' cattivi ». Di lui nulla è storicamente accertato: non la patria, che solo sappiamo compresa entro ai termini del paese ch'Adige e Po riga, la Lombardia del medio evo; non l'età, che solo possiamo porre entro al largo giro del secolo XIII; non i casi della vita. Ma una leggenda gli fiorí intorno, come ad uno de' maggiori campioni del suo ceto e della sua arte; e quante arguzie e cortesie si raccontavano d'uomini di corte, furono a lui attribuite da novellatori e da cronisti, che lo rappresentarono povero e talvolta, nelle dolenti peregrinazioni, schernito per la sua povertà, ma probo, saggio, magnanimo. Dante lo raffigura, nelle poche solenni parole dell'autopresentazione, nobile e grande (vv. 46 48), e lo elegge interprete delle sue dottrine morali e politiche. Alla quale simpatia del Poeta per l'uomo di corte conferí forse, oltre alla coscienza d'una certa affinità d'animo e di sentimenti, la somiglianza della vita amara e randagia; somiglianza che certo sentivano i contemporanei e i posteri immediati, quando all'Alighieri e a Marco e ad altri uomini di corte o giullari o buffoni affibbiavano i medesimi motti tradizionali.

Nel difendere il libero arbitrio contro la teoria degli influssi astrali, Marco sente l'orgoglio dello spirito, libero nelle sue scelte, libero nel suo operare, di contro alla natura, schiava della necessità; sente la gioia della battaglia gagliardamente combattuta e vinta; sente, e se ne esalta, il peso e la gloria dell'umana responsabilità. La filosofia si anima, si riscalda, s'infiamma al palpito del gran cuore di Dante, e dal crogiolo della fantasia onnipotente i pensamenti escono, fatti visione e imagine, nel bronzo sonoro della terzina (vv. 67 84).

Poi la dizione, sempre salda, netta, risoluta, si soffonde di

dolcezza e di leggiadria, quando Marco Lombardo espone la dottrina a noi ben nota (cfr. l'*Introduzione* § 2, a pag. 5 del vol. I), dell'anima umana, che appena entrata nella vita terrena desidera tornare al suo fattore, a Dio, come al suo principio e al suo sommo bene, e inesperta com'è, scambia per il sommo bene qualunque parvenza di bene, lasciando questa e volgendosi ad altro, quando s'avvede che ivi non è ciò che cercava; e cosí procedendo dal desiderio di piccoli beni al desiderio di beni sempre maggiori. L'immagine graziosa dei « parvoli » già balenata nel *Convivio*, sappiamo, a rappresentare l'ingenuo vagare dell'anima, e là frugata forse con mano alquanto grave, qui s'accende d'una luce novella di poesia; e la breve storia dell'« anima semplicetta » unisce in un quadro dallo sfondo infinito e dalle linee soavemente aeree, il Creatore, innamorato, già nel divino pensiero presago, della sua creatura, e la creatura che s'abbandona inconsapevole al suo innato amor di letizia (vv. 85-93).

Conseguenza di siffatta condizione dello spirito umano è la necessità d'una guida o d'un freno: nel singolo uomo, la necessità della ragione che cavalchi l'appetito e lo guidi con freno e con isproni, come buono cavaliere (*Conv.*, IV XXVI 6), e nella civile convivenza, la necessità del principe temporale, che conservi pace e giustizia nel mondo ed eseguisca le leggi, freno alle prave e alle esuberanti volontà. Cosí dal campo della morale, cui s'era ristretto nel dimostrare responsabili della corruttela del mondo gli uomini in genere, come dotati di ragione (il « lume dato a bene e a malizia ») e di libero volere, il Poeta passa nel territorio della politica per individuare quella responsabilità; e la fa risalire al supremo gerarca spirituale, il pastor che procede, il quale, destinato a guidare il genere umano al suo fine ultraterreno, non può per la sua stessa natura esercitare insieme il potere religioso e il potere civile. Perciò la Chiesa di Roma, avendo usurpato il potere civile, è venuta ad annullarlo e a togliere non pure la guida alla società, ma l'esecutore alle leggi; perciò confondendo in sé le due potestà, ella avvilisce sé stessa ed è causa che il mondo sia deserto d'ogni virtú e brutto d'ogni malizia.

Nel sottile tessuto d'un ragionamento filosofico illuminato dalla lucentezza fantastica delle immagini, Dante per bocca di Marco Lombardo, enuncia qui la sua dottrina politica, che in istretto connubio con la dottrina morale è fondamento al grande edificio della *Commedia*. Separate e l'una dall'altra indipendenti devono essere le due autorità, necessarie a guidare il genere umano a' suoi fini; ma l'Impero, rispettoso della spi-

ritualità della Chiesa, e questa, ossequente a quello nella giurisdizione civile e aliena da ogni velleità di temporale dominio. È la dottrina che sarà svolta scientificamente nella *Monarchia* e che fra tutt'altre circostanze di diritto e di fatto, ma con ispirito intrinsecamente non dissimile, avrà la sua attuazione nell'Italia nuova, anzi, con migliore rispondenza al pensiero dantesco, nell'Italia rinvigorita dalla vittoria e purgata dalla lebbra dell'anticlericalismo massonico.

Nell'impeto delle affermazioni secche e recise, nella crudezza delle immagini, nella gagliardia dei rincalzi, degli accenti, dei ritmi (vv. 97-105; 109-112; 127-29), freme la passione del Poeta doloroso e sdegnoso, che riandando i secoli della storia, vede nella prima metà del XIII infuriare la lotta del Papato e quindi delle città guelfe di Lombardia contro Federigo II, e la morte di questo, considerato come « l'ultimo imperatore de li Romani, ultimo dico per rispetto al tempo presente » (*Conv.*, IV III 6), segnare l'estinzione dell'Impero, di cui papa Bonifacio s'arrogava i diritti (cfr. i vv. 109-10 con *Purg.*, VI 96 e la nota). Il pensiero corre al buon tempo antico, quando nel nome di Roma, se non da Roma, le due autorità, separate se non concordi, governavano il mondo, l'una additando agli uomini le vie della giustizia e della pace quaggiú, l'altra quelle della beatitudine eterna. E quel pensiero, malinconicamente nostalgico, che già era stato nella fantasia le nobili figure di Ciacco, di Farinata, di Pier della Vigna, di Brunetto, dei tre fiorentini correnti sotto il fuoco del settimo cerchio d'Inferno (né sarà caso che anche questi compaiano in un sedicesimo canto), dei romagnoli rimpianti da Guido del Duca, adesso s'impersona nei tre vecchioni lombardi sopravissuti alla loro età per rampognare la nuova e corrotta: in Corrado III da Palazzo, di nobile famiglia bresciana, uomo savio magnanimo e cortese, stato nel 1276 podestà di Firenze, come poi d'altre terre; in Gherardo da Camino, signore di Treviso dal 1283 alla sua morte, nel 1306 da Dante lodato pur nel *Convivio* come « grande di nobilitate » (IV XIV 12), e in Guido da Castello dei Roberti di Reggio morto in tarda età nel 1315 o dopo, famoso per la liberalità, per il senno, per la schietta lealtà della vita. Nasce il ricordo doloroso a confermare (vv. 113-14) la dottrina politica della necessaria separazione delle due autorità, e ad essa ritorna (vv. 127-29), mentre l'anima del poeta risente l'amarezza (e ne fa segno, nella poesia, qualche nota sarcastica, vv. 118-20. 139-40) delle condizioni attuali; di quella oscura epopea del male, che, protagonista la Chiesa degenere, egli vede devolversi suppergiú dalla metà del secolo XIII, e con sí larga

onda d'ispirazione e drammatica e lirica rappresenta via per tutto il poema (cfr. l'*Introduzione* § 6, alle pagg. 21-25 del I vol.).

In questo canto quasi centrale converge dunque e s'addensa (non dico che risplenda piú luminosa che in qualsiasi altro canto) la poesia della *Commedia*, che radicata nell'antitesi tra ideale e reale, qui si rifrange nelle molteplici antitesi di libertà e di necessità, di buona e di mala condotta del mondo, di passato florido per cortesia e per valore e di presente corrotto. Lo sdegno contenuto e i rimpianti, in cui si forma l'antitesi fondamentale, avvicinano Marco Lombardo a Guido del Duca; ma l'individualità dell'uomo di corte non riesce a spiccarsi cosí nettamente dall'individualità del Poeta, come quella del gentiluomo di Romagna. Invisibile il suo aspetto fisico nel buio del fumo penace; ma anche i suoi lineamenti spirituali hanno quasi sempre cosí sottile rilievo, che non si distinguono da quelli del suo interlocutore. La voce, che suona da labbra non viste per entro al mistero del fumo, di cui anche il pellegrino soffre la puntura (e con questa invenzione egli si confessa non puro dal peccato dell'ira e s'accorda nell'animo coll'espiante) si confonde colla voce del Poeta. Marco Lombardo è Dante stesso, che dice la parola profonda del suo pensiero morale e politico.

Buio d'inferno e di notte privata
d'ogni pianeta, sotto pover cielo,
quant'esser può di nuvol tenebrata,
4 non fece al viso mio sí grosso velo,
come quel fummo ch'ivi ci coperse,
né a sentir di cosí aspro pelo;

1-3. **Buio d'inferno ...**: l'ultimo verso del canto precedente ha già immerso i poeti nel fumo dove scontano il loro peccato gli iracondi: una forma d'espiazione che nasce da una metafora, i fumi dell'ira. La prima parola del nuovo canto, assonando con l'ultima di quello, pare far segno della stretta continuità del discorso, che ora descrive il tenebrore e il fastidio di quel fumo, paragonandolo al buio, dal poeta sperimentato, dell'Inferno (cfr. *Purg.*, I 17 18 con la nota) e al buio d'una notte senza luna e senza stelle, **sotto pover cielo**: osservata da luogo onde non si veda che un'angusta striscia di cielo, e quanto piú si possa immaginar, nuvolosa. L'impressione di questo inizio « buio », è potente e crea a tutta la scena uno sfondo di mistero che accresce la solennità delle sentenze. 4 **al viso mio**: alla mia vista. 6. **né a sentir ...**: velo sí grosso, ha detto prima, e ora aggiunge: né sí

7 ché l'occhio stare aperto non sofferse:
onde la scorta mia saputa e fida
mi s'accostò e l'omero m'offerse.
10 Sí come cieco va dietro a sua guida
per non smarrirsi e per non dar di cozzo
in cosa che 'l molesti, o forse ancida:
13 m'andava io per l'aere amaro e sozzo,
ascoltando il mio duca che diceva
pur: « Guarda che da me tu non sia mozzo. »
16 Io sentia voci, e ciascuna pareva
pregar per pace e per misericordia
l'agnel di Dio che le peccata leva.
19 Pure '*Agnus Dei*' eran le loro esordia;
una parola in tutte era ed un modo,
sí che parea tra esse ogni concordia.

ruvido; quel fumo non solo impediva la vista, ma pungeva gli occhi, come punge una ruvida stoffa. 7. **ché**: perché, infatti. 9. **l'omero...**: mi porse l'appoggio della sua spalla; si osservi in tutta questa scena la premura affettuosa di V. verso il discepolo. 10-12. **Sí come cieco...**: dalla similitudine ha rincalzo la rappresentazione dell'oscurità. Solo Virgilio ci vede; perché? Dicono perché egli è il simbolo della ragione, che la passione non può offuscare. Sarà; ma certissimamente Dante poeta non pensò a codesto; Virgilio, tuttoché ombra dalla virtú divina disposta « a sofferir tormenti e caldi e geli », ci vede, perché cosí conveniva al sogno della fantasia in quel momento, come al sogno della fantasia conveniva che l'ombra impalpabile avesse spalle materiali da offrire all'orientamento del discepolo! 13. **m'andava io...**: par che vada a tentoni anche il verso, tanto è lento e impacciato. **amaro**: pungente, « di aspro pelo », e **sozzo**: fuligginoso. Anche la rima aspra s'accorda con la sensazione viva nella fantasia; ed è curioso che simili rime compaiano (strozza, pozza, mezzo, ingozza, sezzo, *Inf.*, VII 125 sgg.) anche quando il poeta sente nella fantasia il prossimo fumigar della palude Stigia (*Inf.*, IX 74 75). 14-15. **diceva pur**: ripeteva. 15. **mozzo**: separato. 17-18. **pregar per pace e...**: è come un riassunto della preghiera, che il verso sg. dirà recitata da quelle anime: « A g n u s Dei, qui tollis peccata mundi, m i s e r e r e nobis; A g n u s Dei, qui tollis peccata mundi, m i s e r e r e nobis; A g n u s Dei qui tollis peccata mundi, da nobis p a c e m ». 19. **Pur**: con insistenza, di continuo, perché i versetti della preghiera cominciano tutti con « Agnus Dei ». **esordia**: principî; latinismo. 20-21. **una parola in...**: ciascuna e tutte in coro dicevano la stessa parola con lo stesso tenore di canto. Pentite e ravvedute quelle anime d'iracondi, che in terra fu-

22 « Quei sono spirti, maestro, ch'i' odo? »
disse'io. Ed egli a me: « Tu vero apprendi,
e d'iracundia van solvendo il nodo. »
25 « Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi,
e di noi parli pur come se tue
partissi ancor lo tempo per calendi? »
28 Cosí per una voce detto fue;
onde 'l maestro mio disse: « Rispondi,
e domanda se quinci si va sue. »
31 E io: « O creatura che ti mondi
per tornar bella a colui che ti fece,
maraviglia udirai, se mi secondi. »
34 « Io ti seguiterò quanto mi lece »
rispuose; « e se veder fummo non lascia,
l'udir ci terrà giunti in quella vece. »
37 Allora incominciai: « Con quella fascia
che la morte dissolve, men vo suso,
e venni qui per l'infernale ambascia;

rono pronte ad impeti di violenza e a baruffe, invocano Dio nel simbolo della mansuetudine e appaiono (« parea ») strette in amorevole concordia. Finisce qui, come a dire, la sinfonia del canto, la quale lo annuncia soffuso di dolore e di malinconia e grave di serietà pensosa.

22. **Quei sono spirti...**: Dante non dubita; ma gli piace aver conferma al suo giudizio; cosí anche sentirà la voce rassicurante del maestro. 23. **apprendi**: cogli. 24. **e d'iracundia...**: dopo avere nel verso precedente risposto affermativamente, V. soggiunge, precisando, che sono spiriti espianti il peccato dell'ira; non, dunque, altri spiriti, come quelli che gridano esempi di carità e d'invidia nel secondo cerchio (XIII 25-36; XIV 133-39). Bella naturalezza di dialogo. 26. **parli pur**: continui a parlare, parli tuttora. 26-27. **come se tue partissi...**: come se tu dividessi ancora il tempo per mesi, come se fossi vivo. Un morto, cioè uno spirito, non avrebbe mai detto: « Quei sono spirti...? ». **calendi**: calende; frequenti nella lingua antica i plurali in *i* di femminili in *a*; p. es. *le porti, le palmi, veni d'acqua*, ecc. ecc. 28. **per una voce**: da una voce. 30. **se quinci...**: se di qui si sale alla quarta cornice. 31-33. **O creatura che...**: apostrofe piena di gentilezza, chiusa da una promessa allettante. 33. **maraviglia**: il prodigio d'un vivo che percorre i regni dei morti. **se mi secondi**: se mi segui. 34. **quanto mi lece**: non oltre i limiti del fumo. 36. **in quella vece**: invece della vista.

37-38. **Con quella fascia che...**: col corpo. 39. **per l'infernale...**: attraversando l'Inferno,

40 e se Dio m'ha in sua grazia rinchiuso,
tanto che vuol ch'i' veggia la sua corte
per modo tutto fuor del moderno uso,
43 non mi celar chi fosti anzi la morte,
ma dilmi, e dimmi s'i' vo bene al varco;
e tue parole fien le nostre scorte. »
46 « Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
del mondo seppi e quel valore amai
al quale ha or ciascun disteso l'arco.
49 Per montar sú dirittamente vai. »
Cosí rispuose, e soggiunse: « I' ti prego
che per me prieghi quando su sarai. »
52 E io a lui: « Per fede mi ti lego
di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
dentro ad un dubbio, s'io non me ne spiego.
55 Prima era scempio, e ora è fatto doppio
nella sentenza tua, che mi fa certo,
qui e altrove, quello ov'io l'accoppio.

40-43. E se Dio m'ha...: e per il privilegio che Dio mi ha concesso, ti prego di non nascondermi ecc. 40. **in sua grazia....**: avvolto nella sua grazia. 41-42. **ch'i' veggia la...**: che io veda la « corte del cielo », il Paradiso, in un modo che non usa a' tempi moderni; cioè da vivo, come non era piú accaduto dopo Enea e Paolo (cfr. *Inf.*, II 13-30). 44. **al varco**: per cui si sale al quarto girone; cfr. v. 30. 45. **e tue parole...**: ci lasceremo guidare dalle tue parole. 47. **del mondo seppi**: ebbi esperienza del mondo. 47-48. **quel valore**: quelle virtú morali, cavalleresche, intellettuali, **amai, al quale ha...**: che ora nessuno vuole educare in sé: immaginosamente, che ora nessuno prende di mira, **avendo disteso**: allentato, l'arco con cui intendeva colpirlo. 49. **Per montar su...**: dopo aver risposto alla prima, risponde con questo verso alla seconda domanda di Dante: « dimmi s'i' vo bene al varco ». 51. **quando su sarai**: quando sarai alla corte di Dio, in Paradiso.

52. **Per fede mi...**: ti do la mia parola, ti giuro. 53-54. **ma io scoppio dentro...**: con gagliarda immagine, qui il dubbio è visto come un involucro dentro al quale sia avvolta l'anima, e che siffattamente la comprima da farla schiattare, se essa **non se ne spieghi**: non si disviluppi (« se explicet ») da quell'involucro. 55-57. **Prima**: finché non avevo in mente se non le parole di Guido del Duca: « virtú cosí per nimica si fuga Da tutti, come biscia » (XIV 37-38), **era scempio**: il mio dubbio era semplice, e ora è fatto doppio **nella sentenza tua, che mi...**: per il tuo giudizio: « quel valore . . . al qua-

58 Lo mondo è ben cosí tutto diserto
d'ogni virtute, come tu mi sone,
e di malizia gravido e coverto;
61 ma priego che m'addite la cagione,
sí ch'i' la veggia e ch'i' la mostri altrui;
che nel cielo uno, e un quaggiú la pone. »
64 Alto sospir, che duolo strinse in 'hui!',
mise fuor prima; e poi cominciò: « Frate,
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
67 Voi che vivete ogne cagion recate
pur suso al cielo, pur come se tutto
movesse seco di necessitate.
70 Se cosí fosse, in voi fora distrutto
libero arbitrio, e non fora giustizia

le ha or ciascun disteso l'arco» (v. 18), il quale mi dà qui, dove la tua testimonianza conferma l'altrui, e altrove, dove la testimonianza di Guido è ora confermata dalla tua, la certezza di quello: di ciò, del fatto (la corruttela del mondo), dove: intorno al quale, presso al quale l'accoppio: appaio, accompagno la tua sentenza ad un'altra uguale. La duplice testimonianza avvalora la certezza del fatto e acuisce (raddoppia) il dubbio, che sta per esporre, sulla sua cagione: doppia la sentenza, doppio il dubbio. 58. diserto: spoglio. 59. sone: dici. 60. gravido e...: pieno e ammantato. 63. ché nel cielo...: ecco nettamente formulato il dubbio che assilla il Poeta: alcuni attribuiscono la corruzione del mondo a influssi celesti, altri a cause terrene.

64. Alto sospir, che...: realistica rappresentazione di un sospiro profondo, che va a finire in un'esclamazione di dolore per la cecità del pellegrino; cfr. *Purg.*, V 27. 65 66. Frate, lo mondo...: l'appellativo ha qualcosa di confidenziale (piú che di affettuoso), che apre la via al rimprovero: 'il mondo non vede la verità e tu col tuo dubbio mostri di venire proprio di là, di essere cieco anche te'. La risposta è dura, ma consona a quel fare brusco e sdegnoso che l'iracondo ha rivelato fin dalle sue prime parole (vv. 25-27). 67-68. recate pur suso al cielo: non cessate di ricondurre, di riferire al cielo. 68-69. come se tutto movesse...: come se una necessità ineluttabile piovente dai cieli determinasse ogni cosa che accade quaggiú. Le due parole dominanti, quelle su cui cade, per via degli accenti ritmici, l'accento logico, sono « tutto » e « di necessitate »; e i due versi, che paiono capitombolare alla lunga parola finale, esprimono con efficacia impareggiabile il precipizio irresistibile della necessità.
70-72. Se cosí fosse...: ogni forma di determinismo annulla la

per ben letizia, e per male aver lutto.
73 Lo cielo i vostri movimenti inizia:
non dico tutti, ma posto ch'i' 'l dica,
lume v'è dato a bene e a malizia,
76 e libero voler; che, se fatica
nelle prime battaglie col ciel dura,
poi vince tutto se ben si notrica.
79 A maggior forza e a miglior natura,
liberi, soggiacete; e quella cria
la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.

libertà dello spirito e quindi la responsabilità morale. 72. **per ben letizia...**: che le buone azioni avessero premio e le male punizione. 73 **Lo cielo i vostri...**: le influenze celesti infondono nell'uomo, solo certi avviamenti, certe disposizioni, e sono disposizioni corporee, inclinazioni dei sensi; perciò la limitazione del verso seguente, e cfr. anche v. 81. **75. lume v'è dato...**: vi è dato il lume della ragione per distinguere il bene dal male. 76. **e libero voler**: potenza del tutto immateriale e incorporea, la volontà non può ricevere impressioni dai corpi celesti. **76-78. che, se fatica nelle...**: qui culmina l'ardore del discorso iniziato col v. 67; qui manda le sue piú fulgide scintille la poesia della libertà morale, che fa battere violento il cuore di Dante. Poi seguirà (vv. 79-84), energica, severa, la conclusione del vivo, commosso, ragionamento. Dichiarazione del fin qui detto dal Poeta e dimostrazione del suo tomismo può essere questo passo della *Summa theol.*, II II, qu. 95, art. 5: «Corpora celestia non possunt esse per se causa operationum liberi arbitrii; possunt tamen ad hoc dispositive inclinare, inquantum imprimunt in corpus humanum et per consequens in vires sensitivas, quae sunt actus corporalium organorum, quae inclinant ad humanos actus; quia tamen vires sensitivae obediunt rationi... nulla necessitas ex hoc libero arbitrio imponitur; sed contra inclinationem celestium corporum homo potest per rationem operari. 77. **col ciel**: con le disposizioni piovute nel corpo dai cieli. 78. **se ben si notrica**: se riceve buon alimento di sana educazione. 79. **A maggior...**: che non siano la forza e la natura degli astri, cioè a Dio. 80. **liberi**: percuote la voce su questo sdrucciolo, che inizia il verso e che contiene l'idea capitale del discorso; **soggiacete**: sottostate, perché il Creatore infonde nella creatura l'istinto che la spinge verso il bene; ma la creatura umana ha la facoltà di scernere il vero dal falso bene, e la libertà di decidersi per l'uno o per l'altro. 80-81. **e quella cria**: e Dio crea in voi **la mente**: l'anima razionale e volitiva, **che 'l ciel...**: che non è soggetta all'influenza degli astri.

82 Però, se 'l mondo presente disvia,
in voi è la cagione, in voi si cheggia;
e io te ne sarò or vera spia.
85 Esce di mano a lui che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia,
88 l'anima semplicetta che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
volentier torna a ciò che la trastulla.
91 Di picciol bene in pria sente sapore;
quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
se guida o fren non torce suo amore.
94 Onde convenne legge per fren porre;
convenne rege aver, che discernesse
della vera cittade almen la torre.

82. **Però:** perciò. **disvia:** esce dalla diritta via. 83. **in voi è la . . . :** energicamente espressa per via della vigorosa e ripetuta ripresa della dizione « in voi . . . in voi », la condanna, che consegue immediata all' affermazione che l'anima non soggiace ad influenze astrali. **si cheggia:** si chieda, si cerchi. 84. **e io te ne...:** della ragione per cui il mondo è traviato ti sarò verace rivelatore.

85-112. Dichiarato il fondamento etico della responsabilità umana in generale, Marco viene a trattare il problema particolare postogli da Dante (vv. 58-63), che è problema essenzialmente politico. 85-88. **Esce di mano a lui che...:** nulla di piú delicato e grazioso nella fantasia, nulla di piú delicato e grazioso nella parola, che questa rappresentazione dell'anima, vagheggiata in idea dal suo Creatore, prima ch'egli l'abbia creata; vagheggiata da noi quale una pargoletta che piange e ride senza sapere perché, prima che ne conosciamo il vero essere. 89. **da lieto fattore:** Dio è sommo bene. 90. **torna a ciò che...:** si volge a ciò che le piace, a qualunque cosa le paia avere in sé alcun bene. 91. **Di picciol bene in . . . :** « e perché la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere [l'anima] esperta né dottrinata, piccioli beni le paiono grandi, e però da quelli comincia prima a desiderare » (*Conv.*, IV XII 16). 92. **s'inganna:** perché i piccoli beni, i beni mondani, le paiono grandi, veri beni. 93. **non torce suo amore:** non distoglie da quel piccolo bene il suo innato desiderio, il suo istinto di bene.
94-105. **Onde convenne...:** come muta il tono! Da una dolce musica svolgentesi in larghe battute, a un'andatura energica, quasi a strappi; da una squisita leggiadria, a una robustezza rude di immagini. 95. **rege aver:** per guida. 96. **della vera cittade...:** la giustizia, splendore della città celeste e virtú sopra tutte necessaria al monarca, se-

97 Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo: però che 'l pastor che procede,
ruminar può, ma non ha l'unghie fesse:
100 per che la gente, che sua guida vede
pur a quel ben fedire ond'ella è ghiotta,
di quel si pasce, e piú oltre non chiede.
103 Ben puoi veder che la mala condotta
è la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
e non natura che 'n voi sia corrotta.
106 Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
due soli aver, che l'una e l'altra strada

condo che Dante teorizza nel *Convivio* e nella *Monarchia*. Le torri sono le parti piú cospicue, anche di lontano, d'una città; cosí la giustizia è splendore, visibile anche ad occhio mortale, della città celeste, splendore che il Monarca deve far rifulgere anche nella città terrena.

98. **Nullo:** nessuno; non c'è chi faccia osservare le leggi civili. 98-99. **il pastor che procede, ruminar . . .:** il sommo pontefice, che ora è solo a guidare il genere umano, può meditare e interpretar la Scrittura, ma non sa tener distinto in sé il potere temporale dallo spirituale. Questo dice il Poeta con un'immagine certo rude, forse fieramente sarcastica, derivata dalla prescrizione fatta agli Ebrei dalla Legge mosaica di cibarsi solo degli animali che insieme ruminano e hanno l'unghia fessa, laddove quelli che mancano dell'una o dell'altra di codeste caratteristiche o di tutte e due, sono animali immondi (ecco il probabile sarcasmo), ed è proibito agli Ebrei di cibarsene (*Levitico*, XI 3-8; *Deuteron.*, XIV 6-8). San Tommaso, allegorizzando questa legge, intendeva per la « ruminatio » appunto la meditazione e la retta interpretazione delle Scritture, ma della « fissio ungulae » dava interpretazioni varie, delle quali nessuna s'attaglia a questo luogo dantesco (*Summa*, I 2, qu. 102, art. 6, ad primum). 101. **pur a quel ben . . .:** aver la mira, tendere anche a quei beni mondani, di cui essa è avida. 102. **di quel:** bene, cioè dei beni terreni. 103. **la mala condotta:** il mal governo dell'umanità, del quale è responsabile « il pastor che procede ». 105. **sia corrotta:** da influsso di astri.

106-108. **Soleva Roma . . .:** ecco l'atteggiamento malinconico del rimpianto, atteggiamento che affiorerà di nuovo fra poco (vv. 116-17). 106. **Roma, che 'l buon . . .:** « la gloriosa Roma », che fu ordinata per divino provvedimento a compiere quella « ottima disposizione » in cui conveniva che il mondo fosse alla venuta del Figliuolo di Dio sulla terra (*Conv.*, IV v. 3-4). 107. **due soli aver:** i « duo luminaria magna, Romanum scilicet Pontificem et Romanum Principem », di cui parla la *Monarchia*, III I 5; « soli » ambedue, perché ambedue direttamente inve-

facean vedere, e del mondo e di Deo.
109 L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
col pasturale, e l'un con l'altro inseme
per viva forza mal conven che vada;
112 però che, giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
ch'ogn'erba si conosce per lo seme.
115 In sul paese ch'Adice e Po riga,
solea valore e cortesia trovarsi,

stiti della loro autorità da Dio; e non sole (il Pontefice) e luna (l'Imperatore), come diceva la scuola politica guelfa, con un'argomentazione intesa a provare la dipendenza dell'Impero dalla Chiesa, e da Dante confutata nella *Monarchia*, III IV. 107-108. **che l'una e l'altra...**: che l'uno, l'Imperatore, guidava l'uomo «ad beatitudinem huius vitae» e l'altro, il Papa, «ad beatitudinem vitae eternae», come dice Dante stesso nella *Monarchia*, III XVI 7. 109-12. **L'un l'altro...**: dal rimpianto del passato nasce il lamento del presente; dalla commozione malinconica la commozione sdegnosa, energicamente espressa in questi versi pieni di ripetizioni, di alliterazioni, di forti accenti e di forti pause. 109. **L'un l'altro ha spento**: Marco non dice soltanto che Roma non sia piú sede di ambedue i soli, ma addirittura che l'uno ha spento l'altro, lo ha annientato, con allusione al tempo in cui la gente di chiesa aveva «posto mano alla predella» della «fiera», che doveva esser cavalcata da Cesare (*Purg.*, VI 91-96); al tempo cioè, in cui Bonifacio VIII, non avendo voluto riconoscere l'elezione di Alberto d'Asburgo (1298), si era proclamato vicario dell'Impero. Ma vacante questo era stato per il Poeta fino dalla morte di Federico II (1250); e fin da allora Roma aveva perduto uno de' suoi due soli, non essendovi imperatore che potesse legalmente dirsi «romano». 109-10. **la spada col...**; il potere civile col potere spirituale. 110-11. **inseme per...**: tenuti insieme a forza, vanno male tutti e due. 113-14. **pon mente alla...**: bada alle conseguenze, perché «ogni albero distinguesi dal suo frutto», come dice Luca, VI 44. E nei versi seguenti Marco conferma con l'esemplificazione storica la verità della sua dottrina politica.

115-26. **In sul paese che...**: qui dove si designa dai fiumi che la solcano, la vecchia Lombardia medievale, comprendente anche la Marca Trivigiana e l'Emilia, e si esaltano per il pregio della borsa («cortesia») e della spada («valore») tre signori di quella regione, e piú giú, nell'ironia con cui Marco finisce il suo discorso (vv. 136-40), si riconosce, meglio che in ogni altro luogo del canto, l'uomo di corte lombardo. Ecco il perché di quel «quasi», che verso la fine del proemio tempera l'asserzione che i lineamenti spirituali di Marco hanno sempre

prima che Federigo avesse briga;
118 or può sicuramente indi passarsi
per qualunque lasciasse, per vergogna
di ragionar coi buoni o d'appressarsi.
121 Ben v'en tre vecchi ancora in cui rampogna
l'antica età la nova, e par lor tardo
che Dio a miglior vita li ripogna:
124 Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo
e Guido da Castel, che mei si noma,
francescamente, il semplice Lombardo.
127 Di' oggimai che la chiesa di Roma,
per confondere in sé due reggimenti,
cade nel fango e sé brutta e la soma. »
130 « O Marco mio », diss'io « bene argomenti;
e or discerno perché dal retaggio
li figli di Leví furono esenti.
133 Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
di' ch'è rimaso della gente spenta,
in rimprovero del secol selvaggio? »

cosí sottile rilievo che ecc. 117. **che Federigo avesse briga:** che Federigo II avesse a sostenere le ribellioni e le guerre delle città guelfe di Lombardia. 118-20. **or può sicuramente . . .:** ora può passare di là sicuramente chiunque, per non arrossire della sua malvagità, si astenesse, rifuggisse dal parlare coi buoni e dall'avvicinarli; perché gente dabbene, là non c'è pericolo d'incontrarne. Sarcastico giudizio sulle terre di Lombardia, che l'eccezione dei tre vecchi superstiti delle passate generazioni, rincalza. 121. **v'en:** vi sono. 121-22. **in cui rampogna la. . .:** la vecchia età, ancor vivente in loro, rimprovera col confronto la nuova. 125-26. **che mei si noma francescamente. . . . :** che meglio si nomina alla francese, il semplice, *le simple,* il modesto, lo schietto lombardo. 127-29. **Di' oggimai . . .:** dopo il mio ragionamento e la mia esemplificazione puoi ben concludere; e la conclusione viene energica, solenne, in un'immagine sprezzante e sdegnosa. 129. **e la soma:** e gli uffici che esercita, tanto l'ufficio spirituale quanto il temporale.

130. **O Marco mio:** vocativo che esprime un affratellamento nello sdegno e nel dolore. 131-32. **perché dal retaggio li figli. . .:** perché la tribú di Levi, cui spettavano le funzioni sacerdotali, fu esclusa dall'eredità della terra promessa (*Numeri*, XVIII 20-24). 133. **per saggio:** come campione. 135. **in rimprovero del...:** per rampognare l'età inselvatichita, priva di valore e cortesia; cfr. i versi 121-22.

136 «O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta»
rispuose a me; «ché, parlandomi tosco,
par che del buon Gherardo nulla senta.
139 Per altro sopranome io nol conosco,
s'io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, ché piú non vegno vosco.
142 Vedi l'albor che per lo fummo raia
già biancheggiare, e me convien partirmi
— l'angelo è ivi — prima ch'io gli paia.»
145 Così tornò, e piú non volle udirmi.

136. **O tuo parlar...**: o io prendo equivoco credendoti, all'accento, toscano, o tu fingi di non sapere chi sia il «buon Gherardo» che ho nominato, per stuzzicarmi a dire dell'altro intorno a lui. 137-38. **ché parlandomi...**: perché non posso immaginare che tu, toscano, **nulla senta**: non sappia nulla del buon Gherardo, del quale la fama doveva esser diffusa in Toscana, forse per le sue relazioni con Corso Donati. 139-40. **Per altro sopranome io ...**: avrebbe potuto designarlo dal nome del casato da Camino; ma no, l'uomo di corte, esperto delle magagne dei signori lombardi, l'iracondo che serba ancora alcunché del suo carattere brusco e impetuoso (cfr. la nota ai vv. 65 66), coglie l'occasione d'una sanguinosa ironia, dicendo che solo potrebbe lumeggiare la figura immacolata del padre col riverbero della fama obbrobriosa della figliuola: 'non saprei chiamarlo altrimenti che il padre di Gaia, di quella Gaia di cui se ne contano delle belle'; effetto dei tempi, che dimenticano i buoni e danno fama ai tristi. Di Gaia infatti, che andò sposa a un suo parente, Tolberto da Camino, e che morí nel 1311, Benvenuto da Imola dice di non voler riferire «multa iocosa, quae dicere pudor prohibet». 142. **l'albor**: la luce del sole, che **raia**: raggia, scialba attraverso il fumo che va facendosi meno denso. 144. **è ivi**: è dalla parte donde viene l'albore. **ch'io gli paia**: gli appaia, gli divenga visibile. Si ricordi che già dapprincipio Marco aveva lasciato intendere che egli non avrebbe potuto seguire il Poeta oltre ad un certo limite (v. 34). 145. **tornò**: si volse indietro.

CANTO DICIASSETTESIMO.

Nell'Inferno, mentre i poeti sostano alquanto sul margine del sesto cerchio per adusare il senso «al tristo fiato» che spira su dal profondo abisso, Virgilio per non perdere tempo spiega al discepolo il sistema che regge la struttura morale di quel regno, ed è questo, sappiamo, l'argomento dell'undicesimo canto della prima cantica. Qui nel Purgatorio, dopo che i poeti sono saliti al quarto girone, ove si purgano le colpe dell'accidia, quando, annottando, «la possa delle gambe» vien meno al vivo pellegrino, Virgilio approfitta della fermata per ragionargli gli atteggiamenti dell'amore volontario e dedurne la distribuzione dei peccatori sui sette scaglioni della sacra montagna. Cosí nella cantica dell'espiazione questo diciassettesimo canto corrisponde, quanto all'argomento, all'undicesimo dell'*Inferno*.

Dall'amore volontario nasce, come già abbiamo detto preludendo al canto precedente, la moralità delle azioni umane, e quindi traggono ragione di giustizia non solo i martirii dell'espiazione, ma anche le pene dell' Inferno e i gaudi del Paradiso. Comune ai tre regni è dunque l'origine prima della loro costituzione morale; onde non è caso che il canto in cui se ne parla, sia esattamente mediano di tutto intero il poema. Ma sarebbe un disconoscere le leggi specifiche di ciascun regno il cercare piú minute analogie fra i tre ordinamenti, i quali poggiano e si svolgono su basi del tutto diverse. Lasciando per ora da parte il *Paradiso*, la classificazione dei peccati, aristotelica nell' *Inferno*, è invece ecclesiastica nel *Purgatorio;* ivi si fonda su «le tre disposizion che 'l ciel non vuole», interpretate al lume della dottrina teologica; qui si identifica col canone dei sette vizi capitali, corrispondenti alle sette cornici (cfr. *Introduzione*,

§ 3, a pagg. 10-11 del vol. I, e il proemio al VII dell'*Inferno*, a pag. 106).

Insegna dunque Virgilio che l'« amor naturale », cioè quella particolare tendenza che la natura ha infuso in ciascun essere (per es., nell'uomo e negli animali l'istinto della propria conservazione, e in tutti i corpi il peso, che li fa cadere sulla terra), non può mai errare, mentre l'« amore d'animo », che è desiderio spirituale, volontà, può invece essere causa di peccato. E pecca quando si volge verso il male, o persegue fiaccamente il bene celeste e infinito, o troppo vivamente il bene terrestre e finito; tripartizione, per la quale il poeta, elaborando con bella originalità le teoriche sull'Amore a lui offerte specialmente da san Tommaso, riusciva a dare ai sette vizi capitali, come già alle colpe punite nell'Inferno, un fondamento sintetico ternario.

Volto al male, l'« amore d'animo » genera i peccati della superbia, dell'invidia e dell'ira, che sono rispettivamente desiderio dell'umiliazione altrui per il proprio esaltamento, rammarico del bene altrui in quanto lo si stima ostacolo al proprio bene, ardore di vendetta per ingiuria patita; insomma, tutti e tre, amore del male, che è quanto dire odio del prossimo. Volto disordinatamente ai beni terreni, genera i peccati dell'avarizia, della gola e della lussuria. E i primi tre vizi si espiano, come già s'è visto, nelle tre cornici sottoposte a quella dove sono i poeti; questi altri nelle tre sovrastanti. Che se poi la volontà è fiacca nel cercar di conseguire quel bene supremo in cui s'appaga pienamente ogni desiderio umano (vv. 127-29), ne risulta l'accidia, e questo peccato si purga appunto nella quarta cornice, che come mediana delle sette espiatorie, è scelta ad essere testimonio di questa esposizione dottrinale.

La seconda parte del canto (vv. 91 sgg.) ne è tutta occupata. Vi ammiriamo la lucidità, la stringatezza, la precisione del ragionamento; vi notiamo qualche scintilla di poesia (vv. 133-35); ma dobbiamo riconoscere che la fantasia, intesa all'espressione d'un momento razionale del grande e sempre alacre spirito, non vi incarna un siffatto fervore attuale di vita intellettiva da sprigionare un intenso e diffuso splendore poetico. Colla seconda parte s'accorda la prima nella serena pacatezza spirituale di cui è anch'essa il visibile aspetto; ma pianamente narrativa, o descrittiva degli esempi d'iracondia veduti dal Poeta, poi ch'egli fu uscito dal fumo della terza cornice, ha tocchi di mirabile evidenza ed efficacia nella rappresentazione del primo riapparire del sole cadente, di tra il fumo che va dileguando (vv. 1-9), nella descrizione delle scene di Amàn crocifisso (vv. 25-30) e di Lavinia piangente il suicidio

della madre (vv. 34-39), nella forma inusata dell'apparire dell'angelo (vv. 40-45). La luce di questo sperde nella fantasia del viandante l'ultima visione estatica; eppure nonostante i versi 44-45 e 52-54, anzi forse appunto per essi, si direbbe che nella fantasia del Poeta codesta luce angelica non isplenda sí fulgida come quella di altre simili creature vedute fin qui. La scialba nota di colore che la comparazione iniziale mette nel canto, si diffonde su tutta la rappresentazione, che ha piú di scultorio e di drammatico che di pittorico, né è cosí luminosa d'immagini come quella che tramezza fra le tenebre della cecità degli invidiosi e le tenebre del fumo castigatore dell'ira (cfr. il proemio al c. XV, a pag. 202).

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
ti colse nebbia per la qual vedessi
non altrimenti che per pelle talpe,
4 **come, quando i vapori umidi e spessi**
a diradar cominciansi, la spera
del sol debilemente entra per essi;
7 e fia la tua imagine leggera
in giugnere a veder com'io rividi
lo sole in pria, che già nel corcar era.

1-6. **Ricorditi lettor** . . . : mirabile di vivezza la mossa iniziale, che lega l'immagine ad una supposta esperienza del lettore, e ha nella stessa disposizione delle parole l'impronta d'una spontaneità deliziosa. Disponetele secondo quella che un tempo si diceva costruzione regolare o diretta: « Se mai, o lettore, **nell'alpe:** in montagna, ti colse nebbia, per la quale tu vedessi, come vede la talpa, **per pelle:** attraverso la pelle che le copre l'occhio (cioè non vedessi nulla, ché la talpa era creduta cieca), **ricorditi:** ti sovvenga, **come** ecc. »; e la frase perderà ogni efficacia, e senza divenire piú chiara, cesserà di esser dantesca. 5. **la spera:** i raggi, lo splendore. 6. **del sol** . . . : verso stupendo di espressione, che salendo fino all'accento della lunga e labile parola mediana, e poi discendendo rapido per il dattilo (*téntraper*) che immediatamente lo segue, rappresenta il vittorioso, ma faticoso penetrare dei raggi nella densità spessa della nebbia. 7-9. **e fia la tua** . . . : e la tua immaginativa, la tua fantasia sarà agile, pronta nel giugnere a veder come io rividi **in pria:** primamente, il sole, come cioè cominciai a rivederlo. In altro aspetto lo rivide, ancorché cadente, quando poi egli fu uscito fuor del fumo. 9. **nel corcar era:** stava tramontando; cfr.

10 Sí, pareggiando i miei co' passi fidi
del mio maestro, usci' fuor di tal nube
ai raggi morti già ne' bassi lidi.

13 O imaginativa che ne rube
tal volta sí di fuor, ch'om non s'accorge
perché dintorno suonin mille tube,

16 chi move te, se 'l senso non ti porge?
Moveti lume che nel ciel s'informa,
per sé o per voler che giú lo scorge.

19 Dell'empiezza di lei che mutò forma
nell'uccel ch'a cantar piú si diletta,
nell'imagine mia apparve l'orma;

22 e qui fu la mia mente sí ristretta
dentro da sé, che di fuor non venia
cosa che fosse allor da lei recetta.

25 Poi piovve dentro all'alta fantasia

XV 139-41. 10. **Sí**: cosí, a questa fioca luce di sole malato, **pareggiando i miei** ...: facendomi a pari di Virgilio; ché prima gli andava dietro; cfr. XVI 10,13. 12. **ai raggi, morti** ...: ai raggi del sole, che non illuminavano piú la spiaggia del monte.

13-14. **O imaginativa che** ...: o fantasia, che talvolta ci sottrai siffattamente a quanto è fuor di noi, alle impressioni esterne, che ecc. Dante si appresta a descrivere la «visione estatica» in cui ora fu tratto, e che fa riscontro a quella avuta dianzi (*Purg.*, XV 85-117); là esempi di mansuetudine (uno profano fra due sacri), qua esempi d'ira (uno sacro fra due profani). L'analisi psicologica del fenomeno, là accennata dopo che questo è stato descritto (XV 115-16), qui precede alla descrizione. 14-15. **ch'om non** ...: che non basta lo strepito di mille trombe a riscuoterci. 16-18. **chi move te** ...: per affermare l'origine celeste della visione, il Poeta si pone il problema, chi susciti immagini nella fantasia, se i sensi non gliele porgono, se essa è come segregata dal mondo esterno; e risponde che la muove, che la stimola una luce spirituale, la qual prende forma, deriva dal cielo, soggiungendo che codesta luce la muove **per sé**: per sua propria virtú, **o per voler che giú** ...: o per volere divino, che la manda in terra a operare nell'uomo.

19-20. **Dell'empiezza** ...: prima visione: l'ira crudele di Progne, trasformata in usignuolo; cfr. *Purg.*, IX, 15. 21. **nell'imagine** ...: apparve l'impronta, la figura nella mia immaginativa, nella mia fantasia. 22-24. **sí ristretta dentro da sé** ...: cfr. i vv. 13-15. 24. **recetta**: ricevuta.

25-30. **Poi piovve dentro** ...: magnifica la mossa, magnifica la

un crucifisso, dispettoso e fero
nella sua vista, e cotal si moria:
28 intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa e 'l giusto Mardoceo,
che fu al dire e al far cosí intero.
31 E come questa imagine rompeo
sé per sé stessa, a guisa d'una bulla
cui manca l'acqua sotto qual si feo,
34 surse in mia visione una fanciulla
piangendo forte, e dicea: « O regina,
perché per ira hai voluto esser nulla?
37 Ancisa t'hai per non perder Lavina:
or m'hai perduta! Io son essa che lutto,

rappresentazione, sia del modo dell'apparizione (cfr. « Allora par che nella mente piova Una figura di donna pensosa » nel son. del Cavalcanti: *S'io prego questa donna*) e sia della scena, la quale è di Amàn, onnipotente ministro del re persiano Assuero, fatto appendere da questo alla croce che Amàn aveva apprestato per Mardocheo (*Libro di Ester*, III-VII). 26. **un crucifisso:** il malvagio Amàn, che aveva ordinato lo sterminio di tutti i Giudei del regno di Assuero, perché Mardocheo non piegava a lui le ginocchia e non lo adorava, non è neppure nominato; ma quel crocifisso domina la scena col suo aspetto **dispettoso e fero:** stizzoso e superbo; chi sia, è chiaro per le persone che lo circondano e formano il gruppo. 27. **cotal:** dispettoso e fero. 29. **Ester**: la fanciulla ebrea oltremodo bella e di aspetto grazioso, che rimasta orfana, era stata educata dallo zio Mardocheo e scelta da Assuero come moglie e regina. Fu lei che ottenne dal re la salvezza del suo popolo e la condanna di Amàn (*Ester*, VII 3-6). 30. **al dire e al far**...: cosí integro nelle parole e nelle azioni.

31-32. **rompeo sé**...: si dissipò, svaní di per sé stessa. 32-33. **a guisa d'una bulla**...: come una bolla d'aria, che si rompe quando manca il sottile velo d'acqua sotto il quale si formò; il fenomeno è osservato e ritratto con esattezza e concisione mirabili. 34-39. **surse in mia visione**...: terza visione, drammaticamente rappresentata, come scultoriamente la seconda. Amata, moglie del re Latino, credendo l'odiato Enea già vincitore di Turno, cui aveva promessa in isposa la figlia Lavinia, pazza d'ira s'impiccò (*Aen.*, XII, 593-603). Non questa scena vede nell'estasi Dante, ma vede Lavinia, **una fanciulla**, che in frasi rotte dai singhiozzi, piange la morte della madre. 36. **esser nulla:** esser estinta, darti la morte. 37. **per non perder:** vedendomi andare sposa ad Enea. 38. **or m'hai perduta:** per sempre, morendo. **essa** Lavinia, **che lutto:** che piango, che faccio lutto

madre, alla tua pria ch'all'altrui ruina. »
40 Come si frange il sonno, ove di butto
nova luce percuote il viso chiuso,
che fratto guizza pria che muoia tutto;
43 cosí l'imaginar mio cadde giuso,
tosto che lume il volto mi percosse,
maggior assai che quel ch'è in nostro uso.
46 I' mi volgea per veder ov'io fosse,
quando una voce disse: « Qui si monta »,
che da ogni altro intento mi rimosse;
49 e fece la mia voglia tanto pronta
di riguardar chi era che parlava,
che mai non posa, se non si raffronta.
52 Ma come al sol che nostra vista grava
e per soverchio sua figura vela,
cosí la mia virtú quivi mancava.
55 « Questo è divino spirito, che ne la

(da « luttare » supposto frequentativo del lat. « lugere »).

39. **madre**: nell'abbandono del pianto prorompe l'affetto; prima l'aveva invocata « regina ». **alla tua pria**...: prima per la tua morte che per quella di Turno.

40. **di butto**: di botto, subitamente. 41. **il viso chiuso**: gli occhi chiusi. 42 **che fratto**: che rotto, **guizza pria**...: è colto qui lo stato di chi, desto di soprassalto, rimane qualche momento assonnato. Ma la novità delle immagini (il sonno che guizza e che muore) e la varietà dei suoni (un verso largamente vocalizzato nel mezzo, e forte di accenti e di doppie al principio e alla fine) sono di un effetto stupendo. 43. **l'imaginar mio**...: il lavoro dell'immaginazione, il mio vedere nella fantasia cessò. 45. **che quel ch'è in**...: che quello cui siamo avvezzi, che il lume del sole. 47. **una voce**: certo dell'Angelo, custode del terzo cerchio. 48. **che da ogni altro**...: una voce che mi distolse dall'attendere a qualsiasi altra cosa. 49. **e fece la mia**...: e mi fece cosí desideroso. 51. **che mai non**...: che non poserà piú (il mio desiderio) se non sarà di nuovo a fronte di colui a cui si appuntò allora il mio desiderio; che non sarà mai pago, finché non incontrerò di nuovo l'angelo nella seconda vita. Quanto all'uso del presente per il futuro, cfr. la nota a *Purgatorio*, VII 96. 52. **al sol che**...: dinanzi al sole che sopraffà, vince la nostra vista. 53. **per soverchio**: per eccesso di luce. 54. **la mia virtú**: la mia forza visiva.

55. **divino spirito**: un angelo. **ne la**: ecco un altro esempio di rima composta o spezzata; cfr. *Inf.*, VII 28, XXVIII 123.

via da ir su ne drizza sanza prego,
e col suo lume sé medesmo cela.

58 Sí fa con noi, come l'uom si fa sego;
ché quale aspetta prego e l'uopo vede,
malignamente già si mette al nego.

61 Or accordiamo a tanto invito il piede:
procacciam di salir pria che s'abbui,
ché poi non si poria, se 'l dí non riede. »

64 Cosí disse il mio duca, e io con lui
volgemmo i nostri passi ad una scala;
e tosto ch'io al primo grado fui,

67 senti' mi presso quasi un mover d'ala,
e ventarmi nel viso e dir: « *Beati
pacifici*, che son sanz'ira mala! »

70 Già eran sovra noi tanto levati
gli ultimi raggi che la notte segue,
che le stelle apparivan da piú lati.

XXX 87. 56. **sanza prego:** senza esser pregato. 57. **e col suo lume...:** e si toglie all'altrui vista abbagliando con la sua luce chi lo riguarda, come fa il sole (v. 53). 58 **si fa sego:** fa con sé stesso; l'uomo è pronto a fare ciò che a lui stesso piace. 59-60. **ché quale aspetta prego...:** sentenza, bella di verità e di concisione: chi vedendo **l'uopo:** il bisogno, aspetta di esser pregato per sodisfarlo, già si dispone malignamente a negare. 61. **accordiamo a...:** mettiamo i nostri piedi d'accordo con l'augusto invito, seguiamo l'invito salendo la scala. 62-63. **procacciam di...:** cfr *Purg.*, VII 43-60.

65. **ad una scala:** vi aveva richiamato l'attenzione dei viandanti l'angelo col suo « Qui si monta ». 67-68. **senti' mi presso...:** un altro P, il terzo, è cosí cancellato dalla fronte di Dante; cfr. IX 112 14; XII 121-26; XV 79-80. 68-69. « ***Beati pacifici...*** »: è l'evangelico « Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur » (Matteo, V 9); ma le parole sostituite alle ultime del sacro testo, mostrano la cura del Poeta di distinguere **l'ira mala:** l'ira peccaminosa, senza ragione, dall'ira buona, che è secondo ragione ed è stromento di virtú, come insegnano i teologi. Se dall'ira peccaminosa egli non si sentiva immune (cfr. il proemio al c. XVI in fine), alla santa ira contro il male poteva senza vergogna confessarsi inclinato e pronto.

70-71. **Già eran sovra...:** quando il poeta uscí dal fumo degli irosi, i raggi del sole erano già tramontati « ne' bassi lidi » (v. 12); ora sono tramontati non solo nel quarto cerchio, cui i poeti stanno salendo, ma anche assai piú su, e nel cielo limpido cominciano ad apparire le maggiori stelle. 71. **che:** oggetto.

73 « O virtú mia, perché sí ti dilegue? »
fra me stesso dicea, ché mi sentiva
la possa delle gambe posta in tregue.
76 Noi eravam dove piú non saliva
la scala su, ed eravamo affissi,
pur come nave ch'alla piaggia arriva;
79 ed io attesi un poco, s'io udissi
alcuna cosa nel novo girone;
poi mi volsi al maestro mio, e dissi:
82 « Dolce mio padre, dí, quale offensione
si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone. »
85 Ed egli a me: « L'amor del bene scemo
del suo dover, quiritta si ristora;
qui si ribatte il mal tardato remo.
88 Ma perché piú aperto intendi ancora,
volgi la mente a me, e prenderai
alcun buon frutto di nostra dimora. »
91 « Né creator né creatura mai »
cominciò el, « figliuol, fu sanza amore,
o naturale o d'animo; e tu 'l sai.

73. **O virtú mia:** o forza motrice, vigor fisico. 75. **posta in tregue:** temporaneamente sospesa; cfr. VII 57. 77. **affissi:** fermi. 78. **pur:** proprio. 80. **nel novo girone:** il quarto, cui erano arrivati, raggiunto il vertice della scala (vv. 76-77). 82. **Dolce mio padre:** affettuosa invocazione, che prepara la domanda d'un favore. **quale offensione:** quale offesa di Dio, quale peccato 84. **non stea . . .:** non si arresti il tuo discorrere.
85-86. **scemo del suo dover:** mancante di quel fervore che dovrebbero avere: e amor del Bene, cioè di Dio, non fervido quanto dovrebbe, è accidia, la quale san Tommaso definisce « quaedam tristitia qua homo redditur tardus ad spirituales actus propter corporalem laborem » (*Summa*, I, qu. 63, art. 2). **quiritta:** appunto qui (cfr. *Purg.*, IV 125). **si ristora:** si sconta, si compensa per pena. 87. **qui si ribatte...:** qui si raddoppia la manovra del remo, in vita usato con colpevole lentezza; immagine, che ripete, rinvigorita e meglio precisata, la sentenza dei due versi precedenti. 90. **di nostra dimora:** dalla nostra fermata.

91. **creatura:** essere creato, animato o inanimato, razionale o irrazionale. 93. **naturale:** amore istintivo, tendenza naturale; e questo è in tutti gli esseri. **d'animo:** amore elettivo, volontario, e questo è delle sole creature intelligenti, spettando alla vo-

94 Lo naturale è sempre sanza errore,
ma l'altro puote errar per malo obietto
o per troppo o per poco di vigore.
97 Mentre ch'egli è nel primo ben diretto,
e ne' secondi sé stesso misura,
esser non può cagion di mal diletto;
100 ma quando al mal si torce, o con più cura
o con men che non dee, corre nel bene,
contra 'l fattore adovra sua fattura.
103 Quinci comprender puoi ch'esser convene
amor sementa in voi d'ogni virtute,
e d'ogne operazion che merta pene.
106 Or, perché mai non può dalla salute
amor del suo subietto volger viso,
dall'odio proprio son le cose tute;
109 e perché intender non si può diviso,
e per sé stante, alcuno esser dal primo,
da quello odiare ogni effetto è deciso.

lontà e all'intelletto. 94. **Lo naturale**...: « dilectio naturalis semper est recta, cum amor naturalis nihil aliud sit quam inclinatio naturae indita ab Auctore naturae » (*Summa*, I, qu. 60, art. 1 ad tertium). 95. **per malo obietto**: scegliendo a suo fine il male, amando il male; cioè divenendo odio. 97. **nel primo ben**: verso Dio; finché è amore di Dio.
98. **e ne' secondi**...: e volgendosi ai beni terreni, si mantiene entro a giusti limiti. 99. **di mal diletto**: di un piacere peccaminoso. 100. **al mal si torce**: erra « per malo obietto » (v. 95); ma la cosa è detta qui con piú preciso riferimento all'azione della volontá. 100-101. **o con più cura o con**...: ama il bene terreno con maggior fervore, o il bene celeste, Dio, con minore che non debba; erra « per troppo o per poco di vigore » (v. 96).
102. **contra 'l fattore**...: l'uomo opera contro Dio. 103-105. **esser convene amor**...: « omne agens, quodcumque sit, agit quamcumque actionem ex aliquo amore » (*Summa*, I 2, qu. 28, art. 6); dunque anche i peccati puniti nell'Inferno hanno loro origine nell'amore volontario.
106-108. **perché mai non può**...: perché amore non può mai **volger viso**: distogliere lo sguardo dalla, tendere ad altro che alla **salute**: al bene, **del suo subietto**: dell'essere, di cui esso, amore, è proprietà; perché, insomma, chi ama, non può amare il proprio male, le cose sono **tute**: protette, difese (latinismo) dall'odiare sé stesse, non c'è pericolo che uno odii sé stesso. 109-11. **e perché intender**...: perché non si può concepire **alcuno esser**: nessun essere, come diviso dal **primo** essere, dal suo principio, che per

112 Resta, se dividendo bene stimo,
che 'l mal che s'ama, è del prossimo; ed esso
amor nasce in tre modi in vostro limo.
115 È chi per esser suo vicin soppresso
spera eccellenza, e sol per questo brama
ch'el sia di sua grandezza in basso messo;
118 è chi podere, grazia, onore e fama
teme di perder perch'altri sormonti,
onde s'attrista sí che 'l contrario ama;
121 ed è chi per ingiuria par ch'aonti,
sí che si fa della vendetta ghiotto,
e tal convien che il male altrui impronti.
124 Questo triforme amor quaggiú di sotto
si piange: or vo' che tu dell'altro intende,
che corre al ben con ordine corrotto.
127 Ciascun confusamente un bene apprende
nel qual si quieti l'animo, e disira;
per che di giugner lui ciascun contende.

gli esseri razionali, dei quali soltanto qui si parla, è Dio (insegna Dante nel *Conv*, IV, XII, 14, che le nostre anime massimamente desiderano di tornare a Dio, loro principio), **ogni effetto**: ogni creatura (cfr. *Purg.* XI 3) **è deciso**: è staccato, rimosso, lontano, dall'odiare quel primo essere, Dio.

112-13. **Resta, se...**: escluso che l'uomo possa odiare sé stesso o Dio, resta (termine della Scolastica), se non isbaglio in questa mia analisi del concetto dell'amore volontario, che **il mal che s'ama**: l'odio (cfr. la nota al v. 95), **è del prossimo**: colpisce il prossimo. 114. **in vostro limo**: nel fango di cui foste formati, nella misera natura umana. 115, 118, 121. **È chi ... è chi ... ed è chi**: ecco i «tre modi»: superbia, invidia, ira. 115. **soppresso**: oppresso, umiliato. 116. **spera eccellenza**: ecco la superbia. 117. **ch'el**: che il suo vicino. 120. **s'attrista sí**: del sormontare altrui, del crescere altrui in potenza, favore, onore, fama. **che 'l contrario ama**: ama che altri cada, perda quei beni; ama di nuovo il male altrui. 121. **ch'aonti**: che si sdegni, che s'adiri. 123. **e tal**: e divenuto avido di vendetta, convien che **impronti**: appresti, procuri il male altrui. 124. **Questo triforme amor**: queste tre forme di amore del male altrui. 125. **dell'altro**: amore. 126. **con ordine corrotto**: con ordine guasto, senza misura, «con piú cura o con men che non dee» (vv. 100-101; cfr. il verso 96).

127-28. **confusamente un bene**: ha un'imperfetta e vaga conoscenza di un bene in cui possa acquetarsi l'animo, cioè del sommo bene; cfr. *Conv.* IV, XII, 15-16; *Purg.*, XVI 88-92. 129. **con-**

130 Se lento amore in lui veder vi tira,
o a lui acquistar, questa cornice,
dopo giusto pentér, ve ne martira.
133 Altro ben è che non fa l'uom felice;
non è felicità, non è la bona
essenza, d'ogni ben frutto e radice.
136 L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,
di sovr'a noi si piange per tre cerchi;
ma come tripartito si ragiona,
139 tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi. »

tende: si sforza. 130-31. **Se lento amore:** se « amore scemo del suo dover » (come ha detto dianzi vv. 85-86) vi sospinge a vedere o ad acquistar codesto bene; se amate codesto bene con « poco di vigore », con « minor cura » che non dovete; in altre parole se peccate di accidia; della quale vedi la definizione tomistica nella nota ai vv. 85-86.

133. **Altro ben è:** c'è un altro bene, il bene terreno. 134-35. **non è felicità:** quest'altro bene non è felicità vera, non è **la bona essenza**: il principio essenziale del bene, cioè Dio, **frutto e radice**: effetto e origine, d'ogni bene, perché da Dio tutti i beni derivano e a Dio tutti i veri beni conducono. Una nota malinconica nella considerazione « che non fa l'uom felice »; energia e calore di negazione nelle ripetizioni; « non fa... non è: non è... »: l'animo del poeta si commove e s'infèrvora nel pensare l'inganno di codesti beni, che ritardano o impediscono il conseguimento del bene supremo. 136. **troppo:** con « troppo di vigore », « con più cura che non dee » (vv. 96, 100) 138. **come tripartito...:** come questo amore de' beni mondani possa essere ragionato tripartitamente; come ragionando si possa tripartirlo, dividerlo in tre diversi amori.

CANTO DICIOTTESIMO.

Nel sedicesimo canto Marco Lombardo comincia discorrendo del libero arbitrio e fa capo a una dottrina politica; in questo, che compie la triade dei canti mediani del *Purgatorio* e di tutto il poema, Virgilio, partendo da una dottrina morale, la dottrina di quell'amore cui si riducono, come ad origine prima, le azioni buone e le cattive, torna, in perfetta simmetria col discorso di Marco, al libero arbitrio. Dell'amore egli aveva trattato già nel diciassettesimo canto, e piú propriamente del suo vario operare (vv. 91-105, dei quali gli ultimi due sono richiamati in XVIII 14-15); qui ne dimostra l'essenza, che è naturale inclinazione verso cosa che piace (vv. 19-27) e quindi desiderio di quella cosa (vv. 28-33); due momenti che rispettivamente corrispondono all'«amor naturale» e all'«amor d'animo», di cui Virgilio aveva fatto cenno dianzi (XVII 93) senza però approfondire l'essenza della distinzione.

La connessione del discorso col discorso del canto precedente è perfetta, e il ragionamento fila diritto e rapido, suscitando e legando in una salda tessitura i particolari e gli elementi logici, nati via via dalla chiarezza della visione intellettuale e fatti persuasivi dalla precisa nitidezza delle immagini; in che sta la vita, che vuol dire la poesia, di queste disquisizioni filosofiche. La conclusione è che, contro l'opinione di coloro che reputano ogni amore per sé stesso lodevole, l'amore è virtuoso o peccaminoso secondo la qualità dell'oggetto cui l'animo si piega e cui appunta il suo desiderio, ancorché forse l'astratto desiderio appaia sempre buono (vv. 34-39). Non diverso era stato l'insegnamento di Virgilio nel canto precedente (vv. 95-96), salvo che là oltre all'errore dell'amor d'animo «per malo obietto», egli aveva esplicitamente ammesso l'errore «o per troppo o per poco di vigore», qui lasciato solo intravedere nella dubitosa

concessione (« forse appar ») della indefettibile bontà dello stesso desiderio astratto.

Ma poiché Virgilio aveva detto che amore è il piegarsi dell'anima verso immagini di cose percepite dai sensi (vv. 22-27), 'qual merito o demerito', chiede vivacemente il Poeta, 'ha l'anima, se prende la diritta o la fallace via, posto che essa si muove solo per impulsi esteriori?' È un dubbio analogo e simmetrico a quello di cui nel sedicesimo canto Dante aveva chiesto la soluzione a Marco Lombardo (vv. 58-63). Là erano gli influssi astrali, qui sono esteriori condizioni di vita terrena, che il mistico pellegrino dubita non determinino le azioni umane annullandone la moralità. E analoghe e simmetriche sono le risposte; poiché come i cieli infondono nell'uomo disposizioni di sensi, che la libera volontà, governata dalla ragione, può dominare e vincere (XVI 73-78), cosí le impressioni che per la via dei sensi l'anima riceve dal mondo esterno e verso le quali per piacere si piega, devono essere giudicate e vagliate dalla ragione, sí che il desiderio dei beni secondi non allontani l'uomo da quel primo e sommo bene, cui l'anima umana tende per sua natura. Siamo cosí ricondotti alla dottrina del libero arbitrio, la cui esposizione si scalda di quel fervore d'affetto per l'onnipotente libertà umana, che ha già dato fiamme nel discorso di Marco Lombardo (XVI 67-78); e sulla poesia della intellettualità vivacemente ragionatrice s'accende una non so quale luminosità e intimità di immagini (opportuno confrontare i vividi paragoni dei vv. 54 e 58-59 con quelli, freddini, dei vv. 28-30 e 38 39), che è forma d'uno stato d'animo piú complesso e commosso.

La tensione della fantasia ritraente in modi agili e perspicui il visibile aspetto del faticoso lavorio del pensiero, durata già a lungo — poco meno che dall'inizio del quindicesimo canto —, ora si distende in un lieve, ma vivace sbozzo della fuggente schiera degli accidiosi, che occupa appena una cinquantina di versi (vv. 88-138) e si risolve nel quadro d'una situazione psicologica annunciante la solennità del gran sogno simbolico descritto nel diciannovesimo canto. Di nessun gruppo d'anime purganti Dante rappresentò con piú rapidi tocchi la condizione espiatoria, che degli accidiosi; per nessuno ridusse a minor numero gli esempi di virtú e di vizio offerti alla loro meditazione; né in altro luogo fece piú fugace figurazione di uno spirito introdotto a parlare. Si direbbe che colla brevità della rappresentazione il Poeta abbia voluto far riscontro alla fretta ansiosa di quelle anime, che ivi ristorano con l'acuto fervore dell'azione espiativa la loro negligenza nell'operare il bene sulla terra.

Dopo la descrizione della serenità notturna al chiarore smorto della luna giunta quasi all'ultimo quarto, e la rappresentazione del poeta pellegrino, quieto nella sodisfazione dei dubbi risolti e nella stanchezza dell'ora e della via (vv. 76-87), balza nel racconto, improvvisa e piena di vita, la turba corrente, paragonata alla calca furiosa dei Tebani celebranti sulle rive dei patrii fiumi le orge in onore di Bacco. E i versi ripetono le grida di quella turba che si incita ad acquistar grazia con « studio di ben far », e di due coppie di spiriti, che, l'una in testa e l'altra in coda alla schiera, bandiscono con asciutta brevità due esempi di sollecitudine e due di accidia. Soli fra tutti gli espianti, i peccatori della quarta cornice non recitano alcun salmo o inno od orazione; ad essi è negato il conforto della preghiera. Il che è, accanto al contrappasso metaforico dell'incessante girare correndo intorno al balzo, contrappasso e rinfaccio diretto del loro peccato, che fu negligenza e freddezza nell'adempimento delle pratiche e dei doveri religiosi.

Personaggio ignoto a' commentatori antichi e moderni e verosimilmente malnoto al poeta stesso, è l'accidioso che parla; un abate del veronese monastero di San Zeno, che alcuni vogliono sia un abate Gherardo morto nel 1187, sol perché questi ebbe investiture dal Barbarossa, e vissuto « sotto lo 'mperio del buon Barbarossa » dice Dante il suo abate. Del quale nessuna nota caratteristica, oltre a quella che gli viene dal cerchio della sua espiazione, ha fermato nel verso l'arte del poeta, intesa non tanto a rappresentar quell'abate o a mordere i monaci per il loro vizio specifico, l'accidia, quanto a colpire fieramente Alberto della Scala, signore di Verona, che aveva indegnamente conferita l'abazia di San Zeno al suo bastardo Giuseppe, e ad offrire un'altra prova del disordine ond'è afflitta la Chiesa per la confusione del potere civile con l'ecclesiastico. All'accidioso infatti il ricordo della sua dignità non è se non occasione delle sdegnose allusioni alle colpe dei due Scaligeri; talché la coscienza morale del Poeta, feritane, si forma in un'immagine vigorosa, ma estranea all'argomento della scena (vv. 121-26). Così è; ma forse la breve invettiva segna, dopo il breve intermezzo, il riapparire dell'ispirazione profonda di questi canti, che dal quindicesimo in poi s'aggirano intorno al problema morale politico, e or vi ritornano rappresentando nel secondo dei sogni apparsi al pellegrino durante la salita della sacra montagna, un episodio delle insidie alle quali l'umana libertà può soggiacere.

Posto avea fine al suo ragionamento
l'alto dottore, ed attento guardava
nella mia vista s'io parea contento;
4 e io, cui nova sete ancor frugava,
di fuor tacea, e dentro dicea: « Forse
lo troppo dimandar ch'io fo, gli grava. »
7 Ma quel padre verace, che s'accorse
del timido voler che non s'apriva,
parlando, di parlare ardir mi porse.
10 Ond'io: « Maestro, il mio veder s'avviva
sí nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
quanto la tua ragion porti o descriva;
13 però ti prego, dolce padre caro,

2. **l'alto dottore:** il maestro d'alta dottrina. In questi primi versi del canto Virgilio è chiamato in vari modi, che di volta in volta mirabilmente corrispondono alle parole e agli atti di lui: « alto dottore », con riferimento agli insegnamenti del precedente canto; « padre verace » (v. 7), quando l'affetto gli è mezzo ad interpretare il muto linguaggio degli occhi del discepolo; « maestro » (v. 10) e « dolce padre caro » (v. 13), quando il poeta, creando il pellegrino, riprende e adatta le immagini che aveva pur dianzi usato come narratore, e che ora divengono espressive non solo delle qualità del maestro, ma anche dell'ammirazione e dell'affettuosità del discepolo. 3. **nella mia vista:** ne' miei occhi. Piena di naturalezza questa figura di maestro che, finita la lezione, fissa negli occhi il discepolo per leggervi il compiacimento dell'apprendere o il disagio di non aver inteso. 4. **cui nova...:** cui pungeva brama di sapere dell'altro. 5. **di fuor tacea...:** non proferivo parola, ma nell'interno dicevo. 6. **gli grava:** gli riesce molesto: cfr. *Inferno,* III 80. 8. **del timido...:** del mio volere o desiderio, che per timore non si manifestava; ma si noti la differenza tra le due diciture, elegante e limpida l'una, goffa e non certo piú chiara l'altra. Tale è la sorte d'ogni commento o dichiarazione d'un testo poetico. 9. **parlando:** col rivolgermi per primo il discorso; e saranno state parole di incoraggiamento. 10-12. **nel tuo lume:** sotto l'azione del tuo spirito, **il mio veder**: la mia forza intellettuale, **s'avviva:** si acuisce siffattamente, che qualunque cosa **la tua ragion:** il tuo ragionamento, **porti o descriva:** enunci o analizzi, io la intendo chiaramente; affermazione generale nata dall'esperienza, ma priva di qualsiasi riferimento particolare alle dottrine ora esposte o da esporsi da Virgilio. 13. **però:** perciò. 14. **mi dimostri amore:** che mi spieghi l'essenza di questo

che mi dimostri amore, a cui reduci
ogni buono operare e 'l suo contraro. »
16 « Drizza » disse « ver me l'agute luci
dello 'ntelletto, e fieti manifesto
l'error dei ciechi che si fanno duci.
19 L'animo, ch'è creato ad amar presto,
a ogni cosa è mobile che piace,
tosto che dal piacere in atto è desto.
22 Vostra apprensiva da esser verace
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
sí che l'animo ad essa volger face;
25 e se, rivolto, inver di lei si piega,
quel piegare è amor, quell'è natura
che per piacer di novo in voi si lega.
28 Poi, come 'l foco movesi in altura
per la sua forma ch'è nata a salire

amore. 14-15. **a cui reduci...:** cfr. come ho già suggerito nel proemio, i vv. 104-105 del canto precedente.

16-17. **l'agute luci dello intelletto:** l'acume penetrante del tuo ingegno. Alla affettuosa invocazione di Dante, Virgilio risponde con una lode. 18. **l'error de' ciechi...:** l'errore di coloro che non vedendo le verità intellettuali, tuttavia pretendono di guidare gli altri. Virgilio ha capito che Dante si meraviglia che l'amore possa esser causa di peccato (cfr. i vv. 34-39). 19. **ad amar presto:** pronto, disposto, nato fatto ad amare. 20. **a ogni cosa...:** può volgersi verso ogni cosa. 21. **dal piacere in...:** il piacere desta l'animo ad agire, a tradurre in atto quella disposizione. 22-27. Riprende e spiega analiticamente l'enunciato della terzina precedente. 22-24. **Vostra apprensiva:** la vostra facoltà di apprendere trae, **da esser verace:** da oggetto reale esterno, **intenzione:** la specie sensibile che si trasforma in immagine, e **la spiega:** la distende, **dentro a voi:** dinanzi alla vostra vista interiore, sí che l'animo **ad essa...:** si pone a considerare quella interna immagine, che può cosí piacere come non piacere.

25. **rivolto:** dopo aver considerato quella immagine. 26-27. **quell'è natura che...:** è di nuovo natura, è una seconda natura, **che in voi si lega:** si immedesima con voi, per **piacere:** per causa del piacere che l'immagine percepita ha prodotto in voi. Siamo dunque all'amor naturale, che è sempre senza errore.

28. **movesi in altura:** sale verso l'alto, verso la sfera del fuoco, posta tra la luna e la sfera dell'aria. 29. **la sua forma:** la sua natura, la sua essenza, ch'è **nata:** nata fatta, creata con disposizione a salire. « Forma » è energia formativa, operante dall'intimo; cosí l'anima umana è forma del corpo umano, energia

là dove piú in sua matera dura,
31 cosí l'animo preso entra in disire,
ch'è moto spiritale, e mai non posa,
fin che la cosa amata il fa gioire.
34 Or ti puote apparer quant'è nascosa
la veritate alla gente ch'avvera
ciascun amore in sé laudabil cosa;
37 però che forse appar la sua matera
sempre esser buona, ma non ciascun segno
è buono, ancor che buona sia la cera ».
40 « Le tue parole e 'l mio seguace ingegno »
rispuos'io lui, « m'hanno amor discoverto,
ma ciò m'ha fatto di dubbiar piú pregno;
43 ché s'amore è di fuori a noi offerto,

che plasma in uomo l'ossa e le polpe (cfr. *Inf.*, XXVII 73); forma del fuoco è l'energia che plasma in fuoco la sua materia, cioè il calore e la luce. 30. **là dove piú**, ..: dove opera la virtú conservativa della sua materia, perché la sede naturale di ciascun elemento (nel nostro caso la sfera del fuoco) ha la virtú di conservarlo e renderlo perfetto. 31. **preso**: dal piacere dell'immagine. **in disire**: nel desiderio di possedere la cosa che gli piace in immagine. 32. **ch'è moto spiritale**: quello ch'era « amor naturale », estraneo alla volontà, dipendente da una realtà esterna e dal piacere diventa « amor d'animo », amore volontario, che può, come dirà subito dopo, errar per malo obbietto, ancorché per sé stesso, come desiderio di cosa che piace, cioè di cosa tenuta buona, sia buono. 33. **fin che la cosa** ...: finché non gode della cosa cui s'è piegato e che desidera, finché non la possiede. Il confronto riguarda puramente il moto: del fuoco verso la sua sfera, dell'anima verso la cosa desiderata; non lo stimolo del moto, che nell'un caso è amor naturale, nell'altro amor d'animo, cioè volontario. 35. **alla gente ch'avvera**: a coloro che tengono per vero. 36. **ciascun amore** ...: che ogni amore, l'amore a qualunque cosa si volga, sia in sé lodevole. 37. **la sua matera**: la sua materia, il generico piegare e il generico desiderio contrapposti allo specifico piegare verso determinate cose e allo specifico desiderarle, che sono forme di quel piegare e di quel desiderare. 38. **segno**: impronta. La cera corrisponde al generico piegarsi e desiderare; la cera con una certa impronta, allo specifico piegarsi a una certa cosa desiderata.

40. **e 'l mio** ...: e il mio ingegno che le segue fedelmente. 41. **amor discoverto**: dimostrata l'essenza d'amore; cfr. il v. 14. 43. **è di fuori** ...: ci è inspirato di fuori, nasce in noi per effetto

e l'anima non va con altro piede,
se dritta o torta va, non è suo merto. »
46 Ed egli a me: « Quanto ragion qui vede
dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
pur a Beatrice, ch'è opra di fede.
49 Ogni forma sustanzial, che setta
è da matera ed è con lei unita,
specifica vertute ha in sé colletta,
52 la qual sanza operar non è sentita,
né si dimostra mai che per effetto,
come per verdi fronde in pianta vita.
55 Però, là onde vegna lo 'ntelletto
delle prime notizie, omo non sape,

delle cose esteriori. 44. **non va con...**: non si muove se non per impulsi che vengono di fuori. 45. **se dritta o...**: perché non è libera, ma determinata ne' suoi moti da impressioni della realtà esterna. 46-48. **Quanto ragion...**: Virgilio, sappiamo, è la Ragione; Beatrice, la Rivelazione (*Introduzione*, §§ 3, 8, a pagg. 12-13, 34-35 del I volume); ed è questo uno dei passi piú esplicitamente suffragatori di tale interpretazione. 47-48. **da indi in là...**: per ciò che va oltre a quello che la ragione può vedere, **aspettati**: abbi pazienza, **pur a Beatrice**: finché tu sia con B., **ch'è opra...**: perché l'apprendere ciò che oltrepassa le possibilità della Ragione, si appartiene alla fede e non può quindi essere se non rivelato misticamente.

49-50. **Ogni forma sustanzial**: ogni sostanza spirituale, ogni anima (cfr. la nota al v. 29) **che setta è...**: che è separata, distinta (lat. *secta*) dalla materia e insieme unita con questa (è il caso dell'anima umana congiunta col corpo, mentre gli angeli sono puramente sostanze separate). 51. **ha in sé colletta**: ha raccolta, raccoglie in sé una virtú specifica, una speciale facoltà. 52. **sanza operar...**: non è avvertita se non opera. 53. **mai che...**: salvo che, se non che per i suoi effetti, per la sua azione. 54. **come per verdi...**: come nella pianta la vita si manifesta per il verdeggiar delle fronde; bel verso, che aprendo uno spiraglio sulla poesia della natura (cfr. anche i vv. 58-59), fa sentire calda di poesia l'anima perseguente, nel suo ragionare, la verità. 55-56. **Però**: perciò (qui si passa dal genere alla specie, dalla « forma sostanziale » generica alla specifica « forma sostanziale » dell'uomo), perciò **omo non sape**: l'uomo non sa onde venga **lo 'ntelletto delle...**: l'intelligenza delle prime cognizioni, degli assiomi, dei principî di ragione per sé evidenti (per es. che due linee parallele non s'incontrano mai; che due quantità uguali a una terza sono uguali fra loro, ecc.); non lo sa, appunto perché codeste nozioni sono innate e l'uomo si accorge di pos-

e de' primi appetibili l'affetto,
58 ch'è solo in voi, sí come studio in ape
di far lo mele; e questa prima voglia
merto di lode e di biasmo non cape.
61 Or perché a questa ogn'altra si raccoglia,
innata v'è la virtú che consiglia,
e dell'assenso de' tener la soglia.
64 Quest'è il principio là onde si piglia
ragion di meritare in voi, secondo
che buoni e rei amori accoglie e viglia.

sederle, ne diviene consapevole, solo quando ne usa ragionando sull'esperienze sensibili. 57. e **de' primi** . . .: e l'amore dei primi beni, cioè dei beni spirituali e massimamente di Dio. « Lo sommo desiderio di ciascuna cosa e prima da la natura dato, è lo ritornare a lo suo principio. E però che Dio è principio de le nostre anime e fattore di quelle simili a sé. . . essa anima massimamente desidera di tornare a quello » *Conv.*, IV XII 14; cfr. *Introduzione*, § 2, a pag. 5 del I vol. e *Purg.*, XVI 85-93 con le note relative e il proemio, a pag. 216).

58-59. **ch'è solo in voi, sí come**. . .: il qual desiderio dei beni spirituali, la qual tendenza verso Dio è soltanto in voi uomini, è la vostra « virtù specifica » (cfr. v. 51), perché solo l'anima umana, creata immediatamente da Dio, desidera tornare a Lui come al suo fattore (vedi la nota preced.); e quel desiderio è connaturale all'anima vostra, come all'ape l'istinto di fare il miele; ma il Poeta dice: « lo studio di far lo mele » con un'immagine bellissima, quasi umana. 59-60. **questa prima voglia**: l'affetto dei primi appetibili, l'amore di Dio, che essendo « lo sommo desiderio e prima da la natura dato » all'anima umana, è per sé stesso come un istinto, cioè amor naturale, e quindi **merto di lode**. . .: non contiene, non è capace di merito, non può meritare all'uomo lode o biasimo. Il merito sta, come dirà poi, nel coordinare e subordinare all'amor di Dio tutti gli altri amori.

61. **a questa** prima voglia, all'amore del bene supremo, ogni altro amore **si raccoglia**: si tenga unito, si conformi, converga. 62. **la virtú che consiglia**: la ragione, che consiglia a scegliere fra le tante cose che piacciono, quelle che sono veramente beni o che conducono al Bene supremo. 63. **e dell'assenso**. . .: e deve negare o consentire che un desiderio sia perseguito. Ma il poeta vede immaginosamente la Ragione a guardia di una porta per la quale entrino nell'anima gli appetiti, ed essa consentire o negar loro l'ingresso (cfr. l'*Introduzione*, § 2, a p. 6 del I vol.). 64-65. **Quest'è il principio**. . .: la libertà della scelta lasciata alla ragione è il fondamento della responsabilità, e quindi della moralità delle azioni umane. 66. **accoglie e viglia**: la ragione accoglie e scarta, respinge. ' Viglia'

67 Color che ragionando andaro al fondo,
s'accorser d'esta innata libertate;
però moralità lasciaro al mondo.
70 Onde, poniam che di necessitate
surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
di ritenerlo è in voi la podestate.
73 La nobile virtú Beatrice intende
per lo libero arbitrio, e però guarda
che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende. »
76 L a luna, quasi a mezza notte tarda,
facea le stelle a noi parer piú rade,
fatta com'un secchion che tutto arda;
79 e correa contra 'l ciel per quelle strade
che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade.

si dice propriamente dell'agricoltore che pulisce il frumento sull'aia, togliendone le parti non buone, paglia, spighe vuote, rimastevi dopo la trebbiatura.

67. **Color che...**: i filosofi, che ragionando indagarono l'essenza profonda delle cose. 68. **d'esta innata...**: della libertà di scelta di cui gode la « innata » virtú che consiglia. 69. **però moralità...**: perciò riconobbero alle azioni umane il carattere di morali o immorali. 70-71. **poniam che di...**: ammettiamo che come tu dicevi (vv. 43-44), ogni amore nasca necessariamente per le impressioni del mondo esterno; che insomma l'animo deva necessariamente piegarsi verso l'immagine di un oggetto esterno e desiderarlo. 72. **di ritenerlo è...**: voi avete la facoltà di giudicarne e di accoglierlo o respingerlo.
73. **La nobile virtú**: di scernere il bene dal male e di ritenere i buoni amori respingendo i pravi. 75. **a parlar ten prende**: prende a parlarti del libero arbitrio. Della libertà morale Beatrice dirà le lodi nel quinto canto del *Paradiso* ai vv. 19-24.

76. **La luna quasi...**: la luna, che aveva tardato a sorgere sin verso mezzanotte. Nella notte passata da Dante nella selva, la luna era stata piena (*Inf.*, XX 127), onde era sorta quasi al tramonto del sole. Ora siamo alla fine del quarto giorno dopo quella notte; onde la luna non era ancora all'ultimo quarto e sorgeva circa le 10 pom. 77. **facea le stelle...**: nascondeva col suo splendore le minori stelle. 78. **fatta com'un secchion**: non essendo ancora l'ultimo quarto, la luna aveva l'aspetto di un secchione di rame a fondo convesso, **che tutto arda**: che tutto risplenda per essere nuovo o ben forbito.
79-81. **e correa contra 'l ciel per...**: quando il sole è in Ariete e la luna, piena, sorge al tramonto del sole, essa si leva con la costellazione della Libra, che è la costellazione dell'equinozio autunnale, diametralmente oppo-

82 E quell'ombra gentil per cui si noma
Pietola piú che villa mantovana,
del mio carcar diposta avea la soma;
85 per ch'io, che la ragione aperta e piana
sovra le mie quistioni avea ricolta,
stava com'om che sonnolento vana.
88 Ma questa sonnolenza mi fu tolta
subitamente da gente che dopo
le nostre spalle a noi era già volta.
91 E quale Ismeno già vide ed Asopo
lungo di sé di notte furia e calca,
pur che i Teban di Bacco avesser uopo,

sta all'Ariete. Nei giorni successivi (e siamo col racconto appunto a questo tempo), essa, ritardando il suo sorgere, viene a levarsi via via con le successive costellazioni autunnali; essa cioè nel suo moto di rivoluzione intorno alla Terra, il quale è **contra 'l ciel**: da occidente ad oriente, contro l'apparente corso del cielo, corre **per quelle strade**: per quelle regioni celesti che il sole percorre quando, tra il solstizio estivo e il solstizio invernale, va sempre piú avanzando verso sud, quando **quel da Roma**: l'abitatore di Roma, lo vede **cadere**: tramontare, **tra' Sardi e' Corsi**: tra Sardegna e Corsica, cioè a sud-ovest. 82-83. **per cui si noma...**: Pietola, l'Andes degli antichi, per aver dato i natali a Virgilio, è piú rinomata di qualsiasi altro villaggio del Mantovano. 84. **del mio carcar...**: s'era liberato del peso di cui io lo avevo caricato; aveva risolto le questioni che gli avevo poste.

85. **la ragione aperta e piana**: il suo chiaro e agevole ragionamento. 86. **ricolta**: ascoltato attentamente. 87. **com'om che sonnolento...**: come chi assonnato vaneggia. Era vicina la mezzanotte, e il pellegrino era stanco, non avendo chiuso occhio da quando s'era svegliato dinanzi alla porta del Purgatorio (*Purg.*, IX 34-42).

89-90. **da gente che...**: da gente che, girando intorno al monte, si trovava ad aver già fatta, dietro alle nostre spalle, la svolta che la conduceva verso di noi. Il poeta non l'ha detto, ma si capisce che i due pellegrini, affacciatisi alla quarta cornice, XVII 76-78, dovevano essersi volti, come il solito, a destra 91-93. **E quale... furia e calca**: e quale moltitudine corrente a furia, videro già, nei tempi antichi, **Ismeno ed Asopo**: fiumi della Beozia, **lungo di sé**: lungo le proprie rive (è la moltitudine dei Tebani celebranti i riti orgiastici in onore di Bacco, il fondatore e patrono della loro città), **pur che**: ogniqualvolta, i Tebani **di Bacco...**: avessero bisogno di propiziarsi Bacco. Similitudine suggerita da Stazio, *Theb.*, IX 434 sgg., dove i due fiumi personifi-

94 cotal per quel giron suo passo falca,
per quel ch'io vidi, di color, venendo,
cui buon volere e giusto amor cavalca.
97 Tosto fur sovra noi, perché correndo
si movea tutta quella turba magna;
e due dinanzi gridavan piangendo:
100 « Maria corse con fretta alla montagna;
e Cesare, per soggiogare Ilerda,
punse Marsilia, e poi corse in Ispagna. »
103 « Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
per poco amor! » gridavan gli altri appresso;
« che studio di ben far grazia rinverda! »
106 « O gente in cui fervore aguto adesso
ricompie forse negligenza e indugio
da voi per tepidezza in ben far messo,

cati sono introdotti a parlare e operare. 94-96. **cotal** furia e calca, **di color, venendo, cui buon...**: di coloro che venendo erano spronati da buona volontà di espiazione e fervido amor del bene; tale furia e calca di accidiosi insomma, **per quel giron suo passo falca:** incurva, a mo' di taglio di falce, il suo andare per quel girone, seguendone l'ampia curva, **per quel ch'io vidi**: per quanto la penombra della notte lunare mi permise di vedere. 96. **giusto amor:** non « amor del bene scemo del suo dover » (XVII 85-86), quale ebbero in vita.

97. **fur sovra noi:** ci raggiunsero. 98. **si movea tutta...**: l'impressione è di un movimento largo e concorde. 100. **« Maria corse...**: primo esempio di solerzia: la Vergine, che « abiit in montes cum festinatione » per visitare Elisabetta (Luca, I 39).

101-102. **e Cesare per...**: secondo esempio di solerzia: Cesare, che da Roma corre a Marsiglia, e lasciando ad assediarla Bruto, passa con rapidità fulminea in Ispagna sconfiggendo presso **Ilerda:** oggi Lerida in Catalogna, i luogotenenti di Pompeo, in un'impresa nella quale « erat in celeritate omne positum certamen », come egli stesso dice nel *De b. c.* I 70. 102. **punse Marsilia:** la colpí senza andare a fondo; la cinse d'assedio e « impaziente di starsene fermo alle mura » (*Phars.*, III 453), corse in Ispagna. 103-104. **Ratto, ratto: presto, presto, che 'l tempo...**: la rapidità del correre simboleggia il fervor d'amore con cui quelle anime compensano il « poco amore » di bene per cui peccarono in vita; onde incitandosi a correr veloci, si incitano a intensificare il compenso e cosí a non perder tempo per l'espiazione. 105. **che studio di...**: e che sollecitudine di amore rinverdisca, rinnovi la grazia di Dio perduta per il peccato.

107. **ricompie forse:** compensa, ristora, e per un cortese ri-

109 questi che vive, e certo i' non vi bugio,
vuole andar su, pur che il sol ne riluca;
però ne dite ond'è presso il pertugio. »
112 Parole furon queste del mio duca;
e un di quelli spirti disse: « Vieni
di retro a noi, e troverai la buca.
115 Noi siam di voglia a moverci sí pieni,
che restar non potem; però perdona,
se villania nostra giustizia tieni.
118 Io fui abate in San Zeno a Verona
sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
di cui dolente ancor Melan ragiona.
121 E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
che tosto piangerà quel monastero,
e tristo fia d'avere avuta possa;
124 perché suo figlio, mal del corpo intero,
e della mente peggio, e che mal nacque,

guardo aggiunge « forse ». 109. **non vi bugio:** non vi dico bugia; del verbo « bugiare » in questo senso, non mancano altri esempi in prosa e in poesia.

110. **pur che il sol ne riluca:** solo che torni il sole; cfr. *Purg.*, VII 53-54. 111. **il pertugio:** l'angusto passaggio alla cornice superiore. 114. **la buca:** quello che Virgilio ha chiamato il pertugio. 115-16. **Noi siam di voglia**...: per ardor di espiazione. 117. **se villania**...: se credi fatto per scortesia ciò che facciamo per compiere la nostra punizione; cioè il nostro non ristare. La fretta dell'accidioso è anche nella rapida laconicità del suo dire.

118. **Io fui abate**...: si crede sia un abate Gherardo; perché, s'è già detto nel proemio. 119. **buon:** eccellente nel suo imperiale ufficio; cfr. *Inferno*, I 71; *Purg.*, XVI 124. Il guelfo Villani dice del Barbarossa, che « fu largo e bontadoso facondioso e gentile, e in tutti i suoi fatti glorioso » (V 1). 120. **di cui dolente**...: la cui memoria è ancora dolorosa ai Milanesi, che ricordano la distruzione della loro città dal Barbarossa ordinata nel 1162. 121. **E tale ha già**...: Alberto della Scala morí infatti nel settembre del 1301, meno che un anno e mezzo dopo l'immaginato discorso dell'abate di S. Zeno. 122-23. **che tosto piangerà**...: che presto deplorerà nell'altra vita l'abuso commesso a danno di quel monastero e si dorrà d'avervi fatto pesare la sua autorità.

124. **mal del**...: deforme del corpo: pare che Giuseppe fosse zoppo. 125. **e della mente peggio:** e piú deforme moralmente, scostumato, malvagio; nessun fatto storico conferma o smentisce il giudizio dantesco, di cui sono sviluppi o fiorettature gli

ha posto in loco di suo pastor vero. »
127 Io non so se piú disse o s'ei si tacque,
tant'era già di là da noi trascorso;
ma questo intesi, e ritener mi piacque.
130 E quei che m'era ad ogni uopo soccorso,
disse: « Volgiti qua: vedine due
venir dando all'accidia di morso. »
133 Di retro a tutti dicean: « Prima fue
morta la gente a cui il mar s'aperse,
che vedesse Iordan le rede sue.
136 E quella che l'affanno non sofferse
fino alla fine col figlio d'Anchise,
sé stessa a vita sanza gloria offerse. »

aneddoti raccontati da' commentatori. **e che mal nacque:** e che nacque illegittimo, come sappiamo. 126. **di suo pastor vero:** di un abate degno. Giuseppe, nato probabilmente nel 1263, era abate di S. Zeno già nel 1292 e morí nel 1313. 128. **tant'era già...:** perché gli accidiosi non possono ristare (v. 116) e quindi l'abate aveva parlato correndo.

129. **e ritener mi piacque:** fiero il vecchio abate contro il suo tardo successore e contro il padre di lui; altrettanto fiero il poeta nell'affermare la sua intenzione già da noi dichiarata nel proemio.

130. **E quei che m'era...:** in questo canto il poeta non cessa di testimoniare ammirazione e tenerezza affettuosa a Virgilio con la varietà sempre nuova degli appellativi; cfr. la nota al v. 2 e i vv. 82-83. 132. **dando all'accidia...:** riprendendo l'accidia, cioè gridando esempi di quel vizio. 133. **Di retro a tutti:** venendo dietro alla schiera degli accidiosi. 133-35. **Prima fue...:** primo esempio di accidia; dalla storia sacra, come il primo della prima coppia (v. 100): gli Ebrei, che avendo per iscarso zelo di vero bene, mormorato contro Mosè, che li guidava dall'Egitto alla Terra promessa, perirono nel deserto prima di arrivare in Palestina (*Numeri*, XIV 1-39). 133-34. **fue morta la gente...:** morirono gli Ebrei, il popolo dinanzi al quale si aperse miracolosamente il Mar Rosso (*Esodo*, XIV 10-20). 135. **Iordan:** la Palestina designata dal suo fiume, **le rede sue:** i suoi eredi, quelli che dovevano ereditarla, cioè gli Ebrei, cui Dio la aveva destinata. 136-38. **E quella che...:** e quella gente, quei Troiani, che non tollerarono sino alla fine, sino allo sbarco nel Lazio, **l'affanno:** il disagio e le fatiche della navigazione **col figlio d'Anchise:** con Enea, **sé stessa a vita...:** restando con Aceste in Sicilia (*Aen.*, V 604 sgg.); secondo esempio di accidia, tratto dalla storia profana, come il secondo della prima coppia (vv. 101-102). Non è facile ricondurre i quattro esempi gridati in questa cornice, e

139 Poi quando fuor da noi tanto divise
quell'ombre, che veder piú non potersi,
novo pensiero dentro a me si mise,
142 del qual piú altri nacquero e diversi;
e tanto d'uno in altro vaneggiai,
che gli occhi per vaghezza ricopersi,
145 e 'l pensamento in sogno trasmutai.

specialmente i secondi esempi di ciascuna coppia, al rigoroso concetto teologico dell'accidia, che è tedio delle cose spirituali, negligenza delle pratiche religiose (cfr. la nota a *Purg.*, XVII 85-86). Evidentemente il poeta prese il vocabolo in una piú larga accezione. Conviene però osservare che come gli esempi di Maria e degli Ebrei si collegano alla preistoria della Chiesa, cosí (e si noti in ambedue queste coppie l'ordine cronologicamente retrogrado) gli esempi di Cesare e dei Troiani all'origine dell'Impero; onde hanno tutti alcunché di sacro nel rapporto con le piú eccelse volontà della Provvidenza.

139 sgg. **Poi quando fuor...**: dianzi, pago il pellegrino delle spiegazioni avute da Virgilio, egli stava per essere vinto dalla stanchezza, quando il sopraggiungere della schiera degli accidiosi lo aveva riscosso (vv. 85-90). Ora **divise**: allontanatesi tanto quell'ombre che non si poterono piú vedere, la sonnolenza lo riprende, ed egli cade in una specie di vaneggiamento, nella quale i pensieri nascono uno dall'altro confusi e incoerenti, e alla veglia succedendo il sonno, sfumano gradatamente nel sogno. Questo trapasso dallo stato di veglia al sonno, Dante descrive con mirabile finezza d'osservazione e d'arte, in versi che mentre rappresentano analiticamente il fatto psicologico, ne hanno nel ritmo la dolcezza pacata e suadente, e che suggellano questo canto dando l'abbrivo al successivo.

143. **vaneggiai**: trapassai senza coerenza di nessi. 144. **che gli occhi...**: che chiusi gli occhi abbandonandomi a codesto vagare incoerente, a codesto vaneggiamento.

CANTO DICIANNOVESIMO.

Un incoerente vagar di pensieri nella veglia stanca ha preparato, alla fine del canto precedente (vv. 139-145), il sogno che a Dante, addormentatosi sul quarto girone, appare dopo che la schiera fuggente degli accidiosi gli si è tolta alla vista. È il sogno della «femmina balba», secondo dei tre che il Poeta sogna nelle albe serene delle tre notti passate sulla sacra montagna, e della cui collocazione simmetrica sui gironi del monte e nella serie dei canti, s'è parlato proemiando al nono.

Nel nono canto il sogno dell'aquila riproduce allegoricamente l'azione di Lucia, che trasporta Dante dormiente dalla valle dei principi all'entrata del Purgatorio; qui l'allegoria adombra la vittoria dell'uomo sugli assalti della varia concupiscenza dei beni secondi (oro, cibo, sesso) e così riprende e riassume nella scena sognata il concetto fondamentale, di continuo affacciantesi, di tutto il poema. Pur troppo anche qui, come in qualche altro luogo, (e l'abbiamo notato), il poeta si fa critico; onde ha cura d'interpretare (vv. 58-60) il sogno della femmina orribilmente deforme, che sotto lo sguardo del viatore prende aspetto e voce di sirena fascinatrice, e di cui Virgilio — la Ragione, sappiamo — sollecitato da una donna «santa e presta» (v. 26), svela, denudandone il ventre, tutta la fetida e schifosa bruttezza. La qual donna «santa e presta», se non è semplicemente una personificazione dell'amore dei beni celesti, antagonistica della «femmina balba», che personifica, testimonio il Poeta, la cupidigia dei beni mondani (vv. 58-59), sarà Rachele, non mai sazia della contemplazione di Dio, il sommo bene (*Purg.*, XXVII 104-108), e qui prefigurerà Beatrice rimbrottante nel Paradiso terrestre il

suo amatore e compagna di lei nel terzo grado della Rosa celeste (*Inf.*, II 102 e *Parad.*, XXXII 7-9), come sua sorella Lia prefigura nel terzo sogno Matelda (*Purg.*, XXVII, 100-103).

Chiara e precisa nella sua concretezza è bensì in questa descrizione del sogno la rappresentazione dell'ora mattutina (v. 1-6); ma dov'è la soave intimità di sentimento, che trema nell'analoga rappresentazione del nono canto (vv. 13-18), e dove la dolcezza di luce e d'amore che ci arride dalla stessa rappresentazione nel ventisettesimo (vv. 94-96)? Vigorosa la figurazione della «femmina balba» e del suo trasformarsi; delizioso nella sua dolce musicalità quasi popolaresca il canto della sirena (vv. 19-21); improvvisa, rapida, incalzante l'azione della «donna santa e presta» e di Virgilio, azione che si conchiude in un verso (33) violentemente spezzato dal tronco mediano, che isola e inasprisce il fetore che appesta la fantasia del poeta; «soave» nel parlare e nell'aspetto e fulgido nello splendore onde emergono solo le candide ali di cigno, l'angelo del quarto girone (vv. 43-48). Eppure non si può negare che il racconto della salita al quinto manchi della snellezza di più altri simili racconti danteschi e s'attardi nell'analisi di particolarità poeticamente non essenziali. C'è in questa prima parte del canto (vv. 1-51) una stanchezza fantastica di cui fa segno anche il notato intervento del critico nell'opera del poeta, e che non è estranea neppure al seguito, dove il critico ritorna, a spiegar la corrispondenza della pena al peccato (vv. 118-26) e dove in vario modo si ripete il concetto morale del dovere che ha l'uomo, di vincere gli appetiti e di tendere nel libero esercizio della volontà al Sommo bene.

Il quinto girone è degli avari e dei prodighi, e chi ricordi la folla di «chercuti» che Dante ha visto nel quarto cerchio d'abisso, e la sentenza del maestro che nei «cherci», papi e cardinali, «usa avarizia il suo soperchio» (*Inf.*, VII 38-39, 46-48), sarà tentato di meravigliarsi che qui nel regno del pentimento sia proprio un papa il personaggio che primamente si fa conoscere al pellegrino. Ma egli è un papa che tenne la tiara per poco più d'un mese — Ottobuono Fieschi dei conti di Lavagna, papa col nome di Adriano V dall'11 luglio al 18 agosto 1276 — e che, anima dianzi «del tutto avara» ebbe appunto dalla suprema autorità cui era giunto, la rivelazione della vanità d'ogni più alta aspirazione terrena e del tradimento che fanno le ricchezze a chi se ne promette «ogni saziamento e bastanza» (*Conv.*, IV, XII 5). Talchè le parole con cui ricorda il suo peccato e la sua «conversione» (vv. 106-114), suonano come aspra rampogna ai pon-

tefici che «per confondere in sè due reggimenti» e cedere all'ingordigia delle ricchezze, non sanno guardare «dal fango il gran manto» (v. 104; cfr. *Purg.*, XVI 128-129).

Forse è un voler scrutare troppo a fondo il pensiero del Poeta l'attribuire, come altri fece, la salvazione di papa Adriano a un suo gesto politico verso l'Impero; certo questo non disse nè lasciò intendere Dante, che nel Fieschi non riconosce se non un peccatore d'avarizia pentitosi in tempo e appunto in circostanze che agli altri erano anzi stimolo d'avarizia (vv. 106-26), cosí che all'arte poco importa quella più sottile ricerca. Artisticamente codesto papa non è personaggio di grande profondità psicologica; è una figura lirica tutta soffusa di malinconia per la pena avviliente che affligge lui e tutti i suoi compagni, stesi bocconi e piangenti con parole rotte da alti sospiri il loro attaccamento alle cose terrene (vv. 70-75). Questa pena Dante descrive con insolita insistenza e con un curioso crescendo, direi di plasticità (gente «tutta volta in giuso» v. 72; «perché volti avete i dossi al su» (vv. 94-95); «perché i nostri diretri rivolga il cielo a sé» vv. 97-98), onde dalle labbra del narratore spunta un sorriso ironico, che ha rincalzo da quel solenne «Scias quod ego fui successor Petri», che segue immediatamente ed è legato dalla rima alla più plastica di quelle rappresentazioni della pena. Ma il pellegrino, come aveva moderato per «la riverenza delle somme chiavi» l'impeto della sua invettiva contro il simoniaco Niccolò III (*Inf.*, XIX 100-103), cosí qui s'inginocchia dinanzi alla «dignità» terrena dell'espiante. La cui tristezza opaca s'illumina d'un raggio sereno di vita affettiva quando egli ricorda con sentimento nostalgico la «fiumana bella», la Lavagna, presso alla quale fiorì la sua gioventù, e poi quando traccia lievemente il profilo soave della figliuola di suo fratello Niccolò, Alagia Fieschi, moglie di quel Moroello Malaspina, cui Dante inviò la «canzone montanina» *Amor da che convien*, e che forse fu suo ospite. Nell'onorata menzione di lei può dunque ben darsi traluca un po' di quella gratitudine che al Poeta aveva ispirato tutto il magnifico sviluppo dell'ottavo canto del *Purgatorio*. Ma la poesia che dolcemente corona questo diciannovesimo, «E questo sola di là m'è rimasa», emana dalla tacita speranza del Fieschi, che Alagia, sola rimasta buona, sola «che in grazia viva» (*Purg.*, IV 134), in una casa di malvagi, aiuti efficacemente di preghiere l'espiazione del suo peccato.

Nell'ora che non può 'l calor diurno
intepidar piú 'l freddo della luna,
vinto da terra, e talor da Saturno;
4 quando i geomanti lor Maggior Fortuna
veggiono in oriente, innanzi all'alba,
surger per via che poco le sta bruna;
7 mi venne in sogno una femmina balba,
negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
con le man monche, e di colore scialba.
10 Io la mirava; e come il sol conforta

1-3. Nell'ora che **il calor diurno:** il calore accumulato durante il giorno nell'atmosfera dai raggi solari, vinto **da terra e talor da Saturno:** dalla frigidezza della terra e quando il pianeta è sull'orizzonte, anche di Saturno, non può più intiepidire il **freddo della luna:** la freddura che la luna piove sulla terra; opinioni erronee, ma tenaci, queste di una azione refrigeratrice esercitata dalla terra, da Saturno (cfr. *Conv.*, II XIII 25) e dalla luna. 4-6. **i geomanti:** indovini che facevano la loro arte mediante il confronto delle sedici figure risultanti dal congiungimento di punti segnati a caso sul lido del mare con le figurazioni stellari. Ciascuna delle sedici figure aveva un nome, e quella detta 'Fortuna maior' (v. 4) corrispondeva alla figurazione delle stelle che sono negli ultimi gradi dell'Acquario e nei primi dei Pesci, le due costellazioni che immediatamente precedono l'Ariete. Or bene, se i geomanti vedono levarsi sull'orizzonte orientale quel gruppo di costellazioni per via **che poco le sta bruna:** lungo orbite che per poco tempo ancora rimangono buie, perchè fra poco spunterà l'Ariete e con esso il sole, ciò viene a dire chiaramente che è prossima l'alba, il che s'accorda colla determinazione cronologica dei tre primi versi. Siamo dunque in quel momento della notte in cui, secondo una comune credenza, i sogni erano annunziatori di verità (*Inf.*, XXVI 7; *Purg.*, IX 16-18). 7. **balba:** balbuziente, difetto che si può immaginare siasi fatto palese in qualche parola da lei pronunciata al suo apparire (cfr. infatti i vv. 12-13). Commentatori antichi e recenti hanno preteso d'interpretare allegoricamente le singole deformità della 'femmina' (vv. 7-9) in rapporto ai vizi (avarizia, gola, lussuria) da essa rappresentati; sono sottigliezze non probabili, anche perchè Dante, artista così meticoloso da sacrificare talvolta l'arte alla precisione riducendola ad artificio, non avrebbe fatto corrispondere a tre vizi cinque deformità o inteso di attribuirle tutte e cinque a ciascuno dei tre. 8. **sovra i piè distorta:** storta le gambe. 9. **con le man monche:** monca o piuttosto storpia le mani.

10-11. **come il sol...:** come il

le fredde membra che la notte aggrava,
così lo sguardo mio le facea scorta
13 la lingua, e poscia tutta la drizzava
in poco d'ora, e lo smarrito volto,
com'amor vuol, cosí le colorava.
16 Poi ch'ell'avea il parlar cosí disciolto,
cominciava a cantar sí che con pena
da lei avrei mio intento rivolto.
19 « Io son, » cantava, « io son dolce serena,
che' marinari in mezzo mar dismago;
tanto son di piacere a sentir piena!
22 Io volsi Ulisse del suo cammin vago
al canto mio; e qual meco s'ausa,

sole ridà vigore alle **fredde membra che la notte aggrava**: alle membra intirizzite dal freddo della notte. 12-15. **così lo sguardo**...: all'animo dominato dalla passione, anche ciò che non è bello, appare adorno di bellezza. 12. **scorta:** spedita, disinvolta. 13. **tutta la drizzava:** negli occhi, strabici; nelle gambe, storte; nelle mani, storpie. 14. **lo smarrito volto**: il volto scolorito, di colore scialbo, ha detto nel v. 9. 15. **come amor**...: le tingeva il volto d'un colore perlaceo rosato; dice Dante nella *V. N.*, XXXVI 1, che la donna gentile nel vederlo « si facea... d'un colore palido quasi come d'amore; onde molte fiate mi ricordava de la mia nobilissima donna », e dianzi (XIX, 11) aveva detto di Beatrice: « Color di perle ha quasi, in forma quale Convene a donna aver non for misura ». Il che nella rimbellita ' femmina balba ' è, s' intende, pura parvenza creata dallo stato passionale dell'animo del sognatore. 16 **cosí;** in questo modo, grazie al mio sguardo. 17-18. **sí che con pena**...: in tal modo che a fatica avrei distratta da lei la mia attenzione. 19. **serena:** sirena. 20. **in mezzo mar**: ' medio ponto ', **dismago**: incanto, affascino e quindi svio, distolgo dal loro cammino. 21. **tanto son**...: tanto son piena di piacere ad essere sentita, tanto piace il mio canto. 22-23. **Io volsi**...: io attrassi al mio canto Ulisse, che pur era **vago del suo cammino**: desideroso d'andare al suo cammino. L'espressione « Io volsi U. al canto mio » è piuttosto ambigua, onde non si può affermare decisamente, che Dante abbia contradetto Omero, che egli del resto non conosceva direttamente e che narra (*Od.*, XII 165-200) non essersi Ulisse lasciato vincere al canto lusingatore delle Sirene. All'ambiguità della frase dantesca, fu forse occasione l'ambiguità di testi latini al poeta ben noti (Cicerone, *De fin.*, V XVIII 48-49; Seneca, *Ad Lucil.*, XXXI 1-2; LVI 14, ecc.), dove della tentazione delle Sirene si fa parola. E altro

rado sen parte; sí tutto l'appago! »
25 Ancor non era sua bocca richiusa,
quand'una donna apparve santa e presta,
lunghesso me per far colei confusa.
28 « O Virgilio, o Virgilio, chi è questa? »
fieramente dicea; ed el venia
con gli occhi fitti pur in quella onesta.
31 L'altra prendea, e dinanzi l'apria
fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
quel mi svegliò col puzzo che n'uscia.
34 Io mossi gli occhi, e 'l buon maestro « Almen tre
voci t'ho messe! » dicea. « Surgi e vieni:
troviam l'aperta per la qual tu entre. »
37 Su mi levai, e tutti eran già pieni
dell'alto dì i giron del sacro monte,
ed andavam col sol novo alle reni.
40 Seguendo lui, portava la mia fronte
come colui che l'ha di pensier carca,
che fa di sé un mezzo arco di ponte;

si può anche dire per ispiegare, se c'è, o per mostrare che non c'è, l'errore del Poeta; ma è questo uno dei casi in cui giova godere i bellissimi versi (19-24) senza troppo preoccuparsi di frugare nel fondo della cultura del Poeta. 24-25. **qual meco s'aúsa**...: chi, s'adusa, s'abitua alla mia compagnia, di rado se ne allontana.

26. **presta**: pronta, sollecita. 28. **O Virgilio**...: la ripetuta chiamata e l'interrogazione sprezzante, sono rappresentazione diretta e compimento del giudizio: 'fieramente' sdegnosamente, del v. successivo. 30. **pur**: soltanto. 31-32. **L'altra prendea**...: anche questa è tutta azione di Virgilio. 31. **l'apria**: la denudava.

34. **Io mossi gli occhi**: aprendoli; cfr. XVIII 144. 34-35. **Almen tre**: rima composta (cfr. *Inf.*, VII 28, XXX 87), **voci t'ho messe**: t'ho chiamato almeno tre volte. 36. **l'aperta**: l'apertura, la fenditura della roccia, entro alla quale corre l'erta che porta al quinto girone. 37-38. **e tutti eran**...: su tutti i gironi del monte splendeva il sole già alto; ma le parole dantesche hanno ben più vasta luminosità che questa presuntuosa parafrasi; siamo al terzo giorno che il Poeta passa sul sacro monte, al martedì 12 aprile. 39. **e andavam**...: andavano dunque verso ponente, avendo sulla schiena il **sol novo**: il sole di fresco levato.

42. **che fa di sé**...: nuova ed efficace immagine a rappresentare l'uomo che cammina col torso chino in avanti, quasi sotto il peso dei pensieri che gli gravano

43 quand'io udi' « Venite; qui si varca »
parlare in modo soave e benigno,
qual non si sente in questa mortal marca.
46 Con l'ali aperte, che parean di cigno,
volseci in su colui che sí parlonne,
tra' due pareti del duro macigno.
49 Mosse le penne poi e ventilonne,
'*Qui lugent*' affermando esser beati,
ch'avran di consolar l'anime donne.
52 « Che hai che pur inver la terra guati? »
la guida mia incominciò a dirmi,
poco amendue dall'angel sormontati.
55 E io: « Con tanta suspizion fa irmi
novella vision ch'a sé mi piega,
sí ch'io non posso dal pensar partirmi. »
58 « Vedesti » disse « quell'antica strega,
che sola sovra noi omai si piagne;
vedesti come l'uom da lei si slega.
61 Bastiti, e batti a terra le calcagne:

il capo. 43. **qui si varca**: qui è il luogo che dà il passo al girone superiore. 45. **in questa mortal marca**: in questo mondo abitato dai mortali, in questa terra di confine ('marca') tra vita e morte, qual è tutto il mondo terreno. 46-48. **Con l'ali aperte**...: tenendo le ali aperte e ferme (cfr. il v. 49), le ali candide come di cigno, l'angelo guardiano del girone degli accidiosi ci fe' cenno di salire per la fenditura aperta nella roccia, **tra' due**: tra i due pareti ecc.; la parola è usata, latinam., come maschile. 49. **ventilonne**: è la ventilazione che cancella il quarto dei *P* incisi dall'angelo portinaio sulla fronte di D. 50-51. '**Qui lugent**'...: è la terza beatitudine: « Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur » (Matteo, V 5). 51. **ch'avran**...: che avranno le loro anime signore di consolazione, che possederanno nelle loro anime la virtù di ogni consolazione.

52. **che pur**...: che seguiti a tener fisso lo sguardo alla terra. 54. **poco amendue**...: essendo noi due saliti di poco sopra il luogo ove era l'angelo. 55. **suspizion**: peritanza, dubbiezza; cfr. vv. 40-42. 56-57. **novella vision**...: un nuovo sogno, nuovo dopo quello apparsogli nella valletta dei principi; il sogno della femmina balba che mi attrae talmente che non posso cessare di pensarci. 58-59. **quell'antica**...: quell'antica ammaliatrice, antica perchè alla cupidigia dei beni mondani cedettero già i primi parenti. 60. **come l'uom**...: riconoscendone, coll'aiuto della ragione, la realtà orrida e schifosa. 61. **e bat-**

gli occhi rivolgi al logoro, che gira
lo rege eterno con le rote magne. »
64 Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
indi si volge al grido e si protende
per lo disìo del pasto che là il tira;
67 tal mi fec'io; e tal, quanto si fende
la roccia per dar via a chi va suso,
n'andai infin dove il cerchiar si prende.
70 Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
vidi gente per esso che piangea,
giacendo a terra tutta volta in giuso.
73 '*Adhaesit pavimento anima mea*'
sentia dir lor con sí alti sospiri,
che la parola appena s'intendea.
76 « O eletti di Dio, li cui soffriri
e giustizia e speranza fan men duri,
drizzate noi verso gli altri saliri! »
79 « Se voi venite dal giacer sicuri,
e volete trovar la via piú tosto,

ti...: e la terra calpesta coi piedi, gli occhi rivolgi al cielo. 62-63. **rivolgi al lògoro...**: l'immagine, magnifica di luminosa vastità, di *Purg.*, XIV 148-49, qui ritorna ristretta nell'immagine d'un arnese venatorio, che serve al richiamo degli uccelli (cfr. *Inf.*, XVII 128), e al quale paiono ridursi **le rote magne**: i cieli. Più di evidenza e di convenienza ha l'immagine di caccia nei vividi ed efficacemente rappresentativi versi seguenti (64-66), dove col paragone dei gesti del falco cacciatore sono lumeggiati gli atteggiamenti del Poeta, chino la fronte (vv. 40-42), come il falco che **a' piè si mira** (v. 64); scosso dall'esortazione di Virgilio, come il falco dal **grido** del falconiere (v. 65): lesto a salire **quanto si fende la roccia** (vv. 67-68): dentro a tutta la fenditura della roccia, come il falco proteso verso il luogo ove lo attira il pasto (vv. 65-66). 69. **infin dove...**: fin dove si prende a camminare in giro, cioè fino alla spianata del quinto cerchio.

70. **fui dischiuso**: uscii fuori del chiuso della fenditura. 73. *'Adhaesit pavimento...'*: parole del Salmo CXVIII, 25, perfettamente adatte agli avari, che tennero il loro spirito volto alle cose terrene. 77-78. **li cui soffriri...**: i cui patimenti sono alleviati dalla persuasione della loro giustizia e dalla speranza della beatitudine eterna. 78. **gli altri saliri**: le altre salite. 79. **dal giacer...**: sicuri di non aver a patire la pena di questo giro

le vostre destre sien sempre di furi. »
82 Cosí pregò 'l poeta, e sí risposto
poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io
nel parlare avvisai l'altro nascosto,
85 e volsi gli occhi agli occhi al signor mio:
ond'egli m'assentí con lieto cenno
ciò che chiedea la vista del desio.
88 Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
trassimi sovra quella creatura,
le cui parole pria notar mi fenno,
91 dicendo: « Spirto, in cui pianger matura
quel sanza 'l quale a Dio tornar non possi,
sosta un poco per me tua maggior cura.
94 Chi fosti e perché volti avete i dossi
al su, mi di', e se vuoi ch'io t'impetri
cosa di là ond'io vivendo mossi.»
97 Ed egli a me: « Perché i nostri diretri
rivolga il cielo a sé, saprai; ma prima
scias quod ego fui successor Petri.
100 Intra Siestri e Chiaveri s'adima
una fiumana bella, e del suo nome
lo titol del mio sangue fa sua cima.
103 Un mese e poco piú prova'io come

ne. 81. **di furi**: di fuori, forma popolare toscana; siamo sempre verso il margine esterno del girone; dunque camminate sempre verso destra. 82. **Cosí**: colle parole dei vv. 76-78. 84. **nel parlare**...: nelle parole, osservando la direzione donde venivano, individuai il resto che la posizione degli espianti mi nascondeva, cioè la bocca, l'ombra che aveva parlato. 85. **e volsi**...: fu uno sguardo interrogativo. 86-87. **m'assentí**...: mi permise lietamente ciò che lo sguardo desiderava, acconsentí al desiderio manifestato collo sguardo.

90. **pria notar**...: mi fecero prima por mente; detto in modo assoluto. 92. **quel sanza**...: l'espiazione. **possi**: si può. 93. **sosta un**...: sospendi un po' quel che più ti sta a cuore, il piangere che è espressione di pentimento e quindi mezzo di espiazione. 95-96. **ch'io t'impetri**...: che ti ottenga qualche cosa dal mondo dei vivi. 98-114. Risposta alla prima domanda del Poeta: 'chi fosti'. 100. **Siestri e**...: Sestri levante e Chiavari. **s'adima**: scende all'imo, s'avvalla. 101-102. **e del suo nome**: Lavagna, **lo titol del mio sangue**: il titolo nobiliare della

pesa 'l gran manto a chi dal fango il guarda,
che piuma sembran tutte l'altre some.

106 La mia conversione, oh me!, fu tarda;
ma come fatto fui roman pastore,
cosí scopersi la vita bugiarda.

109 Vidi che lí non si quetava il core,
né piú salir potiesi in quella vita;
per che di questa in me s'accese amore.

112 Fino a quel punto misera e partita
da Dio anima fui, del tutto avara:
or, come vedi, qui ne son punita.

115 Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
in purgazion dell'anime converse;
e nulla pena il monte ha piú amara.

118 Sí come l'occhio nostro non s'aderse
in alto, fisso alle cose terrene,
cosí giustizia qui a terra il merse.

121 Come avarizia spense a ciascun bene
lo nostro amore, onde operar perdési,
cosí giustizia qui stretti ne tene,

mia famiglia, **fa sua cima**: fa suo vanto, si fregia. 104. **pesa 'l gran manto**: pesa il manto papale, **a chi**...: cfr. *Purg.*, XVI 128-29. 108. **la vita bugiarda**: la fallacia della vita mondana. 109-10. **che lí non**...: giunto al piú alto grado possibile della vita terrena, vidi che neppur quello bastava a sodisfarmi. 111. **di questa**: della vita celeste. 112. **partita**: separata, lontana.

115-126. Risposta alla seconda domanda: 'perché volti avete i dossi in su' (vv. 94-95). 115-16. **Quel ch'avarizia**...: qui si dichiarano gli effetti dell'avarizia (vv. 73-75) affinché tale dichiarazione valga alla purgazione dell'anime **converse**: pentite, che piangono e sospirano ricordando la loro colpa. 117. **nulla pena**: nessuna pena il monte ha piú **amara**: piú spiacevole, piú umiliante sia per la sua condizione fisica, sia per il significato morale spiegato nei vv. 118-24. Il verso energicamente risoluto in sul principio ('nulla pena'), faticosamente pensoso nel seguito, è pieno di mestizia e di scoramento. 118. **non s'aderse**: non si elevò. 120. **merse**: sprofondò; ma i due latinismi 'aderse', 'merse' danno all'espressione ben altra efficacia che le parole con cui li spieghiamo. 121-24. **Come avarizia**...: come l'avarizia, avendo spento il nostro amore ad ogni vero bene, rese vano ogni nostro operare, cosí la giustizia divina, tenendoci stretti e legati piedi

124 ne' piedi e nelle man legati e presi;
e quanto fia piacer del giusto Sire,
tanto staremo immobili e distesi. »
127 Io m'era inginocchiato e volea dire;
ma com'io cominciai ed el s'accorse,
solo ascoltando, del mio reverire,
130 « Qual cagion » disse « in giù cosí ti torse? »
E io a lui: « Per vostra dignitate
mia coscienza dritto mi rimorse. »
133 « Drizza le gambe, levati su, frate! »
rispuose; « non errar; conservo sono
teco e con gli altri ad una potestate.
136 Se mai quel santo evangelico sono,
che dice '*Neque nubent*' intendesti,
ben puoi veder perch'io cosí ragiono.
139 Vattene omai: non vo' che piú t'arresti;
ché la tua stanza mio pianger disagia,
col qual maturo ciò che tu dicesti.
142 Nepote ho io di là c'ha nome Alagia,

e mani, ci impedisce di fare qualsiasi cosa. 125. **del giusto Sire**: di Dio.

128-29. **ed el s'accorse**...: ed egli **solo ascoltando**: chè vedere non poteva giacendo bocconi, s'accorse del mio atteggiamento reverenziale, che cioè m'ero inginocchiato. 132. **mia coscienza**...: provai rimorso di stare diritto. 133. **frate**: fratello, vocativo d'umiltà. 134-35. **conservo sono**...: io, tu e gli altri siamo alla pari compagni di servitú **ad una potestate**: ad un unico potere, a Dio; qui D. riprende parole dette dall'angelo a S. Giovanni, nell'*Apocalisse*, XIX 10: « Ne feceris; conservus tuus sum et fratrum tuorum ». 136-37. **Se mai quel**...: ai Sadducei che gli chiedevano di chi sarebbe stata moglie nella risurrezione una donna che aveva sposato successivamente sette fratelli, Cristo rispose: « In resurrectione... neque nubent neque nubentur, sed erunt sicut angeli Dei in coelo » (Matteo, XXII 30). Così ad un papa, che sulla terra è detto 'sposo della Chiesa', non spetterà piú questo titolo nel mondo di là, e quindi neppur gli spetteranno speciali onori. 140. **la tua stanza**: il tuo fermarti qui, **mio pianger**...: toglie agio al mio pianto. Non diverso il motivo per cui Guido del Duca licenzia Dante (*Purg.*, XIV 124-25). 141. **ciò che tu**...: l'espiazione; cfr. vv. 91-92. 142-45. Risposta alla terza domanda, vv. 95-96, giacché quel che Adriano avrebbe potuto desiderare di

buona da sé, pur che la nostra casa
non faccia lei per esemplo malvagia;
145 e questa sola di là m'è rimasa. »

ottenere dal mondo dei vivi, erano preghiere di suffragio. 143. **da sè**: di per se stessa, per sua natura.

CANTO VENTESIMO.

L'ispirazione politica, che ormai da piú canti (dal XV in poi) o taceva, o congiunta all'ispirazione morale, si placava in espressioni posate e calme, prorompe ora piena di amarezza in una lirica stupenda, ch'è invettiva (vv. 43-69) e profezia (vv. 70-93) contro la Casa reale di Francia. Il Poeta la mette sulle labbra di Ugo Capeto, il capostipite di quella dinastia, il quale non vive qui una sua vita d'arte che ne faccia un personaggio o un carattere autonomo, ma si plasma in una figura ardente dei sentimenti che agitano l'anima di esso il Poeta. I suoi odi contro i guelfi di Francia nemici dell'Impero, profanatori della Chiesa, distruttori della Firenze bianca, e la sua reverenza all'autorità pontificia atrocemente vilipesa dall'attentato d'Anagni, hanno la loro espressione nel discorso che il re francese fà rivelandosi a Dante.

Nel ricordare per cenni le vicende di Ugo Capeto (franc. *Chapet*, onde il dantesco, e non solo dantesco, Ciapetta) Dante segue una leggenda ripetutamente diffusa in altri testi del tempo suo e d'età posteriori, la quale faceva del capostipite della dinastia capetingia il discendente d'un beccaio (« per li piú si dice che 'l padre fu uno grande e ricco borghese di Parigi stratto di nazione di buccièri — boucher — ovvero mercatante di bestie », narra il Villani, IV, 4) e pare confondesse Ugo il grande della potente casata dei duchi di Francia, Borgogna e Aquitania e conti di Parigi e Orléans, morto nel 956, il quale governò di fatto il regno nel tempo che la potestà regale languiva nell'infingardaggine dei tardi discendenti di Carlo Magno, col figliuol suo Ugo Capeto, proclamato re nel 987 dopo la morte di Luigi V il neghittoso, ultimo della linea diretta dei Carolingi.

L'invettiva dantesca comincia pacata con una terzina misteriosa, dove forti parole di condanna anonima ('la mala pianta,' 'la terra cristiana tutta aduggia', 'buon frutto rado se ne schianta'; acquistano rilievo e vigore anche dalla loro posizione in punta ai versi. Il mistero alquanto si dirada nella terzina successiva (vv. 46-48), dove è nominata la Fiandra dalle sue principali città (Douai, Lille, Gand, Bruges) e un augurio di vendetta, arduo d'accenti afforzati dalle doppie che loro seguono, cela, ma non tanto che gli informati non ne abbiano chiaro sentore, il presagio della battaglia di Courtrai, disastrosa a' Francesi, (25 marzo 1302), e in fine tutto si rischiara quando lo spirito che parla, dice aperto il suo nome e la sua discendenza (vv. 49-51).

Su dal verso aspro di suoni e forse tinto d'ironia 'Cominciar di costor [*i Filippi e i Luigi*] le sacrate ossa', (60) monta lo sdegno del poeta nelle parole di Ugo, che ricorda «la gran dota provenzale», cioè l'acquisto della contea di Provenza, venuta alla casa di Francia per il matrimonio di Beatrice figliuola di Raimondo IV Berlinghieri con Carlo I d'Angiò, (1245) e la «rapina» a danno dei re d'Inghilterra, della contea piccarda del Ponthieu (1294), della Normandia (1206) e della Guascogna (ancora 1294), e la conquista del reame di Napoli per opera dell'Angioino (1266) e l'uccisione di Corradino di Svevia (1268) e il presunto avvelenamento di Tommaso d'Aquino (1274). Lo sdegno aguzza il sarcasmo nella vivida enumerazione di codesti delitti (vv. 61-69), mentre vi aleggia su un'aura di tristezza, quasi rimpianto della malvagità umana. Atto di «forza» e di «menzogna» come le non pattuite annessioni, quel matrimonio, che annullò con violenza e ad inganno le trattative per il fidanzamento di Beatrice con Raimondo conte di Tolosa; atti di crudeltà e di barbarie l'uccisione di Corradino e di Tommaso. E l'un atto che all'altro succede con crescente gravità, Ugo sarcasticamente presenta come «ammenda» del precedente (vv. 65, 69), in un turno normale d'iniquità (v. 67) ormai stabilitosi nella casa di Francia.

L'impeto che contenuto ferve nel sarcasmo di tutta l'invettiva e assomma e raggruppa i fatti anche in onta all'esatta successione cronologica (la 'rapina' della Normandia) sembra calmarsi un istante nel volgersi la lirica a profezia (vv. 70-71) ma poi una serie sempre più strettamente incalzante di 'Veggio' presagisce con crescente fervore di sdegno i delitti della stirpe: la venuta, nel novembre del 1301, di Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello a Firenze, paciaro di nome, ma in realtà traditore e oppressore dei Bianchi, e il mercanteggiato

matrimonio di Beatrice, figlia di Carlo II d'Angiò, con Azzo VIII d'Este (1305) e la cattura e l'oltraggio di papa Bonifacio VIII in Agnani per volere di Filippo IV il Bello (7 settembre 1303) e la persecuzione e il supplizio dei Templari (1307), cui seguì, per decreto del debole Clemente V indettato da quel re, la soppressione dell'Ordine (1312). Serqua d'iniquità che Ugo ricorda rapido e deciso ora con amarezza d'ironia (v. 72), ora con faceta grossolanità d'immagini (vv. 74-75), ora con pungenti allusioni (v. 76), ora con aperta e fiera condanna (vv. 79-84). Ma le due ultime e piú gravi sono nella requisitoria del Capeto, di nuovo sarcasticamente prenunciate come un mezzo per velare superandolo ogni delitto futuro e passato (v. 85); e qui il sarcasmo si risolve in affermazioni larghe, violente, esplicite, che s'arrestano in un verso dattilico di grande effetto descrittivo (v. 93) e si coronano d'una impaziente invocazione della vendetta divina. Così l'esulcerata anima dantesca si fa, nella requisitoria e nella profezia, sintesi storica, banditrice con mirabile potenza dell'obbrobrio della casa di Francia, che sgretola i fondamenti del pensiero politico del Poeta, l'Impero e la Chiesa, e crudelmente colpisce il centro de' suoi affetti, Firenze.

Quel che di lievemente elegiaco sfiora il devolversi della sdegnosa invettiva e dell'amara profezia (e già ne abbiamo notato alcunché nei vv. 61-69, ma altro e piú sensibile s'annida nel seguito), scende da note che suonano alte in tutta la prima parte del canto (vv. 1-33), dove le anime, nel pianto ch'è loro pena, invocano con carezzevole dolcezza, esempi di santa povertà, Maria e il romano Fabrizio, e di nobile generosità, san Niccolò protettore di Bari, e perfino l'imprecazione alla lupa simbolo dell'avarizia, muore, come ben fu osservato, in un pio sospiro: 'Quando verrà per cui questa disceda?' Ma altrimenti suonano, nella chiusa del fiero discorso del Capeto, gli esempi di avarizia punita, che in gruppo di tre sacri, stretti fra due e due del mondo classico, gridano gli espianti nelle ore notturne. Quivi è anzi un accanirsi delle anime in dar evidenza alle colpe e talvolta beffare il punito, fino al crudele dileggio di M. Licinio Crasso (vv. 116-117), che vinto da Orode re dei Parti (53 a. C.) fu ucciso e abbeverato d'oro liquefatto a scherno della sua insaziabile cupidigia.

Mentre i poeti s'allontanano dal Capeto, un violento terremoto scuote tutto il sacro monte, e poi un alto grido sale su da tutte le anime della montagna (cfr. anche XXI 36), che cantano l'inno cantato dagli Angeli alla nascita del Redentore (Luca, II 14). Quando esse tornano all'« usato pianto » e la

poesia riprende (vv. 142-44) il tono dolcemente elegiaco che fu già prima che Ugo sferrasse l'impeto della sua invettiva e della sua profezia, il vivo pellegrino d'oltretomba resta ansiosamente curioso di sapere il perchè di quel formidabile scotimento e di quell'inno. E la sua curiosità è pur la nostra, che naturalmente s'acuisce nella pausa fra i due canti; sapienza non nuova (cfr. per es. *Inf.*, cc. XVI-XVII, vol. I, pag. 218; cc. XXXII-XXXIII, pag. 427), non diremo d'artista, ma di costruttore.

Contra miglior voler voler mal pugna;
 onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
 trassi dell'acqua non sazia la spugna.
4 Mossimi, e 'l duca mio si mosse per li
 luoghi spediti pur lungo la roccia,
 come si va per muro stretto a' merli;
7 chè la gente che fonde a goccia a goccia
 per gli occhi il mal che tutto 'l mondo occùpa,
 dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
10 Maladetta sie tu, antica lupa,

1. **miglior voler**: la volontà di papa Adriano V (XIX 139), **miglior**: piú forte perchè piú degna, di quella di Dante che in fine era poco piú di mera curiosità. Notevole che qui, dove, come si vedrà subito dopo (vv. 10-15), ritornano i simboli del primo canto dell'*Inf.*, il Poeta si ricompiaccia di bisticci verbali (' voler, voler '; ' piacer, piacerli ') del tipo di quelli usati in quel canto (vedi vol. I, pag. 42, ll. 5-13): sulla fantasia del poeta grava qui e là la tradizione artistica medievale. 2-3. **onde contra 'l piacer...**: onde, contrariamente a quello che sarebbe piaciuto a me, per far piacere a Adriano tacqui, lasciai insodisfatte altre mie curiosità; ma questo il Poeta dice coll'immagine della spugna tratta dall'acqua prima che ne sia pienamente imbevuta. 4. **per li**: rima composta; cfr. *Inf.*, VII 28, *Purg.*, XVII 55, XIX 34, XXX 87, ecc. 5. **spediti**: liberi dall'ingombro degli espianti, **pur lungo la roccia**: sempre lungo la parete che sale al sesto girone. 6. **per muro...**: sulle mura d'una fortezza o città strettamente rasente ai merli.

7-8. **fonde a goccia...**: versa lagrimando l'avarizia; tale la forma dell'espiazione, ch'è un liberarsi dal peccato accumulato durante la vita. 9. **dall'altra parte**: dalla parte esterna del ripiano, **in fuor...**: troppo s'avvicina all'orlo estremo. 10-12. **Maladetta sie...**: scoppia la maledizione alla vista di sì gran folla d'espianti, ed ha una cu-

che piú di tutte l'altre bestie hai preda
per la tua fame sanza fine cupa!
13 O ciel, nel cui girar par che si creda
le condizion di quaggiù trasmutarsi,
quando verrà per cui questa disceda?
16 Noi andavam con passi lenti e scarsi,
e io attento all'ombre ch'i' sentia
pietosamente piangere e lagnarsi;
19 e per ventura udi' « Dolce Maria »
dinanzi a noi chiamar cosí nel pianto,
come fa donna che in parturir sia;
22 e seguitar: « Povera fosti tanto,
quanto veder si può per quello ospizio
dove sponesti il tuo portato santo. »
25 Seguentemente intesi: « O buon Fabrizio,

pezza che trae risalto dalla serenità pacifica della terzina seguente; la cupezza d'una maledizione che sale su dal fondo d'un cuore angosciato e ottenebrato.

10. **antica lupa**: la cupidigia, malanno dei mortali fin dalle origini del mondo; cfr. *Inf.*, I, 49-54, 94-100, 111 e il proemio al canto stesso, vol. I, pagg. 41-43. 11. **piú di tutte...**: signoreggi gli uomini piú d'ogni altro vizio. 13-14. **par che si creda**: l'azione del moto dei cieli sulle cose terrene è data qui come una credenza largamente diffusa, a giudicare da quello che si sentiva dire (cfr. p. es. *Purg.* XVI 63); ma Dante pensava che i cieli infondessero nell'uomo solo certe disposizioni e inclinazioni corporee, che la libertà dell'arbitrio poteva dominare, *Purg.*, XVI 73 sgg. 15. **per cui...**: tale per cui; il Veltro; cfr. *Inf.*, I, 101-111. **disceda**: si allontani, latinismo.

16. **scarsi**: brevi. 18. **pietosamente...**: dalla lunga e lene parola iniziale si sviluppa un verso di dolcezza elegiaca, che dà il tono a tutta la prima parte del canto. 19-24. **e per ventura...**: primo esempio di povertà, Maria, che partorisce Gesú in una misera stalla, l'**ospizio** del v. 23. 19. **per ventura**: per caso, ma è un caso, questo che la serie degli esempi virtuosi cominci con uno tratto dalla vita di Maria, che, come sappiamo (cfr. pag. 134 di questo vol.), l'arte del Poeta ha fatto costante. 21. **come fa...**: immagine delicatamente espressa e in certo modo intonata all'esempio che primo gridano le anime. 24. **sponesti**: deponesti. 25. **Fabrizio**: Caio Fabrizio Luscinio, di cui Dante scrive nel *Conv.*, IV, v 13: « E chi dirà che fosse sanza divina inspirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? ». Console nel 282 a. Cr., egli ricusò i doni offertigli dai Sanniti, cui aveva ottenuto la pace, e nume-

con povertà volesti anzi virtute
che gran ricchezza posseder con vizio. »

28 Queste parole m'eran sì piaciute,
ch'io mi trassi oltre per aver contezza
di quello spirto onde parean venute.

31 Esso parlava ancor della larghezza
che fece Niccolò alle pulcelle,
per condurre ad onor lor giovinezza.

34 « O anima che tanto ben favelle,
dimmi chi fosti », dissi, « e perchè sola
tu queste degne lode rinnovelle.

37 Non fia sanza mercè la tua parola,
s'io ritorno a compier lo cammin corto
di quella vita che al termine vola. »

40 Ed egli: « Io ti dirò, non per conforto
ch'io attenda di là, ma perché tanta

rosi altri atti di disinteresse e di austero rigore narrano le storie di lui, che morì poverissimo. È il secondo esempio di povertà. 26-27. **volesti anzi**: preferisti. 29-30. **mi trassi oltre per...**: mi feci innanzi per conoscere lo spirito che pareva averle pronunciate; si ricordi che le ombre sono stese a terra, bocconi (cfr. *Purg.*, XIX 83-84).

31-33. **Esso parlava ancor...**: esempio è questo di nobile generosità; del vizio punito gli esempi sono sette (vv. 103-117), di cui quattro pagani, mentre qui di tre, pagano è uno solo, alternanze certo non casuali. Questo terzo esempio è della **larghezza**: liberalità di San Niccolò, il famoso taumaturgo nativo di Patara nella Licia, vescovo di Mira nel IV secolo e protettore di Bari, il quale, secondo la leggenda qui accolta da Dante, avrebbe dotato tre **pulcelle**: fanciulle, per evitar loro il disonore cui il padre, povero, le aveva destinate.

34. **che tanto ben favelle**: che celebri sì grandi bontà 35 **sola**: veramente non era sola a celebrare esempi di parsimonia e liberalità, cfr. vv. 121-23. 36. **lode**: plur. di 'loda': atti meritevoli di lode, **rinnovelle**: ricordi.

37-39. **Non fia sanza...**: le risposte che mi darai, avranno compenso, di suffragi s'intende, se io tornerò, come è certo, nel mondo dei vivi. 39. **di quella ..**: cfr. il v. 54 dell'ultimo canto del *Purg.*, uguale di senso, ma ben diversamente temprato: là il discorso mette la fantasia del Poeta dinanzi alla gran fiumana dell'umanità che corre verso la morte; qui pare che a sí immensa visione non le consenta di allargarsi (ancorché certo vi tenda) l'individualità del caso di cui parla (v. 38). 40-41. **non per conforto ch'io attenda di là**: è una prima fiera condanna de' suoi digeneri discendenti, tra i quali non c'è « cuor che in grazia viva » (*Purg.*, IV 134), che

grazia in te luce prima che sie morto.
43 Io fui radice della mala pianta
che la terra cristiana tutta aduggia,
sì che buon frutto rado se ne schianta.
46 Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
potesser, tosto ne sarìa vendetta;
e io la cheggio a lui che tutto giuggia.
49 Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
di me son nati i Filippi e i Luigi
per cui novellamente è Francia retta.
52 Figliuol fu' io d'un beccaio di Parigi:
quando li regi antichi venner meno
tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,

possa efficacemente pregare per lui. 41-42. **ma perchè tanta** ..: vivo poteva visitare i regni dei morti: qual grazia! cfr. *Inf.*, XIV 79-80.

43. **radice**: capostipite, ma detto con un'immagine che, come sempre in Dante, seguita coerente nel seguito della terzina. 44. **aduggia**: copre d'ombra, cfr. *Inf.*, XV 2 45 **se ne schianta**: se ne coglie, ma a stento, con sforzo. 47. **potesser**: se la Fiandra avesse potenza, fosse abbastanza forte. 48. **a lui**: a Dio che tutto **giuggia**: giudica; gallicismo, prov. 'jutjar', franc 'juger'. 49. **di là**: nel mondo dei vivi. 50 **i Filippi**...: dal 1060 all'età dantesca si alternano sul trono di Francia quattro Filippi, sino a Filippo IV il Bello, m. 1314, e quattro Luigi, fino a Luigi IX il santo, m. 1270.

51. **novellamente**: ne' nuovi tempi, ora, dopo che è venuta meno la dinastia Carolingia.
52. **Figliuol fu' io** ..: la leggenda, che, come si vide nel proemio di questo canto, è narrata anche dal Villani, compare in altra forma (un ricco beccaio di Parigi sarebbe stato il nonno materno di Ugo) nel poema francese *Hugues Capet* composto circa il 1317, quando il *Purgatorio* era già stato scritto e diffuso, e ne fanno poi cenno, in Francia, il Villon (m. 1483) e in Italia un ignoto poeta dell'ultimo Trecento certo per reminiscenza dantesca, a tacere dei commentatori, che ripetono, spesso dubitosamente, la notizia data dal loro Poeta L'ultimo accenno italiano alla leggenda è, ch'io sappia, in un sonettaccio ispirato dalla venuta di Carlo VIII, ma sarà anche questo di origine dantesca; l'ultimo francese, certo suggerito da Dante, è nella *Satyre Ménippée* del 1593. 53. **li regi antichi**: i re della dinastia carolingia.
54. **fuor ch'un** ..: tranne uno fattosi religioso (per il significato di 'rendersi', vedi *Inf.*, XXVII, 83); ma la storia non sa nulla di questo ultimo carolingio fattosi monaco; inutile a' nostri fini indagare l'origine della leg-

55 trova' mi stretto nelle mani il freno
del governo del regno, e tanta possa
di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
58 ch'alla corona vedova promossa
la testa di mio figlio fu, dal quale
cominciar di costor le sacrate ossa.
61 Mentre che la gran dota provenzale
al sangue mio non tolse la vergogna,
poco valea, ma pur non facea male.
64 Lì cominciò con forza e con menzogna
la sua rapina; e poscia, per ammenda,
Pontí e Normandia prese e Guascogna.
67 Carlo venne in Italia e per vicenda
vittima fe' di Curradino; e poi

genda qui accolta dal Poeta. 55-56. **trova' mi stretto**...: chi fu coronato al venir meno della dinastia carolingia fu Ugo Capeto (987), come già s'è detto nel proemio. 56-57. **tanta possa di nuovo acquisto**: tanta potenza derivante dal nuovo acquisto. 58-59 **promossa la testa** ..: ma non il figlio di Ugo Capeto, sí lui stesso, ebbe la corona rimasta priva di titolare, come è stato detto due versi prima e narra la storia; ecco la confusione accennata nel proemio tra il Capeto e suo padre Ugo il grande. 60. **le sacrate ossa**: la serie dei re Capetingi, che venivano consacrati dall'arcivescovo nella cattedrale di Reims. 61. **Mentre che**: finchè. 62. **al sangue mio** ..: non tolse ai miei discendenti la vergogna del mal fare, che loro fu tolta dall'aspirazione sfrenata all'acquisto della contea di Provenza. 64-65. **Lì cominciò... la sua rapina**: dall'acquisto di quella contea cominciarono i suoi atti di rapina. 67. **per vicenda**: a sua volta, seguendo il turno di di delitti ormai proprio della casa capetingia. La lezione generalmente accettata è però anche in questo verso 'per ammenda': senonché mentre è ben chiaro il sarcasmo quando il Poeta considera 'ammenda' di una rapina un'altra piú grave rapina (vv 64-66) e ammenda di un assassinio un altro assassinio (vv. 68-69), non si vede bene come di un fatto enunciato freddamente, senza giudizio di condanna (' Carlo venne in Italia ') s'abbia a fare ammenda; talché viene a mancare il valore sarcastico del delitto considerato come ammenda. Più di vigore sarcastico viene a tutta la frase (vv. 64-69) se, come in alto rilievo, si contrappone la coppia di 'rapine', l'una riparata dall'altra (vv. 64-66), alla coppia di assassini, l'uno riparato dall'altro (vv. 68-69) entro alla 'vicenda', al turno dei delitti della Casa di Francia. La venuta di Carlo I d'Angiò in Italia (v. 67) è semplicemente il fatto che occorre ricordare per spiegare e localizzare il delitto dell'assas-

ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
70 Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
per far conoscer meglio e sé e i suoi.
73 Sanz'arme n'esce e solo con la lancia
con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
sì ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
76 Quindi non terra, ma peccato e onta
guadagnerà, per sé tanto più grave,
quanto più lieve simil danno conta.
79 L'altro, che già uscí preso di nave,
veggio vender sua figlia e patteggiarne
come fanno i corsar dell'altre schiave.

sinio di Corradino. S'aggiunga che i due 'ammenda' dei versi 65 e 69 potevano facilmente suggerire a un copista o ad un lettore la sostituzione di questa parola a 'vicenda', che del resto ha buon suffragio di antiche testimonianze manoscritte, mentre è più difficile spiegare la sostituzione di 'vicenda' ad 'ammenda'. 69. **ripinse al ciel Tommaso**: si disse — e Dante qui segue la diceria — che san Tommaso d'Aquino morisse avvelenato per volere di Carlo d'Angiò; ma egli morì di morte naturale nell'Abbazia di Fossanova presso Terracina il 6 marzo del 1274.

70. **ancoi**: oggi; cfr. *Purg.*, XIII 32; XXXIII 96. 72. **per far conoscer...**: per far meglio conoscere la malvagia natura sua e della sua Casa; ma è detto con un sorriso d'ironia. 73-74. **Sanz'arme...**: veramente Carlo di Valois venne a Firenze con un piccolo esercito; ma qui il Poeta ha inteso dire che l'opera di lui fu non di guerriero, ma di traditore; egli non si valse d'altr'arma che della **lancia con la qual giostrò Giuda**: il tradimento. 74. **ponta**: fa gravitare sul corpo di Firenze. 75. **non terra**: allusione al nomignolo 'senza terra' dato a Carlo di Valois quando non aveva ancor dominio di terre. 77-78. **per sé tanto piú...**: il peccato e l'onta graveranno tanto piú su lui, quanto meno egli dà importanza a codesto danno; è insomma tale furfante che non sente il rimorso del suo peccato e il peso dell'onta che s'è guadagnata. 79. **L'altro che...**: che uscí dalla sua nave prigioniero, Carlo II d'Angiò lo zoppo (1243-1309), che sconfitto e fatto prigioniero da Ruggero di Lauria nel golfo di Napoli (1284), ebbe la liberazione solo nel 1288. 80. **vender sua...**: nel promettere la figlia Beatrice ad Azzo VIII d'Este (1305), Carlo II d'Angiò contrattò la dote territoriale, che fu piccola e ricambiata da ricchi donativi; una vera vendita e al ribasso. 81. **dell'altre...**: delle schiave; qui 'altro' come abbastanza di frequente nelle lingue romanze e special-

82 O avarizia, che puoi tu più farne,
poscia c'hai il mio sangue a te sí tratto,
che non si cura della propria carne?
85 Perché men paia il mal futuro e il fatto,
veggio in Alagna intrar lo fiordaliso,
e nel vicario suo Cristo esser catto.
88 Veggiolo un'altra volta esser deriso;
veggio rinovellar l'aceto e 'l fele,
e tra vivi ladroni esser anciso.
91 Veggio il novo Pilato sí crudele,

mente nel francese, ha un valore indeterminato pleonastico. 82-84. **O avarizia che** ..: al ricordo della vendita esosa, fatta da un suo discendente, della propria figliuola, prorompe dalle labbra di Ugo Capeto lo sdegno in parole di crescente vigore sino al commosso ultimo verso della terzina.

85 **Perché men paia** ..: la serie delle iniquità della stirpe non s'arresta, anzi s'aggrava; quelle che vengono ora saranno tali da far impallidire le passate e quelle dell'avvenire. 86. **veggio in Alagna**: in Anagni **intrar lo fiordaliso**: la 'fleur de lis', stemma dei Re di Francia; entrare cioè Sciarra Colonna e Guglielmo Nogaret, mandati da Filippo IV il Bello, colla loro masnada a catturare papa Bonifacio; ma l'espressione dantesca non è una figura rettorica, roba estranea alla mente del Poeta, perchè il Villani (VIII 63) narra che Sciarra «entrò in Anagna colle insegne e bandiere del re di Francia». 87. **catto**: 'captus', fatto prigioniero. 88-90. **Veggiolo un'altra volta**...: vedo rinnovarsi nella persona di Bonifacio VIII le scene della passione di Cristo: gli scherni e datigli a bere l'aceto e il fiele, allusioni ai maltrattamenti cui Bonifacio fu fatto segno nel suo palazzo di Anagni. 91. **e tra vivi**... : ucciso, papa Bonifacio non fu, ma profondamente addolorato e stremato di forze dalla terribile scossa, morí a Roma poco piú d'un mese dopo l'attentato (12 ottobre). Con immagine potente Dante trasferendo a papa Caetani e trasformando la scena del Calvario, vede quella morte vigilata dai due scherani di re Filippo, il Colonna e il Nogaret, **tra vivi ladroni**. Quella 'reverenza delle somme chiavi' che tempera sulle labbra di Dante l'invettiva contro Niccolò III (*Inf.*, XIX 101) lo rende qui pietoso al pontefice cui fa pur dare da un 'de' neri cherubini' lezione di logica (*Inf*, XXVII 118-23), e che Dio ha condannato, ancor vivo, al cerchio dei simoniaci. 91. **il novo Pilato**: Filippo il Bello, cui questo nome mirabilmente conviene, come fu bene osservato, perché quando Benedetto XI condannò con sua bolla gli autori e i complici dell'attentato, egli ne ne lavò le mani come Pilato, tentando di far credere che il Nogaret avesse oltrepassato i suoi ordini, mentre è certo che il vero e diretto re-

che ciò nol sazia; ma sanza decreto,
porta nel Tempio le cupide vele.
94 O Segnor mio, quando sarò io lieto
a veder la vendetta che, nascosa,
fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?
97 Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa
dello Spirito Santo e che ti fece
verso me volger per alcuna chiosa,
100 tanto è risposta a tutte nostre prece
quanto il dí dura; ma com'el s'annotta,
contrario suon prendemo in quella vece.
103 Noi ripetiam Pigmalïon allotta,
cui traditore e ladro e parricida
fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
106 e la miseria dell'avaro Mida,
che seguí alla sua dimanda ingorda,
per la qual sempre convien che si rida.

sponsabile era lui solo. 92-93. **sanza decreto** . : senza decreto del pontefice, da cui l'ordine dei Templari, fondato a Gerusalemme nel 1119 e salito a grande ricchezza e potenza, dipendeva; prima ancora che Clemente V cedesse alle insistenti pressioni del re e ne decretasse la soppressione, **porta nel Tempio**. .: mosso dalla sua cupidigia, si impossessa dei beni dei Cavalieri del Tempio e questi consegna all'Inquisizione come eretici. 94-96. **O Segnor mio**. . : la previsione di tanti mali suscita in Ugo, cioè nel Poeta, un nuovo impeto d'impazienza e il 'quando' del v. 15 si ripercuote qui in un altro 'quando' nell'attesa della **vendetta**: della punizione, che Dio contempla **nascosa**: nel segreto del suo consiglio e che preordinata ne raddolcisce l'ira. Con la quale esclamazione ha fine il turbamento iracondo di Ugo Capeto, che ora s'affretta a rispondere pacato alla seconda domanda (vv. 35-36) del pellegrino poeta.

97-98. **di quell'unica**...: di Maria; vv. 19, 22-24. 99. **per alcuna chiosa**: per avere qualche spiegazione. 100. **tanto**: correlativo al 'quanto' del v. sg. **è risposta**...: segue alle nostre preghiere, come nella liturgia il 'responsorio' alla lezione. 101. **el s'annotta**: fa notte. 102. **contrario**...: invece delle lodi della povertà e della 'larghezza', facciamo risonare il contrario, cioè riprovazioni dell'avidità d'acquistare e conservare l'oro. 103-105. **Noi repetiam Pigmalion**...: Pigmalione re di Tiro e fratello di Didone, che uccise a tradimento Sicheo, suo cognato (**parricida**: come in latino, uccisore di prossimi congiunti) per avidità delle ricchezze di lui (Virg., *Aen.*, I 340-66). 103. **allotta**: allora. 106-108. **e la miseria** ..:

109 Del folle Acan ciascun poi si ricorda,
come furò le spoglie, sì che l'ira
di Iosuè qui par ch'ancor lo morda.
112 Indi accusiam col marito Safira:
lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
ed in infamia tutto il monte gira
115 Polinestòr ch'ancise Polidoro;
ultimamente ci si grida: 'Crasso,
dilci, ché 'l sai: di che sapore è l'oro?'
118 Talor parla l'uno alto e l'altro basso,
secondo l'affezion ch'ad ir ci sprona

di Mida, re di Frigia, che '**in**gordo' di ricchezze, domandò a Bacco che tutto ciò ch'egli toccasse, si tramutasse in oro, onde gli mancò la possibilità di mangiare e di bere, ché oro gli divenivano le vivande, e dovette pregare il nume di togliergli l'incomoda grazia. 109-111. **Del folle Acàn...**: narra il libro di Giosuè, VII, che il giudeo Acàn rubò di tra le spoglie di Gerico cose preziose, onde perseguitato dall'ira di Giosuè, fu lapidato; e là nel Purgatorio, ricordato con biasimo da **ciascun** espiante, pare che ancora lo riprenda l'ira di Giosuè. 112. **col marito Safira**: Anania e sua moglie Safira non portarono agli Apostoli, com'era costume tra que' primi cristiani, tutto il frutto della vendita dei loro beni, ritenendone una parte per sé, e rimproverati da Pietro, caddero dinanzi ai piedi di lui e spirarono (*Actus Apost.*, V 1-11).

113. **lodiamo i...**: Eliodoro, che il re di Siria Seleuco aveva inviato a spogliare del tesoro il tempio di Gerusalemme, ne fu impedito da un misterioso cavallo, improvvisamente apparso, che sferrando terribili **calci** abbattè Eliodoro, portato poi fuori del tempio dal cavaliere e da altri due giovani sopravvenuti (*Liber II Mach.*, III 7-40). 114-15. **ed in infamia...**: Polinestore, re di Tracia e genero di Priamo, che per cupidigia di ricchezze uccise Polidoro, figliuolo di Priamo, alla quale tragedia è già un'allusione in *Inf.*, XXX 18-19 (cfr. il proemio di quel canto, a pag. 386 del I vol. e Virg., *Aen.*, III 49-65). Qui il Capeto dice che il nome di Polinestore gira tutto intorno al monte **in infamia**: infamato dalle anime che lo gridano ricordandone il delitto. 116. **ci**: qui. 116-117. **Crasso**: M. Licinio Crasso (dal 114 al 53 a. C.), della cui sorte è già cenno nel proemio. L'enumerazione di questi esempi di cupidigia punita è tutta varia e viva di multiformi atteggiamenti (narrativi e chiusamente allusivi), di vigorose riprensioni, d'amari scherzi, d'ironia ('traditore e ladro e parricida', 'lodiamo i calci'; 'dilci che 'l sai'... ecc.). 117. **dilci**: dilloci, diccelo. 118-23. Ecco finalmente la risposta alla seconda domanda di D. (vv. 35-36).
119 **l'affezion**: lo stato d'animo.
ad ir: meglio leggere così, che

ora a maggiore e ora a minor passo:
121 però al ben che il dí ci si ragiona,
dianzi non era io sol; ma qui da presso
non alzava la voce altra persona ».
124 Noi eravam partiti già da esso,
e brigavam di soverchiar la strada
tanto, quanto al poder n'era permesso;
127 quand'io senti', come cosa che cada,
tremar lo monte; onde mi prese un gelo,
qual prender suol colui ch'a morte vada.
130 Certo non si scotea sì forte Delo,
pria che Latona in lei facesse 'l nido
a parturir li due occhi del cielo.
133 Poi cominciò da tutte parti un grido
tal, che 'l maestro inverso me si feo,
dicendo: « Non dubbiar, mentr'io ti guido! ».
136 '*Gloria in excelsis*' tutti '*Deo*'
dicean, per quel ch'io da' vicin compresi,

'a dir' come leggono altri, per serbare piú chiara la coerenza dell'immagine: 'andare', 'sprona', 'passo'; il senso in ogni modo è sempre: che ci sprona a parlare con tono di voce ora piú e ora meno alto. Si ricordi che quelle ombre sono condannate a perpetua immobilità. 121. **al ben che il dí ci...**: a ricordare le bontà, gli esempi di povertà e di liberalità che qui si celebrano di giorno (cfr. vv. 100-101).
124. **Noi eravam...**: ritorna con lievissima diversità il v. 124 del c. XXXII dell'*Inf*. 125. **brigavam**: ci si dava briga, ci si affrettava. 126. **soverchiar la strada**: superare la distanza che ci divideva dagli 'altri saliri' (*Purg.*, XIX 78). 126. **quanto al...**: quanto era concesso alla nostra possibilità, essendo la strada ingombra degli spiriti espianti (cfr. vv. 4-9). 127. **come cosa...**: come se precipitasse. 128. **un gelo**: di spavento. 130-32. **certo non si scotea sí...**: secondo la leggenda, l'isola di Delo, una delle Cicladi, galleggiava mobile sulle acque, finchè Latona, che perseguitata da Giunone vi aveva trovato asilo sicuro, non vi ebbe partorito **li due occhi del cielo**: Apollo e Diana, il sole e la luna. L'isola del Purgatorio tremava, si scoteva come se, al pari di Delo, andasse in balia delle onde, sbattuta dai venti. Felice similitudine, che porta lo spirito e la luce della classicità, brillante nei 'due occhi del cielo', in una rappresentazione di cristiana religiosità.
134. **tal, che 'l...**: sí romoroso e pauroso, che Virgilio mi si accostò. 137-38. **per quel ch'io da' vicin...**: tutte le anime del Pur-

onde intender lo grido si poteo.
139 Noi stavamo immobili e sospesi,
come i pastor che prima udir quel canto,
fin che il tremar cessò ed el compiesi.
142 Poi ripigliammo nostro cammin santo,
guardando l'ombre che giacean per terra,
tornate già in su l'usato pianto.
145 Nulla ignoranza mai con tanta guerra
mi fe' desideroso di sapere,
se la memoria mia in ciò non erra,
148 quanta pareami allor, pensando, avere;
nè per la fretta dimandare er' oso,
nè per me lí potea cosa vedere:
151 cosí m'andava timido e pensoso.

gatorio (v. 136) cantavano l'inno; quale quest'inno fosse, compresi dalle ombre vicine, dalle ombre del quinto girone **onde**: dalle quali si poterono intendere le parole dell'inno. 139. **sospesi**: incerti, dubitosi non sapendo renderci ragione del terremoto e del canto. 140. **i pastor che...**: i pastori di Betlemme. 141. **ed el compièsi**: e il canto giunse alla fine (*et pax hominibus bonae voluntatis*) e si tacque col cessare del terremoto. 142. **cammin santo**: via di santificazione, di liberazione dalla servitù della colpa. 143. **guardando l'ombre**: il poeta ha sempre presente agli occhi della fantasia la condizione del girone tutto ingombro delle anime degli espianti. 144. **in su l'usato...**: che avevano interrotto per cantare il *Gloria*. 145-46. **Nulla ignoranza**: nessuna ignoranza, **mai con tanta...**: stimolò mai con sí pungente curiosità il mio desiderio di sapere, non fui mai cosí acutamente desideroso di saper cosa che ignorassi. 148. **pensando**: ripensando i fatti cui avevo assistito, il terremoto e il canto. 149. **per la fretta**: cfr. v. 125. **er' oso**: osavo. 150. **né per me...**: né io poteva di per me veder **lí**: in quel luogo, cosa che mi spiegasse il terremoto e il canto. 151. **timido**: timoroso di far domande, e **pensoso**: e pensando a quei fatti che non sapevo spiegarmi.

CANTO VENTUNESIMO.

L'impeto d'ira che sfolgorò nel fiero discorso del Capeto e che già s'era smorzato nella chiusa elegiaca del canto ventesimo, appare ora placato in un'onda di poesia dolce e serena che interrotta appena da qualche fuggevole nota di satira civile e politica, si estenderà con suoni di umana familiarità e d'indulgente riprensione fin verso la fine del *Purgatorio*. I due mondi spirituali dei quali s'accese e deliziò l'adolescenza del Poeta, il mondo del pensiero e il mondo del cuore, paiono qui rifiorire soavemente, e in questa alternanza o comunione quasi ricondurre, come già s'è detto nell'*Introduzione* (vol. I, p. 17), la ricchezza complessa dello spirito maturo alla semplicità ingenua della giovinezza. Nel momento lieto di ansiose speranze, che vide il Poeta intento a comporre questo scorcio della seconda cantica (1312-13) il suo spirito si distende in uno stato di quiete riposata, che gli consente la contemplazione malinconica dei ricordi nell'aspettazione sicura d'un luminoso avvenire.

Dei due canti gemelli, che ora ci si presentano, protagonista è Publio Papinio Stazio, il poeta della *Tebaide* vissuto tra il 45 e il 96 d. C. ai tempi degli imperatori della casa Flavia. La storia e lo stesso Virgilio dantesco (*Purg.*, XXII 55-60) nulla sanno d'una sua conversione al cristianesimo; eppure come cristiano, egli ha potuto purgare sulla sacra montagna i suoi peccati d'accidia e di prodigalità e ora libero e mondo s'avvia con Dante verso il Paradiso. Il terremoto che scosse il monte poc'anzi, quasi « convulsione di gioia », e la lode inalzata a Dio da tutti gli « spiriti pii », hanno appunto fatto segno della sua liberazione, come accade ogni qualvolta

un'anima, compiuta l'espiazione, si leva o si move «per salir su».

Disputano i commentatori se pura invenzione dantesca sia stata la conversione del pagano Stazio, o se l'Alighieri non abbia tessuto il suo racconto sulla trama d'una leggenda, che finora non si è potuta documentare corrente nelle scuole prima della fine del secolo XIV probabilmente per l'efficacia dello stesso episodio dantesco. Forse la verità è che alla creatrice fantasia bastò un lieve spunto — glielo porgesse la *Tebaide* stessa colla descrizione, soffusa di dolce umanità, dell'ara ateniese della Clemenza (XII 481-509) o qualche scolio al poema, che ragguagliasse quell'ara all'evangelica ara «in qua scriptum erat Ignoto Deo» (*Atti degli Apost.*, cap. XVII, §§ 15-34) — bastò, dico, un lieve spunto o storico o leggendario a svilupparne tutta la poetica e finemente psicologica finzione che Stazio narra nel canto seguente. In questo egli esalta Virgilio come l'ispiratore e la guida della sua poesia in un elogio (vv. 91-102) dove l'ammirazione per l'efficacia informatrice dell'*Eneide* su tutta la poesia latina, si volge a tenerezza d'affetto nell'amorevolezza della parola 'mamma' e si risolve in tale schietto abbandono al primo e più sincero impulso dell'anima, che l'antico poeta prorompe in una frase che a qualche lettore scrupoloso parve puzzar d'eresia, mentre è semplicemente espressione piena di schietta umanità, della potenza irresistibile della poesia sullo spirito nostro (vv. 100-102).

Da tutte e due le prime cantiche la figura di Virgilio balza idoleggiata come quella d'un padre amoroso, d'un maestro di sapienza e virtù, d'una guida buona e savia mandata da Dio (cfr. *Introduzione* a pp. 34 sg. del I vol.); ma dopo l'incontro iniziale e le parole commosse d'affetto e d'ammirazione con cui il pellegrino smarrito nella «selva selvaggia» saluta «il suo maestro e 'l suo autore», non c'era più stata nessuna ardente espansione dei sentimenti di discepolo devoto e quasi di figlio, che Dante professava al suo Virgilio. Ora avvicinandosi il mome[illegible] del commiato doloroso, la fantasia onnipossente plasma [illegible]ma trepida e fervida del poeta in una scena che dall'ammirazione di Stazio per Virgilio e dalle sue intenzioni imitative trae l'immagine d'una affettuosa devozione infinita; perfetta oggettivazione d'uno stato spirituale che con più largo sviluppo fa riscontro a quello del primo canto dell'*Inferno*.

Non credo che Dante abbia mai voluto vedere nel suo Stazio la duplicità d'un significato allegorico. Chi lo creda e pretenda fare del convertito poeta un che di mezzo tra Virgilio e Beatrice, come un simbolo dell'intelletto umano illuminato dalla fede,

dovrà, se mai, attendere a presentar la sua tesi, il canto XXV, dove Stazio prende giornea di maestro e spiega a Dante la dottrina della generazione. Qui egli, ormai rivelatosi, s'affratella amichevolmente al viatore in una scena tutta affabilità e brio e temperata arguzia, acquistando i tre personaggi una naturalezza di vita vissuta che colora la poesia d'un incantevole realismo. E il canto finisce interrompendo codesta scena nell'impeto di tenerezza che spinge Stazio «ad abbracciar li piedi» a Virgilio e che dignitosamente s'arresta per l'osservazione:

Frate,
Non far, ché tu se' ombra e ombra vedi,

al savio duca non sovvenuta dinanzi all'abbraccio di Sordello (*Purg.*, VII 15), e qui suggerita da un senso delicato di modestia.

La sete natural che mai non sazia
se non con l'acqua onde la femminetta
sammaritana dimandò la grazia,
4 mi travagliava, e pungeami la fretta
per la 'mpacciata via dietro al mio duca,
e condoleami alla giusta vendetta.

1-3. **La sete natural:** «Sí come dice lo Filosofo... tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere» (*Conv.*, I I 1), **che mai non sazia:** non si sazia, **se non con l'acqua...:** narra il Vangelo di S. Giovanni (IV 6-15) che avendo Cristo domandato da bere ad una donna «de Samaria» colla quale s'era incontrato presso la fonte di Giacobbe, ella si meravigliò che un giudeo chiedesse da bere ad una samaritana, e nel dialogo che ne seguí, Cristo le disse: 'Omnis qui bibit ex aqua hac sitiet iterum; qui autem biberit ex aqua, quam ego dabo ei', che è allegoricamente la dottrina rivelata, 'la dottrina veracissima di Cristo' (*Conv.*, II VIII 14), 'non sitiet in aeternum'. La quale acqua la donna allora chiese a Gesú. Ben fu osservato che il diminutivo 'femminetta', corrispondente all'evangelico 'mulier', colorisce la scena facendo pensare a condizione modesta e anche a semplicità ingenua. 4. **mi travagliava:** mi dava travaglio, mi assillava; eppure il Poeta pare voglia acuire quel travaglio ritardando la spiegazione del terremoto e del canto con la similitudine nel racconto che segue (vv. 7-10) e col dialogo digressivo di Virgilio e dell'ombra apparsa (vv. 10-33). **la fretta:** cfr. *Purg.*, XX 149. 5. **per la 'mpacciata via:** ingombra delle anime degli avari e dei prodighi. 6. **condoleami alla...:** compiangevo quelle ani-

7 Ed ecco, sí come ne scrive Luca
che Cristo apparve ai due ch'erano in via,
già surto fuor della sepulcral buca,
10 ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia,
dal piè guardando la turba che giace,
né ci addemmo di lei, sí parlò pria,
13 dicendo: « Frati miei, Dio vi dea pace. »
Noi ci volgemmo subiti, e Virgilio
rendé lui 'l cenno ch'a ciò si conface.
16 Poi cominciò: « Nel beato concilio
ti ponga in pace la verace corte,
che me rilega nell'eterno essilio. »
19 « Come! » diss'egli, e parte andavam forte:
« se voi siete ombre che Dio su non degni,
chi v'ha per la sua scala tanto scorte? »

me, ancorché punite (**vendetta**: pena) giustamente. 7-9. **sí come ne scrive**...: allusione al Vangelo di Luca, XXIV 13 sgg., dove si narra dell'apparizione di Cristo risorto ai due discepoli che andavano verso Emaus e che non lo riconobbero se non piú tardi « in fractione panis ». 9. **già surto**...: già risorto dal sepolcro. 11. **dal piè guardando**...: mentre noi si badava a non calpestare la turba degli espianti; solito uso del gerundio in funzione d'un modo avverbiale o d'un participio presente; cfr. p. es. *Inf.*, XXXI 14. 12. **né ci addemmo**: né ci accorgemmo di lei, tanto eravamo preoccupati di non calpestare 'la turba che giace'; **sí**...: anzi parlò prima che di lei ci avvedessimo. 13. **Dio vi dea**: dia, **pace**: è il saluto di Gesú ai discepoli, Luca XXIV 36, Ioan. XX 19-21-26. 14. **súbiti**: pronti. 15. **rendé lui**...: ricambiò quel saluto con un gesto della mano o del capo confacente ad esso; quel che segue ('poi cominciò', e l'augurio di pace con cui il discorso comincia) pare escludere un saluto che sia augurio di pace a parole.

16. **Nel beato concilio**: nel consesso dei Beati. 17. **la verace corte**: il tribunale di Dio che non erra. 18. **che me rilega**...: 'rilega', 'eterno essilio': il primo cerchio d'Inferno, il Limbo; parole onde emana quel senso di mestizia, che è caratteristico del parlare di Virgilio.
19. **Come!**: in questa naturalissima esclamazione iniziale è già palese la vivezza con cui la figura di Stazio è intuita. **parte**: intanto, cfr. *Inf.*, XXIX 16. **andavam forte**: è forse in questo andare dei poeti spedito e sollecito un indizio dell'avvicinarsi la fine della salita; cfr. *Purg.*, IV 88-94. 20. **che Dio su**...: che Dio non stimi degne di salire in Paradiso. 21. **per la sua**...: guidate tanto in su per **la sua scala**: su per il monte del

22 E 'l dottor mio: « Se tu riguardi a' segni
che questi porta e che l'angel profila,
ben vedrai che coi buon convien ch'e' regni.
25 Ma perché lei che dí e notte fila
non gli avea tratta ancora la conocchia
che Cloto impone a ciascuno e compila,
28 l'anima sua, ch'è tua e mia serocchia,
venendo su, non potea venir sola;
però ch'al nostro modo non adocchia.
31 Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
d'Inferno per mostrargli, e mosterrolli
oltre, quanto il potrà menar mia scola.
34 Ma dimmi, se tu sai: perché tai crolli
diè dianzi il monte, e perché tutti ad una
parver gridare infino a' suoi piè molli. »
37 Sì mi diè, dimandando, per la cruna
del mio disio, che pur con la speranza

Purgatorio, che è la scala di Dio e verso Dio. 22-23. **a' segni:** ai tre P che ancora rimanevano sulla fronte di Dante, dei sette che l'Angelo portiere **profila:** suole descrivere sulla fronte d'ogni anima che salga a purgarsi; cfr. *Purg.*, IX 112 e il proemio a quel canto, pag. 122 di questo volume. 24. **che coi buon...:** che è destinato al Paradiso. 25-27. **lei che dí e...:** Lachesi, quella delle tre Parche, che **trae** dalla rocca **la conocchia:** toscanamente, il pennecchio, cioè quella quantità di lino o canape o simili, che la parca Cloto **impone a ciascuno:** mette sulla rocca all'inizio di ogni vita stabilendone la durata e **compila:** e ve la avvolge e restringe aggirandovi intorno la mano. 28. **ch'è tua e...:** pur essendo tua e mia sorella come figlia dello stesso Padre, Dio (cfr. *Purg.*, XVI 85-88), pur essendo identica alle anime nostre. 29. **sola:** senza guida. 30. **al nostro modo...:** non vede le cose con la chiarezza con cui le vediamo noi, essendo ancora unita al corpo. 31-32. **l'ampia gola d' Inferno:** il Limbo, primo e quindi più ampio cerchio dell' Inferno. 32. **per mostrargli:** usato assolutamente, per essergli guida, e **mosterrolli:** e gli mostrerò, gli sarò guida. 33. **mia scola:** il mio insegnamento che è insegnamento di ragione, non di fede.

35. **tutti ad una:** tutti gli spiriti in coro. 36. **a' suoi piè molli:** alla base del monte bagnata dal mare. 37-38. **Sí mi diè...:** frase immaginosa, che vede la domanda di Virgilio come un filo che entri nella cruna d'un ago, e la curiosità di Dante, il **disio,** come codesto ago; colla sua domanda dunque Virgilio indovinò il desiderio di Dante.

si fece la mia sete men digiuna.
40 Quei cominciò: « Cosa non è che sanza
ordine senta la religïone
della montagna, o che sia fuor d'usanza.
43 Libero è qui da ogni alterazione:
di quel che il ciel da sé in sé riceve
esser ci puote, e non d'altro, cagione.
46 Per che non pioggia, non grando, non neve,
non rugiada, non brina piú su cade,
che la scaletta di tre gradi breve:
49 nuvole spesse non paion né rade,
né coruscar, né figlia di Taumante,
che di là cangia sovente contrade.
52 Secco vapor non surge piú avante
ch'al sommo de' tre gradi ch'io parlai,

38-39. **pur con la speranza:** per la sola speranza di essere sodisfatta, **si fece...:** la mia curiosità si fece meno tormentosa.
40-42. **Cosa non è che sanza...:** ecco il principio fondamentale: **la religione:** la sacra natura del monte non può risentirsi di cosa alcuna **sanza ordine:** che sia fuori dell'ordine stabilito, né di cosa inusitata; nulla di straordinario o di inusato può accadere sulla sacra montagna.
43-45. **Libero è qui...:** ed ecco l'ordine che colà vige: **qui:** questo luogo è esente da ogni alterazione o mutazione dipendente da cause esteriori, come sarebbero gli elementi atmosferici, **ci:** qui può essere **cagione:** aver luogo azione causale **di quel che 'l ciel...:** può operare come causa ciò che il cielo accoglie in sé, prodotto da esso stesso, come i movimenti che l'un cielo comunica all'altro. 46. **Per che:** per la qual cosa; ad una esemplificazione. **grando:** grandine, latinismo. 48. **che la scaletta...:** cfr. *Purg.*, IX 76 sg. 49. **paion:** appaiono. 50. **coruscar:** lampeggiare. **figlia di Taumante:** Iride, nella quale era personeggiato l'arcobaleno.
51. **che di là...:** che cangia spesso la sua posizione nel cielo, secondo la posizione del sole.
52-53. **Secco vapor...:** ha parlato finora di fenomeni che secondo la fisica del tempo erano prodotti dal vapore umido; viene ora a dire del 'vapore secco' che dalla superfice terrestre in su si diceva producesse i venti e altri fenomeni, come lampi, fulmini, stelle cadenti ecc., e racchiuso nelle viscere della terra, i terremoti; ora, anche il vapor secco **non surge:** non sale più su della sommità dei tre gradini **ch'io parlai:** di cui parlai al v. 48; abbastanza frequente in Dante l'uso di 'parlare' con l'accusativo. Da codesta notizia si può dedurre, chi senta il bisogno di definire — né forse con

dov'ha il vicario di Pietro le piante.
55 Trema forse più giú poco od assai;
ma per vento che 'n terra si nasconda
non so come, qua su non tremò mai.
58 Tremaci quando alcuna anima monda
sentesi sí che surga o che si mova
per salir su; e tal grido seconda.
61 Della mondizia sol voler fa prova,
che, tutto libero a mutar convento,
l'alma sorprende, e di voler le giova.
64 Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
ché divina giustizia, contra voglia
come fu al peccar, pone al tormento.

ciò si va oltre le intenzioni del Poeta — ogni particolare della costruzione dantesca, si può dedurre che l'entrata del Purgatorio è allo stremo della terza regione dell'aria, cioè all'altezza del cielo della Luna. 54. **dov'ha il...**: dove l'angelo portiere del Purgatorio, cui S. Pietro affidò le chiavi, (*Purg.*, IX, 127) ha ' le piante ' sul gradino più alto, come è detto in *Purg.*, IX 103.
55. **Trema**: c'è terremoto. 56. **che in terra...**: che è quello che produce i terremoti; cfr. la nota ai vv. 52-53. 57. **non so come**: mistero, che il monte possa tremare alla base e non verso la vetta. 58. **Tremaci**: qui c'è terremoto. 59-60. **surga**: si levi in piedi, **o che si mova per salir su**: alla fantasia del poeta sono immediatamente presenti gli avari che giacciono a terra (*Purg.*, XIX 72) ed è quindi naturale che prima ricordi le anime che al sentirsi monde e libere di volere, balzano in piede, e poi tutte le altre (superbi, accidiosi) che già ha veduto muoversi intorno ai gironi e che, monde, cambiano la direzione del loro muoversi. 60. **e tal grido...**: e il coro di tutte le anime di Purgatorio segue, tien dietro al terremoto (cfr. *Purg.*, XX 133, Poi cominciò). Gentile immaginazione questa che tutte le anime facciano festa per la salvezza di una. 61-63. **Della mondizia sol...**: a provare la compiuta purgazione basta il volere, **che libero a mutar convento**: che pronto nella conseguita libertà a mutar dimora, a passare dalla sede degli espianti a quella dei beati (la significazione religiosa di ' convento ' ben si adatta all'una e all'altra) **sorprende**: coglie improvviso inaspettato l'anima **e di voler le giova**: e le dà la gioia del volere. 64-66. **Prima vuol ben...**: qui la ' libera volontà ' (vv. 61-62, 69; la **voglia** del v. 65), cioè la volontà razionale, retta dal consiglio della ragione e quindi concorde alla volontà divina, è contrapposta al **talento**: appetito sensitivo, volontà schiava della passione non ancora purgata (cfr. l'*Introduzione*,

67 E io, che son giaciuto a questa doglia
cinquecent'anni e piú, pur mo sentii
libera volontà di miglior soglia;
70 però sentisti il tremoto e li pii
spiriti per lo monte render lode
a quel Segnor, che tosto su li 'nvii. »
73 Cosí ne disse; e però ch'el si gode
tanto del ber quant'è grande la sete,
non saprei dir quant'el mi fece prode.
76 E 'l savio duca: « Omai veggio la rete
che qui v'impiglia e come si scalappia,
perché ci trema, e perché congaudete.
79 Ora chi fosti, piacciati ch'io sappia,
e perché tanti secoli giaciuto
qui se', nelle parole tue mi cappia. »
82 « Nel tempo che 'l buon Tito, con l'aiuto

a pagg. 5-8 del primo volume). Dice dunque che anche prima che l'anima si senta monda, c'è la volontà di salire, ma il **talento**: la passione non lascia volere, non consente libertà al volere, perchè la giustizia divina, contrastando alla **voglia**: alla libertà del volere, pone al tormento l'anima, ancor schiava delle tracce passionali lasciate in essa dal peccato, appunto come nel mondo dei vivi essa **fu al peccar**: si diede, contrastando alla libertà del volere, al peccato. 67. **a questa doglia**: al tormento di questo girone. **pur mo**...: compiuta l'espiazione impostami dalla divina giustizia (cfr. vv. 65-66). 69. **di miglior soglia**: della soglia celeste. 71-72. **render lode a**...: il canto del Gloria (cfr. *Purg.* XX 136). 72. **che tosto**: cortese augurio dell'anima ormai pura alle compagne di pena. 75. **quant'el mi**...: quanto Stazio mi fece piacere, quanto mi dilettò.

76. **la rete**: l'intreccio di circostanze, l'interferenza del libero volere e del volere ancora servo della passione. 77. **che qui vi**...: che vi tiene avviluppati qui, e come l'intreccio **si scalappia**: si districa; verbo formato su 'accalappiare'. 78. **ci**: qui. **congaudete**: vi allietate tutti insieme. 81. **nelle parole**...: nella tua risposta si contenga per me, a mia sodisfazione; altri esempi del latinismo 'capere' essere contenuto, o anche contenere, abbiamo incontrato (*Purg.*, XVIII 60) e incontreremo più innanzi. 82-84. **Nel tempo che 'l**...: quando imperante Vespasiano, il **buon Tito** (buono nel solito senso dantesco di valoroso, eccellente nel suo ufficio, cfr. *Inf.*, I 71, *Purg.*, XVI 124; XVIII 119) nel 70 dopo C., con l'aiuto **del sommo rege**: di Dio, **vendicò le fora**...: puní

del sommo rege, vendicò le fora
ond'uscí 'l sangue per Giuda venduto,
85 col nome che piú dura e piú onora
era io di là » rispuose quello spirto,
« famoso assai, ma non con fede ancora.
88 Tanto fu dolce mio vocale spirto,
che, tolosano, a sé mi trasse Roma,
dove mertai le tempie ornar di mirto.
91 Stazio la gente ancor di là mi noma;
cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
ma caddi in via con la seconda soma.
94 Al mio ardor fuor seme le faville,
che mi scaldar, della divina fiamma

la crocifissione di Cristo colla distruzione di Gerusalemme (cfr. *Parad.*, VI 92 sg.). 83 **le fora**: i fori, le ferite, forma di neutro plurale. 85. **col nome che...**: col nome di poeta; ma Dante lo dice con l'ardore di chi sa e sente tutta l'altezza dell'opera creatrice del poeta e ha la coscienza di meritare quel grande nome. 86. **di là**: nel mondo dei vivi. 87. **ma non con...**: ma non ancora cristiano.
88. **Tanto fu dolce...**: la voce esprimente il mio spirito di poeta fu così piena di dolcezza; ed è forse eco del giovenalesco (*Sat.*, VII 84 sg.) « tanta dulcedine captos Afficit ille animos »; certo anche nel *Conv.*, IV xxv 6 Stazio è detto « lo dolce poeta ».
89. **tolosano**: che Stazio fosse nativo di Napoli e non di Tolosa, risulta dalle sue *Silvae*, che Dante e il medio evo non conobbero, avendole scoperte Poggio Bracciolini nel 1417; così il medio evo, e qui Dante, confondeva il poeta della *Tebaide* col retore Lucio Stazio Ursolo, vissuto al tempo di Nerone, che fu veramente di Tolosa. 90. **dove mertai...**: poichè D., come s'è detto, non conobbe le *Selve*, donde risulta che Stazio ebbe più volte corona di poeta, la frase s'avrà a prendere in senso generico: « dove svolsi la mia lodata opera di poeta ». 91. **Stazio la gente**: il mio nome suona tuttora fra le genti. 92-93. **cantai di Tebe e poi...**: ricorda i suoi due poemi, la *Tebaide* e l'*Achilleide*, soggiungendo che non condusse a termine il secondo: « morii sotto il peso del secondo carico ». 94.102. **Al mio ardor fuor...**: fin qui Stazio ha esposto notizie della sua vita esteriore, pacatamente, oggettivamente, salvo qualche lampo di orgoglio personale (vv. 85, 88, 90); ora su dal cuore profondo di lui erompono l'ammirazione per Virgilio, e l'*Eneide*, nominata col vigore d'una ripresa in principio di verso e di terzina, splende come 'fiamma divina' onde sprizzano faville suscitatrici d'altri incendi, ed è a Stazio guida e norma assidua nel poetare. 94. **ardor**: entu-

onde sono allumati piú di mille;
97 dell'Eneida dico, la qual mamma
fummi e fummi nutrice poetando:
sanz'essa non fermai peso di dramma.
100 E per esser vivuto di là quando
visse Virgilio, assentirei un sole
piú che non deggio al mio uscir di bando. »
103 Volser Virgilio a me queste parole
con viso che, tacendo, disse: « Taci! »;
ma non può tutto la virtù che vole;
106 ché riso e pianto son tanto seguaci
alla passion di che ciascun si spicca,
che men seguon voler ne' più veraci.

siasmo di poeta. 96. **allumati**: illuminati, anzi accesi. 97-98. **mamma**: prima ispiratrice; **nutrice**: continua regolatrice della mia arte. 99. **sanz'essa non...**: senza la guida dell'*Eneide* non scrissi il minimo particolare della mia poesia, **peso di dramma**: l'ottava parte di un'oncia, piccola cosa; cosí Stazio conduce, in una graduale ascesa, il suo discorso sino alla rinuncia di ogni sua gloria a gloria di Virgilio, per poi prorompere in quella « stupendamente eterodossa » dichiarazione che già si rilevò nel proemio.
100. **di là**: nel mondo dei vivi, cfr. il v. 86. Virgilio morì nel 19 a. C., piú di sessant'anni prima della nascita di Stazio. 101-102. **assentirei un...**: mi rassegnerei a restare un anno piú che non deggio, in bando dal Paradiso.

103 sgg. **Volser Virgilio a me...**: il colloquio di Virgilio con Stazio, cominciato con gravita, che diremmo latina, di tono e di materia, volge ora ad amabile familiarità e s'impronta d'un vivace realismo, mentre s'allarga, partecipandovi anche il nostro Poeta pellegrino. Stazio non sa di trovarsi dinanzi a quel Virgilio, di cui ha parlato con tanta ammirazione e con tanto affetto, e un sorriso, quanto mai naturale, spunta sulle labbra e di Virgilio e di Dante; quello nella sua casta modestia non vorrebbe rivelarsi, allora che Stazio lo ha così altamente lodato: ma come potrebbe Dante, gioioso e orgoglioso di quella compagnia, tacere? e Virgilio umanamente gli consente; la scena è d'una verità meravigliosa in semplice andatura di dialogo ritmato.
104. **che, tacendo...**: uno sguardo, un atteggiamento del volto mi impose di non rivelare il segreto; ma Dante lo dice con l'efficacia d'una concisione mirabile, nella quale è tutta la rapidità della scena. 105-108. **ma non può...**: ma il ridere e il piangere si sottraggono all'impero della volontà, perchè seguono cosí immediati al sentimento che li ispira, **son tanto seguaci alla passion...**, che nelle persone più

109 Io pur sorrisi, come l'uom ch'ammicca;
per che l'ombra si tacque, e riguardommi
negli occhi, ove 'l sembiante piú si ficca;
112 e « Se tanto labore in bene assommi »
disse, « perché la faccia tua testeso
un lampeggiar di riso dimostrommi? »
115 Or son io d'una parte e d'altra preso;
l'una mi fa tacer, l'altra scongiura
ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso
118 dal mio maestro, e « Non aver paura »
mi dice, « di parlar; ma parla e digli
quel ch'e' domanda con cotanta cura. »
121 Ond'io: « Forse che tu ti maravigli,
antico spirto, del rider ch'io fei;
ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
124 Questi che guida in alto gli occhi miei,
è quel Virgilio dal qual tu togliesti

sincere **ne' piú veraci,** non obbediscono al a volontà. **si spicca**: efficacissimo a designare il nascere súbito e irresistibile del riso e del pianto da un determinato sentimento. 109 **Io pur**: tuttavia, nonostante la tacita ingiunzione di Virgilio (v. 104). **ammicca**: fa cenno di soppiatto con l'occhio. 111. **ove 'l sembiante**...: dove meglio s'annida ciò che dell'anima appare l'espressione; cfr. di nessuna passione « puote l'anima essere passionata che a la finestra de li occhi non vegna la sembianza » (*Conv.*, III VIII 10). 112. **Se tanto**...: cosí ti possa riuscire a bene, tu possa condurre a felice termine **tanto labore**: tanta fatica, l'arduo viaggio, di cui Virgilio gli ha fatto cenno ai vv. 31-33. 113. **testeso**: testé, pur ora. 114. **un lampeggiar**...: mi si illuminò della fuggevole corruscazione d'un riso; ma tutto ciò nel lampo d'un'immagine!
115-17. **Or son io d'una**... Dante è preso tra due fuochi: da una parte Virgilio gli ordina di tacere, dall'altra Stazio lo scongiura di parlare; posizione leggermente comica, che il sospiro del nostro poeta colorisce.

118-20. **Non aver paura**...: notisi la familiare semplicità delle parole di Virgilio.

121-23. **Forse che tu**...: Stazio gli aveva pur chiesto il 'perché' di quel riso (vv. 113-14); Dante attribuisce a quella domanda, cosí naturale, un significato di meraviglia, e cosí tirando in lungo la risposta e presagendo un accrescersi della meraviglia (v. 123) dà rilievo alla notata comicità della situazione.
124. **Questi che**...: che mi guida a vedere cose sempre piú alte.

forza a cantar degli uomini e de' Dei.
127 Se cagione altra al mio rider credesti,
lasciala per non vera, ed esser credi
quelle parole che di lui dicesti. »
130 Già s'inchinava ad abbracciar li piedi
al mio dottor, ma el gli disse: « Frate,
non far; ché tu se' ombra e ombra vedi. »
133 Ed ei surgendo: « Or puoi la quantitate
comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
quand'io dismento nostra vanitate,
136 trattando l'ombre come cosa salda. »

Dante non vuol esser da meno di Stazio, e di passata esprime pur la sua gratitudine. 126. **forza a cantar...**: tu avesti ala a scrivere un poema epico, che tratta appunto di eroi e di numi. 128. **esser credi**: credi essere cagione al mio ridere. 129. **quelle parole che**: sono i vv. 100-102. 131. **Frate**: affabile espressione di confidenza. 133. **surgendo**: s'era inchinato. 133-34. **la quantitate**: quanto sia grande l'amore **ch'a te mi scalda**: che m'infiamma verso di te. 135. **dismento**: dimentico **nostra vanitate**: l'inconsistenza del nostro corpo di ombre.

CANTO VENTIDUESIMO.

L'ammirazione affettuosa e devota che alla fine del canto precedente spingerebbe Stazio «ad abbracciar li piedi» a Virgilio e la modestia schiva di Virgilio, che ne lo dissuade, danno il tono a questo ventiduesimo, che, pur trasportandoci nel mondo solenne della classicità, è tutto pervaso d'un soffio di domestichezza tranquilla e serena. L'irrefrenabile aspirazione alla gloria e alla poesia classica, che già aveva acceso la giovinezza studiosa del grande Fiorentino, ci introduce per prima in quel mondo del pensiero che si disse (pag. 280 di questo volume) rifiorirà qui sullo scorcio della seconda cantica, e dalla maturità del poeta, conscio di aver ormai rinnovato con più alto magistero che nelle rime giovanili, il miracolo d'un'arte degna d'emulare l'antica, attinge confidenza ad infondere un carattere d'umanità fresca e, direi, contemporanea negli scrittori e nelle genti antiche.

La poesia che anima gli abitatori del poco ortodosso Limbo dantesco (cfr. vol. I, pag. 71), è poesia di mestizia profonda, di gravità maestosa, di austera sapienza e virtù, che dopo avere riempito di sé tutta la prima parte del quarto canto dell'*Inferno,* muore nella monotonia d'un catalogo snocciolato in forma aridamente narrativa. Un catalogo c'è bene anche in questo nostro canto del *Purgatorio* (vv. 97-98, 100-114), ma s'inserisce con vivace naturalezza in un dialogo che corre vivace tra Stazio e Virgilio, seguendo disinvolto lo sviluppo del sentimento, fuori d'ogni pastoia di linee costruttive o di preordinata successione.

All'esaltazione che il poeta della guerra tebana ha fatto di Virgilio e all'atto d'umiltà con cui voleva rendergli onore,

Virgilio subito corrisponde con bella semplicità, dichiarandosi stretto a lui da amicizia fin da quando Giovenale, sceso al Limbo, gli aveva dato notizia della «affezione» di Stazio per lui e in nome appunto di codesta amicizia invocata con una ripetizione (vv. 19, 21), che dà insieme al discorso carattere di familiarità ed efficacia d'espressione, gli chiede, gentilmente accorato, come mai, un uomo di alto senno come lui (vv. 22-24) abbia potuto peccare d'avarizia. C'è nell'anima di Virgilio un angoscioso turbamento circa il giudizio che egli abbia a fare di Stazio, se lo immagini lercio del peccato che più sinistramente ammorba il genere umano. Il Virgilio dantesco non poteva pensare altrimenti dal suo discepolo, che pur dianzi aveva scagliato contro l'avarizia la sua ardente maledizione (*Purg.*, XX 10-15). Ma non d'avarizia era stato reo l'antico poeta, sí di prodigalità, e il suo soggiorno cinque volte secolare nel quinto girone era stato perchè anche qui come nell'Inferno i peccati antitetici sono appaiati nella pena. A riconoscere il suo e quindi a pentirsene, lo aveva guidato ancora Virgilio con una sua veemente rampogna (*Aen.*, III 56 sg.) che stranamente fraintesa, lo aveva illuminato a scorgere il male pur delle mani bucate.

Una domanda sulla ragione della pena, Virgilio aveva fatto a Stazio già poco dopo l'inizio del loro colloquio (*Purg.*, XXI 80-81), ma soltanto ora aveva avuto risposta, essendo tornato ad essa per tutt'altra via. Risolute cosí le questioni che più direttamente suggeriva l'atteggiamento amichevole del «cantor de' bucolici carmi», rimaneva quella del cristianesimo di Stazio, che logicamente (ma la logica avrebbe guastato la viva umanità del colloquio) doveva affacciarsi per prima, tosto che quegli s'era dato a conoscere. E qui di nuovo il merito è di Virgilio, confessato promotore, con la sua quarta egloga (cfr. l'*Introduzione* a pag. 34 del primo volume) della conversione.

Tutto dunque doveva Stazio a Virgilio, l'ispirazione poetica, il ravvedimento morale, la conversione, talché la confidente affabilità del colloquio si corona del verso «Per te poeta fui, per te cristiano» (v. 73), cui il fervore della gratitudine dà un'altezza di tono che lo eleva su tutti gli altri. Indi narrata la storia intima della conversione proceduta dalla profonda impressione dell'annuncio del «nuovo ordine di cose» dato da Virgilio, alla consuetudine «coi nuovi predicanti» concordi nel presagio col vate antico, all'ammirazione e alla pietà per i Cristiani perseguitati da Domiziano (vv. 76-93) sino al battesimo ricevuto già prima di compor la *Tebaide*, ma per paura tenuto segreto, e calmatasi la commozione dell'in-

contro dei due amici che si conoscevano solo per fama, Stazio chiede notizie dei vecchi poeti romani abitatori del Limbo, e Virgilio, nel salire al sesto girone, gliele dà aggiungendone più altre d'altri poeti e di personaggi che Stazio aveva cantato ne' suoi poemi, in una familiare enumerazione, nella quale gli antichi eroi della poesia, spogliato il grave ammanto della classicità, tornano alla realtà del vivere quotidiano, e Virgilio parla di loro come di anime del suo mondo a un'anima di quello stesso mondo con aria d'intimità familiare. Cosí a Dante che ascolta quei conversari e poi i ragionamenti d'arte poetica di quei due antichi, si fa piena l'illusione di appartenere a quel mondo, e la sua aspirazione che un miracolo di poesia viene attuando, è anche nell'invenzione poetica sodisfatta.

Stazio, s'è detto pur ora, non ha significato allegorico; ma non è senza significato ch'egli compia la sua purgazione appunto nel momento che Virgilio passa per il quinto girone. In lui si concreta e individua l'opera di razionalità educatrice esercitata dalla poesia e impersonata da Virgilio (cfr. vol. I, pag. 35); in lui il misterioso presagio dell'egloga divampa, aiutante la Grazia, in fiamma di fede; e nella fine psicologia della conversione (vv. 76-91), ragione e grazia s'incontrano in una compiutezza d'azione che svela il simbolo di Virgilio qui dove l'antico vate sta per scomparire.

E il canto finisce alquanto scolorito, ma in quel tono stesso semplice e familiare che tutto lo regge, narrando le voci che suonano per entro all'albero sorgente sulla cornice dei golosi cui sono saliti i poeti, e che ricordano col solito ritmo (prima Maria, alle nozze di Cana, e poi alternatamente storie del mondo classico e del sacro) cinque esempi di temperanza. Alita per l'aria una frescura dolce dall'acqua limpida che si diroccia sulle foglie dall'alto dell'ultimo cinghio.

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
 l'angel che n'avea volti al sesto giro,

vv. 1-10. **Già era l'angel...**: affinchè, nonostante la pausa tra i due canti, non si disgiunga l'atto affettuoso e devoto di Stazio alla fine del XXI, dalla risposta amichevole di Virgilio all'inizio di questo (vv. 10 sgg.), Dante, altrimenti da quanto suol fare, accenna solo di scorcio, all'angelo del quinto balzo, presentandone come già compiuta l'azione di guida (v. 2), di cancellatore del quinto P (v. 3) e di recitatore della quarta beatitudine evange-

avendomi dal viso un colpo raso;
4 e quei c'hanno a giustizia lor disiro,
detti n'avea beati, e le sue voci
con *sitiunt,* sanz'altro, ciò forniro.
7 E io, più lieve che per l'altre foci,
m'andava sì che sanz'alcun labore
seguiva in su gli spiriti veloci;
10 quando Virgilio incominciò: «Amore,
acceso di virtù, sempre altro accese,
pur che la fiamma sua paresse fore;
13 onde, dall'ora che tra noi discese
nel limbo dello 'nferno Giovenale,
che la tua affezion mi fe' palese,
16 mia benvoglienza inverso te fu quale
piú strinse mai di non vista persona,

lica (vv. 4-6), ond'è che il discorso spoglio d'ogni determinazione secondaria, procede da 'Già s'inchinava' (XXI 130) a 'quando Virgilio cominciò' (XXII 10).

3. **dal viso un...**: lavato dalla fronte un'altra delle sette piaghe, la quinta, fattemi dall'angelo portiere (*Purg.*, IX 112-14); per la cancellazione delle prime quattro, vedasi *Purg.*, XII 98, 121-23; XV 79-81 con la chiosa relativa; XVII 67-68; XIX 49. 4-6. **e quei c'hanno...**: la quarta beatitudine del sermone della montagna suona cosí: «Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur»; ma l'Angelo del quinto girone aveva detto soltanto 'sitiunt' **sanz'altro**: senza dire 'esuriunt': hanno fame, e non procedendo oltre. Si suol dire che questa beatitudine conviene al girone dell'avarizia, perché l'avidità di beni materiali conduce a peccare contro la giustizia verso il prossimo. Ma forse si tratta d'uno di quei 'perché' di cui soltanto i commentatori sentono il bisogno; troppe volte accade che il nesso tra la beatitudine e il peccato, chiaro non sia. 5-6. **e le sue voci...**: e la voce dell'Angelo compiè la dizione della beatitudine con 'sitiunt'. 7. **più lieve**: sempre per la ragione déttagli da Virgilio in *Purg.*, IV 88-94. **foci**: passaggi da balzo in balzo. 8. **labore**: fatica, latinismo. 9. **li spiriti veloci**: Stazio e Virgilio, che salivano velocemente, come dalla pausa tronca del verso si scatena un impeto di rapidità.

10-12. **Amore, acceso di...**: amore virtuoso generò sempre altro amore, purché si manifestasse; è, colla limitazione dell'ispirazione virtuosa, la sentenza di Francesca in *Inf.*, V 103. 14. **Giovenale**: il famoso poeta satirico di Aquino, morto più che ottantenne verso il 130 d. C. e quindi coetaneo di Stazio, da lui affettuosamente ricordato nella *Sat.* VII 82 sgg. 17. **strinse**: si sottintenda pure 'alcuno', ma qui il verbo è usato assolutamente.

sí ch'or mi parran corte queste scale.
19 Ma dimmi, e come amico mi perdona
se troppa sicurtà m'allarga il freno,
e come amico omai meco ragiona:
22 come poté trovar, dentro al tuo seno,
loco avarizia tra cotanto senno,
di quanto per tua cura fosti pieno?»
25 Queste parole Stazio mover fenno
un poco a riso pria; poscia rispose:
«Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
28 Veramente piú volte appaion cose,
che danno a dubitar falsa matera
per le vere cagion che son nascose.
31 La tua dimanda tuo creder m'avvera
esser ch'i' fossi avaro in l'altra vita,
forse per quella cerchia dov'io era.
34 Or sappi ch'avarizia fu partita
troppo da me, e questa dismisura

18. **sí ch'or mi...** cosí che ora mi parrà breve il cammino che dovremo fare insieme salendo, tanto mi fa piacere il trovarmi con te; espressione immaginosa, ma di naturalezza stupenda nella sua gentilezza.

20. **se troppa...:** se con troppo sicura familiarità mi svincolo dalla legge di cortesia; è infatti una domanda delicata quella che ora Virgilio rivolge a Stazio, di cui vuole scrutare l'intimità della coscienza. 21. **omai**: s'avverta il peso di questo 'omai'. 24. **per tua cura**: per tuo studio, per tuo proposito deliberato, non per spontaneità di natura; la domanda delicata è fatta con ogni riguardo. 26. **un poco a riso**: è il sorriso di chi bonariamente si compiace di poter smentire il suo interlocutore appunto in ciò di cui questo gli faceva rimprovero. 27. **Ogni tuo dir...**: il modo peritoso della domanda poteva lasciar dubitare che V. temesse che l'amico gliene sapesse male; tutt'altro: 'ogni tuo dir...':

29-30. **che danno a...**: che non essendone manifeste le ragioni, offrono falsa **matera**: materia, oggetto (forma comune anche in prosa e legittima; cfr. la nota al v. 98) di dubbio, fanno nascere un dubbio di cui è falso il motivo. 31-32. **m'avvera**: mi fa certo, **esser tuo creder**: che sia tua credenza ch'i' ecc. La sentenza generale dei vv. 28-30 e il 'forse' del v. 33 (se V. credette Stazio avaro, è ben evidente che ciò fu perché lo trovò nel balzo degli avari e non c'è luogo a dubbio), mostrano con quale riguardosa finezza Stazio s'appresti a rilevare l'errore di V. 35-36. **partita troppo**: troppo lontana, divisa. 36. **questa dismisura**: questo eccesso, la

migliaia di lunari hanno punita.'
37 E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
quand'io intesi là dove tu chiame,
crucciato quasi all'umana natura:
40 'Perché non reggi tu, o sacra fame
dell'oro, l'appetito de' mortali?'
voltando sentirei le giostre grame.
43 Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
potean le mani a spendere, e pente'mi
così di quel, come degli altri mali.

mia soverchia riluttanza all'avarizia, troppo lontana da me.
36. **migliaia di lunari**: di periodi lunari, di mesi; era stato nel girone degli avari piú di cinquecento anni (XXI 63), un settemila lunazioni o poco meno.
37. **ch'io drizzai...**: che io raddrizzai, corressi la mia condotta morale. 38. **quand'io intesi**: quando compresi, interpretai a dovere, **là dove tu chiame**: quel luogo dove tu gridi, esclami. 40-41. **Perché non reggi...**: il testo dell'*Aen.*, III 56 sg., suona precisamente cosí: « Quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames? » che sono parole di Enea, dopo che ha narrato l'eccidio di Polidoro affidato dal padre Priamo a Polinestore e da questo per avidità di ricchezze crudelmente ucciso (cfr. anche *Purg.*, XX 115 e *Inf.*, XXX 18-19). Ma Enea le pronuncia in uno sfogo di dolore e di sdegno per l'efferato delitto, ed evidentemente esse significano: « A che non spingi tu, o esecrabile fame dell'oro, i petti degli uomini? », sono cioè un'imprecazione contro l'avarizia, mentre Dante (bisogna farsi coraggio e riconoscere il suo volontario o involontario fraintendimento) prendendo 'sacra' per giusta, temperata, misurata, e 'cogis' per governi, freni, volle dirigere le parole di Enea a rimprovero di prodigalità, che è quanto dire d'un eccessivo disamore dell'oro. 42. **voltando sentirei...**: patirei la triste ridda degli avari e dei prodighi, che giú nell'Inferno « voltando pesi per forza di poppa » girano gli uni contro gli altri il cerchio e al luogo dello scontro 'voltatano a retro' con grida di mutuo rimprovero. Credo che il 'voltando' del luogo che si sta commentando, riprenda il secondo dei 'voltare' dell'*Inferno*; ma non escludo che partecipi anche del primo. 43. **Allor**: quando intesi il significato de' tuoi versi, **m'accorsi che...**: che un 'troppo', un eccesso poteva esserci pur nello spendere; ma Dante usa l'immagine delle mani che aprono le ali, strana immagine in un impeccabile costruttore di traslati quale egli è; meno sensibile il disaccordo nelle ali dell'occhio in *Purg.*, X 25, perché piú facile il trapasso all'idea di volare, che qui non ha luogo. 44. **pente' mi**: mi pentei, dal latineggiante 'pentere.'
45. **degli altri mali**: degli al-

46 Quanti risurgeran coi crini scemi
per ignoranza, che di questa pecca
toglie 'l pentér vivendo e negli stremi!
49 E sappie che la colpa che rimbecca
per dritta opposizione alcun peccato,
con esso insieme qui suo verde secca:
52 però, s'io son tra quella gente stato
che piange l'avarizia, per purgarmi,
per lo contrario suo m'è incontrato. »
55 « Or quando tu cantasti le crude armi
della doppia tristizia di Iocasta »
disse 'l cantor de' bucolici carmi,
58 per quello che Cliò teco lí tasta,
non par che ti facesse ancor fedele
la fede sanza qual ben far non basta.
61 Se così è, qual sole o quai candele

tri miei peccati; ecco gli effetti generalmente purificatori della parola di V. 46-48. **Quanti risurgeran...**: quanti saranno dannati per prodigalità (cfr. *Inf*, VII 56-57) per causa dell'ignoranza che a me fu tolta dalle tue parole: ignorando cioè che peccare si possa anche per un eccesso di disamore al denaro, onde non si pentiranno di questo peccato né in vita né **nelli stremi**: all'estremo della vita.

49-50. **che rimbecca per...**: che si contrappone diametralmente. 51. **suo verde secca**: si sconta, ma detto con l'immagine della pianta che si dissecca perdendo il verde. 54. **per lo contrario...**: m'è accaduto per il vizio opposto all'avarizia.

55-56. **le crude armi della...**: le armi crudeli di Eteocle e Polinice, duplice cagione di tristezza alla madre Giocasta per la guerra fratricida che essi combatterono per il dominio di Tebe, la qual guerra è appunto l'argomento della *Tebaide*. 57. **il cantor...**: Dante ha già in mente l'egloga che citerà subito dopo, epperò designa cosí Virgilio.

58. **per quello che...**: per ciò che **lí**: nella *Tebaide*, **tasta**: tocca la lira con te **Cliò**: la musa della storia. Per l'ossitonia di questo nome, cfr. la nota a *Inf*, III 94. 60. **sanza qual...**: degli spiriti del Limbo, giusti ma non credenti (non fatti dalla fede fedeli, come dice qui) Virgilio già aveva detto che se hanno meriti, « non basta, perché non ebber battesmo » (*Inf.*, IV 34-35). 61. **Se cosí è**: se realmente eri ancora pagano, quando scrivevi la *Tebaide;* la qual dubbiezza corrisponde al 'pare' del v. 59; ma le sono dubbiezze che valgono solo a rappresentare il fare riguardoso con cui V. nel suo interrogare ricambia la riguardosa finezza di Stazio nel correggere il suo interlocutore (cfr. i vv. 31-33 e la nota).

61-63. **qual sole o...**: quale

ti stenebraron, sì che tu drizzasti
poscia diretro al pescator le vele?»
64 Ed egli a lui: «Tu prima m'inviasti
verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
e prima, appresso Dio m'alluminasti.
67 Facesti come quei che va di notte,
che porta il lume dietro e sé non giova,
ma dopo sé fa le persone dotte,
70 quando dicesti: 'Secol si rinova;
torna giustizia e primo tempo umano,
e progenie scende da ciel nova.'
73 Per te poeta fui, per te cristiano;
ma, perchè veggi mei ciò ch'io disegno,
a colorar distenderò la mano.
76 Già era 'l mondo tutto quanto pregno
della vera credenza, seminata
per li messaggi dell'eterno regno;
79 e la parola tua sopra toccata

divina illuminazione o ammaestramento umano, **ti stenebraron sì che**...: ti liberarono dalle tenebre delle false credenze, talché poi navigasti dietro a S. Pietro, divenisti cristiano; ma l'immagine e l'andatura del ritmo danno alla conversione un'aria di pronta risolutezza.

64-66. **Tu prima**: tu per primo mi desti ispirazione di poeta, e per primo mi desti lume (ecco 'la candela') a conoscere Dio.

65. **Parnaso**: il ben noto monte della Focide sacro ad Apollo e alle Muse, dalle cui **grotte** sgorga la fonte Castalia, che dava virtú di poesia a chi vi bevesse. 68. **e sé non giova**: non fa lume a sè stesso, appunto perché porta la fiaccola dietro le spalle. 69. **dotte**: esperte della via. C'è nella similitudine un senso di mestizia per la sorte di Virgilio, causa prima della liberazione di Stazio, mentre lui è nel Limbo. 70-72. **'Secol si rinova, torna**...: parafrasi dei vv. 5-7 della quarta egl. di Virgilio, nei quali, come s'è detto e ripetuto, il medio evo e Dante con esso videro una profezia della nascita del Redentore: «Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo. Iam redit et Virgo (**torna giustizia**), redeunt Saturnia regna (**primo tempo umano**, l'età dell'oro); Iam nova progenies caelo demittitur alto». 74. **mei**: meglio. 75. **a colorar**...: trasforma in pittura ciò che ha disegnato, svolge ciò che ha appena accennato.

76-77. **pregno della vera credenza**: ripieno della fede cristiana, prossimo a partorirla, a mostrarsene convinto. 78. **per li messaggi**...: dai messaggeri del regno di Dio, gli Apostoli.

79. **la parola tua**...: la tua

si consonava a' nuovi predicanti;
ond'io a visitarli presi usata.
82 Vennermi poi parendo tanto santi,
che quando Domizian li perseguette,
sanza mio lacrimar non fur lor pianti;
85 e mentre che di là per me si stette,
io li sovvenni, e i lor dritti costumi
fer dispregiare a me tutte altre sette.
88 E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
di Tebe poetando, ebb'io battesmo;
ma, per paura chiuso cristian fu'mi,
91 lungamente mostrando paganesmo;
e questa tepidezza il quarto cerchio
cerchiar mi fe' piú che 'l quarto centesmo.
94 Tu dunque che levato hai il coperchio
che m'ascondeva quanto bene io dico,
mentre che del salire avem soverchio,

profezia dell'egloga quarta, dianzi citata. 80. **si consonava**: si accordava. 81. **usata**: abitudine. 82-93. **Vennermi poi...**: semplice e chiaro discorso, eppure perfuso di un recondito *pathos*, che conferisce un sempre piú vivo e individuato aspetto alla figura di Stazio. 84. **sanza mio...**: piansi anch'io del loro dolore. 85. **di là**: nel mondo dei vivi. 87. **tutte altre sette**: ogni altra compagnia di persone che seguissero, fuori del paganesimo ufficiale, altra opinione. 88-89. **E pria ch'io..**: prima che mi accingessi a scrivere la *Tebaide*; è sottigliezza veder qui un'allusione a quel particolare episodio del libro IX in cui i Greci giungono a' fiumi di Tebe, l'Ismeno e l'Asopo (cfr. *Purg.*, XVIII 91) e quindi una precisa determinazione del tempo della conversione; noterei piuttosto che questo spigliato ricordo del poema interrompe per un istante quel *pathos* malinconico che aleggia su questi versi.

90. **chiuso cristian...**: fui cristiano occulto, segreto. 92-93. **e questa tepidezza...**: e questa tepidezza della mia fede mi obbligò a correre intorno al quarto cerchio, quello degli accidiosi, piú di quattro secoli, che aggiunti ai cinque passati da Stazio nel girone degli avari e dei prodighi (*Purg.*, XXI 63), fanno piú di nove secoli. Dove egli abbia passato gli altri tre secoli che mancano a compiere i dodici corsi tra la morte del poeta latino e il viaggio di Dante è un bel problemino da solleticare l'acume di coloro che vogliono sapere anche quello che Dante non ha voluto o non ha pensato a dire!

94-95. **il coperchio che m'ascondeva...**: il velo che mi nascondeva tutto il bene di cui parlo, il bene della fede cristiana.

96. **mentre che...**: finché

97 dimmi dov'è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto e Vario, se lo sai:
dimmi se son dannati, ed in qual vico. »
100 « Costoro e Persio e io e altri assai »
rispuose il duca mio « siam con quel greco
che le Muse lattar piú ch'altro mai,
103 nel primo cinghio del carcere cieco:
spesse fiate ragioniam del monte
che sempre ha le nutrici nostre seco.
106 Euripide v'è nosco e Antifonte,
Simonide, Agatone e altri piúe
greci che già di lauro ornar la fronte.
109 Quivi si veggion delle genti tue
Antigoné, Deifilé e Argía,

abbiamo ancora, ci resta ancora da salire. 97. **Terenzio**: il famoso autore comico, vissuto tra il 195 e il 159 a. C. 98. **Cecilio**: altro poeta comico, di cui nulla ci è rimasto, morto circa il 168 a. C. **Plauto**: il maggior poeta comico latino, di cui il medio evo conosceva solo otto delle venti commedie e Dante forse neppur quelle otto, vissuto fra il 254 e il 184 a. C. **Vario**: se, come è certo, D. ebbe qui presenti i vv. 53-55 dell'*Arte poetica* d'Orazio, « Quid autem Caecilio Plauto que dabit Romanus ademptum Vergilio Varioque? », la persona qui nominata sarà Lucio Vario Rufo, poeta drammatico contemporaneo di Virgilio e di Orazio, revisore insieme con Plozio Tucca dell'*Eneide* lasciata da Virgilio imperfetta. Senonché o Dante stesso o i copisti poterono scrivere ' Varo ' secondo il noto tipo dell'uso comune, ' varo ' = vario, ' matera ' = materia, ecc. ecc. 99. **vico**: riparto d'Inferno. 100. **Persio**: il satirico volterrano vissuto fra il 34 e il 62 d. C. 101-102. **quel greco che...**: Omero; cfr. *Inf.*, IV 85-88. 103. **nel primo...**: nel primo cerchio dell'*Inferno*, nel Limbo. 104-105. **del monte che...**: del Parnaso, dove hanno sede le Muse, educatrici de' poeti. 105-106. **Euripide**, il grande tragico greco vissuto nel V secolo a. C., **v'è nosco**: è con noi, **e Antifonte**: altro tragico greco menzionato da Aristotile, del quale nulla ci è rimasto. 107. **Simonide**: lirico greco, morto alla corte di Gerone siracusano nel 467 a. C. **Agatone**, tragico greco morto alla fine del V secolo, noto solo attraverso il ricordo che ne fa Aristotile. 108. **che già di...**: come poeti che erano.

109. **Quivi**: nel Limbo. **delle genti tue**: dei personaggi cantati nelle tue opere; e questi ricordati da Dante sono tutti donne, e donne, fu notato, dolorose; pare che l'immagine del Limbo non possa, nello spirito di Dante, disgiungersi da un alone di mestizia. 110. **Antigoné**: per l'ossitonia di questo e di altri

e Ismené sí trista come fue.
112 Vedeisi quella che mostrò Langía;
evvi la figlia di Tiresia e Teti
e con le suore sue Deidamía. »
115 Tacevansi ambedue già li poeti,
di novo attenti a riguardar dintorno,
liberi dal salire e da' pareti;
118 e già le quattro ancelle eran del giorno
rimase addietro, e la quinta era al temo,
drizzando pur in su l'ardente corno;
121 quando il mio duca: « Io credo ch'allo stremo
le destre spalle volger ne convegna,

nomi qui enumerati, si ricordi al solito la nota a *Inf.*, III 94.
111. **e Ismené sí trista**...: sorella di Eteocle e Polinice, vide la rovina di tutta la sua casa e la morte dei suoi e fu da Creonte condannata a morte con Antigone; dolorante in vita, dolorante nel Limbo. 112. **Vedeisi**: védevisi, vi si vede, **quella che**...: Isifile, che mostrò agli eroi guerreggianti intorno a Tebe la fonte Langía (*Theb.*, V 404-48). 113. **la figlia di Tiresia**: Manto, figlia dell'indovino tebano, la quale già abbiamo incontrato nella quarta bolgia dell'ottavo cerchio d'Inferno, tra gli indovini (*Inf.*, XX 52-93) insieme col padre, mentre qui il poeta la mette nel Limbo; curiosa contradizione, a spiegar la quale molte ipotesi proposero i commentatori e anche un'ardita modificazione del testo. Preferisco pensare ad una dimenticanza del Poeta, ancorché questa possa sembrare difficile, avendo egli consacrato a Manto nell'*Inferno* un lungo discorso; ma ad un poeta, che se la mia impressione non falla, fermato il piano della sua grande opera, dovette verseggiarla di getto in un impeto d'ispirazione, forse senza mai tornarvi su, poté qui la nuda menzione dell'indovina tebana balzar dalla penna quasi inavvertita. Con Manto finisce l'enumerazione dei personaggi della *Tebaide;* i due nomi che seguono, **Teti**, Tetide, madre d'Achille e **Deidamia**, figlia del re di Sciro, amata da lui, appartengono all'*Achilleide;* cfr. *Inf.*, XXVI 62. 114. **le suore**: le sorelle.
116-17. **di novo attenti**...: i poeti sono giunti al sesto girone, dei golosi, e Stazio e Virgilio, **liberi dal**...: compiuta la salita e usciti fuori dell'angusta fessura (cfr. *Purg.*, X 16-17), **di fra' pareti**: di fra le pareti (maschile alla latina, cfr. *Purg.*, XIX 48) tra cui era incassata la scala, si guardavano intorno. 118-19. **le quattro ancelle**...: le prime quattro ore del giorno erano passate; erano passate le 10 del mattino del 12 aprile. 119-20. **e la quinta**...: la quinta ora era al timone del carro del sole, dirigendone in su (il sole saliva verso il meridiano) la punta ardente. 121. **allo stremo**: all'orlo piombante sul girone inferiore. 122. **le destre spal-**

girando il monte come far solemo. »
124 Cosí l'usanza fu lí nostra insegna;
e prendemmo la via con men sospetto
per l'assentir di quell'anima degna.
127 Elli givan dinanzi, ed io soletto
di retro, e ascoltava i lor sermoni,
ch'a poetar mi davano intelletto.
130 Ma tosto ruppe le dolci ragioni
un alber che trovammo in mezza strada,
con pomi a odorar soavi e buoni;
133 e come abete in alto si digrada
di ramo in ramo, cosí quello in giuso,
cred'io, perchè persona su non vada.
136 Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,
cadea dell'alta roccia un liquor chiaro
e si spandeva per le foglie suso.
139 Li due poeti all'alber s'appressaro;
e una voce per entro le fronde
gridò: « Di questo cibo avrete caro. »
142 Poi disse: « Piú pensava Maria onde
fosser le nozze orrevoli ed intere,
ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde.

le . . .: volgere il nostro fianco destro, andare cioè verso destra, come di solito nella salita del monte (v. 123). 124. **fu lí nostra** . . .: fu in quel girone la nostra guida. 125. **con men sospetto**: con minore esitanza che altrove. 126. **di quell'anima degna**: di Stazio.

127-28. **Elli givan** . . .: Dante modestamente segue i suoi maestri. 128-29. **i lor sermoni che** . . .: i loro ragionamenti che aprivano il mio intelletto all'arte poetica; è confessione della dantesca aspirazione ad emulare l'arte dei classici. 130 **ruppe le dolci** . . .: interruppe i ragionamenti a me graditi. 132. **con pomi** . . .: con frutta che spandevano un odore soave e allettante per il gusto. 133-34. **e come abete** . . .: mentre l'abete si restringe quanto più sale, accorciandosi via via i rami, quest'albero invece si restringe dall'alto in basso. 136. **il cammin nostro** . . .: andando i poeti verso destra, essi avevano a sinistra la parete che saliva al girone superiore e **chiudeva il cammino**; a destra il margine esterno del balzo. 138. **per le foglie suso**: su per le foglie, senza cadere fra gli assetati espianti.

141. **Di questo** . . .: avrete carestia, non avrete di questo cibo, delle frutta di questo albero; i golosi ne sentiranno la fragranza, ma non potranno gustarne. 142-44. **Piú pensava Maria** . . .: Maria alle nozze di Cana (Giov., II

145 E le Romane antiche, per lor bere,
contente furon d'acqua; e Daniello
dispregiò cibo ed acquistò savere.
148 Lo secol primo, quant'oro fu bello,
fe' savorose con fame le ghiande,
e nèttare con sete ogni ruscello.
151 Mele e locuste furon le vivande
che nodriro il Batista nel diserto;
per ch'egli è glorioso e tanto grande,
154 quanto per l'Evangelio v'è aperto. »

I 1 sgg.) è proposta come esempio di caritatevole amore, nel girone degli invidiosi (*Purg.*, XIII 28-30), qui come esempio di temperanza; là suona semplicemente l'avvertimento della mancanza di vino, qui Maria si dà pensiero piú del decoro e della perfetta compiutezza delle nozze (fossero le nozze **orrevoli ed intere**) che della **sua bocca**: di sodisfare il suo appetito, **ch'or per voi risponde**: che ora risponde alle preghiere, esaudisce le preghiere degli espianti, intercedendo presso Dio. 145. **E le Romane...**: secondo esempio di sobrietà, le antiche romane, alle quali era ignoto l'uso del vino, secondo Valerio Massimo, *Fact. dict. mem.* II I 5. 146-47. **e Daniello . . .**: terzo esempio quello di Daniele, che ricusò le vivande offertegli da Nabuccodonosor, e da Dio ebbe in compenso sapienza e intelletto (Proph. Dan., I 8 sgg.).

148-50. **Lo secol primo . . .**: quarto esempio, quello della prima età del mondo, l'età dell'oro, quando la fame fe' parer saporite le ghiande e la sete, nettare ogni ruscello; qui Dante ebbe presente Ovidio, *Metam.*, I 103 sgg. 151-52. **Mele e locuste . . .**: quinto esempio, S. Gio. Battista nel deserto, vedi Matteo, III 4, Marco, I 6. 154. **per l'Evangelio v'è aperto**: vi è fatto manifesto dai Vangeli di Matteo XI 11 e di Luca VII 28. Un confronto di questi esempi, quali D. li ha foggiati, colle fonti rispettive, che ho via via indicato, mostra quale efficacia di espressione e di rappresentazione egli abbia raggiunto nella potente brevità e negli atteggiamenti stilistici: la storia di Daniele, lungamente narrata dalla Profezia, s'addensa, per es., nell'antitesi vigorosa e rapidissima del v. 147; la descrizione ovidiana dell'età dell'oro si trasforma in miracolosa creazione di essa stessa quell'età, ecc.

CANTO VENTITREESIMO.

È stato già avvertito (pagg. 17-18 di questo volume) che la poesia del passato fiorisce più frequentemente nel *Purgatorio* che nell'*Inferno*. E quella del passato fiorentino, in particolare. Dopo Casella, Belacqua; dopo Belacqua, il giudice Nino; dopo il giudice Nino, Forese; dopo Forese, Beatrice, nel qual nome si può dire che tutto quel passato si riassuma.

Senonché, mentre Casella, Belacqua, Nino, rievocano dei momenti sereni ed innocenti di quella vita, Forese ci si affaccia in questo canto a produrre nel poeta, insieme con la gioia e l'effusione dell'incontro, l'amarezza del ricordo di un passato torbido e peccaminoso. Questa amarezza si sente, come nel fondo di un calice, alla chiusa della terzina (vv. 115-117):

> Per ch'io a lui: Se tu riduci a mente
> Qual fosti meco e quale io teco fui
> Ancor fia grave il memorar presente.

Il problema morale del traviamento, sempre immanente nello spirito di Dante e che posto in quei pochi versi, sembra far gravitare su di essi tutto l'episodio, con la riprovazione di «quella vita» (v. 118) per lui iniziatasi dopo la scomparsa dell'amata — ciò che offre un limite cronologico sicuro nel 1290 — e da cui lo aveva distolto la sua guida, risorge ed insorge per l'ultima volta qui, verso il termine dell'ascesa della sacra montagna, prima di avere la sua liquidazione definitiva sul Paradiso terrestre, per opera di Beatrice. È così che il nome di questa appare confidenzialmente rivelato da Dante all'amico (l'unica volta che ciò accade in tutti i colloqui con le anime!), ed anzi prima che quello di Virgilio (cfr. i vv. 128 e 130 in rapporto ai vv. 118 119), quasi per un suo naturale diritto di precedenza.

Ma se quello morale è il fine ultimo a cui converge l'intenzione del poeta, con quanto felice intuito egli non si abbandona alla gioia della rappresentazione artistica fin dall'inizio del canto, tutto volto a ritrarre la turba anonima dei golosi, da dove uscirà Forese, col suo grido rivelatore. Questa si annunzia cantando, nel pianto, un opportuno versetto del *Miserere,* ed è cagione che Dante possa subito mostrare di fare buon frutto della paterna ammonizione di Virgilio (vv. 4-7), rivolgendogli domanda di una spiegazione, che gli vien subito data (vv. 13-15). L'uso della bocca, già lodato in Maria, verso la fine del canto precedente, per le sue preghiere d'intercessione a pro degli uomini e non a soddisfazione d'ingordigia (XXII 144), ha qui una nuova esaltazione nella pratica dei golosi, che attuano una prima espiazione della loro colpa, aprendo la bocca a cantare le lodi del Signore.

Il procedere spedito della turba di essi, bellamente lumeggiato dal paragone, di colorito tutto medievale, dei pellegrini, non è però corsa, come per gli accidiosi; e pur superando l'andatura dei tre poeti, non impedisce loro di rivolgere a questi curiosamente la faccia, offrendo così a Dante l'opportunità di leggervi non solo la meraviglia, quanto di cogliervi i tratti essenziali dell'icastica rappresentazione ch'egli ci dà della loro orribile magrezza; tratti concentrati in due sole terzine (vv. 22-24 e 31-33) intramezzate da altre due contenenti la meditazione su simili casi, suggeriti al poeta dalle sue letture e che sembrano qui rivestire anche significato di ammaestramento morale (vv. 25-30).

Paiono, quelle ombre, la fame fatta persona come nel libro ottavo delle *Metamorfosi* di Ovidio (v. 801 sgg.)! Lo sguardo cavernoso di una di esse colpisce Dante assillato dalla ricerca mentale di una spiegazione dello straordinario fenomeno, e colpisce il lettore, non meno del grido di gioia per l'inaspettato riconoscimento (v. 42). È questo il grido di Forese che riconosce l'amico e che nello stesso tempo, senza volerlo, con questo mezzo offre a lui la possibilitá di essere riconosciuto, poiché la deformazione cagionata dalla magrezza avrebbe altrimenti resa impossibile tale agnizione. Seguono cosí le belle effusioni del primo incontro e s'istituisce subito quella che sembra gara di cortesia ed è gara premurosa d'affetto, di Forese che prega Dante di non badare al suo supplizio, ma di dargli subito notizie di sé e delle due scorte; di Dante che vuol subito sapere la ragione di quell'orribile magrezza, poiché non può parlare con quell'angoscioso assillo. E il primo ad essere appagato è Dante. Anzi Forese s'arrende, da buon

ospite, alle insistenze dell'amico sopraggiuntogli, non solo una prima volta, nel rivelargli la ragione della magrezza dei golosi, procedente dalla divina giustizia cui sono strumento (per una pena, già sperimentata in immaginazione da mastro Adamo e che si potrebbe dire di Tantalo, se non avesse in sé la sua parte di gaudio, prodotta dalla completa dedizione delle anime al martirio espiatorio) i pomi profumati degli alberi del girone e l'acqua che irrora le loro foglie; ma anche una seconda volta, nello spiegargli come egli, morto da meno di un lustro, possa già trovarsi ai tormenti estremi del Purgatorio e non fra i tardipentiti dell'Antipurgatorio. Preghiere, sospiri e lagrime gli hanno valso quel progresso; le preghiere, i sospiri e le lagrime della sua vedovella (quanto diversa dalla vedova di Nino, del canto ottavo!), della sua Nella, da lui già tanto amata! Esempio di virtú e di attaccamento al marito tanto piú ammirevole, quanto piú esso costituisce una rara eccezione nella Firenze corrotta e depravata in cui essa vive. E qui, quanto piú alta è stata la lode per il « bene operare » di Nella, tanto piú fiera scoppia la rampogna per le « sfacciate donne fiorentine », rampogna mista di velenoso sarcasmo, poiché è evidente che attraverso l'esteriore impudicizia nel vestire il Poeta mira a colpire l'interiore depravazione morale, di cui quella non è che il riflesso (vv. 94-105). Cosí dalla fiera rampogna scaturisce la profezia dell'immancabile castigo divino, con quella conseguenzialità che nelle parole di Forese ci fa ben sentire lo spirito di Dante.

Quanto piú lungo è stato il discorso di Forese, tanto piú viva ed efficace giunge la sua implorazione finale (vv. 112-114) ad avere finalmente le notizie, già richieste, su Dante e le sue scorte. E queste notizie troviamo espresse in maniera non solo esauriente, ma anche nuova e propria dall'amico compiacente, nei versi che vanno fino alla fine del canto, aperti dalla summenzionata terzina. La quale, mettendo in rapporto la vita peccaminosa di entrambi col tardo ravvedimento dell'uno e col viaggio espiatorio dell'altro, sembra messa lí proprio per costringerci a meditare sul valore morale di questo episodio dei due amici, che furono compagni nelle dissolutezze e nei trascorsi giovanili; che poi, come spesso succede in simili circostanze, per una qualunque ragione fecero baruffa, rovesciandosi a vicenda il sacco delle contumelie in un'acerba tenzone, rimastaci, di sei sonetti, ove, fra l'altro, a Forese è addebitata la colpa della gola, ch'egli ora espia — e secondo alcuni interpreti, anche la trascuranza della moglie, che sarebbe qui ritrattata al v. 92 (trascuranza imputabile alla gola,

che l'avrebbe spinto perfino al furto, o a qualcuna delle « sfacciate donne fiorentine » contro cui egli qui imprecherebbe non senza diretto risentimento?) — ; che poi dovettero riconciliarsi (cfr. il v. 55 e la nota al v. 79); ma che, anche nella passata dissipatezza, possedettero quel fondo di umanità che mostrano sgombro di scorie e pieno in questo incontro del Purgatorio.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
  ficcava io sí come far suole
  chi dietro agli uccellin sua vita perde,
4 lo piú che padre mi dicea: « Figliuole,
  vienne oramai, ché 'l tempo che n'è imposto,
  piú utilmente compartir si vuole. »

1. **per la fronda verde:** attraverso il fogliame dell'albero descritto alla fine del canto precedente, vv. 130-138. 2. **ficcava io:** l' ' io ' bisillabo e l'iato precedente, staccando vocale da vocale, producono nella pronunzia un indugio che bene ritrae la fissità dello sguardo del poeta, curioso di scoprire chi parlava « per entro le fronde » dell'albero, esaltando gli esempi di temperanza (XXII 139-154). Ma tale curiosità resta inappagata, come sarà all'uscita dallo stesso girone (XXIV 118) per gli esempi di gola punita. Si tratta di voci misteriose.

3. **sua vita perde:** il rimprovero, implicito in questa espressione, e per una giusta ragione di golosità, per il cacciatore appassionato di uccellini, vuol quasi mostrarci preventivamente l'opportunità del richiamo, che segue, di Virgilio a Dante. 4. **lo piú che padre:** notiamo che, anche dopo la vampata del suo riconoscente affetto per Virgilio e l'appellativo di ' mamma ' dato all'*Eneide*, Stazio era stato corrisposto dal poeta latino soltanto con la parola ' frate ' fratello (*Purg.*, XXI 131) La paternità spirituale di Virgilio per Dante, dimostratasi fin dall'inizio, si fa piú tenera, invece, nel corso del viaggio e prelude ora forse alla prossima separazione. 4. **Figliuole:** forma di vocativo latino (*filiole*), non senza riscontri nell'italiano antico, sia in verso che in prosa. 5-6. **'l tempo che n'è imposto . . .:** il tempo a segnatoci **compartir si vuole:** si deve dividere e quindi impiegare con maggiore utilità (si intende, che quella di ostinarsi a cercare la persona dove c'è solo la voce, che è quella che qui conta). Parlando di ' tempo che n'è imposto ' (come altrove di ' tempo . . . che n'è concesso ' *Inf.*, XXIX 11), Dante non ha voluto alludere, come qualche commentatore ha pensato, ad un limite di tempo assegnato a Virgilio per condurre a termine il viaggio (cosa di cui, fra l'altro, non s'ha conferma nel discorso di Beatrice nel se-

7 Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,
appresso i savi, che parlavan sìe
che l'andar mi facean di nullo costo.
10 Ed ecco piangere e cantar s'udìe
'*Labia mea, Domine*' per modo
tal, che diletto e doglia parturìe.
13 « O dolce padre, che è quel ch'i' odo? »
comincia'io. Ed egli: « Ombre che vanno
forse di lor dover solvendo il nodo. »
16 Sí come i peregrin pensosi fanno,
giugnendo per cammin gente non nota,
che si volgono ad essa e non restanno;
19 cosí diretro a noi, piú tosto mota,
venendo e trapassando, ci ammirava

condo canto dell'*Inferno*); ma essendo Dio la meta e d'espiazione il viaggio, ne deriva che questo dev'essere fatto nel minor tempo e col maggior profitto. E Virgilio parla con pieno senso di responsabilità, qui come altrove (cfr. *Purg.*, III 78 e XII 85 sgg.).

7. **il viso:** gli occhi, lo sguardo. 9. **i savi:** Virgilio e Stazio, nella loro qualità di poeti, sono anche savi. Cfr. *Inf.*, XXIV 106

8-9. **parlavan sie che...:** parlavano cosí, da rendermi il cammino di nessun costo, di nessuna fatica. Di che natura fossero questi discorsi vedi in *Purg.*, XXII 127-129. Virgilio e Stazio li riprendono, dopo l'interruzione cagionata dall'albero (*ibid.*, v. 130 sgg.); ma per poco, a cagione di ciò che seguirà. Nota le tre epitesi dell'e, che raddolciscono le rime tronche dei vv. 8, 10 e 12. 11. ***Labia mea, Domine...*:** Sono le parole iniziali di un versetto del salmo L (« Signore, aprirai le mie labbra e la mia bocca pronunzierà la tua lode »). Cfr. il proemio e *Purg.*, V 24. 12. **diletto e doglia parturie:** il canto produsse diletto ed il pianto afflizione. Nota il chiasmo. 15. **forse... solvendo il nodo:** forse sciogliendo il nodo, ossia rimovendo l'impedimento alla beatitudine **di lor dover:** del loro debito, di ciò che debbono espiare. Domanda e risposta arieggiano a *Purg.*, XVI 22-24. Il 'forse' qui modera prudentemente l'affermazione, perché il piangere e cantare sono solo una parte dell'espiazione dei golosi, né V. conosce ancora la restante. 16. **pensosi:** assorti nei loro pensieri. Realistica pennellata, che ci richiama il sonetto 'Deh peregrini che pensosi andate Forse di cosa che non v'è presente... » (*Vita nuova*, XL). Forse il poeta pensava ad uno dei pellegrinaggi religiosi, cosí frequenti nella sua età. 17. **giugnendo...:** raggiungendo nel loro cammino gente sconosciuta. 18. **e non restanno:** e non ristanno, non si fermano.

19-20. **piú tosto mota... ci ammirava:** camminando piú spedi-

d'anime turba tacita e devota.
22 Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
palida nella faccia, e tanto scema,
che dall'ossa la pelle s'informava.
25 Non credo che cosí a buccia strema
Erisitone fosse fatto secco
per digiunar, quando piú n'ebbe tema.
28 Io dicea fra me stesso pensando: « Ecco
la gente che perdè Ierusalemme,
quando Maria nel figlio diè di becco! »

tamente... ci guardava con meraviglia. La ragione della speditezza nel camminare è in XXIV, 69. 21. **d'anime turba tacita**...: una turba d'anime silenziosa (dopo le parole del Salmo cantate al giungere in prossimità dell'albero; ciò a cui allude poi il v. 64) e in devoto raccoglimento. 22. **Negli occhi... oscura e cava**: occhi smorti e infossati.

23. **palida**: pallida. Il pallore, comune alle anime, qui acquista nuovo risalto per l'estrema magrezza a cui è congiunto. 23. **tanto scema...**: tanto scema di carne, magra (sottintendi in tutto il corpo), che la pelle assumeva la forma delle ossa che ricopriva. Insomma, pelle e ossa!

25 26. **Non credo che cosí a buccia strema**...: non credo che Erisitone si fosse fatto secco, cioé magro, fino ad avere la pelle cosí stremata ('buccia' è, per traslato, chiamata la pelle; 'strema' è, per aferesi, 'estrema'), consunta fino a cosí estremo limite, come i golosi del Purgatorio. 27. **per digiunar**...: a cagione del digiuno, quando piú esso gli fece paura. Il digiuno fa piú paura, quando non si ha di che sodisfarlo. Qui è chiamato digiuno la fame insaziabile, poiché chi non riesce a saziare la sua fame è come se fosse sempre digiuno. È questo il caso, qui ricordato, di Erisitone, figlio di Triopa, re di Tessaglia, il quale, avendo tagliata una immensa quercia di un bosco sacro a Cerere, fu dalla dea, dietro richiesta delle Driadi, punito, con una fame insaziabile, che gli fece consumare ogni sostanza e lo spinse infine a cibarsi delle stesse sue membra (anche a questo particolare allude probabilmente il 'quando piú n'ebbe tema' dantesco). Cfr. Ovidio, *Met.*, VIII 875 sgg.: Vis tamen illa mali postquam consumpserat omnem Materiam, dederatque gravi nova pabula morbo, Ipse suos artus lacero divellere morsu Coepit, et infelix minuendo corpus alebat. 28 31. **Io dicea**...: continua la meditazione del Poeta: dopo il paragone singolo di Erisitone, ecco quello collettivo della turba dei Giudei affamati ('la gente che perdè I.') durante l'assedio di Gerusalemme da parte dei Romani (70 d. C.), col raccapricciante particolare della nobildonna Maria di Eleazaro, imbestiatasi per la fame a tal punto da cibarsi delle carni del proprio figliolo. L'espressione 'diè di

31 Parean l'occhiaie anella sanza gemme:
chi nel viso degli uomini legge 'omo',
ben avria quivi conosciuta l'emme.
34 Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
sí governasse, generando brama,
e quel d'un'acqua, non sappiendo como?
37 Già era in ammirar che sí gli affama,
per la cagione ancor non manifesta
di lor magrezza e di lor trista squama,
40 ed ecco del profondo della testa
volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso;
poi gridò forte: « Qual grazia m'è questa? »
43 Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
ma nella voce sua mi fu palese
ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.

becco' propria degli uccelli rapaci, rende bene la misura di tale bestialità (cfr. *Inf.*, XV 72). Fonte di Dante è Giuseppe Flavio (*La guerra giudaica*, VI 3).

31. **Parean l'occhiaie...**: le occhiaie sembravano castoni di anella rimasti senza gemme. La ragione è al v. 22. 32-33. **chi... legge 'omo'...**: Cosí dicendo, il P. esclude che tale lettura fosse o sia obbligatoria. Le due o della parola 'omo' corrisponderebbero alle due cavità oculari, mentre il naso, le sopracciglia ed i zigomi formerebbero la lettera mediana, la emme, ben rilevata nel viso emaciato di questi peccatori.

34-36. **Chi crederebbe che l'odor d'un pomo... e quel d'un'acqua...**: Ecco l'incredibile, sottolineato dal tono interrogativo. Chi potrebbe mai credere che la fraganza d'una pianta carica di frutta e d'uno zampillo d'acqua **generando brama**: producendo un ardente desiderio del mangiare e del bere **sí governasse**: conciasse cosí, riducesse a tal magrezza quelle anime **non sappiendo como?** non sapendo come ciò avviene? ('non sappiendo como' si ricollega a 'chi crederebbe'). L'antiquato 'como' riflette il latino *quomo(do)* piú fedelmente del moderno 'come'.

37. **Già era in ammirar...**: la terzina precedente vuol essere quasi una giustificazione anticipata della meraviglia di Dante, che non sa spiegarsi il fenomeno. **Che sì gli affama**: che cosa li affama cosí, di che cosa hanno tanta fame. 39. **trista squama**: pelle scagliosa o squamosa, come quella dei pesci, brutta a vedersi. 40. **del profondo della testa**: dal profondo della testa. Magnifica ipotiposi! 42. « **Qual grazia...**: la gioia del riconoscimento scoppia nel pensiero di Dio, che ha largito quest'incontro. 43. **Mai**: nota la forza di quest'avverbio, sotto l'accento ritmico, all'inizio del verso.

44-45. **mi fu palese...**: nella sua voce mi si palesò ciò che l'aspetto

46 Questa favilla tutta mi raccese
mia conoscenza alla cambiata labbia,
e ravvisai la faccia di Forese.
49 « Deh, non contendere all'asciutta scabbia
che mi scolora » pregava « la pelle,
né a difetto di carne ch'io abbia;
52 ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
due anime che là ti fanno scorta:

in sé avea conquiso: aveva distrutto, reso impossibile in sé. V. proemio. 46 sg. **Questa favilla . .** : l'indizio offertomi dalla voce fu come la favilla che riaccese tutta la mia conoscenza **alla cambiata labbia** : rispetto al mutato aspetto: cfr. *Par.*, I 34.
48. **e ravvisai la faccia di Forese**: verso chiaro e pieno di naturalezza, che ben suggella la descrizione del riconoscimento. Forese, soprannominato Bicci novello (ossia il giovine, per distinguerlo da qualche precedente omonimo della sua famiglia) fu figlio di Simone Donati e monna Tessa e fu fratello di Piccarda e Corso, dei quali si parlerà nel canto seguente. Ecco i due sonetti danteschi della tenzone, contenenti l'accusa della gola: Ben ti faranno il nodo Salamone, Bicci novello, e petti delle starne, Ma peggio fia la lonza del castrone, Ché 'l cuoio farà vendetta de la carne; Tal che starai pur preso a San Simone, Se tu non ti procacci de l'andarne; E 'ntendi che 'l fuggire el mal boccone Sarebbe oramai tardi a ricomprarne. Ma ben m'è detto che tu sai un'arte, Che, s'egli è vero, tu ti puoi rifare, Però ch'ell'è di molto gran guadagno; E fa sí, a tempo, che tema di carte Non hai, che ti bisogni scioperare; Ma ben ne colse male a' fi' di Stagno... Bicci Novel, figliuol di non so cui, S'i' non ne domandasse monna Tessa, Giú per la gola tanta roba hai messa, Ch'a forza ti convien torre l'altrui. E già la gente si guarda da lui, Chi ha borsa a lato, là dov'e' s'appressa, Dicendo: « Questi c'ha la faccia fessa È piuvico ladron negli atti sui ». E tal giace per lui nel letto tristo, Per tema non sia preso a lo 'mbolare, Che gli appartien quanto Gioseppi'a Cristo. Di Bicci e de' fratei posso contare Che, per lo sangue lor, del ma'o acquisto Sanno a lor donne buon cognati stare. (Il testo è quello di M. Barbi, *La tenzone di Dante con Forese*, in *Studi danteschi*, IX, pagg. 5-149). 49. **contendere**: por mente, badare. Nell'italiano antico si hanno altri esempi di questo senso, che fa di 'contendere' un verbo di significato analogo a 'intendere' per 'badare'. **asciutta scabbia**: la pelle scagliosa o squamosa (cfr. v. 39) dei golosi ci è qui addirittura presentata come scabbiosa, con trapasso facile per la esteriore somiglianza Cfr. *Inf.*, XXX 82 sgg. 51. **difetto di carne**: mancanza di carne, magrezza.
52. **ma dimmi . . .**: da ciò che qui dice Forese e dai vv. 112-114

non rimaner che tu non mi favelle! »
55 « La faccia tua ch'io lagrimai già morta,
mi dà di pianger mo non minor doglia »
rispuos'io lui, « veggendola sí torta.
58 Però mi di', per Dio, che sí vi sfoglia:
non mi far dir mentr'io mi maraviglio;
ché mal può dir chi è pien d'altra voglia. »
61 Ed egli a me: « Dell'eterno consiglio
cade virtú nell'acqua e nella pianta
rimasa a dietro, ond'io sí m'assottiglio.
64 Tutta esta gente che piangendo canta
per seguitar la gola oltra misura,
in fame e 'n sete qui si rifá santa.
67 Di bere e di mangiar n'accende cura
l'odor ch'esce del pomo e dello sprazzo
che si distende su per sua verdura.

risulta ch'egli s'era accorto che Dante era vivo. 54. **non rimaner**...: non trattenerti dal parlarmi. 55 sgg. **La faccia tua**...: la faccia tua che io piansi già morta, mi cagiona ora non minore dolore di pianto (mi fa ora piangere con non minor dolore) **veggendola sí torta**; vedendola cosí deformata.

58. **Però mi di'**...: perciò dimmi, in nome di Dio, **che sí vi sfoglia**: che cosa vi dissecca, vi assottiglia cosí. L'immagine appare assai propria, richiamandoci all'albero, il quale, quando perde le foglie, si riduce stecchito, quasi con l'ossame dei rami coperti dalla ruvida pelle della loro scorza (cfr. la « buccia » del v. 25). Ma il verbo non è nuovo e ricorre in altri autori dell' età di Dante. 60. **ché mal può dir**..: eleva a tono di sentenza generale il caso concernente lui stesso, che è pieno del desiderio ('voglia') di che al v. 58 sg. 61-63. **Dell'eterno consiglio**: dalla volontà divina **cade virtú**...: è infusa nell'acqua e nell'albero che abbiamo sorpassato (cfr. v 7 sgg.) la virtú **ond'io sí m'assottiglio**: che mi rende cosí magro. 64-66. **piangendo canta**: cfr. il v. 10. È parte dell'espiazione di questa gente, che **per seguitar**...: per aver seguitata (cfr. la nota a *Par.*, VII, 25) la gola **oltra misura**: smodatamente **in fame 'n sete qui si rifà santa**: deve qui purificarsi nel tormento della fame e della sete. 67. **cura**: desiderio.

68. **pomo**: anche qui pianta carica di frutta, come al v. 34. **sprazzo**: zampillo d'acqua.

69. **sua verdura**: è il fogliame dell'albero irrorato dallo zampillo, che emana una fresca fragranza, atta a stimolare la sete. Per quest'acqua limpida, che fa la vendetta delle delicate bevande, come per le frutta che fanno la vendetta dei ghiotti bocconi,

70 E non pur una volta, questo spazzo
girando, si rinfresca nostra pena
(io dico pena e dovria dir sollazzo);
73 ché quella voglia agli alberi ci mena,
che menò Cristo lieto a dire '*Elì*',
quando ne liberò con la sua vena. »
76 E io a lui: «Forese, da quel dí
nel qual mutasti mondo a miglior vita,
cinqu'anni non son volti infino a qui.
79 Se prima fu la possa in te finita
di peccar piú, che sorvenisse l'ora
del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
82 come se' tu quassú venuto ancora?
Io ti credea trovar laggiú di sotto,
dove tempo per tempo si ristora. »
85 Ond'egli a me: « Sí tosto m'ha condotto
a ber lo dolce assenzo de' martíri
la Nella mia: con suo pianger dirotto,

cfr. il proemio del canto seguente.
70-71. **e non pur una volta**..: non solo una volta, ma continuamente girando **questo spazzo** (lat. *spatium* cfr. *Inf.*, XIV 13)...: questo suolo, si rinnova il nostro martirio. 72. V. proemio. 74. **che menò Cristo**...: che condusse Cristo a sopportare con letizia il martirio della Croce. 'Eli, è la prima delle parole pronunziate da Cristo crocifisso (« Eli Eli, lamma sabactani? » Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?) e per essa cfr. *Par.*, XXVI 136.
75. **quando ne liberò**...: quando ci redense col sangue delle sue vene ('vena, è un sing. per il plur.). 76. **Forese, da quel dí**: Con quanta dolce confidenzialità Dante chiama qui a nome l'amico, e quanto soave risuona la rima tronca in vocale chiara! 78. **cinqu'anni non son volti**...: non sono passati cinque anni **infino a qui**: finora. Forese era morto infatti il 28 luglio 1296. 79-81. **Se prima fu la possa**...: se tu cessasti di poter peccare prima che sopraggiungesse l'ora del pentimento, che ci ricongiunge a Dio, riportandoci nella sua grazia... ossia: se tu ti riconciliasti con Dio solo negli estremi di tua vita, quando non eri piú in grado di peccare. Secondo l'attestazione dell'Ottimo, sarebbe stato proprio Dante a indurre Forese a confessarsi prima di morire. 82. **quassú**: nel sesto girone, che è nella parte alta del Purgatorio. **ancora**: di già. Cfr. *Inf.*, XXXIII 121.
84. **dove tempo per tempo**...: dove i tardipentiti soggiornano per un tempo uguale a quello della loro vita. 86. **assenzo**: assenzio, bevanda amara; qui chiamato 'dolce, per la ragione detta al v. 74. 87. **la Nella mia**: quanto affetto in quel 'mia,

88 con suoi prieghi devoti e con sospiri
tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
e liberato m'ha degli altri giri.
91 Tanto è a Dio piú cara e piú diletta
la vedovella mia, che molto amai,
quanto in bene operare è piú soletta;
94 ché la Barbagia di Sardigna assai
nelle femmine sue è piú pudica,
che la Barbagia dov'io la lasciai.
97 O dolce frate, che vuo' tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
cui non sarà quest'ora molto antica,
100 nel qual sarà in pergamo interdetto
alle sfacciate donne fiorentine
l'andar mostrando con le poppe il petto.

Cosí appresso (v. 92): la 'vedovella mia'. Cfr. *Purg.*, VIII 71. Alla Nella si riferisce il primo sonetto della tenzone surricordata (v. proemio e la nota al v. 48): Chi udisse tossir la mal fatata Moglie di Bicci vocato Forese, Potrebbe dir ch'ell'ha forse vernata Ove si fa 'l cristallo in quel paese. Di mezzo agosto la truove infreddata; Or sappi che de' far d'ogni altro mese! E non le val perché dorma calzata Merzé del copertoio c'ha cortonese. La tosse, 'l freddo e l'altra mala voglia Non l'addovien per omor ch'abbia vecchi, Ma per difetto ch'ella sente al nido. Piange la madre, c'ha piú d'una doglia, Dicendo: « Lassa, che per fichi secchi Messa l'avre' 'n casa del conte Guido! » 88-89. **della costa ove s'aspetta:** dall'Antipurgatorio **degli altri giri:** dai primi cinque giorni del Purgatorio. 92. **che molto amai:** v. proemio. 94. **la Barbagia di Sardigna:** regione montuosa al centro della Sardegna, intorno al Gennargentu, dell'impudicizia delle cui donne dové giungere a Dante una giusta fama, perché nelle popolazioni selvagge o semiselvagge, quali erano nel medioevo quelle barbagine (« tutti vivono come animali senza ragione » scrive di loro S. Gregorio Magno *Ep.*, III, 26, 27) è naturalmente scarso il senso del pudore; ciò che spiega anche l'eco concorde dei commentatori antichi al giudizio di Dante. 96. **la Barbagia dov'io la lasciai:** questa peggiore Barbagia è, come facilmente si comprende, Firenze! Ma pensare che qui il fiero risentimento di Dante sia acuito dalla scostumatezza della moglie di lui, Gemma Donati, è assolutamente arbitrario. Anche il Foscolo si erge contro questa insinuazione (*Discorso sul testo del poema di Dante*, Firenze, Le Monnier, p. 273). 98. **nel cospetto:** presente alla vista mentale. 100. **sarà in pergamo interdetto:** si allude al e

103 Quai barbare fuor mai, quai saracine,
cui bisognasse, per farle ir coperte,
o spiritali o altre discipline?
106 Ma se le svergognate fosser certe
di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
già per urlare avrien le bocche aperte;
109 ché se l'antiveder qui non m'inganna,
prima fien triste che le guance impeli
colui che mo si consola con nanna.
112 Deh, frate, or fa' che piú non mi ti celi!
Vedi che non pur io, ma questa gente
tutta rimira là dove il sol veli.»
115 Per ch'io a lui: «Se tu riduci a mente
qual fosti meco e qual io teco fui,
ancor fia grave il memorar presente.
118 Di quella vita mi volse costui
che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
vi si mostrò la suora di colui»

pene canoniche comminate dal pulpito. Cfr. v. 105. 103. sgg. **Quai barbare:** quali donne di paesi barbari (come quelle già menzionate della Barbagia, lat. *Barbaria*) **fuor mai:** ci furono mai, **quai Saracine..**: quali donne saracene (cui pure la loro religione consente di sodisfare liberamente la lussuria), a cui occorressero, per farle andare decentemente vestite, **discipline:** sanzioni **o spiritali:** o ecclesiastiche ('spirituali,) **o altre:** o altre che ecclesiastiche, quindi civili. Tanto le autorità religiose quanto quelle civili potevano, ai tempi di Dante, emanare provvedimenti atti a reprimere gli eccessi qui lamentati. 107. **di quel che il ciel veloce:** di quel che il cielo, veloce nel suo volgersi, quindi presto **loro ammanna:** loro ammannisce, prepara. 110-11. **prima fien triste...:** saranno dolenti (per la punizione) prima che spunti la barba a chi ora è bambino (e quindi si consola con la ninnananna). Prima, dunque, che passino tre lustri! Profezia che ci riporta alle speranze nutrite dall'esule sulla punizione che a Firenze ribelle sarebbe venuta da Arrigo VII, speranze che in tono di presaga minaccia sono espresse nell'epistola (VI) ai Fiorentini. Cfr. il proemio del c XXI, verso l'inizio. 119. **l'altr'ier:** l'8 aprile (si ricordi che siamo al martedí 12 aprile, terzo giorno che il poeta passa nel Purgatorio), il giorno seguito alla notte plenilunare da Dante passato nella selva (cfr. *Inf.*, XX 127-129) e qui ricordata. 120-21. **la suora di colui...:** la luna (Diana) è sorella del sole (Apollo), chiamati altrove «li due occhi del cielo» (*Purg.*, XX 132) e

121 (e il sol mostrai). « Costui per la profonda
notte menato m'ha de' veri morti,
con questa vera carne che 'l seconda.
124 Indi m'han tratto su li suoi conforti,
salendo e rigirando la montagna
che drizza voi che 'l mondo fece torti.
127 Tanto dice di farmi sua compagna,
che io sarò là dove fia Beatrice:
quivi convien che sanza lui rimagna.
130 Virgilio è questi che cosí mi dice »
(e addita' lo); « e quest'altro è quell'ombra
per cui scosse dianzi ogni pendice
133 lo vostro regno, che da sè lo sgombra. »

« ambedue li figli di Latona » (*Par.*, XXIX 1).

121-22. **per la profonda notte**: cfr. *Purg.*, I 44 **de' veri morti**: dei dannati. La vera vita essendo per il poeta cristiano la beatitudine celeste, ne consegue che la vera morte è la dannazione.

123. **che 'l seconda**: che lo segue, che segue Virgilio. 124. **indi**: di lí, dall'Inferno. 125. **salendo e rigirando**: indica acconciamente il modo di procedere dei poeti, che ora guadagnano in salita, ora seguono la curva piana dei singoli gironi. 127. **compagna**: compagnia cfr. *Purg.*, III 4. 131-33. **quell'ombra per cui...**: Stazio, di cui a Forese piú che il nome, che è taciuto, preme sapere che è l'anima ultimamente redenta, quella per cui tremò la montagna che **da sé lo sgombra**: lo rimuove da sé, per destinarla al cielo.

CANTO VENTIQUATTRESIMO.

Fra i personaggi, già ricordati nel precedente proemio, che fanno direttamente capo al passato fiorentino, nessuno, ad eccezione di quel che sarà per Beatrice, s'indugia sulla scena del poema tanto quanto Forese, su cui è naturale che Dante dimostri, anche cosí, di riflettere le sue simpatie, poiché se quello gli è stato compagno nella colpa, lo ha poi anche preceduto sulla via della redenzione. La figura di Forese, infatti, campeggia anche nei primi due terzi di questo canto, sempre accanto a Dante, mentre i loro discorsi procedono spediti come la loro andatura. I due amici sono già reciprocamente edotti dei loro casi personali; ora è naturale che il loro interesse si estenda ad altri. Opportunamente riguardoso Dante nel domandare notizie di Piccarda, prima ancora che delle persone notevoli fra quella turba (vv. 10-12); giustamente lieto Forese di farlo partecipe della sua gioia, con annunziargli che la sua sorella è in Paradiso, prima di fargli la rassegna richiestagli. Rassegna breve (vv. 16-27), ma atta a gettare una luce individuale complementare (cfr. i vv. 20-21 e 28-29) sul quadro anonimo dei golosi del canto precedente, caratterizzando efficacemente, traverso alcune singolari notazioni, la natura della colpa di essi, fra i quali, sui cinque nominati, spiccano un pontefice e un vescovo.

I golosi d'Inferno — ripensiamoci un momento — ci suscitano l'impressione di golosi in quantità piú che in qualità di cibo, di diluviatori che fecero, come suol dirsi, capanna del loro ventre. E ciò per alcuni accorgimenti del poeta, che sono altrettanti indizi rivelatori, quali le manate di terra trangugiate da Cerbero, che simboleggia la bestialità del peccato, il « ventre largo » e quindi capace di esso. le sue « mani unghiate »

come strumenti atti ad arraffare, nonché il fango puzzolente in cui gavazzano i peccatori e lo stesso nome di Ciacco, sinonimo di « porco » con cui si annunzia l'unico personaggio individuato di essi.

I golosi del Purgatorio, invece, sono rappresentati meno materialisticamente e ci fanno pensare ad una golosità piú di qualità che di quantità. o almeno ad una quantità che tenga molto conto anche della qualità. Basti ricordare « le anguille di Bolsena e la vernaccia » di papa Martino, la quale dev'essere stretta parente del vino di messer Marchese e di quello di Bonagiunta da Lucca — gran bevitore anche lui, stando alla testimonianza di Benvenuto — nonchè i « petti delle starne » e « la lonza del castrone » (la lombata dell'agnello) di uno dei sonetti della tenzone di Dante con Forese. Tale impressione di ghiotti bocconi e di vini prelibati è peraltro confermata anche dallo strumento della pena, rappresentato qui dalla squisitezza dei pomi « ad odorar soavi e buoni » e dal « liquor chiaro », cosa ben diversa dal fango e dall'acqua sporca dei dannati d'Inferno.

Fra le anime indicate da Dante a Forese e che tutte sono contente di esser riconosciute, pur nella loro orribile condizione, perché dal riconoscimento non può venir loro se non speranza di suffragi dai vivi, ce n'è una, non a caso, forse, nominata per prima, la quale dà luogo ad un altro episodio, che s'inserisce nell'episodio di Forese, aumentandone le proporzioni e di cui Forese rimane spettatore muto. Espediente di costruzione non nuovo in Dante, sol che si pensi all'episodio di Farinata, bipartito da quello di Cavalcante. Il protagonista di questo episodio nell'episodio, chiamiamolo cosí, è il modesto rimatore lucchese Bonagiunta Orbicciani degli Overardi, giudice e notaio, della seconda metà del Dugento, da Dante conosciuto in vita e nominato nel *De vulgari eloquentia*, subito dopo il suo caposcuola Guittone d'Arezzo e prima di Gallo pisano e Mino Mocato senese, fra gli autori di poesia municipale e non curiale (I, 13). Se del caposcuola Guittone Dante mostrerà di non fare gran conto (cfr. *Purg.*, XXVI 124-26), anche minor conto doveva fare, sotto il riguardo poetico, di questo guittoniano che sotto la complicazione delle rime e degli altri espedienti formali mascherò la mancanza di una vera ispirazione, rimanendo nell'ambito della scuola provenzale e siciliana. Di questo difetto della sua poesia e della ragione della superiorità dei poeti del « dolce stil novo » il buon Bonagiunta non s'era in terra neppur reso conto, e su ciò lo illumina per la prima volta nell'aldilà l'incontro con Dante. Infatti, a questi egli si rivolge, complimen-

tandolo solo come autore di una novità, novità rappresentata dalle rime iniziate dalla canzone « Donne che avete intelletto d'amore » (vv. 49-51). Ma Dante, nella risposta, che ha luogo in una bene architettata e celebre terzina (vv. 52-54) si preoccupa di farsi riconoscere soprattutto come poeta, rivelandogli il *quid* essenziale che quelle rime contraddistingue dalle precedenti: l'immediata, strettissima aderenza dell'espressione all'ispirazione. Ognuno sa, infatti, che quella ricordata da Bonagiunta è la prima canzone composta da Dante per Beatrice, dopo le rime per le donne dello schermo, quando la sua lingua « parlò come per se stessa mossa » (*Vita nuova*, XIX). E Bonagiunta ora (*issa* è un municipalismo che ci richiama alla qualità delle sue rime) finalmente dichiara di riconoscere il difetto della poesia siciliana, guittoniana e sua rispetto a quella che egli (con espressione coniata in questo luogo da Dante e che poi fece fortuna) chiama del « dolce stil novo » (vv. 55-62).

Non è senza intenzione se questa parentesi letteraria — che magnificamente s'intona anche all'episodio di Forese, richiamandoci all'ambiente fiorentino, che prima del traviamento aveva visto l'amore puro e celeste di Dante per Beatrice, sollevando questo al grado di poeta che qui gli è apertamente riconosciuto — è preceduta da una profezia. È un nome, Gentucca, quello con cui il lucchese cerca di richiamare l'attenzione di Dante, ed è un nome, in effetto, con cui Dante riverbera su Bonagiunta la riconoscenza ch'egli qui attesta alla concittadina di lui Gentucca Morla, moglie di Bonaccorso Fondora, che dovette soccorrerlo ed ospitarlo in Lucca in un momento grave della sua vita di esule, forse subito dopo il fallimento dell'impresa di Arrigo (1313) o forse all'epoca della battaglia di Montecatini (1315). Il non averci tramandato né la casata di lei, né quella del futuro marito, se ha generato dubbi sull'identificazione del personaggio, ha concentrato in un semplice nome di donna tutto un fascino di poesia, in un monumento di gratitudine che s'appaia, quantunque in maniera piú modesta, con quello eretto ai Malaspina nel canto ottavo del *Purgatorio*.

I due paragoni simmetrici, contenuti ciascuno nell'ambito di due terzine, che seguono (vv.64-69 e 70-75), interrompendo il dialogo poetico svoltosi fra Dante e Bonagiunta, alla presenza di Forese, Virgilio e Stazio, s'illuminano a vicenda, ritraendo, il primo, il movimento della turba dei golosi, che affretta il passo nell'ansia dell'espiazione; il secondo, l'indugiare di Forese, che nel rallentamento del passo esprime la pena dell'imminente distacco dall'amico. Quella pena non può

avere compenso che nel rivedersi e perciò le ultime battute del dialogo vertono su quel momento. Come alla fine del canto precedente, anche qui torna, sotto un altro aspetto, il problema morale, che questa volta investe tutta una città, Firenze, poiché Dante non cela che il suo desiderio di tornare in Purgatorio è acuito dallo spettacolo della corruzione, ch'egli non può piú sopportare, del suo luogo natale. E Forese, rispondendo alle parole dell'amico e quasi per consolarlo, non teme di tagliare nella sua stessa carne, denunziando come il maggior colpevole di quei mali suo fratello Corso, di cui preannunzia la tremenda punizione divina con una crudezza che può colpire in un cosí stretto consanguineo, ma che non è crudeltà, bensí sottomissione ai voleri della Provvidenza.

Deliziosa, appresso, la descrizione dell'albero carico di frutta, che, quasi umanizzato, «rifiuta» le preghiere e le lagrime dei golosi, che ad esso tendono le mani con l'ansia di bambini, i quali non possono giungere a prendere la cosa bramata, che alcuno tenga sollevata dinanzi ai loro occhi. In questo paragone dei bambini lo spirito dell'osservatore impeccabile sembra affinato dal sentimento paterno! L'inesorabilità dell'albero del a pena si sente anche nella categoricità dell'imperativo che apre il v. 115, con l'ingiunzione di tenersi lontani da esso e col ricordo che il peccato originale fu peccato anche di gola; imperativo simmetrico all'altro, del v. 121, che richiama un esempio classico ed uno sacro di gola punita.

Ma piú affascinante ancora che la rappresentazione dell'albero è quella dell'angelo della temperanza, la quale degnamente corona il canto. Dopo tanti discorsi e tante impressioni, Dante procede in muta contemplazione con le due scorte per piú di mille passi, quando bruscamente è riscosso dalle parole della celeste creatura, tutta rosseggiante come vetri o metalli in fusione. Dopo gli angeli verdi della valletta dei principi, dopo gli angeli candidi dei gironi fin qui percorsi, questo angelo rosso che qui s'incontra, oltre a completare i colori simbolici delle virtú teologali, ci richiama a quella *imitatio Christi* caratteristica dei golosi del Purgatorio, a quella sete di martirio che conduce queste anime agli alberi come condusse Cristo alla croce. Il colore rosso dell'angelo della temperanza non è dunque solo simbolo dell'ardore di carità, ma riflette anche il colore del sangue versato dal Redentore e ricordato nel discorso di Forese (*Purg.*, XXIII 75).

Alla novità del colore, s'aggiunge l'altra novità del profumo emanato dall'ala angelica nel produrre il soffio che cancella dalla fronte del poeta il sesto P (per la cancellazione dei primi

cinque v. la nota a *Purg.*, XXII 3); profumo delicatamente paragonato alla fresca fragranza dell'erbe e dei fiori in un bel mattino di maggio prima che il sole sia sorto ad attenuarla, riscaldando l'aria.

La beatitudine cantata da quest'angelo ci riporta infine al sermone della montagna, con una deviazione di parole e di senso giustificata dall'adattamento del testo sacro alla pena dei golosi.

Né 'l dir l'andar, né l'andar lui piú lento
facea; ma, ragionando, andavam forte
sí come nave pinta da buon vento.
4 E l'ombre, che parean cose rimorte,
per le fosse degli occhi ammirazione
traean di me, di mio vivere accorte.
7 E io, continuando il mio sermone,
dissi: « Ella sen va su forse piú tarda
che non farebbe, per altrui cagione.
10 Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;
dimmi s'io veggio da notar persona
tra questa gente che sí mi riguarda. »
13 « La mia sorella, che tra bella e buona

1. **lui**: il dire. Né la conversazione di Dante con Forese rallentava il loro cammino, né il cammino rallentava la conversazione. 2. **forte**: speditamente.

3. **pinta**: spinta. Acconcia qui l'immagine della nave a vela, come altrove, per il maggiore sforzo, quella della barca a remi ed a vela; cfr. *Purg.*, XII 5-6.
4. **rimorte**: piú che morte, stramorte; a cagione della morte naturale e perché cosí malconce dalla pena. « Arbores bismortuae » ricorre in S. Giuda, *Epistolae*, XII.

5. **per le fosse degli occhi**: il Poeta non tralascia occasione (è la quarta che gli si offre!) per rilevare la condizione di quei miseri occhi! cfr. XXIII, 22; 31; e 40 sg. 5-6. **ammirazione traean**: ritraevano meraviglia, mostravano la meraviglia suscitata da Dante vivo.

7. **il mio sermone**: quello che termina, ma non si conclude alla fine del canto precedente, con l'accenno a Stazio. Onde la stretta continuità dei due canti. 9. **per altrui cagione**: la compagnia di Virgilio è cagione di ritardo a Stazio nella salita verso la sommità della montagna. Il P. con cortese rammarico sottolinea questo ritardo, di cui egli è la cagion prima, pure sapendo che esso non doveva pesare al poeta latino (cfr. *Purg.*, XXI 100-103). 11. **da notar**: notevole, degno di nota; cfr. *Inf.*, XX 104 e *Par.*, XVII 136 sg. 13. **tra bella e buona**: la lode della bellezza di Piccarda

non so qual fosse piú, triunfa lieta
nell'alto Olimpo già di sua corona. »
16 Sí disse prima; e poi: « Qui non si vieta
di nominar ciascun, da ch'è sí munta
nostra sembianza via per la dieta.
19 Questi » (e mostrò col dito) « è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
di là da lui piú che l'altre trapunta,
22 ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
dal Torso fu, e purga per digiuno
l'anguille di Bolsena e la vernaccia. »

precede quella della bontà, ma solo per essere a questa equiparata. nell'esaltazione fraterna. Anche Manfredi ha chiamata bella e poi buona sua figlia! 14-15. **triunfa lieta... di sua corona.** Dopo la vittoria sulle insidie del male in questa terra, Piccarda trionfa nell'empireo, lieta della sua aureola di beata (cfr. *Par.*, XXXI 71-72). L'Empireo è dal P. chiamato 'alto Olimpo' con espressione pagana, che nulla toglie al suo sentimento cristiano (cosí egli chiama Dio 'sommo Giove', in *Purg.*, VI 118). E l'Empireo è la vera sede di Piccarda (come di tutti i beati), se pure essa apparirà a Dante nell'astro della luna. 16-18. **Qui non si vieta...**: qui è necessario ('non si vieta' è forma attenuata, che rafforza il concetto opposto) nominare i singoli peccatori, dato che la nostra sembianza è cosí attenuata ('munta via') dal digiuno ('dieta'). Forese vuol rilevare la differenza fra questo girone e gli altri luoghi del Purgatorio, la quale non consiste nella possibilità o meno di menzionare le anime (sappiamo infatti che dovunque ciò è egualmente consentito), ma nella necessità, qui, della menzione, senza di cui nessuno potrebbe essere riconosciuto all'aspetto (cfr. *Purg.*, XXIII 43), cosa invece possibile altrove. 20. **Bonagiunta da Lucca**: completa la presentazione, aggiungendo al nome (v. 19), invero assai diffuso, la patria. Per costui, v. il proemio. **e quella faccia**: la faccia rende la prima e piú viva impressione della magrezza; cfr. *Purg.*, XXIII 22 sg. 21. **trapunta**: è la scagliosità della pelle (cfr. il v. 39 e 49 del canto prec.) che suscita l'immagine del trapunto, sorta di ricamo a punta d'ago. La maggiore scagliosità riflette la maggiore colpa. 22. **ebbe... in le sue braccia**: come pontefice e quindi sposo della Chiesa.
23-24. **dal Torso fu...**: cosí denominato dalla cattedrale di Tours ('Torso'), di cui fu tesoriere. È Martino IV, pontefice di nazionalità francese, creatura di Carlo I d'Angiò, di cui fu docile strumento al tempo dei Vespri, quanto il suo predecessore Niccolò III era stato « contro Carlo ardito » (*Inf.*, XIX 99). Pontificò dal febbraio 1281 al marzo 1285 e per le sue imprese, fra cui è quella di Forlí (*Inf.*, XXVII 43 sg.)

25 Molti altri mi nomò ad uno ad uno,
e del nomar parean tutti contenti,
sí ch'io però non vidi un atto bruno.
28 Vidi per fame a vòto usar li denti
Ubaldin della Pila e Bonifazio
che pasturò col rocco molte genti.
31 Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio

acquistò fama di « magnanimo e di grande cuore nei fatti della Chiesa » (G. Villani, VII, 58). **purga per digiuno . . . :** purga col digiuno ecc. « Fra le altre ghiottornie nel mangiare ch'elli usava » racconta il Lana « facea torre l'anguille del lago di Bolsena e quelle facea annegare e morire nel vino della vernaccia, poi fatte arrosto le mangiava; ed era tanto sollicito a quel boccone che continuo ne volea e faceale curare e annegare nella sua camera. E circa lo fatto del ventre non ebbe né uso né misura alcuna, e quando elli era bene incerato, dicea: O sanctus Deus, quanta mala patimur pro Ecclesia sancta Dei »! Sembra che morisse proprio per un'indigestione delle predilette anguille, che lo seguirono anche nella tomba, in un epigramma che gli fu apposto su di essa: « Gaudent anguillae — quia mortuus hic jacet ille Qui quasi morte reas — excoriabat eas ». 27. **però non vidi un atto bruno:** perciò (ossia per il fatto dell'esser nominati) non vidi alcun atto di turbamento, di rannuvolamento. V. proemio e cfr. *Purg.*, III 152 sgg. 28. **a vòto usar li denti:** masticare a vuoto. Quanto colta al vivo, questa rappresentazione, e quanto piú efficace, nella sua brevità, di quella ovidiana concernente Erisitone (cfr. *Purg.*, XXIII 26 sgg.)! « Petit ille dapes sub imagine Somni Oraque vana movet dentemque in dente fatigat, Exercetque cibo delusum guttur inani, Proque epulis tenues nequiquam devorat auras » (*Metam.*, VIII 824 sgg.). 29. **Ubaldin della Pila:** padre dell'arcivescovo Ruggieri (*Inf.*, XXXIII 14) e fratello del cardinale Ottaviano (*Inf.*, X 120) e di Ugolino d'Azzo (*Purg.*, XIV 105), della nobile famiglia degli Ubaldini, detto 'della Pila' dal nome del castello posseduto in Mugello. Appare nella novella CCV del Sacchetti. Di costui discordano i commentatori antichi se peccasse piú in qualità o in quantità di cibo. Cfr. il proemio. 29-30. **Bonifazio che pasturò . . . :** Bonifazio dei Fieschi, conti di Lavagna (cfr. *Purg.*, XIX 100-3), genovese, che fu arcivescovo di Ravenna dal 1274 al 1295. Della sua colpa di gola ci restano altre testimonianze, oltre quella dantesca. Il v. 30 specifica la carica, da lui ricoperta, di pastore dell'estesa diocesi ravennate e ricorda l'altro (*Inf.*, V 54): « Fu imperadrice di molte favelle ». 'Rocco' è chiamato il caratteristico pastorale degli arcivescovi ravennati, non ritorto in cima come i comuni pastorali, ma recante una piccola torre, simile al rocco degli scacchi, secondo che già spiegò il Lana. 31-33. **mes-**

già di bere a Forlí con men secchezza,
e sí fu tal, che non si sentí sazio.
34 Ma come fa chi guarda e poi si prezza
piú d'un che d'altro, fei a quel da Lucca
che piú parea di me voler contezza.
37 El mormorava; e non so che 'Gentucca'
sentiva io là ov'el sentia la piaga
della giustizia che sí li pilucca.
40 « O anima » diss'io « che par sí vaga
di parlar meco, fa sí ch'io t'intenda,
e te e me col tuo parlare appaga. »
43 « Femmina è nata, e non porta ancor benda »
cominciò el, « che ti farà piacere
la mia città, come ch'uom la riprenda.

ser Marchese . . .: degli Argogliosi, cavaliere forlivese che fu podestà di Bologna nel 1296, gran bevitore e buontempone. Avendo chiesto ad un suo coppiere che cosa si dicesse di lui e avendogli quegli risposto: « Signore, si dice che non fate che bere », replicò ridendo: « E perché non si dice che ho sempre sete? » Quest'aneddotto, tramandatoci da Benvenuto, dové essere conosciuto da Dante, che punzecchia il goloso nella presentazione che ce ne fa, equivocando a bella posta tra la sete d'acqua e la sete di vino: egli ebbe agio già di bere a Forlí con arsura minore ('con men secchezza') di quella che prova in Purgatorio e purtuttavia ('sí') fu cosí assetato (sott. di vino) da non saziarsene mai. 34. **si prezza**: fa stima. 35. **quel da Lucca**: Bonagiunta. 36. **che piú parea...**: che piú sembrava volere cognizione di me. 37. **non so che Gentucca**: non so quale Gentucca. V. proemio. 38. **là ov'el sentia la piaga . . .**: sulla sua bocca, dove sentiva il tormento della giustizia divina. 39. **che sí li pilucca**: che cosí li assottiglia. Piluccare si dice dell'uva che si mangia chicco a chicco. La difficoltà della rima avrà qui suggerito il traslato, non improprio. 40. **vaga**: desiderosa. 41-42. **fa sí ch'io t'intenda e te e me . . .**: invece di mormorare confusamente (v. 37), parla in maniera comprensibile, appagando il tuo desiderio d'informarmi di qualche cosa ed il mio di essere informato. 43. **e non porta ancor benda**. Solo le maritate e le vedove solevano cingersi il capo di bende; cfr. *Purg.*, VIII 74 e nota. Quell' 'ancor' ci fa giustamente pensare che, all'epoca in cui fu conosciuta dal P., Gentucca, quantunque ancora giovane, non era piú zitella. V. proemio. 44-45. **che ti farà piacere la mia città**: appunto per la sua cortese ospitalità **come ch'uom la riprenda** quantunque la si biasimi, se ne dica tanto male ('uom' è soggetto indeterminato, corrispondente

46 Tu te n'andrai con questo antivedere:
se nel mio mormorar prendesti errore
dichiareranti ancor le cose vere.
49 Ma di' s'i' veggio qui colui che fore
trasse le nove rime, cominciando:
'*Donne ch'avete intelletto d'amore*'. »
52 E io a lui: « I' mi son un, che quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
ch'e' ditta dentro, vo significando. »
55 « O frate, issa vegg'io » diss'egli « il nodo
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
di qua dal dolce stil novo ch'i' odo.
58 Io veggio ben come le vostre penne
diretro al dittator sen vanno strette,

al francese *on*). Tra i vituperatori di Lucca, Dante non è ultimo! Cfr. *Inf.*, XXI 41 sgg.
46. **antivedere:** profetica previsione. 47-48. **se nel mio mormorar...:** se non hai capito bene il mio mormorio, i fatti ('le cose vere') te lo spiegheranno. Cfr. *Purg.*, XI 139-141. In questo mormorio Bonagiunta ha forse velato pietosamente l'accenno dell'esilio al poeta, lasciando alla dura realtà d'illuminarlo su tal punto. Egli opportunamente si limita a spiegare a Dante il benefizio che riceverà dalla sua concittadina Gentucca.
49 sgg. **Ma di' s'i' veggio qui...:** Queste parole, che seguono alla profezia, non vogliono certo esprimere dubbio sull'identificazione di Dante da parte di Bonagiunta, ma sono invece un garbato complimento con cui s'introduce il discorso sulla questione poetica che segue. **fore trasse le nove rime:** iniziò la nuova maniera poetica. V. proemio. 52-54. **I' mi son un...:** io sono uno che quando Amore **mi spira:** mi parla (cfr. il 'ditta' del v. sg. e *Par.*, XIX 25) **noto:** faccio attenzione **ed a quel modo ch'e' ditta dentro:** e secondo ch'egli mi parla internamente **vo significando:** mi esprimo.
55. **issa:** ora; v. proemio e cfr. *Inf.*, XXVII 21. **il nodo:** l'impedimento. 56. **'l Notaro:** per antonomasia, il notaio Jacopo da Lentini, poeta della scuola siciliana, morto verso il 1250. **Guittone:** Guittone del Viva d'Arezzo († 1294). La sua poesia di contenuto amoroso, religioso e politico, quantunque lo facesse assurgere in Toscana al rango di caposcuola, non gli meritò la stima di Dante (v. proemio), per la ragione qui espressa, della mancanza, cioè, di una profonda ispirazione, oltre che per una ragione linguistica e stilistica (« numquam in vocabulis atque constructione plebescere desuetus » *De vulg. el.*, II, VI, 8). 56-57. **ritenne di qua...:** ritenne nella vecchia maniera poetica, escludendoci dalla nuova, di cui ti odo parlare. 58-59. **le vostre**

che delle nostre certo non avvenne;
61 e qual piú a riguardare oltre si mette,
non vede piú dall'uno all'altro stilo. »
E quasi contentato, si tacette.
64 Come gli augei che vernan lungo il Nilo,
alcuna volta in aere fanno schiera,
poi volan piú in fretta e vanno in filo,
67 cosí tutta la gente che lí era,
volgendo il viso, raffrettò suo passo,
e per magrezza e per voler leggiera.
70 E come l'uom che di trottare è lasso,
lascia andar li compagni, e sí passeggia
fin che si sfoghi l'affollar del casso,
73 sí lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
dicendo: « Quando fia ch'io ti riveggia? »
76 « Non so » rispuos'io lui « quant'io mi viva;
ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,

penne: sono le penne da scrivere dei poeti del dolce stil novo, cui si riferisce Bonagiunta, sostituendo il plurale al singolare adoperato da Dante. Piena di concretezza l'immagine delle penne di questi poeti, che si tengono aderenti ('strette') al dettato di Amore ('diretro al dittator'). 62. **non vede piú**...: non riconosce altra differenza tra il vecchio e il 'novo stile. 63. **quasi contentato**: come chi è appagato. E contenti ci lascia il ritrovamento d'una verità 64. **vernan**: passano l'inverno; cfr. *Inf.*, XXXIII 135. Parla delle gru; cfr. Lucano, *Fars.*, V 711 sgg.: Strymona sic gelidum, bruma pellente, relinquunt Poturae te, Nile, grues, primoque volatu Effingunt varias, casu monstrante, figuras. 65. **in aere fanno schiera**: volano in gruppo. 66. **in filo**: in riga; cfr. *Inf.*, V 47. 67-68. **tutta la gente che lí era**: tutta la gente che s'era raggruppata presso Dante ed i suoi compagni, rallentando la sua andatura al passo di essi **volgendo il viso**...: volgendo gli occhi al suo cammino, affrettò il passo. Mirabile la corrispondenza delle evoluzioni delle gru in volo con quelle della turba in movimento. 69. **voler**: desiderio d'espiazione. 70. **trottare**: correre. 71. **sí**: cosí, senza compagnia. **passeggia**: cammina a passo (si oppone al precedente 'trottar'). 72. **l'affollar**: l'ansare (dal lat. *follis* = mantice) **del casso**: del petto (cfr. *Inf.*, XII 122). 73. **santa**: perché destinata al Paradiso. **greggia**: cfr. *Purg.*, III 86 e VI 24. Ma Dante adopera questa parola anche per le schiere dei dannati cfr. *Inf.*, XIV 19. 77-78. **'l tornar mio**: il mio ritorno in

ch'io non sia col voler prima alla riva;
79 però che 'l loco u' fui a viver posto,
di giorno in giorno piú di ben si spolpa,
e a trista ruina par disposto. »
82 « Or va » diss'el; « ché quei che piú n'ha colpa,
vegg'io a coda d'una bestia tratto
inver la valle ove mai non si scolpa.

Purgatorio, dopo la mia morte, non sarà cosí sollecito, ch'io non ci arrivi prima col mio desiderio. Desidera morire presto per la ragione che subito dirà. Per l'espressione 'essere alla riva' nel senso di arrivare cfr. *Purg.*, XXV 54, dove veramente si legge « a riva ». Qualche commentatore ha pensato che il P. voglia alludere proprio alla riva del Tevere, ove l'Angelo raccoglie nella sua barca le anime destinate al Purgatorio. 79. **il loco . . .**: Firenze. 80-81. **di ben si spolpa**: si spoglia, si priva di bene, preparandosi a una brutta rovina. Allusione alle discordie e ai rivolgimenti fiorentini dell'anno 1300, che generarono le tristi vicende, le quali, fra l'altro, furono cagione dell'esilio del Poeta. 82. **Or va**: cfr. il v. 46.

quei che piú n'ha colpa: vela il nome, ma non la colpa e la tragica fine del fratello Corso. « Uno cavaliere de la somiglianza di Catellina romano, ma piú crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, sempre inteso al malfare . . . » Cosí lo definisce Dino Compagni. Assurse tra i caporioni del partito nero dopo l'esilio del P., ma poi, venuto in discordia coi suoi compagni ed accusato di tradimento, dové cercare scampo nella fuga. Raggiunto sopra Rovezzano da certi cavalieri catalani mercenari della Signoria e ricondotto a Firenze, dopo avere invano cercato d'impietosire i suoi custodi, quando fu presso il monastero di San Salvi, verso il lato orientale della città, si lasciò cadere da cavallo. I Catalani di scorta lo ferirono allora ripetutamente, abbandonandolo per morto. « I monaci del detto monistero il ne portaro nella badia, e chi disse che innanzi che morisse si rimise nelle mani di loro in luogo di penitenzia, e chi disse che il trovar morto e l'altra mattina fu seppellito in San Salvi con piccolo onore e poca gente, per tema del Comune ». Questo il racconto che il Villani fa della morte di Corso Donati (1308), trasfigurata dall'immaginazione dell'Alighieri in un vero strascinamento a coda di cavallo; pena, questa, che s'infliggeva ai traditori e agli omicidi. Che Corso, prima d'essere ferito a lancia, fosse stato trascinato dal muletto su cui era stato posto, essendogli rimasto il piede destro impigliato nella staffa dopo la sua volontaria caduta, racconta il cronista M. di Coppo Stefani, *Ist. fior.*, IV 264.

84. **la valle ove mai non si scolpa**: è « la valle d'abisso dolorosa ». (*Inf.*, IV 8) *ubi nulla est redemptio*, ove mai c'è remissione della colpa e quindi ove

85 La bestia ad ogni passo va piú ratto,
crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,
e lascia il corpo vilmente disfatto.
88 Non hanno molto a volger quelle ruote »
(e drizzò gli occhi al ciel), « che ti fia chiaro
ciò che il mio dir piú dichiarar non puote.
91 Tu ti rimani omai; ché 'l tempo è caro
in questo regno, sí ch'io perdo troppo
venendo teco sí a paro a paro. »
94 Qual esce alcuna volta di gualoppo
lo cavalier di schiera che cavalchi,
e va per farsi onor del primo intoppo,
97 tal si partí da noi con maggior valchi;

eterna è la pena. Corso, trascinato dalla bestia infuriata e poi percosso e lasciato morto sul terreno non può pentirsi delle sue malefatte e cosí il suo trascinamento si trasforma idealmente in un trascinamento all'Inferno (per il diverso caso di Anfiarao cfr. *Inf.*, XX 35-36). Il Del Lungo pensò che « la valle ove mai non si scolpa » fosse la valle dell'Arno, ove mai non si cessa dal commettere colpe, con richiamo al discorso di Guido del Duca (*Purg.*, XIV 29 sgg.). A questa interpretazione mi pare che si opponga non tanto la difficoltà dell'attribuire tale accezione al verbo 'scolpare' (si ricordi 'sfregia' per 'cessa di fregiarsi' di *Purg.*, VIII 128), quanto la mancanza del giudizio morale che ne risulterebbe, poiché tutta la scena si esaurirebbe nel castigo, forse anche fortuito, del corpo, senza alcun accenno all'anima, che per Dante è quello che piú conta (cosí nell'episodio di Buonconte da Montefeltro) e per cui la sorte di Corso si trasforma in un vero giudizio di Dio. Oltre di che Guido del Duca ha avuto bisogno di un lungo discorso per dimostrare le colpe degli abitanti della valle dell'Arno, discorso di cui Forese non sa nulla. 85 sg. **va piú ratto crescendo sempre:** va crescendo sempre in velocità.

87. **vilmente disfatto:** ignominiosa la fine del corpo, perché l'anima non s'è salvata. 88. **ruote:** le sfere celesti, cosí chiamate in quanto ruotano. Corso morrà, abbiam detto, nel 1308.

91-93. **'l tempo è caro...:** il tempo è prezioso nel Purgatorio, sí ch'io ci rimetto assai, adeguando cosí il mio passo al tuo; cfr. *Purg.*, XIX 140 sg. e XXIV 8 sg. Nota il procedere per bisillabi del v. 93, che sembra rendere il movimento del cammino. 94-96. **Qual esce...:** come talora il cavaliere esce galoppando ('di gualoppo') da una schiera che cavalca e va a sostenere l'onore del primo scontro. Ricorda che ser Brunetto è paragonato al villano che corre il palio. 97. **con maggior valchi:** con passi maggiori (cfr. *In*

e io rimasi in via con esso i due
che fuor del mondo sí gran marescalchi.
100 E quando innanzi a noi intrato fue,
che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
come la mente alle parole sue,
103 parvermi i rami gravidi e vivaci
d'un altro pomo, e non molto lontani,
per esser pur allora volto in làci.
106 Vidi gente sott'esso alzar le mani
e gridar non so che verso le fronde,
quasi bramosi fantolini e vani,
109 che pregano e il pregato non risponde,
ma, per fare esser ben la voglia acuta,
tien alto lor disio e nol nasconde.
112 Poi si partí sí come ricreduta;
e noi venimmo al grande arbore adesso,
che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
115 « Trapassate oltre sanza farvi presso:
legno è piú su che fu morso da Eva,
e questa pianta si levò da esso. »

XVIII 27), cioé piú lunghi. ' Valchi ' (sincopato da ' valichi ') sono chiamati i passi. 98. **con esso i due:** con Virgilio e Stazio. 99. **marescalchi:** maestri. ' Marescalco ' è parola d'origine germanica, che significava in inizio « intendente di cavalli »: da essa derivarono le forme *maniscalco* e *maresciallo*. 100-102. **E quando innanzi a noi...**: E quando si fu inoltrato davanti a noi, tanto che i miei occhi lo seguivano incertamente, come incerta era la mia mente nell'interpretare le sue parole. Si ricordi che Forese non aveva nominato il fratello, ciò che naturalmente lascia incerto Dante su chi è oggetto della profezia. 103. **parvermi:** mi apparvero i rami **gravidi** carichi di frutta e **vivaci** verdeggianti di foglie. 104. **pomo:** albero (cfr. *Purg.*, XXIII 34 e 68). È il secondo, dopo quello descritto in *Purg.*, XXII 131 sgg. 105. **laci:** là; cfr. *Purg.*, VII 64 e n. 106. **gente:** anime di golosi. V. proemio.

108. **vani:** ingenui, illusi. 112. **ricreduta**: dell'illusione di poter giungere a cogliere i pomi.

113. **adesso:** ha qui il significato antico di ' subito '; subito dopo allontanatesi le anime dei golosi. 116. **legno è piú su...**: albero è sul Paradiso terrestre, il cui frutto fu gustato da Eva. Cfr. *Genesi*, II, 17: «de ligno scientiae boni et mali ne comedas ».

117. **e questa pianta**...: I vv. 116-117 rincalzano l'ingiunzione del v. 115, informando che

118 Sí tra le frasche non so chi diceva;
per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,
oltre andavam dal lato che si leva.
121 « Ricordivi » dicea « dei maladetti
nei nuvoli formati, che, satolli,
Teseo combatter co' doppi petti;
124 e degli Ebrei, ch'al ber si mostrar molli,
per che no i volle Gedeon compagni,
quando ver Madián discese i colli. »
127 Sí accostati all'un de' due vivagni,
passammo, udendo colpe della gola
seguite già da miseri guadagni.

l'albero dei golosi deriva dall'albero della scienza del bene e del male, situato sul Paradiso terrestre, il quale fece cadere Eva nel peccato originale, che fu appunto di gola (*Par.*, XIII 39). Quell'albero, come vedremo, simboleggia la giustizia (cfr. il proemio del c. XXXII). 118. **non so chi**...: presso l'altro albero il P. non ha potuto svelare il segreto delle voci misteriose, attirandosi il richiamo di V. Perciò qui non ritenta la prova. Cfr *Purg.*, XXIII 1-6.

119. **Virgilio e Stazio ed io**: bene osservato l'ordine delle precedenze! **ristretti**: si stringono l'uno all'altro, sotto l'impressione di quella voce ammonitrice, quasi per sentirsi vicini. 120. **dal lato che si leva**: rasente la roccia stagliata della montagna.

121. **dicea**: è sempre la stessa voce che parla. 121-23. **dei maladetti nei nuvoli formati**...: dei Centauri, mostri abitanti la Tessaglia, figli di Issione e della nuvola in forma di Giunone, che **satolli** di cibo e di bevanda alle nozze di Piritoo con Ippodamia, ove furono invitati dal vicino popolo dei Lapiti, combatterono contro Teseo con la furia dei loro **doppi petti** di uomini e di cavalli (essendo che al petto « le due nature son consorti » cfr. *Inf.*, XII 84), nel tentativo di fare violenza alla sposa e alle altre donne e rimasero vinti e parte uccisi. Cfr. Ovidio, *Metam.*, XII 210 sgg. Dante li chiama ' maladetti ' come altrove i diavoli (*Inf.*, XXII 42), considerandoli come mostri demoniaci. E come tali li ha relegati difatti in Inferno, nel primo girone dei violenti.

124. **al ber**...: s'inginocchiarono, per bere con comodità.
125-26. **per che** ...: per la qual cagione Gedeone, seguendo il comandamento di Dio, non li volle del suo seguito, accogliendo solo quelli che avevano bevuto nel cavo della mano (trecento su diecimila!), nella vittoriosa campagna contro i Madianiti, attendati nella valle. Questo esempio biblico (*Giudici* VI 11 - VII 25) ci avverte che anche l'acqua può generare colpa di gola. 127. **all'un**...: all'uno dei due margini del girone, a quello interno: cfr. la n. ai vv. 119 sg. 129. **miseri guadagni**: triste ricompensa, la

130 Poi, rallargati per la strada sola,
ben mille passi e piú ci portar oltre,
contemplando ciascun sanza parola.
133 « Che andate pensando sí voi sol tre? »
subita voce disse; ond'io mi scossi
come fan bestie spaventate e poltre.
136 Drizzai la testa per veder chi fossi;
e giammai non si videro in fornace
vetri o metalli sí lucenti e rossi,
139 com' io vidi un, che dicea: « S'a voi piace
montare in su, qui si convien dar volta:
quinci si va chi vuole andar per pace. »
142 L'aspetto suo m'avea la vista tolta;
per ch'io mi volsi dietro a' miei dottori,
com'uom che va secondo ch'egli ascolta.
145 E quale, annunziatrice degli albori,
l'aura di maggio movesi ed olezza,
tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
148 tal mi senti' un vento dar per mezza
la fronte, e ben senti' mover la piuma,
che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.
151 E senti' dir: « Beati cui alluma

punizione! **130. rallargati**: si contrappone al 'ristretti' dei v. 119. **sola**: perché senza alberi né anime di golosi. 131-32. **ben mille passi . . .**: sono le gambe che portano innanzi macchinalmente i poeti, assorti ciascuno in muto raccoglimento. 133 **sol tre**: voi tre soli: ricorda che le anime dei golosi vanno a schiera. Per la rima composta, cfr. la n. a *Purg.*, XX 4. 134. **subita voce**: è la voce improvvisa dell'Angelo.

135. **e poltre**: e poledre (sott. 'bestie'); i poledri, infatti, anche senza essere spaventati, capricciosamente si abbandonano a bruschi movimenti improvvisi.

136. **fossi**: fosse; cfr. *Inf.*, IV 64 e IX 60.

140. **dar volta**: volgere, per salire la scala che conduce al settimo girone. 141. **andar per pace**: andare in cerca della beatitudine celeste; cfr. *Purg.*, V 61-63. 144. **com'uom che va . . .**: avendo la vista abbagliata dall'angelo, il P. deve dirigersi seguendo l'udito. 148 sg. **per mezza la fronte**: in mezzo alla fronte **la piuma**: l'ala angelica, che cancella il penultimo P.

150. **che fe' sentir**: che impregnò, fece odorare **d'ambrosia**: d'un celeste profumo **l'orezza**: l'aura. Cfr. Virgilio, *Georg.*, IV 415: « Et liquidum ambrosiae diffudit odorem. » 151-54 **E senti' dir**: dall'Angelo. **Beati cui . . .**: beati quelli che illumina

tanto di grazia, che l'amor del gusto
nel petto lor troppo disir non fuma,
154 esuriendo sempre quanto è giusto! »

tanta grazia divina, che **l'amor del gusto...:** cioè il naturale desiderio del mangiare e del bere **non fuma** non genera i fumi di una brama eccessiva nel loro petto **esuriendo sempre...:** appetendo sempre (lt. *esurire* = aver fame) quanto è giusto appetire, cioé evitando di cadere nella colpa della gola. Da notare che la quarta beatitudine del Sermone della montagna è da Dante scissa in due parti ed adattata per una metà agli avari (cfr. *Purg.*, XXII 4-6 e n.), per l'altra metà, qui, ai golosi. V. anche la fine del proemio.

CANTO VENTICINQUESIMO.

La designazione dell'ora, con cui s'apre questo canto — designazione fatta, al solito, su dati di riferimento naturali, quali sono le posizioni degli astri, e quindi emanante quel soffio di poesia che si dilegua quando noi la riduciamo ai morti numeri del quadrante del nostro orologio — è opportunamente introdotta dal Poeta, il quale ha voluto informarci esattamente dello spazio di tempo da lui trascorso nel girone dei golosi. La precedente indicazione dell'ora egli, infatti, ce l'ha data proprio all'ingresso di quel girone (*Purg.*, XXII 118 20), in cui egli s'indugia meno di quattro ore, essendovi entrato dopo le dieci antimeridiane ed uscendone verso le due del pomeriggio. Il giorno è dunque avanzato e una premurosa ansia spinge i tre poeti per la scala che mena al settimo girone. Ma l'ansia del cammino non smorza in Dante l'ansia del sapere, frenata solo dal timore di riuscire importuno alle sue scorte. Il delizioso paragone del cicognino illumina mirabilmente questa situazione (vv. 10-15). Solo quando Virgilio lo trae d'impaccio, incoraggiandolo a parlare, egli enuncia il suo dubbio, concernente i golosi, che tanto lo hanno impressionato con la loro orribile magrezza: come si verifica questo fenomeno della magrezza in esseri per cui non è necessario cibarsi? Virgilio, che già altra volta s'era prospettato simili problemi, trovandoli insolubili alla ragione umana (*Purg.*, III 31 sgg.):

> A sofferir tormenti, caldi e geli
> Simili corpi la Virtú dispone
> Che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli...

ora avanza, per il quesito rivoltogli, l'insegnamento di un caso mitologico (vv. 22-24) e di un'esperienza fisica (vv. 25-27);

ma, accorgendosi dell'insufficienza delle sue spiegazioni, trova opportuno demandare a Stazio la trattazione del complesso problema. Stazio ha già mostrato, con l'esauriente spiegazione data del fenomeno del terremoto che ha scosso la sacra montagna (XXI 40-72), di essere edotto bene d'ogni segreto fisico e metafisico di essa: ed invero, senza voler fare di lui, come personaggio allegorico, un *quid medium* tra Virgilio e Beatrice (v. proemio del canto XXI, p. 281 sg.), dobbiamo riconoscergli quella superiorità, rispetto a Virgilio, nelle cognizioni teologiche, che a lui deriva dall'illuminazione della fede, oltre che dalla sua lunga consuetudine di abitatore della sacra montagna. E Stazio, dopo un doveroso complimento a Virgilio (vv. 31 33) e un paterno richiamo all'attenzione per Dante (vv. 34-36), entra in argomento.

Attraverso il discorso di Stazio, che si protrae per un pezzo (vv. 37-108), Dante scruta il mistero della generazione umana (di cui tocca anche in *Conv.*, IV 21; cfr la nota ai vv. 43-45) con l'occhio della scienza del suo tempo — quanto diversa dalla nostra! — faciente capo alle cognizioni aristoteliche, attraverso la rielaborazione tomistica, per concentrarsi sul punto essenziale di esso, espresso nelle parole (v. 61) « come d'animal divenga fante », come cioè l'essere umano da bruto possa trasformarsi in parlante, essendo la parola l'interprete della ragione di cui è dotato. Ciò che avviene mercé l'infusione diretta dell'anima razionale (o intelletto possibile, secondo il linguaggio medievale) da parte di Dio nel feto, quando in esso già si è sviluppata naturalmente dal seme paterno prima l'anima vegetativa e poi quella sensitiva. Queste due facoltà sono quindi accentrate in una nuova e perfetta unità dall'anima razionale; ciò che, come il Poeta ha detto altrove (*Purg.*, IV 5 sg.), sta contro quell'errata opinione filosofica, la quale crede

che un'anima sovr'altra in noi s'accenda.

Ma un altro e piú pericoloso errore combatte qui il poeta cristiano, dietro la scorta del suo fido San Tommaso: la dottrina averroistica, che facendo dell'intelletto possibile una sostanza separata e negandolo come intrinseco alla natura umana individuale, veniva a togliere al nostro spirito il fondamento essenziale della sua immortalità, ognun vede con quanto pericolo per la fede e per tutto il sistema della vita ultraterrena, su cui poggia la stessa finzione dantesca. A tale pericolo Dante accenna anche nel *Convivio* (IV, VII 14 sg.), scrivendo: « Sí

come dice lo Filosofo nel secondo de l'*Anima*, le potenze de l'anima stanno sopra sé come la figura de lo quadrangulo sta sopra lo triangulo, e lo pentangulo, cioé la figura che ha cinque canti, sta sopra lo quadrangulo: e cosí la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sta sopra la sensitiva. Dunque, come levando l'ultimo canto del pentangulo rimane quadrangulo e non piú pentangulo, cosí levando l'ultima potenza de l'anima, cioé la ragione, non rimane piú uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioé animale bruto».

Contrariamente alla dottrina averroistica, Stazio spiega, infatti, che la morte del corpo cui è legata, non è che un episodio della vita eterna dell'anima (vv. 79-80), e questa, appena giunta alla riva dell'Acheronte se destinata all'Inferno, e del Tevere, se destinata al Purgatorio, irraggia intorno a sé un'immagine aerea simile al corpo perduto (del quale fa le veci fino al giorno del giudizio universale), dotata di tutti i sensi, compresa la vista. Tale immagine, od ombra si configura secondo i suoi desideri e i suoi affetti, e cosí l'ombra del goloso, tormentato dalla fame e dalla sete generategli dalle frutta e dall'acqua, si configura ad estrema magrezza. Ecco cosí spiegato *ab imis* (cfr. il v. 18) il dubbio di Dante.

Attribuendo un corpo fittizio alle anime, Dante sodisfa soprattutto le esigenze artistiche del suo poema, trovandosi in ciò d'accordo con quanto aveva praticato Virgilio nel sesto libro dell'*Eneide* ed opinato Sant'Agostino, ed in contrasto con S. Tommaso, per cui «l'anima separata dal corpo non ha alcun corpo».

Tutta la disquisizione di Stazio, non inopportuna nell'economia generale del poema, se ha un valore eminentemente dottrinale, pure, rappresentando piú che esponendo, mostra come anche la scienza possa animarsi della vita della poesia; e il baleno di questa sfolgora specialmente nelle immagini nuove e frequenti (vv. 39, 53 sg., 56, 77 sg.), fra cui spiccano quelle luminose dell'arcobaleno (vv. 91-93) e della fiamma (v. 97 sg.), che si riferiscono all'anima.

Il discorso del minor poeta latino dura quanto dura la salita della scala; e termina in buon punto quando Dante, giunto con le sue scorte all'ultimo girone, non potrebbe piú fare attenzione ad esso, dovendo badare a ben altro. Qui assistiamo allo spettacolo, magistralmente descritto, d'una fiamma che si agita sotto la spinta di due forze contrarie, l'una di impulsione dalla costa del monte sul ripiano del girone, l'altra di repulsione verso l'interno dall'orlo del girone stesso, sí che quivi

resta uno stretto passaggio ai pellegrini, che vanno in fila indiana tra il fuoco e l'abisso, mentre opportuna giunge a Dante l'ammonizione del suo maestro, a voler stare bene attento.

Le anime che Dante vede muoversi per entro le fiamme sono di lussuriosi, che in esse purgano l'ardore delle loro passioni amorose, come dicono chiaramente le parole

> Lumbos jecurque morbidum
> Flammis adure congruis
> Accincti ut artus excubent
> Luxu remoto pessimo

dell'inno *Summae Deus clementiae,* attribuito a Sant'Ambrogio, e recitato a mattutino dalla Chiesa, che esse cantano.

Quest'inno viene ripetuto piú sommessamente, in alternazione con ciascuno degli esempi di castità, i quali sono gridati ad alta voce in numero di tre: sacro il primo, pagano il secondo, generico il terzo. Anche in quest'ultimo girone, come in tutti i precedenti, il primo esempio di virtú è offerto da Maria, la quale, all'annunzio dell'arcangelo Gabriele che avrebbe dato alla luce un figliolo, rispose con le parole di Luca (I, 34): « Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco? ».

Ora era onde 'l salir non volea storpio,
   ché il sole avea il cerchio di merigge
   lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio;
4 per che, come fa l'uom che non s'affigge,
   ma vassi alla via sua, checché gli appaia,

1. **non volea storpio**: non ammetteva impedimento, e quindi indugio. 'Storpio' ricorre con questo senso negli autori antichi ed anche nel sonetto petrarchesco: « S'amore o morte non da qualche stroppio » (L). 2-3. **il cerchio di merigge** (lat. *meridies*): il sole aveva lasciato lo zenit del Purgatorio **al Tauro**: alla costellazione del Toro, e la notte (sott.: aveva lasciato lo zenit di Gerusalemme) **allo Scorpio**: a la costellazione dello Scorpione ('Scorpio' è forma nominativale latina). Tenuto presente che la Notte (qui personificata come in *Purg.*, II, 4 sg.) gira in opposizione al sole, il quale si trova in Ariete e che il Toro viene subito dopo l'Ariete (come lo Scorpione subito dopo la Libra), ne consegue che il sole ha declinato di circa 30 gradi dallo zenit del Purgatorio, ove sono già circa le due pomeridiane (le due del mattino a Gerusalemme).

4. **s'affigge**: si ferma; cfr. *Inf.*, XII 115; *Purg.*, XXI 135 ecc.
5. **checché**: qualunque cosa.

se di bisogno stimolo il trafigge,
7 così intrammo noi per la callaia,
uno innanzi altro prendendo la scala
che per artezza i salitor dispaia.
10 E quale il cicognin che leva l'ala
per voglia di volare, e non s'attenta
d'abbandonar lo nido, e giù la cala;
13 tal era io con voglia accesa e spenta
di dimandar, venendo infino all'atto
che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
16 Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
lo dolce padre mio, ma disse: « Scocca
l'arco del dir, che 'nfino al ferro hai tratto. »
19 Allor sicuramente apri' la bocca
e cominciai: « Come si può far magro
là dove l'uopo di nodrir non tocca? »
22 « Se t'ammentassi come Meleagro
si consumò al consumar d'un stizzo,

6. **il trafigge**: lo stimola, lo sprona. 7. **callaia**: è la stessa parola che 'calla' in *Purg.*, IV 22 e IX 123 e qui indica lo stretto passaggio formato dalla scala d'accesso al girone superiore. 9. **per artezza ...**: a cagione della sua strettezza (lat. *artus* stretto) costringe a salire l'uno dopo l'altro e non appaiati.

10. **il cicognin ...**: il piccolo della cicogna (trampoliere che nidifica sui tetti delle case) che solleva l'ala ... C'è una grazia particolare, che non si ritrova nel paragone simile di Stazio, riferentesi ai nidiacei in genere, che pericolano sull'orlo del nido, sporgendosi incontro alla madre che torna da un lungo volo; cfr. *Teb.*, X 453 sgg.

12. **e giù la cala**: c'è impresso quasi il dolore della rinunzia!

13. **voglia accesa e spenta**: v. proemio. 14 sg. **venendo... all'atto ...**: giungendo fino al movimento delle labbra, naturale in chi va per parlare. 16 sg. **non lasciò**: usato assolutamente, riceve il complemento del pensiero dal seguente **ma disse**. Come a un buon padre nulla sfugge del figliuolo, così la premurosa attenzione di V. per Dante non è rallentata dal cammino rapido e in salita. 17-18. **l'arco del dir ...**: chi muove le labbra e non parla fa come chi tende l'arco fino a sfiorare con la punta ferrata dello strale la sommità di esso, ma poi non lo fa scoccare. Ad una tensione fisica si fa qui corrispondere una tensione spirituale. 19. **apri' la bocca**: per parlare, dopo l' invito rassicurante del maestro. 20. **«Come si può far magro**: come si può produrre la magrezza **là**: in quei corpi; v. proemio. 22-24. **Se t'ammentassi**: se tu ti rammentassi

non fora » disse « a te questo sí agro;
25 e se pensassi come, al vostro guizzo,
guizza dentro allo specchio vostra image,
ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
28 Ma perché dentro a tuo voler t'adage,
ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego
che sia or sanator delle tue piage. »
31 « Se la veduta eterna gli dislego »
rispose Stazio « là dove tu sie.
discolpi me non potert'io far niego. »

(cfr. *Purg.*, XIV 56) come Meleagro si consumò al **consumar** (sintetizza la concordanza delle due consunzioni, ampiamente descritta da Ovidio) **d'un stizzo..**: d'un tizzone, ciò non ti riuscirebbe **sí agro**: cosí difficile a comprendere ('agro' è propriamente aspro al gusto e che quindi non si manda giú). È nota la favola di Meleagro, figlio di Eneo, re di Caledonia, e di Altea, del quale le Parche avevano profetato che sarebbe vissuto quanto avrebbe durato ad ardere un tizzone da esse gettato nel fuoco al momento della sua nascita. La madre, che in un primo momento gli salvò la vita, spegnendo il tizzone nell'acqua e nascondendolo, gliela tolse poi, gettando lo stesso tizzone nel fuoco, sdegnata per l'uccisione, compiuta da Meleagro, dei due fratelli di lei, oppostisi al dono ch'egli volle fare della pelle e della testa del cinghiale caledonio, da lui ucciso, alla vergine arcade Atalanta, di cui s'era innamorato e che aveva prima ferito la belva. La fonte di Dante è Ovidio, *Met.*, VIII 260-546.

25-27. **e se pensassi** ...: e se tu pensassi come **al vostro guizzo guizza** (nota il parallelismo con 'si consumò al consumar' del v. 23): ad ogni vostro rapido movimento guizza nello specchio **vostra image**: l'immagine riflessa da voi vivi, ciò che ti sembra **duro**: difficile a comprendere, ti parrebbe **vizzo**: appassito, molle, nel senso di facile. V. vuole dire qui, che come nello specchio si riflette fedelmente ogni movimento dei corpi viventi, cosí nelle ombre si riflette esattamente ogni sofferenza che angustierebbe i corpi viventi. 28. **Ma perché... t'adage**: ma affinché tu posi, sia appagato **dentro a tuo voler**: nell'intimo del tuo desiderio. Cosí dicendo, V. riconosce esplicitamente l'inadeguatezza della spiegazione da lui data. Cfr. *Purg.*, XVII 49 sgg. dove anche si parla di 'voglia che non posa' come di desiderio che non è appagato.

29. **prego**: raddolcisce la perentorietà del precedente 'chiamo'. 30. **sia sanator**: nuova attestazione dell'insufficienza della spiegazione data da V., che non ha sanato i dubbi di Dante. **piage**: piaghe, a cui Stazio deve apprestare quella medicina che è la verità (cfr. il v. 67). 31 33. **Se... gli dislego**: se gli scopro la **veduta eterna**: la visione di [illegible]

34 Poi cominciò: « Se le parole mie,
figlio, la mente tua guarda e riceve,
lume ti fiero al come che tu die.
37 Sangue perfetto, che mai non si beve
dall'assetate vene e sí rimane
quasi alimento che di mensa leve,
40 prende nel core a tutte membra umane
virtute informativa, come quello
ch'a farsi quelle per le vene vane.
43 Ancor digesto, scende ov'è piú bello
tacer che dire; e quindi poscia geme
sovr'altrui sangue in natural vasello.

eterne, di divini provvedimenti (quale il dimagrire delle anime) **là dove tu sie** (*sia*) . . . : in tua presenza, mi scolpi dalla taccia di presumere tanto il non poter **far nego** (cfr. *Purg.*, XVII 60): dire di no alla tua richiesta. Stazio ignora, o mostra d'ignorare che V. ne sa meno di lui in tale materia; cfr. *Purg.*, III 33.

36. **lume ti fiero** ('fiero' è forma arcaica per 'fieno'): ti saranno lume **al come che tu die**: a comprendere il 'come' della tua domanda; cfr. v. 20 sg. ('die' per 'dici', con epitesi dell'*e*). 37-42. **Sangue perfetto**. È il sangue destinato a trasformarsi nel seme maschile, che, anche secondo S. Tommaso, « è piú puro e perfetto dell'altro sangue » (*Summa*, III, qu. 31, art. 5). Esso, **che mai non si beve** . . . : che non è mai assorbito dalle vene, avide invece dell'altro sangue (di cui s'alimentano le membra umane) **e si rimane quasi** . . .: e resta come alimento superfluo che tu togli di mensa, dopo il pasto, assume nel cuore (che si riteneva l'organo atto a ciò) **virtute informativa** (e la 'virtú formativa' di *Conv.*, IV 21; cfr. la nota al v. 43-45) **a tutte membra umane**: virtú di plasmare (in un nuovo essere) tutte le membra umane, **come quello**: al paragone dell'altro sangue **che per le vene vane**: che va, scorre per le vene **a farsi quelle**: a trasformarsi nelle membra dell'essere generante, alimentandole. Per il bisticcio 'vene vane' cfr. *Inf.*, I 36. Nella parola 'vane' il 'ne' è epitetico; cfr. *Purg.*, IV 22 e 24. 43-45. **Ancor digesto**: nuovamente digerito, subite altre elaborazioni (dopo la prima di cui al v. 40 sg.), scende in forma di seme **ov'è piú bello** . . .: in luogo che per pudore è meglio non nominare (nei vasi seminali) **e quindi poscia geme**: e di lí poi stilla sopra il sangue mestruo della donna, nella matrice. Cfr. *Convivio*, IV, 21 ove Dante dice d'esporre l'opinione d'Aristotele e degli Aristotelici. « Quando l'umano seme cade nel suo ricettacolo, cioé nella matrice, esso porta seco la vertú de l'anima generativa e la vertú del cielo e la vertú de li elementi legati, cioé la complessione; e matura e dispone la materia a la vertú formativa, la quale diede l'ani-

46 Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
l'un disposto a patire, e l'altro a fare
per lo perfetto loco onde si preme;
49 e, giunto lui, comincia ad operare
coagulando prima, e poi avviva
ciò che per sua matera fe' constare.
52 Anima fatta la virtute attiva
qual d'una pianta, in tanto differente,
che questa è in via e quella è già a riva,
55 tanto ovra poi, che già si move e sente,
come fungo marino; e indi imprende
ad organar le posse ond'è semente.
58 Or si spiega, figliuolo, or si distende

ma del generante; e la vertú formativa prepara li organi a la vertú celestiale, che produce de la potenza del seme l'anima in vita. La quale, incontanente produtta, riceve da la vertú del motore del cielo lo intelletto possibile; lo quale potenzialmente in sé adduce tutte le forme universali [onde il suo nome], secondo che sono nel suo produttore e tanto meno quanto piú dilungato da la prima Intelligenza è ».

46-48. **Ivi s'accoglie... insieme**: nella matrice si riunisce **l'uno**: il sangue mestruo **e l'altro...**: il sangue trasformatosi in seme, il primo atto a subire l'azione, il secondo a produrla, **per lo perfetto loco**: a cagione del cuore **onde si preme**: da cui è premuto, onde deriva (cfr. v. 40 sg.). Anche qui Dante segue S. Tommaso (*Summa*, III, qu. 32, art. 4): « In generatione distinguitur operatio agentis et patientis. Unde relinquitur quod tota virtus activa sit ex parte maris, passio autem ex parte feminae ». 49-51. **giunto lui**: il sangue trasformato in seme, congiungendosi col sangue mestruo, comincia a svolgere la sua opera, rapprendendo entrambi in un unico embrione e poi **avviva ciò che... fe' constare**: dà vita a tale embrione, cui ha data consistenza **per sua materia**: come ad oggetto su cui esercitare la sua attività.

52-57. **la virtute attiva...**: la virtú attiva del seme maschile **anima fatta .. qual d'una pianta**: divenuta simile all'anima vegetativa d'una pianta (**in tanto differente**: con questa differenza, che essa è **in via**: ancora in isviluppo, mentre l'altra è **già a riva**: già arrivata, già all'ultimo stadio della sua evoluzione) **tanto ovra poi...**: continua ad operare, fino ad acquistare il moto e il senso **come fungo marino**: come un essere vivo, ma senza organi, forse una medusa (siamo ancora ai confini tra la vita vegetativa e quella sensitiva); e **indi imprende**: e poi comincia **ad organar...**: a formare gli organi con cui esplicare le forze che contiene in germe e in cui si manifesta appieno la vita sensitiva del feto. 58. **Or si spiega...**: Ora, — continua Stazio,

la virtú ch'è dal cor del generante,
dove natura a tutte membra intende.
61 Ma come d'animal divegna fante,
non vedi tu ancor; quest'è tal punto,
che piú savio di te fe' già errante,
64 sí che, per sua dottrina, fe' disgiunto
dall'anima il possibile intelletto,
perché da lui non vide organo assunto.
67 Apri alla verità che viene, il petto;
e sappi che sí tosto come al feto
l'articular del cerebro è perfetto,
70 lo motor primo a lui si volge lieto
sovra tant'arte di natura, e spira

accalorandosi nel discorso e cercando di comunicare il suo calore a D., che per la seconda volta accarezza col nome di figliolo — proprio ora sopraggiunge la fase in cui la virtú formativa contratta nel cuore del generante dal sangue maschile poi mutatosi in seme, si sviluppa e **si distende**: si diffonde nelle membra del feto. 61. **Ma come**.. : v. proemio. 62 sg. **tal punto che**...: una questione cosí complessa, che già indusse in errore una persona piú sapiente di te. Si allude al filosofo arabo Averroè (sec. XII), autore del «gran comento» ad Aristotele e perciò da Dante collocato nel Limbo (*Inf.*, IV 144). 64-66. **per sua dottrina**...: secondo la sua dottrina, svolta nel commento (quinto, libro III) al *De anima* di Aristotele, Averroè **fe' disgiunto dall'anima**: considerò separato dall'anima individuale ed esistente solo come realtà universale ed astratta **il possibile intelletto**: la facoltà per cui l'uomo intende i concetti **perché da lui**.. : perché non trovò ad esso intelletto possibile addetto alcun organo del corpo umano, come alla vista gli occhi, all'udito le orecchie, ecc. Secondo tale dottrina, i singoli individui, pur non possedendo nella loro natura l'intelletto possibile, partecipano però di esso (come ci si giova, per vedere, della luce, che è fuori di noi) nell'atto d'intendere le immagini ('species imaginatae') delle cose, riflesse dai sensi nella loro fantasia. Siccome l'intelletto possibile viene in definitiva a ricevere i concetti, cioé gli universali, estratti dalle forme particolari per opera dell'intelletto agente (altra forma dell'intelletto universale, uno ed eterno), cosí esso fu da Averroè chiamato anche intelletto 'ricevente'.

67. **Apri**... **il petto**: verso solenne, che preannunzia il punto culminante del discorso di Stazio. 69. **l'articular**...: si è compiuto l'organamento del cervello. 70. **lo motor primo**: Dio; cfr. *Par.*, I, 1 e la citaz. alla n. 43 sgg. **a lui**: ad esso feto. **lieto**: cfr. *Purg.*, XVI 89.

71-74. **tant'arte di natura**: qual è il corpo umano, se pure

spirito novo, di vertú repleto,
73 che ciò che trova attivo quivi, tira
in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
che vive e sente e sé in sé rigira.
76 E perché meno ammiri la parola,
guarda il calor del sol che si fa vino,
giunto all'omor che della vite cola.
79 Quando Lachesis non ha piú del lino,
solvesi dalla carne, ed in virtute
ne porta seco e l'umano e 'l divino:
82 l'altre potenze tutte quante mute;
memoria, intelligenza e volontade,
in atto molto piú che prima agute.
85 Sanza restarsi, per sé stessa cade
mirabilmente all'una delle rive:

ancora nella vita intrauterina. **spira... spirito...**: riflette l'espressione biblica (*Genesi*, II 7): inspiravit in faciem eius spiraculum vitae. **di virtú repleto, che ciò...**: pieno di una virtú atta a fondere in sé le precedenti attività (quella vegetativa e quella sensitiva) e a formarne un'anima sola. 75. **che vive e sente...**: ecco concentrate in un unico verso le facoltà della nuova unica anima, la quale vive (facoltà vegetativa), sente (facoltà sensitiva) **e sé in sé rigira**: si riflette su se stessa, ossia ragiona (facoltà razionale). L'espressione 'rigirare sé in sé' denota bene questa terza attività, tutta interiore, in quanto la coscienza deriva da un'autoriflessione dell'anima. 76. **E perché meno...**: e affinché meno ti meravigli delle mie parole. 78. **giunto all'omor...**: unendosi agli umori prodotti dalla vite! Nel grappolo maturo e nel vino che se ne fa nessuno può scindere i raggi del sole dai succhi della vite che hanno concorso a formarlo, come nella nuova anima sono inseparabili le facoltà che in essa si sono unificate. 79. **Quando...**: e quando la Parca Lachesi ha terminato di filare lo stame della vita umana, cioè quando si muore. 80-81. **solvesi...**: l'anima si scioglie dal corpo **ed in virtute...**: e virtualmente, in potenza porta con sé **e l'umano**: e le facoltà corporali, facenti capo alla vita vegetativa e sensitiva **e il divino**: e le facoltà spirituali, facenti capo alla vita razionale. L'anima cioé alla morte del corpo, conserva la sua unità (v. 74 sg.).

82-84. **l'altre potenze** ('altre' rispetto a quelle del v. 83)...: le altre facoltà di essa anima restano inerti, per la mancanza del corpo; la memoria, l'intelligenza e la volontà si dimostrano, invece, **in atto**: cioé all'operazione, molto piú acute, piú perfette di prima. 85. **cade**: il sogg. è sempre l'anima; cfr. *Inf.*, XIII 97. 86. **mirabilmen-**

quivi conosce prima le sue strade.
88 Tosto che loco lí la circunscrive,
la virtú informativa raggia intorno,
cosí e quanto nelle membra vive:
91 e come l'aere, quand'è ben piorno,
per l'altrui raggio che 'n sé si reflette,
di diversi color diventa adorno;
94 cosí l'aere vicin quivi si mette
in quella forma che in lui suggella
virtualmente l'alma che ristette;
97 e simigliante poi alla fiammella,
che segue il foco là 'vunque si muta,
segue allo spirto sua forma novella.
100 Però che quindi ha poscia sua paruta,
è chiamata ombra; e quindi organa poi
ciascun sentire infino alla veduta.
103 Quindi parliamo e quindi ridiam noi;
quindi facciam le lacrime e' sospiri
che per lo monte aver sentiti puoi.

te: il fatto è meraviglioso, anche se dovuto alla volontà di Dio. **all'una delle rive**: alla riva dell'Acheronte, per le anime destinate all'Inferno (cfr. *Inf.*, III 121 sgg.), alla foce del Tevere per le anime destinate al Purgatorio (cfr. *Purg.*, II 103 sgg.). 87. **le sue strade**: la sua sorte ultraterrena, la strada da percorrere, se dell'Inferno o del Purgatorio. 88. **loco lí**: quel luogo. **la circunscrive**: la circonda; cioè appena arrivata in quel luogo. 89-90. **la virtú informativa**: la virtú atta a formare il corpo (cfr. vv. 40-42) s'irradia intorno nell'aria. **cosí e quanto**: nella maniera e nella misura con cui s'irradiava nelle membra vive. 91. **piorno**: (da 'piovorno') piovoso, quindi denso di vapori. 92. **per l'altrui arggio**: per i raggi del sole, che in esso si riflettono. 93. **di diversi color...**: forma l'arcobaleno. 94-96. **cosí l'aere vicin...**: cosí l'aria che circonda l'anima colà si configura secondo la forma che ad essa imprime **virtualmente**: colla virtú formativa **l'alma che ristette**: l'anima ivi fermatasi (dopo il tragitto fatto 'senza restarsi' cfr. v. 85).

99. **sua forma novella**: il corpo aereo segue l'anima come la fiamma segue il fuoco. 100-02. **Peró che quindi...**: poiché l'anima di qui, dal corpo aereo ha poi la sua parvenza, si chiama ombra; e di qui, dal corpo aereo forma poi gli organi di tutti i sensi **infino alla veduta**: fino a quello della vista, tanto delicato e complesso! 103-04. **Quindi... quindi... quindi...**: sempre mediante questo corpo aereo.

106 Secondo che ci affiggono i disiri
e gli altri affetti, l'ombra si figura;
e quest' è la cagion di che tu miri ».
109 E già venuto all'ultima tortura
s'era per noi, e volto alla man destra,
ed eravamo attenti ad altra cura.
112 Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
e la cornice spira fiato in suso
che la reflette e via da lei sequestra;
115 ond' ir ne convenia dal lato schiuso
ad uno ad uno; e io temea il foco
quinci, e quindi temea cader giuso.
118 Lo duca mio dicea: « Per questo loco
si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
però ch'errar potrebbesi per poco ».
121 '*Summæ Deus clementiæ*' nel seno
al grande ardore allora udi' cantando,
che di volger mi fe' caler non meno;
124 e vidi spirti per la fiamma andando;
per ch'io guardava a loro e a' miei passi
compartendo la vista a quando a quando.
127 Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,
gridavano alto: '*Virum non cognosco*';
indi ricominciavan l'inno bassi.

106. **affiggono:** pungono, spronano. 107. **si figura:** assume l'aspetto (secondo che... v. 106).
108. **di che tu miri:** della quale tu fai meraviglia; v. proemio. 109-10. **E già ...:** al termine del discorso di Stazio, noi eravamo arrivati all'ultimo tormento, quello dei lussuriosi.
111. **altra cura:** è la preoccupazione di cui ai vv. 115-117.
112. **balestra:** sbalestra, scaglia; v. proemio. 113. **fiato:** vento. 114. **sequestra:** allontana. 115. **schiuso:** aperto e infatti il margine esterno.
119. **si vuol ...:** bisogna non distrarre gli occhi dal cammino.
120. **per poco:** per una lieve inavvertenza. 121-22. **nel seno al grande ardore ...:** sentii dire cantando in mezzo alla fiamma; v. proemio. 123. **che di volger...:** il che mi fece premuroso di volgermi a guardare, non meno che di badare al cammino.
124. **andando:** che andavano, andanti (gerundio per il participio cfr. *Purg.*, XXI 11). 125. **a loro:** sono le anime dei lussuriosi. 126. **compartendo ...:** alternando ogni tanto i miei sguardi. 127 **Appresso il fine...:** terminato di cantare quell'inno.
128. **alto:** ad alta voce; v. proemio. 129 **indi ricomincia-**

130 Finitolo anco, gridavano: «Al bosco
si tenne Diana, ed Elice caccionne
che di Venere avea sentito il tosco».
133 Indi al cantar tornavano; indi donne
gridavano e mariti che fuor casti,
come virtute e matrimonio imponne.
136 E questo modo credo che lor basti
per tutto il tempo che il foco li abbrucia:
con tal cura conviene e con tai pasti
139 che la piaga da sezzo si ricucia.

van . . : poi ricominciavano a cantar l'inno a voce bassa. 130. **Finitolo anco:** terminato una seconda volta l'inno. 130-32. **Al bosco si tenne Diana . . .:** Diana visse nei boschi, dedita alla caccia, per meglio conservare la sua castità **ed Elice caccionne:** e ne scacciò Callisto, ninfa del suo seguito, figlia di Licaone, **che di Venere . . .:** che aveva provato il veleno di amore, essendo stata sedotta da Giove, cui generò Arcade. La ninfa, trasformata quindi in orsa per vendetta di Giunone, fu da Giove collocata in cielo sotto forma di costellazione (Elice od Orsa maggiore), sorte che toccò anche ad Arcade (mutato in Boote od Orsa minore), come si ricorda in *Par.*, XXXI 32 sg ; cfr. Ovidio, *Met.*, II 401-503. 135 **imponne:** da «impònene», per «ne impone, c'impone».

136. **questo modo:** il canto dell'inno alternato colla proclamazione degli esempi di castità. **basti:** duri. 138 **tal cura:** quella del fuoco. **tai pasti:** quelli dell'inno e degli esempi virtuosi. 139. **la piaga:** quella prodotta dal peccato di lussuria. **da sezzo:** infine; cfr. *Inf.*, VII 130. **si ricucia:** si rimargini.

CANTO VENTISEIESIMO.

L'indizio che questa volta fa sospettare alle anime — quelle dei lussuriosi, le quali camminano tra le fiamme — che Dante debba essere vivo, è il colore piú rovente assunto dalla vampa su cui egli proietta da sinistra la sua ombra, investito com'è, in pieno, alla destra, dai raggi del sole che volge al tramonto. Situazione nuova, a cui segue la scena solita (solita, come questa parola va intesa in riferimento alla meravigliosa varietà dei motivi danteschi) dell'ansiosa interrogazione che una di esse, per accertarsi del dubbio di tutte, rivolge al misterioso pellegrino. Tale interrogazione, straordinariamente lunga e stringente (vv. 16-24) fa meglio risaltare la straordinarietà della circostanza che cagiona l'indugio della risposta, assorbendo tutta l'attenzione di Dante: l'incontro della prima schiera, procedente nella direzione in cui camminano i tre poeti, con una seconda che veniva in senso inverso, ed il bacio reciproco che si scambiano le anime dei due gruppi.

Se, dopo la narrazione della triste storia individuale di un bacio, contenuta nell'episodio di Francesca, il poeta s'è qui indugiato nella rappresentazione collettiva di esso, è perché questo è il bacio di un nuovo amore, il bacio santo che vuole mondare le labbra dal bacio peccaminoso di una volta. E parecchi sono i particolari, che, per analogia o per contrapposto, in questo luogo ci richiamano alla prima cantica. Poiché in questo girone del Purgatorio Dante ha collocato, differenziandole nelle due schiere opposte, due categorie di peccatori che nell'Inferno, seguendo la partizione morale aristotelica, ha mantenuto ben distinte e lontane fra loro: quella dei lussuriosi secondo natura, come Paolo e Francesca e quella dei sodomiti, come Brunetto Latini. Anche qui strumento della loro pena sono il vento e il fuoco, ma associati in una funzione nuova

come di fiamma agitata da un mantice potente e non, come lí, distinti nella bufera incessante che travolge i primi (sospingendoli fino al margine dell'abisso, dov'essi raddoppiano le grida alla vista del baratro fisico che bene rende immagine del baratro morale in cui un giorno li spinse l'impeto della passione), e nelle lente falde roventi che piovono sulle membra dei secondi. Inoltre, le due schiere opposte si scontrano, nel Purgatorio, camminando nel fuoco, quasi come si scontrano in Inferno le anime degli avari e dei prodighi; senonché, mentre queste si urtano coi loro massi, rinfacciandosi a vicenda la loro colpa, quelle si fanno qui festa col bacio, denunziando ad alta voce ciascuna la sua colpa, nei due esempi di lussuria ch'esse proclamano a gran voce (vv. 40-42). Quest'incontro amoroso è meravigliosamente colorito dal paragone delle formiche, sull'ammusamento delle quali sembra irradiare una luce di umanità l'ultimo verso (36) della loro terzina.

Solo dopo terminata la cerimonia del bacio, quando le anime tornano al loro cammino e al loro rito del canto alternato alla proclamazione degli esempi che conosciamo (*Purg.*, XXV vv. 127-135), il gruppo dov'è l'anima che aveva interrogato Dante si riaccosta a questi, in attesa della sua risposta. Ma è naturale che questa volta l'attesa risposta informativa di Dante (vv. 53-61) venga reciprocamente seguita dalla sua richiesta di conoscere la qualità delle due schiere che si sono scontrate sotto i suoi occhi (vv. 64-66), domanda propiziata da un cortese augurio (vv. 61-63), contraccambiato dalla complimentosa felicitazione (vv. 73-75) che apre l'esauriente risposta di una delle anime, la stessa che prima aveva parlato.

Da questo alternarsi di domande, di sospensioni, di risposte e di controdomande acquista rilievo la singolare architettura della prima parte del canto, abbellita, dopo quello delle formiche, dall'altro stupendo paragone del montanaro (vv. 67-69) con cui Dante illumina in modo nuovo, anche qui, l'usata scena della meraviglia che prende le anime nell'apprendere ch'egli è vivo e che scriverà, tornato sulla terra, ciò che lí apprende.

Pure, la parte piú cospicua del canto è la finale, costituita da quello che possiamo chiamare l'episodio di Guido Guinizelli, l'anima che dal principio del canto è stata in colloquio con Dante e che ora, dopo la spiegazione delle colpe che si scontano in questo girone (vv. 76-87), finalmente si rivela. Quel lungo colloquio, durante il quale il Poeta ha quasi voluto entrare in confidenza col suo maestro, prima dell'agnizione, ci mostra la qualità dei rapporti fra i due. Alla meraviglia del caso ed al represso slancio affettivo (vv. 94-96) succede l'am-

mirazione dell'uomo, che fa camminare per un pezzo Dante nella muta contemplazione di lui (vv. 100 1). E non è dubbio che qui l'ammirazione (sottolineata anche dal v. 103) sia maggiore dell'affetto. Che se Dante chiama il Guinizelli «padre mio», con l'aggiunta che segue «e dei miei miglior» ci fa subito intravvedere la qualità di quella paternità, condivisa dai suoi compagni d'arte, ci fa intravvedere il caposcuola, il quale, d'altro canto, modestamente, nella risposta, vuole scendere quasi al livello di collega e contraccambia l'appellativo di 'padre' con quello, che sente piú proprio, di 'frate' fratello.

Per richiamarci ancora una volta ad un episodio, già menzionato, dell'*Inferno*, ben diversamente accade nel caso di ser Brunetto, dove sentiamo sull'ammirazione prevalere l'affetto, dove ritroviamo non il maestro d'arte che agisce solo traverso i suoi scritti sul lettore ed imitatore lontano, ma il maestro che esercita di persona il suo benefico influsso, il maestro di cui resta indimenticabile «la cara e buona immagine paterna» e che all'appellativo di padre (se pure espresso indirettamente con un aggettivo) risponde, e piú di una volta, con l'espressione propria dell'affetto «figliuol mio»!

E come è ben naturale che il discorso di Brunetto punti sulla fama eterna, cosí è qui giusto che questo colloquio col Guinizelli verta sul tema letterario, costituendo quasi un'importante appendice al discorso, abbastanza recente, con Buonagiunta. Lí si è definita l'essenza del dolce stil novo, e il rimatore lucchese ha salutato in Dante colui che trasse fuori «le nuove rime»; qui della lode a lui rivolta Dante sembra girare il merito al Guinizelli, suo maestro spirituale e vero iniziatore, a Bologna, della scuola del dolce stil novo. Ed anche il Guinizelli, quando sa la ragione di quell'affettuosa ammirazione di Dante (vv. 112-14), pur senza respingere il vanto che gli viene attribuito, pare voglia mettersi in una luce di modestia, additando chi, nell'uso della lingua materna, aveva saputo raggiungere maggiore eccellenza poetica che non lui: il provenzale Arnaldo Daniello, trovatore fiorito nella seconda metà del sec. XII. Come a dire: altro è essere il primo a cominciare, altro è essere il primo per merito e il primo posto è per lui, non è per me! Riconoscimento che non genera rimpianto, per l'acquiescenza al volere divino. Mentre, come già aveva fatto Buonagiunta, il Guinizelli ribadisce il giudizio su Guittone, come di un superato, combattendo la stoltezza di alcuni giudizi letterari, egli non vuole né può arrogarsi piú di quanto gli spetta; e quanto gli spetta l'abbiamo già appreso per bocca di Oderisi (*Purg.* XI 97-99), al senso del cui di-

scorso, volto a dimostrare la vanità della gloria terrena e la santità dell'ambizione di quella eterna ci riconducono anche, dopo la parentesi letteraria, le ultime sue parole, che ci ripresentano nel bolognese l'anima purgante, anelante a ricongiungersi col creatore, la quale della sua ansia fa interprete la preghiera, affidata non tanto a colui che gli si è professato discepolo in arte, quanto a chi è in sí grande grazia presso Dio.

Una preghiera simile ed un simile anelito alla celeste beatitudine, che diffonde sulla fine del canto un accorato accento d'elegia, emanano dal breve discorso di Arnaldo, che sottentra al posto lasciato dal Guinizelli, scomparso nella fiamma; discorso formulato nella lingua di cui il perigordino era stato sí gran fabbro (e della quale Dante qui mostra quella conoscenza che bellamente risalta anche dalle citazioni e dai giudizi del *De vulgari eloquentia*), con nessun'altra preoccupazione che quella della santità cristiana, in contrasto con le studiate espressioni con cui Dante, credendo forse di accattivarsi meglio il ricercatissimo trovatore d'un tempo, l'inventore della complicata sestina, aveva abbellita la sua richiesta di rivelarglisi (vv. 137-8).

È stato giustamente osservato che né, probabilmente, del Guinizelli, né certamente del Daniello Dante dovette avere notizie particolari ed esatte circa il loro peccato di lussuria; ma questo desunse ed argomentò da alcuni luoghi delle loro rime amorose, i quali vanno ben oltre il puro sentimento spirituale.

Mentre che sí per l'orlo, uno innanzi altro,
ce n'andavamo, e spesso il buon maestro
diceva: « Guarda: giovi ch'io ti scaltro! »,
4 feriami il sole in su l'omero destro,
che già, raggiando, tutto l'occidente
mutava in bianco aspetto di cilestro;
7 ed io facea con l'ombra più rovente
parer la fiamma; e pur a tanto indizio

1. **sí per l'orlo:** in situazione cosí disagevole, lungo il margine del girone; cfr. *Purg.*, XXV 115 sg. 3. **giovi . . .:** ti giovi il fatto che io ti scaltrisco del modo di procedere; fa buon pro dei miei consigli. Cfr. *Purg.*, XXV 118 sgg. 6. **di cilestro:** di azzurro che era prima. Sono circa le quattro pomeridiane. 8. **e pur a tanto indizio:** e soltanto a così piccolo indizio. V. proemio.

vidi molt'ombre, andando, poner mente.
10 Questa fu la cagion che diede inizio
loro a parlar di me; e cominciarsi
a dir: « Colui non par corpo fittizio ».
13 Poi verso me, quanto potean farsi,
certi si feron, sempre con riguardo
di non uscir dove non fosser arsi.
16 « O tu che vai, non per esser più tardo,
ma forse reverente, agli altri dopo,
rispondi a me, che 'n sete e 'n foco ardo.
19 Né solo a me la tua risposta è uopo;
ché tutti questi n'hanno maggior sete
che d'acqua fredda Indo o Etiòpo.
22 Dinne com'è che fai di te parete
al sol, pur come tu non fossi ancora
di morte intrato dentro dalla rete. »
25 Sí mi parlava un d'essi; e io mi fora
già manifesto, s'io non fossi atteso
ad altra novità ch'apparse allora;
28 ché per lo mezzo del cammino acceso

10-11. **diede inizio loro:** forní loro lo spunto. 12. **corpo fittizio:** è il corpo aereo delle anime. 14. **certi:** alcuni spiriti. 15. **di non uscir . . .:** la fiamma brucia, ma purifica; onde il desiderio del tormento in queste, come nelle anime degli altri gironi; cfr. *Purg.*, XXIII 72. Ricorda che anche le anime dei sodomiti in Inferno non possono sottrarsi alla pioggia di fuoco, né fermarsi, ma cio per timore di un maggiore castigo; cfr. *Inf.*, XV 37 sgg. 16-17. **O tu che vai . . . agli altri dopo:** l'invocazione è diretta a Dante che segue i suoi maestri, e fa ciò per una ragione prospettata con felice induzione. 18. **'n sete e 'n foco ardo:** lo strazio del tormento è bene interpretato dallo stacco della parola 'ardo' a cagione del precedente iato. L'espressione ricorda quelle di *Purg.*, XXIII 66 e *Inf.*, XXVII 24. 19. **è uopo:** non è un desiderio che queste anime hanno, di sapere, ma un vero bisogno. 20. **tutti questi:** allude ai suoi compagni. **maggior sete:** una sete spirituale, contingente, s'è aggiunta alla sete corporale solita. 22. **parete . . .:** impedimento ai raggi del sole; cfr. *Purg.*, III 88 sg. 24. **di morte . . .:** l'immagine comune della morte armata della falce con cui essa recide le vite umane è qui mutata in quella piú peregrina della morte che quelle vite pesca nella sua rete. 25-26. **mi fora... s'io non fossi atteso:** mi sarei già manifestato, se non avessi posto la mia attenzione...
28. **per lo mezzo . . .:** in mez-

venne gente col viso incontro a questa,
la qual mi fece a rimirar sospeso.
31 Lí veggio d'ogne parte farsi presta
ciascun'ombra e baciarsi una con una,
sanza restar, contente a brieve festa:
34 cosí per entro loro schiera bruna
s'ammusa l'una con l'altra formica,
forse a espiar lor via e lor fortuna.
37 Tosto che parton l'accoglienza amica,
prima che 'l primo passo lí trascorra,
sopragridar ciascuna s'affatica:
40 la nuova gente: « Soddoma e Gomorra! »;
e l'altra: « Nella vacca entra Pasife
perché il torello a sua lussuria corra! »

zo alle fiamme, tra cui camminavano le anime. 29. **col viso...**: v. proemio. 31-32. **lí**: sempre in mezzo alle fiamme, al punto dell'incontro. **farsi presta... e baciarsi**: la sollecitudine al bacio è ansia di purificazione. **una con una**: ciascuna della prima schiera si bacia con un'altra della schiera opposta. 34. **bruna**: nota realistica di colore cui la rima conferisce un opportuno risalto. Anche Virgilio chiama ' nigrum agmen ' quello delle formiche; cfr. n. al v. 36.

35. **s'ammusa**: si avvicina muso con muso. 36. **forse**: mistero della natura, su cui il poeta volge amorevolmente il suo sguardo interrogativo. **a espiar**: a cercar indizio, a domandare notizie. Paragone di grande originalità e concisione, che sta assai innanzi a quelli simili di Virgilio (*En.*, IV 402 sgg.) e di Ovidio (*Met.*, VII 624 sgg.), e pare s'incontri, nell'ultima parte, con le parole di un grande naturalista: « di che cosa esse allora parlano? che significa la premura di quell'abboccamento con le compagne in cui s'incontrano, e di quelle domande? » (Plinio, *Hist. Nat.*, II).

37-38 **Tosto che parton...**: appena che interrompono l'amorevole accoglienza, dopo aver dato il bacio e prima di aver mosso il passo. 39. **sopragridar**: gridare a piunonposso. Questo grido faticoso e terribile tiene bene il luogo delle dolci parole susurrate una volta, durante la separazione amorosa! 40. **la nuova gente...**: è la schiera dei sodomiti, che grida i nomi di Sodoma e Gomorra, le città pervertite in quel peccato, su cui Dio mandò una pioggia di fuoco e di zolfo (*Genesi*, XIX 24-25). 41. **e l'altra...**: è la schiera dei lussuriosi secondo natura, che denunzia l'eccesso commesso da Pasifae, innamoratasi del candido toro fatto uscire dal mare ad opera di Nettuno, per vendetta di Venere, di cui aveva svelato gli amori con Marte. Pasifae fu figlia di Apollo e di Perseide, moglie di Minosse e madre del Minotauro, « che fu concetto nella falsa vac-

43 Poi come grue, ch'alle montagne Rife
volasser parte e parte inver l'arene,
queste del gel, quelle del sole schife;
46 l'una gente sen va, l'altra sen vene;
e tornan, lacrimando, a' primi canti
e al gridar che piú lor si convene.
49 E raccostansi a me, come davanti,
essi medesmi che m'avean pregato,
attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
52 Io, che due volte avea visto lor grato,
incominciai: « O anime sicure
d'aver, quando che sia, di pace stato,
55 non son rimase acerbe né mature
le membra mie di là, ma son qui meco
col sangue suo e con le sue giunture.
58 Quinci su vo per non esser piú cieco:
donna è di sopra che m'acquista grazia,
per che 'l mortal per vostro mondo reco.

ca » di legno, qui ricordata. Cfr. *Inf.*, XII 12 sgg. 44-45. **volasser:** questo congiuntivo ci avverte che si tratta di un fatto ipotetico, volto peraltro dal poeta ad illustrare una situazione reale: l'allontanarsi, cioè, delle due schiere di lussuriosi in senso opposto (v. 46), come gru che migrassero in uno stuolo **alle montagne Rife:** ai monti rifei od iperborei, che si ritenevano situati verso il nord, e che in un altro si dirigessero **in ver l'arene:** verso i deserti africani; le prime **del sole schife:** schivando i calori equatoriali, le seconde **del gel:** schivando i freddi boreali.

47. **a' primi canti:** l'inno *Summae Deus clementiae:* cfr. *Purg.*, XXV 121 sg. 48. **al gridar...:** la proclamazione degli esempi di castità, i piú idonei al loro peccato, perché di edificazione positiva. 49. **come davanti:** come prima che sopraggiungesse la seconda schiera; cfr. v. 13 sgg. 51. **attenti ad ascoltar:** v. proemio.

52. **lor grato:** il loro grado o gradimento, ciò che gradivano sapere. 54. **di pace stato:** la beatitudine paradisiaca; cfr. *Par.*, XXVII 8. 55. **acerbe né mature:** non ho lasciate le mie membra nel mondo, morendo né giovine né vecchio. 57. **sangue suo... sue giunture:** loro sangue... loro articolazioni.

58. **quinci:** di qui. **cieco:** tale era Dante nella selva, avendo smarrito il lume della ragione, simboleggiata in Virgilio; dalle tenebre dell'errore sale ora alla luce della verità (cfr. *Par.*, XIX 64 sgg.) che illuminerà il resto della sua vita. 59-60. **donna:** Beatrice. **grazia per che...:** la singolare grazia divina, per cui io reco **il mortal:** la parte mortale

61 Ma se la vostra maggior voglia sazia
tosto divegna, sí che il ciel v'alberghi
ch'è pien d'amore e piú ampio si spazia,
64 ditemi, acciò ch' ancor carte ne verghi,
chi siete voi, e chi è quella turba
che se ne va diretro a' vostri terghi. »
67 Non altrimenti stupido si turba
lo montanaro, e rimirando ammuta,
quando rozzo e salvatico s'inurba,
70 che ciascun'ombra fece in sua paruta;
ma, poi che furon di stupore scarche,
lo qual negli alti cuor tosto s'attuta,
73 « Beato te, che delle nostre marche »
ricominciò colei che pria m'inchiese,
« per morir meglio, esperienza imbarche!

di me, il corpo, per il vostro regno ultraterreno. 61-63. **Ma se . .**: il 'se' deprecativo introduce, secondo un procedimento consueto al poeta, l'augurio con cui questi cerca di propiziarsi la risposta alla domanda che fa subito dopo. **la vostra maggior voglia...**: il vostro supremo desiderio. **'l ciel... ch'è pien d'amore**: l'Empireo, che è « luce intellettual piena d'amore, Amor di vero ben ... » (*Par.*, XXX 40 sg.). **e piú ampio si spazia**: « soprano edificio del mondo, nel quale tutto lo mondo s' inchiude e di fuori del quale nulla è » (*Conv.*, II III 11). 64. **acciò ch'ancor carte ne verghi**: affinché io poi ne scriva sulle mie carte. Non è ostentazione di scrittore, ma lusinga alla speranza delle anime di ottener suffragi.
67. **stupido**: stupito. 68. **ammuta**: ammutolisce, da un *ammutare*, per *ammutire*. 69. **s'inurba**: si reca la prima volta in città. Lo stupore qui ritratto dal poeta è forse quello da lui notato, secondo che giustamente pensò Benvenuto, sulla faccia della gente di contado che per la prima volta si recava nella sua splendida Firenze. 70. **in sua paruta**: nel suo aspetto; cfr. *Purg.*, XXV 100. 72. **lo qual...**: il quale stupore, negli spiriti elevati, presto s'attutisce, svanisce. Chi piú capisce, piú presto si rende conto di ciò che in un primo tempo ha generata la sua meraviglia. « Ché lo stupore è uno stordimento d'animo, per grandi e meravigliose cose vedere o udire o per alcuno modo sentire; che, in quanto paiono grandi, fanno reverente a sé quelli che le sente; in quanto paiono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle ». *Conv.*, IV XXV 5. 73. **delle nostre marche**: dalle nostre contrade estreme del monte; cfr. *Purg.*, XIX 45 e n.

74. **colei che pria m'inchiese**: l'anima che prima mi rivolse la domanda: è Guido Guinizelli.

75. **per morir meglio**: per morire in grazia di Dio espe-

76 La gente che non vien con noi, offese
di ciò per che già Cesar, triunfando,
regina contra sé chiamar s'intese;
79 però si parton 'Soddoma' gridando,
rimproverando a sé, com' hai udito,
ed aiutan l'arsura vergognando.
82 Nostro peccato fu ermafrodito;
ma perché non servammo umana legge,
seguendo come bestie l'appetito,
85 in obbrobrio di noi, per noi si legge,
quando partinci, il nome di colei
che s'imbestiò nelle 'mbestiate schegge.

rienza imbarche: fai provvista d'esperienza. Alla meraviglia per il viaggio straordinario succede l'ammirazione ('beato te!') per il privilegiato di Dio.

76-78. **offese di ciò, per cui...:** commise il peccato (di sodomia) a cagione del quale Giulio Cesare durante un trionfo, si sentí **contra sé chiamar regina:** gridare in faccia il nome di 'regina'. Svetonio nella *Vita di Cesare* riferisce, fra l'altro, l'inizio d'un canto soldatesco intonato durante il trionfo gallico «Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem» ecc. e racconta altresí che dal collega console M. Bibulo, Cesare fu chiamato «regina bitinica» per la sua pratica peccaminosa con Nicomede, re di Bitinia. Pare che qui Dante segua Uguccione da Pisa, che nel dizionario delle *Magnae derivationes* fuse i due aneddoti, attribuendo ai soldati nel trionfo lo sconcio epiteto dato al loro capitano.
79. **si parton:** concorda a senso con 'la gente' del v. 76. **Soddoma:** la città da cui prese nome il peccato di sodomia. 80. **rimproverando a sé . . . :** rimproverandosi la colpa nel modo come tu hai udito. 81. **ed aiutan l'arsura:** ed agevolano la purificazione prodotta dalla fiamma **vergognando:** provando vergogna del loro peccato; cfr. il v. 85.

82. **ermafrodito:** bisessuale, commesso tra maschio e femmina. È nota la favola ovidiana (*Met.*, IV 285 sgg.) di Ermafrodito (figliuolo giovinetto di Ermes ed Afrodite), che resistendo alle voglie della ninfa Salmace, avvinghiatagliai addosso, fu con questa trasmutata in un'unica persona serbante entrambi i sessi.

83. **non servammo umana legge:** non serbammo la regola propria dell'uomo, che è dotato di ragione. «Chi da la ragione si parte e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia». *Conv.*, II vii 4. 84 **l'appetito:** l'appetito concupiscente.

85-88. **in obbrobrio di noi:** a nostro abominio **per noi si legge:** da noi si pronunzia (cfr. *Inf.*, X 65) **quando partinci:** quando ci separiamo dall'altra schiera **il nome di colei . . . :** il nome di Pasifae. Ma quanta forza d'esecrazione c'è nella perifrasi con cui è denotata costei, che si degradò a bestia, entrando nella

88 Or sai nostri atti e di che fummo rei:
se forse a nome vuo' saper chi semo,
tempo non è di dire, e non saprei.
91 Farotti ben di me volere scemo:
son Guido Guinizelli; e già mi purgo,
per ben dolermi prima ch'allo stremo. »
94 Quali nella tristizia di Licurgo
si fer due figli a riveder la madre,
tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
97 quand' i' odo nomar sé stesso il padre

vacca di legno, costruita da Dedalo! Cfr. *Levitico*, XX 16. 88. **nostri atti:** il perché dei nostri atti: dell'incontro, del bacio, del gridare. 90. **tempo non è...:** il G. non può andare alle lunghe col suo discorso, avvicinandosi il tramonto (cfr. l'inizio del canto seg.), né conosce quali dei suoi compagni interessino il suo interlocutore, per nominarli. Ciò che lo giustifica della prima e sola presentazione che fa di se stesso. 91. **Farotti ben... scemo:** volentieri ti appagherò il desiderio di sapere chi sono io. 92-93. **Guido Guinizelli:** Guido di Guinizello dei Principi, nato in Bologna dopo il 1230, bandito dalla sua città nel 1274 con la fazione ghibellina dei Lambertazzi, morí esule a Verona nel 1276. Dante lo cita spesso nelle sue opere, chiamandolo 'saggio' in un sonetto della *Vita nova* (XX), 'nobile' in un passo del *Convivio* (IV, XX 8) e 'massimo' in un luogo del *De vulg. el.* (I, XV 6), quantunque questi giudizi ci appaiano temperati in *Purg.*, XI 97 sgg. (v proemio). **già mi purgo:** sono già, dopo soli 24 anni dalla morte, nel Purgatorio e non nell'Antipurgatorio **per ben dolermi:** per « il buon dolor ch'a Dio ne rimarita » di *Purg.*, XXIII 81 (l'inf. pres. sta per il passato) **prima ch'allo stremo:** prima di giungere agli estremi, al termine della vita. 94-95. **Quali... si fer due figli...:** reminiscenza staziana (*Theb.*, V 720 sgg.). Dante vuol dire che è preso da un desiderio di correre ad abbracciare il Guinizelli, pure in mezzo alle fiamme, simile a quello che spinse Toante ed Euneo a correre ad abbracciare la madre Isifile (la sedotta di Giasone, da cui questi ebbe i figli sunnominati, ricordata in *Inf.*, XVIII 92 sgg., che scacciata da Lenno per avere salvato il padre, andò schiava di Licurgo, re di Nemea) pur tra le mani dei carnefici, cui essa era stata consegnata, per aver cagionato, mentre additava ai sette moventi su Tebe una fonte (cfr. *Purg.*, XXII 112), la morte del figlioletto del re, deposto frattanto sull'erba ed ivi morso da un serpente; onde **la tristizia:** il dolore e l'ira di Licurgo. 96. **ma non a tanto insurgo:** ma non ardisco tanto, per il timore delle fiamme. Per una situazione simile, cfr. *Inf.*, XVI 46 sgg. 97. **il padre:** il paragone materno ha preparato ac-

mio e degli altri miei miglior che mai
rime d'amore usar dolci e leggiadre;
100 e sanza udire e dir pensoso andai
lunga fïata rimirando lui,
né, per lo foco, in là piú m'appressai.
103 Poi che di riguardar pasciuto fui,
tutto m'offersi pronto al suo servigio
con l'affermar che fa credere altrui.
106 Ed egli a me: « Tu lasci tal vestigio,
per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
che Letè nol può torre né far bigio.
109 Ma se le tue parole or ver giuraro,
dimmi che è cagion per che dimostri
nel dire e nel guardare avermi caro. »
112 E io a lui: « Li dolci detti vostri,
che, quanto durerà l'uso moderno,
faranno cari ancora i loro incostri ».
115 « O frate » disse, « questi ch'io ti cerno
col dito » (e additò un spirto innanzi)

conciamente l'appellativo con cui viene ora designato il Guinizelli, appellativo cui dà risalto anche la rima. 98. **altri miei miglior:** altri migliori di me. Espressione di modestia. 101. **lunga fiata:** la dieresi della parola 'fiata' prolungandone il suono, sembra intensificare anche il significato dell'aggettivo precedente. 105. **con l'affermar . . . :** suffragando l'offerta col giuramento; cfr. v. 109.

106-108. **tu lasci tal vestigio . . . :** tu lasci in me un'impressione cosí profonda **e tanto chiaro :** e cosí luminosa per **quel ch'io odo** per quello che m'hai detto della grazia concessati da Dio, **che Letè . . . :** che l'acqua del Lete (*Purg.*, XXVIII 127 sg.) non potrà cancellarla od offuscarla Questa bella impressione, dunque, entrerà a far parte del suo gaudio paradisiaco, poichè il Lete cancella solo 'le memorie triste' (cfr. *Purg.*, XXXI 11 sg.).

110. **che è cagion :** che cosa è cagione, qual è la ragione. 112. **detti :** detti in rima, poesie.

113. **che quanto durerà l'uso moderno :** che, finché durerà l'uso nuovo, di scrivere in volgare e non piú in latino. « E non è molto numero d'anni passati, che appariro questi poete volgari... E segno che sia picciolo tempo è che se volemo cercare in lingua d'*oco* e in quella di *sí*, noi non troviamo cose dette anzi lo presente tempo per cento e cinquanta anni ». *Vita nova,* XXV 4.

114. **faranno cari ancora . . . :** renderanno sempre cari **i loro incostri** (forma arcaica per 'inchiostri ') gl'inchiostri con cui sono scritti, e quindi renderanno care le carte che li conservano.

115. **cerno :** indico.

« fu miglior fabbro del parlar materno.
118 Versi d'amore e prose di romanzi
soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti
che quel di Lemosì credon ch'avanzi.
121 A voce piú ch'al ver drizzan li volti,
e cosí ferman sua opinione
prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
124 Cosí fer molti antichi di Guittone,
di grido in grido pur lui dando pregio,

117. **miglior fabbro...**: eccelse piú di me, come poeta, nell'uso della sua lingua materna, che è il provenzale, come prima si ricava dal v. 120. Si ricordi che Dante nel *De vulg. el.* (II, VIII 5) chiama la canzone 'fabricatio verborum armonizatorum'. 118. **Versi d'amore e prose di romanzi**: sono bene indicate le due principali correnti letterarie della letteratura francese delle origini, quella della lirica amorosa in lingua d'*oc* e l'altra dei romanzi in prosa in lingua d'*oil;* per cui basterà confrontare in *De vulg. el.* I, X 2. Qui il Guinizelli afferma la superiorità di Arnaldo Daniello su tutti quei poeti amorosi e romanzieri. 120. **che quel di Lemosí...**: che ritengono superiore il poeta del Limosino. È costui il provenzale Giraldo di Borneil, nativo di Exideuil nel Limosino, vissuto fra il 1175 e il 1220, riconosciuto da Dante nel *De vulg. el.* come cantore della rettitudine nella triade in cui egli pone Arnaldo Daniello come poeta dell'amore e Bertran del Bornio come poeta delle armi; ma qui collocato al di sotto di Arnaldo, perché l'elaborata e complessa maniera artistica dell'affermatore del *trobar clus* lo dové suggestionare piú della forma semplice e disinvolta dell'altro. Il Daniello nacque a Ribérac, castello del Périgord e amò non riamato e cantò una dama guascone. Anche il Petrarca lo giudicò « gran maestro d'amor, ch'alla sua terra Ancor fa onor col suo dir novo e bello » (*Trionfo d'Amore*, v. 40 sg.). 121-23. **A voce...**: gli stolti si formano la loro opinione letteraria per sentito dire ('voce'), non per una valutazione che scaturisca da ragioni d'arte o che sia frutto del loro discernimento. Cfr. *Conv.*, I XI 4: « E sí come colui che è cieco de li occhi sensibili va sempre secondo che li altri giudicando lo male e lo bene, cosí colui che è cieco del lume de la discrezione sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto o falso; onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso e quello anche cieco, ch'a lui s'appoggia vegnano a mal fine ». 124. **antichi**: e, s'intende, stolti. Per Guittone cfr. *Purg.*, XXIV 56 e n. 125. **pur lui...**: solo a lui dando il vanto della poesia. Anche il Guinizelli aveva cominciato imitando Guittone, per poi discostarsi da lui, che gli sopravvisse 18 anni. Dante non assegna al frate aretino nessun posto nel

fin che l'ha vinto il ver con piú persone.
127 Or se tu hai sí ampio privilegio,
che licito ti sia l'andare al chiostro
nel quale è Cristo abate del collegio,
130 fagli per me un dir d'un paternostro,
quanto bisogna a noi di questo mondo,
dove poter peccar non è piú nostro. »
133 Poi, forse per dar luogo altrui secondo
che presso avea, disparve per lo foco,
come per l'acqua il pesce andando al fondo.
136 Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
e dissi ch'al suo nome il mio disire
apparecchiava grazioso loco.
139 El cominciò liberamente a dire:
« *Tan m'abellis vostre cortes deman,*
qu'ieu no me puesc, ni voill a vos cobrire.

regno oltramondano, pur facendolo oggetto di frequenti giudizi. 126. **con piú persone:** si contrappone a 'pur lui'; il vero trionfò tardi sulla 'voce' (v. 121), ma mostrò finalmente che parecchi erano i poeti piú valenti di Guittone. 127-29. **se:** dacché. **ampio:** grande. **chiostro** (lt. *claustrum* da *claudo*) è chiamato il Paradiso, con immagine di sapore francescano, atta ad accomunare la chiesa militante con quella trionfante, e designa il luogo della clausura, mentre **collegio** indica la comunità dei reclusi, il cui capo ('abate' o 'priore' è chiamato il capo del convento) è Cristo. 130-32. **fagli per me...:** recita in favore mio a Cristo un paternostro, tralasciandone l'ultima parte (*et ne nos inducas in tentationem sed libera nos a malo*) che non occorre alle anime purganti; cfr. *Purg.*, XI 22-24. 133-34. **Poi, forse per dar luogo... secondo:** forse per dare luogo favorevole alla conversazione **altrui... che presso avea:** ad un altro che gli stava vicino, cioè ad Arnaldo Daniello. Si ricordi che il cammino di Dante non è interrotto dal colloquio col Guinizelli (cfr. il v. 100), che gli procede a fianco, ma dentro la fiamma, fino a questo momento in cui sparisce entro essa. 134. **come per acqua...:** cioè celermente, ma gradualmente. 136-38. **Io mi feci... innanzi un poco:** mi avanzai un po' **al mostrato:** verso colui che m'era stato additato (cfr. v. 115 sgg.) **e dissi ch' al suo nome...:** e dissi che desideravo conoscere il suo nome. V. proemio. Si noti che l'invito a parlare viene da Dante, che cosí asseconda la presunta intenzione del Guinizelli (cfr. v. 133 sg.). 139. **liberamente:** di buon grado. 140-47. ***Tan m'abellis...:*** « tanto mi è gradita la vostra cortese domanda, che io non mi posso né voglio a voi celare. Io sono Arnaldo, che piango e vado can-

142 *Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;*
consiros vei la passada folor,
e vei jausen lo joi qu'esper, denan.
145 *Ara vos prec, per aquella valor*
que vos guida al som de l'escalina,
sovenha vos a temps de ma dolor!»
148 Poi s'ascose nel foco che li affina.

tando; afflitto vedo la passata follia e vedo gioiendo la letizia che spero, davanti a me. Ora vi prego, per quella Virtú che vi guida al sommo di questa scala, vi sovvenga a tempo del mio dolore!» 148. **che li affina:** che purifica lui e gli altri spiriti purganti. L'immagine contenuta nel verbo sembra derivata dai metalli, che si purificano col fuoco. Cfr. *Purg.*, VIII 120.

CANTO VENTISETTESIMO.

Al tramonto del sole, che il Poeta vede prodursi la terza volta da che si trova in Purgatorio ed è descritto all'inizio del canto con gli usati riferimenti astronomici (per cui cfr. l'inizio del proemio del canto XXV), una prova straordinaria attende Dante; la prova, proprio cosí, del fuoco! L'invito ad entrare nelle fiamme che ardono i lussuriosi è rivolto a lui e alle sue scorte dall'angelo della castità, contraddistinto dalla letizia che emana il suo aspetto e che si riflette anche nel timbro vivace della voce, con cui canta la sesta beatitudine evangelica (v. 8), stando sull'orlo del girone. Quell'invito non impressiona affatto le scorte, ma impressiona bene Dante, il quale non tralascia l'occasione per dipingersi in tutta l'umanità dei suoi sentimenti, in una situazione rappresentata al vivo cosí nella costernazione provata nel guardare il fuoco (vv. 16-18), come nei richiami, nelle rassicurazioni e negl'incitamenti di Virgilio (vv. 20 32), che non riescono a scuoterlo dalla sua ostinazione.

Né meno naturale e profondo appare il movente psicologico che determina il crollo di tale resistenza: l'annunzio che Beatrice è al di là di quella barriera di fiamme! Quel nome, che Virgilio pronunzia un po' turbato, dandogli quel presagio, è come il nome di Tisbe al quale Piramo aperse l'occhio gravato dalla morte (vv. 37 39), perché è il nome di colei che, con la mediazione di Virgilio, aveva redento Dante dalla morte del peccato, in cui la lussuria non teneva l'ultimo posto; è il nome di chi presto, sul Paradiso terrestre, gli rimprovererà l'abbandono del suo amore tutto spirituale, per le fallaci passioni mondane che l'avevano irretito. Indulgente e spontaneo viene quindi il sorriso di Virgilio (v. 44), che coglie il frutto della sua vittoria, conseguita nel nome e col nome di Beatrice, cacciandosi

primo nelle fiamme, quasi a dare il buon esempio e facendosi seguire da Dante e poi da Stazio (vv. 46-49), che protegga il discepolo alle spalle.

L'ardore del fuoco, che Dante prova cosí veemente (vv. 49-51) è anch'esso un indizio della gravità della sua colpa di lussuria. Ma anche in quell'ardore c'è un conforto, costituito dai discorsi su Beatrice, fonte di purezza spirituale, che Virgilio accortamente tiene, e c'è una guida nel canto che conduce in salvo i poeti ai piedi della scala che immette al ripiano del Paradiso terrestre. Questo canto si scopre essere di un secondo angelo (particolarità di questo solo girone) che ammonisce i pellegrini, lí giunti, ad affrettare il passo, nell'imminenza della notte, senza adempiere all'ufficio di cancellare dalla fronte di Dante l'ultimo P, poiché a ciò dovevano avere già provveduto le fiamme.

Pieni di efficacia rappresentativa sono i particolari che ci introducono al terzo sogno che Dante, addormentatosi contemplando le stelle colla tranquillità che gli deriva dalla buona guardia cui si sente affidato (questo voglion dire gl'insistenti paragoni pastorali dei vv. 76-87) ha nella sua terza notte purgatoriale (cfr. a p. 121 di questo volume). Sogno mattutino e quindi rivelatore (cfr. *Inf.*, XXVI 7 e *Purg.*, IX 16-18), le cui nebbie saranno diradate non dalle spiegazioni di Virgilio, come nei due casi precedenti, ma dalla realtà, che presto si svolgerà nei canti seguenti. Poiché la Lia, giovane e bella, che Dante vede nel sogno cantare e cogliere fiori in un prato, per intesserli in ghirlanda, è certo un'anticipazione di Matelda, che Dante incontrerà intenta alle stesse cose nella pianura del Paradiso terrestre, simbolo entrambe della vita attiva; come la sorella Rachele ch'ella menziona nel canto quale intesa continuamente a specchiarsi in Dio non è se non una prefigurazione di Beatrice e simbolo, al pari di questa, della vita contemplativa (cfr. il v. 108).

Quei due simboli, a Dante offerti dalla tradizione degl'interpreti della Bibbia, corrispondono, nel concetto di lui, d'accordo con S. Tommaso (*Summa*, II, II, qu. 179, art. 2) alle due fondamentali tendenze del nostro spirito: « Veramente l'uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo (pratico è tanto quanto operativo), l'uno e l'altro dilettosissimo, avvegna che quello del contemplare sia piú, sí come di sopra è narrato. Quello del pratico si è operare per noi virtuosamente, cioè onestamente, con prudenza, con temperanza, con fortezza e con giustizia; quello de lo speculativo si è non operare per noi, ma considerare l'opere di Dio e de la natura. E in questo

come in quell'altro è nostra beatitudine e somma felicitade, sí come vedere si può» (*Conv.*, IV XXII 10-11).

Peraltro, la vita attiva concernendo l'amore del prossimo e quella contemplativa concernendo l'amore di Dio, la prima non solo precede, ma anche prepara la seconda (*Summa*, II, II, qu. 182, art. 2 e 4). È questa la ragione per cui qui Lia annunzia Rachele, come appresso l'apparizione di Matelda precorrerà quella di Beatrice.

A coronamento del sogno promettente, giunge il lieto e solenne preambolo con cui Virgilio si rivolge a Dante (vv. 115-117); il quale mostra di avere troppo bene compreso il senso di quelle brevi parole, superando di corsa il resto della scala, perchè, giunto alla sommità di essa, ascolti il seguito, nelle ultime e definitive parole che il maestro gli rivolge. Questo congedo di Virgilio, che si compendia in sedici versi (vv. 127-142), riassume il successo del viaggio traverso i primi due regni oltramondani, che ha portato Dante in luogo dove la guida del maestro, finora necessaria, ora gli si rende superflua e dev'essere sostituita dalla sua libera volontà. Non che Virgilio cessi del tutto: egli ormai, in quello che significa e rappresenta, si può dire trasfuso nella spiritualità di chi l'ha acquisito in sé per sempre e ora veramente consegue il frutto della sua scuola, in quanto il suo guidato può fare a meno di lui. Il sole nascente illumina la fronte di Dante lavata dalle sette piaghe. L'erba, i fiori e gli alberi sono la scena lieta ove egli può ristare e muoversi a sua posta, in attesa della venuta di Beatrice. Chi ha ubbidito finora cosí amorevolmente ai detti ed ai cenni della sua guida (v. 139), ha acquistata la capacità di comandare su se stesso, secondo il diritto discernimento dell'arbitrio liberamente esercitato (vv. 140-41). Perciò Virgilio conclude con un verso solenne, in cui questo passaggio dell'autorità da sé a Dante è come consacrato nella cerimonia di una doppia investitura, civile e religiosa (v. 142).

Eppure, forse mai quanto in questo suo supremo discorso, Virgilio trascende il simbolo, che pure rappresenta, della ragione umana che ha adempiuto all'ufficio di togliere alla selva oscura l'anima schiava del peccato, per condurla al giardino paradisiaco redenta nella libertà dell'arbitrio! La sua commozione, oltre che rivelarsi nell'insistenza del suo sguardo penetrante (v. 126), par tremare nella voce con cui chiama per l'ultima volta figlio (v. 128) il discepolo, che, ora silenzioso, sembrerà rispondere a questa chiamata, ripetendo angosciato tre volte il nome del suo «dolcissimo padre» nel narrare la sua scomparsa (*Purg.*, XXX 49-51); mentre il suo petto è pieno

della gioia, liberamente espressa, di avere compiuto il mandato affidatogli da Beatrice (v. 130). Né questa egli vede nell'astrazione del simbolo, che pure essa rappresenta, della Verità rivelata, bensí nella sua umanità inconfondibile di donna che è scesa a parlargli nel Limbo e della quale egli ancora commosso ricorda (vv. 136-137)

gli occhi belli
che lacrimando, *a te* venir mi fenno.

Quegli occhi di Beatrice! Come gli erano rimasti impressi nell'anima! Anche in mezzo alle fiamme, confortando Dante, aveva esclamato: «Gli occhi suoi già veder parmi!» (v. 54).
Forse perché quegli occhi sono anche per Dante, come vedremo appresso, la prima bellezza di lei!

Sí come quando i primi raggi vibra
là dove il suo fattor lo sangue sparse,
cadendo Ibero sotto l'alta Libra
4 e l'onde in Gange da nona riarse,
si stava il sole; onde 'l giorno sen giva,
come l'angel di Dio lieto ci apparse.
7 Fuor della fiamma stava in su la riva,
e cantava '*Beati mundo corde!*'
in voce assai piú che la nostra viva.

1-5. **Sí come quando...**: Costruisci ed intendi: il sole si trovava nella posizione in cui esso spunta a Gerusalemme, dove, sul monte Calvario, il suo creatore fu crocifisso (cfr. *Inf.*, XXXIV 114-15), mentre l'Ebro scorre (per questo senso di 'cadere' cfr. *Purg.*, XIV 49) con la Libra al suo zenit ed il Gange scorre arso dal meriggio. **Nona** è l'ultima delle ore temporali della Chiesa (dopo la Prima, la Terza e la Sesta), denotante la nona ora del giorno e l'uffizio divino che vi si recitava; ma essa «sempre dee sonare nel cominciamento de la settima ora del die» (*Conv.*, IV XXIII 16) e perciò comunemente s'indentificava col mezzogiorno (l'ingl. *noon*, 'mezzodí', deriva dal lt. *nona*).

I punti d'orientamento del sistema geografico-astronomico dantesco, distanti 90 gradi l'uno dall'altro, sono, come qui ben appare, Gerusalemme sul colmo dell'emisfero terrestre; il fiume Ebro, nella Spagna, ad ovest; il fiume Gange, nell'India, ad est; il Purgatorio agli antipodi. Si ricordi che il sole è in Ariete e che ogni angolo di 90 gradi porta un intervallo di sei ore nel suo cammino. V. proemio. 8. ***Beati...***: 'Beati i puri di cuore, perché

10 Poscia « Piú non si va, se pria non morde,
  anime sante, il foco; intrate in esso,
  ed al cantar di là non siate sorde! »
13 ci disse come noi gli fummo presso:
  per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
  qual è colui che nella fossa è messo.
16 In su le man commesse mi protesi,
  guardando il foco e imaginando forte
  umani corpi già veduti accesi.
19 Volsersi verso me le buone scorte;
  e Virgilio mi disse: « Figliuol mio,
  qui può esser tormento, ma non morte.
22 Ricorditi, ricorditi! E se io
  sovresso Gerion ti guidai salvo,
  che farò ora presso piú a Dio?
25 Credi per certo che se dentro all'alvo
  di questa fiamma stessi ben mille anni,
  non ti potrebbe far d'un capel calvo.
28 E se tu forse credi ch'io t'inganni,

vedranno Iddio' *Matteo*, V 8.
10. **non morde**: non morde il vostro corpo. 12. **ed al cantar...**: non potendo regolarsi con la vista nel passare il fuoco, i tre poeti debbono dirigersi seguendo il canto angelico che loro giunge dall'altra sponda della fiamma; cfr. v. 55 sg. e proemio. **non siate sorde**: porgete bene ascolto (espressione attenuata). 15 **qual è colui...**: a capo in giú erano sepolti vivi gli assassini, in uno dei piú terribili supplizi medievali, la propagginazione; cfr *Inf.*, XIX 50 sgg. C'è chi intende: divenni cadavere. 16. **In su le man commesse...**: il protendersi sulle mani congiunte (per questo senso del verbo 'commettere' cfr. *Inf.*, XXVII 136) è atteggiamento di costernazione, prodotto in Dante dalla vista immediata del fuoco e dall'imaginazione che gli dipingeva al vivo ('forte') il noto spettacolo di corpi arsi dal rogo. 19. **le buone scorte**: Virgilio e Stazio, entrambi premurosi. 22. **Ricorditi, ricorditi!**: insistenza ammonitrice, che si sente emanare dall'affetto. 23. **sovresso Gerion**: l'esperimento del volo su Gerione, simbolo della frode, è giustamente qui ricordato come il piú pericoloso cimento da cui V. aveva saputo trar salvo il suo discepolo. 25. **alvo**: seno, ventre. 27. **non ti potrebbe far...**: non ti abbrucerebbe un solo capello. Lo scontro degli accenti ritmici sulla nona e decima sillaba, staccando fortemente la parola 'calvo' sembra ribadire l'affermazione di V.; cfr. *Inf.*, XXXIII 78. 28. **forse**: quanto umana questa attenuazione del suo dubbio, dopo le

fatti ver lei, e fatti far credenza
con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
31 Pon giú omai, pon giú ogni temenza:
volgiti in qua; vieni ed entra sicuro! »
E io pur fermo e contr'a coscienza.
34 Quando mi vide star pur fermo e duro,
turbato un poco, disse: « Or vedi, figlio:
tra Beatrice e te è questo muro ».
37 Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
allor che 'l gelso diventò vermiglio;
40 cosí, la mia durezza fatta solla,

tante prove di attaccamento e fiducia dategli da Dante! 29-30. **fatti ver lei**...: accostati alla fiamma ed assicurati ch'essa non brucia, mettendovi entro un lembo del tuo vestito; **al lembo**: dal lembo. 31. **Pon giú** ... **pon giú**: cfr. v. 22 e nota. 33. **pur fermo**: ancora ostinato. **e contr'a coscienza**: la coscienza gli dice di ubbidire a V., ma egli non ne ascolta la voce. 35-36. **turbato un poco**...: l'inefficienza dei suoi ammonimenti turba V., ma solo un poco (cfr. *Inf.*, XXIII 146), in quanto egli si rende conto dell'impressione che suscita nel discepolo la fiammeggiante barriera, e lo spinge a conseguire con i moventi affettivi quel risultato che non è riuscito ad ottenere con gli argomenti logici. V. proemio e cfr. *Purg.*, VI 46 sgg.

36. **questo muro**: che il Paradiso terrestre fosse circondato da un muro di fiamme era nella tradizione, formatasi sulle parole di *Genesi*, III 24: « Il Signore cacciò Adamo e pose un cherubino davanti al giardino d'Eden, con una spada fiammeggiante agitata a custodire la strada che menava all'albero della vita ». 37-39. **Come al nome di Tisbe**: È assai noto il racconto ovidiano, cui qui Dante si riferisce, dei due giovani babilonesi Piramo e Tisbe, che, contrastati dai genitori nel loro amore, fuggirono di casa e si diedero notturno convegno presso la tomba di Nino, sotto un gelso. Prima a giungere al luogo convenuto fu Tisbe, che però fuggí alla vista di una leonessa, lasciando cadere il suo velo. Sopraggiunse Piramo ed alla vista della fiera, che col muso insanguinato lacerava il velo dell'amata, credendo questa perita, si trafisse con la spada. A Piramo languente ritornò Tisbe e al nome di lei gridato nel pianto l'amante riaperse gli occhi per poi spirare (' Ad nomen Thisbes oculos iam morte gravatos Pyramus erexit visaque recondidit illa ' *Metam.*, IV 145 sg.), seguito nella morte volontaria dall'amata. Per la pietà dell'accaduto, il gelso che era lí presso produsse da allora frutti vermigli, invece che bianchi; cfr. *Purg.*, XXXIII 69. 40. **fatta solla**: divenuta cedevole, arrendevole; cfr. *Inf.*, XVI

mi volsi al savio duca, udendo il nome
che nella mente sempre mi rampolla.
43 Ond'ei crollò la fronte e disse: «Come?
volenci star di qua?» Indi sorrise,
come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.
46 Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
pregando Stazio che venisse retro,
che pria per lunga strada ci divise.
49 Sí com fui dentro, in un bogliente vetro
gittato mi sarei per rinfrescarmi,
tant'era ivi lo 'ncendio sanza metro.
52 Lo dolce padre mio, per confortarmi,
pur di Beatrice ragionando andava,
dicendo: «Gli occhi suoi già veder parmi».
55 Guidavaci una voce che cantava
di là; e noi, attenti pur a lei,
venimmo fuor lá ove si montava.
58 «*Venite, benedicti Patris mei!*»
sonò dentro a un lume che lí era,
tal, che mi vinse e guardar nol potei.
61 «Lo sol sen va» soggiunse, «e vien la sera:
non v'arrestate, ma studiate il passo,
mentre che l'occidente non si annera».

28. 42. **mi rampolla**: mi germoglia; cfr. *Par.*, VII 13 sg. 44. «**Come?** V. fa le viste di meravigliarsi di ciò che prima lo turbava. Naturale anche il crollar della fronte. 44. **volenci star di qua?** ci vogliamo stare di qua, quando stare di qua dalla fiamma è stare lontani da Beatrice? 45. **al pome**: dal pomo con cui lo si adesca ('pome' è forma arcaica). 49. **bogliente vetro**: vetro fuso nella fornace; cfr. *Parad.*, XXIV 157 sg. 51. **tanto . . . sanza metro**: così smisurato era ivi l'ardore. 52-53. **Lo dolce padre mio . . .**: come prima l'appellativo di 'figlio' propizia la menzione di Beatrice (v. 35 sg.), così il nome di questa è propiziato da un appellativo di affetto. **pur**: ancor sempre. 56. **pur a lei**: solo ad essa. 57. **fuor**: fuori della fiamma. V. proemio. 58. ***Venite*...**: 'Venite, benedicti patris mei; possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi' (*Matteo*, XXV 34). Con queste parole Cristo accoglierà gli eletti nel Paradiso celeste il giorno del giudizio universale; quasi un'anticipazione, esse qui suonano sulla bocca dell'angelo che invita i tre al Paradiso terrestre. 60. **tal**: così abbagliante. 62-63. **studiate il**

64 Dritta salia la via per entro 'l sasso
verso tal parte, ch'io togliea i raggi
dinanzi a me del sol ch'era già basso.
67 E di pochi scaglion levammo i saggi,
che il sol corcar, per l'ombra che si spense,
sentimmo dietro e io e li miei saggi.
70 E pria che in tutte le sue parti immense
fosse orizzonte fatto d'uno aspetto,
e notte avesse tutte sue dispense,
73 ciascun di noi d'un grado fece letto;
ché la natura del monte ci affranse
la possa del salir piú e 'l diletto.
76 Quali si stanno ruminando manse
le capre, state rapide e proterve
sovra le cime avante che sien pranse,
79 tacite all'ombra, mentre che 'l sol ferve,
guardate dal pastor, che in su la verga
poggiato s'è, e lor poggiato serve;
82 e quale il mandrian che fori alberga,

passo...: affrettate il passo finché l'occidente s'abbui per il tramonto. Cfr. *Purg.*, VII 44 sgg.

64-66. **Dritta salia la via**...: la scala saliva erta dentro la roccia, in direzione opposta ai raggi del sole cadente, sí ch'io proiettavo dinanzi la mia ombra.

67-69. **E di pochi scaglion**: e di pochi gradini **levammo i saggi**...: facemmo assaggio, cioè salimmo pochi gradini, quando io ed i sapienti che mi guidavano ci accorgemmo, per il venir meno della mia ombra, che il sole era tramontato alle nostre spalle. 'Spegnersi' si dice della luce; qui è detto dell'ombra prodotta dalla luce, e che con questa si spegne. (Cfr. *Purg.*, XV 79).

70-72. **E pria che**...: e prima che tutta l'immensa volta del cielo si fosse fatta d'un solo colore bruno e che la notte **avesse tutte sue dispense**: occupasse (cfr. *Purg.*, IV 11 n.) tutte le parti a cui essa viene dispensata, si estende dopo il tramonto. 74-75. **ché la natura**...: venuta meno la luce solare, simbolo della grazia divina, la natura del monte toglie il potere e il piacere della salita; cfr. v. 62 sg. e n. 76-81. **Quali si stanno**...: Costruisci ed intendi: come le capre, dopo essere state rapide e petulanti sulle balze prima di essere pasciute, s'adagiano mansuete all'ombra, ruminando in silenzio, durante i calori meridiani, sorvegliate dal pastore che s'è appoggiato sul suo bastone (chiamato qui 'verga' e 'vincastro' in *Inf.*, XXIV 14) e **lor poggiato serve**: e cosí appoggiato sta al loro servizio.

82-84. **e quale il mandrian che fori alberga**...: e come il guardiano di una mandria che dimora

lungo il peculio suo queto pernotta,
guardando perchè fiera non lo sperga;
85 tali eravam noi tutti e tre allotta,
io come capra, ed ei come pastori,
fasciati quinci e quindi d'alta grotta.
88 Poco parer potea lí del di fori;
ma per quel poco vedea io le stelle,
di lor solere e più chiare e maggiori.
91 Sí ruminando e sí mirando in quelle,
mi prese il sonno; il sonno che sovente,
anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
94 Nell'ora, credo, che dell'oriente
prima raggiò nel monte Citerea,
che di foco d'amor par sempre ardente,
97 giovane e bella in sogno mi parea

all'aperto, in campagna, pernotta presso la sua greggia tranquilla, badando che non la metta in iscompiglio qualche fiera . . .

85. **allotta**: allora. 86. **io come capra** . . . : rileva la straordinarietà della circostanza di due pastori che guardano una capra. Il secondo paragone, quello del mandriano, integra il primo, quello delle capre, aggiungendo il concetto della tutela contro l'insidia notturna, mentre l'altro era necessario per far risaltare il riposo tranquillo di Dante, successo al lungo inerpicarsi per le salite della montagna purgatoriale. V. proemio. 87. **d'alta grotta**: sono le scoscese pareti rocciose in cui è incassata la scala. Per 'grotta' nel senso di 'roccia' cfr. *Purg.*, I 48, III 90 ecc. 88. **Poco parer potea** . . . : essendo la scala cosí sprofondata nella roccia, solo un 'pover cielo' (*Purg.*, XVI 2) era visibile. 89-90. **vedea io le stelle** . . .: « L'accresciuta chiarezza si spiega coll'aumentata purità e finezza dell'aria in quell'alta regione; e quanto alla parvenza di piú grande volume, bisogna dire che il poeta credesse di avere salito tanto da essersi avvicinato in modo apprezzabile alla sfera stellata, sí che le stelle dovessero comparire piú grandi; concetto che per le dottrine di quel tempo sulla distanza di questi astri, niente ha di assurdo » *Antonelli*. 91. **Sí ruminando**: in senso traslato, cioè di 'pensando', per Dante, come prima (v. 76) in senso reale per le capre. La parola è ripresa per richiamarci al paragone anteriore, quasi completato con questa nuova corrispondenza del suo secondo termine. 93. **sa le novelle**: mediante i sogni. 94-95. **Nell'ora, credo** . . . : il sorgere all'oriente, dell'astro di Venere, che comincia ad irraggiare, al mattino, il monte del Purgatorio, precede di poco il sorgere del sole.

97-99. **giovane e bella** . . . **donna**: l'iperbato, oltre che ri-

donna vedere andar per una landa
cogliendo fiori; e cantando dicea:
100 « Sappia qualunque il mio nome dimanda
ch'i' mi son Lia, e vo movendo intorno
le belle mani a farmi una ghirlanda.
103 Per piacermi allo specchio, qui m'adorno;
ma mia suora Rachel mai non si smaga
dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
106 Ell'è de' suoi belli occhi veder vaga,
com'io dell'adornarmi con le mani;
lei lo vedere, e me l'ovrare appaga ».
109 E già per gli splendori antelucani,
che tanto a' pellegrin surgon più grati,

chiamare l'attenzione sulle cospicue qualità di questa creatura, con le numerose altre inversioni con cui s'intreccia, crea nel lettore l'illusione dell'indeterminatezza propria dei sogni. **landa**: campagna pianeggiante.

100. **qualunque**: chiunque.
101. **Lia**: la prima figlia di Labano e la prima moglie di Giacobbe, che l'ottenne dopo aver servito sette anni, cisposa ma feconda; v. proemio e cfr. *Genesi*, XXXI 16 sgg. 102. **le belle mani**: è lodato lo strumento dell'operazione, mediante cui ella conseguirà nell'opera compiuta (la ghirlanda) un ornamento, che, fuori del simbolo, è il titolo di merito agli occhi di Dio.

103. **allo specchio**: questo specchio è Dio e il piacersi di Lia non è vanità, perché ella sa che, piacendo a sé, piace anche a Dio. 104-05. **mia suora Rachel...**: mia sorella Rachele non si distoglie (cfr. *Purg.*, X 106) mai da Dio, che è suo specchio (' miraglio ' è dal prov. *miralh*) e **siede tutto giorno**: e sta perpetuamente seduta. Cosí si conviene alla vita contemplativa, simboleggiata in Rachele, seconda figlia di Labano e seconda moglie di Giacobbe, che l'ottenne dopo altri sette anni di servizio, bella ma sterile; v. proemio e cfr. *Genesi*, XXXI 16 sgg. 106. **Ell'è...**: Rachele è desiderosa (' vaga ') di vedere i suoi begli occhi. Lodato lo strumento della contemplazione (cfr. la n. al v. 102), che ha come obietto sé medesimo, trasformando il mezzo in fine. Perché all'anima contemplante sia dato questo obietto della sua contemplazione, s'intende da quello che Dante dice dell'anima filosofante: « Essa filosofia... se medesima riguarda, quando apparisce la bellezza degli occhi suoi a lei; che altro non è a dire se non che l'anima filosofante non solamente contempla essa veritade, ma ancora contempla lo suo contemplare medesimo e la bellezza di quello, rivolgendosi sovra se stessa e di se stessa innamorando per la bellezza del suo primo guardare » (*Conv.*, IV 18).

109. **splendori antelucani**: primi baglıori, che precedono la luce del giorno. 110-11. **tanto**

quanto, tornando, albergan men lontani,
112 le tenebre fuggian da tutti lati,
e 'l sonno mio con esse; ond' io leva'mi,
veggendo i gran maestri già levati.
115 « Quel dolce pome che per tanti rami
cercando va la cura de' mortali,
oggi porrà in pace le tue fami ».
118 Virgilio inverso me queste cotali
parole usò; e mai non furo strenne
che fosser di piacere a queste iguali.
121 Tanto voler sopra voler mi venne
dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
al volo mi sentia crescer le penne.
124 Come la scala tutta sotto noi
fu corsa e fummo in su 'l grado superno,
in me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
127 e disse: « Il temporal foco e l'eterno
veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
dov'io per me piú oltre non discerno.

piú grati ...: tornando da un lungo viaggio nella sua patria, il pellegrino spia con ansia maggiore e saluta con maggior gioia le luci del mattino, quanto piú s'approssima la meta. Cosí per Dante, nell'avvicinarsi « a ca' » (*Inf.*, XV 54). « Quanto la cosa piú appropinqua al desiderante, tanto lo desiderio è maggiore » (*Conv.*, III X 2).

114. **i gran maestri**: Virgilio e Stazio. Anche nell'alzarsi per tempo, essi sono di esempio a Dante. 115. **Quel dolce pome...**: il dolce frutto della felicità, il sommo bene che gli uomini cercano per tante vie ('rami' è immagine suggerita da 'pome'; cfr. v. 45), oggi appagherà la tua brama; cfr. *Purg.*, XXX 75. Questo luogo consuona con un passo di Boezio, citato da molti commentatori (*Cons. phil.*, III, pr. 2).

119. **strenne**: oltre al significato di mancia, dono, la parola strenna (lt. *strena*) ebbe nell'italiano antico quello di annunzio. 120. **iguali**: eguali. 121-23. **Tanto voler...**: tanta nuova volontà si aggiunse a quella che già avevo di giungere su, che mi sentivo crescere lo slancio ad ogni passo; cfr. *Purg.*, XII 121 sgg. 125. **grado superno**: l'ultimo gradino. 127. **« Il temporal foco e l'eterno**: V. nomina uno dei tormenti comuni ai primi due regni d'oltretomba, forse perché l'ultimo trascorso, forse richiamandosi alle sue parole di *Inf.*, I 119; tormento temporaneo quello del Purgatorio, eterno quello dell'Inferno.

129. **dov'io per me...**: la Ragione umana, simboleggiata in V., può condurre l'uomo alla felicità terrena, adombrata nel

130 Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
lo tuo piacere omai prendi per duce:
fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
133 Vedi lo sol che in fronte ti riluce;
vedi l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli,
che qui la terra sol da sé produce.
136 Mentre che vegnan lieti gli occhi belli
che, lacrimando, a te venir mi fenno,
seder ti puoi e puoi andar tra elli.
139 Non aspettar mio dir piú né mio cenno:
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fora non fare a suo senno:
142 per ch'io te sovra te corono e mitrio ».

Paradiso terrestre; ma non oltre, perché per adire alla beatitudine paradisiaca celeste occorre il lume della Rivelazione, simboleggiata in Beatrice. V. proemio seguente.
131. **lo tuo piacere**: a Dante ormai non può piacere che il bene, divenuto suo abito spirituale. V. proemio. 132. **fuor se' dell'arte**: sei fuori delle vie strette (lat. *artus*; cfr. *Inf.*, XIX 42). Nota il bisticcio. 133. **in fronte**: il sole gli era tramontato alle spalle, ora gli sorge di fronte. 135. **sol da sé produce**: produce spontaneamente, senza seme; cfr. *Purg.*, XXVIII 69. Ecco il soprannaturale che fa capolino fra tanto tripudio di natura! 136. **Mentre che...**: da ora fino all'arrivo di Beatrice, che riprenderà l'ufficio di guida finora tenuto da Virgilio, Dante è, per cosí dire, fuori tutela, in completa signoria di se stesso. Questi ' occhi belli ' di Beatrice, con la posizione rimata dell'aggettivo, hanno piú risalto che non i ' belli occhi ' di Rachele (v. 106). 138. **tra elli**: l'erbetta, i fiori e gli arboscelli del v. 134.
139. **Non aspettar...**: V. infatti non si rivolgerà piú a Dante, con parole e con cenni, ma lo seguirà e soltanto per poco. 140. **libero, dritto e sano**: tre qualifiche incisive, tanto piú notabili in un poeta cosí parco di aggettivi. 141. **e fallo fora...**: ora sarebbe errore non seguire il proprio talento, perché buono.
142. **corono e mitrio**: la corona è emblema dell'autorità temporale, la mitra emblema dell'autorità spirituale. V. proemio.

CANTO VENTOTTESIMO.

In un luogo della *Monarchia* (III, xvi 7) Dante scrive che la Provvidenza ha assegnato all'uomo due fini, a cui egli deve tendere: «la felicità di questa vita, che consiste nell'operazione della propria virtú ed è raffigurata nel Paradiso terrestre; e la beatitudine della vita eterna, la quale consiste nel godimento dell'aspetto divino, cui la virtú propria non può salire, se non aiutata dal lume divino, e che si può comprendere per mezzo del Paradiso celeste».

È necessario, perciò, che nel Paradiso terrestre avvenga il cambio della guida e Virgilio scompaia, come infatti avverrà, all'apparire di Beatrice, che accompagnerà Dante nel Paradiso celeste. Ma ciò avviene sotto gli auspici e alla presenza di un personaggio intermedio, Matelda, di cui solo piú tardi (*Purg.*, XXXIII 119) si apprende il nome e che si è creduto identificare con la contessa Matilde di Toscana, morta nel 1115 e sostenitrice della Chiesa nella lotta delle investiture, o con la monaca tedesca del Dugento Matilde di Hackeborn, autrice di un libro di visioni e rivelazioni in prosa latina che presenta conformità con la materia e la struttura del Purgatorio dantesco, o con altre donne; se tali identificazioni non fossero da respingere per il fatto che Matelda deve esercitare stabilmente il suo ufficio di condurre le anime al doppio lavacro, da quando entrò in funzione il Purgatorio, con la morte di Cristo (cfr. *Purg.*, XXXIII 128). Per la stessa ragione non si può identificare con Matelda alcuna delle giovani donne descritte da Dante nella *Vita Nova*, quantunque si possa riconoscere che quella sia stata ritratta coi colori e la figura di qualcuna di queste, come fanno i pittori che talora ritraggono personaggi antichi, a loro fisicamente sconosciuti, colle sembianze di persone contemporanee a loro note. Nel personaggio introdotto in questo canto è prean-

nunziatogli dal sogno della fine del canto precedente, Dante ha voluto simboleggiare, come abbiam detto, la vita attiva (cfr. proemio al canto prec.), cioè l'operazione della propria virtú (secondo le parole del passo testé citato), la quale rende felici. Perciò il Paradiso terrestre è il regno di Matelda, cui questa resta assegnata permanentemente, adempiendo agli uffici cui è addetta, da esperta conoscitrice della natura del luogo.

Resta cosí definita in ogni suo aspetto la funzione simbolica dei due Paradisi, che gioverà qui schematicamente riassumere.

La Ragione umana (cfr. *Mon.*, III XVI 8) simboleggiata in Virgilio conduce l'uomo (Dante) a vivere secondo le virtú cardinali, cioè alla operazione della virtú (simboleggiata in Matelda e prefigurata in Lia). Essa produce la felicità sulla terra, raffigurata nel Paradiso terrestre. La Rivelazione (ibid., 8-9), simboleggiata in Beatrice, conduce l'uomo (Dante) al godimento contemplativo dell'aspetto divino (simboleggiato in Beatrice e prefigurato in Rachele). Esso produce la felicità eterna raffigurata nel Paradiso celeste. Se nel secondo sistema Beatrice appare in duplice simbolo, è perché essa è vista in corrispondenza della duplice funzione che ha nel poema, una prima volta nell'ufficio di guida (cfr. *Purg.*, XVIII vv. 46-48 e n.) ed una seconda nell'aspetto di beata sedente nell'Empireo. È cosí che mentre Virgilio conduce a Beatrice, Beatrice non può in definitiva che condurre a Dio!

Ma anche qui, come alla fine del proemio precedente, dobbiamo avvertire che i simboli sono quasi completamente assorbiti nello splendore della rappresentazione poetica, la quale, specialmente nella prima parte di questo canto, ci affascina nel quadro di una vivente realtà naturale. Il Purgatorio è il regno dei grandi spettacoli naturali e com'esso si apre con la stupenda visione del cielo azzurro e del tremolio del mare nelle prime luci del mattino, cosí qui si conclude con quella non meno stupenda della « divina foresta spessa e viva », che, come un grandioso *abat-jour* naturale, attenua agli occhi di Dante il fulgore del nuovo giorno (v. 2), quarto ed ultimo che egli trascorre nel secondo regno. Perciò cosí lento è ora, come in un rapimento incantato, il suo procedere in piano, dopo la corsa della scala, sul suolo olezzante di fiori, con la fronte su cui il raggiare del Sole (v. 133 del c. XXVII) è temperato dal refrigerio dall'aura dolce e continua (v. 8 del c. XXVIII). Il canto degli uccelli, che si effonde misto al murmure delle foglie, suscitando nel poeta impressioni della pineta di Chiassi, ci mostra ch'egli ritrae dal vero. Completa le delizie della scena

l'acqua del fiumicello, dal nome ancora ignoto, che come l'aura dolce nulla ancora rivela di soprannaturale, quantunque superi in limpidezza ogni acqua terrena. E cosí nulla di soprannaturale, nel senso cristiano della parola, sembra avere la bella donna, che a Dante appare sullo sfondo della scena e che a questa dà un'animazione improvvisa, col fascino che emana dalla sua persona, col canto e colle leggiadre movenze (vv. 37-41). Questo fascino di natura si accentua nelle tre comparazioni che seguono, prima quando Dante, nella preghiera che le rivolge di avvicinarsi a lui, la immagina simile a Proserpina (vv. 43-51) e poi appresso quando — aggiungendo ella al dono, richiestole, del suo canto, quello spontaneo del suo sorriso — egli può dirla addirittura superiore nel fulgore dello sguardo a Venere innamorata (vv. 64-66) e finalmente nel paragone che in lui ci svela l'odio dell'amante per ciò che gl' impedisce la cosa amata (vv. 70-75).

Qui cessa tutto l' incanto della rappresentazione poetica e si fa strada l'elemento fisico e metafisico, espresso impeccabilmente per bocca di Matelda; il quale c' introduce a tante cose utili e se vogliamo meravigliose, che se sollecitano la nostra immaginazione, non scuotono la nostra anima. Appagando un presunto dubbio dei tre poeti circa la ragione del suo riso (vv. 76-81) è Matelda stessa che invita Dante con parola accogliente a rivolgerle altre domande. Cosí ella si crea l'occasione di spiegargli perché l'aura e l'acqua fluiscano in questo luogo in due correnti eternamente uniformi (l'uniformità in Dante è un derivato del concetto di perfezione, inerente in primo grado all' immobilità), l'aura per una cagione fisica (vv. 103-120) che non contrasta con gl' insegnamenti di Stazio, ma si subordina ai fini della Provvidenza divina (vv. 97-102); l'acqua per un fenomeno soprannaturale che fa capo all' immediata volontà di Dio (vv. 121-123).

E la gentile ospite si prodiga nel suo discorso oltre i termini della domanda di Dante col corollario, contenente la moralizzazione cristiana di una favola pagana (vv. 139-144); moralizzazione che qui cade bene in acconcio, anche per la presenza di Virgilio e Stazio, i quali sottolineano le ultime parole di Matelda con un riso che è di compiacimento per un'allusione che tocca anche a loro (in particolare al cantore della quarta egloga), per quel barlume della verità divina da cui erano stati illuminati nei loro poetici sogni.

Collocando alla cima del suo Purgatorio il Paradiso terrestre, sede dei primi parenti che peccando ne furono esclusi (vv. 91-96), Dante diede ad esso quell'esatta ubicazione geo-

grafica che gli mancava nell'indeterminatezza di S. Tommaso («Convenienter autem in parte orientali dicitur situs; quia credendum est quod in nobilissimo loco totius terrae sit constitutus ...» «locus ille seclusus est a nostra habitatione aliquibus impedimentis vel montium, vel marium, vel alicuius aestuosae regionis, quae pertransiri non potest» *Summa,* I, qu. 102, art. 1) pure accettando da questo, con gli opportuni emendamenti, l'idea, derivata da Beda, della sua elevatezza, che arriva fino al cielo della luna («pertingit usque ad lunarem circulum», ibid.). Popolandolo di alberi e fiori, si mise d'accordo con la tradizione popolare, che di quel luogo faceva un'oasi deliziosa. Non ebbe scrupolo di collocare in mezzo ad esso un fiume di pagana tradizione, il Lete, riconsacrandolo ad una funzione delicatamente cristiana (quella di lavare le anime dal peccato, mentre la sua funzione classica era di dare l'oblio del passato) e di creargli un gemello, greco nel nome, ma ignoto alla tradizione, nell'Eunoé, il fiume che necessariamente completa l'azione del Lete, ravvivando nelle anime purgate la memoria del bene fatto (vv. 127-134). Si afferma cosí anche qui il concetto del «deverte a malo et fac bonum» (*Psal.,* XXXIII 15). in omaggio al quale Dante ci ha offerto in ogni girone un ordine di esempi di peccato punito accanto ad un altro di esempi di virtú esaltata.

Come sempre, anche nella creazione del suo Paradiso terrestre, Dante riuscí splendidamente originale. Tutto è in lui armonico, nulla inutile! Che cosa doveva egli farsi dei quattro fiumi offertigli dalla tradizione scritturale, che a loro non attribuiva alcuna specifica funzione, facendoli derivare dall'unico corso d'acqua del Paradiso terrestre? Eccone l'elenco, nel verso incondito del suo maestro Brunetto Latini, che rispecchia tale tradizione («Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum paradisum; qui inde dividitur in quatuor capita» *Genesi,* II 10 sgg.):

Li fiumi principali
Che son quatro, li quali,
Secondo il mio avviso,
Movon di Paradiso:
Ciò son Tigre e Fison,
E Ofrate e Gion ...

(*Tesoretto,* vv. 945-950).

Sostituiti il Fison e il Gion col Lete e coll'Eunoé. Dante si ricordò del Tigri e dell'Eufrate solo come termini di comparazione! (*Purg.,* XXXIII 112 sgg.).

È presumibile (quantunque ciò non sia detto esplicitamente dal poeta) che le acque del Lete e dell'Eunoè, dopo il lavacro delle anime, se ne portino le scorie dei peccati al luogo « ove si traggon d'ogni parte i pesi », verso Lucifero, cioè; e che esse siano identificabili, perciò, nel 'ruscelletto' che col rumore delle sue acque segna il cammino a Dante e Virgilio nella tenebrosa salita dal centro della terra verso la spiaggia del Purgatorio (*Inf.*, XXXIV 127-132).

Vago già di cercar dentro e dintorno
la divina foresta spessa e viva,
ch'agli occhi temperava il novo giorno,
4 sanza più aspettar, lasciai la riva,
prendendo la campagna lento lento
su per lo suol che d'ogni parte auliva.
7 Un'aura dolce, sanza mutamento
avere in sè, mi feria per la fronte
non di piú colpo che soave vento;
10 per cui le fronde, tremolando pronte,
tutte quante piegavano alla parte
u'la prim'ombra gitta il santo monte;
13 non però dal loro esser dritto sparte
tanto, che gli augelletti per le cime

1 **Vago già** . . . : divenuto già desideroso, dopo il discorso di V., di esplorare in ogni sua parte **la divina foresta**: la foresta paradisiaca piantata da Dio (cfr. *Genesi*, II 8) **spessa e viva**: folta e vegeta. 4. **sanza piú aspettar** . . . : senz'altro indugio, conforme all'ordine ricevuto da Virgilio (*Purg.*, XXVII 139), lasciai il margine ove mi trovavo alla sommità della scala. 5. **prendendo . . . lento lento**: inoltrandomi lentamente. Nota la lenta melodia del ritmo che asseconda l'azione ritratta dal verso. La 'campagna' è la landa intravvista nel sogno; cfr. *Purg.*, XXVII 98. 6 **auliva**: olezzava.

7-9. **Un'aura dolce** . . . : un dolce venticello, d'intensità costante, mi sfiorava la fronte col suo soffio soave. *L'enjambement* dei vv. 7-8 riproduce bene la fluente continuità di esso. 10-12. **per cui le fronde** . . . : e spinte da esso vento le foglie, con pronto tremolio, s'inchinavano tutte **u' la prim'ombra**...: dove la montagna del Purgatorio proietta al levar del sole la sua ombra, cioè verso occidente. Il vento dunque muoveva da oriente. 13-15. **non però**...: non perciò le foglie erano **sparte tanto**: tanto piegate (da 'spargere') **dal lor esser dritto**...: dalla loro posizione eretta, che gli uccelletti che stavano sulle

lasciasser d'operare ogni lor arte;
16 ma con piena letizia l'ore prime,
cantando, ricevieno intra le foglie,
che tenevan bordone alle sue rime,
19 tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in su 'l lito di Chiassi,
quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.
22 Già m'avean trasportato i lenti passi
dentro alla selva antica tanto, ch'io
non potea rivedere ond'io mi 'ntrassi;
25 ed ecco piú andar mi tolse un rio,
che 'nver sinistra con sue picciole onde
piegava l'erba che 'n sua ripa uscìo.
28 Tutte l'acque che son di qua piú monde,

cime **lasciasser d'operare ogni lor arte**: cessassero di spiegare tutta la maestria del loro canto.
16-18. **ma con piena letizia**: ma con gioia piena, quale è quella che promana da questi piccoli esseri **ricevieno l'ore prime**...: ricevevano le prime aure del mattino cantando tra le foglie **che tenevan bordone**: che facevano accompagnamento col loro stormire **alle sue rime**: al loro canto. 'Bordone' è il basso continuo d'accompagnamento al canto o ad un suono piú alto.
19-21. **tal**: tale accompagnamento **qual di ramo in ramo si raccoglie**...: quale si forma da un ramo all'altro (quale concorre a formare ogni ramo col suo agitarsi) per la pineta sul lido di Ravenna, quando Eolo scatena il vento di Scirocco. **Chiassi** lt. *Classis* era borgata e porto militare ai tempi dell'impero romano, sulla spiaggia ravennate, unita alla città dalla via Cesarea. Lí sorgeva e sorge tuttora in parte, lungo il lido, una magnifica pineta, che dové suggestionare il poeta nell'ultimo suo rifugio e che serví anche di scena ad una delle novelle del Boccaccio (Giornata V, nov. 8ª). Fredda reminiscenza mitologica quella del v. 21, di Eolo, re dei venti nelle isole Eolie, che ci richiama Virgilio, *Eneide*, I 52 sgg. 22. **Già**: questo secondo 'già' segna, rispetto al primo (v. 1), il punto d'arrivo dove le gambe hanno condotto Dante rapito nella scena che lo circonda; cfr. *Purg.*, XXIV 121.
23-24. **tanto ch'io**...: cfr. *Inf.*, XV 13 sgg. 25. **ed ecco**...: ed ecco che m'impedí di procedere oltre un ruscello (il Lete). 26-27. **che 'nver sinistra**...: alla pronta osservazione di Dante non sfugge la direzione in cui scorre il ruscello che gli attraversa il cammino. Se la sua corrente piegava verso sinistra le erbe della riva, è segno che esso scorreva verso la sinistra del poeta. 28-33. **Tutte l'acque**...: tutte le acque che sono di qua: su questa

parrìeno avere in sé mistura alcuna
verso di quella, che nulla nasconde,
31 avvegna che si mova bruna bruna
sotto l'ombra perpetua, che mai
raggiar non lascia sole ivi né luna.
34 Coi pié ristetti, e con gli occhi passai
di là dal fiumicello, per mirare
la gran varïazion de' freschi mai;
37 e là m'apparve, sí com'egli appare
subitamente cosa che disvia
per maraviglia tutto altro pensare,
40 una donna soletta, che si gia
cantando e scegliendo fior da fiore,
ond'era pinta tutta la sua via.
43 « Deh, bella donna, che a' raggi d'amore
ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti

terra, piú limpide, sembrerebbero **avere in sé mistura alcuna**: contenere alcuna impurità **verso di quella**: al confronto di quella (cfr. *Purg.*, III 51) **che nulla nasconde**: che lascia tutto trasparire **avvegna che**...: quantunque scorra **bruna bruna** (com'è suggestiva questa ripetuta nota di colore dell'aggettivo!) sotto l'ombra **perpetua** (incantevole dieresi!) degli alberi sempreverdi, inaccessibile ai raggi del sole e della luna. È tutta una melodia di suoni quella con cui è descritto il corso del Lete. 34-36. **Coi pié ristetti**...: Lo sguardo del poeta era raccolto, se solo dopo essersi fermato egli valica con gli occhi il Lete. **per mirare la gran variazion**: per ammirare la grande varietà **de' freschi mai**: dei vegeti rami fioriti. 'Maio' era il ramo fiorito con cui si ornava la porta o la finestra di casa il calendimaggio.

37-40. **e là m'apparve**...: dopo l'annunzio, contenuto in queste parole, il paragone che segue (**sí com'elli appare**...: come appare improvvisamente ciò che per meraviglia ci distoglie da ogni altro pensiero) ritarda con bell'effetto le parole **una donna soletta**, che vengono a collocarsi in capo alla terzina successiva, come il personaggio da esse introdotto viene ad occupare idealmente il posto d'onore nella scena che si direbbe per esso preparata. 40-41. **si gia**...: andava (ma quel 'si' etico aggiunge raccoglimento ed intimità all'azione) cantando e scegliendo, nel raccoglierlo, un fiore dall'altro, di cui era cosparso (anzi 'dipinto' e al v. 68 i fiori sono chiamati 'colori') tutto il suo cammino.

43. **bella donna che a' raggi d'amore**...: in una donna la bellezza fa naturalmente pensare all'amore. Qui si tratta però di amore celeste e non mondano.

che soglion esser testimon del core,
46 vegnati in voglia di trarreti avanti »
diss'io a lei « verso questa rivera,
tanto ch'io possa intender che tu canti.
49 Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
la madre lei, ed ella primavera. »
52 Come si volge con le piante strette
a terra ed intra sé donna che balli,
e piede innanzi piede a pena mette,
55 volsesi in su i vermigli ed in su i gialli
fioretti verso me non altrimenti
che vergine che gli occhi onesti avvalli;
58 e fece i prieghi miei esser contenti,
sí appressando sé, che 'l dolce suono
veniva a me co' suoi intendimenti.
61 Tosto che fu là dove l'erbe sono
bagnate già dall'onde del bel fiume,

45. **che soglion esser** . . . : « Lo viso mostra lo color del core » aveva cantato Dante in un sonetto della *Vita nova* (XV 5). 46. **vegnati in voglia** : preghiera riverente. 47. **rivera** : fiume. 49-51. **dove e qual era**...: il luogo (il bosco di Enna in Sicilia) e l'aspetto (giovine e bello) di Proserpina, quando la madre Cerere perdette lei ed ella perdette i fiori raccolti ('primavera' nel senso di 'fiori' si ritrova anche in *Par.*, XXX 63): non la condizione, perché mentre qui Matelda è sola, Proserpina era fra le compagne quando Plutone la vide e subito se ne innamorò e la rapí, secondo il racconto ovidiano che qui Dante ebbe presente (*Met.*, V 391 sgg.): « Quo dum Proserpina luco Ludit, et aut violas aut candida lilia carpit, Dumque puellari studio calathosque sinumque Implet, et aequales certat superare legendo, Paene simul visa est dilectaque raptaque Diti: Usque adeo est properatus Amor! Dea territa maesto Et matrem et comites, sed matrem saepius, ore Clamat; et, ut summa vestem laniarat ab ora, Collecti flores tunicis cecidere remissis ». 52-53. **Come si volge** . . . : come una danzante si volge strisciando le piante a terra e tenendole unite fra loro. 54. **e piede**...: e procede a piccolissimi passi. 57. **che gli occhi onesti avvalli** . . . : che abbassi i suoi occhi verecondi. Bello il pudore verginale, che completa il fascino di questa figura muliebre! 58-60. **e fece i prieghi miei**...: cfr. i vv. 43-48. Matelda dunque si volge con movimento raccolto, e a passi brevi e ad occhi bassi si avanza verso Dante, in modo da fargli percepire il senso del suo canto.

di levar gli occhi suoi mi fece dono.
64 Non credo che splendesse tanto lume
sotto le ciglia a Venere, trafitta
dal figlio fuor di tutto suo costume.
67 Ella ridea dall'altra riva dritta,
trattando piú color con le sue mani,
che l'alta terra sanza seme gitta.
70 Tre passi ci facea il fiume lontani;
ma Ellesponto, là 've passò Serse,
ancora freno a tutti orgogli umani,
73 piú odio da Leandro non sofferse,
per mareggiare intra Sesto ed Abido,
che quel da me, perch'allor non s'aperse.

65-66. sotto le ciglia a Venere...: negli occhi di Venere innamorata di Adone (nato dall'incesto di Mirra e Cinira), quando la dea fu ferita dal dardo del suo figliuolo Cupido, **fuor di tutto suo costume**: contro l'usanza solita a questi, ch'era di ferire volutamente. Venere infatti fu da lui ferita a caso. « Namque pharetratus dum dat puer oscula matri, Inscius extanti destrinxit harundine pectus » (Ovidio, *Met.*, X 525 sg.). Anche qui un paragone profano illumina un amore sacro; cfr. il v. 43. 67 68. **Ella ridea... dritta**: ella rideva (cfr. v. 76 sgg.) stando diritta all'altra riva del fiume **trattando... con le sue mani**: maneggiando, intrecciando colle mani **piú color che l'alta terra...**: molti fiori che quell'alto giardino (cfr. *Par.*, XXVI 110) produce senza seme (cfr. Ovidio, ove questo poeta descrive l'età dell'oro in *Met.*, I 107 sg.: « Ver erat aeternum, placidique tepentibus auris Mulcebant Zephyri natos sine semine flores » e *Purg.*, XXVII 135). Se qualche dubbio vi fosse nell'interpretazione del v. 68, basterà a dissiparlo il richiamo al sogno di Dante in cui è anticipata questa realtà; cfr. *Purg.*, XXVII 101 sgg.

70 **Tre passi**: una piccola distanza, dunque!

71-75. **ma Ellesponto...**: eppure, nemmeno lo stretto dei Dardanelli (ove nel 480 a. C. passò, con uno sterminato esercito, per portare guerra alla Grecia, Serse, l'insuccesso della cui spedizione, dopo la sconfitta di Salamina, ancora frena tutti gli uomini orgogliosi come lui; cfr. *Monarchia*, II VIII 7) **piú odio da Leandro non sofferse**: fu piú odiato da Leandro **per mareggiare...**: quando era in tempesta fra le opposte sponde ove sorgevano Sesto ed Abido, **che quel da me...**: che il Lete non fosse odiato da me **perché allor non s'aperse**: perché allora non mi lasciò libero il passo (cfr. *Purg.*, XVIII 134). Leandro era un giovane di Abido, sulla costa asiatica, che ogni notte faceva a nuoto la traversata dello stretto per recarsi a visitare la sua

76 « Voi siete nuovi, e forse perch'io rido »
cominciò ella « in questo luogo eletto
all'umana natura per suo nido,
79 maravigliando tienvi alcun sospetto;
ma luce rende il salmo *Delectasti*,
che puote disnebbiar vostro intelletto.
82 E tu che se' dinanzi e mi pregasti,
di' s'altro vuoli udir; ch'i' venni presta
ad ogni tua question tanto che basti ».
85 « L'acqua » diss'io « e 'l suon della foresta
impugnan dentro a me novella fede
di cosa ch'io udi' contraria a questa ».
88 Ond'ella: « Io dicerò come procede
per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
e purgherò la nebbia che ti fiede.

amante Ero che dimorava sulla costa europea a Sesto, in Tracia; finché perí annegato. Fonte di Dante sono le *Eroidi* di Ovidio XVIII 25 sgg. Il ricordo incidentale di Serse, provocato dalla menzione del luogo, si può idealmente congiungere agli esempi di superbia punita di *Purg.*, XII 25 sgg. 76. **nuovi**: sott. di questo luogo. 78. **nido**: sede; ma c'è in piú l'idea del raccoglimento e della pace felice. 79. **maravigliando...**: forse, meravigliandovi, non vi sapete spiegare la ragione del mio riso, poiché questo dovrebbe esser diventato luogo di pianto dopo il peccato commessovi da Adamo; cfr. v. 95 sg.

80-81. **ma luce rende...**: ma su tale ragione può illuminarvi il salmo (XCI) che dice: « Delectasti, me, Domine, in factura tua et in operibus manuum tuarum exultabo. Quam magnificata sunt opera tua, Domine! » Il riso di Matelda esprime dunque l'esultanza per le bellezze della creazione di Dio, che si rivelano in quel luogo. 82. **E tu che se' dinanzi**: dal 'voi' del v. 76, rivolto ai tre savi, M. passa ora al 'tu' diretto a Dante. 83-84. **presta ad ogni tua question...**: pronta a rispondere ad ogni tuo quesito, fino ad appagarti. 85-87. **L'acqua... e il suon...**: l'acqua del Lete ed il vento che muove la foresta intaccano in me la recente convinzione su cosa di cui udii parlare e che contrasta con questa che qui vedo. Allude al discorso di Stazio (*Purg.*, XXI 43 sgg.), da cui Dante aveva appreso che al di sopra della porta del Purgatorio non si producono perturbazioni atmosferiche e quindi vento e acqua.

88-90. **Io dicerò come...**: io ti dirò come l'acqua ed il vento di cui tu ti meravigli **procede per sua cagion**: derivano da una loro cagione particolare e **purgherò...**: e dissiperò la nebbia che **ti fiede**: ti offusca la visione del vero; ossia risolverò i tuoi dubbi. Per l'immagine dell'ul-

91 Lo sommo ben, che solo esso a sé piace,
fece l'uom buono e a bene, e questo loco
diede per arra a lui d'eterna pace.
94 Per sua difalta qui dimorò poco;
per sua difalta in pianto ed in affanno
cambiò onesto riso e dolce gioco.
97 Perché 'l turbar che sotto da sé fanno
l'esalazion dell'acqua e della terra,
che quanto posson dietro al calor vanno,
100 all'uomo non facesse alcuna guerra,
questo monte salìo verso 'l ciel tanto,
e libero n'è d'indi ove si serra.
103 Or perché in circuito tutto quanto
l'aere si volge con la prima vòlta,
se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,
106 in questa altezza ch'è tutta disciolta

timo verso, cfr. il v. 81 e *Mon.*, II 1 6: « ignorantiae nebula eluetur ». 91-93. **Lo sommo ben...**: Dio, che trova pieno compiacimento solo in sé, perché solo essere perfetto (cfr. *Par.*, XIX 89 e XXXIII 104 sg.) creò l'uomo buono e volto al bene e gli assegnò il Paradiso terrestre per **arra...**: come caparra (cfr. *Inf.*, XV 94) dell'eterna beatitudine celeste.

94-96. **Per sua difalta...**: per sua colpa (il peccato originale) l'uomo perdette questa dimora dopo poco tempo (circa sette ore; cfr. *Par.*, XXVI 139 sgg.); per sua colpa (nota l'insistenza dell'accusa) cambiò il suo innocente riso e la sua dolce letizia in pianto ed affanno.

97-102. **Perché...**: affinché le perturbazioni che sotto questo monte (e cioè sulla superficie del globo) sono prodotte dalle esalazioni dell'acqua e della terra che... **dietro al calor vanno**: e che dipendono dalle vicende di calore **quanto possono**: finché ciò è possibile (limitazione spiegata da *Purg.*, V 113 sg.) non recassero alcuna molestia all'uomo, **questo monte salìo...**: il Purgatorio s'innalzò tanto nel cielo, rimanendo immune da quelle dal luogo ov'è chiuso dalla porta. Matelda conferma fin qui le informazioni di Stazio; cfr. *Purg.*, XXI nota ai vv. 52-3.
103-08. **Or perché...**: la sfera dell'aria, partecipando al movimento di rotazione dei cieli da est ad ovest e non essendo disturbata a quell'altezza dagli altri venti che i vapori producono sulla terra, viene ad investire la sommità della montagna purgatoriale con moto uniforme. Ecco l'origine particolare del vento continuo ed eguale che muove la divina foresta. **la prima volta**: il primo mobile, o cielo cristallino; cfr. *Par.*, XXVIII 70 sg. **se non gli è rotto...**: se essa aria non ha interrotta la rotazione da qualche ostacolo, qual

nell'aere vivo, tal moto percuote,
e fa sonar la selva, perch'è folta;
109 e la percossa pianta tanto puote,
che della sua virtute l'aura impregna,
e quella poi, girando, intorno scuote;
112 e l'altra terra, secondo ch'è degna
per sé e per suo ciel, concepe e figlia
di diverse virtú diverse legna.
115 Non parrebbe di là poi maraviglia,
udito questo, quando alcuna pianta
sanza seme palese vi s'appiglia;
118 e saper dei che la campagna santa
dove tu se', d'ogni semenza è piena,
e frutto ha in sé che di là non si schianta.
121 L'acqua che vedi, non surge di vena
che ristori vapor che gel converta,
come fiume ch'acquista e perde lena;
124 ma esce di fontana salda e certa,
che tanto dal voler di Dio riprende,
quant'ella versa da due parti aperta.

è qui la montagna del Purgatorio. **aere vivo**: è l'aria pura da esalazioni, nelle piú alte regioni dell'atmosfera. 109-12. **e la percossa pianta...**: gli alberi della divina foresta impregnano della loro virtú l'aria che li investe, la quale **quella scuote**: diffonde intorno tale virtú nel girare che fa.

112-14. **e l'altra terra...**: e la terra abitata dagli uomini, secondo le qualità sue naturali e quelle del suo clima (' ciel ') concepisce e produce **diverse legna**: diverse specie di alberi (cfr. *Purg.*, XXIV 116) **di diverse virtú**: dalle diverse virtú di cui è stata informata. 115. **di là**: nel mondo.

117. **vi s'appiglia**: germoglia.

119. **d'ogni semenza è piena**: contiene il seme d'ogni qualità di pianta; cfr. *Genesi*, II, 9.

120. **e frutto ha in sé**: e contiene in sé un frutto che non si coglie (' schiantare ' significa ' cogliere dalla pianta '; cfr. *Purg.*, XX 45) sulla terra. Allude forse al ' dolce pome ' di cui ha parlato Virgilio? cfr. *Purg.*, XXVII 115. 121-23. **L'acqua che vedi...**: il Lete non scaturisce da una sorgente **che ristori vapor...**: alimentata dal vapore acqueo che il freddo trasformi in pioggia (cfr. *Purg.* V 109-11) **come fiume...**: come i fiumi terrestri che ora sono in piena ed ora in magra.

124-26. **ma esce...**: ma scaturisce da una sorgente **salda e certa**: indefettibile e invariabile **che tanto dal voler...**: che riacquista dalla volontà di Dio tant'acqua quanta ne versa riversandosi in due rivi opposti.

127 Da questa parte con virtú discende
che toglie altrui memoria del peccato;
dall'altra d'ogni ben fatto la rende.
130 Quinci Leté; cosí dall'altro lato
Eunoè si chiama; e non adopra,
se quinci e quindi pria non è gustato:
133 a tutti altri sapori esto è di sopra.
E avvegna ch'assai possa esser sazia
la sete tua, perch'io piú non ti scopra,
136 darotti un corollario ancor per grazia;
né credo che 'l mio dir ti sia men caro,
se oltre promission teco si spazia.
139 Quelli ch'anticamente poetaro
l'età dell'oro e suo stato felice,
forse in Parnaso esto loco sognaro.
142 Qui fu innocente l'umana radice;
qui primavera sempre ed ogni frutto;
nèttare è questo, di che ciascun dice ».

127-29. **Da questa parte...**: v. proemio. 131-32. **Eunoè**: significa 'buona memoria', come Lete significa 'oblio'. **non adopra**: l'acqua non opera il suo effetto se non è bevuta nei due rami. L'un effetto è dunque complementare dell'altro ed in particolare l'azione dell'Eunoè completa, seguendola, quella del Lete.

133. **a tutti altri sapori...**: superiore ad ogni altra e quindi quanto mai deliziosa questa bevanda, che monda l'anima del male e la reintegra nel bene! cfr. *Purg.*, XXXIII 138. 135. **la sete tua**: è il solito traslato della sete di sapere; cfr. *Purg.*, XXVI 20 e XXI 1 sgg. **perch'io piú non ti scopra**: anche se io non ti spiego altro.

136. **corollario**: dichiarazione aggiunta quasi a coronamento di ciò che s'è detto prima. Anche Carlo Martello, in segno di simpatia per Dante, aggiungerà un corollario al suo discorso in *Par.*, VIII 137 sg. **per grazia**: per mia liberalità, senza tua richiesta. 138. **se oltre promission...**: se si estende con te oltre i limiti della promessa (cfr. v. 88 sgg.). 139-41. **Quelli ch'anticamente...**: gli antichi poeti che parlarono dell'età dell'oro e della felicità di essa, forse **in Parnaso**: nelle loro finzioni poetiche **esto loco sognaro**: intravvidero l'immagine del Paradiso terrestre.

142-45. **Qui fu...**: proprio com'è nelle favole dei poeti antichi che parlarono dell'età dell'oro (e principalmente Ovidio in *Met.*, I 89 sgg.), qui vissero nell'innocenza i primi progenitori; qui regna eterna la primavera ed è dovizia d'ogni frutto; quest'acqua col suo delizioso sapore è il nettare di cui quei

145 Io mi rivolsi in dietro allora tutto
a' miei poeti, e vidi che con riso
udito avean l'ultimo costrutto;
148 poi alla bella donna torna'il viso.

poeti parlano. 146-47. **vidi che con riso**: v. proemio. **l'ultimo costrutto**: l'ultimo discorso di Matelda. 148. **torna' il viso**: rivolsi gli occhi.

CANTO VENTINOVESIMO.

Se la beatitudine cantata da Matelda all'inizio di questo canto (v. 3) — di fonte diversa dalle beatitudini angeliche cui siamo avvezzi — suggella il suo discorso del canto precedente, come il poeta stesso ci avverte (v. 2), il senso di essa ci riporta, invece, piú in là del corollario, alle spiegazioni sul Lete e l'Eunoé (c. XXVIII 121-33), contenendo certo un'allusione a Dante e Stazio, che proveranno presto la felicità del santissimo lavacro.

Un po' di quel fascino di cui ci si è mostrata piena la figura fisica della bella donna, balena ancora fugacemente nel delizioso paragone delle ninfe (vv. 4-6), prima che anche Matelda si costituisca attenta spettatrice del grande spettacolo su cui richiama l'attenzione di Dante e che ce la farà per un pezzo quasi del tutto dimenticare.

La luce che dall'oriente inonda la foresta come un lampo persistente che vinca il fulgore del giorno e la melodia che si diffonde nell'aria, emananti rispettivamente, come poi si saprà, dagli aurei candelabri e dalla processione osannante, rappresentano gli elementi essenziali delle delizie paradisiache, le quali s'incontrano cosí frequentemente descritte nella terza cantica, le «primizie dell'eterno piacer», come Dante giustamente qui le chiama e che in un ingenuo slancio pieno di poesia gli fanno recriminare il peccato d'Eva, il quale gli fa tardi assaporare tanto bene (vv. 28-30). Naturale, in un primo momento, l'uniformarsi di lui all'esempio di Matelda, nell'andare incontro a quelle meraviglie che movevano alla sua volta, per vederle piú presto; quanto spontaneo il suo arrestarsi, in un secondo tempo, per vederle meglio (v. 72).

Comincia qui quello che possiamo chiamare il grandioso finale del *Purgatorio*. La calda invocazione alle muse, che pre-

cede questo finale culminante nell'apparizione di Beatrice, ricordandoci le fami, i freddi e le veglie sopportate dal poeta (vv. 37-38), sembra volerci dire che ora veramente si compie il voto da lui fatto alla fine della *Vita nova*; ora che Beatrice sta per tornargli divina, dopo essergli scomparsa umana.

Il profondo dramma spirituale, cui darà luogo il rimprovero di Beatrice al suo amante traviato e confesso, si svolgerà nei due canti seguenti, allo sparire di Virgilio, alla presenza di un esercito schierato in ordine, del quale in questo canto vediamo partitamente sfilare, in una simbolica processione, tutte le forze: forze spirituali della Chiesa cristiana. La Chiesa stessa, fondata da Cristo, costituisce il nucleo centrale della processione, simboleggiata nel carro trionfale a due ruote tirato dal grifone, che nella sua forma leonina e aquilina riflette la duplice natura dell'Uomo-Dio. Di questo nucleo centrale fanno parte i simboli muliebri delle tre virtú teologali che il carro ha presso la ruota destra e delle quattro virtú cardinali che esso ha presso la ruota sinistra, come la scorta, ai quattro lati, dei quattro animali coronati di verdi fronde e pennuti ciascuno di sei ali occhiute come quelle dei pavoni, personificazione dei vangeli, colla rapidità della loro diffusione e coll'onniveggenza dello spirito divino. Con concetto corrispondente a quello dell'Empireo, ove il poeta distingue la gran rosa dei beati, mediante una sezione longitudinale, in due parti uguali, mettendo quelli che credettero in Cristo venturo di fronte a quelli che credettero in Cristo venuto, cosí qui il carro col suo gruppo divide le manifestazioni dello spirito divino che precedettero l'avvento di Cristo da quelle che lo seguirono. Tali manifestazioni dello spirito divino sono rappresentate sostanzialmente dalle sacre scritture e perciò il carro è preceduto dai ventiquattro seniori coronati di gigli, biancovestiti e procedenti a coppia, personificanti i ventiquattro libri del Vecchio Testamento (secondo la ripartizione di S. Girolamo) e seguito dai sette altri seniori, anch'essi biancovestiti, ma coronati di rose ed altri fiori rossi, personificanti i libri del Nuovo Testamento. Gli autori dei sacri testi scompaiono, cosí, dietro le loro opere, quasi a denotare che il loro spirito, trasfuso in esse, conta piú della loro persona; quantunque, per il gioco dell'allegoria, quello spirito stesso, in funzione del simbolo, ridiventi persona. Peraltro, è da tenere presente che il simboleggiamento delle opere è dovuto anche alla necessità di evitare il ripetersi delle comparse degli autori di piú di esse. Completano l'apparato, egregiamente, i sette splendidi ed enormi candelabri d'oro, semoventi, che sono alla testa del

corteo, in cui è adombrato lo spirito settemplice di Dio nel suo diffondersi sulla terra nel segno della luce, che prima ha stupito Dante. Essi, procedendo, lasciano l'aria listata di sette strisce luminose, sotto cui è disposto tutto lo schieramento, strisce simboleggianti i doni dello Spirito Santo, « li quali, secondo che li distingue Isaia profeta, sono sette, cioé Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietade e Timore di Dio » (*Conv.*, IV xxi 12).

Molti di questi simboli Dante li ricava, com'è noto, dall'*Apocalisse*; ma parecchi egli ne aggiunge e ne modifica, senza peritarsi talora di citare le sue fonti (cfr. vv. 100-105), mostrando con ciò di subordinare la sua originalità d'artista alla sua fede di cristiano.

L'apparato non potrebbe essere piú magnifico, se noi guardiamo all'aspetto esteriore; e pure, se pensiamo al significato di ciascun elemento costitutivo del grandioso quadro, senza lasciarci distrarre dalla crudezza di alcuni particolari allegorici (come, ad es., quello delle donne di colore simboleggianti le virtú teologali, o dei tre occhi della Prudenza con cui essa vede il passato, il presente e il futuro, secondo che si ricava da *Conv.*, IV xxvii 5, o dei mostruosi animali simboleggianti i Vangeli, per non dire dello stesso grifone adombrante Cristo), siamo ricondotti all'intimità dell'insieme. È Cristo con tutte le forze della religione cristiana che lo precedettero e lo seguirono, il quale dalle altezze supreme (come poi, una seconda volta, ma in altra forma, con le legioni degli spiriti trionfanti, farà nel cielo ottavo) discende sul Paradiso terrestre per venire incontro al mistico pellegrino, di fronte a cui, infatti, come a sua meta, egli con tutta la sua processione si ferma, al segnale d'un tuono (vv. 151-54); è la Chiesa trionfante che viene incontro al cristiano militante e a tutta l'umanità afflitta, con gli ammaestramenti che saranno riportati in terra dalla penna sublime di Dante.

Una menzione a parte merita in questo canto, per il grande sviluppo che vi prende, il simbolismo dei colori, fondato sulla significazione della fede attribuita al bianco, della speranza al verde e della carità al rosso; colori che ora penetrano le carni stesse dei personaggi, com'è, secondo s'è accennato, nel caso delle virtú teologali (vv. 121-26); ora si limitano ai loro abiti, com'è nel caso dei due ordini di seniori (vv. 64-66 e 145-46) e delle virtú cardinali (vv. 130-31); ora si manifestano nelle ghirlande di gigli (v. 84) o di foglie (v. 93) o di rose (v. 148).

Cantando come donna innamorata,
continuò col fin di sue parole:
« Beati quorum tecta sunt peccata! »

4 E come ninfe che si givan sole
per le salvatiche ombre, disiando
qual di veder, qual di fuggir lo sole,

7 allor si mosse contra il fiume, andando
su per la riva; e io pari di lei,
picciol passo con picciol seguitando.

10 Non eran cento tra' suoi pas i e' miei,
quando le ripe igualmente dier volta,
per modo ch'a levante mi rendei.

13 Nè ancor fu così nostra via molta,
quando la donna tutta a me si torse,
dicendo: « Frate mio, guarda e ascolta. »

16 Ed ecco un lustro subito trascorse
da tutte parti per la gran foresta,
tal, che di balenar mi mise in forse.

19 Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
e quel, durando, più e più splendeva,
nel mio pensar dicea: « Che cosa è questa? »

22 E una melodia dolce correva
per l'aere luminoso; onde buon zelo

1. **come donna innamorata**: cfr. *Purg.*, XXVII 43 e n.
3. *« Beati quorum ...*: parole del Salmo XXXII, che esprime i sentimenti della penitenza di David: « Beati quorum remissae sunt iniquitates et quorum tecta sunt peccata ». 4. **si givan**: andavano; cfr. n. al v. 40 di *Purg.*, XXVIII. **sole**: solitarie. 5. **salvatiche ombre**: ombre delle selve.
7. **contra il fiume**: in direzione opposta al corso del Lete; verso sud. 9. **picciol passo...**: seguendo con piccoli passi i piccoli passi di Matelda; cfr. *Purg.*, XXVIII 54. 10. **Non eran cento...**: dunque, dopo che ciascuno fece una cinquantina di quei piccoli passi. 11. **igualmente dier volta...**: in modo parallelo svoltarono (verso sinistra). 12. **a levante**: v. nota a *Purg.*, IV 54. **mi rendei**: cfr. *Purg.*, XXVII 133.
14. **tutta... si torse**: cfr. *Purg.*, XXVIII 145. 16. **un lustro subito trascorse...**: una luce improvvisa si diffuse. 18. **tal, che di balenar...**: tanto che mi fece dubitare si trattasse d'un lampo.
19-20. **Ma perché...**: ma poiché il lampo cessa subito dopo essersi prodotto, mentre quella luce, persistendo, aumentava sempre piú... 23-24. **onde buon zelo...**: per cui un giusto sdegno mi fece

mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,
25 che là dove ubidia la terra e il cielo,
femmina sola e pur testè formata,
non sofferse di star sotto alcun velo;
28 sotto il qual se divota fosse stata,
avrei quelle ineffabili delizie
sentite prima e più lunga fiata.
31 Mentr'io m'andava tra tante primizie
dell'eterno piacer tutto sospeso,
e disioso ancora a più letizie,
34 dinanzi a noi, tal quale un foco acceso,
ci si fe' l'aere sotto i verdi rami;
e 'l dolce suon per canti era già inteso.
37 O sacrosante Vergini, se fami,
freddi o vigilie mai per voi soffersi,
cagion mi sprona ch'io mercè vi chiami.
40 Or convien che Elicona per me versi,

biasimare l'ardire di Eva. Eva fu la prima a commettere il peccato, nel quale indusse poi anche Adamo. 25-27. **che là** . . . : la quale Eva nel Paradiso terrestre, dove la terra e il cielo ubbidivano al creatore, **femmina sola**: donna sola e quindi in condizione di maggior timore e ritegno a fare il male **e pur testé formata**: creata solo da poco (poche ore prima; cfr. *Purg.*, XXVIII 94) e quindi impressa di recente innocenza dalle mani di Dio **non sofferse** . . . : non tollerò di rimanere sotto il velo dell'ignoranza del bene e del male. Il serpente infatti l'adescò a gustare il frutto della scienza del bene e del male, con le parole: « i vostri occhi si apriranno e sarete come dei, conoscendo il bene e il male » *Genesi*, III 5.

28-30. **sotto il qual**...: v. proemio. **prima**: fin dalla nascita **e più lunga fiata**: e per tutto il tempo della vita. E con Dante tutta l'umanità, contaminata dal peccato originale. 31. **fra tante primizie**..: v. proemio. 33. **disioso ancora**. . .: desideroso ancora di altre gioie. Desiderio alimentato dalla solenne promessa di Virgilio; cfr. *Purg.*, XXVII 115 sgg. 36. **e 'l dolce suon** . . . : e la dolce melodia (v. 22) si sentiva già come prodotta da canti. 37. **sacrosante Vergini**: le « sante muse » (*Purg.*, I 8); v. proemio. **se fami**: cfr. *Par.*, XXV 3. 38. **per voi**: per amor vostro. 39. **cagion mi sprona**...: una cagione straordinaria mi sprona ad invocare il vostro ausilio. 40. **Or convien**. . .: ora conviene che l'Elicona (il celebre monte della Beozia sacro alle muse) versi per me le sue acque, ossia mi faccia bere alle sue fonti di Aganippe ed Ippocrene; cfr. *Purg*, XXII 65 e XXXI 141.

e Uranìa m'aiuti col suo coro
forti cose a pensar mettere in versi.
43 Poco più oltre, sette alberi d'oro
falsava nel parere il lungo tratto
del mezzo ch'era ancor tra noi e loro;
46 ma quand'i' fui sì presso di lor fatto,
che l'obietto comun, che il senso inganna,
non perdea per distanza alcun suo atto,
49 la virtù ch'a ragion discorso ammanna,
sì com'elli eran candelabri apprese,
e nelle voci del cantare '*Osanna*'.

41-42. **e Urania...**: ed Urania (la musa del cielo stellato e della scienza celeste) colla compagnia delle muse sorelle mi aiuti a mettere in versi argomenti **forti a pensar**: difficili a pensare e quindi tanto piú difficili ad esprimere.

43-45. **Poco piú oltre...**: poco piú avanti a noi, **il lungo tratto del mezzo ch'era...**: la grande distanza dello spazio (cfr. *Purg.*, I 15) che ancora intercedeva fra noi ed essi **falsava nel parere sette alberi d'oro**: falsamente ci presentava alla vista sette alberi d'oro. 46-48. **ma quand'i' fui...**: ma quando io mi fui avvicinato ad essi, tanto che **l'obietto comun**: l'oggetto, il sensibile comune a piú sensi, che si comprende cioé non mediante un solo senso, come il colore e la luce con l'occhio, ma col concorso di piú sensi (questi 'sensibili comuni', come Dante li chiama, sono, ad es., la figura, la grandezza, il numero, il movimento e lo star fermo; cfr. *Conv.*, III IX 6 e IV VIII 6) **che il senso inganna**: che inganna il singolo senso (qui la vista) **non perdea per distanza**: non perdeva, a cagione della distanza, **alcun suo atto**: alcuna sua particolarità, alcun suo requisito. Insomma: quando fui tanto vicino da poter distinguere esattamente la figura degli oggetti. 49-51. **la virtú...**: la virtú estimativa, il discernimento, che prepara alla ragione **discorso**: il suo svolgersi, il processo del suo svolgimento **apprese... sí com'elli...**: comprese ch'essi erano candelabri e che erano degli osanna le voci del canto. Questo 'osanna' con cui si annunzia la processione è certo il primo saluto all'attesa Beatrice (a cui è anche diretta l'invocazione del v. 85 sgg. come quella del v. 11 del canto seguente) ed è lo stesso saluto con cui gli angeli accompagnarono la sua salita in cielo: « E una nuvoletta avean davanti, Dopo la qual gridavan tutti osanna » *Vita nova*, Canzone *Donna pietosa...* v. 60 sg. I sette candelabri sono derivati dall'*Apocalisse* (v. proemio), quantunque abbiano lí la significazione delle sette chiese vescovili d'Asia, mentre i sette spiriti di Dio vi sono simboleggiati in sette lampade ardenti (I, 12; IV, 5); l'oro di cui essi constano ci richiama all'oro del grifone (v. 113 e n.), chiaro simbolo della divi-

52 Di sopra fiammeggiava il bello arnese
più chiaro assai che luna per sereno
di mezza notte nel suo mezzo mese.
55 Io mi rivolsi d'ammirazion pienó
al buon Virgilio, ed esso mi rispuose
con vista carca di stupor non meno.
58 Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
che si movieno incontro a noi sí tardi,
che foran vinte da novelle spose.
61 La donna mi sgridò: « Perché pur ardi
sí nello aspetto delle vive luci,
e ciò che vien diretro a lor non guardi? »
64 Genti vid'io allor, come a lor duci,
venire appresso, vestite di bianco;
e tal candor di qua giammai non fuci.
67 L'acqua splendea dal sinistro fianco,

nità. 52-54. **il bello arnese**: il bel complesso dei sette candelabri (l'espressione sintetica adombra l'unità dello spirito settemplice di Dio) **di sopra fiammeggiava**: ardeva nella sua parte superiore (cioé: i sette candelabri erano accesi alla sommità) **piú chiaro assai**: di una luce assai piú splendente **che luna... nel suo mezzo mese**: che la luna piena **per sereno**: nella serenità del cielo **di mezza notte**: quando la notte è piú fonda. Sono bravamente concentrate le circostanze che conferiscono alla luce lunare il suo sommo splendore. Nei candelabri accesi Dante par fondere i due dati apocalittici dei sette candelabri d'oro e delle sette lampade accese. 55-57. **Io mi rivolsi...**: È l'ultimo sguardo che Dante rivolge al suo maestro, che ormai non ne sa piú di lui ed alla meraviglia risponde con la muta meraviglia. 58. **rendei l'aspetto**: volsi nuovamente gli occhi **all'alte cose**: ai candelabri dalle fiamme splendenti sulla cima. 60. **che foran vinte...**: che sarebbero stati superati nel cammino dalle giovani spose che, tra per il pudore e il dolore del distacco, lentamente lasciano la casa paterna, per recarsi a quella maritale. La lentezza conferisce solennità al procedere del 'bello arnese' e simboleggia il propagarsi lento ma sicuro, dello spirito di Dio sulla terra. 61-62. **La donna mi sgridò**: Matelda adempie con solerzia all'ufficio di guida, nell'*interim* tra Virgilio e Beatrice. **« Perché pur ardi sí...**: perché brami di guardare soltanto i candelabri accesi... 64-65. **Genti... vestite di bianco**: sono i ventiquattro seniori appaiati del v. 83, che seguono i candelabri come loro guide, che cioé sono guidati dallo spirito di Dio. 66. **e tal candor...**: questo candore superlativo delle vesti adombra la purezza immacolata della fede. **fuci**: ci fu.

67. **L'acqua splendea...**: il

e rendea a me la mia sinistra costa,
s'io riguardava in lei, come specchio anco.
70 Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
che solo il fiume mi facea distante,
per veder meglio a' passi diedi sosta,
73 e vidi le fiammelle andar davante,
lasciando dietro a sè l'aere dipinto,
e di tratti pennelli avean sembiante;
76 sí che lí sopra rimanea distinto
di sette liste, tutte in quei colori
onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto.
79 Questi ostendali in dietro eran maggiori
che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
dieci passi distavan quei di fori.
82 Sotto cosí bel ciel com'io diviso,
ventiquattro seniori, a due a due,

Lete s'illumina della luce dei candelabri e adempie qui e altrove (*Purg.*, XXX 76 sgg.) ad una funzione di specchio (cfr. anche *Purg.*, IX 94-96) che si direbbe prepari meglio al lavacro.

70-72. **Quand'io...**: Dante risaliva verso oriente lungo l'una riva del Lete, mentre la processione discendeva lungo la riva opposta, secondo la corrente del fiume. Egli ora dice di essersi fermato, per vedere meglio quando la processione giunse alla sua altezza, sull'altra sponda. 73. **le fiammelle**: le fiamme dei candelabri. V. proemio. 75. **e di tratti pennelli...**: e somigliavano a pennelli intrisi di colore che un pittore tiri su una superficie. Paragone efficace e perspicuo, che ritrae le strisce luminose nel loro prodursi (cfr. *Inf.*, XXV 64 sgg.) ed insieme ci fa vedere l'inclinazione all'indietro delle fiammelle procedenti, corrispondente al ripiegarsi delle setole del pennello che striscia.

76. **lí sopra**: locuzione avverbiale in funzione di soggetto. **distinto**: segnato. 77-78. **in quei colori onde...**: nei colori dell'arcobaleno e dell'alone, che è il cinto della luna (chiamata Delia, perché identificata con Diana, nata in Delo); cfr. *Par.*, XXVIII 23 sgg.

79-81. **Questi ostendali...**: 'stendardi' sono ora, con nuova immagine, chiamate le strisce luminose che come bandiere spiegate si protraevano oltre la vista di Dante nella direzione d'oriente onde la processione proveniva, per una larghezza complessiva di dieci passi. Questi dieci passi possono essere il simbolo dei dieci comandamenti della legge di Dio, osservando i quali si ottiene l'elargizione dei doni dello Spirito Santo. **quei di fori**: quelli di fuori, gli ostendali esterni. 82. **diviso**: descrivo; fr. *deviser*.

83. **ventiquattro seniori**: come i sette candelabri, anche i ventiquattro vecchi si ritrovano,

coronati venien di fiordaliso.
85 Tutti cantavan: « Benedicta tùe
nelle figlie d'Adamo, e benedette
sieno in eterno le bellezze tue! »
88 Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
a rimpetto di me dall'altra sponda
libere fuor da quelle genti elette,
91 sì come luce luce in ciel seconda,
vennero appresso lor quattro animali,
coronati ciascun di verde fronda.
94 Ognuno era pennuto di sei ali;
le penne piene d'occhi, e gli occhi d'Argo,
se fosser vivi, sarebber cotali.
97 A descriver lor forme più non spargo
rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne,
tanto che a questa non posso esser largo;
100 ma leggi Ezechiel, che li dipigne
come li vide dalla fredda parte

con altro simbolo, nell'*Apocalisse* (IV, 4), seduti intorno ad un trono su ventiquattro sedie « vestiti di bianche vesti e sulle loro teste corone d'oro ». V. proemio.

84. **fiordaliso**: giglio, fr. *fleur de lis*. 85-87. **Benedicta tue...**: con queste parole (che ritornano nella preghiera dell'*Ave Maria* « benedicta tu in mulieribus ») fu salutata la Vergine dall'arcangelo Gabriele e da Elisabetta (*Luca*, I 28, 42). Il saluto ora si volge all'attesa Beatrice (cfr. nota al v. 49), con aggiunta la lode delle bellezze di lei, che saranno appresso esaltate; cfr. *Purg.*, XXXI 138 e nota.

88. **Poscia che i fiori...**: i fiori e le erbe sono come un tappeto naturale disposto allo sfilamento della processione. 91. **sì come luce...**: con quel regolato movimento con cui in cielo una stella segue ad un'altra.

92-93. **quattro animali**: v. proemio. La verde corona è simbolo dell'eterna giovinezza degl'insegnamenti del Vangelo. 95. **gli occhi d'Argo**: Argo, il custode dai cento occhi di Io, addormentato e ucciso da Mercurio, per mandato di Giove, innamorato della ninfa; cfr. Ovidio, *Met.*, I 625 sgg. Il paragone degli occhi d'Argo con le penne occhiute dei quattro animali è suggerito da *Met.*, I 722 sg., dove Ovidio dice che Giunone raccolse gli occhi dell'ucciso Argo, disseminandoli per le penne dell'uccello a lei sacro, il pavone. 98. **altra spesa**: dispendio di versi per altro argomento **mi strigne**: mi sollecita, m'incalza. 100-02. **ma leggi Ezechiel...**: dove i quattro animali sono descritti in sembianza d'uomini del colore del rame, con piedi diritti a pianta di piè di vitello, ali e mani in

venir con vento e con nube e con igne;
103 e quali i troverai nelle sue carte,
tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco e da lui si diparte.
106 Lo spazio dentro a lor quattro contenne
un carro, in su due rote, triunfale,
ch'al collo d'un grifon tirato venne.
109 Esso tendea in su l'una e l'altra ale
tra la mezzana e le tre e tre liste,
sì ch'a nulla, fendendo, facea male.

quattro lati, ciascuno con quattro facce, di uomo, di leone, di bue e d'aquila, provenienti da settentrione fra un vento tempestoso, una grossa nuvola e un fuoco (*igne*). 103. **i troverai** . . .: li troverai nel suo libro (al cap. I, 4-14). 104-05. **salvo ch'alle penne** . . .: Dante discorda da Ezechiele nel particolare del numero delle ali (quattro) che il profeta attribuisce ai suoi animali, accordandosi con S. Giovanni che nell'*Apocalisse* (IV 6-8) ne assegna sei ai quattro animali da lui visti in mezzo e dintorno al trono. Come si vede, delle due figurazioni scritturali dei quattro strani animali, le quali già secondo S. Girolamo simboleggiavano entrambe i vangeli, Dante presceglie la prima modificandola con un particolare della seconda, quasi a suggellare l'accordo fra il vecchio e il nuovo Testamento. È però noto che il simbolismo cristiano fece capo al testo, piú semplice e chiaro, di Giovanni (*Apoc.*, IV 7-8) e ravvisò l'evangelo di Marco nel primo animale somigliante al leone, quello di Luca nel secondo animale simile al vitello, quello di Matteo nel terzo avente la facc a d'uomo e quello di Giovanni nel quarto, simile ad aquila volante. 106-107. **Lo spazio...**: un carro trionfale a due ruote era contenuto nello spazio mediano fra i quattro animali. Questo carro deriva forse dalla visione di Ezechiele (I, 15 sgg.). V. proemio. Le due ruote debbono simboleggiare la sapienza (la sinistra) e l'ardore (la destra), come si può argomentare dal fatto che Dante nel *Paradiso* chiama S. Francesco e S. Domenico le due ruote della biga della Chiesa, celebrando l'ardore del primo e la sapienza del secondo (cfr. *Par*, XII 106 sgg. e XI 37-39).

108. **d'un grifon**: il grifone è animale favoloso, aquila nella parte superiore, leone in quella posteriore; perciò si prestò bene a simboleggiare la natura umana (leone) e divina (aquila) di Cristo, come già si ricorda in Isidoro, *Orig.*, XII 2. 109. **ale**: arc. per 'ala'. 110-11. **tra la mezzana** . . .: il grifone tendeva in alto le sue due ali nell'intervallo tra la lista mediana sotto cui esso procedeva e le successive tre rispettivamente di destra e di sinistra **sí ch'a nulla, fendendo, facea male**: senza sfiorarne nessuna col loro moto.

112 Tanto salivan che non eran viste;
le membra d'oro avea quant'era uccello,
e bianche l'altre, di vermiglio miste.
115 Non che Roma di carro così bello
rallegrasse Affricano, ovvero Augusto,
ma quel del Sol sarìa pover con ello;
118 quel del Sol, che, sviando, fu combusto
per l'orazion della Terra devota,
quando fu Giove arcanamente giusto.
121 Tre donne in giro dalla destra rota
venian danzando: l'una tanto rossa
ch'a pena fora dentro al foco nota;
124 l'altr'era come se le carni e l'ossa
fossero state di smeraldo fatte;
la terza parea neve testè mossa;
127 e or parean dalla bianca tratte,

112. **Tanto salivan**...: le ali del grifone, salendo nel cielo a perdita d'occhio, alludono all'origine divina di Cristo e alla sua presenza in cielo e in terra. Esse possono simboleggiare anche le due vie per cui egli mosse alla redenzione: misericordia e giustizia; cfr. *Par.*, VII 103-20. 113-14. **le membra d'oro**...: l'oro, il piú prezioso metallo, corrisponde alla natura piú sublime, quella divina; il bianco e il rosso sono i colori della carne umana.

115-17. **Non che Roma**...: Roma, quando celebrò con gli onori del trionfo « quel benedetto Scipione giovane » (*Conv.*, IV v 19) vincitore di Annibale, od Augusto (« Caesar triplici invectus Romana triumpho Moenia » dice Virgilio in *En.*, VIII 714, alludendo ai trionfi dalmatico, aziaco ed alessandrino »), non vide un carro piú bello di quello, al cui confronto sarebbe misera cosa anche il carro del Sole (descritto in Ovidio, *Met.*, II 107 sgg.). 118-19. **fu combusto per l'orazion**... **devota**: Questi particolari del carro del Sole che fu arso ('combusto') per la devota orazione che la Terra rivolse a Giove perché la salvasse, ci riportano al racconto ovidiano di *Metam.*, II 272 sgg.

120. **quando fu Giove**...: attributo di Giove è la giustizia, (cfr. *Par.*, XVIII 115 sgg.), ed egli dové essere giusto nel fulminare il carro del Sole sviato dalla guida di Fetonte (cfr. *Inf.*, XVII 107 sgg.), anche se ciò non apparisce in tutto alla nostra ragione, in quanto precipitò, con Fetonte, anche il carro coi cavalli. Qui l'imperscrutabilità del consiglio del Dio cristiano è un po' estesa al Dio pagano (*Par.*, XIX 70-90). 121-22 **Tre donne in giro**...: v. proemio. 125. **di smeraldo**: cfr. *Purg.*, VII 75. 126. **neve testé mossa**: neve caduta di recente. 127-28. **e or parean**...: fuor di metafora,

or dalla rossa; e dal canto di questa
l'altre toglìean l'andare e tarde e ratte.
130 Dalla sinistra quattro facean festa,
in porpora vestite, dietro al modo
d'una di lor ch'avea tre occhi in testa.
133 Appresso tutto il pertrattato nodo
vidi due vecchi in abito dispàri,
ma pari in atto ed onesto e sodo.
136 L'un si mostrava alcun de' famigliari
di quel sommo Ippocràte che natura
agli animali fe' ch'ell'ha più cari;
139 mostrava l'altro la contraria cura
con una spada lucida e aguta,
tal che di qua dal rio mi fe' paura.

vuol dire che tanto la fede quanto la carità possono essere di guida alle altre virtú cardinali. 128-29. **e dal canto di questa**...: la carità che col suo canto regola il movimento della danza vuol significare che col suo ardore essa dà la misura alle altre due.
130. **Dalla sinistra**...: Per le virtú cardinali, che danzano presso la ruota sinistra del carro, tanto la guida che il movimento della danza fanno capo esclusivamente alla Prudenza. « Bene si pone Prudenza, cioé senno, per molti essere morale virtude; ma Aristotele dinumera quella tra le intellettuali; avvegna che essa sia conduttrice de le morali virtú e mostri la via per ch'elle si compongono e sanza quella essere non possono », *Conv.*, IV XXVII 8. Nello stesso capitolo Dante elenca le virtú morali, in numero di undici. 131. **in porpora vestite**: « virtutes morales sine charitate esse non possunt » dice S. Tommaso (*Summa*, I II qu. 65, art. 2) e il colore della carità è il rosso. 133. **Appresso tutto**...: dopo tutto il gruppo descritto (carro, animali, virtú). 'Pertrattare' ricorr anche in *Inf.*, XI 80 e in *Conv.*, IV XIX 1.
134-35. **in abito dispari, ma**...: diversi nell'abito, ma eguali nel contegno dignitoso e composto.
136-38. **L'un si mostrava**...: il vecchio che personifica gli *Atti degli apostoli* appariva essere medico, come infatti fu S. Luca, autore di essi. **alcun de' famigliari**...: un seguace del sommo medico greco Ippocrate (*Inf.*, IV 143), **che natura**... **fe'**: che la natura creò **agli animali**... **ch'ell'ha piú cari**: per benefizio dei suoi animali prediletti, gli uomini. 139-40. **Mostrava l'altro**...: l'altro vecchio, simboleggiante le *Epistole* di S. Paolo, mostrava la preoccupazione contraria, quella cioé di ferire, anziché di sanare, armato com'era di una spada... Spada simbolica attribuita nel tardo medioevo all'apostolo, in quanto difensore della fede, dopo essere stato guerriero e persecutore di essa. 141. **tal che di qua**...: nota saliente di umanità

142 Poi vidi quattro in umile paruta;
e diretro da tutti un vecchio solo
venir, dormendo, con la faccia arguta.
145 E questi sette col primaio stuolo
erano abituati; ma di gigli
dintorno al capo non facean brolo,
148 anzi di rose e d'altri fior vermigli;
giurato avria poco lontano aspetto
che tutti ardesser di sopra da' cigli.
151 E quando il carro a me fu a rimpetto,
un tuon s'udì, e quelle genti degne
parvero aver l'andar più interdetto,
154 fermandosi ivi con le prime insegne.

questa di Dante intimorito malgrado l'ostacolo del fiume, scandita dagli otto monosillabi consecutivi del verso. 142. **Poi vidi quattro...**: questi quattro vecchi, **in umile paruta**: d'aspetto dimesso, personificano le epistole cattoliche di S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni e S. Giuda, di mole ed importanza modeste.

143-44. **e diretro da tutti...**: questo vecchio che segue agli altri vecchi (la vecchiezza è in tutti venerabilità) **solo**: solitario, **dormendo, con la faccia arguta**: addormentato, come chi è rapito nell'estasi della visione, ma col volto pieno d'espressione, simboleggia l'*Apocalisse* di S. Giovanni, il libro delle profetiche rivelazioni. 145-46. **E questi sette**: i sette vecchi che fanno seguito al gruppo che comprende il carro **col primaio stuolo erano abituati**: erano vestiti come i ventiquattro seniori della prima schiera, cioé di bianco, simbolo della fede in Cristo venturo per gli uni, in Cristo venuto per gli altri. Mentre della parola 'abito' abbiamo nell'italiano moderno il significato proprio (di 'vestito') accanto a quello figurato (di 'abitudine'), del verbo derivato 'abituare' abbiamo solo il secondo senso. Questo luogo di Dante ci offre il primo ed originario significato, che è quello di 'vestire'; per la sua costruzione cfr. *Par.*, XXXI 60. 148. **anzi di rose...**: ma erano inghirlandati di rose ed altri fiori rossi, simbolo della carità ardente da cui sono infiammati (vv. 149 sg.).

149. **poco lontano aspetto**: chi li avesse visti un po' da lontano (mentre Dante è a soli tre passi, quant'è largo il Lete); per 'aspetto' nel senso di 'vista' cfr. v. 58. 152-53. **un tuon s'udí**: fenomeno soprannaturale in un luogo ove non si producono simili accidenti fisici. **e quelle genti...**: e quei reverendi personaggi parvero **aver... interdetto**: avere vietato **l'andar più**: il procedere oltre. 154. **le prime insegne**: i sette candelabri. Il termine è militare; cfr. *Purg.*, XXXII 19 sgg.

CANTO TRENTESIMO.

Il carro tirato dal grifone, che abbiamo visto occupare il mezzo della straordinaria processione nel canto precedente, all'inizio di questo diventa il centro dell'attenzione generale, poiché i ventiquattro seniori che gli volgevano le spalle, precedendolo, si voltano verso di esso come alla loro « pace » (v. 9), non appena che i sette candelabri di testa, fermandosi, danno a tutto il corteo il segnale dell'arresto.

La scena che segue, dell'apparizione di Beatrice sul carro, in mezzo ad una pioggia di fiori gettati in alto da una folla di angeli sorti improvvisamente su di esso, acquista così proporzioni e solennità grandiose, le quali si riflettono sulla piú splendida pagina autobiografica che mai poeta abbia scritta, mentre un'onda di spiritualità pare si diffonda anche su quello schieramento di simboli, che non sta lí come un elemento coreografico o come un pubblico che faccia atto di presenza, ma che l'azione stessa di cui finora è stato protagonista nei movimenti e nelle fermate, nelle osannanti melodie dolci e profonde e nelle pause calme e vigilanti, ora determina coll'invocazione *Veni, sponsa, de Libano* partita da uno di essi ed echeggiata da tutti gli altri. È questa invocazione, infatti, che suscita quasi alla vita (questo vuol dire il paragone dei vv. 13 sgg.) la turba degli angeli, i quali si annunziano con una nota gentile di umanità nelle parole evangeliche (v. 19) e virgiliane (v. 21) con cui salutano l'apparizione di Beatrice e invitano alla pioggia dei fiori; nota che avrà una bella conferma nelle « dolci tempre » con cui mostreranno di compatire il fallo di Dante e provocheranno la sua spirituale catarsi.

Così, in questo magnifico canto, tutto intessuto di finissimi motivi psicologici, il simbolo svanisce al punto che ci sembra non esista affatto. Questo miracolo lo compie soprattutto Bea-

trice, che muove le fila dell'insieme con la sua presenza e con i suoi discorsi e in cui noi non sentiamo la Rivelazione, che pure essa rappresenta, ma il fascino della donna che prima ha innamorato il cuore del poeta, come nell'improvvisa sparizione di Virgilio noi non sentiamo il venir meno della Ragione umana, ma il mancare della dolce guida affettuosa di Dante (vv. 43-54). Gli elementi soprannaturali e simbolici della figura di Beatrice, Dante li svilupperà appresso; ora egli ci rappresenta la sua creatura nei suoi tratti naturali ed umani, di cui un bellissimo preannunzio è il paragone del sole nascente sotto un roseo velo di vapori e perciò sostenibile allo sguardo, con la donna intravvista nel velario dei fiori. Questa Beatrice, quantunque qui ci siano di mezzo gli angeli, ci fa pensare molto a Laura coperta « dell'amoroso nembo » dei fiori in Valchiusa! La stessa veste rossa fiammante che la ricopre, forse più che al noto simbolo che pure racchiude, ci fa pensare alla prima lieta visione amorosa del Poeta, quando Beatrice gli si offerse rossovestita. L'amore che qui scaccia il simbolo è l'amore sgorgante dalla piena del cuore e che nessun raziocinio riesce ad isterilire, l'amore che vuole le sue lagrime, quelle che gli spettano a buon diritto e non quelle, pur sacrosante, per la separazione di Virgilio (vv. 55-58)!

Come è viva e bella questa amante sdegnata, che apre il suo discorso col pronunziare il nome di Dante (v. 55), forzando gli scrupoli del poeta costretto cosí a nominarsi nella sua opera (vv. 62 63) e si affaccia alla sponda sinistra del carro per parlargli piú da vicino, con la sicura padronanza dell'ammiraglio che nella nave capitana accorre al luogo piú adatto per sorvegliare ed incitare le ciurme delle altre imbarcazioni che gli stanno attorno; e poi, con regale superbia, dopo essersi presentata col suo nome (v. 73), lo incalza coi suoi stringenti interrogativi (vv. 74-75)! E com'è, d'altro canto, naturale il silenzio di Dante, che, sentendosi in colpa, ha l'anima come congelata alle ventate di quegl'improvvisi rabbuffi e (con fine motivo psicologico svolto in un paragone alquanto complesso nei vv. 85-90) esplode in pianto ed in sospiri solo quando gli angeli intercedono per lui presso Beatrice, sia pure con le parole indirette di un salmo (vv. 83-84), a somiglianza di un bimbo che resta senza una lagrima mentre la madre gli fa una sfuriata e poi si dà a piangere dirottamente quando una terza persona interviene a cercare di scolparlo!

Questo intervento, gia notato, degli angeli, che conferisce alla scena l'ampiezza di un dramma, produce anche un mutamento d'indirizzo nel discorso di Beatrice, che si rivolge ad

essi nelle terzine che vanno fino alla fine del canto. Ma se l'indirizzo è per gli angeli, il contenuto è per Dante, che ne faccia buon pro, come esplicitamente ella ammonisce (vv. 106-08). E quel discorso riassume efficacemente, meglio che le cento e cento pagine dei biografi danteschi, tutta la vita giovanile di Dante: l'eccellenza delle sue doti naturali, l'ispirazione al bene venutagli da Beatrice viva, il traviamento cagionatogli dalla sua morte, l'inefficacia dei suoi richiami mediante sogni e visioni (confermanti il racconto della *Vita nova*), il supremo rimedio di scendere in Inferno per inviargli il soccorso di Virgilio!

La conclusione ci riporta, con più garbo per merito dell'intervento angelico, alla inesorabile premessa del v. 57: Dante deve versare lagrime di pentimento prima di passare il Lete e di bere della sua acqua.

Quando il settentrion del primo cielo,
che né occaso mai seppe né orto,
né d'altra nebbia che di colpa velo,
4 e che faceva lí ciascuno accorto
di suo dover, come 'l piú basso face
qual temon gira per venire a porto,
7 fermo s'affisse; la gente verace
venuta prima tra 'l grifone ed esso,
al carro volse sé, come a sua pace;

1-7. **Quando... fermo s'affisse**: quando, al segnale del tuono, si fermò (cfr. *Inf.*, XII 115) **il settentrion del primo cielo**: il complesso dei sette candelabri, che sono per l'Empireo come la costellazione delle sette stelle dell'Orsa maggiore per il nostro cielo (anche qui, come in *Purg.*, XXIX 52, l'immagine riflette l'unità dello spirito settemplice di Dio) **che né occaso...**: il quale non conobbe mai tramonto né levata né altro offuscamento che quello derivatogli dalla colpa degli uomini **e che faceva lí...**: e che lí era di guida a ciascuno della processione nella modalità del cammino come il piú basso settentrione, quello dell'Orsa maggiore a lui sottostante, è di guida ai naviganti che rivolgono il timone nella direzione del porto...

7-8. **la gente verace...**: i ventiquattro seniori, nunzi della verità divina. V. proemio. 9. **come a sua pace**: come a meta dei suoi desideri, in quanto i libri del Vecchio Testamento preparano

10 e un di loro, quasi da ciel messo,
« *Veni, sponsa, de Libano* » cantando
gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
13 Quali i beati al novissimo bando
surgeran presti ognun di sua caverna,
la revestita carne alleluiando;
16 cotali in su la divina basterna
si levar cento, *ad vocem tanti senis,*
ministri e messaggier di vita eterna.
19 Tutti dicean: « *Benedictus qui venis!* »,
e fior gittando di sopra e dintorno,
« *Manibus o date lilia plenis!* »
22 Io vidi giá nel cominciar del giorno
la parte oriental tutta rosata,
e l'altro ciel di bel sereno adorno;
25 e la faccia del sol nascere ombrata
sí che, per temperanza di vapori,

l'avvento della Chiesa. 10. **un di loro**: il seniore che rappresenta il *Cantico dei cantici* (scritto da Salomone e raffigurante le mistiche nozze di Cristo con la Chiesa), dal quale sono tolte le parole del triplice invito: « Veni de Libano sponsa mea, veni de Libano, veni. » **da ciel messo**: cfr. *Inf.*, IX 85. 13-15. **Quali i beati...**: Come i beati che all'ultimo annunzio (quello del giudizio universale squillato dalla tromba angelica, cfr. *Inf.*, VI 95) sorgeranno solleciti ognuno dalla sua tomba ('caverna' allude allo squallore sepolcrale) **la revestita carne alleluiando**: celebrando con alleluia di esultanza il riacquisto del corpo; cfr. *Par.*, XIV 43 sgg.

16. **cotali**: cosí prestamente e festosamente. **basterna**: dal lat., carro adorno di drappi.

17. *ad vocem tanti senis:* alle parole di un cosí insigne vecchio; cfr. v. 10 sgg. 18. **ministri e messaggier...**: angeli. 19. *Benedictus qui venis:* parole con cui fu salutato Cristo dagli Ebrei nel suo ingresso a Gerusalemme: « Benedictus qui venit in nomine Domini ». *Matteo*, XXI 9. 21. *Manibus o date...*: Oh date gigli a piene mani! Dante, sul punto di perdere Virgilio, fa parlare agli angeli il linguaggio di lui, adattando qui a sacra circostanza le parole con cui Anchise compiange la morte immatura del giovine nipote di Augusto, Marcello; cfr. *En.*, VI 883. 22. **Io vidi già...**: Allude a fatto osservato più volte. Alla scena di rapido movimento con cui ci è presentata 'l'angelica festa' succede quella calma e riposante dell'apparizione di Beatrice. Il quadro diventa pittorico, ed i colori vi acquistano tutto il loro risalto. 23. **la parte oriental**: l'oriente, in contrapposto all''altro ciel' del v. seg. 26. **per tem-**

l'occhio la sostenea lunga fïata:
28 cosí dentro una nuvola di fiori
che dalle mani angeliche saliva
e ricadeva in giú dentro e di fori,
31 sovra candido vel cinta d'uliva,
donna m'apparve, sotto verde manto
vestita di color di fiamma viva.
34 E lo spirito mio, che giá cotanto
tempo era stato, che alla sua presenza
non era di stupor, tremando, affranto,
37 sanza degli occhi aver piú conoscenza,
per occulta virtú che da lei mosse,
d'antico amor sentí la gran potenza.
40 Tosto che nella vista mi percosse
l'alta virtú che giá m'avea trafitto
prima ch'io fuor di puerizia fosse,
43 volsimi alla sinistra col rispitto
col quale il fantolin corre alla mamma,
quando ha paura o quando egli è afflitto,

peranza **di vapori**: cfr. *Par.*, V 135. 30. **dentro e di fori**: dentro e fuori del carro. 31-33. **sovra candido vel cinta d'uliva**: con una ghirlanda d'ulivo imposta al suo candido velo. Velata di bianco, ammantata di verde e vestita di rosso, Beatrice mostra l'ornamento delle virtú teologali, quantunque il bianco e il rosso ci richiamino ai colori delle sue vesti giovanili ricordate nella *Vita nova*. V. proemio. L'ulivo della ghirlanda è simbolo di sapienza e di pace.

34-35. **cotanto tempo**: nota l'*enjambement*, che estende alla nostra impressione l'intervallo di tempo. Dieci anni circa intercedono tra la morte di Beatrice, avvenuta nel giugno 1290 e l'epoca della finzione dantesca. Gli effetti di smarrimento e tremore prodotti dalla presenza di Beatrice sullo spirito di Dante sono descritti nella *Vita nova* 37. **sanza degli occhi**...: senza che i miei occhi potessero meglio distinguerla, cosí celata com'era dalla nuvola dei fiori. 38. **occulta virtú**: misteriosa forza. 39. **d'antico amor**...: sentí la forza potente dell'amore di un tempo.

41. **l'alta virtú**...: la grande forza dell'amore, che mi era penetrato nel cuore quand'ero ancora fanciullo. Dante s'innamorò di Beatrice a nove anni (*Vita nova*, II 1 sgg.), come egli ricorda anche nel sonetto a messer Cino (*Rime*, CXI): « Io sono stato con Amore insieme Da la circulazion del sol mia nona E so com'egli affrena e come sprona E come sotto lui si ride e geme ». 43-44. **col rispitto**...: con quel volgersi fiducioso (lt. *re-*

46 per dicere a Virgilio: « Men che dramma
di sangue m'è rimaso che non tremi:
conosco i segni dell'antica fiamma! »
49 Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
di sé, Virgilio, dolcissimo patre,
Virgilio, a cui per mia salute die'mi;
52 né quantunque perdeo l'antica matre,
valse alle guance nette di rugiada,
che, lacrimando, non tornasser atre.
55 « Dante, perché Virgilio se ne vada,
non pianger anco, non pianger ancora;
ché pianger ti conven per altra spada. »
58 Quasi ammiraglio che in poppa ed in prora
viene a veder la gente che ministra
per gli altri legni e a ben far l'incuora;
61 in su la sponda del carro sinistra,
quando mi volsi al suon del nome mio,
che di necessità qui si registra,

spectus da *respicere*) con cui il piccolo corre alla mamma; cfr. *Par.*, XXII 2-3. 46. **dramma**: peso piccolissimo; cfr. *Purg.*, XXI 99 e nota. 48. **conosco i segni...**: nuovo spunto virgiliano (cfr. v. 21 e nota) ricalcato, anzi ricreato sull'espressione « Adgnosco veteris vestigia flammae » con cui Didone confessa alla sorella Anna di sentire per Enea l'amore già provato per Sicheo (*En.*, IV 23).
49-51. **Ma Virgilio n'avea lasciati scemi di sé**: Giustamente Dante si associa nel rammarico della separazione Stazio, dicendo che Virgilio li aveva lasciati privi di sé (nota l'efficacia dell'*enjambement*, che esprime quasi la pena del distacco). Il nome di Virgilio ritorna insistente a ciascun verso della terzina e in esso si concentra prima l'accoramento ('n'avea lasciati'...), poi l'affetto ('dolcissimo patre') e finalmente la riconoscenza di Dante, che a lui si era affidato per la sua salvezza ('a cui per mia salute die' mi'). 52-54. **né quantunque perdeo...**: né tutte le bellezze del Paradiso terrestre di cui ero circondato e che l'antica progenitrice Eva perdette in seguito al suo peccato, impedirono alle mie guance, deterse da Virgilio con la rugiada dalla fuliggine infernale (cfr. *Purg.* I 95 sgg. e 124 sgg.) che esse non ridiventassero fosche a cagione del pianto. È la prima volta che Dante piange in Purgatorio!
55. **Dante, perché...**: v. proemio. 57. **per altra spada**: e quindi per altra ferita, per altra cagione: i suoi rimproveri. 58-59. **Quasi ammiraglio**: v. proemio. **ministra**: serve. 61. **in su la sponda... sinistra**: quella rivolta verso Dante, che si trova al di qua del Lete (v. 66). 63. **di necessità**: « Non si concede per li retorici alcuno di sé medesimo

64 vidi la donna che pria m'appario
velata sotto l'angelica festa,
drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
67 Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
cerchiato delle fronde di Minerva,
non la lasciasse parer manifesta,
70 regalmente nell'atto ancor proterva
continuò, come colui che dice
e 'l piú caldo parlar dietro reserva:
73 « Guardaci ben! ben son, ben son Beatrice!
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapéi tu che qui è l'uom felice? »
76 Gli occhi mi cadder giú nel chiaro fonte;

sanza necessaria cagione parlare » (*Conv.*, II 3); v. proemio e cfr. *Purg.*, XIV 20 sg. 65. velata: cfr. v. 31 e 67 sg. **sotto l'angelica festa**: entro la nuvola di fiori gettati dalle mani degli angeli. 70. **regalmente**...: opportunamente collocato all'inizio del verso questo avverbio, che ci mostra come, anche nell'ira, Beatrice non perda la sua dignitá. Ella troneggia sul carro come una regina sdegnata! 71-72. **come colui che dice e**...: come chi, parlando, si riserva per ultimo gli argomenti più scottanti; cfr. *Conv.*, II VIII 2. Beatrice, infatti, comincia a parlare con amarezza e poi si va accalorando nel suo dire. 73. **Guardaci ben! ben son, ben son**...: i cinque monosillabi tronchi nasali consecutivi di questo verso ben suonano come « accenti d'ira »! Il 'ci' di 'guardaci' è avverbiale (cfr. *Purg.*: XX 116 e 121): guarda bene qua! 74. **Come degnasti d'accedere**...: come, cioè fidando su quali meriti, ti sei creduto degno di venire su questo monte? Mi pare che questa interpretazione, fra le varie che corrono su questo verso, sia resa necessaria dalle parole degli angeli, i quali, rispondendo indirettamente per Dante, voglion dire a Beatrice che quegli non ha fidato nei suoi meriti, ma nella misericordia del Signore. Ed è il vero, poiché sappiamo la peritanza di Dante ad intraprendere il gran viaggio (« Io non Enea, io non Paolo sono ») cui l'aveva indotto il suo maestro, attuando in modo cosí nuovo e radicale la raccomandazione di aiuto rivoltagli da Beatrice (*Inf.*, II 67 sgg.). 75. **Non sapei tu**...: non sapevi che questo è il luogo della felicità (cfr. *Purg.*, XVII 133) riservato quindi solo ai puri di cuore? Quasi a dire: hai tu questa purezza? Cfr. *Salmi*, XXIII 3 sg.: « Quis ascendet in montem Domini? aut quis stabit in loco sancto eius? Innocens manibus et mundo corde, qui non accepit in vano animam suam, nec juravit in dolo proximo suo ».

76-78. **Gli occhi**...: non ha il coraggio di guardare in faccia se stesso; segno di mortificazione per

ma veggendomi in esso, i trassi all'erba,
tanta vergogna mi gravò la fronte!

79 Cosí la madre al figlio par superba,
com'ella parve a me; perché d'amaro
sente il sapor della pietade acerba.

82 Ella si tacque, e gli angeli cantaro
di subito: « *In te, Domine, speravi* »;
ma oltre '*pedes meos*' non passaro.

85 Sì come neve tra le vive travi
per lo dosso d'Italia si congela,
soffiata e stretta dalli venti schiavi,

88 poi, liquefatta, in sé stessa trapela,
pur che la terra che perde ombra spiri,
sí che par foco fonder la candela;

91 cosí fui sanza lacrime e sospiri
anzi 'l cantar di quei che notan sempre
dietro alle note degli eterni giri;

94 ma poi ch'intesi nelle dolci tempre

la sua colpa; cfr. *Purg.*, XXIX nota al v. 67. 80-81. **perché d'amaro** .... perché sa d'amaro il sapore **della pietade acerba**: dell'affetto che si manifesta coi rimproveri. Dante sente che i rimproveri di Beatrice sono un segno del suo affetto.

82-84. **Ella si tacque: e gli angeli...**: gli angeli cantano quella parte del salmo XXX che esprime la fiducia nella misericordia del Signore (cfr. la nota al v. 74), dal primo versetto: « In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum; in justitia tua libera me » all'ottavo: « Nec conclusisti me in manibus inimici: statuisti in loco spatioso pedes meos ».

85-90. **Sí come neve...**: come la neve si congela **tra le vive travi**: tra gli alberi per lo dosso d'Italia sull'Appennino **soffiata e stretta...**: congelandosi al soffio dei venti aquilonari (la Schiavonia è regione di nord-est); poi, liquefacendosi, **in se stessa trapela**: gocciola, permeando i suoi strati inferiori, **pur che la terra... spiri**: appena cominci a spirare il vento d'Africa (detta 'la terra che perde ombra' per il dominio che ha il sole nella zona equatoriale, dove i corpi a mezzogiorno non producono ombra) **sí che par foco...**: sí che quel vento caldo che scioglie la neve pare fuoco che fonda una candela. V. proemio.

92-93. **anzi il cantar di quei...**: prima che cantassero il salmo del v. 83 gli angeli, i quali in cielo cantano sempre (cfr. *Purg.*, XXXII 33) assecondando l'armonia delle sfere celesti, al cui movimento presiedono; cfr. *Par.*, I 78 sgg.

94. **nelle dolci tempre**: nelle dolci modulazioni del loro canto.

lor compatire a me, piú che se detto
avesser ' Donna, perché sí lo stempre? ',
97 lo gel che m'era intorno al cor ristretto,
spirito e acqua fessi, e con angoscia
della bocca e degli occhi uscí del petto.
100 Ella, pur ferma in su la detta coscia
del carro stando, alle sustanze pie
volse le sue parole cosí poscia:
103 « Voi vigilate nell'eterno die,
sí che notte né sonno a voi non fura
passo che faccia il secol per sue vie;
106 onde la mia risposta è con piú cura
che m'intenda colui che di là piagne,
perché sia colpa e duol d'una misura.
109 Non pur per ovra delle rote magne,
che drizzan ciascun seme ad alcun fine
secondo che le stelle son compagne,

95 sg. **piú che se detto**...: piú che se avessero detto: Donna, perché lo mortifichi tanto? Una aperta difesa di Dante non sarebbe valsa quanto quella coperta allusione. 97. **lo gel**...: il gelo che mi fasciava il cuore; v. proemio. 98. **spirito e acqua fessi**: si fece sospiri e lagrime.

100-01. **Ella, pur ferma**...: Questo atteggiamento di Beatrice, che nella sua incrollabile fermezza materiale sulla sponda (' coscia ') sinistra del carro afferma la sua inesorabilità morale, ricorda un po' l'atteggiamento eroico di Farinata (*Inf.*, X 73 sgg.). 101. **alle sustanze pie**: agli angeli, pietosi verso Dante « sustanze separate da materia, cioé intelligenze » (*Conv.*, II IV 2).

103-05. **Voi vigilate**...: voi vegliate nell'eterna luce di Dio, in modo che né la notte né il sonno sottrae alla vostra osservazione passo alcuno che l'umanità faccia per le sue vie. Parlando dell'umanità in genere, B. vuole alludere in particolare ai trascorsi di Dante, i quali sono ben noti agli angeli, perché questi ne siano nuovamente informati da lei. 106. **la mia risposta**: le parole di B. sono infatti una risposta al canto d'intercessione degli angeli. 107. **colui che di là piagne**: Dante che piange al di là del Lete, rispetto alla parlante. 108. **d'una misura**: della stessa entità; perché il dolore sia adeguato alla colpa.

109-11. **Non pur per ovra**...: non solo per opera dei cieli, che rivolgono **ciascun seme**: ogni essere durante il suo concepimento (cf. *Conv.*, IV XXI 4) **ad alcun fine**: ad una certa inclinazione (cfr. *Par.*, VIII 97 sgg. e *Purg.*, XVI 73 sgg.) **secondo che le stelle**...: secondo che le costellazioni dello zodiaco gli sono compagne allora (cfr. *Conv.*, IV XXI 7) come poi al momento della nascita (cfr. *Par.*, XXII

112 ma per larghezza di grazie divine,
che sí alti vapori hanno a lor piova,
che nostre viste là non van vicine,
115 questi fu tal nella sua vita nova,
virtualmente, ch'ogni abito destro
fatto averebbe in lui mirabil prova.
118 Ma tanto piú maligno e piú silvestro
si fa 'l terren col mal seme e non colto,
quant'egli ha piú di buon vigor terrestro.
121 Alcun tempo il sostenni col mio volto:
mostrando gli occhi giovanetti a lui,
meco il menava in dritta parte volto.
124 Sí tosto come in su la soglia fui

112 sgg., ove Dante tributa la sua riconoscenza alla costellazione dei Gemelli, sotto cui egli nacque). 112-14. **ma per larghezza**...: ma per copia di grazie divine, le quali piovono da cosí sublime consiglio, che neanche la nostra intelligenza di beati può arrivarvi . . . Si allude al mistero della predestinazione, per cui cfr. *Par.*, XXI 73-102 e specialmente i vv. 94-96. 115-17. **questi fu tal**...: questi, Dante, fu tale **virtualmente**: potenzialmente, **nella sua vita nova**: (ecco spuntare le parole del titolo del libretto dantesco!) nella sua vita giovanile, **ch'ogni abito destro**: che ogni buona pratica che avesse intrapreso **fatto averebbe**...: avrebbe dato in lui mirabili risultati. Aveva cioé le qualità per riuscire in ogni forma di bene, in ogni cosa buona!

118-20. **Ma tanto piú maligno**...: ma il terreno, quando vi si lasciano attecchire dei semi cattivi e non viene coltivato, tanto piú intristisce e inselvatichisce, quanto piú esso è naturalmente fertile. Cosí era avvenuto dell'anima di Dante, lasciata intristire col seme di cattive passioni! 121. **Alcun tempo**: da quando Dante vide la prima volta Beatrice a nove anni (1274), fino alla morte di lei (1290). **il sostenni col mio volto**: « E qual soffrisse di starla a vedere Diverria nobil cosa o si morria » dice di B. Dante nella canzone « Donne che avete... ». 122. **mostrando gli occhi**...: quegli occhi cosí belli erano di guida a Dante sulla via del bene e negli occhi la teorica dei poeti stilnovisti collocava specialmente l'amore; cfr. il son. « Ne li occhi porta la mia donna Amore » (*Vita nova*, XXI), ove, dopo gli occhi, si lodano anche le parole e il sorriso emananti dalla bocca di Beatrice. 124. **Sí tosto come**...: non appena raggiunsi « il limitare di gioventú » (con corrispondente espressione del Leopardi; la gioventú, seconda epoca della vita umana, secondo Dante, comincia dopo i primi venticinque anni di adolescenza; cfr. *Conv.*, IV XXIV 2) e passai a miglior vita, Dante si distolse da me e si diede

di mia seconda etade e mutai vita,
questi si tolse a me, e diessi altrui.
127 Quando di carne a spirto era salita,
e bellezza e virtú cresciuta m'era,
fu' io a lui men cara e men gradita;
130 e volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
che nulla promission rendono intera.
133 Né l'impetrare ispirazion mi valse,
con le quali ed in sogno e altrimenti
lo rivocai; sí poco a lui ne calse!
136 Tanto giú cadde, che tutti argomenti
alla salute sua eran già corti,
fuor che mostrargli le perdute genti.
139 Per questo visitai l'uscio de' morti,
e a colui che l'ha quassú condotto,

ad altra donna. Sarà questa la donna gentile, di cui si parla nella *Vita nova* (XXXV-XXXVII), da alcuni identificata con la Lisetta di un sonetto delle *Rime*, da Dante stesso presentataci nel *Convivio* come simbolo della filosofia. Veramente Dante comincia ad innamorarsi di costei dopo l'anniversario della morte di Beatrice.

127. **Quando di carne . . .**: ecco il maggior cruccio di Beatrice, l'essere stata amata nella sua vita mortale e poi trascurata nella sua vita immortale!

130. **per via non vera**: di qui appare che la 'diritta via' (*Inf.*, I 3) era quella indicata da Beatrice, la via del bene!

131-32. **imagini . . . false**: seguendo falsi miraggi di bene, che non adempiono appieno nessuna loro promessa. Parole che riecheggiano alcune espressioni di Boezio (*Cons. phil.*, III 8 e 9), in base alle quali forse questi fu definito da Dante: « l'anima santa che il mondo fallace Fa manifesto a chi di lei ben ode » (*Par.*, X 125 sgg.).

133. **Né l'impetrare...**: né mi giovò a richiamarlo sulla diritta via l'ottenergli da Dio delle ispirazioni, con cui in sogno (cfr. *Vita nova* XXXIX) ed in altro modo (allusione alla 'mirabile visione' di cui si parla alla fine della *Vita nova* e che pure non ritenne Dante dal suo traviamento!) cercai di ricondurlo al bene; cosí poco egli se ne curò! 136-38. **Tanto giú cadde**: è la china del male, per cui Dante arriva nel fondo, donde cerca invano di rilevarsi, secondo la rappresentazione allegorica del primo canto dell'*Inferno*. **tutti argomenti...**: tutti i mezzi erano insufficienti per la sua salvazione, salvo che fargli vedere i dannati, perché egli valutasse appieno le conseguenze cui conduce il peccato. 139. **l'uscio de' morti**: la porta dell'Inferno (cfr. *Purg.*, XXIII 122). 140. **a colui . . .**: Beatrice non giudica

li preghi miei, piangendo, furon pòrti.
142 Alto fato di Dio sarebbe rotto,
se Leté si passasse e tal vivanda
fosse gustata sanza alcuno scotto
145 di pentimento che lacrime spanda. »

opportuno fare il nome di Virgilio agli angeli, sia perché Virgilio è un'anima del Limbo, sia, e più, perché gli angeli sanno già tutto. 141. **piangendo**: particolare atto a mostrare l'interessamento e saprattutto l'affetto di Beatrice; cfr. *Inf.*, II 116. 142-44. **Alto fato di Dio** . . .: Un sublime decreto di Dio sarebbe violato se si potesse passare il Lete e assaporare la sua acqua senza pagare in lagrime il tributo del pentimento!

CANTO TRENTUNESIMO.

Interpretando, nel canto nono del *Purgatorio*, il simbolo della confessione (cfr. a pag. 122), abbiamo visto che questa si svolge per gradi, di cui il primo è la *contritio cordis* ed il secondo la *confessio oris*. Per questi gradi deve naturalmente anche qui passare la confessione di Dante a Beatrice; confessione di grande interesse umano, quantunque non spontanea, ma provocata da una stringente requisitoria. La contrizione del cuore Dante l'ha sufficientemente dimostrata colle lagrime e coi sospiri in cui è scoppiato nel canto precedente. All'inizio di questo, cessata la mediazione degli angeli, l'azione sembra guadagnare d'intimità, restringendosi ai due soli protagonisti; e Beatrice rivolge di nuovo direttamente il discorso al suo amante, sollecitandolo reiteratamente, per ottenere la confessione orale della sua colpa (vv. 5-6 e 10-12). Le nuove lagrime e i nuovi sospiri che seguono al debole sí che finalmente esce dalle labbra di Dante servono non solo a mostrarci che la sua anima è spezzata (vv. 16 21), ma servono anche e soprattutto ad intenerire Beatrice, la quale, con finissimo tratto, mutando gli aspri rimproveri in interrogazioni ansiose, per quanto amare nel loro fondo (vv. 22-30), riesce a riportare la parola sulle labbra di Dante, che sia pure con pianto e fatica, le dichiara finalmente la ragione del suo traviamento (vv. 34-36). Confessione semplice e schietta, emanante direttamente dal peccatore, e perciò atta ad ottundere il taglio della spada della giustizia divina (vv. 40-42); in cui Beatrice raccoglie il frutto della sua veemente passione, ma che non appaga ancora l'inesorabilità morale di lei (evidente oggettivazione della rigidezza di coscienza del poeta), la quale dal pentito esige ancora la vergogna ed il proposito di una piú sicura resistenza agli allettamenti della carne, dopo il suo ritorno in terra.

Solo a questo punto possiamo dire che si cominci ad avvertire la trasfigurazione di Beatrice in simbolo; senza di che non s'intenderebbe l'affermazione che, venuto meno il corpo di lei, Dante doveva levarsi dietro la sua anima immortale e non lasciarsi ingannare dalle vanità presenti (vv. 55-60), affermazione correlativa all'altra della sua missione di guida al Bene supremo (vv. 22-24).

La vergogna che Dante prova a quelle parole e che gli fa tenere chinata la faccia (vv. 64 67) non lo salva dallo scherno, che sopraggiunge a pungerlo mordace per fargliela rialzare (vv. 67-75). Questo scherno è, possiamo dire, l'ultima nota tagliente del discorso di Beatrice; dopo, ecco il baleno della sua bellezza, fuori del velame dei fiori (vv. 76-78), sfolgorare alla vista dell'amante rapito (vv. 82-84), per fargli sentire piú vivo il morso del pentimento.

Fresca e movimentata la scena che ritrae l'immersione di Dante nel Lete, operata da Matelda e che riesce un degno coronamento dell'episodio precedente, non meno che un buon rimedio per risvegliare Dante dallo svenimento prodottogli dal suo pentimento profondo. Matelda riprende qui tutto il fascino della sua prima presentazione e riesce tutta un sorriso di grazia e di leggiadria. Nè assolve il suo mandato, solo purificando Dante con l'acqua; ma lo introduce anche alla danza delle quattro belle donne simboleggianti le virtú cardinali.

Ciò che segue sa un po' troppo di rito simbolico e non ha certo l'attrattiva poetica di ciò che precede, anche se si deve riconoscere che le quattro donne, cui s'aggiungono le altre tre raffiguranti le virtú teologali, conferiscono all'azione una certa leggiadria con le movenze collettive della loro danza e con le loro parole, che intonano in canto concorde. L'allegoria, che ha avuto cosí scarso gioco con Beatrice e Matelda, affiora nei due gruppi muliebri che portano a nove il numero delle donne che operano sulla scena, affaccendandosi piú o meno intorno a Dante; numero che ci richiama al simbolo (cfr. la *Vita nova*, ove Dante giudica « questo numero amico di lei », cioè di Beatrice, cap. XXIX).

Le virtú cardinali, presentandosi come predestinate ancelle di Beatrice, si assumono prima il compito di condurre Dante innanzi agli occhi di lei, e la loro confessata sudditanza alle tre sorelle che aguzzeranno lo sguardo del poeta nella penetrazione di essi, spiega la meraviglia di lui che vede ivi riflessi i simboli distinti della natura umana e divina del grifone, ma non riesce a coglierne l'unità.

Con fare piú movimentato e sciolto si avanza il secondo

gruppo, che implora Beatrice perché mostri a Dante la bocca, fuori del candido velo di cui egli l'ha vista coperta finora (cfr. i vv. 82-84). La nuova visione di bellezza paradisiaca che si aggiunge alla prima e che fa erompere il poeta nella stupenda esclamazione finale (vv. 139-145) riceve adeguata illustrazione dalle parole del *Convivio* (III, VIII 8) ove Dante, commentando alcuni versi della canzone « Amor che nella mente mi ragiona », scrive: « Perocché nella faccia massimamente in due luoghi adopera l'anima, cioè negli occhi e nella bocca, quelli massimamente adorna e quivi pone l'intento tutto a far bello, se puote. E in questi due luoghi dico io che appariscono questi piaceri, dicendo: ' negli occhi e nel suo dolce riso '. Li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare i balconi della donna che nello edificio del corpo abita, cioè l'anima, perocchè quivi, avvegnaché quasi velata, spesse volte si dimostra ».

« O tu che se' di là dal fiume sacro, »
volgendo suo parlare a me per punta,
che pur per taglio m'era paruto acro,
4 ricominciò seguendo sanza cunta,
« di', di' se questo è vero: a tanta accusa
tua confession conviene esser congiunta. »
7 Era la mia virtú tanto confusa,
che la voce si mosse, e pria si spense
che dagli organi suoi fosse dischiusa.
10 Poco sofferse; poi disse: « Che pense?
Rispondi a me, ché le memorie triste
in te non sono ancor dall'acqua offense. »

1. **di là dal fiume sacro**: di là dal Lete; v. proemio. 2. **per punta**: direttamente. 3. **pur per taglio...**: anche indirettamente, nella risposta agli angeli, m'era sembrato acerbo. Queste immagini ci richiamano alla metafora della spada (*Purg.*, XXX 57).
4. **sanza cunta**: senza indugio (*lt. cunctari*). 5. **di' di'**: come squilla questo doppio imperativo in capo al verso! 7. **Era la mia virtú...**: le mie facoltà, le mie forze (cfr. v. 91 e *Purg.*, XVII 73) erano tanto smarrite... 9. **dagli organi suoi**: dalla gola e dalla bocca, organi della voce. 10. **Poco sofferse**: pazientò un poco.
11-12. **ché le memorie triste...**: perché il ricordo dei peccati non è stato ancora cancellato in te dall'acqua del Lete. Solo la piena coscienza del peccato può condurre alla confes-

13 Confessione e paura insieme miste
 mi pinsero un tal 'sí' fuor della bocca,
 al quale intender fuor mestier le viste.
16 Come balestro frange, quando scocca
 da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
 e con men foga l'asta il segno tocca,
19 sí scoppia' io sott'esso grave carco,
 fuori sgorgando lacrime e sospiri,
 e la voce allentò per lo suo varco.
22 Ond'ella a me: « Per entro i mie' disiri,
 che ti menavano ad amar lo bene
 di là dal qual non è a che s'aspiri,
25 quai fossi attraversati o quai catene
 trovasti, per che del passare innanzi
 dovessiti cosí spogliar la spene?
28 E quali agevolezze o quali avanzi
 nella fronte degli altri si mostraro,
 per che dovessi lor passeggiare anzi? »
31 Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
 a pena ebbi la voce che rispuose,
 e le labbra a fatica la formaro.
34 Piangendo dissi: « Le presenti cose

sione sincera! 14-15. **mi pinsero...**: mi spinsero fuori delle labbra un cosí debole sí, che a comprenderlo **fuor mestier le viste**: occorsero gli occhi (cfr. v. 115) che notassero il movimento delle mie labbra. 16-19. **Come balestro frange...**: come rompe il balestro lo scoccare del suo arco e della sua corda da una tensione eccessiva (per '**tesa**' sostantivo participiale di 'tendere', ricorrente anche in *Conv.*, IV XXIII 7, cfr. al v. 31 'tratta' sost. part. di 'trarre') e la saetta giunge al bersaglio con minore forza, cosí scoppiai io sotto il grave carico delle accuse rivoltemi. V. proemio e nota la perfetta simmetria del duplice paragone del balestro con Dante e della saetta con la sua voce. 21. **allentò**: si rallentò, si affievolí. 22-27. **Per entro i mie' disiri...**: nell'ambito dei desideri ch'io suscitai in te e che ti conducevano ad amare il Sommo Bene, quali fossi posti di traverso (cfr. *Inf.*, XXIII 118) o quali catene, cioé quali ostacoli o sbarramenti trovasti, per cui dovessi perdere la speranza di procedere oltre? 28-30. e **quali agevolezze**: e quali allettamenti o quali vantaggi ti si mostrarono in fronte agli altri beni, quelli mondani, a cagione dei quali tu dovessi innamorarti di essi, passeggiare dinanzi ad essi come fanno gl'innamorati davanti alle loro belle? 34. **Le presenti cose**: le cose presenti agli uomini, cioé i beni mondani.

col falso lor piacer volser miei passi,
tosto che 'l vostro viso si nascose. »
37 Ed ella: « Se tacessi o se negassi
ciò che confessi, non fora men nota
la colpa tua: da tal giudice sassi!
40 Ma quando scoppia della propria gota
l'accusa del peccato, in nostra corte
rivolge sé contra 'l taglio la rota.
43 Tuttavia, perchè mo vergogna porte
del tuo errore, e perché altra volta
udendo le serene, sie piú forte,
46 pon giú il seme del piangere ed ascolta:
sí udirai come in contraria parte
mover dovieti mia carne sepolta.
49 Mai non t'appresentò natura o arte
piacer, quanto le belle membra in ch'io
rinchiusa fui, e sono in terra sparte;

35. **col falso lor piacer**: cfr. *Purg.*, XXX 131. 36. **tosto che 'l vostro viso...**: cfr. *Purg.*, XXX 124 sgg. e nota. È stato notato che Dante usa il ' voi ' solo con Farinata, Cavalcante, ser Brunetto, Corrado Malaspina, Adriano V, Guido Guinizelli, Beatrice e Cacciaguida; cogli altri usa il ' tu '. 37. **Se tacessi...**: quand'anche tu tacessi...: 39. **da tal giudice sassi**: questo giudice, da cui si sa la colpa di Dante, è Dio!

40-42. **Ma quando scoppia della propria gota**: ma quando l'accusa del peccato scoppia (verbo che vuol ritrarre la potenza irresistibile della confessione e richiamandoci al v. 19, ci riporta all'immagine del balestro) dalla bocca del peccatore, nella corte del cielo (cfr. *Inf.*, II 125 e *Purg.*, XXI 17), cioé dinanzi al tribunale di Dio, la giustizia si muta in misericordia. L'immagine del v. 42 è tolta dall'arrotino (v. proemio) e ci riporta alla metafora nota (cfr. v. 2 sg. e nota, e *Par.*, XXII 16). 43. **mo**: ora (dal lat. *modo*); **porte**: porti. 44-45. **e perché altra volta...**: e affinché in avvenire non ti lasci lusingare dal canto delle sirene, ossia dagli adescamenti dei beni mondani. Che cosa sia questo canto di sirena lo sappiamo da *Purg.*, XIX sg.
46. **il seme del piangere**: la cagione del pianto (cfr. v. 13).
47-48. **in contraria parte**: la mia morte corporale (' carne ' per ' corpo ' si riscontra in *Purg.*, V 102) doveva indirizzarti per un cammino opposto a quello tenuto da te. 49-51. **Mai non t'appresentò...**: la natura o l'arte (rispettivamente figlia e nipote di Dio; cfr. *Inf.*, XI 97 sgg.) non ti presentò mai una fonte di piacere cosí grande come le belle membra che racchiusero la mia anima e che ora sono sparse, disfatte, in

52 e se 'l sommo piacer sí ti fallío
per la mia morte, qual cosa mortale
dovea poi trarre te nel suo disio?
55 Ben ti dovevi, per lo primo strale
delle cose fallaci, levar suso
diretro a me, che non era piú tale.
58 Non ti dovea gravar le penne in giuso,
ad aspettar piú colpi, o pargoletta
o altra vanità con sí breve uso.
61 Novo augelletto due o tre aspetta;
ma dinanzi dagli occhi di pennuti
rete si spiega indarno o si saetta.»
64 Quali i fanciulli, vergognando, muti
con gli occhi a terra stannosi, ascoltando

terra. 52 54. **e se 'l sommo piacer**...: e se questo supremo piacere venne a mancarti per la mia morte, dimostrandosi, cosí, fallace, qual cosa altra mortale, meno bella del mio corpo, e quindi tanto piú fallace, doveva adescarti nel suo desiderio? Dante avrebbe dovuto capire, com'è detto subito dopo, che indefettibile fonte di piacere è solo Dio, cui salí l'anima di Beatrice, non le cose mondane. 55 56. **per lo primo strale**...: per la prima ferita, la prima delusione cagionatati dalla fallacia delle cose umane, con la mia morte; cfr. *Par.*, XVII 56 sg. 57. **che non era piú tale**: che, essendo diventata spirito, non ero piú cosa fallace, come lo era il mio corpo. 58-60 **Non ti dovea gravar**...: o giovane donna (forse con allusione specifica alla donna della pietra, chiamata ' pargoletta ' in fine della canzone ' I ' son venuto al punto de la rota ', v. 72) od altra vanità di breve durata non doveva farti abbassare le penne, cioè farti rivolgere il desiderio **in giuso**: verso le cose mondane (cfr. *Par.*, XI 3) **ad aspettar piú colpi**: esponendoti al colpo di nuove delusioni. L'appellativo di ' pargoletta ' ricorre anche nella ballata ' I ' mi son pargoletta bella e nova ', d'evidente ispirazione stilnovistica, oltre che nel sonetto ' Chi guarderà già mai sanza paura '. In questa, come nell'altra (*Purg.*, XXX 124 e n.) allusione muliebre si sente una nota distinta della femminilità di Beatrice.

61-63. **Novo augelletto**...: un uccello novizio si espone, dopo il primo colpo del cacciatore, anche al secondo ed al terzo; ma invano si spiega la rete dinanzi agli occhi scaltriti degli uccelli pennuti (« frustra jacitur rete ante oculos pennatorum » *Prov.* I, 17) e invano si saetta contro di essi, che sanno sottrarsi ad ogni insidia. 64-65. **Quali i fanciulli vergognando**...: « Buono e ottimo segno di nobilitade è, ne li pargoli e imperfetti d'etade, quando, dopo lo fallo, nel viso loro vergogna si dipinge, che è allora frutto di vera nobilitade ».

e sè riconoscendo e ripentuti,
67 tal mi stav'io: ed ella disse: « Quando
per udir se' dolente, alza la barba,
e prenderai piú doglia riguardando. »
70 Con men di resistenza si dibarba
robusto cerro, o vero al nostral vento,
o vero a quel della terra di Iarba,
73 ch'io non levai al suo comando il mento;
e quando per la barba il viso chiese,
ben conobbi il velen dell'argomento.
76 E come la mia faccia si distese,
posarsi quelle prime creature
da loro aspersion l'occhio comprese;
79 e le mie luci, ancor poco sicure,
vider Beatrice volta in su la fiera
ch'è sola una persona in due nature.
82 Sotto'l suo velo e oltre la rivera
vincer pariemi piú sè stessa antica,
vincer, che l'altre qui, quand'ella c'era.

Conv., IV XXIX 10. 66. **e sé riconoscendo**...: e riconoscendo la loro colpa (ravvedendosi) e pentendosi di essa. 67-69. **Quando per udir**...: poiché mostri di essere addolorato ascoltando i miei rimproveri, solleva la tua barba e proverai maggior dolore guardando quella che tu hai tradita. 70-73. **Con men di resistenza**...: con minore resistenza è sradicata una robusta quercia **o vero al nostral vento**: o dal vento aquilonare del nostro emisfero **o vero a quel**...: o dal vento australe dell'Africa (detta terra di Iarba dal re di Libia rivale di Enea nell'amore di Didone, *Eneide*, IV 196 sgg.) che io non levassi il mento al comando di Beatrice . 74-75. **e quando per la barba**...: Beatrice, dicendo a Dante di alzare la barba, invece di dirgli di alzare il viso, aveva voluto pungerlo doppiamente, in quanto, malgrado l'età matura, era caduto in sí riprovevoli trascorsi, e in quanto ora se ne stava in quell'atteggiamento di fanciullesca confusione, quasi timoroso di guardare in faccia la verità, identificabile con Beatrice stessa. E Dante s'accorge bene del veleno di quell'argomentazione; v. proemio. 79-81. **e le mie luci**...: ed i miei occhi, ancora incerti, dopo tanto pianto, videro che Beatrice non volgeva piú lo sguardo a me (*Purg.*, XXX 66), ma s'era rivolta verso il grifone attaccato al carro (cfr. *Purg.*, XXIX 108 sgg.). Dante vede dunque Beatrice dal fianco. 82-84. **Sotto il suo velo**...: quantunque velata e fattami distante dal fiume, essa mi sembrava superare in bellezza l'antica Beatrice, piú che questa non supe-

85 Di pentér sí mi punse ivi l'ortica,
che di tutt'altre cose qual mi torse
piú nel suo amor, piú mi si fe' nemica.
88 Tanta riconoscenza il cor mi morse,
ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,
sàlsi colei che la cagion mi porse.
91 Poi, quando il cor virtú di fuor rendemmi,
la donna ch'io avea trovata sola
sopra me vidi, e dicea: « Tiemmi, tiemmi! »
94 Tratto m'avea nel fiume infin la gola,
e tirandosi me dietro, sen giva
sovresso l'acqua lieve come scola.
97 Quando fui presso alla beata riva,
'*Asperges me*' sí dolcemente udissi,
che nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
100 La bella donna nelle braccia aprissi;
abbracciommi la testa e mi sommerse

rasse tutte le altre donne, quando era sulla terra. 85-87. **Di penter sí mi punse** ..: sentii cosí forte allora la puntura del pentimento (cfr. *Purg.* XII 20), che ogni cosa che piú m'aveva attratto a sé, distogliendomi da Beatrice (questo vuol dire quell' 'altre'), piú mi divenne odiosa.

88-89. **Tanta riconoscenza**...: un cosí profondo riconoscimento delle mie colpe, un cosí vivo rimorso sentii nel mio cuore, che caddi svenuto; e in che condizioni mi ridussi allora. **salsi**: se lo sa (cfr. *Purg.*, V 135) Beatrice, che me ne diede cagione. 91. **Poi, quando il cor**...: poi, quando il cuore mi restituí **virtú**: le forze (cfr la nota al v. 7), quando cioé rinvenni. Affiora la credenza medievale che nello svenimento le forze vitali e sensitive si rifugiassero nel cuore.

92. **la donna** ...: Matelda; cfr. *Purg.*, XXVIII 37 sgg. 93. **sopra me vidi**...: vidi sopra di me (Dante era giacente) e mi diceva: Tienimi, tienimi! cioé: tieniti, tieniti a me per sorreggerti! 94-96. **Tratto m'avea**...: mi aveva trasportato nel Lete, mentr'ero svenuto, immergendomi fino alla gola e tirandomi dietro a sé, camminava sull'acqua **lieve come scola**: leggera come una gondola. Altri intende 'scola' per 'spola'. 97. **la beata riva**: è la riva di là del Lete, dove si giunge dopo il lavacro purificatore. 98. ***Asperges me*** ...: È un versetto del *Miserere* (*Salmi*, L 8), usato nel rito della purificazione con l'acqua santa e qui certo cantato dagli angeli: « Asperges me hissopo (l'issopo è un'erba aromatica) et mundabor; lavabis me et super nivem dealbabor ».

100-02. **La bella donna** ...: Matelda (cfr. *Purg.*, XXVIII 43 e XXXII 28) aperse le braccia...;

ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.

103 Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
dentro alla danza delle quattro belle;
e ciascuna del braccio mi coperse.

106 « Noi siam qui ninfe e nel ciel siamo stelle:
pria che Beatrice discendesse al mondo,
fummo ordinate a lei per sue ancelle.

109 Merrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
lume ch'è dentro aguzzeranno i tuoi
le tre di là, che miran piú profondo. »

112 Cosí cantando cominciaro; e poi
al petto del grifon seco menarmi,
ove Beatrice stava volta a noi.

115 Disser: « Fa che le viste non risparmi:
posto t'avem dinanzi agli smeraldi
ond'Amor già ti trasse le sue armi ».

ma l'espressione ha una grazia particolare. V. proemio. L'immersione della testa è necessaria non solo perché essa è la parte principale del corpo e la sede della memoria, ma anche per costringere Dante a bere di quell'acqua.

103. **bagnato**: non tanto vuol rilevare il fatto materiale, quanto le sue conseguenze: bagnato e quindi purificato.

105 **e ciascuna del braccio mi coperse**: gesto che significa dimestichezza e protezione e che non interrompe la danza. 106. **Noi siam qui ninfe...**: chiara l'allegoria delle virtú cardinali, che qui si presentano come ninfe leggiadre, altrove come quattro chiare stelle (*Purg.*, I 22 sgg.), e che, in quanto furono preordinate ad essere ancelle di Beatrice, prima che questa nascesse, prepararono, nel significato simbolico, gli uomini a ricevere la Rivelazione 109-11. **Merrenti agli occhi suoi...**: ti meneremo dinanzi agli occhi di Beatrice. V. proemio. **le tre di là**: le tre donne della ruota destra del carro, cioè le Virtú teologali « per le quali tre virtudi si sale a filosofare a quelle Atene celestiali, dove li Stoici e Peripatetici e Epicurii, per la luce della veritade eterna, in uno volere concordevolemente concorrono » (*Conv.*, III XIV 15). 113-14. **al petto del grifon...**: mi condussero con loro dinanzi al petto (cfr. *Inf.*, XII 83) del grifone, ove trovammo Beatrice rivolta verso di loro (cfr. v. 79 sgg.).

115. **Fa che le viste...**: aguzza bene gli occhi (cfr. v. 15).

116-17. **dinanzi agli smeraldi ond'Amor...**: davanti agli occhi di Beatrice (cosí detti per la loro lucentezza e non per il loro co lore), donde Amore già ti scoccò i suoi strali, facendoti innamorare di lei. Qui sono strali quelli che nella teorica stilnovista erano spiritelli d'amore: « De li occhi suoi, come ch'ella li mova, Escono spirti d'amore infiammati Che

118 Mille disiri piú che fiamma caldi
strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
che pur sopra 'l grifone stavan saldi.
121 Come in lo specchio sol, non altrimenti
la doppia fiera dentro vi raggiava,
or con altri, or con altri reggimenti.
124 Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
quando vedea la cosa in sé star queta,
e nell'idolo suo si trasmutava.
127 Mentre che piena di stupore e lieta
l'anima mia gustava di quel cibo
che, saziando di sé, di sé asseta,
130 sé dimostrando di piú alto tribo
negli atti, l'altre tre si fero avanti,
danzando al loro angelico caribo.
133 « Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi »
era la sua canzone « al tuo fedele
che, per vederti, ha mossi passi tanti!
136 Per grazia fa noi grazia che disvele

feron li occhi a qual che allor la guati » (Canzone « Donne ch'avete . . . » v. 51 sgg.).

118-20. **Mille disiri . . .**: mille ardenti desideri tennero fissi i miei occhi su quelli di Beatrice, che fissavano a loro volta il grifone.

123. **or con altri . . .**: ora con atti della natura umana, ora con atti della natura divina. V. proemio. 125-26 **quando vedea la cosa . . .**: quando vedevo il grifone stare composto in sé e trasmutarsi nell'immagine riflessa negli occhi di Beatrice. 128-29. **di quel cibo che . . .**: della contemplazione degli occhi di Beatrice, cibo che mentre sazia, genera di sé nuovo appetito. Cosí è delle mistiche verità divine. « Qui edunt me adhuc esurient; et qui bibunt me adhuc sitient » dice la Sapienza nell'*Ecclesiastico* (XXIV 29).

130-32. **sé dimostrando . . .**: dimostrandosi di piú elevato rango (' tribo ' è dal lat. *tribus*) nei loro atti, le altre tre donne, simboleggianti le virtú teologali, si fecero innanzi, regolando la loro danza al loro angelico canto (quello riferito subito dopo; cfr. v. 134). ' Caribo ' è canto che regola la danza, come la canzone a ballo. 134. **al tuo fedele . . .**: l'infedeltà di Dante se l'è portata via con le sue acque il Lete fra i cattivi ricordi, ed ora egli può essere chiamato il fedele di Beatrice, specialmente in grazia del suo lungo viaggio di espiazione, di cui ella fu la meta. Cfr. *Inf.*, II 98. 136. **Per grazia fa noi grazia . . .**: Qui, come in *Par.*, XXXIII 28 sgg., si attua l'ideale della carità cristiana, per cui la grazia fatta a Dante è anche una grazia per le

a lui la bocca tua, sí che discerna
la seconda bellezza che tu cele. »
139 O isplendor di viva luce eterna,
chi palido si fece sotto l'ombra
sí di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
142 che non paresse aver la mente ingombra,
tentando a render te, qual tu paresti
là dove armonizzando il ciel t'adombra,
145 quando nell'aere aperto ti solvesti?

donne che la invocano. 138. **la seconda bellezza**: la bocca. V. proemio e cfr. la nota al v. 122 di *Purg.*, XXX. 139. **O isplendor...**: in Beatrice risplende al vivo la luce di Dio e perciò essa è invocata come splendore di quella luce. Cfr. *Conv.*, III 14.
140-41. **chi palido si fece...**: chi impallidí nello studio della poesia (cfr. *Par.*, XXV 3) o s'abbeverò in essa (cfr. *Purg.*, XXII 65 e nota) **sí... che non paresse...**: tanto da non sembrare di avere la mente offuscata, tentando di descrivere te, quale appariști **là dove armonizzando**: nel Paradiso terrestre, dove con mirabile accordo (cfr. *Par.*, VI 124-26) **il ciel t'adombra**: il cielo rende immagine (cfr. *Par.*, I 22) della tua bellezza **quando nell'aere aperto...**: quando, scoprendoti al mio sguardo, ti sciogliesti dal velo? V. proemio.

CANTO TRENTADUESIMO.

Se l'inizio di questo canto, ritraendo l'assorbimento completo di Dante nello sbramare i suoi occhi della «decenne sete» di vedere Beatrice, ci richiama ad un motivo piú umano, forse, che trascendentale, mostrandoci il poeta rapito nella contemplazione dell'amata; e se nulla di mistico, ma una marziale naturalezza spira dall'impeccabile conversione, appresso descritta, della santa processione, la quale si rimette in moto, accogliendo questa volta nel suo seguito anche Matelda, Stazio e Dante, che vanno dietro la ruota destra del carro; non cosí è, invece, quando, a tre tiri di saetta, il poeta ci conduce dinanzi all'albero ch'egli colloca nel centro del suo Paradiso terrestre, di meravigliosa altezza e di forma uguale a quella degli alberi del girone dei golosi, polloni, come sappiamo, del primo. Da questo punto il simbolo s'intreccia in forme complesse, che sinteticamente ritraggono il pensiero religioso-politico di Dante, appesantendo il fluire della poesia, che solo a tratti si manifesta libera, specialmente nei paragoni che diradano colla loro luce le nebbie dell'allegoria (notevoli, e di un effetto proporzionato alla loro estensione, quelli dei vv. 52-60 e 73-84, quantunque, questo secondo, alquanto complicato).

Abbiamo visto come il problema amoroso si è gradualmente trasformato per Dante in un problema di fede, avendo dovuto l'amore per la morta Beatrice costituire per lui la scala che l'avrebbe condotto a Dio; ed anche ora, se Beatrice s'è tirata dietro la selva dei simboli della fede cristiana, è perché essa stessa è divenuta un altissimo simbolo religioso: il simbolo della Rivelazione. Cosí il problema della fede, a sua volta, s'incardina nel problema politico, che Dante non sa vedere disappaiato dall'altro, facendone parimenti mediatrice Beatrice e avvalendosi, fino ad un certo punto, degli stessi simboli per

la rappresentazione di entrambi. Onde l'ampiezza delle proporzioni che, come già al dramma amoroso-religioso, risulta anche al dramma religioso-politico che lo segue e che il poeta vuole prospettarci non come effimero episodio, ma come ammonimento eterno.

Il nome che tutti i membri della processione mormorano (quello di Adamo), disponendosi in cerchio intorno alla gran pianta dispogliata, denota la cagione della spogliazione di essa, ossia il peccato originale. Da ció comprendiamo subito di trovarci dinanzi all'albero della scienza del bene e del male, simboleggiante la giustizia o la legge stabilita da Dio al primo uomo. Se Adamo non avesse gustato del frutto proibitogli da Dio, l'umanità sarebbe sempre rimasta, secondo il concetto dantesco, nello stato della felicità ed innocenza edenica, e quell'albero sarebbe stato sempre fiorente, come simbolo della giustizia stabilita da Dio e rispettata dall'uomo.

Ma dopo la prevaricazione di Adamo quella pianta si spogliò: l'idea della giustizia stabilita da Dio si offuscò nella coscienza dell'umanità. Il sacrifizio di Cristo e l'istituzione della Chiesa furono quindi necessari per riconsacrare sulla terra la nuova forma di giustizia voluta da Dio, consistente nell'impero romano e nelle sue leggi; la qual cosa è adombrata nell'improvviso ricoprirsi di foglie e fiori dell'albero isterilito, al legarvi, che il grifone fa, del timone del carro. È la grazia di Dio che, dopo il peccato di Adamo, volle offrire agli uomini un altro mezzo che li conducesse alla felicità terrena; mezzo non consistente, questa volta, nella semplice interdizione di un frutto, ma in una nuova e positiva legge. Questa legge è il diritto romano — che, per superna ispirazione, sarà raccolto e ordinato da Giustiniano — in quanto esso è l'essenza, o come scolasticamente direbbe Dante, la forma dell'impero concepito come organo supremo di giustizia; ed è anche lo stesso impero romano, in quanto strumento di tale giustizia — l'emblema dell'aquila imperiale ‘ segno Che fe' i Romani al mondo reverendi ’ farà perciò la sua apparizione proprio nella stella di Giove — cui Cristo diede il suo divino riconoscimento nascendo e morendo sotto i suoi segni. Oltre che, nel concetto del poeta cristiano, la piú remota origine di Roma s'appaia con la piú remota origine di Cristo, in quanto, per miracolosa coincidenza, la venuta di Enea da Troia in Italia, onde derivó la Città Eterna, avvenne nella stessa epoca in cui dal padre Iesse nacque David, onde discese Maria (*Conv.*, IV v 6).

Il dolce sonno che invade Dante al dolce inno cantato da

tutta la processione mentre l'albero rifiorisce è, secondo tutti i commentatori, simbolo della felicità che consegue alle genti dall'accordo della Chiesa e dell'Impero. Ma Cristo, che col suo sacrifizio ha consacrato quest'accordo, non puó rimanere sulla terra. È perciò che, risvegliatosi, Dante vede presso di sé Matelda, che gl'indica Beatrice seduta alla radice dell'albero, mentre il grifone e tutto il resto della processione sono andati via, risalendo fra i canti al cielo ond'erano discesi. Beatrice rimasta lí a guardia del carro della Chiesa, circondata dalle sette virtú che hanno brandito con mano i sette candelabri, già semoventi, della processione, fuori della figurazione simbolica vuole significarci che, dopo la riassunzione in cielo di Cristo e del suo seguito, solo la Rivelazione e le virtú cardinali e teologali, illuminate dallo Spirito Santo, difendono la Chiesa militante dalle insidie terrene.

Se a tutto ciò si aggiungono le vicende, che seguono, del carro, con la rappresentazione degli assalti, da esso subiti, dell'aquila, della volpe e del drago e la sua trasformazione in un orrido mostro su cui campeggiano una meretrice ed un gigante che con esso si eclissano nella selva, si ritroverà adombrata, in una sintesi gigantesca, la storia dell'umanità fino ai tempi del poeta, speculata in funzione dell'idea cristiana: da Adamo, primo violatore della giustizia divina, alla discesa dell'Uomo-Dio, venuto sulla terra a fondare la Chiesa e a coordinarla all'Impero, a tutte le vicende ulteriormente subite dalle due grandi istituzioni, tra cui primeggiano sinistramente la confusione dei due poteri e lo scandalo ultimo dell'esilio avignonese dei papi (v. l'*Introduzione* al vol. I, pag. 19 sg.).

La selva che improvvisamente ostruisce la vista al poeta è cosí come il sipario che cala sull'ultimo atto di un dramma, la cui conclusione è stata tragica.

Tant'eran gli occhi miei fissi e attenti
a disbramarsi la decenne sete,
che gli altri sensi m'eran tutti spenti;
4 ed essi quinci e quindi avean parete

2. **la decenne sete**: cfr. *Purg.*, XXX 34 sgg. Quest'espressione non deve peraltro farci pensare che nei dieci ultimi anni Dante fosse stato sempre assetato di vedere Beatrice, distratto come fu da altri amori, durante il suo traviamento. 3. **che gli altri sensi**...: cfr. *Purg.*, IV 1 sgg. 4-6. **ed essi**... **avean parete**...:

di non caler, così lo santo riso
a sè trae'li con l'antica rete;
7 quando per forza mi fu volto il viso
ver la sinistra mia da quelle dee,
perch'io udi' da loro un 'Troppo fiso!';
10 e la disposizion ch'a veder ée
negli occhi pur testé dal sol percossi,
sanza la vista alquanto esser mi fée.
13 Ma poi ch' al poco il viso riformossi
— io dico 'al poco' per rispetto al molto
sensibile onde a forza mi rimossi —,
16 vidi 'n sul braccio destro esser rivolto
lo glorioso esercito, e tornarsi
col sole e con le sette fiamme al volto.
19 Come sotto gli scudi per salvarsi
volgesi schiera, e sé gira col segno
prima che possa tutta in sé mutarsi;
22 quella milizia del celeste regno

immagine rude, ma vigorosa! Gli occhi avevano d'entrambi i lati una barriera di noncuranza, ossia di null'altro si curavano, tanto **lo santo riso**: la divina bocca (cfr. *Purg.*, XXXI 138 e *Inf.*, V 133) di Beatrice li traeva a sé col fascino usato. 7. **quando per forza**...: le virtú teologali ('quelle dee') distolgono Dante dalla sua estatica contemplazione, la quale, oltre che abbagliarlo, se si prolungasse, non gli consentirebbe di vedere altro, ch'egli pur deve vedere. Per una simile circostanza cfr. *Purg.*, XXIX 61 sgg.

10-11. **e la disposizion**...: e la disposizione a vedere, cioé l'abbagliamento **che**... **ee**: che è (con *e* epitetico; cfr. *Inf.*, XXIV 90), che si produce negli occhi recentemente percossi dal sole... Beatrice lo ha abbagliato come il sole! 13-15. **Ma poi ch'al poco il viso**...: ma poi che i miei occhi si rifecero atti a sostenere la luce del giorno e dei candelabri, piccola, rispetto a quella grande che emanava da Beatrice...: 'Sensibile' è detta la luce, in quanto si percepisce col senso della vista. 16-18. **vidi 'n sul braccio destro**...: vidi la gloriosa processione che s'era volta a mano destra e tornava verso oriente preceduta dai sette candelabri.

19-21. **Come sotto gli scudi**...: come una schiera ordinata di soldati si volge indietro, al riparo degli scudi sollevati in alto (l'uno accanto all'altro, in guisa da formare la testuggine), per salvarsi dall'offesa dei proiettili nemici **e sé gira col segno**...: e si gira all'avanguardia con la bandiera, prima che essa tutta possa eseguire la conversione.

22-24. **quella milizia**...: cosí i ventiquattro seniori (per 'milizia' cfr. *Par.*, XV 140) che erano

che procedeva, tutta trapassonne
pria che piegasse il carro il primo legno.
25 Indi alle rote si tornar le donne;
e 'l grifon mosse il benedetto carco
sí che però nulla penna crollonne.
28 La bella donna che mi trasse al varco
e Stazio e io seguitavam la rota
che fe' l'orbita sua con minore arco.
31 Sí passeggiando l'alta selva vòta,
colpa di quella ch'al serpente crese,
temprava i passi un'angelica nota.
34 Forse in tre voli tanto spazio prese
disfrenata saetta, quanto eràmo
rimossi, quando Beatrice scese.
37 Io senti' mormorare a tutti 'Adamo';
poi cerchiaro una pianta dispogliata
di foglie e d'altra fronda in ciascun ramo.
40 La coma sua, che tanto si dilata

in testa alla processione con i sette candelabri, sfilarono tutti dinanzi a noi, prima che il carro voltasse verso l'oriente il timone (detto 'primo legno' perché parte anteriore). Nota la perfetta simmetria dell'impeccabile paragone e v. proemio. 25. **Indi alle rote**...: le virtú cardinali e teologali riprendono posto rispettivamente presso la ruota sinistra e destra del carro, donde s'erano un po' scostate per guidare Dante alla visione delle due bellezze di Beatrice (cfr. *Purg.*, XXXI 109 sgg. e 127 sgg.) 26-27. **e 'l grifon mosse**...: il grifone che tira il carro senza che perciò ne resti scossa alcuna delle sue penne denota il nessuno sforzo e quindi la forza onnipotente con cui Cristo guida la Chiesa. 28. **La bella donna**...: Matelda, che mi fece varcare il Lete. 31-33. **Sí passeggiando**...: cosí camminando ('passeggiare' è qui transitivo come in *Inf.*, XVII 6) per l'elevata foresta (cfr. *Purg.*, XXVIII 69 e nota), vuota di abitatori per colpa di Eva, **ch'al serpente crese**...: che credette alle lusinghe del serpente ('crese' è forma arcaica, che offre ancora qualche residuo dialettale), un canto melodioso di angeli (cfr. *Purg.*, XXX 92 sg.) regolava il nostro passo. 34-36. **Forse in tre voli**...: Quasi in tre lanci una saetta scoccata dall'arco percorse tanto spazio, quanto ci eravamo distanziati dai pressi del Lete, quando Beatrice scese dal carro. 37. **Io senti' mormorare**...: Questo mormorio è di disapprovazione; v. proemio.

40 42. **La coma sua**...: La sua chioma (lat. *coma*), che si allarga a misura che sale, farebbe meravigliare per la sua altezza anche gl'Indiani, usi a vedere

piú quanto piú è su, fora dagl'Indi
nei boschi lor per altezza ammirata.
43 « Beato se', grifon, che non discindi
col becco d'esto legno dolce al gusto,
poscia che mal si torce il ventre quindi ».
46 Così dintorno all'arbore robusto
gridaron gli altri; e l'animal binato:
« Sí si conserva il seme d'ogni giusto ».
49 E volto al temo ch'egli avea tirato,
trasselo al pié della vedova frasca,
e quel di lei a lei lasciò legato.
52 Come le nostre piante, quando casca
giú la gran luce mischiata con quella
che raggia dietro alla celeste lasca,

nei loro boschi alberi altissimi. « Gerit India lucos Extremi sinus orbis, ubi aera vincere summum Arboris haud ullae iactu potuere sagittae » (Virgilio, *Georg.*, II 122 sgg.). L'altezza e la forma di quest'albero sono postulate dalla inviolabilità della giustizia divina ch'esso rappresenta, com'è spiegato dalla terzina seg. e da *Purg.*, XXII 135. V. proemio e cfr. anche *Daniele*, IV, ove si discorre del grande albero veduto in sogno da Nabuccodonosor, simboleggiante quel potente imperatore. 43-45. **Beato se'...**: Tu sei beato, o grifone, perché col tuo becco non scindi il frutto di quest'albero (nella *Monarchia*, fuori del simbolo, s'insiste sul concetto dell'inscindibilità dell'impero; cfr. III x e passim), che è dolce al palato, ma cagiona atroci spasimi al ventre. Cristo infatti rispettò esemplarmente la giustizia, dicendo: 'Date a Cesare quel ch'è di Cesare ed a Dio quel ch'è di Dio' *Matteo*, XXII 21. Per 'legno' cfr. *Purg.*, XXIV 116. 46. **arbore robusto**: come salda è la giustizia divina. 47. **l'animal binato**: il grifone, dalla duplice natura aquilina e leonina (cfr. *Purg.*, XXIX 113-14). 48. **Sí si conserva...**: cosí, cioé rispettando quest'albero, si rispetta la volontà di Dio, semenza **d'ogni giusto**: di ogni giustizia (cfr. *Inf.*, XXXI 102), in quanto Dio non può volere che il giusto (cfr. *Par.*, XIX 88 e *Mon.*, II II 4). 49. **temo**: timone; cfr. *Purg.*, XXII 19. 50. **vedova frasca**: l'albero vedovato del frutto da Adamo, si vedovò anche della sua vegetazione. 51. **e quel...**: e lasciò il timone legato **a lei**: alla pianta **di lei**: per mezzo di un ramo di essa. Cristo cosí lega la Chiesa alla forma di giustizia da lui voluta, all'impero. 52-57. **Come le nostre piante...**: come le piante di quaggiú diventano turgide di umori all'inizio della primavera, quando la luce del sole giunge a noi **mischiata con quella...**: mista a quella dell'Ariete, che risplende **dietro alla celeste lasca**: dopo la costella-

55 turgide fansi, e poi si rinnovella
di suo color ciascuna pria che 'l sole
giunga li suoi corsier sotto altra stella;
58 men che di rose e piú che di viole
colore aprendo, s'innovò la pianta,
che prima avea le ramora sí sole.
61 Io non lo 'ntesi, né qui non si canta
l'inno che quella gente allor cantaro,
né la nota soffersi tutta quanta.
64 S'io potessi ritrar come assonnaro
gli occhi spietati, udendo di Siringa,
gli occhi a cui pur vegghiar costò sí caro;
67 come pintor che con esemplo pinga,
disegnerei com'io m'addormentai;
ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.

zione dei Pesci (' lasca ' è nome d'un pesce d'acqua dolce) **e poi si rinnovella**: ed in seguito emettono i fiori e le foglie, prima che il sole aggioghi al carro i suoi cavalli, ossia sorga sotto la costellazione successiva (che è quella del Toro, ove il sole entra il 21 aprile, un mese dopo ch'è entrato in Ariete). Per **turgide fansi** cfr. Virgilio, *Buc.*, VII 48: « Iam laeto turgent in palmite gemmae ». 58-60. **men che di rose...**: emettendo fiori di un colore fra il rosa chiaro e il viola cupo si rinnovò la pianta, che prima aveva i rami (' ramora ' è forma arcaica modellata sui plur. neutri lat. del tipo di *tempora*) cosí spogli. Il colore misto dei due fiori riflette rispettivamente la letizia (rosa) e il lutto (viola) del sacrifizio di Cristo, che operò il rinnovellamento della grazia e simbolicamente il rinverdimento dell'albero, in quanto che se era giusto che in Cristo patisse l'uomo, non era giusto che patisse il Dio, secondo la tesi svolta in *Par.*, VII 40 sgg. 61-63. **Io non lo 'ntesi...**: io non compresi le parole (cfr. *Purg.*, XXVIII 48) dell'inno che allora cantarono quelle genti della processione e che non si canta da noi in terra, né resistetti a tutta la sua musicale dolcezza (cfr. v. 33). 64-68. **S'io potessi ritrar...**: Poiché in chi s'addormenta si viene sopendo la coscienza, Dante non può descrivere come egli s'addormentò; per fare ciò, egli dovrebbe disporre di un modello (' esemplo '), come fanno i pittori per i loro quadri; dovrebbe, ad esempio, poter ritrarre dal vero come si produsse il sonno, al canto di Mercurio modulato col suono della zampogna e narrante gli amori di Siringa e di Pane, negli occhi inesorabili di Argo, a cui **pur vegghiar...**: il continuo vegliare costò la vita. Per questa favola cfr. *Purg.*, XXIX 95 e nota. 69-70. **ma qual vuol...**: ma lascio ad altri il

70 Però trascorro a quando mi svegliai;
e dico ch'un splendor mi squarciò 'l velo
del sonno, e un chiamar 'Surgi: che fai?'.
73 Quali a veder de' fioretti del melo
che del suo pome gli angeli fa ghiotti
e perpetue nozze fa nel cielo,
76 Pietro e Giovanni e Iacopo condotti
e vinti, ritornaro alla parola
dalla qual furon maggior sonni rotti;
79 e videro scemata loro scuola

compito, per me troppo arduo, di ritrarre l'atto dell'addormentarsi e perciò passo . . . 71. **un splendor** . . .: cfr. *Purg.,* XVII 40 sgg. 72. **Surgi:** alzati! Addormentandosi, Dante dové essere caduto per terra. 73-81. **Quali a veder** . . .: Per comprendere la lunga similitudine, tratta da particolari della trasfigurazione di Cristo, con cui Dante vuole lumeggiare lo svenimento, che per effetto del dolce inno elevantesi dalla processione, in lui si produce alla trasfigurazione dell'albero, nonché lo stupore provato al suo rinvenimento nel non vedere Beatrice, leggiamo il racconto evangelico di Matteo (XVII 1-8): « Gesú prese seco Pietro e Giacomo e Giovanni suo fratello; e li condusse sopra un alto monte, in disparte; e fu trasfigurato davanti ad essi. E la sua faccia divenne splendente come il sole e i suoi vestimenti divennero bianchi come la neve. Ed ecco apparire ad essi Mosé ed Elia che discorrevano con lui. E Pietro, rispondendo, disse a Gesú: Signore, per noi è bene stare qui; se vuoi, facciamo qui tre padiglioni, uno a te, uno a Mosé, ed uno ad Elia. Mentre ancora egli parlava, ecco che una nube splendente li adombrò. Ed ecco dalla nuvola una voce, che disse: Questi è il mio figlio diletto, nel quale io bene mi compiacqui: ascoltatelo. E ciò udendo, i discepoli caddero bocconi per terra ed ebbero gran timore. Ma Gesú si avvicinò e li toccò e disse loro: Alzatevi e non temete. E sollevando gli occhi, non videro nessuno se non il solo Gesú ». E intendiamo: **Quali** . . . **Pietro e Giovanni e Iacopo**. . . **condotti**. . . **a veder**: Come gli apostoli Pietro, Giovanni e Iacopo condotti sul monte Tabor a vedere **de' fioretti del melo**. . .: i piccoli saggi di quella beatitudine che Cristo dispensa in larga copia agli angeli (il 'melo', di cui si parla nel *Cantico dei cantici,* II 3, fu dagl'interpreti identificato con Cristo; i 'fioretti' rispetto al 'pome', cioè al frutto, sono come una promessa, un piccolo anticipo) **e perpetue nozze fa** . . .: nel reciproco ardore della carità celeste **e vinti, ritornaro**: e caduti tramortiti, ripresero poi i sensi **alla parola** . . .: alla parola di Cristo, la quale risuscitò dal sonno della morte Lazzaro (*Giovanni* XI 43) e il figlio unico della vedova (*Luca* VII 14) e videro **loro scuola**: la loro com-

così di Moisé come d'Elia,
ed al Maestro suo caugiata stola;
82 tal torna' io, e vidi quella pia
sovra me starsi, che conducitrice
fu de' miei passi lungo 'l fiume pria.
85 E tutto in dubbio dissi: « Ov'è Beatrice? »
Ond'ella: « Vedi lei sotto la fronda
nova sedere in su la sua radice.
88 Vedi la compagnia che la circonda;
gli altri dopo il grifon sen vanno suso
con piú dolce canzone e piú profonda. »
91 E se piú fu lo suo parlar diffuso,
non so, però che già negli occhi m'era
quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.
94 Sola sedeasi in su la terra vera,
come guardia lasciata lí del plaustro
che legar vidi alla biforme fera.
97 In cerchio le facean di sé claustro
le sette ninfe, con quei lumi in mano
che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
100 « Qui sarai tu poco tempo silvano;
e sarai meco sanza fine cive

pagnia (cfr. *Inf.*, IV 94) scemata di Mosé ed Elia prima apparsi **ed al Maestro suo** . . .: e mutato l'aspetto ('stola' sarebbe proprio la veste, che nella trasfigurazione era diventata 'bianca come la neve') del loro Maestro, tornato alle sembianze solite. 82-83. **quella pia . . . che conducitrice** . . : Matelda; cfr. *Purg.*, XXIX 7 sgg. **sovra me starsi**: in atto di svegliarmi (cfr. v. 72): è la seconda volta che troviamo Matelda in questo atteggiamento; *cfr. Purg.*, XXXI 93 e nota. 85 **«Ov'è Beatrice?»** Beatrice è il primo ansioso pensiero del suo fedele! 87. **sedere in su la sua radice**: se simbolo c'è, e che al fondamento della giustizia c'è la Rivelazione; ma può bastare il senso dei vv. 94-96. 88. **Vedi la compagnia** . . .: cfr. proemio. 90. **con piú dolce** . . .: con un canto piú dolce e piú profondo di quello di prima, che aveva addormentato Dante. 91-93. **E se piú fu**...: Dante non bada piú a Matelda, tutto assorto nella vista di Beatrice. 94. **in su la terra vera**: sulla terra nuda (simbolo di umiltà e povertà). 95-96. **del plaustro** . . .: del carro (lat. *plaustrum*) che il grifone aveva legato all'albero (v. 51).

97. **claustro**: cintura, chiusura. 99. **che son sicuri** . . .: inestinguibili. V. proemio. 100-102. **Qui sarai tu** . . .: tu starai, dopo la tua morte, poco tempo

di quella Roma onde Cristo è romano.
103 Però, in pro del mondo che mal vive,
al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
ritornato di là, fa che tu scrive. »
106 Cosí Beatrice; e io, che tutto ai piedi
de' suoi comandamenti era divoto,
la mente e gli occhi ov'ella volle diedi.
109 Non scese mai con sí veloce moto
foco di spessa nube, quando piove
da quel confine che piú va remoto,
112 com'io vidi calar l'uccel di Giove
per l'alber giú, rompendo della scorza,
non che dei fiori e delle foglie nove;
115 e ferí 'l carro di tutta sua forza;
ond'el piegò come nave in fortuna,
vinta dall'onda, or da poggia, or da orza.

in questa selva del Paradiso terrestre (cfr. *Purg.*, XIII 133 sgg.), essendo destinato con me alla beatitudine eterna nella città celeste, di cui anche Cristo è cittadino. La ' celeste Gerusalemme ' si trasforma qui nella ' celeste Roma ', essendo questa città al centro dell'ideale religioso-politico dell'Alighieri. 103-05. **Però, in pro . . .**: perciò (col senso di responsabilità, cioé, che ti deriva dal sapere che sarai degli eletti del Paradiso), in pro del mondo presente traviato (cfr. *Purg.*, XVI 82) fissa lo sguardo nel carro ed al tuo ritorno racconta quello che vedi. Con squisito senso d'opportunità, il primo annunzio che Beatrice dà a Dante dopo la purificazione e la conciliazione, è quello della salute eterna che lo attende; ma dopo ch'egli avrà compiuta la missione di cui ella lo incarica, con parole che ricordano quelle dell'*Apocalisse* (I, 11 ecc.: « Ciò che tu vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette chiese » ecc.). 106-07. **ai piedi . . .**: prono ai suoi ordini. Immagine, se pure espressiva, non bella; cfr. *Purg.*, XXII 43 sg.

108. **la mente . . .**: rivolsi il pensiero e lo sguardo ove ella mi disse.

110-11. **foco di spessa nube...**: un fulmine da una nuvola densa (cfr. *Par.*, XXIII 40 sgg.), quando la pioggia cade dalle piú alte regioni del cielo.

112-17. **l'uccel di Giove . . .**: l'aquila (' Jovis ales ' Virg., *En.*, I 394; cfr. *Par.*, VI 4) che danneggia l'albero rifiorito e percuote il carro con tanta violenza da farlo ondeggiare come nave in tempesta, la quale, soverchiata dai marosi, piega ora a destra ora a sinistra (**poggia** è la corda che tiene legata l'antenna a destra, **orza** quella che la tiene legata a sinistra) deriva da una reminiscenza di Ezechiele (« aquila grandis magnarum alarum, longo membrorum ductu, plena plumis, et varietate, venit ad

118 Poscia vidi avventarsi nella cuna
del triunfal veiculo una volpe
che d'ogni pasto buon parea digiuna;
121 ma, riprendendo lei di laide colpe,
la donna mia la volse in tanta futa,
quanto sofferser l'ossa sanza polpe.
124 Poscia, per indi ond'era pria venuta,
l'aguglia vidi scender giú nell'arca
del carro e lasciar lei di sé pennuta;
127 e qual esce di cuor che si rammarca,
tal voce uscí del cielo e cotal disse:
« O navicella mia, com mal se' carca! »
130 Poi parve a me che la terra s'aprisse
tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,
che per lo carro su la coda fisse;

Libanum et tulit medullam cedri Summitatem frondium eius avulsit; et transportavit eam in terram Chanaan... », XVII 3-4) e qui simboleggia le persecuzioni degl'imperatori romani, da Nerone a Diocleziano (64-311 d. C.), contro i Cristiani, lesive della giustizia imperiale e della Chiesa delle origini, che pericolosamente traballa sotto quei duri colpi.
118-23. **Poscia vidi avventarsi...**: la volpe digiuna d'ogni buon cibo che s'avventa nel fondo del carro e che Beatrice, rinfacciandole le sue sozze colpe, volge in una fuga (**futa** è forma popolare arcaica) celere quanto le consentono le sue ossa spolpate, simboleggia l'eresia, nutrita di sofismi, che insidiò le fondamenta della Chiesa attribuendo falsi sensi alle sacre scritture (cfr. *Par.*, XIII 127 sgg.) e che fu vinta dalla Verità rivelata, mediante l'opera dei dottori della Chiesa. Già nel *Cantico dei cantici* si parla delle volpi che guastano la vigna (II, 15). 124-26. **Poscia per indi...**: l'aquila che per la via percorsa la prima volta (v. 113) ridiscende nel fondo del carro (**arca** è la cassa o parte capace di esso) e lo lascia cosparso delle sue penne, simboleggia la donazione di Costantino al pontefice Silvestro I (*Inf.*, XXVII 94), riprovata da Dante come origine del potere temporale della Chiesa, con la conseguente confusione dei « due reggimenti » (cfr. *Inf.*, XIX 115 sgg.; *Par.*, XX 55 sgg.; *Mon.*, III 10).
128-29. **tal voce uscí...**: Secondo parecchi commentatori antichi, Dante avrebbe qui seguita una tradizione secondo cui, dopo la donazione di Costantino, una voce avrebbe gridato dal cielo: « Hodie diffusum est venenum in ecclesia Dei ». La navicella di S. Pietro è immagine con cui tradizionalmente si raffigurò la Chiesa. 130-35. **Poi parve a me...**: Il drago (favoloso serpente alato) che, uscito da uno squarcio della terra, infigge la coda maligna nel fondo del carro già cosparso di penne dall'aquila

133 e come vespa che ritragge l'ago,
a sé traendo la coda maligna,
trasse del fondo e gissen vago vago.
136 Quel che rimase, come da gramigna
vivace terra, dalla piuma, offerta
forse con intenzion sana e benigna,
139 si ricoperse, e funne ricoperta
e l'una e l'altra ruota e 'l temo, in tanto
che piú tiene un sospir la bocca aperta.
142 Trasformato cosí 'l dificio santo
mise fuor teste per le parti sue,
tre sovra 'l temo e una in ciascun canto.
145 Le prime eran cornute come bue,
ma le quattro un sol corno avean per fronte:
simile monstro visto ancor non fue.
148 Sicura, quasi rocca in alto monte,
seder sovr'esso una puttana sciolta
m'apparve con le ciglia intorno pronte.

e ritirandola, come fa la vespa col suo pungiglione, asporta una parte di esso e va vagando qua e là, simboleggia il demonio (cfr. *Purg*., VIII 98 sg. ed *Apocal*., XX 2 e XII 3 sg.), che approfittando della confusione dei poteri temporale e spirituale, esce dall'Inferno e rompe la compagine della Chiesa, portandosi dietro parte di essa, dove meglio a lui piace.

136-41. **Quel che rimase...**: Il fondo del carro rimasto, dopo che una parte è stata asportata dal drago e che, in men che non duri un sospiro, si coperse, colle ruote e col timone, della piuma dell'aquila forse offerta con buona intenzione, come un terreno fertile si copre delle erbe, simboleggia il moltiplicarsi e il degenerare, nelle mani della Chiesa, del dominio temporale, da Costantino offerto « sotto buona intenzion che fe' mal frutto » (*Par*., XX 56).

142-44. **Trasformato cosí...**: Il santo carro (cfr. *Inf*., XXXIV 7) che, cosí trasformato, emette sette teste, tre bicorni sul timone e quattro monocorni ai quattro canti, riproduce la bestia dell'*Apocalisse* (XVII 1 sgg.), che qui simboleggia la Chiesa corrotta, in preda ai sette peccati capitali, di cui i primi tre sono piú offensivi.

148-50. **Sicura, quasi rocca..**: La sfacciata meretrice insediata sul carro col sicuro dominio di una fortezza situata su alto monte, che turpemente si esibisce coi suoi sguardi, deriva anch'essa dall'*Apocalisse* (l. c.) e simboleggia la curia romana prostituita. Altrove la donna e la bestia sono confuse in un unico simbolo, i cui attributi sono interpretati allegoricamente in modo alquanto

151 E come perché non gli fosse tolta,
vidi di costa a lei dritto un gigante,
e baciavansi insieme alcuna volta.
154 Ma perché l'occhio cupido e vagante
a me rivolse, quel feroce drudo
la flagellò dal capo infin le piante;
157 poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
disciolse il monstro e trassel per la selva,
tanto che sol di lei mi fece scudo
160 alla puttana ed alla nova belva.

diverso da qui (cfr. *Inf.*, XIX 109 sgg. e nota). 151-53. **E come perché** . . .: e come se vigilasse che non gli venisse rapita, vidi in piedi accanto a lei un gigante, con cui si scambiava ogni tanto dei baci. Questo gigante è simbolo dei potenti con cui la Curia romana è in continuo trescare (« puttaneggiar coi regi » *Inf.*, XIX 108), tra i quali primeggiano i re di Francia e in particolare Filippo il Bello, regnante nel Trecento. 154-56. **Ma perché**...: l'ira bestiale che suscita nel gigante il volgere che fa la meretrice i suoi 'occhi putti' a Dante adombra il fiero risentimento dei re di Francia ogni volta che il pontefice volle tutelare gl'interessi del gregge dei fedeli, forse con allusione specifica alle violenze dello schiaffo di Anagni (*Purg.*, XX 85 sgg.). 157. **d'ira crudo**: incrudelendo nell'ira. 158-60. **disciolse il monstro** . . .: il gigante che scioglie il mostro dall'albero cui il grifone l'aveva legato quando esso era ancora carro e lo trascina per la selva, mediante la quale solamente riesce ad eclissarlo con la meretrice alla vista di Dante, simboleggia la traslazione della sede pontificia da Roma ad Avignone, avvenuta nell'anno 1305, episodio in cui culmina la politica di asservimento della curia papale alla volontà iniqua del re di Francia.

CANTO TRENTATREESIMO.

Il canto alternato, accompagnato da lagrime, con cui i due gruppi di donne lamentano la scomparsa del carro, simboleggiante la cattività babilonese (vv. 1-3), e l'accoramento estremo di Beatrice (vv. 4-6) ci avvertono che siamo finalmente fuori della selva dei simboli del canto precedente; e Beatrice riprende l'iniziativa dell'azione con una rapidità ed un'energia cui le rime tronche (vv. 8, 10, 12) sembrano imprimere lo scatto, mantenendola intera fino alla fine del canto e dominando ogni personaggio ed ogni scena.

È ella che si fa precedere dalle sette donne e basta un suo cenno perché Dante, Matelda e Stazio le tengano dietro (vv. 13-15). Dopo la visione simbolica del passato e del presente della storia dell'umanità, ecco ora aprirsi, per bocca di lei, il varco al futuro, per fortuna lieto e promettente. Dieci i passi che fa Beatrice (vv. 16-17), prima di arrestarsi e fare la sua fatidica profezia a Dante, riscosso dal suo trasognamento (vv. 31-33); nei quali, a parer nostro, sono da ravvisare adombrati gli anni che separano il milletrecento, data secolare della finzione dantesca, dalla discesa di Arrigo in Italia, avvenuta prima che terminasse il 1310. Questo appunto deve voler significare l'espressione

non credo che fosse
lo decimo suo passo in terra posto.

A conferma di questa interpretazione, ricordiamo che Dante intitola una nuova era al faustissimo corso dell'imperatore Arrigo, datando dall'inizio di esso le sue lettere composte per quell'occasione.

E veramente nelle fatidiche parole di Beatrice par balenare la figura dell'imperatore virtuoso e sollecito delle piaghe d'Italia, da Dante per lungo tempo vagheggiato in astratto e adombrato sotto la figurazione del veltro e poi ritrovato in concreto, cui egli si recherà a rendere personalmente omaggio, come ricorda in una delle sue epistole, dove gli piacque di scrivere:

«Nam et ego... sicut decet imperatoriam maiestatem, benignissimum vidi et clementissimum te audivi, quum pedes tuos manus meae tractarunt, et labia mea debitum persolverunt» (VII 9).

Il «divus et triumphator Henricus, non sua privata, sed publica mundi commoda sitiens» delle epistole dantesche (né questa altissima figura morale è soltanto una bella immaginazione dell'Alighieri, poiché la profonda comprensione che Arrigo ebbe della missione a lui riservata dalla Divina Provvidenza non crea nessuna dissonanza, ma genera invece una bella armonia fra la realtà delle cose e il modo come Dante la vide) ci rende l'immagine concreta del «messo di Dio» a cui è riservato l'altissimo compito di uccidere la fuia ed il gigante, ristabilendo la giustizia nel mondo ed è il solo personaggio che possa giustificare l'entusiasmo profetico di Beatrice (cfr. l'*Introduzione*, Vol. I, pagg. 20 e 37).

La sicurezza dell'affermazione del v. 40 esprime la gioia presaga della vittoria imminente del bene sul male, della moralità politica sull'ingiustizia, di cui Dante esule è una vittima innocente e si contrappone, come il momento dell'accesa illusione al momento della rassegnata delusione, alle altre parole dove, parlando dell'impresa già sfortunatamente fallita, Beatrice stessa dirà dell'' alto Arrigo ' (*Par.*, XXX 137-38):

> ch'a drizzare Italia
> verrà in prima ch'ella sia disposta

offrendoci quasi un onesto correttivo alla sua profezia, senza per questo chiudere la porta alla speranza, che resta sempre aperta.

Chiesa e Impero, le due istituzioni che dominano sovrane l'età medievale, come dal grifone furono simbolicamente legate l'una all'altro, così, nel concetto di Beatrice, che riflette il pensiero di Dante, ci si presentano fuse in un'unità inscindibile, al punto che allontanare il carro dall'albero significa per lei derubare della chiesa l'impero, offendendo Dio con bestemmia di fatto! Dopo la profezia, il suo discorso ci riporta, per questa via, ai simboli del canto precedente, di cui ella

vuol dare una spiegazione, quasi a sottolineare la moralità degli eventi, condotti dalla mano di Dio ad un fine indefettibile; senza che, purtroppo, tale spiegazione sia in tutto accessibile a Dante, che, scaltrito nella filosofia mondana, dominata dalla ragione, mal può seguitare la dottrina divina rivelata dalla sua guida (vv. 85-90), né di ciò si sente in colpa, per effetto dell'acqua letea. Il sorriso di Beatrice a questo proposito (v. 95) denota piú il compiacimento per l'avvenuta purificazione che il compatimento per il fallo passato.

Adeguando appresso il suo parlare alla rozza mente di Dante (vv. 100-03), Beatrice scende anche, diciamolo pure, a livello di piú schietta poesia; la quale si effonde ormai varia e serena nei discorsi che s'intrecciano fino alla fine del canto, preceduti dalla suggestiva rappresentazione della comune scaturigine del Lete e dell'Eunoé (vv. 109-11), di cui piú che la trasumanante virtú forse ci lascia ammirati l'umana confidenza della separazione (v. 114): oasi di piú deliziosa frescura dopo la descrizione dell'incombente meriggio (vv. 103 05). E piú umana indulgenza Beatrice ancora dimostra, compatendo sollecita una dimenticanza di Dante (vv. 124-26), ed anzi facendosene cagione per richiamare Matelda al suo ufficio di purificazione, ch'ella subito adempie.

Il poeta, che ha cosí ampiamente rappresentata la sua immersione nel Lete (*Purg.*, XXXI 91 sgg), con accorto intuito non s'indugia sulla sua seconda purificazione dell'Eunoé, addebitandone la causa al freno dell'arte; ma se aveva passato quasi sotto silenzio l'effetto del primo lavacro, insiste ora sull'effetto del «dolce ber» (vv. 142-44), che ha completata la sua rigenerazione spiritúale.

'*Deus, venerunt gentes*', alternando
or tre or quattro dolce salmodia,
le donne incominciaro, e lacrimando;
4 e Beatrice sospirosa e pia

1-3. *Deus, venerunt gentes*...: Le virtú cardinali e teologali si alternano nel canto dei versetti del salmo LXXVIII in cui si lamenta la distruzione del tempio di Gerusalemme per opera dei Caldei e si auspica la divina vendetta: 'Deus, venerunt gentes in hereditatem tuam; polluerunt templum sanctum tuum... Et innotescat in nationibus coram oculis nostris ultio sanguinis ser-

quelle ascoltava sí fatta, che poco
  piú alla croce si cambiò Maria.
7 Ma poi che l'altre vergini dier loco
  a lei di dir, levata dritta in pié,
  rispuose, colorata come foco:
10 « *Modicum, et non videbitis me;*
  et iterum, sorelle mie dilette,
  modicum, et vos videbitis me ».
13 Poi le si mise innanzi tutte e sette,
  e dopo sé, solo accennando, mosse
  me e la donna e 'l savio che ristette.
16 Cosí sen giva; e non credo che fosse
  lo decimo suo passo in terra posto,
  quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
19 e con tranquillo aspetto « Vien piú tosto »
  mi disse, « tanto che, s'io parlo teco,
  ad ascoltarmi tu sie ben disposto. »
22 Sí com'io fui, com'io doveva, seco,
  dissemi: « Frate, perché non t'attenti
  a domandarmi omai venendo meco? »
25 Come a color che troppo reverenti
  dinanzi a suo' maggior parlando sono,

vorum tuorum, qui effusus est'. V. proemio. 5-6. **che poco piú...**: che poco maggiore fu la costernazione di Maria dinanzi al figliolo crocifisso. 7-8. **Ma poi che...**: ma poi che le virtù, terminato il salmo, le diedero agio di parlare... V. proemio. **levata dritta in pié**: di seduta che era (*Purg.*, XXXII 86 sg.). 9. **colorata come foco**: per lo sdegno; cfr. *Par.*, XXVII 10 sgg.

10-12. ***Modicum, et non...***: 'Modicum et iam non videbitis me; et iterum modicum et videbitis me; quia vado ad patrem'. Con queste parole (*Giovanni*, XVI 16), con cui Cristo annunzio ai discepoli la sua prossima morte e la conseguente risurrezione, Beatrice, alludendo alla sparizione ed al ritorno del carro, adombra la prossima traslazione della curia papale ad Avignone (1305) ed il suo successivo ritorno a Roma, sperato da Dante. 13-15. **Poi le si mise innanzi...**: v. proemio. 15. **che ristette**: che rimase con me, dopo la scomparsa di Virgilio. 17. **lo decimo suo passo**: v. proemio. 18. **quando con gli occhi...**: quando mi guardo negli occhi. Ma in quel 'mi percosse' c'è il baleno degli occhi di Beatrice, che abbaglia la vista di Dante; cfr *Purg.*, XVII 44 sg.

22. **com'io doveva**: come dovevo, per l'in[illegible]to ricevuto.

26. **dinanzi a suo' maggior**:

che non traggon la voce viva ai denti,
28 avvenne a me, che sanza intero suono
incominciai: « Madonna, mia bisogna
voi conoscete e ciò ch'ad essa è buono ».
31 Ed ella a me: « Da tema e da vergogna
voglio che tu omai ti disviluppe,
sí che non parli piú com'om che sogna.
34 Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe
fu e non è; ma chi n'ha colpa, creda
che vendetta di Dio non teme suppe.
37 Non sarà tutto tempo sanza reda
l'aquila che lasciò le penne al carro,
per che divenne monstro e poscia preda;

davanti a loro superiori. 27. **che non traggon**: che parlano con voce smorzata (cfr. v. 28). 29-30. **mia bisogna**...: Beatrice conosce non solo ciò che a Dante occorre sapere intorno a ciò che ha visto, ma anche come soddisfare al suo bisogno.

31-33. **Da tema e da vergogna**...: voglio che tu ormai non provi piú né timore né vergogna in mia presenza, sí che non parli piú come un trasognato; cfr. *Purg.*, XXXI 13. 34. **'l vaso che 'l serpente ruppe**: il fondo del carro (già chiamato 'cuna' ed 'arca') in cui il drago confisse la sua coda (*Purg.*, XXXII 130 sgg.). 35. **fu e non è**: l'improvvisa trasformazione del carro, che culmina nella sua sparizione, annunziata con le parole dell'*Apocalisse* (« la bestia che hai veduta fu e non è » XVII 8), vuole simboleggiare la degenerazione della Chiesa che culminerà con la sua traslazione, sí che presto Roma vacherà della sedia apostolica, come questa è già vacante agli occhi di Cristo (cfr. *Par.*, XXVII 23 sg.).

35-36. **ma chi n'ha colpa, creda**...: ma i pontefici ed i re che hanno la colpa di ciò, siano ben certi dell'inesorabile vendetta di Dio (cfr. *Purg.*, XX 94 sgg.). Il v. 36 par alludere a « una usanza ch'era anticamente nelle parti di Grecia in questo modo: se uno uccidea un altro e egli potea andare nove dí continui a mangiare una suppa per die suso la sepoltura del defunto, né il comune né i parenti del morto non faceano piú alcuna vendetta. Ed usasi a Firenze di guardare per nove dí la sepoltura d'uno che fosse ucciso, acciò non vi sia suso mangiato suppa ». Cosí J. Della Lana e, con qualche variante, molti commentatori antichi. 37-39. **Non sarà tutto tempo**: non sarà sempre **sanza reda**...: senza erede l'aquila che lasciò le sue penne al carro, per la qual cosa questo si trasformò in un mostro e finí preda del gigante. Dante dunque considerava vacante nel 1300 non solo la sedia papale (cfr. la nota al v. 35), ma anche, per l'incuria delle cose d'Italia da parte dei suoi rappresentanti (cfr. *Purg.*, VI 97 sgg.), la sedia imperiale, come risulta da que-

40 ch'io veggio certamente, e però il narro,
a darne tempo già stelle propinque,
sicure d'ogn' intoppo e d'ogni sbarro,
43 nel quale un cinquecento diece e cinque,
messo di Dio, anciderà la fuia
con quel gigante che con lei delinque.
46 E forse che la mia narrazion buia
qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
perch' a lor modo lo intelletto attuia;
49 ma tosto fien li fatti le Naiade
che solveranno questo enigma forte,
sanza danno di pecore o di biade.

sto passo e da *Conv.*, IV III 6, dov'egli chiama Federigo II, morto nel 1250, « ultimo imperadore de li Romani ». 40-45. **ch'io veggio certamente**...: ch'io vedo con sicurezza, e perciò lo dico, che stelle **sicure d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro**: da ogni impedimento ed ostacolo, sono già vicine **a darne tempo** . . . **nel quale**...: a concederci un'era nella quale **un cinquecento diece e cinque**: un duce (designato con un numero che, scritto in lettere romane, risponde, con inversione delle ultime due di esse, alla parola DVX; l'espediente sembra derivato dall'*Apocalisse*, XIII 18, dove Nerone è designato col numero seicentosessantasei) **messo di Dio**: inviato da Dio (cfr. *Inf.*, IX 85) **anciderà la fuia**...: ucciderà la meretrice (detta 'fuia' ladra, perché ha usurpato sul carro il posto di Beatrice) ed il gigante che delinquono insieme. V. proemio. 46-48. **E forse che**...: e forse la mia profezia, oscura come Temi (dea della giustizia, figlia di Urano e della Terra, che a Deucalione e Pirra diede l'oscuro responso di gettare dietro le spalle le ossa della gran madre per ripopolare la terra; cfr. Ovidio, *Metam.*, I 388 sg.) o Sfinge (mostruosa figlia della Chimera e di Tifone, d'aspetto femminile e di corpo leonino, che si uccise, precipitandosi da una rupe, quando l'enigma ch'ella proponeva ai viandanti fu risoluto da Edipo; *Metam.*, VII 759 sgg.) **men ti persuade**: non ti lascia persuaso, **perché a lor modo**...: perché alla loro guisa ottenebra l'intelligenza ('attuia' deriva da 'attura', cioé 'ottura'). Il punto difficile della profezia di B. è rappresentato specialmente dal v. 43. 49-50. **ma tosto fien li fatti**...: ma presto i fatti saranno le naiadi che risolveranno questo difficile enigma. Alle naiadi si attribuivano invero virtú profetiche e divinatrici; ma l'espressione dantesca è dovuta ad un errore, derivante da alterazione del testo ovidiano, che presentava *Naiades* invece che *Laiades* (al v. 759 di *Metam.*, VII) e che fece intendere a Dante che la soluzione dell'enigma della Sfinge l'avevano data le naiadi e non il Laiade, cioé il figlio di Laio, Edipo, come difatti fu.

51. **sanza danno**...: danno che

52 Tu nota; e sí come da me son porte,
così queste parole segna a' vivi
del viver ch'è un correre alla morte.
55 E aggi a mente, quando tu le scrivi,
di non celar qual hai vista la pianta
ch'è or due volte dirubata quivi.
58 Qualunque ruba quella o quella schianta,
con bestemmia di fatto offende a Dio,
che solo all'uso suo la creò santa.
61 Per morder quella, in pena ed in disio
cinquemilia anni e piú l'anima prima
bramò colui che 'l morso in sé punio.
64 Dorme lo 'ngegno tuo, se non estima
per singular cagione essere eccelsa
lei tanto e sí travolta nella cima.

si produsse invece quando fu risoluto l'enigma della Sfinge; poiché, avendo tale soluzione cagionata la morte di essa, Temi sdegnata mandò una belva che fece strage del bestiame dei Tebani. La fonte è sempre Ovidio, *l. c.*
52-54. **Tu nota; e sí...**: insiste nell'ammonizione di *Purg.*, XXXII 103 sgg., perché Dante noti bene la profezia e la palesi fedelmente agli uomini **vivi del viver...**: e che cos'altro è la vita se non una corsa verso la morte? 56-57. **qual hai vista la pianta...**: le condizioni e gli accidenti della pianta, che ora risulta quasi derubata due volte, la prima da Adamo che colse il frutto proibito e la seconda dal gigante che sottrasse ad essa il carro legatovi dal grifone. 58-60. **Qualunque ruba quella**: chiunque deruba quella (v. nota prec.) **o quella schianta...**: o la strappa (cfr. *Inf.*, XIII 33), come aveva fatto l'aquila (*Purg.*, XXXII 112 sgg.), con bestemmia di fatto e quindi piú grave che di parola, offende Dio che la creò santa **solo all'uso suo**: solo perché servisse ai suoi disegni, con il rispetto da parte dell'uomo. 61-63. **Per morder quella**: per aver gustato del frutto di quella pianta **l'anima prima**: Adamo **in pena**: penando, finche visse, perché escluso dal Paradiso terrestre **ed in desio**: ed in desiderio, come abitatore del Limbo (cfr. *Inf.*, IV 41 sg.) **cinquemilia anni e piú**: per piú di cinquemila anni (dei quali 930 passati sulla terra e 4302 nel Limbo, come risulta da *Par.*, XXVI 118 sgg.) **bramò colui che 'l morso in sé punio**: bramò la vista di Dio, che punì nella sua persona, colla crocifissione di Cristo, il peccato originale prodottosi per il fallo del pomo. Insomma, Adamo, in espiazione del suo peccato, dovette attendere piú di cinquemila anni prima di essere assunto a Dio nel Paradiso (cfr. *Inf.*, IV 55). 64-66. **Dorme lo 'ngegno tuo...**: cfr. la nota a *Purg.*, XXXII 40.

67 E se stati non fossero acqua d'Elsa
li pensier vani intorno alla tua mente,
e 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
70 per tante circostanze solamente
la giustizia di Dio nell'interdetto
conosceresti all'arbor moralmente.
73 Ma perch'io veggio te nello 'ntelletto
fatto di pietra, ed impetrato, tinto,
sí che t'abbaglia il lume del mio detto,
76 voglio anco, e se non scritto, almen dipinto,
che 'l te ne porti dentro a te per quello
che si reca il bordon di palma cinto. »
79 E io: « Sí come cera da suggello,
che la figura impressa non trasmuta,
segnato è or da voi lo mio cervello.

67-72. **E se stati non fossero...**: e se i pensieri delle vanità terrene non avessero prodotto intorno alla tua mente un'incrostazione simile a quella che produce l'Elsa (fiume del Senese affluente dell'Arno, ricco di carbonato di calcio, tanto da incrostarne i corpi che vi si lasciano immersi) e se il piacere procuratoti da esse non l'avesse offuscata come la morte di Piramo annerí il frutto del gelso (cfr. *Purg.*, XXVII 37 sgg. e nota) **per tante circostanze... conosceresti...**: per tutto quello che hai veduto conosceresti che la giustizia divina, nell'interdizione di toccare l'albero, ha avuto un intento esclusivamente morale. Questo intento morale è che bisogna rispettare la volontà di Dio, senza di che non v'è possibilità di giustizia, poiché « cotanto è giusto quanto a lei consuona » (*Par.*, XIX 88). Adamo stesso in Paradiso (XXVI 115 sgg.) dichiarerà infatti: 'Or, figliuol mio, non il gustar del legno Fu per sé la cagion di tanto esilio, Ma solamente il trapassar del segno'. 74. **fatto di pietra...**: pietrificato, ed oltre che pietrificato, oscurato sí... 76-78. **voglio anco...**: pure voglio che tu porti il mio detto dentro te **e se non scritto, almen dipinto**: e se non spiegato, almeno con le immagini di cui s'adombra **per quello che si reca...**: per la stessa ragione per cui i pellegrini recano di Terrasanta il bastone cinto di palma, cioè a testimonianza del viaggio fatto. Cfr. *Vita nova* XL 7: « E però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servizio dell'Altissimo: chiamansi palmieri in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma; chiamansi peregrini in quanto vanno a la casa di Galizia, però che la sepoltura si sa' Jacopo fue piú lontana de la sua patria che d'alcuno altro apostolo; chiamansi romei in quanto vanno a Roma »... 79. **« Sí come cera da**

82 Ma perché tanto sovra mia veduta
vostra parola disiata vola,
che più la perde quanto più s'aiuta?»
85 «Perché conoschi» disse «quella scuola
c'hai seguitata, e veggi sua dottrina
come può seguitar la mia parola;
88 e veggi vostra via dalla divina
distar cotanto, quanto si discorda
da terra il ciel che piú alto festina.»
91 Ond'io rispuosi lei: «Non mi ricorda
ch'i' straniasse me giammai da voi,
né honne coscienza che rimorda».
94 «E se tu ricordar non te ne puoi»
sorridendo rispuose, «or ti rammenta
come bevesti di Leté ancoi;
97 e se dal fummo foco s'argomenta,
cotesta oblivion chiaro conchiude
colpa nella tua voglia altrove attenta.
100 Veramente oramai saranno nude
le mie parole, quanto converrassi
quelle scovrire alla tua vista rude.»
103 E più corusco e con piú lenti passi

suggello: come è impressa dal suggello la cera. 82-84. **Ma perché tanto sovra mia veduta**...: ma perché la vostra desiderata parola si leva tanto al di sopra della mia intelligenza, che quanto piú questa cerca di comprenderla, meno ci riesce? 85-86. **quella scuola c'hai seguitata**: v. proemio e cfr. *Conv.*, II XII. 87. **come**: quanto male.

89-90. **quanto si discorda da terra**...: quanto si distanzia da terra il primo mobile, che è il piú alto e il piú celere dei cieli; cfr. *Par.*, I 123. 91. **non mi ricorda**: forma impersonale.

92. **ch'i' straniasse**...: straniarsi da Beatrice significa straniarsi dalla Verità rivelata, dalla scienza divina. V. proemio. 95. **ti rammenta**: ricordati. 96. **ancoi**: oggi; cfr. *Purg.*, XIII 52; XX 70.

97-99. **e se dal fummo**...: come dal fumo si presume la presenza del fuoco, cosí codesta dimenticanza dimostra la tua colpa nell'aver rivolta la volontà ad altro obietto. Il Lete infatti cancella solo il ricordo delle colpe. V. proemio. 100-02. **Veramente oramai**...: ma d'ora in poi le mie parole saranno semplici e chiare, quanto sarà necessario per renderle accessibili alla tua rozza mente. 103-05. **E piú corusco**...: e piú abbagliante e con procedere piú lento il sole teneva il

teneva il sole il cerchio di merigge,
che qua e là, come gli aspetti, fassi;
106 quando s'affisser, sí come s'affigge
chi va dinanzi a gente per iscorta,
se trova novitate o sue vestigge,
109 le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
qual sotto foglie verdi e rami nigri
sovra suoi freddi rivi l'alpe porta.
112 Dinanzi ad esse Eufratés e Tigri
veder mi parve uscir d'una fontana,
e, quasi amici, dipartirsi pigri.
115 « O luce, o gloria della gente umana,
che acqua è questa che qui si dispiega
da un principio, e sé da sé lontana? »
118 Per cotal priego detto mi fu: « Priega
Matelda che 'l ti dica »; e qui rispuose,
come fa chi da colpa si dislega,
121 la bella donna: « Questo e altre cose

cerchio **di merigge**: di mezzogiorno (cfr. *Purg.*, XXV 2) **che qua e là**: il quale nel nostro emisfero, come in quello del Purgatorio **come gli aspetti, fassi**: si produce secondo gli orizzonti, ossia secondo il luogo ove si trova l'osservatore « cum cuilibet loco et locato suus debeatur zenith et aspectus, duo autem corpora impossibile sit eundem locum occupare » (Pietro d'Abano, *Conciliator*, Diff. 32, propter III). Siamo al mezzodì del 13 aprile dell'anno 1300, quarto giorno da che Dante si trova in Purgatorio. 106-08. **quando s'affisser** . . .: quando si fermarono, come si ferma (cfr. *Purg.*, XXV 4 e XXX 7) chi precede una compagnia come guida, se incontra novità o sue vestigge: o vestigi, indizi di essa . . . 109. **le sette donne**: le virtú cardinali e teologali che recano in mano i sette candelabri **al fin . . .**: dove aveva inizio un'ombra pallida, come quella che **l'alpe**: la montagna (*Purg.*, XVII 1) distende sui suoi freschi corsi d'acqua, sotto il verde fogliame e i rami neri dei suoi alberi. ' Smorta ', ' verdi ', ' nigri ': tre efficaci pennellate. 112. **Dinanzi ad esse**: davanti alle sette donne. 115. **d'una fontana**: da un'unica sorgente. V. il proemio e la fine del proemio del c. XXVIII. La notizia deriva da Boezio (*Cons. phil.*, V, carm. I): « Tigris et Euphrates uno se fonte resolvunt Et mox abiunctis dissociantur aquis ». 115. **« O luce, o gloria** . . .: invocazione che ricorda le parole di *Inf.*, II 76 sgg. 117. **da un principio**: cfr. v. 115. 118-19. **Per cotal priego** . . .: Non che Beatrice non

dette gli son per me, e son sicura
che l'acqua di Leté non gliel nascose. »

124 E Beatrice: « Forse maggior cura,
che spesse volte la memoria priva,
fatt'ha la mente sua negli occhi oscura.

127 Ma vedi Eunoé che là diriva:
menalo ad esso; e come tu se' usa,
la tramortita sua virtú ravviva. »

130 Come anima gentil, che non fa scusa,
ma fa sua voglia della voglia altrui,
tosto che è per segno fuor dischiusa;

133 cosí, poi che da essa preso fui,
la bella donna mossesi, ed a Stazio
donnescamente disse: « Vien con lui ».

136 S'io avessi, lettor, piú lungo spazio
da scrivere, io pur cantere' in parte
lo dolce ber che mai non m'avria sazio;

139 ma perché piene son tutte le carte
ordite a questa cantica seconda,
non mi lascia piú ir lo fren dell'arte.

142 Io ritornai dalla santissima onda

sappia rispondere alla domanda, ma non vuole arrogarsi un ufficio non suo.

122-23. **dette gli son per me**: gli sono state dette da me. Cfr. *Purg.*, XXVIII 88 sgg. **e son sicura che...**: cfr. la nota ai vv. 97-99.

124-26. **Forse maggior cura...**: forse una preoccupazione maggiore, che spesso è cagione di dimenticanza (la preoccupazione delle tante cose viste e udite da Dante dopo il discorso di Matelda) ha ottenebrato la sua vista mentale. 131-32. **ma fa sua voglia...**: ma uniforma la sua volontà all'altrui, appena questa si palesa **per segno**: coll'espressione. 133. **poi che da essa preso fui**: poi che fui preso per mano da Matelda. 135. **donnescamente disse...**: con gentilezza muliebre disse: vieni con Dante. 137. **in parte**: perché in tutto non lo potrebbe mai. V. proemio. 139-40. **ma perché piene son...**: ma perchè sono compiuti il numero e l'estensione dei canti predisposti alla seconda cantica.

141. **lo fren dell'arte**: nel concetto che Dante aveva dell'arte, anche in rapporto al senso ch'egli attribuiva a tale parola, aveva un grande peso l'economia delle parti, così complessive, come singole (cfr. i vv. 139-40 e Vol. I, *Introduzione*, p. 29). Cosí nella *Commedia* non è dato notare sproporzioni nella lunghezza dei vari canti, come delle varie cantiche. 142-44. **Io ritornai...**: dal-

rifatto sí come piante novelle
rinnovellate di novella fronda,
145 puro e disposto a salire alle stelle.

l'acqua santissima dell'Eunoé io tornai rifatto come giovani piante che a primavera rinnovano il loro fogliame. V. proemio.

145. **puro e disposto . . .**: la disposizione all'ascesa celeste è conseguenza dell'avvenuta purificazione. La parola 'stelle' che conclude questa, come le altre cantiche, rivela l'aspirazione al cielo, del poeta cristiano. Cfr. *Purg.*, XIV 148 sgg.

INDICE